MANUALI HOEPLI

P. G. FRANCESCHINI

MANUALE
DI
PATROLOGIA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

edi
e cent
seggier,
alli. Il n
on trasm.

PATROLOGIA

Nihil obstat quominus imprimatur.

Mediolani, 10 Ianuarii 1917.

AL. GRAMATICA CENS. ECCL.

IMPRIMATUR.

In Curia Arch. Mediolani die 11 januarii 1917.

CAN. JOAN ROSSI VIC. GEN.

MANUALI HOEPLI

P. G. FRANCESCHINI

MANUALE

DI

PATROLOGIA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1919

Questo volume è dedicato alla memoria per me sacra, di

RODOLFO RENIER E FRANCESCO NOVATI

coi quali per più di tre lustri condivisi l'amore per gli studi, amandoli sempre come maestri ed amici.

P. G. FRANCESCHINI.

INDICE

PARTE PRIMA.

IL PERIODO LETTERARIO PRENICENO.

PARTE SECONDA.

Il periodo aureo della letteratura dei Padri.

APPENDICE:

PARTE TERZA.

Ultimo periodo e decadimento della letteratura patristica.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 26, pen. riga: *Opuscola*, leggi *Opuscula*.
» 44, ultima riga: *cuvre*, leggi *cuore*.
» 93, Bibl., terz'ultima riga: *Carpus*, leggi *Corpus*.
» 112, Aggiungi in Bibl., dopo le parole «il merito delle novità»: L'editore G. C. Sansoni, di Firenze, ha recentemente pubblicata nella sua *Collezione dei Classici Latini* una buona versione con introduzione dell'*Ottavio* di Minucio Felice, dovuta ad Umberto Moricca.
» 189, Bibl., ultima riga: *Apologetica*, leggi *Apologetico*.
» 199, 22ª riga: *Jannarium*, leggi *Januarium*.
» 205, 4ª riga: *stato*, leggi *stata*.
» 222, 19ª riga: Sopprimere le parole: *che ignoravano Dio*.
» 223, Fonti storiche e bibl., ultima riga: *Due*, leggi *Die*.
» 224, 28ª riga: *queste*, leggi *questi*.
» 232, 22ª riga: *Bollandiano*, leggi *Bollandiana*.
» 287, 13ª riga: *tradizioni*, leggi *traduzioni*.
» 297, 10ª riga: *Theopilum*, leggi *Theophilum*.
» 300, 32ª riga: *Scuola*, leggi *Sede*.
» 302, 36ª riga: *Colcedone*, leggi *Calcedone*.
» 306, 16ª riga: *Omilie*, leggi *Omelie*.
» 318, 27ª riga: *fa*, leggi *fece*.
» 324, 10ª riga: Sopprimere le parole: *o di Teotocos*.
» 326, 33ª riga: *usandosi*, leggi *usavasi*.
» 334, 13ª riga: Sopprimere le parole: *che si attribuisce a Liberic*
» 335, ultima riga: *Venne*, leggi *avvenne*.
» 338, 23ª riga: *divinità*, leggi *divina*.
» 349, 23ª riga: *abitu*, leggi *obitu*.
» 350, 1ª riga: *abitu*, leggi *obitu*.
» 366, 1ª riga: § II, leggi § III.
» 380, 8ª riga: *Specialmente la morte*, leggi *Specialmente per la*
» 577, 1ª riga: § XIII, leggi § XII.

INTRODUZIONE

1. Perchè sia necessario studiare l'antica letteratura cristiana.

Sommario: 1. Perchè sia necessario studiare l'antica letteratura cristiana. — 2. La storia dell'antica letteratura cristiana è una scienza?. — 3. Il perchè dei nomi *Patrologia* e *Padre* della Chiesa. — 4. Letteratura patristica. — 5. Un poco di bibliografia patristica moderna. — 6. Divisione storica della letteratura Patristica e intendimenti dell'Autore.

Se si facesse questa domanda: che cosa è l'antichità cristiana? la risposta sarebbe solamente questa: è la storia della Chiesa cattolica. In essa si contengono tutti i tesori della sua letteratura, le prove continue della sua esistenza, le eterne testimonianze della sua costituzione, della sua dottrina, del suo culto, l'inesauribile energia della sua difesa, l'unione ammirabile delle sue lotte e delle sue vittorie, lo sviluppo meraviglioso della sua azione domatrice e benefica, la continuità prodigiosa della sua nobiltà, della sua virtù, della sua santità. E non sono questi motivi più che sufficienti a farcela studiare e ad attingere da essa tutti i tesori della sovrabbondante sua ricchezza? Cosa dovrebbe dirsi di quelli che volessero porre in non cale questo studio, rinunziare ad una eredità così nobile e vantaggiosa? In questo *Manuale di Patrologia* non dobbiamo dimostrare scientifica-

mente tutto il contenuto delle nostre asserzioni, ma ci contenteremo di alcune brevi considerazioni.

L'antichità cristiana, cioè l'antica letteratura della Chiesa, noi dobbiamo studiarla perchè essa è la più grande e decisiva testimonianza del domma cattolico. E primieramente: vogliamo noi studiare, comprendere, gustare la Bibbia? Nei Padri noi troviamo facilitato un tale studio dalla loro sorprendente sapienza ed erudizione, che li rende sotto molti aspetti inarrivabili nello studio della divina Parola, anzi gli interpreti veri — e si deve aggiungere autorizzati — di tutto il contenuto dei due Testamenti; nei loro scritti noi troviamo la chiave vera, speciale, per intendere tutto il segreto dei libri divinamente ispirati, e questo perchè lo spirito che li animava era solamente quello di penetrare, col mezzo dello studio indefesso, della preghiera umile, della rettissima intenzione, tutta la sostanza, il significato vero, l'insegnamento voluto dai Profeti e dagli Apostoli. Chi non gusterà meglio la Bibbia prendendo a guida l'aurea eloquenza di Giovanni Crisostomo, l'erudizione poderosa, sicura di Gerolamo, la potente dialettica di Agostino, la nobile e seria dottrina di Basilio, la poesia penetrante di Gregorio? Chi non si sentirà sicuro pensando che il loro scopo principale, prefisso, fu quello di correggere, istruire, difendere in mezzo di una società corrotta, ignorante, e raggiungerlo senza applauso, senza consentimento, ma fra le persecuzioni, le dispute? Chi non sa che se a noi è dato in qualche modo penetrare il senso vero dell'insegnamento di Gesù noi lo dobbiamo ai Padri? Oggi tutti vogliono studiare, leggere, capire i Vangeli; ma, noi domandiamo, come potranno farlo senza la guida degli scritti dei Padri? Il domma cattolico, quale è contenuto nei Vangeli, non potrà non essere compreso senza l'insegnamento sicuro, efficace che sgorga

copioso dagli scritti dei Padri. Anche quei dommi che a molti dei nostri giorni sembrano difficili ad essere ammessi e creduti o che vengono esposti in un senso del tutto contrario al loro contenuto, noi li troveremo sviluppati, esposti e resi facili ad essere compresi — nel limite del possibile — nelle opere dei Padri, e il loro senso vero, genuino, immutabile apparirà a noi come la confutazione più vera di certe teoriche di teologia che una scienza falsa vorrebbe imporre agli intelletti e alle coscienze. E così lo studio dei Padri può ben dirsi che sia la luce vera che illumina i credenti in Cristo, la fiaccola inestinguibile fra le tenebre dell'errore, il fuoco sacro per alimentare in noi l'amore alla verità.

Inoltre lo studio dei Padri è una guida sicura per conoscere la storia del Cristianesimo, del suo sviluppo, del suo imporsi sul paganesimo. In fatti è cosa di somma importanza il conoscere l'azione del Cristianesimo sul paganesimo dominante; vedere come nella lotta le due filosofie si tenner sempre di fronte, posizione che fece sempre emergere e considerare le dottrine di Cristo dignitose e sublimi, e come dopo la sua meravigliosa propagazione il Vangelo apparve come una dottrina di facile comprensione, una cosa continua, comune, umana. Tutta la luce meravigliosa che sfolgorò tutte le abbominazioni, tutte le miserie del paganesimo; l'amore che rinfranca e conforta ogni dolore, sana ogni piaga, quella vita nova che è tutto un inno di lode e di ringraziamento al Padre celeste, erano contenute nelle dottrine del cristianesimo e venivano presentate come un vero alimento dello spirito, una energia capace di operare azioni magnanime ed eroiche. Quando l'umanità cominciò ad abbracciare la dottrina di Gesù e a seguirlo, si avvide ben tosto di aver trovata la vera via che conduce alla felicità, di aver trovato il suo maestro vero, il suo unico

liberatore. Ebbene tutta questa storia meravigliosa, sublime, confortante noi la ritroviamo negli scritti dei Padri. I loro epistolari, le loro polemiche, le loro apologie sono come un lucidissimo specchio ove si riflette intera, inalterata, vera la dottrina di Cristo e del suo Vangelo. La loro dottrina è quella stessa del Redentore e degli Apostoli quando debbono difendere la Chiesa dagli attacchi dell'eresia. Gli *Gnostici*, gli *Ariani*, gli *Eutichiani*, i *Novaziani*, i *Donatisti* di fronte ad Ireneo e Tertulliano, ad Atanasio, a Cirillo di Alessandria, a Leone il Grande e ad Agostino apparvero come i corruttori della dottrina del Vangelo e degli Apostoli. Il fanatismo e il furore dei sostenitori dei falsi dommi, delle eresie, restò annichilito e domato dall'attività instancabile, dallo zelo illuminato, dalla dottrina pura, genuina, dei lor scritti e della loro predicazione. La fede, quella che è contenuta nella Parola di Cristo e degli Apostoli è così mirabilmente contenuta, esposta, difesa nelle opere loro che noi non esitiamo ad affermare che le opere dei Padri sono il Vangelo di Cristo in azione, l'eco fedele della sua voce, della sua dottrina.

Ma vi è anche un'altra ragione che ci deve spronare allo studio della *Patrologia*. La storia del Cristianesimo ci presenta un *passato* e un *presente*. Il passato è per noi come un punto fisso, luminoso ove dobbiamo tener fisso lo sguardo, ove attingere luce, forza, amore per essere e restare veramente cristiani. Il presente però è per noi una scuola. Guardando al passato noi lo impariamo a conoscere. L'epoca in cui noi viviamo non presenta certo meno pericoli, meno nemici, meno lotte di quelle in cui ebbero a vivere ed agire i Padri, e su questo non crediamo insistere perchè tutti lo sanno, lo sentono, lo vedono; ma non possiamo tacere che anche oggidì noi siamo sviati, confusi, ottenebrati da una falsa esposizione del domma cattolico, da una

dottrina che vuole imporsi sotto lo specioso titolo di moderna. E possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che la confusione delle menti è tanta che giunge a produrre il più funesto effetto, quello della perdita della fede. Quale il rimedio? Quello vero, unico è di conoscere, studiare, amare il Cristianesimo, la Chiesa Cattolica; perchè è innegabile che la lotta che si svolge sotto i nostri occhi è una lotta combattuta da chi non conosce la Chiesa di Cristo e la sua storia. Se certi filosofi e scrittori la conoscessero non ci verrebero dinanzi con certe dottrine e certi sistemi che dimostrano la loro ignoranza, alla quale accoppiano — come sempre accade — la più sfrontata malizia. Ma ove studiarla? Guardiamo i Padri, svolgiamo con mano reverente le pagine immortali delle loro opere, aspiriamo il loro spirito che è quello stesso del Vangelo e degli Apostoli, diamo luogo nel nostro cuore a quella forza che li rese benefici, vittoriosi, grandi.

Finalmente lo studio della *Patrologia* è uno studio che ci fa conoscere bellezze inimitabili, opere che di gran lunga sorpassano quelle dei Greci e dei Romani. Non credo necessario fermarmi a dimostrare che per quanto riguarda la varietà degli stili i Padri possono il più delle volte gareggiare con ciò che l'antichità pagana ha di più brillante e di più perfetto. Demostene nelle sue arringhe non ci mette a parte se non delle contese che la sua città aveva con chi voleva signoreggiarla; Cicerone non d'altro c'intrattiene che di fatti individuali, in accuse e difese di qualche malfattore illustre, in ismancerie orgogliose, in cose insomma che coi nostri bisogni veri, sentiti non hanno relazione alcuna, tranne quella di addottrinarci nell'arte rettorica; i poeti — anche i maggiori — si occupano di cose del tutto particolari, ed errando in un mondo fantastico, tra una turba di ridicole divinità ci ecci-

tano allo sdegno nel vederci costretti, per apprendere le bellezze della metrica e dello stile, a pascerci di tante inezie, di tante assurdità e, spessissimo, di tante sciocchezze. Nelle opere dei Padri, al contrario, noi troviamo cose che appartengono a tutti i luoghi ed interessano ogni tempo e che sono scritte pel miglioramento degli spiriti e dei cuori di tutti gli uomini. Il loro scopo precipuo, costante, è lo stabilimento del culto del vero Dio, dell'inaugurazione del regno di Gesù, distruggendo il culto degli dei falsi e bugiardi, l'insegnamento della giustizia, della morale, della religione evangelica, che val quanto dire della vera religione. Il loro modo di esporre, il bello letterario che si contiene nei loro scritti, si accorda mirabilmente col vero e col buono; e se, per caso, noi c'imbattiamo in qualche passaggio debole e difettoso quanto allo stile, alla elocuzione, ciò viene sempre compensato dalla bontà dell'insegnamento, dalla utilità pratica dei precetti.

Da quanto abbiamo detto crediamo si possa ragionevolmente concludere che ad educare convenevolmente ed utilmente la gioventù — e non solamente quella che intende consacrarsi al sacerdozio — giova, anzi dovremmo dire, sia necessario, lo studio delle opere dei Padri, della *Patrologia* cristiana che certo nulla perderà in paragone di quello dei classici pagani. Guardiamo la società in cui noi viviamo: essa è del tutto, sostanzialmente, mutata da quella in cui vissero i Padri; ma questo mutamento è avvenuto solamente in forza del benefico influsso della dottrina di Cristo: ora chi volesse occupare le menti soltanto nello studio di autori che ci ricantano fole e fantasticaggini che svanirono all'apparire del sole luminoso del Cristianesimo, altro non farebbe che spingere l'uomo su di un cammino a ritroso e contro natura. Noi abbiamo bisogno di luce, di energia, di amore, e

solo potremo trovare il nostro appagamento vero nello studio delle opere di coloro che furono veramente fiaccole luminose, eroi magnanimi, veri benefattori dell'umanità.

2. Lo studio dell'antica letteratura cristiana è una scienza?

Non v'ha dubbio alcuno e intendiamo provarlo ragionando ed esponendo come facciamo.

La Chiesa cattolica in ogni tempo — anche attraverso difficoltà grandi e penose — ha sempre ritenuto, difeso ed inculcato che l'ântica letteratura cristiana è una vera e propria scienza. E perchè? Perchè il progressivo, costante sviluppo delle sue istituzioni, l'evoluzione benefica del suo organismo è legata così alla produzione scientifica e dottrinale dei Padri che essa non può, non vuole trascurarla. I secoli della sua storia sono l'un l'altro congiunti in tal modo, che l'uno è la viva continuazione dell'altro; d'onde la storia della sua meravigliosa unità, carattere e nota fondamentale della sua origine divina che Paolo espresse e insegnò con una didattica vera, insuperabile ai fedeli di Efeso. Essa però volle tenere in gran conto la letteratura patristica anche per un'altra fortissima ragione: la considerò come un mezzo attissimo e potente di civiltà, di educazione vera, benefica a vantaggio di quei popoli che man mano venivano ad accrescere le conquiste del Cristianesimo. E in mezzo al molteplice e vario svolgimento delle nazioni e dei popoli, il principio di guardare la dottrina dei Padri come regola sicura della sua morale e della sua pedagogia, fu sempre da essa con ogni sforzo e con mai interrotta costanza ritenuto, difeso. E questo fece perchè riconobbe poter da quelle

dottrine attingere una forza intellettuale, contro la quale ogni sforzo del sofisma, dell'errore e della persecuzione degli ipocriti dovevano infrangersi; e noi potremmo qui, se ne fosse il caso, dimostrare che quella forza le fu arma potentissima a smascherare le pretese insipienti e subdole di una scienza effimera e vuota di ogni significato. Nè può dirsi che nei tempi a noi vicini la Chiesa non abbia sempre seguito questa norma; anzi è doveroso confessare che quel principio sia stato sempre tenacemente propugnato e difeso ed abbia sempre avuto il vanto di un continuo, ininterrotto sviluppo, mercè la cooperazione strenua, efficace dei migliori suoi figli. È vero che vi furono epoche nella storia della Chiesa che rappresentano una stasi infeconda, sterile, però anche in quella si ebbero frutti non ispregevoli raccolti nel campo degli studi patristici guidati da quel principio. E in quest'ultimo secolo cosa non si è fatto per addivenire a qualche cosa di solido, di concreto nello studio dell'antica letteratura cristiana? Chi potrebbe fare a meno di lodare gli sforzi nobilissimi, le lodevoli imprese per difendere i dommi della Chiesa dai ripetuti attacchi dell'errore e di una scienza falsa? Tutti quelli che vollero provarsi in così difficile, ma santo arringo, fecero tutto quello che loro era possibile ed operarono, quasi sempre, mossi da una emulazione nobilissima. Oggi noi non ci contentiamo più di studiare le opere dei Padri quasi che fossero soltanto una ricreazione dello spirito, un pascolo speculativo dell'intelletto, limitando a noi stessi ogni vantaggio; ma vogliamo trarle fuori dalle accademie, dalle scuole, dall'ambiente dei dotti, leggerle, studiarle, ponderarne tutto il contenuto, tutto il loro valore, anzi vogliamo farle nostre, rendendole accessibili alle nostre intelligenze, goderne tutta la ricchezza di dottrina e di sapienza in esse contenuto. Per rag-

giungere questo scopo nobilissimo fin dai primi anni del secolo XIX fu creduta cosa necessaria di dare una forma di scienza vera e ben regolata alle ricerche e ai risultati ottenuti dagli ingegni più eletti che operarono fecondamente in questo campo. Lavoro, senza dubbio, grandissimo e non scevro di difficoltà, ma che non ispaventò certo gli animi di quelli che volevano operare con frutto in un campo di studi che dovevano poi arrecare tanta luce e tanto decoro alla storia del Cristianesimo; anzi si volle — e se ne ebbe forte persuasione — che lo studio scientifico dell'antica letteratura cristiana, quale risulta dagli scritti dei Padri, fosse il vero, l'unico mezzo per addivenire ad una dimostrazione imponente, irrefutabile della divinità della dottrina evangelica, della istituzione della Chiesa, della sua santità, delle sue glorie, dei suoi trionfi, l'arma più atta e più forte per combattere i nemici di Cristo e dell'opera sua.

Abbiamo detto che questo lavoro implicava difficoltà, crediamo cosa molto utile, se pur non necessaria, esporle brevemente. Quando l'antica letteratura patristica si voglia considerare e studiare come veramente si merita, noi ci troviamo subito dinanzi a due difficoltà: il suo lato esterno e il suo contenuto. Riguardo al primo, noi dobbiamo tenere in gran conto che gli scritti di Padri durante il corso di lunghi secoli, non poterono sfuggire ad un cumulo di contestazioni, difficoltà, anzi di dubbi, che attraverso le varie epoche ingigantirono, divennero profonde e si rinnovarono, quasi incessantemente, da propaggini che dettero origine a nuovi aspetti di critiche e polemiche. Ond'è che s'impose la necessità assoluta di studiare, sceverare, quasi si potrebbe dire di ponderare con ogni cura, i testi, porre in evidente distinzione gli originalmente veri, gli autentici, dagli apocrifi e da quelli che presentavano un sincretismo

vero e indiscutibile. Per raggiungere lo scopo, necessarissimo, di porre le testimonianze degli antichi scrittori del cristianesimo in una luce vera, non suscettibile di ombre, dovevasi ottenere che la testimonianza venisse basata su tale un fondamento di sicurezza da non temere l'assalto della didattica e della critica storica. La questione — che noi chiamiamo spinosa — degli apocrifi, cioè di quegli scritti spuri e falsi che, come erbe malefiche, spuntarono d'attorno alle vere scritture dei Padri, era una di quelle difficoltà che senza dubbio presentava da sola la necessità di un lavoro di severamento, come ora dicesi, di selezione, da condursi con la massima cura, diligenza ed anche libertà di spirito. Cosa erano gli apocrifi? Scritti composti da persone cui mancava, prima di ogni altro requisito, la competenza della materia trattata; persone che, nella maggioranza dei casi, non potevano esibire prove — almeno sufficienti — di dottrina, veridicità, indipendenza di giudizi. E tali deficienze erano da quei scrittori rese evidenti, quando si pensi che a dare una autorità alle loro produzioni ricorrevano alla menzogna, apponendovi — per trovar credito — il nome di qualche celebre scrittore e personaggio distinto nella Chiesa. Che dire poi delle loro intenzioni nel perpetrare un simile falso? Se si tratta di apocrifi scritti da persone di fede cattolica o dubbia, o poco sicura, o di non retta intenzione nello esplicamento della loro condotta religiosa, la risposta non è difficile: produrre un confusionismo fatale nel campo della dottrina dommatica, deviare le coscienze del vero insegnamento dei pastori, far apparire cosa difficile a praticarsi nella sua integrità la morale evangelica, inoculare certe vedute molto larghe in aperta contradizione colla soave severità delle dottrine di Cristo esposte ed inculcate dalla Chiesa. Se poi quegli scritti venivano da uomini in-

fetti da eresia, il lettore da per se stesso ne comprende l'intenzione: la propaganda della propria eresia, la dissoluzione dell'unità e del cattolicismo del Cristianesimo. Ora l'esistenza di simili scritti attraverso lo svolgersi dei secoli cristiani produsse necessariamente il tristissimo effetto di poter sostenere, difendere, inculcare dottrine nuove in evidente contradizione colla dottrina ufficiale della Chiesa, ed impugnare tenacemente i più genuini e venerandi scritti dell'antica letteratura cristiana. A nessuno è ignota la controversia sulla veridicità delle *Lettere* di S. Ignazio di Antiochia. Gli avversari della cattolicità del Cristianesimo, forti della produzione in causa propria della esistenza degli apocrifi miravano a rendere inutile del tutto nelle mani della Chiesa l'arma più potente e di sicuro riuscimento, la dottrina pura e genuina dei Padri, che è quanto dire l'esposizione vera della dottrina di Cristo. Così il lavoro di sceveramento s'impose e la critica vera, imparziale, indipendente fu posta a servigio di una causa così nobile e santa, che doveva avere per risultato di restituire alla Chiesa la sua incontestabile proprietà.

Per quanto poi riguardava il contenuto il lavoro non si presentava meno arduo e delicato. La prima cosa, anzi necessaria, è lo intendere chiaramente senza ombra alcuna di dubbio o di concetti fraintesi, il pensiero di ogni scrittore, porlo in quella luce vera e propria onde apparisca tale e quale esso fu, e non diversamente. Un esame, pertanto, accurato, diligente, spassionato della personalità, o, come ora diciamo, individualità, dello scrittore, che val quanto dire, del suo temperamento, del suo carattere, di quelle attinenze o relazioni che esso ebbe, e di ogni altra cosa che possa presentarcelo nel suo vero e proprio aspetto. Però tutto questo sembra, ed è, un esame non intero, imperfetto, perchè lascia indietro cose

di assoluta necessità. Oggi prevale fra noi il principio che ogni uomo è formato dal tempo — i più dicono *ambiente*, sostantivo metaforico usurpato al vocabolario dell'architettura — e che esso vive, si agita ed opera spinto, quasi inconsciamente, dal pensiero, dai bisogni, dall'andazzo e dalle vedute del suo tempo; ora volendo accettare questo principio — non sempre interamente vero, e manchevole moltissime volte come ogni umana deduzione — ed applicarlo allo studio, all'esame di ogni e singolo scrittore cristiano per poterlo veramente capire ed apprezzare, è necessario che lo si ponga nel suo proprio tempo, quasi come entro in un circolo, per accertarsi de' suoi sentimenti, del suo pensiero, della sua azione. Così posto noi possiamo conoscere quale fosse la relazione vera che passava tra lo stato interiore e le esterne influenze e circostanze, persuaderci che la trattazione di certe dottrine, lo svolgimento di certe polemiche, l'ardore di certe difese, debbono ricollegarsi a certe esterne agitazioni e reazioni che determinarono, precisarono la fisionomia vera, propria, dello scrittore, la sostanza, il valore de' suoi scritti. Inoltre si comprende molto bene che lo svolgimento, o evoluzione, degli intelletti in gran parte è subordinata a certe esterne circostanze che quasi — potrebbe dirsi — s'immedesimano colla produzione intellettuale e che furono dette *circostanze intellettuali*. Allo studio ed esame di cosifatte circostanze si deve aggiungere che ogni Padre, ogni scrittore cristiano, devesi considerarlo nei suoi rapporti di fede, di etica e di difesa con la Chiesa per la quale opera e vive, perchè tale considerazione è così necessaria che trascurando la fisionomia vera dello scrittore, il significato, il valore, l'effetto delle sue opere rimangono non del tutto compresi, anzi restano come in un'ombra che l'integrità del quadro oscura nelle parti primarie e più interessanti. Così quelli

che si prefissero lo scopo di far risorgere lo studio dell'antica letteratura cristiana dovettero tenere gran conto di quanto abbiamo esposto fin qui.

Però v'è ancora qualche altra cosa, non meno interessante, da tenere in considerazione, vogliamo dire: la quantità, la qualità della produzione patristica, e il contenuto teorico e pratico dei loro scritti. Della quantità deve dirsi quello che dicesi di qualunque storia scientifica o letteraria, cioè che anche la storia dell'antica letteratura cristiana, la storia patristica ebbe dei periodi, delle epoche di stasi, di ristagno, tanto da presentarci delle vere e proprie lacune. Ad epoche meravigliosamente attive vediamo succedere periodi — qualche volta non brevi — di rilassamento, di fiacchezza, che par quasi accennare ad un effetto di accidiosa negligenza. Però simili lacune hanno la loro ragione storica che senza scusarle — non ne avrebbero bisogno — le giustifica del tutto. L'uomo quando si muove, quando opera non può sottrarsi alla evoluzione generale dell'uman genere, nè farsi del tutto estraneo a certe esteriori condizioni o circostanze circa le sue relazioni con gli altri uomini, perchè fra quelle condizioni, fra quelle circostanze ve ne possono essere di quelle che in quel modo che opprimono indeboliscono ed avviliscono le masse egualmente — e forse in grado maggiore — operano sull'individuo che vive fra quelle e ne risente gli effetti al pari di un clima. E questo e tanto vero che sottostando l'uomo all'effetto di quelle circostanze o condizioni sente che l'indirizzo del suo spirito varia, opera ed anche si arresta in conseguenza di esse; l'intenzione individuale subisce delle influenze che la conducono là ove forse non avrebbe voluto giungere. Le lacune, dunque, nella storia dell'antica letteratura cristiana e della produzione patristica rimangono così giustificate e lo studioso si persuade che diversamente non poteva avvenire.

Quelli però che vogliono — ad onta delle lacune — addentrarsi nello studio dei Padri s'incontrano in un altro fatto: la disuguaglianza del merito del valore delle opere. Ma questo non può, non deve arrecare meraviglia, perchè rappresenta l'effetto di tutte quelle altre cose delle quali abbiamo discorso fin qui. La diversa e molteplice gradazione, le differenze sensibili, innegabili, altro non sono che l'effetto della varia condizione degli intelletti, della mutabilità delle esteriori circostanze, cui dobbiamo — non dimentichiamolo — aggiungere il grado maggiore o minore di fede, la pratica più o meno perfetta della morale cristiana; anzi del diverso valore e merito degli scritti cristiani e patristici non è ultima causa la importazione di certe tendenze e dottrine germogliate da prima in un terreno non del tutto ortodosso. Ciò posto è evidente che tra la molteplicità di quegli scritti noi siamo obbligati a fare una selezione che deve condurci a non dare il nostro consenso, la nostra lode o approvazione, a tutti, ma solo a quelli cui dopo un esame diligente, spassionato — sopra tutto — noi ci sentiamo persuasi di dar lode, approvazione. In cosiffatto esame, però, noi dobbiamo tenere lontana ogni idea preconcetta e partigiana, ogni prevenzione esterna, ogni influsso nemico.

Del contenuto teorico e pratico delle opere della antica letteratura cristiana e dei Padri diciamo che esso rappresenta il duplice aspetto del Cristianesimo: la *fede* e la *morale*. Ponendoci allo studio delle opere patristiche appariscono subito questi due aspetti, che meglio forse, si direbbero duplici caratteri. Vi sono delle opere in cui l'acume dell'intelletto, la intera, estesissima ricerca filosofica e la dialettica del ragionamento, formano il più solido fondamento, il vanto precipuo, il valore incontestabile di essa e le rendono preziosissime, tanto più quando si

voglia tenere conto della meravigliosa, copiosissima erudizione. E tutto questo le pone in un grado di così inoppugnabile eccellenza che la letteratura profana comparata ad esse rimane non pure al di sotto, ma appare poverissima e priva di importanza. Egualmente se ne trovano altre in cui la sentimentalità più squisita, la cara ed attraente semplicità, una didattica piena d'incanto, di armonia, una facondia così spontanea, che da dote naturale elevasi sempre al grado — spesso inarrivabile — di vera eloquenza, appaiono vere e proprie prerogative di una trattazione etica mai fino a quel punto così eccellentemente raggiunta. Tra i primi emergono Agostino, Ilario di Poitiers, Atanasio, Basilio e tutti i grandi teorici dello splendido secolo IV; tra i secondi ci si presentano veramente grandi Ignazio di Antiochia, Cipriano, Giovanni Crisostomo e Minucio Felice.

Ed ecco che il nostro ragionamento ci ha condotto al punto prestabilito, dimostrare cioè, che lo studio della antica letteratura cristiana deve considerarsi come una vera e propria scienza. Noi non perderemo mai di vista questo concetto e nello svolgimento storico e didattico di questo *Manuale* sopra di esso baseremo tutto il nostro studio, ogni nostra considerazione e da esso speriamo ogni migliore vantaggio.

3. Il perchè dei nomi « Patrologia » e « Padre » della Chiesa.

Quando noi ci domandiamo quale sia il significato, il valore, l'estensione del nome *Patrologia* dobbiamo prima d'ogni altra cosa tener ben presente che la Patrologia non è la *Patristica,* ma l'una differenziasi dall'altra, e tale differenza le fa apparire come due scienze distinte, l'una introduttiva, l'altra come risul-

tato pratico di quella introduzione. Così il nome *Patristica* significa il risultato, vero, propriò dello studio delle opere dei Padri in quanto esse hanno relazione colla teologia dommatica, il raccogliere da quegli scritti le prove, le testimonianze valevoli, capaci di poter dare alla dommatica un fondamento vero, inoppugnabile nella storia. Ond'è che il valore scientifico della Patristica è unicamente e del tutto dommatico. La *Patrologia*, invece, ci si presenta come una scienza molto più estesa, perchè è diretta ad uno scopo ancor più importante. Essa si occupa della biografia degli scrittori, indaga, studia la bibliografia di essi, e dall'una e dall'altra estrae le prove, le testimonianze che hanno relazione diretta con la dottrina di Cristo, con l'insegnamento della Chiesa. A voler dare qui una definizione d'ambedue diciamo: la *Patristica* è la introduzione scientifica allo studio delle opere dei Padri; una scienza del tutto soprannumeraria dopo che per opera di grandi scrittori cattolici fu introdotto lo studio della storia dei dommi; la *Patrologia* è il risultato scientifico delle ricerche della Patristica. Quando noi poi usiamo la denominazione di *storia dell'antica letteratura cristiana* intendiamo che essa sia non solo la narrazione della vita e dei lavori letterari dei Padri, ma anche una esposizione dottrinale di ogni Padre, considerato isolatamente, lo studio della produzioni vere ed apocrife, la storia della genesi, sviluppo, propagazione, ed anche perfezionamento, tanto della parte eletta, buona, quanto del decadimento letterario cristiano, con estensione di ricerche anche ai secoli posteriori al secolo VI.

Il nome *Padre* della Chiesa ha una origine del tutto orientale. Gli antichi popoli di Oriente onoravano dell'appellativo di *Padre* i precettori (pedagoghi) e i sacerdoti; e riferendosi alle relazioni che passano tra la vita del corpo e colui che l'ha generata, onora-

vano con quel nome il maestro, considerato come autore della vita intellettuale prodotta dal suo insegnamento, vera rinascita ad una vita nuova di cognizioni, di regole, di pratiche originate dalla sua scuola.

Un rapporto, come si vede, delicatissimo di etica e di psicologia, convenientissimo e del tutto adatto ad esprimere efficacemente e realmente cosa sia l'*istruzione* (παιδεια) e l'*istruttore* (παιδαγωγος). A prova di questo ricordiamo i testi: IV *dei Re*, II, 3, 7, 15; *Giudici*, XIII, 11; *Proverbi*, IV, 10. Del Nuovo Testamento sono conosciutissime le parole di S. Paolo che nella lettera I ai *Corinti* chiama se stesso Padre dei nuovi convertiti di quella Chiesa: *perchè io vi ho generati in Gesù Cristo per l'Evangelio*; IV, 14. Tra i Padri primitivi basti ricordare Clemente d'Alessandria, *Stromati*, I cap. I. — L'uso orientale passò nella Chiesa che giovandosi del contenuto spirituale, celeste della sua dottrina, la dottrina di Gesù Cristo, lo innalzò ad un grado sublime di concezione e d'interpretazione, cosa che non aveva potuto fare l'Oriente pagano che nei rapporti tra padre e figlio non vedeva altro che il generante e il generato alla vita corporea. Fino al secolo IV l'appellativo di *Padre* nella Chiesa era dai cristiani adoperato a significare i vescovi, che dal fatto di essere gli amministratori del Battesimo erano ritenuti autori della vita in Cristo, di quella vita intesa da San Paolo nel testo sopra citato. Progressivamente poi, quando la gerarchia e la didascalica ufficiale della Chiesa cominciò a ritenere i vescovi primitivi testimoni autorevoli ed autorizzati della fede della dottrina e della tradizione, il nome di Padre fu ad essi dato nel senso espressamente indicato da Vincenzo Lirinese in quel passo conosciutissimo: « *Devesi ricorrere alle sentenze dei santi padri, di quelli solamente che nei loro tempi e nei loro luoghi*

rimanendo nell'unità di communione e di fede furono maestri probabili (*Commonitorio*, c. 29).

L'onore, però, di essere considerato e ritenuto *Padre* nella Chiesa non fu concesso senza particolari riguardi, ma si volle che in ciascuno di essi si riscontrassero certe qualità che ne lo rendessero degno. Queste furono *singolarità di dottrina, l'antichità, la santità* e *l'approvazione della Chiesa*. Per *singolarità di dottrina* s'intende soltanto che esso sia superiore in un senso del tutto relativo, e non in paragone di quello di altri scrittori, e ciò per evitare esclusioni. La *santità* però è richiesta come condizione necessarissima; perchè — come abbiamo più sopra esposto — ammettendo l'appellativo di Padre, il concetto di maestro, guida, autore di una nuova vita intellettuale, è necessario che in esso si ritrovi la virtù cristiana in un grado elevato e praticata, anzi messa in azione, non solo colla parola, ma coll'esempio efficace sugli animi altrui. Per quanto possa riguardare l'*antichità* il disaccordo trovasi soltanto in questo: quando devesi chiudere il ciclo dei Padri propriamente detti? Come si vede è una questione basata sulla diversità delle vedute istoriche. Presso i Protestanti l'epoca patristica si chiude col III e IV secolo, e pochissimi la estendono al secolo VI, mentre che i Cattolici la fanno giungere fino al XIII secolo. Questa estensione dei Cattolici a molti parve troppo larga ed anche esagerata; però essi intesero sempre di dare il primo posto — anzi una preferenza assoluta — a quei padri che furono più vicini agli Apostoli o ai tempi apostolici, essendo che ciò dà un valore grandissimo alle loro testimonianze e rende inoppugnabile tutto quello che riguarda la tradizione primitiva, cosa che nessuno, certo, direbbe di un Padre del secolo XII e XIII. Inoltre i Cattolici non furono nè troppo larghi o esagerati estendendo la produzione patristica fino al XIII secolo anche

perchè — oltre alla preferenza dei Padri Apostolici o dell'epoca più vicina agli Apostoli — vollero che il vocabolo antichità avesse un significato non esclusivo, ma comprensivo, cioè che non fosse negato ad altri secoli in cui si ebbero produzioni patristiche di valore grandissimo. E così distinsero la letteratura Patristica in tre differenti periodi: il primo fino a tutto il secolo III, il secondo che abbraccia i secoli IV, V e VI, il terzo del VI al XIII secolo. Considerato tutto cio è chiaro che l'*antichità* di un Padre dipende interamente da vedute individuali o parziali, da controversie di carattere prettamente religioso, cose che non escludono mai il concetto vero del titolo di *antico*. Del resto essendo la Chiesa opera divina, maestra di luce e di verità, fonte unica ed inesauribile della dottrina predicata dal Verbo fatto carne, da Gesù Cristo, come tale avrà sempre con sè la vera pedagogia cristiana, sarà sempre autrice di nuova vita intellettuale e per ciò capace in ogni secolo di avere tra i suoi figli e ministri i veri pedagoghi, i veri padri, generatori di quella vita della quale Cristo è vera, purissima causa.

L'approvazione della Chiesa è una qualità che in altre parole potrebbe dirsi *il riconoscimento ufficiale della bontà della dottrina esposta, insegnata, difesa da un Padre*. Quale la prima causa di una tale bontà? Che lo scrittore sia nella Chiesa, viva in essa veramente ed interamente, perchè soltanto in questo caso la sua testimonianza sarà vera, avrà credito, e potrà essere abbracciata. In qual modo la Chiesa sanziona l'opera, la dottrina di un Padre? Essa può variare, in quanto alla formalità esteriore, a seconda dei tempi e delle circostanze; possiamo, però, ridurla a tre forme diverse: la *forma primitiva*, quella cioè che risultava dalla impressione della vita e delle opere di uno scrittore, sufficiente in quei tempi per collocarlo fra i maestri o padri della Chiesa; la *didascalica*, quella, cioè,

che era prodotta dal modo usato nell'esporre e difendere la fede, e quella, finalmente, *ecclesiastica* che si aveva quando la Chiesa radunata in concili o universali, o regionali, usava degli scritti di un dottore per combattere ed estinguere le eresie. Più tardi, di questa sanzione ecclesiastica si ebbe una nuova forma risultante dall'oracolo pontificio contenuto in una Bolla.

Nella storia dell'antica letteratura cristiana noi incontriamo — anche nei tempi primitivi — scrittori cui manca la santità e l'approvazione della Chiesa. Queste due qualità possono mancare ad essi per due cause: o perchè non si ha una vera, intera, esatta cognizione della loro vita, o perchè nei loro scritti si riverberano certe tendenze, certe dottrine che sono in evidente disaccordo colla fede apostolica e colla tradizione della Chiesa. In conseguenza di queste cause non potendo essere considerati come veri Padri furono detti *Scrittori Ecclesiastici*. Per citarne alcuni, sono detti scrittori ecclesiastici, Papias, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Eusebio di Cesarea, ed altri. Fra quelli, poi, che ebbero in un grado specialissimo le qualità suesposte, noi ne ritroviamo alcuni che per aver conservata la fede nella sua purezza, averla difesa, consolidata con una dottrina non comune, e per aver lottato ed operato in modo straordinario per la Chiesa, furono ritenuti in una considerazione specialissima. A questi fu dato il titolo di *Dottori della Chiesa*. Fra i Greci furono ritenuti *Dottori ecumenici* Atanasio, Basilio il Grande, Gregorio di Nazianzo, e Giovanni Boccadoro (Crisostomo); fra i Latini Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Gregorio il Grande. Nei secoli posteriori la Chiesa Occidentale annoverò fra i Dottori anche Leone I, il Grande, Tommaso d'Aquino, dell'ordine dei Predicatori, e Bonaventura da Bagnorea, dell'ordine dei Minori, e vari altri fino a S. Francesco di Sales e a S. Alfonso M. De Liguori.

4. Letteratura Patristica.

Il primo che cominciò a far menzione degli scrittori sacri, che vissero e scrissero prima di lui, fu *Eusebio di Cesarea* nella sua « Storia Ecclesiastica », ove, datone il catalogo e indicatene le opere, ne dà importanti estratti corredati da commenti critici che anche oggi hanno grande valore.

Una storia, però, della letteratura cristiana, nel vero e proprio senso, non si ebbe fino all'anno 382, quando S. Gerolamo di Stridonia pubblicò la sua opera *De viribus illustribus* o meglio *Catalogus de Scriptoribus Ecclesiasticis*. Il lavoro è dedicato all'amico Destro ed abbraccia in 135 paragrafi o numeri tutti quegli scrittori che fiorirono fino all'anno 393, decimoquarto dell'impero di Teodosio il Grande. Impulso al suo lavoro Gerolamo lo ebbe dalle critiche e dall'ingiurie di Celso, di Porfirio e di Giuliano che affermavano il Cristianesimo essere stato abbracciato solo da plebei, rozzi ed ignoranti; e prendendo ad imitare Svetonio e Plutarco i quali nelle loro *Vite* avevano resa immortale la memoria, le gesta e la gloria dei grandi uomini politici e letterati del paganesimo, volle, e vi riuscì, fare opera simile, per quegli uomini che colla loro attività letteraria avevano onorata grandemente la Chiesa. Le fonti cui attinse — oltre la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio — furono del tutto speciali e col suo genio e colla sua vastissima erudizione — specie filologica — impresse all'opera sua un carattere singolare e stimabilissima originalità. Nell' opera geroniniana sono comprese anche gli scritti dell' autore, di quelli, che aveva pubblicati fino a quel tempo. Il *De viribus illustribus* fu tradotto nella lingua greca.

Nell'anno 489 — o 490, secondo altri — GENNADIO di Marsiglia, prete della setta dei semi-pelagiani, compose e pubblicò sotto lo stesso titolo geronimiano una sua continuazione che si estende fino alla fine del secolo V ed anch'egli v'include il catalogo de' suoi scritti. L'opera di S. Gerolamo e di Gennadio ebbe continuatori di gran valore, quali ISIDORO di Siviglia ed IDELFONSO di Toledo. Il primo, uomo molto eloquente ed eruditissimo nelle letterature greca e romana, la condusse fino all'anno 610, e il secondo l'arricchì di aggiunte importantissime, mantenendo sempre il titolo primitivo. Edizioni recenti del *De viribus illustribus* e de' suoi continuatori sono: BERNOULLI, *Der schriftstellerkatalog des Hieronymus*, Freiburg, 1895. SCHOWSKI, *Hieronymus als Literarhistoriker*, Münster, 1894. EZAPLA, *Gennadius als Literarhistoriker*, Münster, 1898.

Fra i Greci è famoso il *Miriobiblion* (Mille Codici) di FOZIO, patriarca di Costantinopoli († 886), uomo dotato di un ingegno acutissimo e di una estesissima erudizione, ove espone e critica molti autori pagani e cristiani. A lui noi dobbiamo essere grati per averci conservati in buon numero frammenti interessanti di scrittori cristiani che altrimenti sarebbero rimasti ignorati.

Dal secolo IX fino all'XI incontriamo una lunga lacuna nella letteratura patristica. In quest'ultimo secolo ONORIO ANTINNESE prete, († 1120), e SIGEBERTO GEMBLACENSE, († 1112), scrissero pochissime cose di argomento patristico che a volerle chiamare con proprietà dovremmo dire semplici notizie. Dal secolo XI al XV nulla abbiamo a notare nel campo degli studi di patrologia. Nel 1492 GIOVANNI DI TRITTENHEIM (Tritemius), abate di Spanheim, pubblicò la sua opera e trattato intitolato: *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, ove ponendo a profitto quanto

aveva trovato nelle opere de' suoi predecessori coordinò in modo tutto suo la materia aggiungendovi di proprio tutto quello che si riferiva alla storia letteraria cristiana de' tempi medievali; aggiunta preziosissima che dà all'opera sua un valore del tutto proprio e speciale. Della stessa epoca è l'opera di Auberto La Mire, (Miresus), che porta lo stesso titolo di quella del Tritemius e si estende fino alla prima metà del secolo XVI. In quest'opera si trovano corretti e perfezionati gli scrittori di storia patristica ed è scritta in una forma che può ben dirsi quasi perfetta anche perchè vi si rivelano attitudini molto superiori nell'autore. Gli autori che abbiamo citati fin qui sono raccolti nella *Bibliotheca Ecclesiastica* di ALBERTO FABRICIUS, Amburgo, 1718.

Nel secolo XVII si comincia a notare un movimento del tutto nuovo nello studio de' Padri causato dall'eccitamento che veniva da un contributo potente agli studi storici, la *critica storica*. Il primo a giovarsi di questo fu il cardinale ROBERTO BELLARMINO, gesuita, che in Roma, nell'anno 1613, stampò la sua opera *De Scriptoribus Ecclesiasticis*. Egli distinse acutamente gli scritti autentici dagli apocrifi, e giudicando di ogni singola opera espresse giudizi autorevolissimi e in riguardo ai meriti letterari degli scrittori importantissimi. Abbiamo detto che in questo secolo si ebbe un movimento nuovo per gli studi patristici e della storia letteraria cristiana, ora dobbiamo anche dire che mercè la critica storica quel movimento si allargò e prese proporzioni inaspettate. Si cominciarono ed investigare gli antichi tesori che furono posti nella loro vera luce; fu con acume sapiente, distinto, passato in rassegna ogni autore ed ogni scritto, e si cominciò ad usare della storia dell'antica letteratura cristiana come di un sussidio validissimo nello studio dei dommi cattolici. Frutto

di tale movimento furono varie opere: ne indicheremo le principali: PIETRO HALLOIS, *Illustrium Scriptorum Ecclesiae Orientalis, qui Sanctitate iuxta et eruditione I et II saeculo floruerunt et apostolis convixerunt vitae et documenta.* Duaci, 1633, due tomi in folio. D. NICOLÒ LE NOURRY, benedettino, *Apparatus ad Bibliothecam maximam veterum Patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum,* Lugduni, 1703-15, due volumi in folio. LUIGI ELLIES DUPIN, *Nouvelle Bibliothèque des Auteurs ecclèsiastiques, contenant l'histoire de leur vie, le catalogue, la critique, et la chronologie de leurs ouvrages.* Parigi, 1686-1711, quarantasette volumi in 8º. L'opera del Dupin, poderosa e ricchissima, non è scevra di difetti. La sua vasta erudizione e la bontà della trattazione rimangono offuscate da una quasi, si direbbe, esuberante leggierezza di giudizi intorno ai Padri e scrittori ecclesiastici, tanto che alcune volte potrebbe ben dirsi che di alcuno altra cognizione non ne avesse se non superficiale. È vero che l'autore quando cominciò il suo lavoro era troppo giovane, ma è pur vero che, se avesse voluto, certi difetti avrebbe potuto sfuggirli. La *Nouvelle Bibliotèque* de Dupin riscosse forti e ragionevoli critiche da parte di Bossuet e di Riccardo Simon.

REMIGIO CEILLIER, benedettino, dal 1729 al 1763 pubblicò la *Istoria generale degli autori sacri ed ecclesiastici; contenente la loro vita, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi e la serie delle diverse edizioni delle loro opere; quanto esse contengono di più interessante sul domma, sulla morale, sulla disciplina della Chiesa,* ecc. È scritta in francese e fu pubblicata in Parigi in ventitrè tomi in 4.º È una opera che si eleva molto al di sopra di quella del Dupin, trattando la vita e le opere dei Padri con una cognizione esatta e profonda. Fu ristampata, anche in Parigi nel 1858.

TILLEMONT, anch'esso Benedettino, nell'anno 1693 pubblicò in lingua francese, in Parigi, in sedici volumi in 4°, le sue *Memorie per servire di guida nei primi sei secoli della storia ecclesiastica.* Quest'opera, come è ben noto, è una raccolta interessantissima per la sua esattezza e serietà d'intendimenti.

Questi due ultimi scrittori, come abbiamo indicato, appartengono all'ordine Benedettino francese, e più precisamente alla tanto benemerita *Congregazione di San Mauro.* Per opera di questa videro la luce edizioni eccellenti dei Padri redatte con i migliori intendimenti scientifici e con una critica che, tenuto conto dell'epoca, fu ritenuta meravigliosa.

In Germania il movimento degli Studi Patristici non fu così alacre e fecondo come in Francia. I *Compendi* del WILHELM, del WIEST, del WINTER, del GOLDWITZER, non meritano certo una speciale menzione. La merita, però, la importantissima *Historia theologico-critica de vita, scriptis atque doctrina sanctorum Patrum, aliorumque scriptorum ecclesiasticorum,* stampata in Augusta dal 1783 al 1799, in tredici volumi in 8°. Quest'opera ricchissima di erudizione e di sana dottrina è utilissima per lo studio della letteratura cristiana dei primi secoli, non estendendosi più in là. Di poco valore è il *Piano della Storia letteraria cristiana* del BUSSE, stato docente a Braunsberg, che arriva fino al secolo XV.

Tra i protestanti ben poco troviamo di notevole. Ricordiamo solo le due opere di WILLIAM CAVE, inglese: *Apostolici, ossia Storia della vita, atti, morte e martirio di quelli che furono contemporanei o che succedettero immediatamente agli Apostoli.* Londra 1677 in folio. — *Ecclesiastici; ossia storia della vita, ecc., dei più eminenti Padri della Chiesa che fiorirono nel secolo IV.* Londra, 1683, che in sèguito H. WHARTON continuò fino a tutto il XV secolo. Ambedue sono scritte in lingua inglese.

In ultimo citiamo la *Bibliotheca Ecclesiastica* del FABRICIUS già da noi menzionata più sopra.

5. UN POCO DI BIBLIOGRAFIA PATRISTICA MODERNA.

La Bibliografia moderna patristica dev'essere divisa in due sezioni: la cattolica e la protestante.

Fra i cattolici indichiamo le opere seguenti:

1. MÖHLER, *Patrologie*, pubblicata dal REITHMAYR, Regensburg (Ratisbona), 1840, e tradotta in italiano per cura della tipografia e libreria Pirotta e C., di Milano nel 1842, in due vol. in-8°.

2. FESSLER, *Institutiones Patrologiae*, Oeniponte (Innsbruck), 1850, due volumi, ripubblicata nel 1890 da Bernhard IUNGMANN.

3. MIGNE, *Patrologiæ cursus completus*, Parigi. È divisa in due serie: *Series latina*, fino al pontificato di Innocenzio III, cioè fino all'anno 1216; *Series graeca*, fino al Concilio di Firenze, dell'anno 1438. È questa la più grandiosa raccolta di opere patristiche e conosciutissima dagli studiosi.

4. *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum*, pubblicato a Vienna per cura dell'Accademia delle Scienze nel 1866. Quest'opera è in corso di pubblicazione.

5. La raccolta degli scrittori ecclesiastici greci dei primi tre secoli che dal 1897 si pubblicano in Lipsia per iniziativa dell'Accademmia di Berlino. L'opera completa comprenderà cinquanta volumi.

6. ALZOG, *Grudriss der Patrologie*, Freiburg, 1866. Fu ristampata nel 1888.

7. NIRSCHL, *Leherbuch der Patrologie u. Patristik*, Magonza, 1881.

8. G. KRUGER, *Sammlung ausgewählter kirken u. dogmengeschichtlichen Quellenschriften*, Friburgo, 1891.

9. BARDENHEWER, *Patrologie*, Friburgo, 1894, ristampata nel 1901. Fu tradotta in italiano dal Dr. Prof. ANGELO MERCATI, scrittore della Biblioteca Vaticana, Roma, Desclée-Lefebvre.

10. Dello stesso Autore: *Geschichte der Altkirchlichen Literatur*, in sei volumi.

11. EHRHARD, *Die altchristliche Literatur u. ihre Erforschung, v.* 1886 *bis* 1900, Friburgo 1900.

12. FUNK, *Patres Apostolici*. È la seconda serie della *Sammlung*, sopra indicata, e contiene il testo greco.

13. Va anche ricordata l'opera dell HURTER S. J., *SS. Patrum Opuscola selecta*, Oeniponte (Innsbruck), 1868.

14. Nell'anno 1888 si compiè la pubblicazione della grande *Bibliotek der Kirchenväter* del Reithmayr, contenuta in ottanta volumi, e stampata a Kempten dal 1860 all'anno suddetto.

15. Una buona raccolta di opere de' Santi Padri, tradotta in italiano, con introduzioni e note di molto valore era quella che si pubblicava mensilmente a Genova fin dal gennaio 1912. Essa merita veramente che gli studiosi italiani non solamente ne prendano cognizione, ma l'apprezzino degnamente, essendo condotta con ottimi criteri scientifici e critici, e riuscendo di grandissimo vantaggio per le scuole ecclesiastiche e per chiunque voglia conoscere e studiare le grandi opere della storia letteraria cristiana. La traduzione in italiano è fatta con gran cura e buona lingua sopra i testi e le edizioni migliori. Il titolo del periodico era: *I padri della Chiesa*. Questa pubblicazione periodica è ora sospesa. I fascicoli pubblicati fanno veramente rimpiangere che essa non abbia raggiunto interamente il suo scopo.

Fra i protestanti vanno segnalati:

1. Harnack *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius*. L'opera è divisa in due parti: *Die Veberlieferung u. der Bestand*, Lipsia, 1893; *Die Chronologie der Literatur bis Irenäus*, ivi 1897.

2. Von Gebhart u. Harnack, *Texte u. Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, raccolta iniziata nel 1882.

3. Ebert, *Allgemein Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abend lande*, Lipsia, 1889.

4. Böhrenger, *Die Kirche Christi u. ihre Zeugen*, pubblicata dal 1864 al 1876 in Zurigo e Stoccarda.

6. Divisione storica della letteratura patristica e intendimenti dell'Autore.

Volendo dare un ordine storico, chiaro e preciso della letteratura Patristica noi adotteremo quello usato dagli autori contemporanei di trattazione patrologistiche, e già conosciuto nelle scuole. È il seguente: 1° *Il periodo letterario preniceno;* 2° *il periodo aureo della letteratura dei Padri;* 3° *decadimento e fine della letteratura dei Padri.* Nel primo periodo sono

compresi gli scrittori e le opere dei primi tempi cristiani, immediatamente susseguenti agli Apostoli. Tali opere sono scritte sulle tracce apostoliche con l'aggiunta della istruzione scritta all'insegnamento orale. Vicinissimi all'inspirazione divina, essi hanno il carattere distintivo della semplicità, del candore; una carità ardente ed una unzione che commuove e penetra la mente e il cuore. Il secondo comprende — come bene fu detto — « il tempo delle grandi lotte per la fede, dei grandi Padri della Chiesa, e dei grandi Concili, vale a dire il tempo del massimo fiorire della scienza patristica e dello svolgimento dei dommi » (Rauschen, *Manuale di Patrologia*, p. 142). Il terzo periodo abbraccia tutta quella produzione patristico ecclesiastica che va dalla metà del secolo V fino ai tempi di S. Isidoro di Siviglia, morto nel 636. È un periodo di lento decadimento causato dalle invasioni barbariche in Occidente e dalla tirannide dispotica degl'imperatori in Oriente. Le grandi opere vengono del tutto a cessare, e quelle che vengono in luce rappresentano, quasi si direbbe, la stanchezza e la mancanza di originalità. Infatti negli scritti di questo periodo noi troviamo compendiato tutto il buono delle opere meravigliose del secondo periodo. « Allora si cominciò a riunire nelle *Catene* le diverse spiegazioni dei testi biblici, e nei *Florilegi* i detti più importanti dei filosofi e dei Padri della Chiesa. Queste raccolte hanno avuto grande importanza, perchè comunicarono ai barbari invasori i tesori dell'antico sapere profano e teologico, ponendo in tal guisa in fondamenti della successiva letteratura medievale ». (Rauschen, *op. cit.*, p. 316).

Riguardo poi al contenuto delle singole opere patristiche, i Padri della Chiesa si dividono in quattro classi:

1. *I Padri Apostolici*, quelli, cioè che vissero più presso ai tempi degli Apostoli, ed i cui scritti sono pieni del primo succo del Cristianesimo.

2. I *Padri Apologisti*, che pubblicarono le difese del Cristianesimo ai tempi delle persecuzioni.

3. I *Padri Dommatici*, che si applicarono a sviluppare la Fede e la morale evangelica.

4. I *Padri Controversisti*, quelli, cioè, che più specialmente si occuparono a combattere gli errori e le eresie.

Oltre a questi, che sono i *Padri* propriamente detti, la letteratura cristiana comprende anche una moltitudine di prosatori e poeti, che si fanno seguire ai Padri tanto per ragione del tempo in cui vissero, quanto per ragione delle materie che trattarono.

Un'altra distinzione si fa nella storia della letteratura cristiana, ed è quella che assume il suo proprio carattere intrinseco, fondamentale dallo spirito e dalle forme dominanti in ciascuna epoca. Le epoche sono tre:

1. L'epoca *romano-greca;*
2. L'epoca *anglo-sassone;*
3. L'epoca *romano-greca-germanica.*

La prima comprende i secoli che trascorsero dall'origine del Cristianesimo fino al secolo VIII, e precisamente fino a S. Giovanni Damasceno, quando la scienza cristiana giunse a tale sviluppo che non potè sottrarsi alla influenza delle forme, cioè alla influenza della civiltà romano-greca preesistente. La seconda abbraccia sette secoli, cioè dal secolo VIII alla fine del XV, quando la letteratura e la scienza cristiana raggiunse uno sviluppo intero e potè dirsi perfetta prendendo a seguire il genio speciale delle razze germaniche. La terza comprende gli ultimi tre secoli giungendo fino ai nostri tempi, in cui la civiltà dei popoli nordici ha subìto una trasformazione per l'uso

degli elementi costituenti la civiltà Greca e Romana, cioè per mezzo dello Studio degli antichi classici e per l'assimilamento, quasi impreveduto, delle forme e degli spiriti dei grandi scrittori dell'antichità. È da notare però, che queste tre epoche, possono subire in se stesse altre divisioni che hanno la loro ragione di essere nella varietà delle vicende della storia ecclesiastica, per quanto queste hanno relazione più o meno importante colla evoluzione letteraria dei popoli. Di questa distinzione in tre epoche noi terremo conto solo per quanto possano riguardare la divisione della Patrologia nei tre distinti periodi accennati più sopra.

Ed ora due parole intorno a questo *Manuale di Patrologia*. V'era proprio bisogno — domanderanno alcuni, se non molti — di questo Manuale? Vi erano già tanti e tanti altri libri di Patrologia, anche di facile uso, come il *Manuale di Patrologia* del Rauschen, che fu tradotto in italiano ed è conosciutissimo nelle scuole e la *Patrologia* del Bardenhewer che un'altra pubblicazione ci pare del tutto superflua. A questo noi rispondiamo col dire che una cosa è il bisogno di un libro, altra è indicare opere già esistenti nel campo della materia trattata. Noi nella compilazione di questo *Manuale* altro scopo non avemmo se non quello di dare agli studenti delle scuole ecclesiastiche ed alle persone che amano e desiderano acquistare una notizia sufficiente della storia letteraria cristiana un libro di facile dettato, ma di soda e sicura dottrina, che aiutasse i primi nello studio e negli esercizi della scuola, e porgesse alle altre un trattato accessibile alla varia e disparata condizione delle intelligenze. Avemmo pure, per quanto riguarda i studenti ecclesiastici, l'intendimento di porgere ad essi un valido soccorso per gli esami di Patristica e di Patrologia, e fosse per l'esaminando come una guida ed un amico fedele. Ma quello che più ci preme far notare è questo:

che noi abbiamo voluto dare un *Manuale di Patrologia* interamente e schiettamente italiano, e dicendo questo ci pare di aver detto tutto. Il lavoro del Rauschen, che fino ad oggi era il solo adottato nelle nostre scuole ecclesiastiche, è stato oggetto recentemente di critiche aspre e minuziose, anzi è stato detto degno *delle più severe censure, libro esiziale per i giovani alunni dei nostri Seminari* (¹). Noi non vogliamo — nè qui lo potremmo — entrare in merito di quelle critiche, che, del resto ci paiono troppo minute ed esagerate; solo facciamo notare che accogliendo quelle giuste e ragionevoli abbiamo voluto da parte nostra rimediare al male lamentato dando alle scuole ecclesiastiche d'Italia ed ai cattolici in genere — perchè non dire a tutti quelli che amano il bello, il buono, il vero? — un *Manuale di Patrologia*, che speriamo, non meriterà certo la critica fatta a quella del Rauschen.

A noi non tocca giudicare l'opera nostra; ma quello che possiamo e dobbiamo dire è che noi nel compilarlo avemmo una forte e sentita intenzione di fare del bene e di esser utili, specie alle care speranze del santuario. Oggi che nelle famiglie cristiane aleggia lo spirito di ribellione e d'incredulità e che la bava del serpe satanico cerca insozzare le intelligenze dei giovani, dei maturi e dei vecchi, questo nostro lavoruccio, ci lusinghiamo che arrechi luce, pace, purezza; e l'indifferenza religiosa, che nella maggioranza dei casi è il risultato del poco o nullo studio della religione, delle sue bellezze, delle sue grandezze, speriamo che venga scossa da quanto in esso è svolto e trattato. Accanto ai due Manuali dello Zampini, quello della

(¹) N. N. Professore di Patrologia, *Lettere al rettore di un Seminario a proposito del « Manuale di Patrologia » del Dr. Teol. Gerhard Rauschen.* Estratto dal Periodico « Religione e Civiltà » di Siena, 1913, Tip. S. Bernardino.

Bibbia e quello del *Vangelo*, noi siamo certi che l'egregio e benemerito Editore Hoepli non disdegnerà porre questo di *Patrologia*. Così lo studio di tutto il bello, di tutto il buono, di tutto il vero del Cristianesimo si parrà compiuto. Quanto, poi, esso valga, non spetta a noi il dirlo, lo dicano l'Editore, prima di ogni altro, e poi lo dicano i lettori.

P. G. Franceschini

PARTE PRIMA

Il periodo letterario preniceno.

CAPO I.

La letteratura dei tempi primitivi immediatamente susseguenti agli Apostoli

§ I. — *Proemio.*

È risaputo che tanto i discepoli degli Apostoli quanto i Cristiani del loro tempo ci hanno lasciato ben poco in fatto di scritti, e noi possiamo conoscere il perchè di tale scarsezza. Quando il Cristianesimo apparve la prima volta in faccia al mondo esso si presentò come una religione divinamente rivelata, senza alcun apparato scientifico. Tutta la prova — anzi la vera — era contenuta nei miracoli, per mezzo dei quali ogni contestazione, ogni disputa venivano eliminate contenendosi in essi tutta la verità dottrinale e la stessa dottrina che altra esposizione non ammetteva se non quella di Gesù Cristo. Così tutto il fondamento del Cristianesimo era nella parola di lui ed altro non esigeva che fede, anzi il Cristianesimo tutto contenevasi in questa; ond'è che se il Cristianesimo altra cosa non domandava che fede, ogni bisogno di prova era ritenuto superfluo e meritevole di essere trascurato. Se noi ci poniamo a leggere attentamente gli scritti degli Apostoli noi ci accorgiamo subito che essi altra cosa non fanno che raccontare nel modo più semplice e suggestivo la storia di Gesù e con questa storia essi ci presentano tutto il conte-

nuto del Cristianesimo. Per ben ricevere e comprendere la sostanza dell'Evangelo era condizione necessaria possedere un'anima così disposta alla soavità penetrante di quella dottrina che ogni concezione meno che retta della vita spirituale non potesse impedire l'intelligenza e il godimento del vero e del sublime; ma chi era così disposto quegli poteva dire di aver ricevuto la parola di Gesù. Tale disposizione, una volta manifestatasi, bastava a formare un vero seguace dell'Evangelo, senza punto aver bisogno di uno sviluppo ideologico e di dimostrazioni scientifiche. Così bastando gli scritti apostolici a persuadere gli uomini del valore, della bontà della dottrina del Cristianesimo non si ebbe bisogno alcuno di altre opere, le quali avrebbero avuto soltanto una ragione di essere prodotte se il contenuto evangelico avesse dovuto espandersi in nuove regioni, nel mondo, come il risultato di una dottrina del tutto umana. In questo caso, però, la purezza e la semplicità della parola di Gesù avrebbe dovuto associarsi alle risorse artificiali della filosofia e da questa sperare la penetrazione negli animi e nei cuori, anzi il suo vero e proprio stabilimento. Inoltre, è da notare — fatto importantissimo — che il Cristianesimo nel suo primo apparire nel mondo non ebbe seguaci tra i dotti e le persone nobili, ma sibbene tra gli umili e il volgo che certo non abbisognavano di prove filosofiche o scientifiche, ma solo di persuasione, e di quella, che come abbiamo detto, risultava dalla disposizione dell'animo e del cuore. Essi dopo di avere assentito a tutto il contenuto degli scritti apostolici, erano così soddisfatti che ogni più grave dubbio o questione vedevano risoluta e sentivansi giunti ad un grado di certezza che dava luce e pace alle loro coscienze. L'unica cosa di cui sentivano un grande bisogno era quella di confermare tutta la loro vita, identificare tutto

il loro essere alle esigenze della verità. Giunti al punto di sentirsi veramente cristiani, le loro esterne manifestazioni di fede e di amore erano semplicissime e di altra forma letteraria non abbisognavano se non di quella che sola può comunicare ad altri lo stato del proprio animo, i sentimenti personali, le impressioni ricevute nello spirito, l'amore, il rispetto; e questa forma fu quella epistolare. Tale forma era per essi necessaria anche per esser in comunione di spirito cogli assenti e coi lontani; ond'è che per mezzo delle *lettere* i primitivi cristiani si conservavano *cor unum et anima una*, un sol cuore ed una sola anima.

È necessario nondimeno tener conto che in quelle lettere così semplici e penetranti è contenuto in germe tutto quello che doveva in seguito essere la sostanza degli scritti dei Padri. Le lettere del santo martire Ignazio di Antiochia contengono già i primitivi aspetti dell'apologetica ecclesiastica contro gli eretici; in quella di Diognete l'apologetica contro i pagani; in quella di S. Barnaba i primi accenni alla teologia dommatica speculativa; in quelle di Clemente Romano i primi germi del diritto ecclesiastico.

§ II. — *I Padri Apostolici.*

1. Si chiamano *Padri Apostolici* i successori immediati degli Apostoli e quelli che ebbero relazioni di fede e di dottrina con coloro che furono istruiti dagli Apostoli. Essi all'insegnamento orale dei loro maestri aggiunsero anche l'insegnamento tradizionale. Vivendo in un'epoca vicinissima a quella della divina ispirazione, i loro scritti si contradistinguono per la semplicità e per l'ardente amore, e dalle loro parole emana tutto il celeste profumo contenuto nelle scritture apostoliche. Essi sono:

1. San Barnaba Apostolo.
2. San Clemente Romano, Papa.
3. Sant'Ignazio Martire, Vescovo di Antiochia.
4. San Policarpo Martire, Vescovo di Smirne.
5. Erma.
6. La lettera a Diognete.
7. I Frammenti di Papia, Vescovo di Gerapoli in Frigia.
8. La « *Dottrina dei dodici Apostoli* ».

2. San Barnaba, che la Chiesa Cattolica considera come apostolo (anno 42 di G. C.), ci ha lasciata una *Lettera* diretta in modo particolare agli Ebrei grecizzanti, convertiti da poco tempo all'Evangelo ma tenaci ancora delle cerimonie legali dei giudei. È divisa in due parti: nella prima viene stabilito che il ritualismo mosaico era stato abrogato, abolito dalla nuova legge di Cristo; nella seconda da questa abolizione, posta come principio fondamentale, si traggono conseguenze riguardanti la vita e la morale dei cristiani. In questa seconda parte, e precisamente nei capitoli 18-21 troviamo una somiglianza importantissima colla *Dottrina dei Dodici Apostoli* (Διδαχή), e cioè la descrizione della doppia via di luce e di tenebre. È degna di essere ricordata l'eloquente maniera usata dall'Autore per dimostrare come noi siamo divenuti templi del Dio vivente:

« Prima che noi credessimo in Dio, l'abitacolo del
« nostro cuore era soggetto alla corruzione e caduco
« come un tempio edificato dalla mano degli uomini:
« esso era pieno di idoli e dimora del demonio. Ma,
« imparate come si possa edificare un tempio magno
« al Signore. Ricevuta la remissione de' peccati e
« posta ogni speranza in Dio, diveniamo uomini nuovi
« e siamo nuovamente creati. Allora Iddio abita
« veramente in noi colla parola della fede, colla voca-

« zione della sua promessa, colla sapienza delle giu-
« stificazioni e della dottrina; egli profeta in noi, in
« noi abita, a noi mortali dischiude le porte del tempio
« intemerato. Perciò chi desidera di essere salvo non
« guarda all'uomo, ma a colui che nell'uomo abita
« e favella; meravigliando di udir cose non mai
« udite, nè uscite dalla bocca degli uomini. Questo è
« il tempio spirituale innalzato nel nome del Signore ».

Da questa dottrina il gran Bossuet trasse la parte più bella e le più nobili riflessioni del suo sermone sulla *Risurrezione*.

San Barnaba era Levita, oriundo di Cipro e uno dei 72 discepoli di Cristo. Il nome di *Barnaba* lo ebbe dagli Apostoli in sostituzione del suo proprio nome *Jose*. Gli *Atti degli Apostoli* lo chiamano uomo virtuoso, pieno di fede e di Spirito Santo. Fondò ed estese la chiesa di Antiochia di Siria e predicò il Vangelo nel nord dell'Asia minore, affaticandosi insieme a S. Paolo per la conversione di quei popoli dall'anno 44 al 52. Prese parte, egualmente che Paolo, alla grande controversia sulle osservanze legali della legge mosaica e dopo averla risolta in senso favorevole ai Cristiani con S. Marco, cugino suo, fece ritorno a Cipro (*Atti Apost.* IV, XI, XV). Stando a quanto dice Paolo sembra che verso l'anno 62 fosse ancora vivente (I *Corint.*, IX, 6; *Colloss.*, IV, 10). L'autenticità della sua *Lettera* è fondata sulle testimonianze di Clemente Alessandrino, *Strom.* II, 6, 7, 20; V, 10; di Origène, *De Princip.*, III, 18; *Comment. in Epist. ad Rom.*, I, 24; del filosofo Celso, secondo Origène, *Contra celsum*, I, 63; di S. Gerolamo, *De virib. illustr.*, c. VI.

BIBLIOGRAFIA.

La prima stampa della lettera di S. Barnaba è dell'anno 1643 a cura dell'arcivescovo USSERIO; edizione perita totalmente in un incendio. In

sèguito abbiamo: l'edizione dei Padri MENARD e LUCA D'ACHERY, benedettini, 1644-45. Per questa edizione il testo greco fu curato dal P. SIRMOHD, gesuita, sopra un testo del P. TURRIANO; quello latino fu redatto sopra un manoscritto proveniente dal Monastero di Corbeia. Nel 1646 ISACCO VOSSIO pubblicò in Amsterdam una nuova edizione col sussidio dei manoscritti medicei e vaticani. Altre edizioni notevoli: quella del COTELER, del 1672, in Parigi; quella di GIOV. LE CLERC, Anversa, 1698; quella del DAVISIO, del 1724; quella di RICCARDO RUSSEL, Londra 1746; quella del GALLANDI, nella *Biblioteca Veterum Patrum*. Una edizione integrale è dovuta al TISCHENDORF, che nell'anno 1859 ritrovò il *Codex Sinaiticus*. Sulla questione dell'autenticità e sull'epoca della composizione si consultino: EHRHARD, FUNK, BARDENHEWER e il protestante HARNACK.

3. CLEMENTE ROMANO, succedette a Sant'Anacleto verso l'anno 91 dell'era volgare nel governo della Chiesa di Roma. Ha lasciato una sua lettera diretta ai fedeli di Corinto, in seno della quale regnavano forti discordie. Questa lettera è scritta in forma omiletica (familiare) e tratta dell'unione e concordia cristiana. L'Autore si serve felicemente della Scrittura; le sue interpretazioni allegoriche sono molto chiare e il sentimento che vi domina è elevatissimo. Inoltre ha grande valore per la sapienza ed autorità dei consigli.

Ecco come descrive il popolo di Corinto.

« Tutti eravate d'animo umile, per nulla inorgo-
« gliti, più inclinati ad obbedire, che a comandare,
« a dare che a ricevere; contenti del viatico compar-
« titovi da Dio, e sommamente attenti ai suoi sermoni:
« di pietose viscere e ricordevoli sempre della pas-
« sione del Signore. Così era a tutti conceduta una pace
« profonda e bella, insaziabile brama di ben fare
« ed una piena effusione dello Spirito Santo sopra tutti:
« e voi ripieni di buon volere con letizia e con santa con-
« fidenza stendevate le vostre mani al Dio Onnipotente,
« supplicandolo perchè fosse benigno, se mai vostro
« malgrado foste caduti in qualche colpa. E giorno
« e notte voi eravate solleciti per tutti i vostri fra-

« telli, onde si salvasse il numero degli eletti di Dio
« e semplici e sinceri dimenticavate a vicenda le in-
« giurie. Ogni sedizione ed ogni scisma era per voi
« un abbominio; piangevate sulle colpe del prossimo.
« Giudicavate come vostri i difetti di esso; non vi
« pentivate mai del bene, ma eravate sempre pronti
« ad ogni buona azione, e adorni di tutte le virtù,
« operavate ogni cosa nel timore di Dio; e i suoi
« precetti erano scritti nelle tavole del vostro cuore. »

La chiusa è tenerissima per la grande effusione di spirito veramente pastorale.

Poche cose noi sappiamo di Clemente Romano. Fu discepolo di Pietro e di Paolo che lo nomina nella sua lettera ai *Filippesi*, c. IV, v. 3; ricevette l'ordinazione episcopale dagli Apostoli e succedette a Pietro nella sede di Roma. Sull'ordine però della successione non abbiamo notizie precise: secondo Tertulliano fu successore immediato di S. Pietro; mentre nel catalogo di Eusebio, copiato su quello di S. Ireneo redatto su la *Cronaca* di Egesippo (dimorante in Roma l'anno 176), Clemente figura come terzo dopo l'Apostolo, cioè dopo Lino ed Anacleto. Questa successione tradizionale è di gran valore perchè sostenuta da testimonianze di grandissima autorità. Eusebio, inoltre, ci fa sapere che Clemente salì la cattedra romana il duodecimo anno dell'impero di Domiziano (91 di G. C.), e che vi durò fino all'anno terzo di Traiano. Intorno al suo martirio, checchè ne dica la leggenda, nulla abbiamo di sicuro; S. Ireneo e S. Gerolamo non ne parlano. Il suo esiglio nel Chersoneso di Taurica non si può provare storicamente, ma un tale racconto serve molto bene a farci conoscere l'onore grandissimo dato dalla Chiesa a lui e ci attesta chiaramente della sua grande autorità.

Oltre alla lettera ai Corinti — l'unica autentica di Clemente — abbiamo ancora, per testimonianza di

Eusebio, una seconda lettera a lui attribuita ma che non si può provare come scrittura genuina. Lo stesso Eusebio ci dice: « ...non è ricevuta come la prima « perchè, per quanto ci è noto, gli antichi non ne fecero « uso »; anzi S. Gerolamo asserisce che « fu rigettata dagli antichi ». I *Canoni Apostolici* (n. 85) la pongono fra le scritture canoniche; ma essi non sono attendibili per autorità e i migliori critici li ritengono apocrifi.

Anche a Clemente sono attribuite le *Recognitiones* ἀναγνορισμυς — ricognizioni), specie di romanzo religioso, ove è narrato il viaggio di Clemente da Roma in Palestina e il ritrovamento de' suoi genitori. La parte narrativa, però, è come un mezzo per entrare in una polemica del tutto teologica in senso prettamente gnostico-ebionita (¹). Il Cristo di Dio è presentato come una manifestazione eonistica (²) in Adamo e in Mosè, e il Cristianesimo altro non è che la falsificazione del giudaismo. Le *Recognitiones* furono anche conosciute dai primitivi cristiani coi titoli di *Itinerarium, Gesta, Historia Clementis.* Alle *Recognitiones* vanno congiunte le *Homiliae,* in numero di venti e due *Epitomae.* Le Omelie raccontano il viaggio e ne riferiscono sommariamente le prediche. Questi

(¹) Gli *Ebioniti*, come ci fa sapere S. Epifanio XXX, 18, onoravano Abramo, Isacco, Mosè ed Aronne insieme a Gesù, che consideravano quale successore di Mosè ed abborrivano con disprezzo David, Salomone e tutti gli altri profeti de' quali rigettavano le profezie.

(²) La dottrina *eonistica* fu propugnata da *Valentino*, fondatore e capo dell'eresia che da lui prese il nome di *Valentinianismo*. Ammetteva un eterno soggiorno di luce, che chiamò *pleroma*, o pienezza, nella quale abitava la Divinità; in esso collocava una grande moltitudine di *eoni* o intelligenze immortali. Gli *eoni* erano trenta, maschi o femmine, divisi in tre ordini, gli uni nati dagli altri, con genealogia propria e nome proprio. È comune sentenza che Valentino non fu il primo ideatore di questo sistema, ma che già prima di lui altri gnostici lo avessero insegnato; Valentino ne fu soltanto un capriccioso ordinatore. Cfr. S. Ireneo, *Adv. Haeres* e Bergier, *Dizionario di Teologia*, alla voce *Valentiniani.*

scritti, che noi conosciamo sotto il titolo comune di *Clementine*, sviluppano la tesi della trasmissione del primato di Roma in Gerusalemme e in Antiochia. Il RAUSCHEN, *op. cit.*, dice che furono scritte intorno all'anno 200.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Hist. Eccl.*, III, 16. - IREN., *Adv. haer*, III. - TERTUL., *De praescript. Haeret.*, c. XXXI. - HIERON., *Catal.*, c. XV. - ORIGEN., *In Ioann.*, c. I, 29 - CLEM. ALEX., *Strom.*, I, 7; IV, 17; V, 12; VI, 8. - PHOTIUS, cod. 113. - HIERON., *De virib. illustr.*, c. XV.

BIBLIOGRAFIA.

BRYENNOS, *Codex Hierosolymitanus*, Costantinopoli 1883. - MORIN, benedettino, pubblicò nel 1894 una antica versione latina della *Lettera* di Clemente e della seconda a lui attribuita sopra un manoscritto di Namur. (Anecdota maredsolana II). Ambedue le lettere ai Corinti si trovano pubblicate nelle collezioni dei Padri Apostolici. Le *Recognitiones* furono pubblicate la prima volta in Basilea l'anno 1526, secondo la traduzione latina di Rufino a Colonia nel 1569 e nella Collezione dei Padri stampata a Lione l'anno 1677. Tutte le opere suppositizie di Clemente si possono trovare nella collezione patristica del COTELER e del GALLANDI. Nel 1838 nella *Bibliotheca Patrum* del GERSDORF apparve una nuova edizione delle *Recognitiones*. Vedi anche BRULL, *Der este Brief des Klemens v. Rom.* Freiburg, 1883 e *Theolg. Quartalschrift* di Tubinga, 1891.

4. S. IGNAZIO *Martire, Vescovo di Antiochia*, fu martirizzato sotto Traiano l'anno 107 di G. C. Scrisse sette lettere piene di divina ispirazione, in uno stile elegante e nobilmente semplice. La più bella e la più eloquente è quella *ai Romani*, dove il Santo vescovo esprime il suo vivissimo desiderio che ha di morir martire per Cristo. Il Tillemont la chiama unica nel suo genere. Lo scrittore si abbandona in essa ai trasporti della più eroica carità; sembra che la sua penna sia tinta nel sangue stesso di Gesù, col quale egli arde di mescolare il suo. Temendo che i cristiani di Roma avrebbero ostacolato il suo desiderio ardentissimo che aveva di morir martire, scrive:

« Non nutrite, ve ne scongiuro, una intempestiva

« benevolenza verso di me. Lasciate che io divenga
« pasto delle belve: per esse mi sarà concesso di ac-
« quistare Iddio. Sono frumento di Dio; sarò macinato
« coi denti delle belve, onde divenir puro pane imma-
« colato di Cristo. Piuttosto accarezzate le fiere, perchè
« divengano mio sepolcro e nulla lascino del mio
« corpo: onde allorquando dormirò non rechi molestia
« ad alcuno. Allora sarò veramente discepolo di Cristo,
« quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate
« Dio per me, ond'io con questo mezzo divenga vit-
« tima dello stesso Dio. Dio voglia che io possa goder
« di quelle fiere che mi son preparate! Io le desidero
« atroci contro di me, le blandirò, perchè più presto
« mi divorino, e non faccian come già con alcuni altri,
« che non toccarono. Che se nol vorranno, io ve le
« costringerò colla forza. Perdonatemi; io conosco
« quel che mi giova; ora comincio ad essere discepolo
« di Gesù Cristo ».

In questa lettera sono degne di nota anche queste altre parole del Martire: « Non come Pietro e Paolo « io vi comando. Quelli erano apostoli, io sono un « condannato; quelli erano liberi, io, fino ad ora, « sono uno schiavo; ma, se soffrirò, diverrò liberto « di Gesù Cristo e in lui risorgerò libero. Ora, che sono « incatenato, imparo a non desiderar nulla ». Il VIZZINI nella sua *Bibliotheca SS. Patr.*, (Series II, vol. II, Romae, 1902), così chiarisce questo ricordare che fa Ignazio di Pietro e Paolo: Perchè collo spargimento del loro sangue consacrarono la Chiesa di Roma, e conclude: « Se pertanto la testimonianza di Ignazio « si voglia comparare colla tradizione storica, ci ap- « presta un argomento a dimostrare il viaggio e il « martirio romano di Pietro e di Paolo ».

D'Ignazio — che fu chiamato anche *Teoforo* [1] —

[1] Cioè: *che porta Dio nel suo cuore.*

abbiamo notizie scarsissime. I primitivi Cristiani, tutti intenti al conseguimento della vita celeste, tenevano pochissimo o niun conto della vita terrena. Il luogo della sua nascita è sconosciuto, e quelle poche notizie che se ne hanno valgono solo a farci sapere che gli antichi scrittori parteggiarono per la Grecia e per la Siria. Sulla fede di Eusebio e di S. Gerolamo possiamo affermare che fu terzo vescovo di Antiochia, di Siria, succeduto ad Evodio, successore immediato di S. Pietro. Non mancano però su questa successione di Ignazio alla sede apostolica di Antiochia altre affermazioni, fondate sugli scritti del Crisostomo, di Teodoreto e di Felice III, Papa, che lo ritengono secondo vescovo dopo S. Pietro. Come vescovo governò quella Chiesa con sapienza, porgendo ai fedeli luminosi esempi di virtù e di Santità. Gli *Acta Martyrii Sancti Ignatii* — che il P. Mamachi, domenicano, brillantemente difese contro gli attacchi di OUDIN e di HERMANN, nella sua opera *Origines et Antiquitates Christianae* — scritti da suoi compagni di viaggio, ci parlano soltanto degli ultimi giorni della sua vita allo scopo di edificare con il racconto delle sofferenze del martire i fedeli. Giova qui riportare il dialogo fra l'imperatore Traiano ed Ignazio. Giunto Traiano in Antiochia per incominciare la guerra contro i Parti e gli Armeni (anno 106 d. C.), e avuta notizia del santo vescovo — forse per denunzia — lo volle dinanzi a sè e: « Chi sei tu, pessimo Dèmone, che ardisci lottare contro i miei editti e teco condurre « anche altri nello stesso precipizio? — *Ignazio:* « Nessuno può chiamare pessimo dèmone un Teo- « foro; chè invece i demòni fuggono innanzi ai servi « di Dio. Però se mi chiami così perchè sono nemico dei demòni, tu hai ragione, perchè portando io « dentro il mio cuore Cristo Re del Cielo, anniento « tutte le loro insidie. — *Traiano:* Chi è un Teoforo?

« *Ignazio:* Colui che porta Cristo nel cuore. — *Tra-*
« *iano:* E tu non sai che anche noi portiamo gl'Iddii
« nostri nella nostra mente, e che ci hanno liberato
« dai nostri nemici? — Ignazio: O Imperatore, tu
« t'inganni: i vostri Iddii sono demòni. Non havvi
« che un solo Dio creatore del cielo, della terra e di
« tutto ciò che esiste; non vi è che un solo Cristo Gesù
« unigenito figliuolo di Dio. — *Traiano:* Parli tu forse
« di colui che fu condannato alla croce sotto Ponzio
« Pilato? — *Ignazio:* Precisamente di colui che hanno
« crocifisso le mie colpe e il loro autore; di colui che
« ha sottoposte le tentazioni e le malignità del de-
« monio a quelli che lo portano nel cuore. — *Traiano,*
« Tu, dunque, porti nel cuore il crocifisso? — Si,
« perchè è scritto: « io voglio abitare in loro e cammi-
« nare in loro ». — La conseguenza di questo dialogo
fu che Traiano condannò Ignazio ad essere divorato
dalle fiere dell'anfiteatro di Roma. La data del suo
martirio è fissata al 20 dicembre dell'anno 107, data
che corrisponde anche con gli *Acta*. La Chiesa greca
lo onora in quel giorno, la latina ne celebra solenne
memoria il 1° febbraio ed ha inserite nella sacra li-
turgia le sue parole: « Sono frumento di Dio, ecc. ».

Durante il suo viaggio in catene da Antiochia a
Roma, Ignazio scrisse sette lettere, cioè, alle chiese
di Efeso, di Magnesia, di Tralle, nell'Asia minore,
e ai Romani; da Smirne, da Tròade ai fedeli di Fila-
delfia e di Smirne e a Policarpo. Il ch. Dott. Marco
Belli nella *Introduzione* al suo bellissimo volgariz-
zamento delle *Lettere* ignaziane, parlando dello stile
di esse così si esprime: « Lo stile.... molto si accosta
« a quello delle Lettere di S. Giovanni: in esse si scorge
« un andamento tutto biblico e vivissimo spira quel
« soffio di divina carità, che sintetizza la vita cristiana
« dei primi secoli » (*I padri della Chiesa*, fasc. IX del
1912). Il contenuto delle sette lettere si può riassu-

mere così: in quelle agli *Efesii*, ai *Magnesiani*, ai *Trallensi*, agli *Smirnei* Ignazio, anche ripetendosi, insegna e spiega quale deve essere la condotta dei cristiani di fronte ai Gentili; in qual modo debbano fuggire il giudaismo e i giudaizzanti; come guardarsi dalle eresie in genere, e in specie dal *Docetismo* (1); vuole e comanda l'unione perfetta dei fedeli col vescovo e col clero; spiega, in un modo tutto suo, la gerarchia ecclesiastica, che dice essere formata dai vescovi, dai preti e dai diaconi, e insegna come la natura dell'episcopato sia veramente monarchica, che è quanto dire, che i vescovi sono i capi ufficiali delle chiese. In quella ai *Romani* fa un grandissimo elogio della Chiesa di Roma e la dice al di sopra d'ogn'altra, anzi la chiama *direttrice del patto di amore*. In quella a *S. Policarpo* si contiene una sublime didascalica su i doveri di un vescovo riguardo a Dio e ai fedeli. Asserisce e vuole che il matrimonio dev'essere effettuato per sentenza del vescovo. Si noti, inoltre, che nella lettera agli Smirnei ricorre, per la prima volta, l'appellativo di *cattolica* dato alla Chiesa di Cristo, e vi si parla in un modo del tutto speciale della Eucaristia come di un sacramento che contiene la presenza reale di Cristo; e che in quella agli *Efesi* l'Eucaristia è detta « medicina d'immortalità », « preservativo contro la morte ».

---

(1) *Docèti*, dal greco δοκεῖν, parere. Eretici del I e II secolo che insegnavano avere il Figlio di Dio vestito carne soltanto apparentemente, e perciò la sua nascita, i suoi patimenti e la sua morte essere vere e proprie apparenze. Fu nome generico dato a varie sètte, ai discepoli di Simone, Menandro, Saturnino, Basilide, Carpòcrate e Valentino. Amavano chiamarsi anche *gnostici* (γνῶσις, *cognitio*, cognizione) cioè dotti, illuminati. Ad essi sono dirette le parole di S. Giovanni Ap.: « *Quello che udimmo, quello che « vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo e colle nostre mani toccammo « di quel Verbo di vita, e attestiamo e annunziamo a voi* ». I *Epist.* 1, 2, Cfr. Bergier, *Dizionario d Teologia*, alla voce *Doceti*.

Le lettere di S. Ignazio ebbero a soffrire vicende singolarissime che giovarono molto agli avversari della loro autenticità. Nel V e VI secolo — altri dicono nel IV — furono interpolate e il loro numero fu accresciuto di altre sei. Chi fosse l'interpolatore non è del tutto certo: il FUNK ritiene che fosse un eretico Apollinarista, quello stesso delle *Constitutiones Apostolicae*, lo ZAHN e l'HARNACK un semi-ariano vivente nell'anno 360. Ne possediamo una doppia recensione la *longior* e la *brevis*; la prima fu stampata la prima volta l'anno 1500, la seconda fu scoperta l'anno 1650. Quale di queste due recensioni è genuina? la questione fu molto disputata, ma dopo pazienti studi e ricerche si stabilì che la recensione *brevior* dovesse essere preferita alla *longior*, e in ciò si trovarono d'accordo cattolici e protestanti [1]. Nell'anno 1839 H. TATTAM avendo scoperto in un monastero della Nitria un vecchio codice del VI secolo nel quale era contenuta una versione in lingua siriaca di parecchi luoghi delle lettere ignaziane e tutta la lettera a Policarpo, risollevò le dispute, tanto più che avendo egli comperato per conto del *British Museum* molti altri codici siriaci nei quali si contevano le lettere agli Efesii, ai Romani e a Policarpo, con frammenti dei secoli VII e VIII, dette occasione a provare che i testi siriaci sono molto lontani dal darci le due recensioni nella loro forma genuina. Il TATTAM ebbe a difensore il CURETON che nel 1845 pubblicò i testi siriaci affermando recisamente che essi contengono il vero testo delle lettere

[1] Riconobbero come genuina la recensione *brevior* J. USHER, che da due codici da lui ritrovati in Inghilterra e pubblicati nel 1644 in Oxford si persuase doversi preferire alla *longior*; ISACCO WOSS, che fatta eccezione per la lettera ai Romani, la stampò nuovamente secondo un Codice di Firenze l'anno 1646, e il RUINART, che nel 1649 ne pubblicò una nuova edizione conforme ad un Codice di Colbert. Ai nostri giorni il RAUSCHEN (*op. cit.*), si è espresso in favore della *longior*.

Ignaziane e che la *brevior* è evidentemente interpolata da un ignoto del secolo IV. Simili affermazioni furono energicamente impugnate tanto dai cattolici, quanto dai protestanti. Dobbiamo essere grati all'HEFELE che nell'anno 1847 riuscì a por fine ad ogni disputa dimostrando esuberantemente che la versione siriaca non è altro che un vero e proprio compendio scritto da qualche monaco per uso dei suoi confratelli, un libro, insomma, destinato a favorire la pietà e la istruzione in quel monastero. Con l'HEFELE concordano unanimemente il FUNK e i migliori e più autorevoli critici protestanti. La così detta *questione ignaziana*, riguardante l'autenticità delle *Lettere*, trovasi molto bene esposta nella *Patrologia* del BARDENHEWER.

Il *Martyrium Ignatii*, ossia gli *Atti del Martirio di S. Ignazio*, che il RUINART pubblicò la prima volta nel 1689 da un codice greco, debbono essere ritenuti come genuini, non ostante che molti critici cattolici e protestanti ne pensino il contrario. Lo JUNGMANN, fondandosi sugli studi del NIRSCHL è di opinione che nulla fino ad oggi può dare ragione ad impugnarne l'autenticità.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Chron.* a. Chr. 101, e *Histor. Eccl.* III. - S. HIERON, *De vir. illustr*, c. 16. - S. IREN., *Adv. Haeres*, V, 28. - ORIG., *Prolog in Cant*, *Cantic.* e *Hom.* VI in Luc. presso il MIGNÈ, *Patrolog. Graec.* tom. V. S. GREGOR MAG., *Ep.*, lib. III, c. 22. S. POLIC., *Ep. ad Philipp.*, c. XIII. Cfr. anche le opere di S. ATANASIO, di S. GIOV. CRISOSTOMO, di S. EFREM SIRO di TEODORETO e il Dialogo di LUCIANO *De morte Peregrini*.

BIBLIOGRAFIA.

Indichiamo le edizioni principali ed interessanti. VOL. PACCO, editore del testo greco di dodici lettere Ignaziane, Dillingen, 1557. IACOB USSHER, arcivescovo anglicano, pubblicò in Oxford (Oxoniae), 1644, la traduzione latina delle lettere genuine e più brevi. ISACCO WOSS, *Epistolae Sancti Ignatii*, Amsterdam, 1646, e Londra 1680, edizione condotta sopra un codice della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Questa edizione è detta *editio princeps*. I. B. COTELIER, *Patres Apostolici*, Parisiis, 1672,

tomo II. THEOD. RUINART, pubblicò in Parigi, 1689, gli *Acta Martyrii S. Ignatii* insieme al testo greco della lettera ai Romani. GRABE, *Specilegium SS Patrum*, Oxonii, 1699. - A. GALLAND, *Bibliotheca veterum Patrum* Venetiis, 1765, tomo I. Nel 1838 GUGLIELMO JACOBSON pubblicò una buona edizione delle lettere di S. Ignazio nella sua *Collect. Patr. Apostol.*, stampata in Oxford. - I. P. MIGNE, *Sanct. Patr. series graeca*, V, Parisiis, 1857. Una bibliografia ignaziana compiuta si può avere consultando la *Patrologia* del FESSLER, con le aggiunte del JUNGMANN, Oeniponte (Innsbruck), 1890, quella del BARDENHEWER, la *Bibliotheca* del VIZZINI, già citata, e l'opera recentissima del LELONG, *Les Péres Apostolique*, Paris, 1910, ove alla pag. XXVIII troviamo una stupenda difesa dell'autenticità delle lettere di S. Ignazio.

5. S. POLICARPO *Martire, Vescovo di Smirne.* Fu discepolo di S. Giovanni Evangelista e di altri che avevano conosciuto Gesù, e fu ordinato vescovo di Smirne dallo stesso apostolo. Nulla si sa della sua nascita e della patria; della sua vita conosciamo solo quel tanto che egli operò dopo che divenne vescovo. In un brano di una lettera di S. Ireneo a Florino, riportato da Eusebio nella sua *Historia*, troviamo ricordati i sermoni di Policarpo. Ci ha lasciata una sua lettera *ai Filippesi*, che contiene istruzioni per tutti i fedeli, percorre tutti i gradi e tutte le età, insegna a ciascuno i suoi doveri, ed a tutti in generale ispira il più grande orrore per le nuove dottrine e per gli eretici che allora dommatizzavano.

Ecco alcuni eccellenti precetti ai sacerdoti:

« I sacerdoti siano inclinevoli alla compassione, mi-
« sericordiosi verso di tutti; riconducano coloro che
« traviarono; visitino tutti gli infermi; non trascurino
« la vedova ed il pupillo od il povero... Non diano
« subito retta al male che si dice di alcuno, nè siano
« troppo severi nel giudicare, sapendo che tutti siamo
« peccatori.... Allontaniamoci dai scandali e dai falsi
« fratelli o da coloro che velano la loro ipocrisia col
« nome del Signore, e traggono in errore gli uomini
« vani.... Il principio di tutti i mali è la brama di
« avere, o l'avarizia ».

Della vita di S. Policarpo — come abbiamo detto — conosciamo solo quello che ci racconta S. Ireneo dopo che il nostro Martire fu elevato alla dignità episcopale. Nella lettera a Florino — già citata — Ireneo ci parla di Policarpo in termini che esprimono tutto il suo rispetto e tutto il suo amore verso il suo maestro, e ci fa sapere che quando parlava ai fedeli la sua parola altro non esponeva se non la dottrina di Giovanni e de' discepoli suoi. Era legato da forte e fraterna amicizia con Ignazio di Antiochia col quale consentiva interamente intorno al governo della Chiesa, e stando a quanto ci dice S. Gerolamo, sembra che avesse una sepremazia speciale sulle chiese dell'Asia. In Roma, sotto l'impero di Antonino Pio, visitò ed ebbe frequenti colloqui col Papa S. Aniceto. Le eresie di Valentino e di Marcione ebbero in lui uno strenuo ed efficace contradditore. È ben nota la risposta da lui data a Marcione, quando incontratolo fu da questi domandato se lo conoscesse: *Ti conosco per primogenito del diavolo.* Ebbe gran parte nella controversia fra gli Orientali, sulla celebrazione della Pasqua, e l'opera sua fu approvata dal Papa Aniceto. Quanti anni governasse la sua chiesa di Smirne non possiamo precisare con certezza; sappiamo pero che aveva quasi cento anni di età quando patì il martirio sotto Marco Aurelio. La Chiesa latina ne festeggia la memoria il 26 gennaio. Gli atti del suo martirio, *Martyrium,* sono autentici, e recano questo titolo: « La chiesa di Dio in Smirne alla Chiesa di Dio in Filomelium e a tutte le comunità della santa e cattolica Chiesa, in ogni luogo ». Eusebio, nella sua storia Ecclesiastica ce ne conservò un notevole frammento. È degnissima di esser qui ricordata la sua risposta al proconsole Stazio Quadrato che lo esortava a sacrificare agli Dei e a bestemmiar Cristo: « Sono già « ottantasei anni che io servo Cristo e nulla mai mi

« ha fatto di male: come posso io bestemmiare il mio « re che mi ha redento? » Fu condannato al rogo, ove ricusò di essere legato; ma poi, riuscendogli innocue le fiamme, fu trafitto da un colpo di spada.

Occasione alla sua lettera *ai Filippesi* fu la domanda della Chiesa di Filippi a lui fatta di avere la lettera di Ignazio di Antiochia. Policarpo vi acconsentì con piacere e mandando quelle lettere, compresa quella a lui diretta, pregò quei fedeli di fargli conoscere tutte quelle notizie che si riferivano al Martire. La sua lettera è importantissima; il Nuovo Testamento vi è citato abbondantemente, specie il Vangelo di Matteo. La data della lettera può fissarsi all'anno 107 o 108. Sono attribuiti a S. Policarpo anche cinque frammenti di argomento biblico, pubblicati la prima volta da Vittore Capuano, nella sua *Catena in quatuor Evangelia*, nel secolo VI. I dotti, però, e primieramente l'Ussher e l'Halloix, li ritengono come suppositizi.

FONTI STORICHE. — TERTULL., *De Praescript.*, c. 32. - EUSEB. *Hist. Eccles.*, V, 20. - IREN. *Advers. Haeres*, III, 3. - HIERON, *De Virib. illustr.*, 17.

BIBLIOGRAFIA.

JACOPO FABER, nell'anno 1498 in Parigi, pubblicò per la prima volta la lettera di S. Policarpo insieme agli scritti di Dionigi Areopagita e alle lettere di S. Ignazio Martire, sopra una antica versione latina da lui scoperta. Nel 1633 PIETRO HALLOIX, in Douai, pubblicò il testo greco da un codice del TURRIANO. Cfr. anche le altre raccolte dei Padri Apostolici, già citate, e specialmente, GUGLIELMO JACOBSON, Oxford, 1838.

6. *Ermas*. Sotto il titolo di *Ermas* è giunto a noi un libro intitolato il *Pastore*, diviso in tre libri, il primo dei quali contiene visioni ed apologhi; il secondo precetti; il terzo similitudini ed emblemi.

Eccone un breve passo per saggio:

« Un vecchio che si senta oppresso dalle infermità « e dall' indigenza si dispera e nient' altro aspetta « fuorchè l'estremo giorno di sua vita. Ma se tutto « ad un tratto gli viene lasciata una ricca eredità « all'annunzio balza in piedi, e fatto ilare si rincora; « nè più giace coricato, ma sta ritto e getta via la « primiera tristezza, ed agisce con forza virile. Nello « stesso modo voi in mezzo alle tribolazioni provaste « ad un tratto la misericordia di Dio, che rinnovel« lando in voi lo spirito, vi fece deporre le vostre « infermità; onde voi, acquistata la vigoria, vi rin« francaste nella fede ».

Chi era questo *Ermas?* L'antichità cristiana ritenne sempre che fosse quello stesso Ermas nominato da S. Paolo nella sua lettera *ai Romani*, c. XVI, 14. Di gran peso è la testimonianza di Origène nel suo *Commentario* alla lettera ai Romani; testimonianza espressa in queste parole: « Credo che Ermas, (quello salutato da S. Paolo), sia l'autore del libro intitolato il *Pastore* ». Anche Eusebio e S. Gerolamo convengono con Origène, anzi quest'ultimo nel suo *Catalogus*, al 10, così scrive: « Erma, del quale l'Apostolo Paolo « fa memoria scrivendo ai Romani, viene asserito « essere autore del libro intitolato *Pastore*, e presso « alcune chiese di Grecia, viene anche letto pubbli« camente. È veramente un libro utile, e molti antichi « scrittori trassero da esso testimonianze; presso i « Latini, però, è quasi sconosciuto ». Questa opinione stata sancita dalla più antica e veneranda tradizione, trovò un forte oppositore in Lodovico Ant. Muratori. Questi nella sua opera *Antichità Ital. del Medio evo*, al tomo III, stampò un vecchio catalogo di libri canonici della Chiesa di Roma, redatto nel secolo secondo, nel quale è detto che il libro *Pastor* fu scritto da un Ermas, non quello citato da S. Paolo, ma sibbene fratello del Papa Pio I, vissuto negli anni 140-152:

« Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in urbe « Roma Herma conscripsit, sedente in cathedra urbis « Romae Pio episcopo fratre ejus... Et ideo legi eum « quidem oportet, sed publicare vero in ecclesia po- « pulo, neque inter prophetas completum numero, « neque inter apostolos in finem temporum potest ». L'opinione Muratoriana fu abbracciata da moltissimi ed anche ultimamente dal Rauschen (*op. it.*), il quale, ritenuta come vera quella opinione, vi aggiunge questa sua considerazione: « Se dunque in quello scritto (*Vis.* II, 3, 4) si ricorda Clemente di Roma « come fosse tuttora vivente, è una finzione per dargli « una reputazione di maggiore antichità ». In difesa dell'antica opinione alla quale noi vogliamo aderire, giova qui riportare quanto intorno a ciò dice giudiziosamente il Moehler nella sua *Patrologia:* « ... quanto « dice l'anonimo autore di quel frammento, qualunque « sia il valore che vogliasi attribuirgli, è contradetto « dalla formale testimonianza dei citati Origène ed « Eusebio persone instruttissime, da tutta l'antichità « cristiana, e dalla stessa grande autorità che ottenne « da per tutto quel libro. Sotto il titolo di *Scriptura* « è citata da S. Ireneo insieme cogli altri libri sacri « (*Adv. haeres.*, IV, 20). Nella stessa considerazione « fu tenuto da Clemente Alessandrino (*Strom.*, I, 29, « 17; II, I; VI, 15) e dal suo discepolo Origène (*in « diverse sue opere*); e così ancora da Tertulliano nel « suo trattato *de Oratione* che scrisse quando era tut- « tavia nel grembo della Chiesa cattolica. Tanto ri- « spetto non si può spiegarlo altrimenti che ammet- « tendo l'opinione dominante che quel libro fosse « opera di un discepolo degli apostoli, e che pertanto « gli fosse attribuito un'autorità apostolica come alla « lettera di S. Clemente ed a quella di S. Barnaba. « Se non fosse stato impedito dalla opinione contraria « di alcuni, Eusebio, inclinava al tutto a metterlo

« fra i libri riconosciuti generalmente per canonici [1]
« Ma credo che non si troverebbe un secondo esempio
« di un libro scritto da un autore che vide nessun apo-
« stolo, che anzi visse un secolo dopo di loro, ed ebbe
« neppure un nome illustre, il quale fosse apprezzato
« al paro de' libri canonici. Per lo che non si può a
« patto niuno, sull'appoggio di quel frammento, sner-
« vare o versare in dubbio la concorde testimonianza
« di tutta l'antichità che attribuisce il *Pastore* ad
« Ermas discepolo degli apostoli. Oltredichè si possono
« conciliare le due opinioni, ove si dica che il secondo
« Ermas lo tradusse dal greco e lo sparse fra i Latini
« che non ne avevano molta cognizione. Questa circo-
« stanza, aggiunta alla somiglianza del nome, può
« avere indotto lo scambio delle persone ».

Il titolo di questo libro, *Pastor*, ci ricorda lo stesso angelo che dà ammaestramenti ad Ermas, apparsogli sotto la veste di un pastore. È una didascalica — *instructio* — per coloro che vogliono essere veramente cristiani e vogliono vivere una vita del tutto cristiana. Abbiamo già accennato al contenuto e alle divisioni; ora aggiungiamo qualche esposizione riguardante la

---

(1) In nota il MOEHLER insiste con ragione: « Se insorsero voci contro « il libro del Pastore elle si riferiscono sempre alla sua accettazione nel « canone che gli avrebbe attribuita una autorità divina pari a quella « degli altri apostoli. Questo titolo, e certamente con ragione, gli fu con- « trastato; ma appunto da qui emerge chiaro quanto dovesse essere ben « fondata la convinzione di quelli che volevano attribuirgli un'autorità « canonica. Come Ireneo si sarebbe arrischiato di citarlo contro i Gnostici « se per avventura quel libro non fosse stato più antico di lui, o per dir « meglio se non fosse rimontato sino alla età degli Apostoli, la sola auto- « rità dei quali poteva vincere li eretici? Se più tardi questo medesimo « libro ebbe un luogo fra li apocrifi, ciò avvenne soltanto per difetto di « autorità divina, ch'egli ebbe comune colle scritture degli altri discepoli « degli apostoli, ma non a cagione della sua autenticità. Vedi ATHANAS., « *De Incarnat. Verbi div.*, c. I. *De decret. Nicaen. Synod.*, ed. Par. p. 266. « *Epist. Pasch.*, Opp., t. II, p. 39, 40. RUFIN., *Expos. Symb. apost* ».

dottrina cristiana contenuta nel libro. La similitudine della torre edificata sopra una roccia ove è una porta sola, esprime la necessità della fede in Cristo e come senza il possesso del nome del Figlio di Dio non v'è salute. Per giungere alla torre sono necessarie, oltre la fede, la carità e i doni dello Spirito di Dio. La struttura della torre, risultante da pietre regolarmente commesse, indica i fedeli nella loro perfetta communione. Ermas crede in Cristo e così si esprime nella *Similitudine* IX: « Il Figlio di Dio è più antico « di ogni creatura, cosicchè nel consiglio del Padre « suo fu presente per formare la creatura. La porta « perciò è nuova, essendochè nella consummazione, « negli ultimi giorni, apparve, in modo che quelli « che conseguiranno salute per essa entreranno nel « regno di Dio ». Parlando della natura umana assunta da Cristo dice che essa è come un servo obbedientissimo al suo padrone e che ha col suo lavoro abbondante, più di quello voluto dal padrone, meritato di divenire suo figliuolo. La natura divina poi è detta da lui lo stesso Spirito di Dio al cui potere quella umana è subordinata, degnissima, per tale motivo, di essere innalzata ad un grado di gloria eguale a quello della divina. Del sacramento del Battesimo così parla: « Prima che l'uomo riceva il nome « di Figlio di Dio è destinato alla morte; ma subito « che ricevette quel sigillo è liberato dalla morte e « consegnato alla vita. Quel sigillo è acqua, nella quale « discendono gli uomini obbligati alla morte, e ne ri- « salgono destinati alla vita » (*Simil.* IX, c. 16). Riguardo alla riconciliazione dell'uomo peccatore dopo il battesimo così si esprime: « Se avviene che dopo « quella grande e santa vocazione alcuno sia tentato « dal dèmone e pecchi, gli resta ancora una peni- « tenza; ma se poi pecca nuovamente e fa penitenza, « questa non gli è giovevole, essendo che appena

« egli vive per Dio ». (*Mand.* IV, c. 3). La ragione di questa restrizione è che la recidiva della colpa esclude una morale fermezza di proposito, e pone il bene in balìa del peccato. Una alternativa di male e di bene, di colpe e di penitenza fa sì che questa riesca molto dubbia nel suo effetto. Inoltre questa dottrina di Ermas ci fa conoscere quale e quanto fosse il rigore dell'Antica Chiesa relativamente alla penitenza dei recidivi (*Visione*, III, 5). Nella *Similitudine* VI si afferma la necessità di soddisfare ai gastighi dovuti al peccato già assoluto e nel *Mandato* IV è contenuta la disciplina della Chiesa riguardo alla indissolubilità del matrimonio. Infine nella *Similitudine* V si parla della preghiera, del digiuno e della elemosina. Lo stile e la forma del *Pastore* ricordano quello dell'*Apocalisse* di S. Giovanni.

La data della composizione di questo libro può assegnarsi alla fine del secolo I, essendo l'autore ancor vivente al tempo di Papa S. Clemente, cui fu presentata una copia del *Pastor*.

FONTI STORICHE. — *Euseb.*, *Hist. Eccles.*, III. - ORIG., *Comm. in Epist.*, *ad Rom.* XVI. HIERON., *Catal.*, 10. - CLEM ALEX., *Strom.*, I, etc. - IREN, *Adv. haeres*, IV. - TERTULL., *De Orat.*, 12 - ATHAN., *De Incarn. Verbi div..*, 1. etc. - RUFIN., *Expos. Symb. ap.*

BIBLIOGRAFIA.

IACOPO FABER, Parigi 1513, presso Enrico Stefano, in folio. - GRINEO *Biblioth. SS. Patrum*, Parigi, in vari anni. - COTELIER, *Patres Apost.* Parisiis, 1672. - ALBERTUS FABRICIUS, *Codex Apocryphus Novi Testamenti*, Hamburgi, 1719. - GALLANDI, *op. cit.* - CODICI: quello greco del monastero del monte *Athos* e il *Codex Sinaiticus*.

7. *La lettera a Diognete.* Fino ai tempi del Tillemont questa lettera, documento nobilissimo dell'antico genio cristiano, fu attribuita a S. Giustino, il Filosofo. Motivo

di questa credenza fu l'averla trovata contenuta in un manoscritto del secolo XII o XIV, già posseduto da Giovanni Reuchlin e poi passato nella Biblioteca di Strasburgo, ove rimase fino all'anno 1870 quando quella biblioteca fu incendiata. In quel codice dopo il *De Monarchia*, anch'esso di dubbia origine giustinèa, trovavasi un piccolo tratto di stile apologetico in forma di lettera indirizzata ad un certo Diognete, ove si svolgevano argomenti riguardanti il culto e il costume cristiano nonchè della divina economia della redenzione.

Eccone un brano.

« .... i Cristiani sono nel mondo ciò che l'anima « è nel corpo. L'anima è diffusa per tutte le membra « del corpo ed egualmente i Cristiani in tutte le città « del mondo. L'anima si abita dentro al corpo, ma « non proviene da esso ed i Cristiani vivono nel mondo « ma non provengono dal mondo. L'anima che è in- « visibile è imprigionata nel corpo visibile ed i Cri- « stiani si sa che sono nel mondo, ma la loro pietà « resta nascosta. La carne odia e combatte lo spirito « senza averne ricevuto del male, perchè esso le con- « trasta il godimento dei piaceri ed il mondo odia i « Cristiani innocenti, perchè si oppongono ai piaceri. « L'anima ama la carne e le membra del proprio corpo « ed i Cristiani amano quelli che li odiano. L'anima è « rinchiusa dentro il corpo, ma è quella che lo sostiene « ed i Cristiani vengono tutti come in prigione nel « mondo, ma essi lo mantengono. L'anima immortale « abita in una tenda mortale ed i Cristiani son inqui- « lini delle cose corruttibili, mentre riceveranno nei « cieli l'incorruttibilità. L'anima prospera in mezzo « alle privazioni di cibo e di bevanda, ed i Cristiani, « quotidianamente puniti, meglio si moltiplicano. È « Dio che li ha collocati in tal situazione che non è « lecito ad essi di abbandonare. » (Traduzione di

Eugenio de Pava, *I Padri della Chiesa*, fasc. II, febbraio 1912).

Il primo che pubblicò per le stampe questa lettera fu Enrico Stefano, in Parigi l'anno 1592, il quale avendola trovata fra le opere di S. Giustino nel codice Reuchliniano, la inserì nella sua collezione giustinèa dandone una versione latina arricchita di note. Tillemont, nel secolo XVII, dopo studi accuratissimi, fu il primo a porre in dubbio l'origine giustinèa di questo documento. Le ragioni dal dotto monaco benedettino addotte sono: 1.° l'autore dice essere stato discepolo degli Apostoli, cosa che non può dirsi certamente di S. Giustino; 2.° rappresenta il Cristianesimo come una religione del tutto nuova, mentre al tempo di Giustino esisteva già da un secolo, e come culto separato del tutto dal Giudaismo aveva attratta l'attenzione dei Gentili durante l'impero di Traiano, circa venti anni prima del martire filosofo; 3.° l'autore della lettera quando parla delle osservanze legali dei Giudei lo fa con disprezzo, mentre Giustino nel suo dialogo con Trifone segue tutt'altro metodo. Inoltre si può osservare contro l'origine giustinèa della lettera che lo stile e la lingua evidentemente non sono di Giustino; la sua chiarezza, certe eleganze, la lingua usata in un modo vibrante e convincente, ed anche un colore di espressioni del tutto proprio, male si accordano collo stile e la forma di quel Padre. Chi è, dunque, l'autore della lettera? Nulla può dirsi di preciso. Gli antichi scrittori della Chiesa mai la citarono e di ciò noi dobbiamo tenere gran conto. Quelli che vollero vedere in Diognete un filosofo stoico, precettore di Marco Aurelio, altro non fecero che esporre una semplice congettura; come egualmente congetturarono quelli — il Lumper specialmente nella sua *Histor. theolog. critic. SS. PP.* — pensarono essere stata scritta da quell'Apollo nominato nel capi-

tolo XVIII degli *Atti degli Apostoli*. Il Vaina De Pava dice molto bene quando scrive: « Tutto ciò che pos-« siamo sapere attorno all'operetta essa sola può dir-« celo.... È presumibile che la nostra operetta non « avrà ad uscir mai dal limbo degli anonimi. » (*op. cit.*). Noi riguardo alla questione dell'autore di questo documento conveniamo col Vaina che debba — a quanto pare — ritenersi definitivo il giudizio di Adolfo Harnack: « Dato che i capitoli di chiusa della lettera « siano stati scritti, secondo la più forte verosimiglianza, « da Ippolito, ecco sorgere il sospetto che anche la « lettera stessa gli appartenga. Certo, lettera e capitoli « di chiusa non formano davvero un'unità, ma non « sarebbe un medesimo autore che parla in ambedue? « No, quest'ipotesi *non* può raggiungere il grado di « *verosimile*, troppo vi contraddice nello stile della « due parti dello scritto » (*Chronologie der christlichen Litteratur der III erst Jahrh.* vol. II 1904, p. 223).

In che tempo fu scritta? Altra questione non meno ardua della prima; però l'opinione di quelli — compreso il Vaina — che ritengono doversi collocare fra la fine del secolo II e il principio del III, o anche alla seconda metà di questo, ci pare la più ammissibile. Il Vaina ragiona così: « Non dopo, perchè la perse-« cuzione non è remota. Non prima se non vuol parer « precoce la diffusione del cristianesimo e la molti-« tudine dei martiri o troppo scarso il tempo a quella « rielaborazione del pensiero cristiano per parte di due « o tre generazioni di apologisti che la lettera a Dio-« gneto presuppone. Ogni epoca ha certo gli ottimisti « e i pessimisti nel valutarla e già la Chiesa di Roma « del secondo secolo ha il suo Herma che tutto vede « in nero; non è necessario che la pittura della vita « cristiana così bellamente commossa sia molto poste-« riore, come se descrizione ideale e reale siano ai due « antipodi ed un'anima ingenua e fervente non sappia

« idealizzare la storia anche mentre essa scorre non
« scevra delle sue scorie capaci di suscitar recrimina-
« zioni di moralisti severi o di satirici. Chi voglia
« per questa parte farsi un'idea del rovescio della
« medaglia del nostro basterà che legga qualcuna
« delle rudi e virulente *Instructiones* di Commodiano. »
(*op. cit.*).

Accenniamo brevemente al contenuto. Nei primi dieci capitoli, cioè nella lettera, vera e propria a Diognete, l'autore si propone queste tre domande e vi risponde: 1° quale è il Dio dei Cristiani per cui hanno abbandonato il culto greco o quello giudaico? 2° qual origine ha avuto il loro amore fraterno così straordinario? 3° perchè questa religione è giunta così tardi nel mondo? « .... nessuno degli uomini lo
« vide, nè lo conobbe, ma egli stesso si rivelò, si ma-
« nifestò attraverso la fede alla quale soltanto è con-
« cesso di vedere Iddio... Egli fu sempre eguale a se
« stesso, e sarà benigno e buono, scevro d'ira e verace.
« Avendo concepito un grande e ineffabile pensiero
« lo comunicò al solo Figliuolo. Fin tanto dunque che
« trattiene in sè ed avvolge nel mistero la sua sapiente
« volontà pareva ci trascurasse non pensasse a noi.
« Ma dopo che ebbe svelato e reso manifesto per mezzo
« del suo Figlio diletto ciò che aveva preparato sin
« dal principio, tutto ci offrì contemporaneamente,
« di partecipare ai suoi benefizii e di comprendere ciò
« che trascendeva ogni nostra aspettativa ».

« La felicità non consiste... nello spadroneggiare
« sul prossimo, nè nel voler essere da più dei più de-
« boli, nè nell'esser ricco e nel commettere violenze
« contro i più piccoli; nè in alcuno di questi atti che
« sono estranei alla grandezza di Dio si può imitarlo.
« Ma chi prende su di sè il peso del prossimo, chiunque
« in ciò in cui è superiore ad altri si studia di beneficare
« chi gli è inferiore, chi provvedendo di quanto riceve

« da Dio quelli che ne hanno bisogno si fa il Dio dei
« suoi beneficati, quegli è imitatore di Dio. Allora
« ti sarà dato di rivedere, pur essendo in terra, che Dio
« è in cielo, allora comincerai a parlare i misteri di
« Dio; allora amerai ed ammirerai coloro che sono
« puniti per non averlo voluto rinnegare; allora ri-
« conoscerai l'inganno e l'errore del mondo, quando
« apprenderai il vero vivere nel cielo, quando disprez-
« zerai quello che qui sembra morte, quando avrai
« invece cominciato a temere la morte che è realmente
« morte, la quale è riservata a quelli che son aggiu-
« dicati al fuoco eterno il quale castigherà sino alla
« fine quelli che gli son consegnati. Allora, quando avrai
« conosciuto quel fuoco, stimerai beati coloro che so-
« stengono il fuoco temporaneo a motivo della giu-
« stizia.... ».

« Poichè quindi fu giunta al colmo la ingiustizia,
« e fu perfettamente dimostrato che le spettava come
« mercede il gastigo e la morte, giunse il tempo che
« Dio aveva designato per manifestare la propria
« benignità e la propria forza (Oh! strabocchevole
« benevolenza verso gli uomini, oh! amore di Dio)! non
« odiò nè ci respinse, nè ci serbò rancore, ma anzi ci
« dimostrò clemenza, tollerò, tolse misericordiosa-
« mente sopra di sè i nostri peccati, diede egli stesso
« il proprio figlio come prezzo del riscatto per noi, lui
« santo per noi peccatore, lui innocente per noi malva-
« gi, lui giusto per noi ingiusti, lui incorruttibile per
« noi soggetti alla corruzione, lui immortale per noi
« mortali. Che cos'altro avrebbe mai potuto co-
« prire i nostri peccati se non la giustizia di lui? In
« chi potevamo essere giustificati noi, trasgressori
« ed empii, se non soltanto nel Figlio di Dio (oh!
« dolce sostituzione, oh! disposizione investigabile,
« oh! beneficii inaspettati!), affinchè l'iniquità di
« molti venisse nascosta nel solo giusto e la giustizia

« di un solo giustificasse molti ingiusti ? » (Traduzione del VAINA, *op. cit.*).

I capitoli XI e XII costituiscono un *Frammento* che fu interpolato alla vera *Lettera a Diognete* contenuta nel codice di Strasburgo. Per unanime consenso dei dotti esso è ora attribuito ad Ippolito vescovo; e l'Harnack di questa designazione così scrive; « Se si « dà una volta il caso che considerazioni di critica « interna permettano una conclusione sicura, è questo, « ed i capitoli di chiusa appartengono veramente ad « Ippolito » (*Chronologie, etc.* vol. II, 1904). Il Vaina volendo esprimere un suo giudizio sulle doti letterarie di questa *Lettera a Diognete* fa sue le belle parole del CROISET, che anche noi vogliamo riferire a vantaggio degli studiosi. « Tali pagine non possono esser lette « con indifferenza. Esse hanno in sè una bellezza che « deriva tutta dalla sincerità appassionata dell'autore « e dall'elevatezza del suo ideale. L'arte ellenica, sotto « una forma certo un po' rigida, ma vigorosa, qui si « piega, per la prima volta nel Cristianesimo (egli « l'attribuisce erroneamente al II secolo), ai bisogni « d'un'anima d'oratore che la fa sua » (*Histoire de la Littérature grecque*, V, 1899, p. 745). Del valore letterario di questo documento così si esprime FOZIO nella sua *Biblioth.*, cod. XXV: « L'autore non ha trovato « a proposito d'innalzare coi sussidii della retorica i « vezzi speciali della sua filosofia. Quindi la sua espo- « sizione è vigorosa e scientifica benchè senza nessun « condimento dell'arte, nè pensò punto a guadagnarsi « la turba dei lettori con allettamenti e lusinghe. » (Citato dal MOEHLER, vol. I, pag. 194).

BIBLIOGRAFIA.

Oltre alla edizione di ENRICO STEFANO, già citata, abbiamo l'edizione principe delle opere di S. Giustino curata dal benedettino PRUDENZIO.

MARANO, Parigi, 1742, ove è compresa. Il GALLANDI, nella sua *op. cit.* la fa precedere da una sua interessante dissertazione nei *Prolegomeni*, tom. I. *Patrum apostolicorum opera* a cura di O. GEBHARDT, A. HARNACK, Th. ZAHN, Lipsia, Hinrichs, 1878. - FUNK, *op. cit.* - Il VAINA DE PAVA ha seguito il testo di Lipsia.

8. I *frammenti di* PAPIAS, *vescovo di Gerapoli in Frigia*. Fu discepolo di Giovanni apostolo e di S. Policarpo e fiorì circa il 118. Gli antichi scrittori ritennero che veramente esso fu alla scuola di Giovanni e che da Policarpo ricevette speciali istruzioni; però dai frammenti rimastici de' suoi scritti noi possiamo indubbiamente inferire che le tradizioni da lui raccolte « rimontano ad un tempo in cui gli Apostoli erano già morti e solo sopravvivevano pochi discepoli. Un frammento conservatoci da Eusebio, suona così: « Quelle « cose che dissero, Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso « Jacopo, Giovanni, Matteo ed altri fra i discepoli « del Signore. Ciò che dicono Aristione e Giovanni « presbitero discepoli del Signore » (*Histor. Eccles.*, III, 39). Da questo frammento Eusebio trae la conseguenza che Papias non conobbe Giovanni Apostolo ma Giovanni il Presbitero. Checchè ne sia di ciò, noi allo stato presente degli studi su i Padri Apostolici nulla possiamo affermare di preciso, e fino a che non si avranno migliori prove dobbiamo ritenere l'opinione degli antichi. Riguardo alla sua personalità abbiamo un giudizio contradittorio di Eusebio (*loc. cit.*) che da prima ce lo rappresenta come molto versato nello studio delle Scritture e poi come scrittore di valore molto mediocre, anzi addirittura σφόδρα σμικρὸς (di mente molto limitata). La ragione di questa contraddizione può trovarsi nell'avversione di Eusebio per i *Millenari*, e Papia fu uno dei sostenitori di quella falsa interpretazione evangelica; però esso è scusabile di molto quando si rifletta che il millenarismo era molto diffuso in quel tempo e lo troviamo

perfino nella lettera di S. Barnaba. Papias riunendo insieme le tradizioni apostoliche intorno alla vita e alla dottrina di Gesù ne formò una operetta che intitolò: *Esposizione dei discorsi del Signore*. Di questo scritto noi non possediamo altro che i frammenti lasciatici da Eusebio e da S. Ireneo, essendo che l'opera intera andò del tutto perduta nel secolo XIII. L'idee millenaristiche di Papias ebbero un valido sostenitore in S. Ireneo, e moltissimi scrittori ecclesiastici ne furono fautori. Sono di molto valore le notizie lasciateci dal nostro autore intorno agli evangeli di Marco e di Matteo, e il racconto che egli dice avere appreso dalla bocca del figlio di Filippo apostolo. Il RAUSCHEN (*op. cit.*) dice che Papias compose la sua *Esposizione* probabilmente l'anno 150, imperando Antonino Pio, ed in nota aggiunge: « Non in- « torno al 130 come si dice ordinariamente e come re- « centemente Zahn voleva sostenere di nuovo, poichè « nel frammento II viene citato il detto di Quadrato sopra « i resuscitati dal Signore, dichiarando che essi « hanno vissuto ἕως Ἀδριανοῦ ».

Papias fu scrittore poco accorto e molto facile a ritenere per vero tutto quello che gli veniva riferito sotto il nome di tradizione apostolica.

FONTI STORICHE. – EUSEB., *Histor. Eccles.*, III, 39. - IREN. *Advers. Haeres*, V. - HIERON, *Epist.* LXXVI, *ad Theodoram.* - ANDREAS CAESAR. *In Apocal.* - THEOPHYL., *In Act. App.*

BIBLIOGRAFIA.

HALLOIX, *op. cit.*, - GALLANDI, *op. cit.*, - FUNK, *Patr. Apost.: Die Apostolischen Väter.* - ZAHN, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons*, Leipzig, 1900.

9. « *La Dottrina dei dodici Apostoli* ». Questo documento preziosissimo e che si può ritenere scritto nei

primi anni del secolo primo, fu scoperto la prima volta nell'anno 1873 in Costantinopoli dal metropolita FILOTEO BRYENNIOS e da lui pubblicato nel 1883. In quel codice oltre alle lettere di Barnaba e di Clemente ai Corinti era anche contenuta una scrittura molto breve intitolata: Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων (*Doctrina duodecim Apostolorum*). Fino dai tempi più antichi fu ritenuta come una scrittura biblica, benchè alcuni, fra i quali Eusebio, la ritenessero dubbia. Essa nel manoscritto ha un secondo titolo un poco più lungo del primo: *Dottrina del Signore ai gentili convertiti, comunicata per mezzo dei dodici Apostoli.* Il contenuto di questo primitivo documento è un sunto di quanto predicarono gli Apostoli ai gentili convertiti e noi leggendolo possiamo facilmente persuaderci che esso è il più antico libro religioso dei cristiani. Vi si parla della morale cristiana, della liturgia e del diritto canonico. Nella lettera di S. Barnaba noi troviamo che questi fa uso della *Dottrina dei Dodici Apostoli*, circostanza che ci fa persuasi essere stata composta prima di quella. Le notizie poi che essa ci fornisce intorno alle primitive comunità cristiane, sono in perfetto accordo col contenuto delle lettere apostoliche. La parte più bella di quest'opera sono le preghiere della Communione e si possono leggere ben tradotte in italiano dal P. IGNAZIO MINASI S. J., nel suo ottimo volgarizzamento della Διδαχή: *La dottrina del Signore pei dodici Apostoli bandita alle genti, detta la dottrina dei dodici Apostoli*, Roma, 1891.

BIBLIOGRAFIA.

HARNACK, *Die Lehre der zwolf Apostol.* nei *Texte u. Untersuchungen* II, Leipzig, 1884. - FUNK, *Doctrina XII Apostolorum*, Tubingae, 1887. - SCHLECHT, *Doctrina XII Apostolorum, Die Apostellehre in der liturgie der Katholischen Kirche*, Freiburg, 1900. - MINASI, *op. cit.*

§ III. — *I Libri Apocrifi.*

Nella storia dell'antica letteratura cristiana primitiva oltre agli scritti genuini che abbiamo fin qui enumerati e discussi si presentano alla nostra considerazione altre opere d'ignota origine, quasi scritti segreti, dei quali i Padri non avevano una esatta cognizione. La parola ἀπόκρυφα vale *absconditus, nascosto.* Il BERGIER nel suo *Dizionario di Teologia* parlando del significato di apocrifo presso i Cristiani, scrive: « I « Cristiani applicarono alla voce *apocrifo* una significazione diversa (da quella, cioè, dei Gentili e degli « Ebrei), usandola per indicare qualunque libro dubbio « d'autore incerto e sulla cui fede non si può far fonda- « mento, come si raccoglie da S. Girolamo e da altri « Padri greci e latini di lui più antichi. Diconsi quindi « apocrifi un libro, un passo, una storia quando v'ha « forti ragioni di sospettare intorno alla loro autenticità « e di crederli supposti. In fatto di dottrina si chiamano « apocrifi i libri degli eretici e quelli che sebbene non « contengano verun errore, non sono tuttavia riconosciuti per divini, vale a dire non furon posti nè dalla « sinagoga nè dalla Chiesa nel canone per farne pub- « blica lettura nelle adunanze o giudaiche o cristiane. « Nel dubbio se un libro sia canonico ovvero apo- « crifo, se faccia autorità o no in materia di religione « si scorge esser necessario un tribunale superiore, « infallibile a fin di fermare l'incertezza delle menti; « e questo tribunale è la Chiesa, a cui sola spetta il « chiamar divino un libro o ripudiarlo siccome sup- « posto ».

Noi distingueremo gli apocrifi in due sezioni: 1° *apocrifi del Vecchio Testamento*; 2° *apocrifi del Nuovo Testamento*; ci basterà enumerarli semplicemente, ri-

mandando quei lettori che ne volesser più ampia notizia alla *Patrologia* del BARDENHEWER e al *Manuale* del RAUSCHEN. Prima però vogliamo che gli studiosi tengan bene presenti i testi seguenti di S. Gerolamo e di S. Agostino: « *Apocripha... non eorum* « *esse, quorum titulis praenotentur* » (HIERON., *Epist.* « 107). « *Quidquid extra hos* (intendi i libri apparte- « nenti al canone e perciò canonici) *est, inter apocripha* « *est ponendum* » (IDEM, in *Prolog. galeat.* in *libr. Sa-* « *muel.*). *Apocriphae nuncupantur eo, quod earum oc-* « *culta origo non claruit patribus* » (AUGUST., *De Civ. Dei*, 15, 23).

Apocrifi del Vecchio Testamento.

1. Il *Terzo libro di Esdra.* Nel testo greco dei *Settanta* precede il libro canonico di Esdra, e si può credere che fosse scritto due secoli prima di Cristo.

2. Il *quarto libro di Esdra.* I critici ammettono che possa essere stato scritto durante l'impero di Domiziano, e del primitivo testo greco nulla è a noi pervenuto; quello che ne possediamo è una traduzione latina. È notevole che qualche brano di questo libro sia stato ammesso nella ufficiatura liturgica.

3. Il *Libro di Enoch.* L'apostolo S. Giuda nella sua *Lettera cattolica* al versetto 14, così parla di Enoch: « E di questi pur profetò Enoch (intendi degli eretici « Gnostici, Simoniani e Nicolaiti) settimo da Adamo, « dicendo: ecco, che viene il Signore con migliaia de' « suoi santi, a far giudizio contro di tutti ecc. » È una composizione ebraica due secoli avanti Cristo. Tertulliano, S. Atanasio, Clemente Alessandrino, e S. Gerolamo credettero che il libro di Enoch fosse custodito nell'arca di Noè durante il diluvio. Questo libro è molto interessante per ciò che riguarda gli angeli (*angelologia*) e le pene dei dannati.

4. Il *terzo libro dei Maccabei*. È una composizione greca che può ritenersi scritta in un tempo vicinissimo a Cristo. Narra dei fatti riguardanti il regno di Tolomeo IV, (morto 205), ed è quasi del tutto fantastico, benchè lo si ritrovi inserito nei *Canoni apostolici*, LXXXV.

5. L' *Apocalisse di Abramo*.

6. L'*Apocalisse di Baruch*.

7. I *Testamenti dei dodici Patriarchi*.

8. La *Preghiera del Re Manasse*, conservata nelle *Costituzioni Apost.*

9. I *Diciotto Salmi di Salomone*.

10. Il *Martirio*, o anche *Ascensione di Isaia*.

Di questi libri alcuni furono rifusi e ridotti dai Cristiani, ma rappresentano una produzione del tutto ebraica allo scopo di allargare, aggiungere ed anche spiegare il contenuto dei libri canonici delle Sacre Scritture.

Apocrifi del Nuovo Testamento.

Tra questi i più interessanti sono gli *Evangeli Apocrifi;* seguono poi *Atti apostolici*, *Apocalissi* e *Lettere Apostoliche*. La loro origine è duplice: alcuni sono opera di scrittori cristiani in communione colla Chiesa, altri furono scritti da eretici. Riguardo agli apocrifi evangelici scritti da Cristiani è pregevole la dilucidazione del MOHLER: «.... niente contengono « che sia contrario alla dottrina ed ai fatti esposti nel « canone del Nuovo Testamento; anzi si attaccano « esattamente a quanto è contenuto nel medesimo: e « siccome niuno de' nostri Evangeli abbraccia la « compiuta istoria del Signore, sì alcune parti della « medesima, così cotesti apocrifi cercano di estendere « e vie più particolarizzare la narrazione canonica

« e di fornire al lettore più ampie notizie. Talvolta
« eziandio cavano parola per parola lunghi squarci
« degli Evangeli autentici contenenti fatti relativi
« alla vita di Cristo e con essi compiono i vacui. Nella
« loro tendenza essi ci si presentano come se volessero
« corrispondere all'assunto propostosi talvolta dal mo-
« derno pragmatismo istorico, ov'essi ci dichiarano
« sommariamente le fonti, e sentesi benissimo che
« mancano molti membri intermedi e diversi momenti
« o principii che servono d'introduzione, e circostanze
« che giovano a legare e meglio ancora a rischiarare,
« ecc. Gli autori de' Vangeli apocrifi ci pongono sot-
« t'occhio fatti che noi possediamo soltanto nella forma
« della dottrina, senza che ci siano particolarizzati
« nelle loro circostanze; ma che essi espongono in tutta
« la loro estensione nel modo che a parer loro dovreb-
« bero essere successi, e nel quale possono essere suc-
« cessi benissimo, onde giovare al diletto di fantasia
« in molti lettori e improntare più profondamente
« la cosa » (*op. cit.*).

I Vangeli apocrifi sono:

1. Il *Vangelo Ebraico* tradotto dall'aramaico in greco e latino da S. Gerolamo. Fu molto in uso presso i cristiani provenienti dal giudaismo, specie fra quelli che abitavano la Palestina e la Siria. Questi fedeli sono chiamati da S. Gerolamo *Nazarei*. La data della sua composizione può fissarsi a qualche anno prima del 150.

2. Il *Vangelo di Nicodemo*. Il vero titolo della I parte è: *Commentario delle gesta di Nostro Signor Gesù Cristo operate sotto Ponzio Pilato governatore della Giudea*. Fu composto in lingua ebraica da un Nicodemo e poi tradotto in greco da un tal Anania, o *Protector*, come chiama se stesso, vissuto al tempo di Flavio Teodosio e Flavio Valentiniano e fu certamente un giudeo fatto cristiano, come apparisce dai titoli che dà a Cristo, tutti conformi alla dottrina del Vec-

chio Testamento. È notevole questo passo: «Dopo che
« crucifigemmo Gesù (parlano i sacerdoti a Pilato),
« ignorando essere Figlio di Dio, stimando operare
« cose grandi in forza di qualche occulto potere, fa-
« cemmo grande la sinagoga in questo tempio. E par-
« lando dei segni prodigiosi che operò Gesù, fra di
« loro, trovammo molti testimoni della nostra gente
« che dissero, averlo veduto vivo dopo la sua morte, e
« vedemmo due testimoni, i corpi dei quali Gesù ri-
« suscitò dai morti, ecc. ».

La seconda parte tratta della discesa di G. C. al-
l'inferno.

3. Il *Vangelo della storia di Giuseppe falegname*. Il
frate domenicano ISIDORO DE ISOLANIS nella sua
Summa de donis S. Josephi diè per il primo contezza
di quest'opera e fu pubblicata la prima volta da GIOR-
GIO WALLIN, in lingua araba con traduzione latina,
in Lipsia l'anno 1722. Il testo originale è in arabo, ma
è assai probabile che il testo primitivo fosse stato
scritto in lingua siriaca. Esso è molto apprezzato dai
Maomettani che ne usano largamente. Un particolare
notevole è che Giuseppe viene presentato come di
stirpe sacerdotale e già vedovo allorquando si unì in
matrimonio con la Vergine Maria. Del primo matri-
monio si nominano quattro figliuoli: Giuda, Giusto,
Jacopo e Simone, e due figlie Assia e Lidia. La sua
morte è posta molti anni prima di quella di Gesù.

4. Il *Vangelo dell'Infanzia di Gesù*. Questa ope-
retta, scritta originariamente in lingua araba, non ha
valore alcuno, essendo stata composta da persona che
appare più che semplice. S'intrattiene sul viaggio di
Gesù in Egitto.

5. Il *Protoevangelo di Giacomo*. Il testo greco è questo:
*Narrazione ed istoria come fu generata la santissima
Madre di Dio per la nostra salute*. È scritta in buon
greco, e l'autore vi si dimostra maestro nell'arte dello

scrivere. Può ritenersi composto prima dell'anno 150 e più di un critico è di opinione che fosse usato da S. Giustino.

6. Il *Vangelo di Tommaso Israelita*. È quasi in tutto simile al precedente. Ambedue dal rappresentare, come fanno, Gesù operatore di prodigi fino dagli anni più teneri, possono ritenersi scritti in confutazione degli errori di Cerinto e di Basilide, i quali insegnavano che il Cristo Figlio di Dio si unì alla persona di Gesù solo nel trentesimo anno.

7. Citiamo poi sommariamente: il *Vangelo egiziano*, che deve un tal titolo al lungo uso che se ne fece presso gli Egizi, che lo credettero canonico. Fu scritto molti anni prima del 150. — Il *Vangelo* e l'*Apocalissi di Pietro*, così detti perchè dal modo di parlare dell'Apostolo possono ritenersi scritti circa l'anno 150: — Gli *Atti di Paolo*, furono ritrovati in Heidelberg, fra molti papiri copti, da CARLO SCHMIDT l'anno 1897. — Gli *Atti di Paolo e di Tecla*, possono ritenersi come una parte dei precedenti. Secondo quanto ne dice Tertulliano, ne fu autore un presbitero dell'Asia, devotissimo di S. Paolo; ma essendo stati provati falsi, l'autore fu deposto dal suo ufficio. — Gli *Atti del Martirio di S. Andrea Apostolo*, furono scritti probabilmente, nel secolo quinto. Di questi la liturgia romana fa uso nell'ufficiatura del santo apostolo ai 30 di novembre.

8. La *Relazione di Pilato*. Il titolo greco è: ἀναφορα ποντιου πιλατου e può ritenersi del tutto falsa e commentizia. Occasione a comporre questo scritto fu lo smarrimento dei veri *Atti* del preside romano Pilato, da questi spediti a Tiberio conforme all'uso governativo dei Romani.

9. Infine indichiamo la *Corrispondenza di Cristo con Abgar di Edessa*, che conosciamo per averla Eusebio inserita nella sua *Historia Ecclesiastica*. I critici convengono che questo scritto è del tutto falso.

FONTI STORICHE. — THILO, *Cod. apocryph.* - BARONIUS, *in Martyrolog.* - ISIDORUS DE ISOLANIS, *Summa de donis Sancti Iosephi.* - HIERON., *Ep.* CVII; *Prolog. galeat. in Samuel.* - AUGUSTINUS, *De Civitate Dei*, 15, 23, 4.

BIBLIOGRAFIA.

La prima collezione dei libri apocrifi è quella pubblicata a Basilea, nel 1543-67, da MICHELE NEANDER. - HERALD, *Orthodoxographis*, Basilea 1555. - GRINEO, *Monumenta SS. PP. Orthodox*, Basilea, 1559. - ALBERTUS FABRICIUS, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, Amburgo, 1703-43. - IEREM. JONES, *A new and full method of settling the canonical authority of the New Testament*, Oxford, 1798. - SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, Leipzig, 1898. - MOVERS-KAULEN *in Wetzer u. Welts Kirchenlexicon.* ed. 2ª, Freiburg. - BARDENHEWER, *Geschichte der Altkirchlichen Literatur*, - ZAHN, *Geschichte des neutestamentlichen Kanons* II, 2, Erlanghen, 1892. - GELHARDT, *Die Lateinischen Uebersetzungen der* Acta Pauli ed Teclae in *Texte u. Untersuchungen* N. F. VII, Leipzig, 1892. b. 2. - RAUSCHEN, *Op. cit.*

Prima di chiudere questo capitolo sulla letteratura cristiana dei tempi apostolici crediamo molto utile cosa riferire le belle parole del FLEURY nel suo *Discorso sopra i sei primi secoli:* « Noi dobbiamo rendere « a Dio particolari grazie, perchè ci abbia conservato « questo prezioso tesoro, questi scritti dei Padri, in « cui troviamo il fondamento della dottrina e la ma« niera d'insegnarla. Non è questo un miracolo della « Provvidenza, che tanti scritti sieno pervenuti fino « a noi attraverso tredici o quattordici secoli, dopo « tante inondazioni di popoli barbari, tanti saccheggi « e tanti incendi, malgrado del furore degl'infedeli, « della malizia degli eretici, dell'ignoranza e della « corruzione dei cinque e dei sei ultimi secoli? Non è, « forse, questa Provvidenza che dopo quasi trecento « anni suscitò tanti uomini pii e diligenti nell'investi« gare le reliquie di quella sacra antichità? »

APPENDICE.

I.

Del simbolo degli Apostoli.

Fu detto, e con ragione, che il *Simbolo degli Apostoli* è il compendio del nuovo Testamento, egualmente che il Decalogo è il compendio del Testamento vecchio.

Non v'è dubbio alcuno che la dottrina contenuta in questo Simbolo non sia quella stessa che gli Apostoli ricevettero da Gesù Cristo e fu predicata da essi e dai loro successori in tutto il mondo; però non può dirsi che gli Apostoli ne abbiano pronunziata e fissata la formula tale e quale l'abbiamo presentemente. L'essere stato chiamato fin dai tempi primitivi *apostolico* dette motivo a scrittori illustri, il più cospicuo S. Leone Papa, a ritenerlo composto dagli Apostoli collettivamente, anzi alcuni — fondati sul celebre manoscritto greco della biblioteca di Cesarea — affermarono che ogni singolo articolo fu composto da un Apostolo, però tutti fondarono le loro asserzioni su i due vocaboli di *Simbolo* e di *Apostolico*. Noi, d'accordo col comune senso dell'antichità e della logica, diciamo che in questo caso il vocabolo *apostolico* non esprime che gli Apostoli ne abbiano composta la formula, ma sibbene che la dottrina contenuta nel Simbolo è il sommario, il compendio di quella degli Apostoli, è la conferma di tutta loro predicazione e di tutti i loro scritti; egualmente che il vocabolo *simbolo* non significa il resultato di più avvisi, ma invece una raccolta di più capi di dottrina fatta da un individuo particolare, come è avvenuto per il *Simbolo di S. Atanasio* il quale non è stato composto dal Santo

Dottore, ma è invece un compendio della sua dottrina, fatto, probabilmente, da persona cui era ben cognita la dottrina Atanasiana. Anzi a proposito di ciò sapientemente la Chiesa nella recente riforma del *Breviario Romano,* cioè dell'ufficio liturgico quotidiano prescritto ai Sacerdoti e agli altri sacri ministri, ha sostituito all'antica denominazione di *Symbolum Sancti Athanasii,* l'altra *Symbolum Athanasianum.* A quelli poi che affermano che *la tradizione attribuisce il simbolo agli Apostoli* si risponde facilmente: 1° questa affermazione non essere costante, nè gli autori di essa presentano tale autorità e sicurezza che noi possiamo loro credere interamente; 2.° che nè gli Apostoli nei loro scritti, nè S. Luca nei suoi *Atti degli Apostoli,* nè alcun Padre della Chiesa, ne parlano; solo Rufino — cui certo non può prestarsi fede intera — ne ha parlato in termini oscuri, che certo non possono provare esatta quell'affermazione. È molto meglio in tale questione e più sicuro attenersi alla opinione dei Padri della Chiesa che attribuiscono agli Apostoli tanto la dottrina, quanto le parole del Simbolo. Solo bisogna tener presente che le traduzioni, la lotta con le eresie, e la molteplice varietà degli usi, elementi favorevolissimi alle alterazioni, specie di quelle cose che vanno conservate per tradizione, vi abbiano potuto arrecare qualche alterazione, del resto di pochissimo valore.

Alcuni oppongono che i Concili di Efeso e di Calcedonia, vietarono di usare altro Simbolo che non fosse quello di Nicea (*Niceno*), ma a tale obbiezione può rispondersi esaurientemente dicendo che ciò avvenne per porre un freno alla licenza di quelli che volevan introdurre nuove formule di fede da essi composte, e non per rigettare o condannare il Simbolo degli Apostoli, del quale quei due Concili mai avevano parlato, essendo il Simbolo degli Apostoli superiore a

qualunque attacco e venerando per antichità. Inoltre i Padri di Efeso e di Calcedonia sapevano molto bene quanto ne fosse antico l'uso e come i loro predecessori sempre se ne fossero serviti per la istruzione dei catecumeni e dei fedeli, non ostante che molte volte avessero avuto bisogno di espressioni più estese e più intelligibili nelle confutazioni delle eresie ([1]).

Ma perchè il Simbolo degli Apostoli non fu scritto? Per due motivi che ci paiono ben chiari. Il 1º per non esporre i divini misteri ad essere profanati dai pagani e dagli empi; il 2º per avere i fedeli più attenti alla spiegazioni che venivano fatte dai pastori. La dottrina di questi era che non era sufficiente pronunciare le parole del Simbolo, ma era necessario possederne lo spirito, e questo in conformità delle dottrine apostoliche e degli insegnamenti loro impartiti dalla Chiesa e delle interpretazioni che questa aveva sempre date. S. Agostino afferma in vari suoi scritti che il Simbolo degli Apostoli contiene tutto ciò che è necessario a credersi, in poche parole sì, ma grande, e fecondo in misteri; contiene tutto ciò che è stato promesso ed annunziato nelle Scritture, tutte le predizioni dei Profeti, o di Dio non generato, o di Dio figlio di Dio

---

([1]) *Catecumeno* è colui che desidera ricevere il Battesimo e a tale scopo si fa istruire. Il FLEURY, nella sua opera *Costumi dei Cristiani*, al tit. 2, dice: « Chi era reputato capace di essere ascritto al novero dei cristiani, « e per l'imposizione delle mani fatto catecumeno. Il vescovo o il sacerdote « segnavalo in fronte del segno della croce, pregando Iddio che egli traesse « buon frutto dalle istruzioni che stava per ricevere e si rendesse degno di « essere rigenerato nelle sante acque battesimali. Poteva assistere ai pub« blici sermoni, a cui gli infedeli ancora venivano ammessi. Il catecumenato « durava ordinariamente due anni; il quale spazio però stendevasi o raccor« ciavasi secondo il profitto e le disposizioni del catecumeno. E non solo « badavasi s'egli s'applicava ad imparar la dottrina, ma anche a far mi« gliori i propri costumi; e lasciavasi in quello stato finchè la sua conver« sione non fosse compiuta ». Cfr. BERGIER, *Dizionario di Teologia*, alla voce *Catecumeno*.

(Gesù Cristo), o dello Spirito Santo o della incarnazione del Verbo, o finalmente della morte e risurrezione di Gesù. Concludendo, diciamo: quando un cristiano, un cattolico, dice di credere nella Chiesa cattolica, è chiaro che debba intendere di credere ai misteri, ai Sacramenti, alle Sacre Scritture quali le propone e spiega la Chiesa; ora il Simbolo degli Apostoli contiene tutte queste cose, come in un lucido e breve sommario. Tertulliano, paragonando il Simbolo colle Sacre Scritture, dice che ai fèdeli basta sapere il Simbolo, non già che questo possa bastare senza di quelle, ma che la dottrina contenuta nella formula del Simbolo, e spiegata dalla Chiesa, basterebbe per conservare la religione di Cristo in tutta la sua integrità e purezza, e difenderla da qualunque eresia. Le Sacre Scritture, essendo più vaste racchiudono un maggior numero di prove che è impossibile poter inserire in una confessione semplice di fede, quale è il Simbolo, sebbene non vi sia altro principio, nè alcun punto di dottrina nella Scrittura che non sia in relazione con le proposizioni contenute nel Simbolo degli Apostoli. Così il Simbolo può essere considerato come un compendio di tutte le Sacre scritture in dodici soli articoli. Questa parola *articolo* fu usata sempre, dai Santi Padri in correlazione della vita del corpo e della vita dell'anima. Come il corpo umano è composto di membra e queste sono divise in articoli, così la vita dell'anima, cioè la parola di Dio, fondamento della fede, è divisa in tanti articoli, quante sono le proposizioni contenute nel sommario di essa che è il Simbolo. In sèguito il metodo di trattare le verità della fede in articoli distinti fu usato dagli scolastici sia nelle loro *Somme* sia nelle altre loro opere teologiche o didascaliche in difesa della ortodossìa della fede.

BIBLIOGRAFIA.

CASPARI, *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols*, Cristiania, 1866. - KATTENBUSCK, *Das Apostolische Symbol*, Leipzig, 1894. - DÖRHOLT, *Das Taufsymbolum der alten Kirche*, Paderbon, 1898. - BARDENHEWER, EHRHARD ed HARNACK. *Opp. cit.* - RAUSCHEN, *op. cit.*

II. LE TRADIZIONI APOSTOLICHE.

Che cosa è *Tradizione?* La Tradizione (dal latino *traditio*, dal verbo *tradere*, porgere, insegnare: vale dottrina trasmessa di mano, in mano, *non scripta*), insegna il Bergier: « nel significato teologico è documento pel quale ci viene attestata la verità d'alcun « fatto o domma o consuetudine. Se la testimonianza « dicasi a viva voce e trasmettasi da padre a' figliuoli « e da questi a loro discendenti dicesi *tradizione orale;* « *scritta* se trovisi registrata nella storia o in altro « libro: questa, generalmente parlando, è la più sicura; « ma non può inferirsi che la prima sia sempre incerta ed erronea, perocchè, oltre i libri, altri documenti ci ha coi quali tramandare alla posterità la « memoria dei fatti andati » (*op. cit.*, alla voce *Tradizione*).

Il Cristianesimo oltre al Simbolo degli Apostoli ha le *tradizioni* che la Chiesa chiama *apostoliche*, per distinguerle dalle tradizioni *generali* che hanno per fonte diretta Iddio stesso; così, in questo caso, il vocabolo *apostolico* unito a quello di tradizione vale ad esprimere il tempo e il canale di trasmissione. Negli Evangeli noi leggiamo che Gesù insegnava ai suoi discepoli in particolare e in luoghi separati; ora cosa insegnava egli? Certo quelle verità che non potevansi subito pubblicare, ma che poi giunsero a noi per mezzo de' suoi discepoli. Infatti studiando attentamente la

storia del cristianesimo primitivo noi troviamo che quei fedeli citavano spesso delle parole di Gesù che noi non ritroviamo registrate negli scritti degli Evangelisti.

Le tradizioni apostoliche la Chiesa le ha ricevute dagli Apostoli, che illuminati dallo Spirito Santo interpretarono le Sacre Scritture, dichiararono i dommi e regolarono i costumi. S. Basilio il *Grande* ci dice esservi dei dommi non scritti, che la Chiesa ha ricevuti mediante gli Apostoli, come p. e., nella Messa le parole invocatorie che si usano nella consacrazione del pane eucaristico (*De Spiritu Sancto*, c. XXVII). È poi massima generale di S. Agostino dover noi ritenere come istituzione apostolica quello che in tutta la Chiesa si pratica da tempo immemorabile, non ostante che non risulti dalle ordinazioni di Concili. Le tradizioni apostoliche si dicono anche divine, non perchè siano a noi pervenute direttamente da Gesù Cristo, ma perchè gli Apostoli le lasciarono a noi in conformità degli ordini ricevuti da Gesù, dei quali ordini sono una estensione ed una dichiarazione necessaria, ed anche perchè essi furono sempre guidati da una specialissima direzione dello Spirito Santo.

Vi sono poi le tradizioni dette *Ecclesiastiche*, perchè ne è depositaria e custode la Chiesa, la quale o le ricevette dalle chiese primitive, ovvero da quelle che furono fondate e governate dagli Apostoli. Una prova di ciò l'abbiamo nelle parole di S. Paolo ai Tessalonicesi: « Fratelli miei, state ben saldi, e conservate « le tradizioni da voi ricevute, sia per la mia bocca, « sia per mezzo delle nostre lettere. » E in quella a Timoteo: « Osservate il modello della sana dottrina, « che avete ricevuta da me, nella fede, e carità di Gesù « Cristo; conservate il Santo deposito, per lo Spirito « Santo che abita in noi. » Dopo la morte degli Apostoli

i fedeli ritennero sempre come regola le tradizioni da essi lasciate, e in caso di contestazioni ricorrevano ad esse, come avvenne nella disputa sul tempo della celebrazione della Pasqua. Anzi dalle controversie dei fedeli ebbero origine le collezioni delle tradizioni apostoliche, ciascuna delle quali presentava una propria fisionomia del tutto conforme all'insegnamento dell'Apostolo che l'aveva fondata. Tale diversità di tradizioni aveva per origine la necessità, l'utilità e la convenienza relative ai luoghi ove gli Apostoli predicarono e fondarono le chiese. Vi furono anche — come risulta dalle logiche conseguenze della storia — delle ragioni originate dal diverso modo di ordinare, predicare e polemizzare degli Apostoli, cose che non possono vietarci di ritenere quelle tradizioni come apostoliche. Del resto, la Chiesa in ogni tempo, fino a noi, ha sempre procurato con ogni maggior vigilanza, tanto per mezzo dei Concili, che dei Sinodi, di ben distinguere le vere dalle false tradizioni, ritenendo le prime con grandissima venerazione, spiegarle con ogni cura, e ripudiando le seconde con forza ed indignazione.

CAPO II.

Gli Apologisti cristiani del secondo secolo.

§ I. — *Proemio.*

Da quanto abbiamo trattato nel precedente capitolo appare chiaramente come la primitiva letteratura cristiana, considerata complessivamente, tutta si esplicasse nella semplice forma epistolare, per mezzo della quale i Padri Apostolici presentavano ai fedeli il felice accordo delle Sacre Scritture e delle tradi-

zioni apostoliche con il complesso delle verità rivelate e dell'etica cristiana. La forma epistolare, senza punto cessare, dovette essere sostituita da altri scritti in forma ben diversa, occasionati dalla diffusione ognor crescente del Vangelo e dalle lotte col Paganesimo, che a difendere la sua religione di stato si credette autorizzato a difendersi contro la novità del Cristianesimo. È così la primitiva didattica cristiana, ingenua e semplice nella più facile delle forme, quale quella della corrispondenza epistolare, divenne polemica, difensiva. Dalle polemiche e dalle difese ebbe origine l'*apologia cristiana* che inaugurò una letteratura del tutto nuova e quasi ignota — almeno riguardo alle cause ed alla forma — ai Padri Apostolici. Alla difesa del Cristianesimo contro le accuse e le invettive del Paganesimo ufficiale i Padri del secondo secolo vi furono costretti per evitare che l'urto poderoso delle polemiche e delle persecuzioni avesse a nuocere alla esistenza e propagazione del Vangelo. Alcuni apologisti, ben forniti di eloquenza e di pratica forense, vi si applicarono con ardore, mettendo a profitto della causa cristiana quelle stesse risorse che vedevano sfruttate dagli avversari. Gli accusatori dei Cristiani erano ben provvisti di eloquenza e di eleganze filosofiche e letterarie, conveniva perciò che l'apologista lo fosse egualmente e sapesse ben usare le armi adoperate dall'avversario. Avvenne così che la lotta dottrinale fra Paganesimo e Cristianesimo si svolse a parità di armi e di convincimenti. Inoltre i Pagani avevano per le Sacre Scritture un forte disprezzo e tutta la loro dialettica era prettamente razionalistica e profana; ciò produsse che gli apologisti anch'essi nella difesa del cristianesimo preferissero alle prove scritturali il metodo razionale e filosofico. Si deve anche aggiungere che alcuni di essi convertiti da poco tempo dal paganesimo alla religione cristiana

non erano del tutto ben fondati nella teologia cristiana e dovettero usare lo stesso linguaggio delle scuole pagane. Considerato questo non deve recar meraviglia che i Padri del secondo secolo s'appigliassero a Platone e alla sua filosofia; essi lo preferirono perchè era il più accreditato fra i filosofi e più prossimo alle dottrine del cristianesimo. Ma a preferir Platone gli apologisti di quest'epoca ebbero anche un altro motivo: Iddio aver fatto conoscere a lui molte e grandi verità e i suoi seguaci aver avuto grandissimo contatto con i Giudei e i loro Libri sacri. Origène ci dice che Platone ha inserite nel suo *Fedro* delle cose da lui apprese dai Giudei. E noi leggendo gli scritti di Platone troviamo che in alcuni luoghi vi sono tracce non oscure del contenuto profetico d'Isaia, cosa che non deve sorprendere quando si ricordi che durante la sua dimora in Egitto potè facilmente conoscere ed assimilarsi le dottrine giudaiche. Gli apologisti cristiani non trascurarono anche Pitagora che, per testimonianza di Ermippo, recò in Grecia molte dottrine filosofiche dei giudei, e Numenio, il filosofo che ne' suoi scritti cita spessissimo passi di Mosè e de' profeti. Operando in tal modo i nostri apologisti fu loro cosa facile pro vare che le religioni profane altra origine non potevan avere se non l'abuso della religione del vero Dio.

In quanto al metodo apologetico da essi usato per difendere il cristianesimo contro il paganesimo diremo che primo loro pensiero fu di porre per fondamento della loro difesa la dottrina dell'unità di Dio, allo scopo di abbattere il politeismo, farlo apparire ridicolo, stravagante, assurdo. Trattano anche dei misteri della Trinità ed Incarnazione ma in una maniera molto limitata e a seconda del bisogno; così anche della nascita temporale di Gesù, dando però a questa maggiore estensione e parlandone con più chiarezza. Egualmente discutono della dottrina di Gesù, della

sua vita, della sua passione e morte, della sua sepoltura, risurrezione, ascensione e gloria. Sviluppano con chiarezza, di fronte alla ignoranza ed oscurità delle menti pagane, la dottrina degli angeli buoni e cattivi, della resurrezione dei morti, affermando a proposito di questo domma, che nulla viene proposto che non sia sublime e degno di Dio, e che deve credersi con S. Paolo — II lettera ai Corinti — essere in noi una virtù di semenza nel tabernacolo dell'anima. Prendendo le mosse dagli scritti de' filosofi Platonici ragionano e discutono anche sulla immortalità dell'anima, sul giudizio finale, sulla vita eterna, correggendo i loro errori e le loro inesattezze.

La morale degli apologisti cristiani del secondo secolo è tutta contenuta nella esposizione lucida e convincente dei costumi cristiani e della disciplina della chiesa primitiva, e noi alla distanza di tanti secoli non sappiamo a quale altra fonte migliore attingere una esatta cognizione dell'etica cristiana.

§ II. — *Apologisti maggiori.*

Conformemente a questo abbiamo sopra esposto diciamo che il nome di *Apologista* o *Apologeta* conviene a quegli scrittori che portarono dinanzi ai principi, ai magistrati ed al popolo la difesa dei Cristiani e della loro dottrina. Noi per maggiore chiarezza li divideremo in due classi: *maggiori e minori.* Appartengono alla prima classe: *S. Giustino Martire,* detto *il Filosofo, Taziano di Assiria, Atenagora Ateniese, S. Teofilo,* vescovo di Antiochia, *Minucio Felice*; annoveriamo nella seconda: *Ermias, Apollinare, Milziade, Melitone* ed altri. Di *Quadrato* e di *Aristide Ateniese,* benchè anteriori a S. Giustino, diremo brevemente dopo gli Apologisti minori, non essendo pervenuti a noi i loro scritti.

1. *S. Giustino Martire*, detto *il Filosofo*. Nacque in Flavia-Neapolis (l'antica Sickem), in Samaria oggi detta Nablus di Soria, in sul principio del secondo secolo, da famiglia greca appartenente al paganesimo. Giuseppe Flavio, nel libro V, cap. 4, delle sue *Antichità Giudaiche*, suppone che le famiglia di Giustino appartenesse alla colonia romana trapiantata in Palestina da Vespasiano. Fu educato nel paganesimo e fin da fanciullo sentì nascere in sè medesimo la curiosità di conoscere le diverse sètte dei filosofi, che dividevano l'insegnamento pagano; leggendo però attentamente l'evangelo si convinse della esistenza di un'altra filosofia ben più degna di lui. Dopo la sua conversione al Cristianesimo, avendo trent'anni di età, si recò in Roma per istruire i fedeli, fortificarli contro la persecuzione, dando sempre ad essi un forte esempio di vita penitente e santa. Fu martirizzato l'anno 167, essendo Prefetto di Roma Giunio Rustico. La Chiesa Romana ne celebra al festa ai 14 di Aprile, e nell'uffizio liturgico sono notevoli queste parole della prima orazione: *O Dio, che per mezzo della stoltezza della croce, e dell'eminente scienza di Gesù Cristo mirabilmente addottrinasti il beato Martire Giustino: concedi a noi, per la sua intercessione, che allontanati da noi gl'inganni degli errori, possiamo ottenere la fermezza della fede.*

Prima della sua conversione al Cristianesimo seguì la filosofia Platonica, continuando anche dopo di esser divenuto cristiano ad essere seguace di essa. Fu felicissimo nel saper congiungere gli studi letterari alla scienza della religione cristiana. In brevissimo tempo acquistò la scienza delle sacre Scritture, e giunse ad una tal pratica del linguaggio scritturale che oltre ad una infinità di passi riferiti ne' suoi scritti, sembra non avesse altro modo di esprimersi fuori di quello de' libri Santi. Fu sua massima costante che noi non possiamo essere ben istruiti nelle cose di

Dio, se non per mezzo delle Sante Scritture. Fra gli antichi Padri egli è il primo che abbia avuta una estesissima cognizione della teologia cristiana e delle tradizioni ecclesiastiche, e quando parla dei divini misteri può ben dirsi che raggiunga il sublime. Uno di suoi più speciali insegnamenti è che l'adorazione del Verbo di Dio (Gesù Cristo) ci rende veramente ed essenzialmente cristiani e che il vero cristiano è tutto penetrato del suo amore. Fu accusato di esser troppo platonico trattando del mistero della SS. Trinità: conviene però perdonargli il suo metodo sapendo che la sua educazione filosofica era tutta fondata sulle dottrine di Platone. Queste egli stimava non contrarie alla dottrina di Gesù, benchè non del tutto conformi. Può, senza dubbio, purificarsi dell'accusa di Platonismo, quando si sa quale fosse il suo amore per la religione cristiana, e che la difese strenuamente contro tutte le eresie del suo tempo, fino a dare il suo sangue e la sua vita per Cristo.

Le opere principali di S. Giustino sono: 1. *L'esortazione ai Gentili;* 2. *Il dialogo col giudeo Trifone;* 3. *I due apologetici.*

Lo scopo della *Esortazione ai Gentili* è di convincerli della bontà e saggezza dei motivi che lo spinsero a farsi cristiano. Avendo esaurientemente dimostrata la empietà, la stravaganza e la ridicolaggine dell'idolatria, che attribuiva alle sue divinità i delitti più orribili e nefandi, si dimostra ammirato dalla santità della dottrina cristiana e dalla maestà delle divine Scritture. Ne riportiamo questo caratteristico squarcio:

« Dimmi di grazia, o Greco, perchè mai ti adiri col « tuo figliuolo, se ei si abbandona a colpevoli eccessi? « Il tuo Giove è egli, forse, di lui meno colpevole? « Perchè ti quereli della tua sposa, che si dà in preda « alla licenza, mentre con templi hai onorato Venere? « Se da altri si dicessero tali cose, voi gridereste alla

« menzogna; ma le cantano i vostri poeti, le narrano
« le vostre storie. Rinsavite, o Greci, lasciatevi istruire
« dalla divina parola, riconoscete un re non soggetto
« a corruzione; e disprezzate quegli eroi che menano
« strage di interi popoli. Quel nostro celeste imperatore
« non cerca in noi nè la robustezza del corpo, nè la
« bellezza del volto, nè gli orgogliosi sentimenti della
« nobiltà, ma un'anima pura e rinvigorita dalla santità.
« O sermone divino che arreca pace all'anima e solo
« muove guerra alle passioni! O strumento valevole a
« fugarle! o fuoco che le estingue! questa dottrina
« non ci rende già nè poeti, nè filosofi, nè egregi ora-
« tori; ma da mortali che siamo ci rende immortali,
« sollevandoci a quel cielo i cui confini son ben oltre
« il favoloso Olimpo. Accostatevi, o Greci, istruitevi,
« siate quel che ora sono io, giacchè anch'io era quel
« che siete ora voi ».

Il titolo orginale di quest'opera è: προς Ἕλληνας (*Oratio ad Graecos*). Il Moelher e il Rauschen (*opp. cit.*) pongono questo scritto fra le opere supposte di Giustino; le loro ragioni però sono tutte basate sulla diversità di stile: noi però vogliamo appropriare l'argomentazione del Widmann (*Die Echtheit der Mahnrede Justins des Märtyrers*, Mainz, 1902) in favore della Παραινετικος προς Ἕλληνας (*Cohortatio ad Gentes*, Esortazione ai Gentili) anche alla *Oratio*, cioè che essa è « eminentemente e particolarmente giustinèa ». Il dire poi, come fa il Moelher, che Eusebio nel catalogo delle opere di Giustino non annovera l'*Oratio*, non ci pare ammissibile, perchè questo scrittore nella sua *Historia Ecclesiastica*, IV, 18, fa testimonianza che il nostro filosofo ha scritto anche le opere *Oratio ad Graecos*, *Cohortatio ad Graecos* e *De Monarchia*. Inoltre non ci pare doversi pensare col Moelher che Giustino non vedesse « il paganesimo da un lato così parziale cioè dal lato mitologico », e che « egli è sempre disposto

« a riconoscere una più vicina connessione fra esso « lui e il cristianesimo, e quindi anche a farla rile- « vare », perchè tanto negli scritti di lui, quanto in quelli degli altri apologisti di questo secolo è visibilissimo lo sforzo che essi fanno nel provare che le religioni profane — come più avanti abbiamo scritto — non potevano essere originate se non dall'abuso della religione del vero Dio. Ora non è questo che vuol dire, dimostrare e provare Giustino nella sua *Oratio ad Graecos?* Non è il falso e corrotto sentimento del divino che egli combatte?

Il *Dialogo col Giudeo Trifone* è una vera e propria controversia contro i Giudei. L'interlocutore primario è *Trifone*, personaggio distinto di quella nazione, anzi *Principe*. Giustino racconta a lui la storia della sua conversione, gli prova la divinità di Gesù Cristo colla dimostrazione dell'intero avveramento delle profezie. Il Rauschen (*op. cit.*), è di opinione che l'ebreo Trifone del *Dialogo* sia il noto Rabbi Tarphon. La composizione del *Dialogo* non deve fissarsi prima dell'a. 139 perchè in esso si cita l'apologia che Giustino presentò all'imperatore; ma negli anni seguenti, e precisamente durante la sua dimora in Oriente. È diviso in tre parti: nella prima si confutano gli errori dei Giudei contro i Cristiani; nella seconda la dottrina della divinità di Gesù Cristo, della sua incarnazione e della redenzione per mezzo del suo sangue è svolta, stabilita e provata colle Sacre Scritture; nella terza è contenuto una stupenda apologia della Chiesa. Riferiamo un brano bellissimo della prima parte:

« Se non volete restare in accordo con noi, sarete « obbligati ad urtare nell'assurdità che un altro Iddio « abbia governato il mondo ai tempi di Enoch e di tutti « coloro che furono giusti ancorchè facessero senza « circoncisione, senza sabato, ecc., le quali cose furono « per la prima volta introdotte da Mosè, ovvero che

« non abbia sempre adoperato colla stessa giustizia
« con tutti, lo che è ridicolo e stolto senza dubbio...
« Dite ancora perchè gli elementi non festeggiano al-
« cun sabato... Restate tal quali nascete. Se non vi
« era bisogno di circoncisione prima di Mosè — pos-
« siamo farne senza anche adesso, ora che, seguendo
« la volontà del Padre, Gesù Cristo figliuolo di Dio
« nacque dalla Vergine discesa dal seme di Abramo ».

L'effetto che produsse sull'animo di Trifone la disputa con Giustino fu di averlo, se non convinto, almeno grandemente disposto alla confessione della verità del Cristianesimo.

La *prima apologia* fu da Giustino diretta all'imperatore Antonino Pio, allo scopo di ottenere che i governatori delle provincie cessassero dal tormentare i Cristiani ed esporli al furore popolare, cosa che era del tutto contraria alle disposizioni di Adriano che durante il suo impero non aveva pubblicato alcun editto contro di essi. È divisa in tre parti: nella prima si lamenta che si condannino i cristiani senza conoscerli, solo per il loro nome ed in sèguito ad accuse calunniose, e si espone lucidamente la santità della loro morale e della loro vita; nella seconda si stabiliscono vari dommi principali del Cristianesimo, del quale si prova l'origine divina col mezzo delle profezie; nella terza espone quello che si faceva nelle adunanze dei Cristiani, per sventare le calunnie contro i divini misteri e le adunanze dei fedeli.

Questa *Apologia* è veramente un capolavoro di sapienza, di dialettica, di ardire generoso e franco nella difesa della verità. Valga questo squarcio ove è esposto il mirabile cambiamento operato dalla dottrina di Gesù negli uomini:

« Un tempo non conoscevamo altri piaceri tranne
« quelli della scostumatezza ed ora la castità forma la
« nostra delizia. Invece di tender dietro alle arti magiche

« ci consacriamo eternamente a Dio buono ed eterno.
« Mentre prima amavamo le ricchezze di ogni maniera
« ora mettiamo i nostri beni in comune e ne facciam
« parte a tutti i poveri. Noi che prima solevamo ga-
« vazzare negli odii e nelle stragi e non avevamo co-
« mune il focolare con quelli che non appartenevano
« alla nostra tribù, ora dopo la venuta di Cristo vi-
« viamo famigliarmente con tutti, e preghiamo anche
« pei nostri nemici: nè tentiamo di piegare in altro
« modo i nostri persecutori, che col persuaderli a vivere
« onestamente secondo i precetti di Gesù Cristo, onde
« con noi conseguano anch'essi le ricompense che ci
« sono promesse ».

È di grande interesse il brano seguente riguardante il Sacramento della Eucaristia: « Poichè noi non rice-
« viamo questo come pane ordinario e come bevanda
« comune; in egual modo che per la parola di Dio il
« Salvatore nostro Gesù Cristo prese carne e sangue
« per la nostra salute, nello stesso modo noi siamo
« stati anche istruiti che per lo mezzo di una parola
« di preghiera i cibi benedetti che da lui ci proven-
« gono, e de' quali si nutrono il nostro sangue e la
« carne nostra per trasformazione, sono la carne e
« il sangue di quel Gesù fatto uomo ».

La data di composizione di questa prima Apologia può quasi certamente fissarsi all'anno 150, benchè — come bene osserva il Moehler — questo numero usato da Giustino per indicare il tempo trascorso dalla nascita di Cristo a lui sia un numero del tutto rotondo e non se ne possa ricavare una data cronologica precisa Questa data è anche fissata dal Rauschen (*op. cit.*).

La *seconda Apologia*, che deve ritenersi come un sèguito, una appendice della prima, fu da Giustino scritta dopo una ingiusta sentenza di Urbico, prefetto di Roma, contro una donna cristiana. Il fatto può così riassumersi colle parole del Moehler: « Una donna

« romana visse lungamente col proprio marito in
« una unione assai licenziosa, essendo che l'uomo tro-
« vasse in lei la fedele compagna di tutte le sue disso-
« lutezze. Ma ella venne a praticare coi Cristiani, im-
« parò a conoscere e ad apprezzare la loro dottrina, e
« si aggregò alla loro comunione. Dopo la sua con-
« versione ella si adoperò con ogni premura per ti-
« rare alla virtù anche il marito, ma riuscite indarno
« tutte le istanze, e sprofondandosi egli sempre più
« nel vizio, si trovò finalmente obbligata al divorzio.
« Allora il marito la denunciò come cristiana, e poichè
« la procedura fu incominciata contro di lei, egli ac-
« cusò della medesima colpa anco un certo Tolomeo
« che la aveva instrutta nella religione e la causa fu
« porta inanzi ad Urbico prefetto della città. (Roma).
« Tolomeo, avendo confessato ingenuamente di es-
« sere cristiano, fu senz'altre formalità condannato a
« morte. Durante l'azione giudiziaria un altro cri-
« stiano chiamato Lucio, che ivi si trovava presente
« levò la voce contro la sentenza che condannava un
« innocente a cui non si poteva imputare nessuna
« trasgressione morale o politica, e ne rimproverò il
« prefetto. Questi sospettando che Lucio ancora fosse
« cristiano, lo interrogò, e uditane la confessione, lo
« condannò parimente a morte. Il destino medesimo
« corse un terzo di cui non ci fu conservato il nome. »
(*Op. cit.*). Tali violenze commossero grandemente
l'animo di Giustino e lo persuasero di presentare questa
sua difesa, veramente energica, del Cristianesimo allo
stesso imperatore. Notevolissime queste parole: « Ma
« qual paragone si può mai istituire tra gli altri legi-
« slatori e il nostro? Quanto la nostra dottrina e mo-
« rale la vince su quelle che ebbero per autori gli uo-
« mini! questi non ebbero che un sentore della verità,
« dissero cose diverse e spesso anche contrarie: e quegli
« che si sforzarono di esplorare e di contemplare la

« verità, furon tratti in giudizio come empi e profani.
« Di questo numero fu Socrate, accusato come noi
« di non credere Iddii quelli che come tali erano
« nelle città venerati. Socrate non ebbe un sol disce-
« polo che volesse tollerare la morte per la sua dottrina
« mentre per Gesù Cristo non solo i filosofi e gli eru-
« diti ma anche gli idioti ed i plebei affrontarono le
« minaccie e la morte, stimando una gloria il credere
« in lui fermamente ». — « Un uomo voluttuoso ed
« intemperante, a cui è un ghiotto boccone la carne
« umana, come potrebbe lietamente mirare in faccia
« la morte che per lui è il termine de' suoi beni? An-
« zichè sottoporsi spontaneo ad una sentenza capi-
« tale, ei vorrebbe sottrarsi ai magistrati e cercar di
« vivere sulla terra ».

Anche questa seconda apologia può fissarsi all'anno 150, e fu presentata allo stesso imperatore Antonino Pio. Essa è meno ordinata assai e non presenta l'ammirabile connessione della prima. V'è unita una lettera dell'imperatore Adriano al proconsole dell'Asia Minucio Fondano, e vi si parla di un più equo e ragionevole procedere verso i Cristiani e può essere ritenuta come autentica. In questa difesa Giustino mostra un coraggio veramente straordinario, essendo che egli non prende a difendere una persecuzione generale, ma un fatto del tutto particolare che, come era facil cosa prevedere, poteva attirare sopra di lui l'odio e la vendetta degli inferiori. Infatti — come abbiamo da Eusebio, *Histor. Eccles.*, VI, 16, — subito dopo che ebbe presentata questa sua seconda difesa un certo Crescenzio, filosofo, fè istanza perchè fosse ucciso.

I pregi di Giustino come scrittore sono una grande semplicità, una dicitura molto chiara ed accessibile, un ardore da eroe nel difendere il Cristianesimo, fino al punto di esser pronto a sacrifizio di sè stesso per

amore di Gesù. La sua lingua e il suo stile nulla presentano per essere ben distinti; la chiarezza però e la lucidità della sua maniera di esporre è inarrivabile. Del resto, negli scritti di lui noi troviamo tutto l'effetto delle impressioni da lui ricevute nelle varie circostanze e di fronte alle calunnie inflitte al Cristianesimo. Da ciò ebbe origine la sua poca connessione, il ripetere frequentemente cose già dette, ed anche qualche volta, una tal quale fiacca maniera che mal si accorda colle sue intenzioni.

Accenneremo ora alle opere *dubbie*, *supposte* e *perdute* di Giustino. Sono dubbie: la *Cohortatio ad Graecos*; non ostante la testimonianza di Eusebio (*loc. cit.*), scritta allo scopo di provare che i filosofi pagani nulla produssero di buono o di vero e furono sempre incoerenti, e che solo la rivelazione cristiana può fornirci una religione vera. Il libro Περι μοναρχ (*De Monarchia*), vuol provare l'unità di Dio basandosi sopra passi di poeti pagani — non sempre autentici — quali Eschilo, Sofocle, Euripide, Platone, Filèmone, ed altri. Debbono ritenersi come supposte: 1.° L'*Epistola ad Zenam et Serenum*, che, forse, fu scritta da un monaco gerosolimitano del secolo VII; 2.° l'*Expositio rectae confessionis* (Ἔκδεσις τυς ὀρδες ὁμολογιας), che presenta chiaramente tutti i caratteri propri ad una scrittura del V secolo, durante la propaganda del Monofisitismo e può attribuirsi ad un vescovo siciliano vissuto in sulla fine di quel secolo; 3.° le *Quaestiones et responsiones ad Orthodoxos*, scritta quasi certamente dopo lo stabilimento ufficiale del monachismo e dopo le controversie con gli eretici, come lo dimostrano le espressioni *ipostasi*, *persona*, *consustanziale*; 4.° le *Quaestiones Christianorum ad Graecos, et Graecorum ad Christianos*, che il Grabe è di opinione siano state scritte da qualche impostore in sèguito alle dispute che Giustino accenna aver avute col fi-

losofo cinico Crescenzio; 5.° la *Confutatio quorundam Aristotelis dogmatum,* che non può essere certamente di Giustino, perchè se veramente questi scrisse intorno alla fisica di Aristotele — come afferma Fozio — non si estese più in là del secondo libro, mentre la *Confutatio* tratta anche del quarto e del quinto.

Le opere perdute di Giustino sono: *Psaltes,* il cui contenuto s'ignora; l'*Hexaemeron* (commentario sopra i sei giorni della creazione), attribuitogli da Anastasio Sinaita; il trattato su la *Provvidenza e la Fede,* del quale S. Massimo arreca molti passi; il libro su la *Risurrezione,* citato spesso da S. Giovanni Damasceno.

FONTI STORICHE. — JOSEPH. FLAV, *op. cit.* - EUSEBIO, *op. cit.* - HIERON, *Catal.,* c. 23.

BIBLIOGRAFIA.

STEFANO ROBERTO, nel 1551 stampò in confuso tutte le opere di Giustino, tanto le autentiche, quanto le illegittime. - STEFANO ENRICO, Parigi, 1592-95. - SYLBURGIO FEDERICO, Heidelberg, 1593, con versione latina del LANGIO. L'edizione di Colonia (Wittemberg), 1686. - MARANO PRUDENZIO, benedettino, Parigi 1742 e Venezia 1747. - THIRLEBY ST., Londra 1722. - GALLANDI, *op. cit.,* - MAZOCHIUS, *Disquisit. in acta martyr. S. Justini Philos.* - TILLEMONT, tom. III, p. II. - SEMISCH, *Justin der Martirer,* ecc., Breslavia 1840. - WEHOFER, O. PR., *Die apologie Justins des Philosophen u. Märtyrers in literarhistorischen Beziehung,* Roma, 1897. - BARDENHEWER, *Gesch. der altkirchl. Literatur,* I, 203-5. - RAUSCHEN, *Op. cit.* e *Die formale Seite der Apologien Justins,* in *Theolog. Quartalschrift,* Tubinga, 1899. - MOEHLER, *Op. cit.* - OTTO, *Carpus Apologeticorum Christianorum.* Di questo *Corpus* diamo qui la citazione una volta per sempre trattandosi degli Apologisti cristiani.

2. *Taziano di Assiria.* Fu discepolo di S. Giustino ed è conosciuto principalmente due opere intitolate, l'una πρὸς Ἕλληνας (*Oratio contra Graecos,* Discorso contro i Greci), in cui vuol provare, che le scienze dei Greci hanno la loro origine da un popolo che affettavano di chiamar barbaro; l'altra τὸ διὰ τεσσάρων

εὐαγγέλιον (Storia del Signore dai quattro Evangeli), è un vangelo formato colla scorta degli altri quattro riuniti. Era uomo molto sapiente e fornito di una vasta erudizione, e la sua eloquenza rese grandissimi servigi alla Chiesa; però dopo la morte di Giustino abbracciò dottrine contrarie alla purezza del cristianesimo e divenne capo di una sètta detta degli *Encratiti* (Astinenti), gnostici che negavano il matrimonio, si astenevano dalle carni e dal vino, e sostituivano l'acqua al vino nella S. Eucaristia. Furono detti anche *Idroparastati* dai greci, *Aquarii* dai latini. Gli si attribuisce anche una *Armonia* o *Concordia evangelica*. Nel suo *Discorso ai Greci*, cioè ai Pagani, Taziano racconta come dalla lettura dei libri Santi ebbe l'impulso ad abbracciare il cristianesimo. La sublime semplicità delle Scritture, i premi e i castighi che in esse si promettono ai virtuosi e ai viziosi lo colpì:

« Appena mi avvenni nelle Scritture, le trovai molto « più antiche della filosofia dei Greci, se riguardisi « alla età, e molto più auguste, se agli errori di questi. « Prestai subito fede alle medesime, perchè lo stile « ne è semplice, non affettato, non oscuro; perchè « vi si trovano enunciati gli eventi che si verificarono, « e le grandi promesse che furono adempite; e perchè « vi si stabilisce un unico creatore e reggitore di tutte « le cose. Ecco ciò che mi fece rinunciare ai vostri si- « stemi, alla vostra filosofia, alla vostra religione ».

Per farsi una idea della dottrina di Taziano, giova riportare questo brano ove parla di Gesù, Verbo del Padre: « Dio era nel principio; ma noi sappiamo che « il principio è la potenza del Verbo (λογος, *Verbum*, « Parola); imperocchè il Signore di tutte le cose era « solo, in quanto che il mondo non era creato ancora; « ma tutto era in lui, in quanto che egli era la sussi- « stenza di tutte le cose, così visibili, come invisibili, « per lo che ancora il Verbo era in lui in virtù della sua

« potenza razionale. Ma il Verbo venne fuori per sua « semplice volontà; non uscì nel vacuo e si fece l'opera « primogenita del Padre. Noi sappiamo esser egli il « principio del mondo: ma egli nacque per comunica- « zione, non per disgiunzione, imperochè quello che è « disgiunto è separato dal primo oggetto cui era innanzi « unito; ma quello che proviene per comunicazione, ri- « cevendo un'amministrazione (cioè una destinazione o « incombenza) volontaria non diminuisce punto quello « da cui si è dipartito. Imperocchè come da una fiac- « cola, sebbene ne abbia accese più altre, nulla perde « della sua luce: così il Verbo, procedendo dal Padre « non scemò punto il genitore del Verbo. Imperocchè « anch'io parlo e voi mi udite; nè per la trasmissione « della parola, io che parlo non diminuisco, ma col « profferire la mia voce formo in voi l'immagine di « quello che prima era incomposto in voi e che esisteva « in me. » (*Oratio contra Graecos*, c. 5).

Il *Diatessaron* fu scritto da Taziano dopo che divenne gnostico, ed è evidente che esso è del tutto favorevole ai suoi nuovi errori, come p. e., lo dimostra la non accettazione della genealogia evangelica di Cristo, per poter addivenire alla negazione della connessione del Vecchio col Nuovo Testamento. Scrisse anche — come abbiamo da Eusebio, *Op. cit.* — un'altra opera intitolata *Problema*, ove nega recisamente che la prima rivelazione sia opera di Dio. Fu confutata dal suo discepolo Rodone. Clèmente Alessandrino (*Strom.*, III, 12), ci ha tramandato un frammento di un altro scritto di Taziano che ebbe per titolo: *Della perfezione secondo i precetti del Redentore*, ove sviluppa le sue erronee dottrine sul matrimonio. Del suo trattato *Degli Animali*, nulla a noi è pervenuto se non quanto ne accenna nel c. 15 della sua apologia.

Lo stile di Taziano nel suo *Discorso contro i Greci* è poco ordinato, manca di chiarezza e potrebbe ben

definirsi declamatorio. Il suo modo di ragionare non è ben disteso e manca di lucidità; potrebbe ben dirsi che quel discorso non fosse stato composto per esser letto da persona di buon criterio e dedita all'attenzione, ma per essere letto in pubblico con enfasi e declamando, cosa che implicando rapidità di pronunzia, impedisce giudicare con esattezza ed imparzialità.

FONTI STORICHE. — EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, V, 13. — IREN., *Advers. Haeres.*, I, 28. - HIERON, *In Epist. ad Gal.*, VI. - EPIPHAN., *Haeres*, XLVI. THEODOR, FABUL., *Fabul haeret.*, I. - HIERON., *Catal. script. eccles.*, 29. - CLEM. ALEX., *Strom.*, III, 12.

BIBLIOGRAFIA.

FRISIO GIOVANNI, nel 1546 pubblicò in Zurigo l'Apologia di Taziano nel testo greco, con varianti. - GESNER CORRADO, *Biblioth. Patr.*, Parigi, 1575. - WORTH GUGLIELMO, pubblicò in Oxford nel 1700 la versione latina del Gesner correggendola, dividendo la materia in capitoli. - MARANO PRUDENZIO, *Op. cit.* - GALLANDI, *Op. cit.*, ediz. di Werzburg, 1788. - KUKULA, *Tatians Apologie*, Leipzig, 1900. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - RAUSCHEN, *Op. cit.* - MOEHLER, *Op. cit.*

3. *Atenagora Ateniese.* Stando ai codici più antichi fu nativo di Atene e diresse la scuola catechetica di Alessandria. Visse ai tempi di Marco Aurelio Antonino e Lucio Aurelio Comodo, anno 177 d. C. A questi due imperatori presentò la sua apologia che ha per titolo πρεσβεια περι χριστιανων, *Legatio pro Christianis* (Supplica o Legazione a favore dei Cristiani). Questa sembra più che una difesa, una sentenza di un giudice, essendo composta a base di ragione, di filosofia e riboccante di un'imponente ardimento, quale conveniva alla innocenza dei seguaci di Cristo. I Pagani accusavano i Cristiani di tre enormi delitti: l'ateimo, i pasti di umana carne (conviti di Tieste), e gli incesti (all'uso di Edipo). Per abbattere la prima calun-

nia riconosce in Dio, con termini molto chiari, l'unità dell'essenza, e la Trinità delle persone; afferma che il Dio da lui adorato e da tutti i Cristiani, è eterno, invisibile, impassibile, incomprensibile ed immenso; dichiara che questo Dio ha un figlio, e questi è il Verbo del Padre (λογος), la sua idea e virtù, che tutte le cose sono state fatte per esso; che il Padre e il Figlio sono un Dio solo; che il Padre è nel Figlio, e il Figlio nel Padre per l'unione e virtù dello Spirito Santo. Asserisce esservi una moltitudine di angeli, che sono stati distribuiti da Dio per il suo Verbo, per conservare con ordine i cieli, gli elementi, e l'intero universo. In fine tratta della origine, e natura degli angeli e dei demoni, ed ammette il libero arbitrio in tutta la sua estensione. Relativamente alle altre due calunnie dimostra acutamente che non possono essere fondate perchè i Cristiani ammettono un Dio immenso, presente in ogni luogo, e severissimo giudice del bene e del male. Essere gli Dei de' Greci rei di nefande incestuosità e non i Cristiani che abborriscono a tal punto la lussuria da non permettersi neppure un solo sguardo lascivo; anzi essere fra di essi in sommo onore la verginità. Nè si abbandonano ad orribili pasti, perchè i Cristiani, usano tale contegno da schivare d'intervenire agli spettacoli sanguinosi dei gladiatori e la loro credenza nella risurrezione dei corpi contradisce interamente una tale accusa. Nobile e ardimentoso è il passo seguente: « Allorquando si deve giudicare di « un filosofo, il giudice non lo condanna già per la « sua scienza, ma solo egli paga il fio per la sua malva« gità; nè la sua pena ridonda in disonore della filo« sofia. Imperocchè la malizia è riposta in colui che « rettamente non filosofava, e non nella professione « che è intemerata. Che se lo stesso ha confutato le « accuse, ottiene la libertà. In tal guisa desideriamo di

« essere trattati anche noi: si esamini la nostra vita
« ma non se ne incolpi il nome. »

Un'altra opera di grande valore è *De resurrectione mortuorum* (Della risurrezione dei morti), alla quale accenna in sulla fine della sua Apologia. Dopo un esordio scritto in una forma del tutto retorica, l'autore divide la sua trattazione in due parti: nella prima afferma che tutte le obbiezioni che si possono formulare intorno a questa materia si risolvono in questa: Dio o non può risuscitare i morti, o non vuole; ma a Dio non si può negare la prima qualità, perchè essendo egli onnisciente, sa anche ove sia stato disperso ogni particella, anche minima, del corpo umano, ed essendo egli il Creatore di ogni cosa, in quello stesso modo che potè creare il corpo umano quando non era e dal nulla, potrà dargli nuova vita dopo che sia stato decomposto dalla morte. Nella seconda prova filosoficamente la dottrina della risurrezione, dicendo che non deve ritenersi assurda o contradditoria, ma invece possibilissima e conveniente, e che dalla sua convenienza ne risulta la sua necessità: primo, perchè essendo l'uomo un essere dotato di ragione, è destinato ad una esistenza eterna, ed essendo che il corpo umano è parte integrale della umana natura, l'anima non può raggiungere la sua destinazione senza del corpo; secondo, perchè è cosa del tutto assurda il dire che il corpo non debba raggiungere la parte che gli spetta nella vita futura; terzo, perchè la beatitudine, fine e destino supremo dell'uomo, non può conseguirsi sulla terra. Conclude tutta la sua trattazione in una forma sillogistica: l'anima e il corpo avendo iniziata e proseguita insieme la vita, debbono anche insieme finirla; ma il fine non avvenendo nella vita presente, sibbene in un'altra futura; dunque anche il corpo deve risuscitare.

Fu sospettato che Atenàgora parteggiasse coi Mon-

tanisti; ma avendo egli sostenuto la dottrina che i corpi risuscitando rivestiranno un corpo spirituale, dottrina che trovavasi in aperta ed evidente contradizione, anzi del tutto incompatibile, con il millenarismo carnale e grossolano dei seguaci di Montano, l'accusa e il sospetto cadono da per sè. Forse, dovendo egli difendere i Cristiani dalla calunnia di commettere incesti ed atti lussuriosi, fu costretto di rappresentare i costumi di essi sotto il punto di vista più puro e più santo; dovette, parlando delle seconde nozze, accennare a qualche indizio di incontinenza, questo suo procedere dette origine al sospetto di montanismo, quasi che egli fosse contrario al matrimonio, errore principale di questi eretici; ma è da notare che un montanista non avrebbe soltanto biasimate o stimate meno pure delle prime le seconde nozze — come fa Atenàgora quando le chiama un *onesto adulterio* — ma le avrebbe del tutto vietate.

Lo stile di Atenàgora è austero ed elevato; egli possiede in grado eminente l'arte dello scrivere; è profondamente speculativo e filosofico egualmente che Giustino, col quale ha comune anche la intelligibilità; solo che il martire filosofo scrivendo si dirige ad ogni classe di persone, Atenàgora vuole parlare a persone di mente più colta e di condizione più elevata.

FONTI STORICHE. — EPIPHAN, *Haer.* XLIV, c. 21. - PHOTIUS, *Cod.* 224. - PETAVIUS, *Opera.* TILLEMONT, *Memoires*, tom. II, p. II.

BIBLIOGRAFIA.

I. GESNER, Zurigo 1557, il LANGIO, in *Opera Iustini*, 1565, e PETER SIGRIDO, Colonia, 1567, pubblicarono traduzioni latine dell'Apologia. La prima edizione greco-latina del *De resurrectione* la dobbiamo al NANNIO, Parigi e Lovanio 1541. Anche ENRICO STEFANO, pubblicò in greco e in latino le due opere di Atenàgora, nell'*Auctarium Biblioth. Patrum*, Parigi, 1624. Nel 1706 EDUARDO DECHAIR, Oxford, pubblicò una sua propria

versione latina, sopra manoscritti da lui ritrovati, con varianti e note interessantissime. È la migliore, anche in confronto di quella del Gesner. MARANO PRUDENZIO, *Op. cit.* - GALLANDI, *Op. cit.* - MOEHLER, *op. cit.*- BARDENHEWER, *Op. cit.* Della *Resurrectione* abbiamo una eccellente traduzione italiana fatta da GASPARE GOZZI.

4. *S. Teofilo, Vescovo di Antiochia.* Nato ed educato nel Paganesimo, cedette alla luce delle verità del Cristianesimo nella sua età virile. Divenuto Cristiano, fu per le molte sue virtù, eletto vescovo di Antiochia l'anno 168, dopo la morte di Eros, quinto vescovo di quella città. In quel tempo, racconta Eusebio, *Histor. Eccles.*, IV, 24, « gli eretici usavano ogni mezzo « per devastare l'ovile del Signore, e spargere la zizzania in mezzo al buon frumento dell'apostolica « dottrina: perciò i pastori della Chiesa in tutto il « mondo facevan sforzi per purgarla dalle erbe maligne « e cacciarne fuori questa specie di belve rapaci, gli « uni coll'esortare ed ammonire i fratelli, gli altri con « conferenze con gli stessi eretici, o combattendoli « valorosamente con gli scritti. Fra questi ultimi anche « Teofilo imprese a lottare contro gli eretici, come « ancora vediamo da un importante trattato che « scrisse contro Marcione ». L'opera sua principale sono i tre libri *Ad Autolycum.* Autolico era un pagano molto istruito e di una dialettica finissima; aveva con sottigliezza impugnato i dommi del cristianesimo ed era in intima amicizia con Teofilo, che da sua parte, coi frequenti colloqui e cogli scritti cercava condurlo ad abbracciare il Vangelo. In quest'opera è trattata magistralmente la natura di Dio, i suoi attributi, la beatitudine eterna e la resurrezione dei morti. Egli prende le prove dalle cose sensibili ed esteriori, piuttosto che dalla teologia cristiana, metodo che volle usare avendo a trattare con un pagano. Ecco come egli parla di Dio: « Se dico *luce*, nomino una delle sue opere: « se *verbo*, esprimo il suo primato; se *mente*, indico la

« sua sapienza; lo *spirito*, è il suo soffio creatore; la « *sapienza*, sua produzione; la *forza* il suo potere; la « *virtù*, il suo attributo; la *provvidenza*, la sua bontà; « se dico *Re*, *Signore*, non parlo che della sua gloria, « del suo sovrano retaggio; se *giudice* è egli stesso la « giustizia; se *padre*, egli lo è di tutti gli esseri; se « *fuoco*, minaccio la sua collera... Iddio è senza prin- « cipio, come increato, immutabile perchè eterno, « tutto egli muove, tutto produce, tutto dispone, ed « alimenta colla sua provvidenza ».

Il primo libro è una vera apologia della fede dei Cristiani, contro un libello di Autolico; il secondo e il terzo svolge mirabilmente la tesi della falsità del paganesimo. Autolico aveva con disprezzo domandato a Teofilo: « Mostrami il tuo Dio ». Il vescovo gli risponde: « L'essere di Dio non può essere concepito « con nessuna immagine, non può essere espresso da « nessuna idea, nè può essere veduto dagli occhi del « corpo. Imperocchè egli è inconcepibile nella sua « maestà, è senza confini nella sua grandezza, ed è « incomparabile nelle sue forze... » Del figlio di Dio, (λογος, *verbum*), così parla: « È certo che Dio non « può essere compreso da nessuno spazio; ma il suo « Logos, per mezzo del quale ha fatto ogni cosa, es- « sendo la sua virtù e la sua sapienza, assunse la per- « sona del Padre e signore dell'universo, ed andò nel « paradiso sotto la persona di Dio e parlò con Adamo, « essendo che la divina Scrittura c'insegna che A- « damo disse di aver udita una voce. Ora cosa poteva « esser mai quella voce se non la parola di Dio « che è « anche suo figlio? Figlio sì, ma non al modo che i « poeti e i mitologi scrivono che fossero i figliuoli degli « Dei generati dal concubito; ma nel modo che lo « rappresenta la Scrittura, cioè Verbo sempre esi- « stente ed insito nel cuore di Dio. Imperocchè prima « che facesse qualche cosa, si serviva di lui come di

« consigliere, essendo egli la sua mente e la sua sa-
« pienza. Ma come Dio volle creare quello che già aveva
« stabilito in sè, allora generò questo Verbo profe-
« rendolo (λογος προφορικον) fuori di sè, siccome il pri-
« mogenito di tutte le creature: non però in modo
« ch'egli restasse privo della intelligenza (Logos); ma
« in modo che quantunque avesse generato il Logos,
« tuttavia restasse continuamente col suo Logos ».
E riportando il versetto 1-3 del Capo I dell'Evangelo
di Giovanni, spiega: « Con queste parole Giovanni
« vuole significare che nel principio Dio era solo e
« che il Verbo era con lui... Adunque il Verbo, essendo
« Dio e generato da Dio, il Padre dell'universo lo
« manda, quando gli piace in alcun luogo, nel quale
« egli è, ed è veduto ed udito. »

Dello Spirito Santo, la terza persona della SS. Trinità, parla così: « Dio generò il Logos inserito in lui
« colla sua sapienza, quando lo proferì fuori di lui in-
« nanzi la creazione dell'universo.... I profeti non
« erano ancora quando si creava il mondo; sì soltanto
« la *sapienza di Dio che era in lui e il santo suo Verbo*
« *che fu sempre con lui.* — Dio fondò tutte le cose col
« mezzo del suo Verbo e della sua Sapienza. — A nes-
« sun altro disse Iddio *facciamo l'uomo* se non al
« *suo Verbo* ed alla sua *Sapienza* ». Teofilo distingueva
dal Padre e dal Figlio la *Sapienza* e intendeva che
fosse una persona distinta, come chiaramente apparisce dal vocabolo τριας (*Trinitas*, Trinità), che per il
primo cominciò ad usare, benchè il significato sostanziale di esso fosse già stato accettato dagli scrittori
primitivi. « Similmente i tre giorni che precedettero
« la creazione dei luminari sono una immgine della
« *Trinità* di Dio, del suo Logos, e della sua Sapienza
« (σοφιας) ».

Oltre al libro ad Autolico, noi non possediamo altri
scritti di Teofilo. Da Eusebio e da S. Gerolamo sap-

piamo che scrisse anche un libro contro Marcione, un altro contro Ermogene, ed un catechismo sulle verità fondamentali del Cristianesimo. «Teofilo, sesto « vescovo di Antiochia, sotto l'imperatore M. Anto- « nino Vero, compose un libro contro Marcione, che « oggi ancora esiste.... e contro Ermogene eretico un « altro ed altri brevi ed eleganti trattati ad edifica- « zione della Chiesa » *Hieron.*, *Catal.*, c. 25. Ἕτερα τινα κατηχητικα βιβλια *Euseb.*, *Histor. Eccles.*, IV, 2. Lo stesso S. Gerolamo, *loc. cit.*, ci dice che fu attribuito a Teofilo un commento degli Evangeli ed un altro sui Proverbi di Salomone, ma che dallo stile può dirsi non potergli appartenere: « Viene letto sotto il « suo nome un commentario degli evangeli e dei pro- « verbi di Salomone, che a me, considerata l'eleganza « e la frase degli altri suoi volumi pare non debba « appartenergli ». Finalmente lo stesso Dottore nella sua lettera 121 *ad Algasia* parla di una *Armonia* Evangelica, che sembra aver composta Teofilo: « Teofilo.... che i detti dei quattro Evangelisti rac- « colse in un volume, lasciò a noi un monumento del « suo ingegno, disse queste cose sopra questa para- « bola ne' suoi commentari ». I commenti evangelici di Teofilo furono ritenuti autentici dal De la Bigne, che li inserì nella sua *Bibliotheca*, pubblicata nell'anno 1575. L'Harnack, però, afferma che essi altro non sono se una compilazione gallica, e risalgono a poco avanti l'anno 500 (RAUSCHEN, *Op. cit.*).

Lo stile di Teofilo nei tre libri ad *Autolico* è, come nota S. Gerolamo, elegante e piacevole; la sua dottrina è profonda, e quando esamina le verità della divina rivelazione lo fa con acutezza, con vivacità persuasiva ed eloquio facile e spedito. Fu molto versato nella letteratura greca e romana, e le prove che adduce sono forti e convincenti che non possono non rendere del tutto convinti i lettori.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccles.*, IV - HIERON., *Catal.* c. 25. - IREN., *Advers. Haeres.*, II, 6, III, 22.

BIBLIOGRAFIA.

GESNER CORRADO pubblicò nel 1546, in Zurigo, il testo greco dei tre libri *ad Autolycum*, servendosi del codice Arlenio collazionato da Giov. Frisio. CLAUSEN CORRADO nello stesso anno pubblicò una versione latina che ritrovasi anche in tutte le *Biblioth. SS. Patr.* di Parigi, Colonia e Lione. Una edizione correttissima fatta su di un Manoscritto Bodleiano stampò in Oxford GIOV. FELL, l'anno 1684. È molto pregevole anche l'edizione in gran parte preparata dallo SCHELGWIG e pubblicata poi per cura di CRISTOFORO WOLF. PRUDENZIO MARANO ne curò una buona edizione che inserì nella raccolta dei quattro più antichi apologisti greci, Parigi, 1742. GALLANDI, *Op. cit.* Cfr. anche le altre *Patrologie* già indicate.

5. *M. Minucio Felice.* Stando a quanto scrive S. Gerolamo, *Catalog.*, c. 58, può approssimativamente fissarsi il tempo in cui fiorì questo scrittore al pontificato di papa Zeffirino e sotto l'impero di Settimio Severo o di Caracalla. Del suo luogo nascita nulla può dirsi con certezza; alcuni lo vogliono nato a Roma, altri affermano essere africano. Quello che è certo però è che fu avvocato in Roma (*causidicus*), e lo si ha dal cap. 2 par. 3 dell'*Octavius:* «le Ferie autunnali gli davan riposo dalle occupazioni forensi». Lattanzio — come vuole l'Heumann, *Parerg. Goetting.*, X, p. 208 — quando nelle sue *Instit.*, V, c. 1, dice *Minucius Felix non ignobilis inter causidicos loci*, deve intendersi che fosse non un *causidicus forensis*, ma *religionis christianae;* però una tale congettura è inammissibile quando si ponga a riscontro delle parole di Minucio: «*Cum ad vindemiam feriae judiciariam curam relaxaverant*». Le cure del foro furono da lui lungamente esercitate in Roma ove già trovavasi il suo amico Ottavio, avvocato anch'egli e patrocinatore legale nei processi contro i Cristiani. Dopo la conversione al Cristianesimo dell'amico Minucio non tardò ad ab-

bracciare anch'egli il Vangelo, ed entrambi abbandonarono gli onori e le cariche, come abbiamo dal cap. 31, par. 6 dell'*Ottavio*: « ricusiamo i vostri onori e la porpora ». Minucio Felice è forse il primo apologista latino del Cristianesimo; « il *forse* — come bene scrive « il Bassi nella sua ottima *Introduzione* alla propria « versione italiana dell'*Octavius* —, è motivato dalla « precedenza di tempo che molti autorevoli critici, « tra i quali il Ramorino, danno all'*Apologetico* di « Tertulliano, il quale risalirebbe agli ultimi anni del « secolo secondo, mentre l'*Octavius* sarebbe del primo « o secondo decennio del terzo secolo » (« *I Padri della Chiesa* » Anno I, n. IV, aprile 1912). Della questione di precedenza però noi diciamo che nulla può affermarsi di sicuro, tenuto conto della contradizione che v'è tra i migliori critici; anzi facciamo nostra la conclusione del ch. dott. Giuseppe Stoissa (nella Prefazione all'*Apologetico* di *Tertulliano* da lui tradotto in italiano), il quale dopo aver citato i sostenitori del prima e del dopo, scrive: « Come si vede dunque « l'ultima parola in proposito non è ancora stata « detta e *adhuc sub judice lis est* » (« *I Padri della Chiesa* », Nov. 1912); e conveniamo pienamente col Moehler, (*Op. cit.*), quando scrive: « Nei pensieri, « nello stile, e nelle espressioni convien riconoscere « una sorprendente affinità fra Tertulliano e Minucio « Felice, la quale ci mena a credere che tra l'uno e « l'altro vi fosse una dipendenza; ma appena si potrebbe porre in dubbio a cui appartenga il diritto « dell'originalità. Tertulliano, preso in tutta la sua « essenza, è originale così nello spirito come nella « lingua; e copiare formole da altri ed appropriarsele « sarebbe stato per lui un contro volgere tutta quanta « la propria indole. Ma in quella guisa che Minucio « Felice si prese Tertulliano per modello, e copiò in- « tieri squarci senza additarne la fonte, così ancora

« un consimile rapporto di dipendenza si può facil-
« mente ravvisarlo fra esso e S. Cipriano ». L'opinione, dunque, dei moderni (riferita dal Rauschen, *Op. cit.*), che l'*Octavius* sia stato composto negli ultimi dieci anni del secolo secondo, e l'*Apologeticum* nel 197, deve ritenersi come una e propria congettura.

Diamo un breve sunto dell'*Octavius*.

Cecilio Natale, africano, nato a Cirta (oggi *Costantina*), pagano di religione, ma assai proclive alla verità; disprezzatore del Cristianesimo, abitava in Roma nella stessa casa di Minucio; Gennaro Ottavio, avvocato fuori di Roma, aveva abbracciato la fede cristiana quasi nello stesso tempo che l'abbracciò Minucio, passava le sue vacanze autunnali presso l'amico. I tre amici stabilirono in un bel mattino di recarsi ad Ostia per godervi i bagni in quella spiaggia. Cammin facendo si incontrarono in una grande statua di Serapide a cui Cecilio diresse un bacio rispettoso. Ottavio vedutolo ne restò offeso e fe' capire a Minucio quanto fosse per loro sconvenevole avere a fianco un tale amico, *così cieco che in pieno giorno inciampava ne' sassi*. Tale mordace sarcasmo offese grandemente Cecilio che restò muto. Ottavio e Minucio gli domandarono il perchè della sua taciturnità e n'ebbero in risposta che il parlare di Ottavio lo aveva ferito nel suo sentimento religioso e che egli da parte sua poteva molto meglio difendere che non essi il Cristianesimo. Queste parole di Cecilio includevano una sfida che fu subito accettata dai due cristiani, anzi Minucio fu stabilito arbitro per addivenire ad una decisione nella controversia. Questa fu più tardi scritta da Minucio, che ad esempio di Cicerone intitolò l'opera sua dal nome dell'amico *Octavius;* e non solo per questo imitò Cicerone, ma anche per le idee prese dal *De Natura Deorum* dal quale staccò un intiero capitolo, il XIX. L'*Octavius*, scrive Paul Monceaux, nella sua *Hi-*

stoire litteraire de l'Afrique chrétienne, t. I, p. 500, è un vero e proprio duello di due religioni in mezzo ad una civiltà molto complessa e raffinata. L'Ebert, (*Histoire gènérale de la Littérature du moyen âge*, ediz. francese; citato dal Bassi, *loc. cit.*), così parla dell'opera di Minucio: « questo piccolo libro c'intro-« duce degnamente nella letteratura cristiano-latina. « Esso sorpassa per la forma, per la disposizione e l'e-« leganza della narrazione non solo le altre apologie « greche e latine, ma si distingue da queste per una « maggiore oggettività di osservazioni e per una li-« bertà ingenua di apprezzamenti. Tali doti non pos-« sono maturare che in una natura che è pervenuta al « sommo della cultura tra i contemporanei. Un soffio « di pura umanità anima il libro e gli assicura l'inte-« resse di tutti i tempi: d'altra prte esso porta in sè « i caratteri spiccati della romanità ».

Il dialogo comincia coll'apologia del paganesimo fatta da Cecilio, che può compendiarsi così: l'uomo anche dopo le profonde elucubrazioni dei più grandi sapienti e filosofi, non può convincere se stesso di quanto riguarda gli Dei e la vita futura: ogni cristiano, se ama veramente la sapienza (filosofia) deve imitare Socrate, il quale a chi lo interrogava su i misteri celesti, rispondeva: « quello che è al di sopra di noi non ci riguarda: *Quod supra nos, nihil ad nos;* » e stando così le cose è lodevole e miglior partito conservare con fiducia e rispetto quella religione per mezzo della quale Roma divenne grande e rispettata. Quello che i Cristiani chiamano Dio invisibile, non è altro che il prodotto dell'umana fantasia, e tutti quelli che lo ammettono e lo credono altro non sono che ignoranti e povere femminette. Inoltre i Cristiani concedono a se stessi una licenza sfrenata; si gloriano di chiamarsi fratelli e sorelle per poter giungere ad atti impudici ed abbominevoli. « La loro pazza supersti-

« zione fa sì che si glorino di delitti. E se non ci fosse
« un fondo di verità, la voce che corre attorno a loro
« non riferirebbe nefandezze tali che non se ne può
« parlare senza chiedere prima licenza » (trad. del
Bassi). A questo punto — dopo brevi osservazioni
dell'arbitro — comincia a confutare tutte e singole le
accuse e difficoltà di Cecilio. Quelli, dice, che vogliono
speculare sopra le cose divine non lo fanno per privilegio, ma un bisogno del tutto connaturale e prepotente, essendo che la ricerca della verità non è privilegio, ma un bene che Dio concesse all'umana ragione,
ed i Cristiani si sentono uomini alla pari degli altri.
L'uomo, non può negarsi, deve conoscere l'*unde* e l'*ubi*
(d'onde e dove va), ma non può conoscerlo se non dopo
aver conosciuto il d'onde e il dove di quello che è al di
fuori di lui, e quali siano le relazioni sue coll'intero universo. Una tale cognizione deve aver per risultato
l'ammissione di un Dio Creatore, un reggitore sapientissimo del tutto e delle singole parti, che deve essere
unico e solo, come lo dimostra l'intero creato. Egualmente che i Cristiani si espressero i sapienti dell'umanità riguardo all'idea non generata di Dio; anzi l'origine
degli Dei, se pure in forma diversa, dimostra la stessa
cosa. Riguardo poi all'asserzione di Cecilio, che la religione pagana e il sentimento religioso facessero grande
Roma, Ottavio prova eloquentemente il contrario, cioè
che i Romani furono dispregiatori sistematici di ogni
religione e divinità, le quali, egualmente che i popoli
vollero ridotte alla loro servitù: « Quante volte i Ro-
« mani hanno trionfato, tante hanno commesso un sa-
« crilegio; tante spoglie hanno tolto agli Dei, quante
« vittorie hanno riportato sui popoli » (trad. Bassi).
Qui è evidente l'imitazione — perchè non dire plagio?
— di Tertulliano che nel cap. XXV, 15, dell'*Apologetica,* dice: « I Romani hanno dunque commessi tanti
« sacrilegi, quanti trofei hanno innalzati; hanno ripor-

« tati tanti trionfi sugli dèi, quanti sulle nazioni; il « bottino che essi hanno fatto si computa col numero « delle statue degli dèi prigionieri, che restano ancor « oggi » (trad. Stoissa, *loc. cit.*) Che se poi una qualche grandezza deve ammettersi, questa ritrovarsi solo nella forza che l'idolatria attinse o meglio ebbe, dai demoni, la cui potestà sopra il paganesimo i Cristiani dovevano abbattere col potere avuto da Cristo di cacciarli. Che poi i Cristiani si rendano rei di eccessi abbominevoli e di nefande impudicizie, essere una grossolana e falsissima calunnia: nessuno di essi fu perseguitato e dannato a morte per la sua morale, ma solo per la loro fede. I segni speciali, distintivi dei Cristiani essere soltanto la carità e la rettitudine irreprensibile dei loro costumi, non altri. Il culto dei Cristiani è tutto interiore e spirituale, essendo che Dio è spirito ed immenso. I Cristiani essere interamente penetrati dalla credenza in una dissoluzione finale del mondo creato, nella risurrezione dei corpi, e nella seconda venuta di Cristo giudice supremo. Se i Cristiani non sono molti e non posseggono grandi ricchezze, sono puri ed irreprensibili nella loro vita e la povertà stimano bene grandissimo; le loro sofferenze, la loro spontanea rinunzia a tutto quanto havvi di attraente e desiderabile nella vita del tempo hanno un valore che i Pagani non potranno mai valutare degnamente, sono il risultato di una convinzione intera, di una magnanimità ed eroismo cui la storia dei secoli avvenire renderà il dovuto omaggio.

Giunto il dialogo a questo punto, Cecilio che era rimasto muto ed attento si dichiara convinto e disposto ad abbracciare la fede dei due suoi amici.

Da questo riassunto dell'*Octavius*, si può ben comprendere quale sia la dottrina in esso contenuta. Come uno dei squarci più stupendi riportiamo il seguente, che riguarda la Provvidenza di Dio: « Guarda lo stesso

« cielo con quale ampiezza esso si estenda, come ra-
« pidamente si mova, come la notte sia adorna di
« stelle, e il giorno illuminato dal sole; ed allora cono-
« scerai che è librato da una mirabile e divina provvi-
« denza. Poni mente anche all'anno, alle stagioni
« determinate e divise dal sole; al crescere e al decre-
« scere della luna, che distingue i mesi. Che dirò del-
« l'alternativa della luce e delle tenebre, onde abbiamo
« vicendevoli intervalli di lavoro e di quiete?....
« Quanto grande sia la provvidenza si può scorgere
« da questo: affinchè la terra non fosse assiderata
« dal verno ed arsa dagli ardori dell'estate, frappose
« all'uno ed all'altra, come un temperamento, la pri-
« mavera e l'autunno, onde i passaggi fossero insen-
« sibili ed innocui quando l'anno ricalca le sue orme.
« Vòlgiti al mare e miralo incatenato fra i lidi, soggetto
« al flusso ed al riflusso. Guarda le fonti che sgorgano
« da vena perenne, i fiumi che scorrono continua-
« mente, gli alberi animati sempre dalle viscere della
« terra. Che dirò poi della retta disposizione dei monti,
« del pendìo de' colli, dell'ampiezza delle pianure?
« Che degli animali forniti di diversi mezzi di difesa
« contro gli attacchi loro vicendevoli? Gli uni sono
« armati di corna, gli altri di denti o di unghie o di
« pungiglioni, ovvero liberi, per la celerità de' piedi,
« o per l'altezza del volo. Ma la bellezza delle nostre
« forme, la retta statura, il volto elevato, gli occhi
« posti nella sommità come in una specola, e tutti
« gli altri sensi situati come in una rocca sono i più
« splendidi argomenti della divina provvidenza » (*Oc-
tavius*, n. XVII).

La differenza tra la filosofia pagana e il Cristianesimo intesa da Minucio è molto bene sintetizzata dal Bassi, (op. cit. *Introduzione*): « 1° la filosofia *cerca*, la fede
« cristiana *ha;* 2° la filosofia è spesso una *posa* che dà
« degli atteggiamenti, la fede introduce una *vita* nuova

« nel *cuore;* 3° la filosofia in fondo è della *retorica,* la « fede è *vita:* « *Noi che preferiamo esser filosofi non al-* « *l'*ESTERNO, *ma* INTERNAMENTE, *di vivere le grandi* « *cose, non di discorrerne, noi ci gloriamo* DI ESSERE « GIUNTI *a quella sapienza che essi,* SENZA CONCLU- « DERE NULLA, HANNO *cercato con tanta tensione* » (capitolo XXXVIII, 6).

Lo stile dell'*Octavius* è pieno di sentimento; la lingua è maneggiata con molta proprietà ed è assai elegante nella parte espositiva; la forma poi usata quella di dialogo, rende l'opera di Minucio attraente e piacevole. Intorno ai meriti letterari dell'*Octavius* discorre assai bene il Bassi nella *Introduzione* alla sua traduzione di quest'opera: gli studiosi non dovrebbero trascurarla.

Si attribuì a Minucio Felice un'altra opera: S. Girolamo nel suo *Catal.* ne parla così: « Ma di un altro « libro sotto il suo nome si parla, del *Fato, o contro i* « *Matematici,* il quale benchè apparisca scritta da « uomo assai perito, non mi sembra poter convenire « collo stile del libro sopra citato (l'*Octavius*). » Tale attribuzione, però, deve ritenersi originata dalle parole di Minucio: « E questo basti riguardo al fatto « e se ciò che ho detto può sembrare poco per ora, sarà « possibile discuterne più particolarmente altra vòlta » (Cap. XXXVI, 2). Forse fu uno scrittore oscuro ed anonimo che compose quello scritto, dubbio che ebbe anche S. Gerolamo: « Se pure il titolo non mentisce l'autore » (*loc. cit.*). Del resto quel trattato non è giunto a noi.

FONTI STORICHE. — HIERON. *Catal.*, 58; *Epist.* 83 *ad Magnum.* LACTANT., *Institut.*, V, 1. Le due iscrizioni africane trovate a Tebessa e a Cartagine, cui accenna il BOISSIER nella sua opera: *La fin du Paganisme,* tit. I, pag. 262.

BIBLIOGRAFIA.

Il testo dell'*Octavius* è contenuto nel *Codex Parisinus* proveniente dal Vaticano. Il BASSI (*op.* e *loc. cit.*) dice che l'edizione *princeps* dell' *Octavius* è quella di FAUSTO SABEO, 1543; però dimentica che il Sabeo commise il grande errore di dare l'opera di Minucio come un ottavo libro del trattato di Arnobio, e che quella edizione fu pubblicata non in Brescia, ma in Roma. L'edizione del GELENIO, Basilea, 1546, e di ERASMO DI ROTTERDAM, Basilea, 1560, non sono altro che una riproduzione di quella del Sabeo, e dànno l'*Octavius* come opera di Arnobio. Il primo che fece conoscere l'errore del Sabeo fu FRANCESCO BALDWIN, che colla sua edizione di Heidelberg, 1569, restituì l'opera a Minucio. Sono molto ben fatte le edizioni dell'HERAULT, Parigi, 1613, di NICOLA RIGAULT, Parigi 1643, e dell'ONZELIUS, Leida, 1672. L'edizione di LIDNER, Lagensalza, 1760, meritò molta fama per la *Praefatio* di ERNST, e per la ricchezza sorprendente della critica, della dilucidazione e delle dissertazioni. - GALLANDI, *Op cit.*, t. II. HALM., *Corpus Script. Eccles. lat.*, vol. II, Vienna, 1867. Cfr. anche le *Patrologie* moderne, citate altrove. Una edizione di gran pregio è quella di J. P. WALTZING, perchè lavoro di uomo che può ben dirsi *specialista* negli studi Minuciani. D. BASSI, *op. cit.* Questa traduzione italiana dell'*Octavius*, fatta sul testo stabilito dal Waltzing, è pregevolissima e i lettori che non fossero alla portata di ben comprendere il latino di Minuccio, dalla chiarezza e bontà del dettato usato dal traduttore potranno conoscere il valore dell'*Octavius*, e persuadersi che certe obbiezioni che oggi con tanta prosopea si fanno alla Chiesa ed ai cattolici dai suoi avversari debbono essere collocate tra il ciarpame della filosofia pagana: sono vecchie così, che ad esse non può darsi certo il merito della novità.

§ III. — *Gli Apologisti minori.*

1. *Ermias il filosofo.* Chi fosse Ermias, quale la sua patria, dove e quando abbia vissuto, noi non possiamo dirlo, essendo che di esso la storia nulla ci abbia tramandato. È detto il *filosofo*, perchè dal contenuto dell'opera sua διασυρμος των ἔξω Φιλοσοφων (*Irrisio gentilium philosophorum:* Derisione dei filosofi gentili), chiaro apparisce essere egli stato molto studioso delle discipline filosofiche. Forse fu discepolo di S. Giustino e di Taziano; di quest'ultimo può ben dirsi imitatore,

perchè l'*Irrisio* può definirsi una dimostrazione, uno sviluppo della dottrina dell'Assirio, contenuta nel c. XV del *Contra Graecos*. « Se tu favorisci le dot« trine di Platone, ecco subito Epicuro che lo con« tradice chiaramente: se poi vuoi seguire Aristotele, « sei schernito da uno de' seguaci di Democrito ».

La *Derisione dei filosofi* è un'opera che ad una grande chiarezza accoppia una non minore precisione, vivacità; è tutta fuoco, attività, grazie, lumi e varietà. Leggasi questa pagina: « Domandate ai filosofi cosa sia l'a« nima. Democrito vi risponde che è un fuoco; gli « stoici la dicono una sostanza aerea; altri una intel« ligenza; Eraclito, un movimento; alcuni una esa« lazione, od una forza che emana dagli astri; altri « un numero motore come Pitagora. Se date retta « ad Ippone l'anima è un'acqua genitale; se ad altri « un elemento ingenerato dagli elementi. Chi la vuole « un'armonia, come Dinarco, chi sangue, come Crizia, « chi uno spiro, chi una monade. Oh quanti pareri! « oh quante argomentazioni di filosofi e di sofisti, « che disputano più di quel che cerchino la verità!

« Ma si conceda pure che non si accordino sulla « natura dell'anima; sono poi i medesimi di egual sen« timento sul resto? per esempio, sulle sue proprietà? « Gli uni ripongono la sua felicità nel bene, altri nel « male; altri ancora a non esservi nè bene nè male. « Quanto alla sua natura, ella è *immortale*, dice l'uno; « *no*, dice l'altro, *è dannata a morire*. Secondo alcuni « esisterà per qualche tempo; secondo altri passa nel « corpo di una bestia. *Sì*, dice un terzo, *ma non per* « *fermarvisi; ciò sarà per subirvi tre diverse trasmigra*« *zioni*. E vi ha chi fissa la sua durata a mille anni. « Buona gente che non saprebbe allungare la pro« pria esistenza al di là di cento anni, e promette ad « altri a migliaia!

« Che dovrò io dunque dire di tali dottori? questo

« mi fa immortale; oh contento! quegli, mortale, oh
« disperazione! Un altro mi fa sciogliere in atomi
« invisibili, ed eccomi acqua, eccomi aere, eccomi
« fuoco; poco dopo io non sono più nè acqua, nè aere,
« nè fuoco, ma divengo bestia selvaggia, o pesce. Io
« sono della famiglia dei tonni, e dei delfini. Quando
« io rifletto su di me stesso, di me stesso sento paura,
« nè so più con qual nome chiamarmi, uomo, cane,
« lupo, toro, uccello, serpente, dragone, o chimera,
« tanto piacere si prendono questi baffuti filosofi di
« farmi subire diverse trasformazioni! Cambiato in
« tutte le bestie del mondo, bestie di terra, di acqua,
« di aere, in bestie di differenti forme, selvaggie e
« domestiche, mute e chiassose, intelligenti o bruti, io
« nuoto, io volo, m'alzo in aria, mi arrampico, corro,
« riposo, e poi ecco venire un Empedocle, che mi fa
« pianta! »

Tutta la trattazione di Ermias è fondata sulle parole di S. Paolo nella epistola I *ai Corinti*, cap. III, v. 19: « *La sapienza di questo mondo è stoltezza presso a Dio* ». Dopo avere dimostrata la confusione e la contradizione delle dottrine filosofiche pagane — come dallo squarcio riferito — continua con la stessa vicacità ed ironia a dimostrare la contradizione. Anassàgora è contrario a Parmenide, questi ad Anassimène, Empèdocle a Protògora, ecc. La sua conclusione è questa: « Tutte queste cose ho io esposte per far
« conoscere quanta sia la contrarietà delle loro opi-
« nioni; quanto le loro speculazioni divaghino al-
« l'infinito, senza trovare mai un termine, in modo che
« anche il fatto finale non è spiegabile ed è inutile,
« perchè non poggiato sopra nessun fondamento vero,
« deciso, nè sopra alcuna ragione che possa dirsi ben
« conosciuta ».

Quest'opera di Ermias è un pregevole monumento della polemica cristiana primitiva, ed è scritta in una

lingua piena di vigore e corretta, cui ben si congiunge un brio, ed un colorito che rende l'espressione precisa e convincente.

BIBLIOGRAFIA

La prima edizione greco-latina della *Irrisio* di Ermias fu pubblicata in Basilea l'anno 1553; la traduzione è opera di RAFFAELE SEILER. - FRONTONE DUCEO la riprodusse nell'*Auctarium*, Parigi, 1624. - GUGLIELMO WORTH curò l'edizione di Oxford, 1700, corredandola di dotte osservazioni. Il benedettino PRUDENZIO MARANO, avendo con somma cura pubblicate le opere di S. Giustino, volle egualmente curare la *Irrisio* di Ermias, Parigi 1742.

2. *Claudio Apollinare di Gerapoli.* Fu uomo molto onorato per la sua vita virtuosa, per la sua profonda dottrina e perchè fu un validissimo sostenitore della dottrina cristiana contro gli eretici. Nell'anno 170, — come è probabile — fu promosso alla sede vescovile di Gerapoli, nella Frigia, rimasta vacante per la morte di Abercio, uomo di santa vita, stando a quanto scrive il Tillemont, nelle sue *Memor.*, t. II, p. 452. Secondo S. Gerolamo, *Catal.*, c. 26, Apollinare scrisse una insigne apologia offerta all'imperatore Marco Aurelio: « *Ci diede un insigne volume in difesa della fede dei Cristiani* ». Non possiamo precisare l'epoca della composizione di questo scritto, però essendo che in esso si fa cenno della vittoria che Marco Aurelio riportò su i Marcomanni e i Quadi per le concordi e fervide preghiere dei Cristiani, si può con verosimiglianza fissarla all'anno 173 (1) Eusebio nella sua *Hist. Eccles.*, v., 27, ci dà notizia di un gran numero

(1) In quella battaglia la legione *Meletina* era formata interamente di Cristiani; dopo la strepitosa vittoria ebbe il nome di *Legio fulminatrix*, legione fulminante, pel valore ed eroismo dimostrato da essa nella difesa di Roma e dell'imperatore.

di scritti di Apollinare, ma non essendo tutte le opere del vescovo di Gerapoli conosciute da lui, dichiara non compiuto il suo catalogo. Gli antichi scrittori gli attribuiscono — oltre all'Apologia — altre opere, così S. Gerolamo, Eusebio, Teodoreto e Fozio. Le citazioni del *Chronicon paschale* attribuite ad Apollinare, non possono essere certamente di lui, perchè quella Cronaca non è certo anteriore al secolo VI. Apollinare combattè strenuamente contro l'eresia de' Montanisti, ma nulla ci è rimasto delle sue polemiche e delle sue difese; gli scritti citati da Eusebio, senza nome e dal Baluzio voluti attribuire ad Apollinare, non possono essere sua opera perchè dal contesto è evidente che essi furono composti l'anno 232, epoca in cui Montano era già morto da tempo.

Nulla essendo pervenuto a noi delle opere di questo santo e dotto apoligista altro elogio non si può fare di lui che ricordare come Teodoreto lo dice uomo assai benemerito e dottissimo nelle sacre scritture e Fozio, che a' suoi tempi certo aveva cognizione di quanto aveva pubblicato Apollinare, ne esalti ampiamente il valore intrinseco e la bontà della sua eloquenza.

FONTI STORICHE. — HIERON., *Op. cit.* - EUSEB., *Op. cit.; Chronic.*, ad annum 171.... - THEODORET., *Fab. haeret.*, III, c. 2. - PHOTIUS, *Cod.* XIV. - MANSI *Concil.*, t. I, col 691.

3. *Milziade*. Di questo dotto ed erudito apologista cristiano poco sappiamo; solo possiamo dire che il suo trattato in difesa della divinità di Cristo, del quale parla Eusebio, *Histor. Eccles.*, V, 28, può dirsi scritto da lui sotto l'impero di Commodo e il pontificato di Vittore, cioè l'anno d. C. 192. Tertulliano, *adv. Valent.*, v. V., lo chiama *Sophista Ecclesiarum*. Polemizzò ardentemente contro i Montanisti e difese contro di essi la vera essenza del dono profetico,

provocando una fiera risposta di quegli eretici che fu confutata da Asterio Urbano. Scrisse anche due trattati polemici contro gli Ebrei e contro i Gentili, ed una apologia del cristianesimo *προς τους κοσμικους ἀρχοντας*, che indirizzò ai magistrati fuori di Roma. Del suo trattato polemico contro i Gentili così scrive S. Gerolamo nella Ep. LXXXIII, *ad Magnum*: « *Scrisse* « *anche un egregio volume contro i gentili... ove non sai* « *se debba più ammirarsi o la profana erudizione, o la* « *scienza delle scritture* ».

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Hist. Eccles.*, III, IV, V. - HIERON. *Catal.*, c. XXXII, XXXIX. - TERTULL., *adv. Valent.*, c. V.

4. *S. Melitone, vescovo di Sardi nella Lidia.* Fu uomo molto stimato per la sua santa vita e per la sua dottrina, anzi Tertulliano attesta che era da tutti ritenuto come un vero profeta. Scrisse moltissimo, come appare dal catalogo che delle sue opere ci hanno lasciato Eusebio e S. Gerolamo; però di tutta la sua produzione letteraria non sono giunti a noi che pochissimi e monchi frammenti. È da rimpiangersi la perdita dei suoi *Estratti* (*ecloghe*) del Vecchio Testamento, perchè in essi era contenuto (nella *Epistola Dedicatoria*) un catalogo dei libri canonici dell'antico patto, che è eguale al nostro, fatta eccezione pel libro di Ester, che è compreso fra quelli di Esdra. Questo catalogo ci è stato conservato da Eusebio. Tralasciando di citare altre opere di Melitone, perchè perdute, facciamo menzione della sua *χρησιμωτατη ἀπολογια* presentata a Marco Aurelio circa l'anno 170, della quale Eusebio ha conservato un brano. Ne riferiamo una parte: « Avviene ora quello che mai fin qui era « avvenuto, cioè che una classe di persone molto su- « periori per la loro pietà siano perseguitate dagli « editti pubblici e requisite perfino in tutta l'Asia.

« I delatori più arditi e tutti quelli che ambiscono di
« usurpare l'altrui, prendendo a pretesto gli editti
« dell'imperatore, di giorno e di notte s'introducono
« nelle case per derubare persone innocenti. Se ciò
« avviene per ordine vostro, noi non ci opponiamo;
« tenuto conto che un principe giusto non può co-
« mandare cose ingiuste, e così noi siamo disposti
« a morire volentieri. Noi ti preghiamo di una sola
« cosa, cioè che tu stesso ti debba occupare a giudi-
« care quelli che sono incolpati di tali emormità, e
« facendoti guidare dalla tua giustizia tu stesso debba
« dichiarare se meritino o no i tormenti o la morte,
« o piuttosto meritino di vivere liberamente senza es-
« sere molestati. Che se poi quegli ordini inauditi, che
« certo non si troverebbero fra i barbari, non sono
« stati emanati da te, noi incalziamo la nostra pre-
« ghiera, perchè noi non siamo lasciati più oltre in
« potere di simili depredatori ».

Lo scritto *De transitu Beatae Mariae* (Transito della Beata Vergine Maria) attribuito a Melitone deve ritenersi apocrifo avendolo tale dichiarato papa Gelasio e tutti i critici fino ad oggi [1].

Melitone fu scrittore dotto e fecondo ed è sommo onore per lui essere stato tenuto in grande estimazione da Tertulliano, e lodato da S. Gerolamo che non esitò ad annoverarlo fra gli scrittori eminenti del Cristianesimo.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccles.*, IV, 26. - HIERON., *Catal.*, c. 24. - ANAST. SIN.

5. *Altri Apologisti minori.* Per amore di brevità accenneremo ad alcuni: *Egesippo di Giudea*, *Barde-*

---

[1] Sul transito di Maria cfr. ZAHN, *Die dormitio sanctae Mariae u. das Haus des Johannes Markus*. Leipzig, 1899.

sanes di Mesopotamia e *Armonio* suo figlio, *Modesto Musano, Rodone l'Asiatico.*

1. *Egesippo.* Eusebio lo dice Giudeo di nascita e appartenente alla chiesa di Gerusalemme. Dimorò in Roma dal pontificato di Aniceto fino alla morte di Sergio (176) e morì nel 180. La sua opera ὑπομνήματα (*Storia di cose memorabili*) è così annunziata da S. Gerolamo: « Egesippo vicino ai tempi degli apostoli, « tessendo la storia delle cose avvenute dalla passione « del Signore fino al suo tempo, compose cinque libri « di cose utili ai lettori con semplice eloquio per far « conoscere che seguendo egli la semplicità dei pri- « mitivi fedeli voleva esprimerla anche col suo proprio « stile ». In essa troviamo notizie molto interessanti sulle chiese della Palestina, specie di Gerusalemme. Sono preziosi gli accenni alla morte dell'apostolo Giacomo, alla amministrazione chiesastica gerosolimitana dopo la morte del detto apostolo e di Simeone suo successore, e al movimento gnostico. Viaggiando egli visitò molte comunità di cristiani e vi ritrovò intatte le genuine tradizioni apostoliche provenienti dalla chiesa madre di Gerusalemme. I frammenti dell'opera di Egesippo furono raccolti dal Grabe e dal Gallandi.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Hist. Eccles.*, IV, 8, 22, I. - HIERON., *Catal.*, 22.

2. *Bardesanes di Mesopotamia* ed *Armonio* suo figlio. Fu nativo di Edessa, altri lo dice Babilonese, e visse circa il tempo dei due vescovi Dionigi di Corinto e Claudio Apollinare di Gerapoli. Ebbe vasta e ben ordinata cultura, specie nella conoscenza delle lingue siriaca e caldea, congiunta a carattere suscettibile all'entusiasmo e alle azioni generose che però volle regolato dalla fede e dalla morale del Vangelo; in sèguito, per altro, mal condotto dalla usuberanza della

sua intelligenza e dalla poca pratica dell'umiltà cristiana cadde negli errori di Valentino e divenne gnostico. Fatto il primo passo al di fuori del domma cristiano, benchè in sèguito nemico della *Gnosi* valentiniana, formulò e sostenne nuovi errori: un doppio principio, la negazione della incarnazione del Verbo in seno a Maria Vergine, e l'attribuzione di un corpo stellare a Cristo. Questi nuovi errori formulati da Bardesanes dopo la sua separazione dal valentinianismo, sono chiamati esplicitamente *nuova eresia* da S.Gerolamo: « Bardesanes, prima seguace di Va-« lentino, poi suo confutatore, formò una nuova eresia. » Fra gli scritti di Bardesanes va ricordato specialmente un suo *Dialogo contro Abida* dedicato all'imperatore Marco Aurelio, ove troviamo molti particolari sulla diffusione del cristianesimo e sugli ottimi effetti dell'etica evangelica sulla vita dei popoli. Fu scritto molto probabilmente in greco e vi è contenuta una grande erudizione e un forte zelo per la fede e fu molto ammirato da S. Gerolamo, che forse lo lesse nel testo greco a preferenza di quello siriaco: « Se tanta è la forza e « lo splendore dell'interpretazione, quanta, pensiamo, « sarà stata nel sermone originale! »

Armonio, suo figlio, seguì le erronee dottrine del padre; anzi li volle versificare in forme di cantici od inni da cantarsi dal popolo. Furono in uso fino al secolo IV nella Siria quando per opera di S. Epifanio altri inni più conformi all'ortodossia cristiana li sostituirono.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccles.*, IV, 30; *Praeparat. Evang.*, VI, 9. - HIERON., *Catal.* 33; *Contra Jovinianum*, II, 29. - EPIPHAN., *Haeres*, LVI, c. I. - ORIGEN., *contra Marcion*, III. THEODORET., *Epist.* CXL. - PHOTIUS, *Cod.* CCXXIII.

3. *Modesto.* Eusebio attesta che questo scrittore fu un acerrimo propugnatore del cristianesimo contro

i Marcioniti, gli errori dei quali smascherò così abilmente da superare altri in simile difesa. Scrisse ai tempi di Marco Aurelio, e S. Gerolamo ci attesta che ai *suoi* tempi era ancora viva ed ardente la sua controversia antimarcionita.

4. *Musano.* Fu coetaneo di Modesto e scrisse una interessantissima confutazione degli Encratiti [1] che fu reputata eccellente. Gli antichi, fra i quali Eusebio, lo hanno sempre ritenuto come uno di quegli apologisti che costantemente ritennero la integrità e purezza della dottrina apostolica.

5. *Rodone l'Asiatico.* Fu discepolo di Taziano, ma si staccò dal maestro quando questi cadde nello gnosticismo. La sua ἐπιλυσεις (soluzione) è del tutto opposta al *Problema* di Taziano. L'opera principale di Rodone però è la confutazione degli errori dei Marcioniti e dei Montanisti. Ci piace qui riferire — come fa anche il Moehler — la risposta data a Rodone da un certo Apelle, marcionita, che ammetteva un solo e supremo principio, ad onta di altri che ne ammettevano due ed anche di più, alla fine di una conferenza in difesa del domma cristiano, perchè ci fa conoscere quali siano i precursori dell'odierno indifferentismo religioso: « Gli articoli di fede non si devono scrutare « e sindacare fino alla minuzia, ma ognuno restar deve « nella credenza anteriormente abbracciata. Tutti gli « uomini saranno un giorno beati se ogni loro speranza « riporranno nel crocefisso e se perdureranno nella

---

[1] Gli *Encratiti* furono eretici che esistettero dalla metà del secolo II fino al IV nell'Asia Minore, nella Siria ed anche in Italia. Loro capi furono Saturnino, Marcione e Taziano. Da ἐν e κράτος, *forzo*, onde εγκρατίται presero il loro nome perchè vantavano esser forti nel dominio delle passioni. Furono detti anche *idroparasti* (acquariani) perchè nemici dell'uso del vino, anche nel sagramento dell'Eucaristia. Negavano la nascita reale di Cristo da Maria Vergine e l'ammettevano solo apparente, la risurrezione dei corpi e ritenevano pochi libri del Vecchio Testamento.

« diligenza delle buone opere » e simili sentimenti, « benchè fondati su basi a lui ignote « dover essere veri ». Contro questo Apelle e i principi marcionistici scrisse anche un commentario sulla creazione.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Hist. Eccl.*, III, 2; IV, 25; V, 13. HIERON., *Catal.*, 32, 37.

CAPO III.

LO GNOSTICISMO E S. IRENEO.

§ I. — *Lo Gnosticismo.*

La letteratura cristiana del II secolo non ci presenta soltanto scrittori di opere contro il paganesimo e il giudaismo, ma anche opere di uomini che s'accinsero a difendere la Chiesa dalle nefaste conseguenze della dottrina gnostica. Lo *Gnosticismo* rappresenta lo sforzo poderoso per raggiungere una cognizione (*cognitio*, γνῶσις) al di sopra della divina rivelazione sopra questi tre punti: origine del mondo, origine del male, essenza e sostanza della salvazione. A tale raggiungimento gli gnostici tentavano — per quanto era da essi — di ridurre la rivelazione ad una dottrina vana, insussistente, distruggibile facilmente per mezzo di ardite allegorie, e seppur qualcosa doveva rimanerne, trasformarla e renderla irriconoscibile per l'azione deleteria dell'astuta fraudolenta azione della filosofia pagana e del miscuglio indefinibile di dottrine provenienti da popoli orientali. L'eresia gnostica si diffuse rapidamente tanto fra i latini che fra gli orientali, e parve per un momento sopraffare tutta la letteratura cristiana del II secolo. Il trionfo del cristianesimo sullo gnosticismo, scrive il Bardenhewer, fu

una prova innegabile della sua origine divina, quasi eguale a quella riportata sul paganesimo (*Altkirchlichen litteratur*, I, 317).

Letteratura Gnostica.

Oltre ai testi gnostici contenuti nelle opere polemiche degli scrittori antignostici, specialmente di S. Ireneo, d'Ippolito e di S. Epifanio, abbiamo quelli a noi pervenuti nelle traduzioni in lingua copta dei secoli quinto e sesto. Lo gnostico *Evangelo secondo Maria* fu ritrovato dal tedesco Carlo Schmidt nel museo egiziano di Berlino, unitamente ad altri testi, l'anno 1896. Enumeriamo brevemente i testi gnostici pubblicati secondo le traduzioni in lingua copta:

1) *Pistis Sophia*, contenenti dialoghi di Gesù, dopo la sua risurrezione, con i discepoli, specie con Maria Maddalena, sull'argomento della salvazione di *Pistis Sophia* essere appartenente alla categoria degli *eoni;*

2) *Jeû*, libri due, provenienti dalla frazione gnostica dei Sethiani, pubblicati dal citato Schmidt nel 1892 su di un codice di Oxford.

3) *Acta Petri; Martyrium Beati Petri; Actus Petri cum Simone; Acta Joannis; Acta Thomae.*

BIBLIOGRAFIA.

Citiamo i più notevoli: PETERMANN, che nel 1851, in Berlino, pubblicò il *Pistis Sophia*; HARNACK, *Texte u. unterzuchungen*, VII, 2; ediz. 1891. I testi copti furono tradotti dallo SCHMIDT. Lo svolgimento della letteratura gnostica è trattato magistralmente dal BARDENHEWER, *Op. cit.*, e dal LIPSIUS, in collaborazione col BONNET, nell'opera: *Acta apostolorum apocrypha*, Lipsia, 1891-98. Cfr. anche: BUONAIUTI, *Gnosticismo*.

§ II. — *S. Ireneo.*

Fra gli apologisti del secondo secolo S. Ireneo ci si presenta come il primo, il più grande dopo Giustino. Il valore e l'importanza dei suoi scritti è così grande che la Chiesa li ha sempre ritenuti come fondamentali nella difesa del Cristianesimo dagli attacchi delle varie eresie, anzi la purezza ed autorità della sua dottrina serve anche oggidì a combattere e debellare la ipocrisia di certe nuove dottrine, che altro vanto non possono addurre se non quello di essere formulate con una nuova terminologia, mentre la sostanza, il *figmentum*, è vecchio di diciotto secoli.

La patria di questo apologista può ritenersi che sia Smirne da quanto ci viene riferito in un frammento di una sua lettera a Florino, tramandatoci da Eusebio, ove leggiamo che S. Policarpo, vescovo di quella città e discepolo dell'apostolo Giovanni, fu il suo precettore nelle dottrine cristiane fin dalla fanciullezza. Riguardo all'anno di sua nascita molti ritengono, fra i quali il Moehler, potersi ritenere l'anno 140. Gli scritti d'Ireneo, pieni di fede ardente e di un calore intenso nella difesa della verità cristiana, risentono tutta la benefica influenza delle dottrine dei primitivi discepoli degli apostoli. Egli stesso ci dice: « Tutto quello che « io mediante l'aiuto divino ho ascoltato dal mio mae- « stro (Policarpo), cercai di scriverlo non sulle carte, ma « nel mio cuore medesimo, e per somma bonta del « Signore, l'ho sempre presente con ogni possibile retti- « tudine e semplicità ». Alla profonda e volonterosa cognizione del Cristianesimo volle accoppiare bellamente lo studio della coltura greca, specie il meglio di Omero e di Platone, d'onde trasse quella lucidità e forza di raziocinio che è tanta parte dei suoi scritti e tanto lo sollevano al di sopra degli altri scrittori

cristiani del suo tempo. Recatosi nelle Gallie e precisamente a Lione, ove era vescovo Fotino, fu da questi trovato degno dell'onore del sacerdozio. Dalla comunità cristiana di Lione ebbe incarico di far conoscere al Papa Eleuterio i loro sentimenti colla lettera seguente che egli stesso consegnò a quel Pontefice: « Noi invochiamo per te da Dio in tutto e sempre « salute, o padre nostro Eleuterio. Abbiamo dato inca- « rico al nostro carissimo fratello Ireneo e lo abbiamo « pregato di consegnarti questa lettera; te lo racco- « mandiamo e ti facciamo preghiera di ritenerlo come « pieno di santo zelo per l'Evangelo di Cristo. Se i « suoi meriti potessero essere superati dalla sua di- « gnità, non vorremmo raccomandartelo in ogni tempo « e in modo speciale come sacerdote ». Dopo la morte di Fotino, martirizzato per la fede, Ireneo gli successe nella sede di Lione circa l'anno 178. Divenuto vescovo della metropoli delle Gallie ben presto s'avvide quanto fossero per la Chiesa turbolenti e pieni di calamità quei tempi. Le eresie degli Gnostici e dei Montanisti e le dispute vivaci, accanite sul tempo della celebrazione della Pasqua, avevano prodotta tale una confusione di dottrine e d'idee che fra i fedeli più non v'era concordia e la stessa fede correva rischio di vacillare. Questo stato di cose diè opportunità ad Ireneo, ed egli se ne ritenne obbligato, di agire energicamente sia contro gli eretici, sia unitamente ad altri vescovi per difendere la fede e pacificare gli animi. A raggiungere la pace circa la controversia Pasquale, Ireneo non dubitò di opporsi alla violenta severità di Papa Vittore (anno 196). Dotato di una schiettezza degna di ogni lode, rappresentò al pontefice che il suo modo di agire non pure era contrario alla tendenza moderata e pacifica de' suoi antecessori, ma era altresì discordante con alcune altre pratiche e consuetudini ecclesiastiche, quali il digiuno ecclesiastico, ecc. Papa Vit-

tore si mostrò ben disposto a tener conto delle giuste osservazioni d'Ireneo e si astenne dall'attuare i suoi rigidi propositi. Il martirio di Ireneo è confermato da S. Gerolamo nel suo *in Jesai*, c. 64 e dalle *Responsiones ad Orthodosos*, 115. La sua morte è fissata all'anno 202, in Lione, sotto Settimio Severo.

Le opere di S. Ireneo sono: *opere minori:* La *Lettera a papa Vittore*, già menzionata, che tratta della Pasqua; l'operetta *De Schisma*, scritta contro un prete romano, detto Blasto, che erasi fatto conoscere come molto proclive allo scisma dopo le sue vivaci asserzioni sulla questione della Pasqua. Lo scrittore dell'appendice alle *Praescriptiones*, ritenuta apocrifa, afferma che Blasto erasi molto adoperato in Roma per far prevalere l'uso della pasqua giudaica: « E, inoltre, a tutti questi da aggiungersi Blasto, che di « nascosto vuole introdurre il giudaismo. Insegna non « altrimenti dover osservarsi la Pasqua se non secondo « la legge di Mosè cioè il decimo quarto giorno del mese ». Le *due lettere al prete romano Florino*. Era questi un fervente discepolo di S. Policarpo e molto istruito; in sèguito però fu attratto dalle dottrine gnostiche e nei scritti e discorsi accentuò così le sue dottrine da superare negli ardimenti gli stessi maestri dello gnosticismo. Affermava non solo l'esistenza duplice di Dio, l'uno fonte di bontà, l'altro di male, come avevano insegnato Cerdone e Marcione, ma sosteneva che Iddio è la fonte e l'autore del male. Contro tali dottrine Ireneo scrisse le due lettere; la prima *Della monarchia, ossia che Iddio non è l'autore del male*, la seconda *dell'Ogdoade*. S. Gerolamo tradusse un'altra sua operetta περιεπιστημης dandogli il titolo *de Disciplina*, molto lodata da Eusebio, ma noi ne conosciamo altro che il titolo. Il libro *de Fide*, dedicato al Diacono di Vienna, Demetrio, non si può ritenere autentico. Lo stesso deve dirsi dei *Frammenti* pubbli-

cati dal Pfaff, cancelliere di Tubinga, contestati tenacemente da Scipione Maffei, ed ora ritenuti come una vera e proprio falsificazione del Pfaff dall'Harnack.

L'opera maggiore di S. Ireneo e l'*Accusa e confutazione della falsa gnosi o scienza* (ἔλεγχος καὶ ἀνατροπὴ τῆς ψευδωνύμου γνώσεως), che dai tempi di S. Gerolamo fu sempre detta *Adversus Haereses* (Contro le Eresie). È questa un'opera fondamentale ove gli apologisti posteriori attinsero sempre e largamente. Fu scritta verso la fine del secolo II, e precisamente nell'anno 192, qualche tempo prima della morte di papa Eleuterio. È pervenuta a noi nella versione latina, infarcita di ellenismi e scritta in uno stile barbaro, assai conforme, però, al testo greco originale. Dobbiamo esser grati ai Padri greci che ce ne conservarono parecchi estratti interessanti, specie a S. Epifanio, che ci salvò quasi tutto il primo libro. L'autenticità di quest'opera maggiore di S. Ireneo fu posta in dubbio dal Semler, ma noi non possiamo dubitarne: le testimonianze di Tertulliano, *Adv. Valentin.*, c. 5, 25, 36; di S. Cipriano, *Epist.*, 37, *ad Pomp.*, di Eusebio, *Hist. Eccles*, V, 5, 6, di S. Epifanio, *Haeres*, XXXI, 9, 33, di S. Basilio, *De Spirit. S.*, c. 29, di S. Cirillo Gerosolimitano, *Catech.* XVI, di S. Agostino, *contr. Julian*, I, c. 3, 7, di Teodoreto, *in praef Fabul. Haeret.*, sono più che sufficienti.

Riassumiamone il contenuto. Essa è divisa in cinque libri: il primo contiene una esposizione assai estesa della dottrina dei Valentiniani, principalmente presi di mira. L'autore oppone ai seguaci di Valentino la fede di tutte le chiese del mondo e termina con la enumerazione di tutti gli eretici più celebri dopo Simon Mago fino a Taziano; il secondo combatte i Valentiniani con i loro stessi principi; ed abusando essi delle parole del Vangelo, che spiegavano a seconda della

loro fantasia, stabilisce regole e norme sicure nella interpretazione dei testi scritturali; il terzo è tutto inteso a dimostrare e provare la dottrina della Chiesa Cattolica col sussidio delle scritture e della tradizione. È mirabile l'autore nello scoprire gli artifici degli eretici, che obbligati dalla evidenza dei testi inoppugnabili della scrittura fanno furbescamente ricorso alla tradizione. E quando questa li convince di errore di nuovo fan ricorso alla Scrittura, non per spirito di sottomissione, ma per dimostrare che gli apostoli hanno fatto un ibrido miscuglio di giudaismo e cristianesimo e travisata e corrotta la dottrina sana. Il quarto libro risponde alle obbiezioni degli eretici, in particolare a quelle che apparentemente sembrano avere un qualche fondamento nelle Scritture e ragiona acutamente del motivo per cui la Chiesa condanni i Pagani, i Giudei, gli Eretici e gli Scismatici. Il quinto libro, infine, tratta del peccato di Adamo, della redenzione dell'uomo, della resurrezione della carne, del giudizio universale, dell'Anticristo e dello stato delle anime dopo la morte. Nella trattazione di queste materie Ireneo fa mostra di una erudizione vastissima, di una cognizione ben fondata della teologia cristiana, e di avere una notizia molto esatta di quanto gli apostoli avevano insegnato ai loro discepoli.

Nei riguardi della dottrina tradizionale degli apostoli egli sostiene con metodo lucidissimo e persuasivo che una tale dottrina sopravvive nella Chiesa cattolica. Le varie chiese fondate dagli Apostoli sono come una fonte perenne e purissima della loro tradizione e la concentra, per ragione di dignità, nella Chiesa di Roma. È notissimo questo tratto (III, 3, 1-2) che noi riportiamo nel testo latino: « *Ad hanc* « *enim ecclesiam propter potentiorem principalitatem ne-* « *cesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos, qui*

« *sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undi-* « *que, conservata est ea quae est ab apostolis traditio* ». Il Funk e l'Harnack sostengono che le parole *in qua semper* debbono riferirsi *a tutte le chiese,* cioè che tutte le Chiese hanno l'obbligo di essere in pieno accordo con quella di Roma, se veramente hanno conservata la genuina tradizione degli apostoli. Colle parole *potentiorem principalitatem* Ireneo intende asserire che la Chiesa romana è la più antica e la più eminente, essendo stata fondata da Pietro e da Paolo.

Del domma della Eucaristia Ireneo espone tutta la dottrina cattolica con un metodo che ben potrebbe dirsi insuperabile. Lo considera teoricamente e praticamente. Nel primo modo lo espone come il centro dell'intera rivelazione cristiana, essendo che nella eucaristia, nella dottrina del sacramento del corpo e sangue di Cristo, della presenza reale, il cristiano trova riunite tutte le dottrine fondamentali della sua fede. Nel secondo modo afferma che nel sacramento dell'altare Gesù Cristo, Uomo-Dio, è presente in modo veramente sostanziale, e così presente tra i suoi fedeli; egli è il vero albero di vita che ci dà l'incorruttibilità, l'asse su cui si muove l'intero culto cristiano, il punto di partenza e di ritorno di tutte le azioni religiose, la forza centrifuga dell'amore cristiano.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccl.*, V, 5, 15, 20. - HIERON., *in Jesai*, c. 64. — TERTULL., *Advers. Valentin*, c. 5, 25. - S. CIPR., *Epist.* XXXVII *ad Pomp.* - S. EPIPH., *Haeres*, XXXI, 9, 33.- S. BASIL., *De Spirit.* S., c. 29. - S. CYRILL. HIEROS., *Catech*, XVI. - S. AUG., *contr. Julian.* I, c. 3, 7. - THEODOR., *in praef. Fabul. Haeret.* - S. IOANN DAM. ,*Opp.*

BIBLIOGRAFIA.

ERASMO DI ROTTERDAM fu il primo a pubblicare gli scritti di S. Ireneo, Basilea, 1526. -FROBENIUS, 1563. - FRANCESCO FEUARDENT, frate minore e docente all'università di Parigi, Colonia, 1569, che vi aggiunse le osservazioni di Bill e di Frontone Duceo. - ERNESTO GRABE, della sètta dei

Puritani, Oxford, 1702. DOM MASSUET, benedettino di S. Mauro, Parigi, 1710 e Venezia 1734. I frammenti di Pfaff e la controversia di Scipione Maffei furono pubblicati in aggiunta a quest' ultima edizione. MIGNE, *Patr. graec.*, VII. HARVEY. Cambridge, 1857, voll. 2. KLEBBA: *Die Anthropologie des hl. Irenäus*. Munster, 1894.

CAPO IV.

GLI INIZI DELLA SCIENZA TEOLOGICA O GLI SCRITTORI ALESSADRINI, AFRICANI E ROMANI.

§ I. — *Scrittori Alessandrini.*

Nella Chiesa Cattolica vi furono sempre delle scuole; Gesù Cristo chiamando gli apostoli a seguirlo ne formò una della quale egli stesso era il maestro, (negli Evangeli ricorre spessissimo il titolo *magister* e quello *Rabbi*, dall'ebraico), insegnando tutte le verità delle quali il suo Divin Padre lo aveva mandato e costituito banditore. Dopo l'ascensione di Cristo gli apostoli continuarono ad insegnare nel suo nome e coll'autorità ricevuta da lui e dalla loro scuola uscirono quei forti e magnanimi pastori che a capo delle chiese apostoliche mantennero in onore le scuole cristiane. Tutti i Padri e scrittori cristiani parlano sempre di cattedra, d'insegnamento, di predicazione, di istruzione. Moltiplicatesi poi in gran numero le chiese si stabilirono delle scuole per i catecumeni, per i giovani ecclesiastici e queste avevano la loro sede nelle stesse abitazioni episcopali. Lo storico Eusebio ci parla della scuola del vescovo di Antiochia, presieduta da Malchione. Da queste scuole usciron uomini eminenti in santità e sommi in dottrina, come Atanasio, Giovanni Crisostomo, Cirillo ed altri non pochi. Ma non solo i vescovi erano a capo delle scuole cristiane, anche dei

preti zelanti e dotti e dei laici forniti delle necessarie qualità di fede e di dottrina, insegnavano pubblicamente, sempre però subordinatamente alla autorità episcopale. Racconta Eusebio che S. Giustino, il grande Apologista, teneva in Roma una scuola ove insegnava la dottrina di Cristo e della Chiesa. Taziano, anche in Roma, tenne una pubblica scuola ed ebbe per discepolo Fodone, celebre scrittore ecclesiastico. Ma, fra tutte le altre, la scuola cristiana di Alessandria tenne il primato, e può ritenersi che fosse iniziata dall'Evangelista S. Marco. Questa città era, può ben dirsi, il domicilio della scienza e dottrina ellenistica. Narra Strabone, (I, XVII, § 8), che Tolomeo Lago vi fondò un museo che fu poi ampliato dall'imperatore Tiberio (SVETONIUS, *in vit. Tib.*, c. 24), e sussidiato dall'erario imperiale, nel quale si insegnavano le scienze e i discepoli erano riuniti in un convitto (συσσιτιον). Lo scopo della scuola cristiana di Alessandria era di spiegare le Divine Scritture, di insegnare la Filosofia, la Geometria, la Grammatica e la Rettorica, cercando di attirarvi i colti Gentili, specie i giovani, per guadagnarli gradatamente al cristianesimo. Il GUERIKE, *De schola, quae Alexandriae floruit, catechetica*, Halle, 1824, p. 212, dice che il primo insegnante ne fu Atenagora, cui succedettero Panteno, oriundo siciliano. Clemente Alessandrino, Origène, Eraclèo, Dionigi, Pierio, Teognosto, Serapione. L'insegnamento impartitovi da questi sommi attrasse l'odio dei gentili che più d'una volta, come narra Eusebio, *Hist. Eccles.*, VI, 3, cercarono distruggerla ed uccisero gli alunni. La gloria più cospicua della scuola Alessandrina fu Origène, succeduto a Clemente, che la resse e la condusse al più alto grado di rinomanza. Il metodo usato dai maestri nello interpretare le Sacre Scritture era del tutto allegorico, stimandosi da essi indegno della divina parola quello letterale o grammaticale. Tale

esegesi produsse l'effetto che le Scritture erano da essa ridotte come un libro arcano, enimmatico. L'opposizione ad un tal metodo ebbe per risultato l'apertura di una scuola di esegesi biblica in Antiochia, circa l'anno 300, della quale fu promotore il martire Luciano, stato già maestro di Ario. Riguardo all'insegnamento di queste scuole cristiane leggasi l'*Appendice* in fondo a questo Capo.

§ II. — *Clemente Alessandrino.*

Tito Flavio Clemente, detto l'Alessandrino, stando a quanto scrive S. Epifanio, *Haer.*, I, 31, 33, nacque circa il 150 dell'era cristiana, ma non può accertarsi quale fosse la sua patria; alcuni opinarono che nascesse in Atene, e il nome distintivo di *Alessandrino* gli fosse dato per la sua lunga dimora in quella città. Quello che può ritenersi sicuro è che i suoi genitori furono pagani e che la sua educazione fu accuratissima. Coltivò con grande amore gli studi ellenistici e dotato di un ingegno vasto e versatile nulla trascurò per assicurarsi un patrimonio di dottrina e di erudizione che lo avesse potuto rendere padrone nel campo degli studi del suo tempo. Nulla sappiamo circa l'epoca della sua conversione al cristianesimo; ma non può porsi in dubbio che quando ricevette il battesimo fosse molto giovane. Divenuto cristiano attese con grande ardore allo studio complessivo del cristianesimo, del quale volle approfondirne tutta l'essenza e l'importanza. A tale scopo intraprese continui e lunghi viaggi nell'Oriente e nell'Occidente, durante i quali potè raccogliere dalla bocca di non pochi venerandi vescovi, molti dei quali erano stati discepoli degli apostoli, la genuina tradizione apostolica. Giunse in Alessandria circa l'anno 180 dopo Cristo ove ebbe

la ventura di conoscere Panteno, maestro di catechetica nella scuola alessandrina. Di questo santo e dotto uomo così parla nel libro I, cap. I dei suoi *Stromati:* « *Una vera ape siciliana che succhiando i fiori dei prati* « *apostolici e profetici, ne versava il miele negli animi* « *degli uditori* ». Dopo la sua ordinazione presbiterale aiutò Panteno in quella scuola e divenne suo successore effettivo, quando il suo maestro lasciò Alessandria per andare a predicare il Vangelo nelle Indie, l'anno 189, essendo vescovo alessandrino Demetrio. Da quest'epoca comincia la sua mirabile vita di scrittore e di maestro. Abbiamo detto mirabile vita, perchè quando consideriamo che la sua posizione di precettore alla scuola alessandrina lo aveva posto in evidenza innegabile in faccia alla vita lussureggiante e superba dei filosofi e letterati della città rivale di Cartagine e di Atene, egli banditore della dottrina di Cristo in mezzo ad un gregge di umili e dispregiati, dovette apparire veramente uomo superiore e degno di ammirazione anche presso i gaudenti del mondo pagano. Quali fossero i risultati del suo insegnamento facilmente si conoscono dal numero abbastanza grande delle conversioni al cristianesimo e del valore dei suoi discepoli, come Origène e S. Alessandro, divenuto poi vescovo di Flaviade, nella Cappadocia, e poi di Gerusalemme. Clemente fu maestro nella scuola di Alessandria per ben dodici anni, cioè fino all'anno 202, quando infuriò la persecuzione di Settimio Severo, che fece numerose vittime anche in quella città. Non volendo esporsi arbitrariamente al tiranno, come era sua massima (*Stromati*, I, 1), riparò presso il suo discepolo Alessandro, divenuto vescovo di Flaviade, ove rimase fino all'anno 209 quando questi andò come coadiutore di Narciso, vescovo di Gerusalemme, del quale fu successore, seguendolo nella sua nuova sede. In Gerusalemme curò di aprirvi una scuola catechetica,

ed esercitò il suo ministero con grande successo di dottrina e di conversioni. Eusebio, (*Hist. Eccles.*, VI, II, 6), ci ha tramandata una lettera di Alessandro alla chiesa di Antiochia di Siria: « .... io vi mando « questa lettera col mezzo del beato prete Clemente, « uomo di una esperimentata virtù, che voi già cono- « scete in parte e che conoscerete anche meglio in « seguito. Fintanto che per volontà e provvidenza di « Dio egli visse presso di noi, non solamente egli ha « confermata la fede di Cristo, ma l'ha ancora ampliata ».

La vita di Clemente si svolse durante l'impero di Settimio Severo e di Antonino Caracalla e una lettera di Alessandro, vescovo di Gerusalemme, tra il 215 e 216, ad Origène, lo dice già morto (*Euseb.*, *Histor. Eccles.*, VI, 14). Da molti antichi Padri, specie orientali, fu ritenuto *Santo*, anzi nel *Martirologio* di Usuardo è assegnata la sua commemorazione al 4 dicembre. Il pontefice Benedetto XIV nella sua Bolla *Postquam intellexerimus* del 1 Luglio 1848, lo espunse. Nella edizione del *Martyrologium Romanum* del 1751, nella introduzione, sono esposti i motivi della espunsione.

Opere.

Tralasciando di parlare dell'opuscolo τίς ὁ σωζὸ-μενος (*Quis dives salvetur*) e dei *Frammenti* di molte sue opere perdute, ci fermeremo sulle tre principali su le quali è fondata degnamente tutta la sua fama, cioè: Λολος προτρεπτικος προς Ελληνας (*Cohortatio ad Gentes*, Esortazione ai Gentili); Παιδαγωγος (*Pedagogus*, Il Pedagogo) e Στροματεἱς) *Stromata*, Tessuti). Il titolo vero, originario può e deve ritenersi: κατά τὴν φιλοσοφίαι γνωστικῶν υπομνη μάτων στωματεῖς, *tessuti di dottrine gnostico-filosofiche;* ma lo stesso Clemente, per brevità, ridusse a *Stromata*.

1. — Il *Protreptico*. Della sua autenticità non v'ha dubbio. Riguardo al tempo in cui fu composto, stando a quanto osservò Fozio, questa esortazione fu composta prima degli *Stromato* e del *Pedagogo*, cioè circa l'anno 190. La dottrina e l'erudizione in essa contenuta è vastissima e l'eleganza delle espressioni e delle immagini è in alcuni punti veramente artistica. La dimostrazione della falsità delle dottrine pagane è condotta in un modo veramente stupendo. Eccone l'esordio: « Andando dietro ad un mito antichissimo « Anfione di Ebe e Arione di Metimna furono tanto « periti nel canto, che questi allettava i pesci e quegli « mosse le pietre a costituirsi in forma di mura intorno « alla sua nativa città; ed Orfeo anche co' suoi musi- « cali concenti mansuefece le fiere. Ma tralasciamo « queste favole coi poeti che le inventarono; lascia- « moli, dico, con tutto il coro degli Dei sui monti di « Elicona e del Citerone, ove divennero vecchi, e ri- « volgiamo la nostra attenzione al mio cantore. Es- « sendo che egli solo, fra quanti altri lo tentarono, « riuscì ad ammansare le più feroci fra le belve, in- « tendo gli uomini; ed invero seppe renderne mansueti « di tutte le specie, i votatili, cioè i leggeri, i rettili, « cioè i fraudolenti, i leoni, cioè gl'iracondi, i porci, « cioè i voluttuosi, i lupi, cioè i rapaci, e seppe obbli- « gare al moto perfino le pietre e i legnami, cioè « gli stupidi; tranne che l'uomo in balìa dell'igno- « ranza è anche più insensato delle pietre. In questo « modo si avverrò la parola profetica piena di « compatimento: *Il Signore è potente, e da queste pietre « può suscitare i figliuoli di Abramo.* Ecco, dunque, « quanta virtù sia in questo nuovo cantico che le « pietre e le belve converte in uomini, che anzi rende « la vita a quelli che giacevano morti; e questo avvenne « soltanto perchè udirono il suo cantico. Io chiamo « morti coloro che erano privi di quella vita che sola-

« mente è vera vita ». A dimostrare l'aperta contradizione fra i principi del cristianesimo e del paganesimo Clemente usa un linguaggio così conveniente che conduce il suo ragionamento a dimostrare come la fede in Cristo superi ogni contradizione. Eccone un tratto « veramente magistrale: « Essendo che il Verbo ci « sia venuto dal cielo, non abbiamo più bisogno di « frequentare le scuole degli uomini; nè di andare a « studiare in Atene o tra i Greci e gli Jonii: imperocchè « se il nostro maestro è colui che compie ogni cosa con « sante virtù, colla salute e col beneficio, colla dottrina, « così noi siamo istruiti in ogni cosa. Per esso, cioè « per il Verbo, tutto il mondo ormai è divenuto Atene « e Grecia... Riceviamo la legge della vita, ed obbe- « diamo alle esortazioni di Dio; riceviamo lui stesso « affinchè ci sia proprio. Ed in cambio, ancor chè egli « non ne abbia bisogno, diamogli un cuore retto, e « sia come una ricompensa di grato animo per l'abi- « tazione che ci ha concessa, avendoci egli contro un « pegno di così tenue valore data in fiducia tanta « terra da coltivare, tant'acqua da bere e da navi- « garvi sopra... Quelli che credono ai prestigiatori « portano con sè degli amuleti e cercano preservativi « negli incanti; e voi non vi legherete a voi stessi il « Verbo celeste che è il nostro Salvatore? »

In tutto il *Protreptico* noi riscontriamo uno sforzo a non uscire dal metodo apologetico, ma la espansione affettuosa, qualche volta lirica, della pietà cristiana, è così evidente che sembra voler sorvolare alle esigenze dell'apologetica. Così più che le menti, attira dolcemente i cuori e suscita l'entusiasmo.

Il Pedagogo è un trattato diviso in tre libri, destinato ad essere educatore e guida a coloro che hanno già ricevuta la fede di Cristo nei loro cuori e che abbisognano di un maestro che ne suggerisca la pratica. Come nel *Protreptico* aveva dimostrato esservi nel-

l'uomo tre cose, i costumi, cioè, le azioni, e le affezioni, così in quest'opera la risoluta volontà e gli sforzi per riuscire durante la vita ad una condotta virtuosa e conseguire il premio eterno nel regno di Dio dimostra essere cose appartenenti al Pedagogo, il quale basandosi sulle umane tendenze non può essere teorico, ma pratico, non dotto maestro, ma esperto pedagogo nella spiegazione della dottrina. Svolge mirabilmente a quelli che abbandonarono la retta vita il vero ideale morale che dev'essere per essi il centro cui debbono indirizzarsi i loro sforzi, e come gli umani affetti in lotta diuturna e prepotenti s'infrangono contro di esso e ne restano domati. Avvenuta la morale guarigione il maestro della divina verità s'impone. Cristo è il nostro vero pedagogo; come Dio ci rimette la nostre colpe, come uomo c'insegna a non commetterle nuovamente; per questa sua bontà egli ha diritto a tutto il nostro amore, ma amore, vero, intero, illimitato. La scuola di questo divino pedagogo si estende a tutti gli uomini, ad ogni grado di intelligenza. Per piacere a lui è necessario che noi ci stimiamo come fanciulli, non perchè la sua dottrina sia una scienza puerile, ma come veri figli suoi docili ed obbedienti, essendo divenuti tali nel battesimo così che noi possiamo esser detti fanciulli ma in realtà veri adulti. Nel libro secondo parla dei precetti che debbono regolare la condotta e la vita del cristiano. Il cristiano che ha uno scopo eminente da raggiungere deve vivere in modo che un tale conseguimento sia per lui sicuro. Parla dei cibi, delle bevande, dell'economia domestica, delle feste, del matrimonio, ecc. Nel terzo libro continua a trattare lo stesso argomento. Un vero cristiano è la vera e propria abitazione del Verbo; al contario un uomo corrotto, effemminato, è l'abitacolo dello spirito del male. Delle voluttuose usanze degli uomini e delle donne fa un quadro così

piccante e satirico che certo dovette fare una forte impressione sull'animo dei suoi contemporanei. Non nega che l'uomo possa e debba servirsi dei beni della vita, ma vuole che un tale uso sia fondato sui veri ed urgenti bisogni del vivere umano. Tutta la sua dottrina è provata con numerosi testi della sacra scrittura e degli scrittori ecclesiastici a lui anteriori. Usa anche con prudenza e felicità di scelta delle opere dei gentili e noi vediamo che Platone, Aristotele, Plutarco ed altri sono da lui citati frequentemente.

I *Stromata*, sono divisi in otto libri e sono l'opera più preziosa della letteratura cristiana di quel tempo. La ragione del titolo è riferita dallo stesso Clemente: « *Questi stromata conterranno la verità* (cristiana) *fram-* « *mista cogli insegnamenti della filosofia o piuttosto* « *coperta ed occulta sotto la medesima, siccome l'osso* « *della noce nasconde la polpa esculente che è di dentro* ». Il contenuto è molto vario, e svolge diversissimi oggetti: le relazioni fra i cristiani e pagani, fra cattolici ed eretici ed anche fra cattolici e cattolici. Perciò quest'opera deve essere ritenuta come una vera e propria apologia del cristianesimo. Nel libro primo afferma, e pone per fondamento, che la filosofia cristiana è la vera filosofia, e la legge di Mosè e la filosofia pagana hanno con essa la relazione stessa che ha la parte col tutto. Nel secondo svolge ampiamente tutto l'ideale della filosofia cristiana fondato sulla fede della rivelazione di Dio. Chiama *Gnosis* (scienza) la santità e la perfezione cristiana. Nel terzo e quarto libro dà solido fondamento e giustifica la sua idea della Gnosi cristiana. I suoi capisaldi sono: lo sforzo continuo per raggiungere l'austerità morale che conduce alla perfezione, e il poter provare la sublimità dell'amore di Dio; il primo si ha nella castità verginale e oniugale, il secondo nella testimonianza dei critiani, cioè nel martirio. Il quinto libro discorre dei

rapporti tra la fede e la Gnosi; afferma che la divina rivelazione, benchè manchi di prove riguardo al suo contenuto, deve essere sempre ricevuta perchè fondata sull'autorità di Dio; se i misteri della fede non sono posseduti da tutti in eguale grado di comunicazione, non deve questa differenza formare materia di obbiezione, quando si riflette che anche presso i gentili vi è una disciplina che regola in grado diverso la cognizione dei loro misteri, cioè l'uso dei simboli, delle allegorie, ecc. Il sesto libro è diretto ai Greci che l'autore invita ad abbandonare la filosofia ellenistica, perchè se alcuna cosa contiene di buono, questo è perchè la tolse dalla rivelazione dei Giudei; essere per ciò conveniente per essi abbracciare l'Evangelo ove è contenuta tutta la sostanza della loro dottrina e perchè essendo apparso il *Logos* per mezzo di questo essi vennero posti in grado di poter conoscere la verità. Il settimo libro è strettamente connesso ai precedenti. Vi si descrive la vita religiosa del vero filosofo, del vero Gnostico, che trovasi in perfetta corrispondenza ai precetti del Figlio di Dio, fatto uomo. Tratta elegantemente della vita interiore del cristiano, dell'unione con Dio mediante la contemplazione e la preghiera; pone come termine ultimo la carità, la grande virtù di sua natura unitiva, che fa godere all'uomo distaccato dal mondo e da se stesso vera quiete ed unione con Dio. L'ottavo ed ultimo libro è un forte invito ai cristiani perchè coltivino con grande amore lo studio della filosofia e delle lettere per non essere da meno dei gentili.

Indichiamo sommariamente le *Opere smarrite* di Clemente e quelle *apocrife*.

Le opere smarrite ci vengono indicate da Eusebio e da S. Gerolamo. Le υποτυπωσεις (*Ipotiposi*, Istituzioni) erano un contenuto compendioso di ciò che v'ha di più interessante nel Vecchio e Nuovo Testa-

mento, compresi i libri dentero-canonici. Questa opera fu tenuta in gran conto da Eusebio e da S. Gerolamo e da altri Padri della Chiesa; Fozio, però, la criticò e la ritenne interpolata. Il trattato *Della Pasqua*, scritto in relazione al libro di Melitone di Sardi sullo stesso argomento. Sulla questione pasquale si aggira anche il *Canone ecclesiastico*, che polemizza contro il partito giudaizzante. Nel libro II, cap. 10 del *Pedagogo* si ricorda un trattato *sulla Continenza;* nel cap. 20, uno *sulla Risurrezione;* negli *Stromata*, lib. VI, si ricorda un trattato *sugli Angeli*.

Lo apocrife sono; *Excerpta ex scriptis Theodoti et doctrinae, quae orientalis vocatur ad Valentini tempora spectantis epitomae; le Egloghe dalle Scritture dei Profeti;* le *Adumbrationes in epistolas catholicas*, che l'abate Cassiodoro compilò estraendole dagli scritti Clementini e alle quali dette il nome del gran maestro alessandrino.

La dottrina di Clemente Alessandrino può riassumersi così: 1) Ammette e venera altamente le tradizioni per conoscere le quali intraprese continui e lunghi viaggi. Nel libro VII degli *Stromata*, scrive: « *Non fu « più uomo di Dio e a lui fedele quegli il quale ricalcitra « contro la tradizione della Chiesa e cadde nelle opi« nioni delle umane eresie* ». 2) Ama grandemente la Chiesa che chiama *città del Verbo*, tempio che Dio stesso innalzò, madre e vergine che ci nutrisce dello stesso *Logos*. L'apostolo Pietro è da lui chiamato «*l'e« letto, il prescelto, il primo discepolo, pel quale Gesù pagò « il tributo* ». 3) Afferma che la Sacra Scrittura è interamente ispirata da Dio e ne conosce perfettamente tutti i libri, e circa la questione intorno all'autore dell'epistola agli Ebrei afferma recisamente che è di Paolo, il quale la scrisse in ebraico, e Luca ne fece una esattissima traduzione in greco. È da notare però che l'interpretazione scritturale di Clemente risente molto

del metodo allegoristico degli elleni, specie di Filone. 4) Nel *Pedagogo* e negli *Stromata* manifesta una giusta e retta nozione di Dio, che ammette uno nella essenza e trino nelle persone. 5) Del Figlio di Dio, seconda persona della Trinità, ammette la generazione eterna ed usa chiamarlo sempre *Logos* (la Parola di Dio, *Verbum*). Dice esser nato nel tempo, cioè incarnato, nel seno di una Vergine; libero dalle passioni. La sua incarnazione avvenne per liberare l'uomo dal peccato ed ammaestrarlo nella verità. 6) Chiama il Battesimo una nuova nascita, un lavacro che monda l'anima dal peccato e dalle pene a questo dovute. 7) Dell'Eucaristia parla spesso, ma vigendo in quel tempo la disciplina dell'arcano, si contenta di alludervi spesse volte. 8) Riguardo al libero arbitrio, alla grazia, e alla resurrezione della carne, ritiene integro l'insegnamento del Vangelo, degli Apostoli e della tradizione. Concludendo possiamo dire che tutta la dottrina Clementina è conforme alla dottrina cattolica, salvo in pochi luoghi, come quando sembra ammettere l'*apocatastasis,* cioè che il peccatore possa convertirsi dopo le pene che seguono il giudizio ultimo, mentre all'opposto la Chiesa cattolica insegna che dopo la morte non può esservi conversione.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Hist. Eccles.*, VI *passim.* - HIERON., *Catalog.*, c. 38. - EPIPHAN., *Haeres.*, XXXII, 6. - PHOT., *Codex*, 109-111. CASSIODOR., *Divin. lect.*, c. 8.

BIBLIOGRAFIA.

Edizioni greche. PETRUS VICTORIUS editore del testo greco contenuto in un Mss. della Bibliot. Medicea di Firenze, l'anno 1550. — FRIDERICUS SILBURGIUS, Heidelberg, 1592, più accurata e corretta della precedente. — *Edizioni latine.* — Quella di Firenze dell'anno 1551, curata da GENZIANO HERVETO e da CIRIACO STROZZI. L'Herveto tradusse anche separatamente i *Stromata*, Basilea, 1556. - TOMMASO GUARIN, Parigi, 1556. *Bibliotheca Patrum*, Lione, 1677, tom. III.- *Edizioni greco-latine.* DANIELE

HEINSIO, Leida, 1616 e Parigi, 1629 con note di Frontone Duceo. - GIOVANNI POTTER, vescovo anglicano, Oxford, 1715, ed ivi ristampata nel 1875. Vi si trovano molte correzioni alla traduzione dell'Herveto. Il MIGNE, *Patrolog. graec.*, la riprodusse nel vol. VIII e IX. Chi volesse conoscere quale fosse la filosofia di Clemente Alessandrino consulti il DE FAYE, *Clèment d'Alexandrie*, Paris, 1898. — Il *Pedagogo* è stato recentemente tradotto in italiano da ABELE BOATTI, *I Padri della Chiesa*, già cit., Gennaio 1912, sul testo di O. Stählin, edito dal Hinrichs.

§ III. — *Origène.*

Origène, detto anche *Adamanzio*, nacque da genitori cristiani in Alessandria l'anno 185. Suo padre Leonida, morto martire nel 202, fu il suo primo precettore e la prima sua guida. Sotto di lui apprese ad amare e studiare le Sacre Scritture, e non lasciava trascorrere un giorno senza che ne avesse meditata una parte. È noto come suo padre lo amasse e stimasse, e nutrisse in lui le più belle speranze; anzi la sua ammirazione era tanta che quando il fanciullo dormiva gli scuopriva il petto e glielo baciava come tempio dello Spirito Santo. A soli diciotto anni fu trovato degno di succedere a Clemente Alessandrino nell'insegnamento catechetico della scuola di Alessandria. Dopo la morte di Leonida suo padre, trovandosi sprovveduto di mezzi, anzi poverissimo, per le cure amorevoli di una distinta matrona alessandrina potè indefessamente perfezionarsi nelle belle lettere da divenirne maestro, e sopperire così ai bisogni della vita. Dopo la persecuzione di Settimio Severo, circa l'anno 211, intraprese un viaggio a Roma per ampliare le sue cognizioni e conoscere da vicino quell'antichissima chiesa cristiana. Tornato in Alessandria la sua fama s'accrebbe sempre più e giunse in Palestina e nell'Acaja. Intorno a quest'epoca, essendo le sue lezioni ascoltate da un gran numero di uditori, fra i quali vi erano gentili e gnostici eretici, volle conoscere più a fondo

le loro dottrine e si decise a frequentare la scuola di Ammonio Saccas, fondatore del *neo-platonismo*. Da questi contatti dottrinali col capo dei neo-platonici egli ritrasse certe analogie colle dottrine degli Euneadi di Plotino e dello stesso Ammonio, che dettero origine alla vivace contradizione dei giudizi che i Padri della Chiesa portarono su questo teologo e scrittore ecclesiastico. Interpretando letteralmente, ma erroneamente, la parola di Cristo in Matteo XIX, 12, si evirò, cosa, come vedremo, che fu a lui cagione di non piccole persecuzioni. Nell'anno 215 in sèguito ad avvenimenti che concitarono l'ira dell'imperatore Caracalla contro la città di Alessandria, riparò in Cesarea, non ostante le forti rimostranze del vescovo alessandrino Demetrio, ove ebbe l'incarico episcopale di spiegare in pubblico le Sacre Scritture. Tornato in Alessandria dopo poco tempo si recò in Antiochia per istruire nel cristianesimo Giulia Mammèa, madre di Alessandro Severo imperatore, lezioni che ebbero un felice successo, anzi, come ci attesta Eusebio nel cap. VI della sua *Histor. Eccles.*, si dovettero ad Origène i favorevoli sentimenti di Caracalla verso i cristiani. Trovandosi nell'Acaja, non sappiamo per quale motivo, ove era giunto passando per la Palestina, il vescovo di Cesarea di Palestina, Teoctisto, e quello di Gerusalemme, Alessandro, vollero ordinarlo prete essendo egli in età di anni 43, l'anno 228. Da questo fatto cominciarono quelle gravi tribolazioni che resero triste tutto il restante della vita di Origène. Il vescovo di Alessandria, Demetrio, venuto a cognizione della ordinazione di Origène ne fu irritatissimo, non solo perchè l'ordinazione era avvenuta per mezzo di vescovi di aliena diocesi, ma molto più perchè temeva che Origène lasciasse la chiesa di Alessandria. Per atterrire e svergognare il suo soggetto pubblicò la sua evirazione e gliela imputò come un delitto.

Convocato poi in sèguito un concilio regionale lo depose e scacciò da Alessandria. Il contegno di Demetrio, per testimonianza di Eusebio e di S. Gerolamo, trova la sua spiegazione nell'invidia e nella gelosia, che toccarono poi il culmine quando decretò che Origène fosse deposto dal sacerdozio e privato della comunione dei fedeli. A tal decreto aderirono tutti i vescovi, meno quelli dell'Arabia, della Fenicia, dell'Acaja e della Palestina. Molti scrittori però di storia patristica, compreso il Rauschen, ritengono che allo sdegno di Demetrio non fosse estraneo l'insegnamento origenistico in parte non conforme alle dottrine della chiesa. Dopo il decreto di Demetrio Origène riparò in Cesarea ove aprì una sua propria scuola che sorpassò in fama quella di Alessandria, ove insegnava tutto lo svolgimento delle discipline teologiche e filosofiche, attirando a sè numerosi e distinti discepoli. S. Gregorio, vescovo di Neocesarea, detto il *Taumaturgo*, nel suo *Panegirico di Origène*, ci racconta che trovandosi per caso in Cesarea insieme al suo fratello Atenodoro, benchè avesse risoluto di dedicarsi agli Studi di giurisprudenza, dopo di aver ascoltato Origène, risolvettero di darsi interamente agli studi teologici ed abbracciare la vita ecclesiastica. In Cesarea di Palestina però non potè a lungo restare tranquillo, chè morto Alessandro Severo e successogli sul trono Massimino, questi mosso da sentimenti di vendetta contro la famiglia del precedessore pubblicò un fiero decreto di persecuzione contro i cristiani che l'obbligò a lasciare la Palestina e rifugiarsi a Cesarea di Cappadocia, dietro invito di quel vescovo Firmiliano, accettando l'ospitalità di una certa Giuliana, vergine cristiana, presso la quale trovò una buona biblioteca, e la versione della Bibbia fatta da Simmaco. Passò poi a Nicomedia di Bitinia e in Atene e di nuovo in Palestina ove ricevette l'invito di recarsi in Arabia

per convincere Berillo, vescovo di Bostro, che insegnava notevoli errori intorno alla Trinità e alla persona di Cristo. Così in mezzo agli studi, alle occupazioni molteplici e, diciamolo pure, in mezzo alle tribolazioni, pervenne all'anno 60 di sua età senza sostare però nella sua attività produttrice; che anzi a quel tempo appartengono alcune fra le sue opere più poderose, come il suo *Contra Celsum*, il suo commento su Matteo ed un altro sopra i Profeti minori. La persecuzione di Decio (250) lo trovò pronto a tutto soffrire per Cristo e per la Chiesa. Fu posto in carcere e tormentato crudelmente, la morte però non coronò la sua fede. Uscito di prigione morì in Tiro l'anno 254, contando settanta anni di età.

Quando noi ci mettiamo a considerare l'intelligenza e la produzione di Origène non possiamo a meno di dire che egli fu un uomo veramente grande e straordinario, una mente elevatissima, un ingegno fecondamente versatile e quasi alcune volte prodigioso. Il suo lavoro fu assiduo, instancabile, a pro della religione e della Chiesa; l'amor suo grande, senza misura per Cristo e la sua dottrina. La sua vita umile, paziente, tutta compenetrata dalle grandi verità contenute nelle Scritture e nel Vangelo, ce lo rendono caro e degno di alta venerazione. Coloro che hanno il governo delle anime trovano in lui un esemplare perfetto di ciò che può operare un uomo acceso dell'amore divino e come la pratica delle virtù che hanno per fondamento Cristo sia la sorgente delle più efficaci operazioni della vita. S. Gregorio Taumaturgo, nel suo *Panegirico di Origène* ci dice che se pur la sua esposizione delle Scritture non è senza difetti, ci dimostra sempre la rettitudine delle sue intenzioni riguardo a Cristo e alla Chiesa e la grandezza del suo ingegno, e rimane sempre vero che fu la migliore fra quante se ne avevano fino a quel tempo. Non possiamo a questo

punto fare a meno di riportare la parole di Vincenzo di Lerino nel suo famoso *Commonitorium*, cap. 17: « Dal suo seno uscirono innumerevoli dottori, innu-« merevoli sacerdoti, confessori e martiri; e chi po-« trebbe mai descrivere quanto egli fosse lodato da tutti « ed ammirato, e in quanto pregio fosse tenuta l'in-« cantevole sua grazia? Chi è che appena fosse dotato « di pii sentimenti, e che dagli estremi confini del « mondo non corresse a lui? Qual'è il Cristiano che « non lo onorasse quasi come un profeta, od almeno « come un dottore, come un saggio?... Mi manche-« rebbe il tempo, prima ch'io potessi discutere, anche « in parte, le prerogative di quest'uomo. Chi vorrebbe « mai distaccarsi da un uomo di tanto spirito, di tanta « erudizione, di tanta amabilità, e non più tosto ripe-« tere quell'adagio: *Meglio errare con Origène*, anzi « che pensare il vero con altri? » Nè, infine, è da tacersi che durante le aspre lotte della Chiesa contro gli Ariani e le loro dottrine i più santi e dotti fra i Padri fecero un grande uso delle opere di Origène e su di esse fondarono le loro dispute, come Basilio, Atanasio, Gregorio di Nazianzo, Ilario di Poitier, ed altri non pochi. Ma veniamo a parlare delle sue opere.

Opere.

A darne una giusta, benchè breve e sintetica esposizione, sarà necessario farne una divisione a seconda del loro contenuto; perciò le divideremo in scritturali, apologetiche, dommatiche, pratiche ed epistolari.

1. — *Opere scritturali.*

Gli Ἑξαπλᾶ (*Exapla*, Esapli) sono un confronto delle varie versioni dei libri santi fino allora conosciute con la versione alessandrina, detta dei LXX. L'occasione a scrivere quest'opera Origène l'ebbe dalla oppugnazione ostinata degli Ebrei che sostenevano essere quella versione erronea e contraria al testo genuino ed originale. È divisa in otto colonne: nella prima il testo ebraico graficamente originale; nella seconda il testo ebraico in caratteri greci; nella terza la versione di Aquila; nella quarta la versione di Simmaco; nella quinta quella di Teodozione e in seguito le tre versioni anonime. A distinguere ogni versione l'autore oppose a capo di ogni colonna le iniziali del nome del traduttore. Le differenze tra l'una e l'altra traduzione e le deficienze di quella dei LXX furono da lui distinte con un asterisco; le deficenze del testo e il più della versione alessandrina distinse con un *obelus* (├──┘).

I *Tetrapli*, riguardo al modo di composizione sono eguali alla precedente. Sono una comparazione di quattro testi: quello dei LXX, quello di Aquila, quello di Simmaco e quello di Teodozione. Fu da lui compiuto nell'anno 235, mentre trovavasi in Cappadocia. Non ne rimagono che frammenti che il Montfaucon publicò in Parigi l'anno 1713.

Indichiamo i suoi lavori scritturali puramente esegetici. Il commentario *sopra la Genesi*, del 230, in tredici libri, sui primi quattro capitoli, dei quali non ne abbiamo che pochi frammenti. Di commenti sul Pentateuco non ci rimangono che brevi squarci contenuti nelle *Catenae* del medio evo. I Commentari *sopra i Salmi*, sono una preziosa miniera di notizie

riguardanti la composizione e divisione di essi, ma non ne sono giunti a noi che pochi frammenti pubblicati dal Rueo. Recentemente il Dottor Giovanni Mercati, della Biblioteca Vaticana, scoprì un palinsesto milanese contenente una esaple di Dieci salmi (Torino, 1896).

Sul *Cantico dei Cantici* Origène scrisse due trattati: il primo breve del 222, il secondo più ampio e ragionato nel 240. Del primo è giunto solo un frammento contenuto nella *Philocalia;* del secondo la *Collezione* del Rueo annovera il prologo, i primi tre libri e una piccola parte del quarto. Questo trattato ha un grande valore pel modo stabilito dall'autore nella esposizione di quel difficile e delicato libro. Tutti conoscono le parole di S. Gerolamo nella sua lettera *a Pammachio:* « In altre opere Origène superò gli altri, in questa superò se stesso ».

Commentò anche i *Proverbi* e il libro dell'*Ecclesiaste*, ma nulla o quasi è a noi pervenuto.

I commenti sopra i Profeti furono da Origène svolti estesamente. Eusebio e Niceforo ne conoscevano molti libri, noi però non ne abbiamo che pochi frammenti nella *Philocalia*, già citata.

Dei Commenti sui Vangeli non abbiamo che quattro frammenti di quello sopra Matteo; nulla di quelli su Marco e Luca. I pochi avanzi di quello su Matteo si trovano nel tomo III del Rueo. Il Commento sopra Giovanni pregevolissimo, anche perchè conteneva testi di eretici, è giunto a noi solo in nove libri greci e due in latino per opera di due monaci cassinesi, il Perionio e il Ferrario.

Sulle epistole di S. Paolo Origène scrisse moltissimo. Del commentario su quella ai Romani abbiamo una traduzione latina fatta dal minorita Fra Teofilo Salodiano, pubblicata in Venezia l'anno 1506 col nome di S. Gerolamo.

Della produzione omiletica origeniana (ὁμιλία) noi possediamo la maggior parte grazie alle diligenti cure di S. Gerolamo, Rufino d'Aquileia e Cassiodoro Il Ch.mo mons. Battiffol nel 1900 pubblicò in Parigi venti *Tractatus Origènis* di su un manoscritto da lui scoperto a Saint-Omer, ma, come bene fa notare il Rauschen, non sono autentici; possono ritenersi una compilazione di Novaziano o di qualche luciferiano.

2. — *Opere apologetiche.*

Delle molte e svariate opere apologetiche di Origène non ci rimane che il trattato *contra Celsum*. È questa la maggiore opera del grande scrittore cristiano e la migliore fra quante se ne scrissero prima del Concilio di Nicea.

Celso, filosofo epicureo, durante l'impero di Marco Aurelio, aveva pubblicato un trattato col titolo λογος ἀληϑης (*Discorso verace*), fortemente ostile ai Cristiani, anzi oltraggioso, benchè basato su di una filosofia leggera e degna di nessuna considerazione. Origène, quasi un secolo dopo, dietro le premure del suo amico Ambrogio [1], si decise rispondervi. Lo

[1] Questo amico di Origène, prima di esser conosciuto dal grande Alessandrino, fu seguace delle dottrine dei Valentiniani. Origène lo convertì al cattolicismo e divenne suo amico e sostenitore durante il tempo delle sue maggiori strettezze. Per le premure di Ambrogio Origène compose il suo *contra Celsum* e perchè il lavoro gli riuscisse più facile, specie nella parte scritturale, lo fornì di tachigrafi e calligrafe, come racconta Eusebio al cap. VI della sua *Histor. Eccles.* Ambrogio fu veramente un grande ammiratore dell'insegnamento di Origène e non cessava di provocarlo con le sue domande, eccitandolo sempre al lavoro. Il *Contra Celsum*, i commenti su Giovanni e l'*Esortazione al martirio* sono dedicate a lui. Non possediamo scritti di Ambrogio, le lettere da lui scritte ad Origène non sono giunte a noi. S. Gerolamo le ricorda nel cap. LVI del suo *De vir. Illust.* Morì prima del suo maestro.

scritto di lui è una dotta, profonda ed esauriente confutazione di tutte le accuse ed obbiezioni che i pagani e gli ebrei avevano mosse contro i seguaci di Cristo; è un'opera così compiuta che tutti gli antichi difensori del cristianesimo ritennero come una delle armi migliori per la difesa della religione cristiana ed anche al presente può consultarsi con singolare vantaggio nella confutazione di certi errori contemporanei che altro non sono che rifritture degli antichi. È divisa in otto libri. Il grande apologista non solo scruta a fondo le vivaci opposizioni dell'avversario, incalzandolo corpo a corpo, anche a costo di ripetersi, finchè Celso spessissimo ripete gli stessi errori; ma stabilisce in modo irrefutabile e sicura ogni verità fondamentale del cristianesimo. Dimostra colle Scritture, coi profeti, coi miracoli, colla ragione, coi fatti, ed in modo speciale coi costumi cristiani la bontà della sua difesa sostenendo la lotta con fermezza veramente incrollabile. Mirabile e decisivo questo brano: « Io voglio provocare Celso a confrontare libri con libri. Su via, « mostra, o Celso, i poemi di Lino, di Museo, di Orfeo « e la storia di Fernide; paragona questi scritti con la « legge di Mosè, le loro storie con quelle di lui, le loro « regole di morale coi suoi precetti, e si consideri « quali sieno quelli che possano richiamare gli uditori dai vizi, e quali in essi confermarli. Pensa, poi, « che quei tuoi profani scrittori non ebbero alcun riguardo ai lettori volgari, ma scrissero solamente « per quelli che seppero interpretare la loro filosofia col « sussidio delle allegorie. Ma Mosè, simile ad un valente « oratore, seppe scrivere per la moltitudine, a cui dava « regole di morale, e somministrare materia d'indagini più sublimi a quei fra i suoi lettori che avessero « voluto investigare la volontà del legislatore. Tieni « conto poi che i libri dei tuoi Sapienti sembrano già « essere caduti in dimenticanza, mentre avrebbero

« potuto avere sicura conservazione se i lettori ne
« avessero percepito alcuno frutto; al contrario i libri di
« Mosè persuasero anche gli stranieri che chi gli dettò
« quelle leggi fu solo quel Dio che creò l'universo, come
« lo attestano le sue stesse parole. Essendo che con-
« veniva che il Creatore del mondo imprimesse una
« tal forza a' suoi discorsi che potessero convincere
« tutti gli uomini. E queste cose io ho dette senza par-
« lare ancora di Gesù Cristo, del quale ragioneremo
« poi a suo luogo, ma solamente per mostrare che Mosè,
« quantunque lungamente inferiore a Dio, è però molto
« superiore ai tuoi sapienti filosofi e poeti ».

3. — *Opere dommatiche.*

Accenniamo primieramente a quelle perdute.

S. Gerolamo nella sua lettera 84 *ad Magn.* ci dice che trovandosi Origène in Alessandria, tra il 222 e il 234, volendo imitare Clemente Alessandrino, scrisse dieci libri di *Stromata*, comparando le dottrine dei filosofi e dei cristiani, cercando di porle in accordo, confermando i dommi cristiani con citare Platone, Aristotele, ed altri. Ne parla anche nella lettera 65 *ad Pammach. et Ocean.*

Molto apprezzata fu l'opera *della Resurrezione*, divisa in due libri, della quale possediamo cinque piccoli frammenti pubblicati dal Rueo nel tom. I. Di questo trattato abbiamo una confutazione di S. Metodio.

Debbono essere soltanto ricordati gli scritti *Del libero arbitrio, Della Pasqua* e la *Monobiblia.*

L'opera più importante di argomento dommatico è il περι ἀρχων (*De Principiis*), divisa in quattro libri. Fu tradotta da S. Gerolamo, ma questa versione non è giunta a noi; la possediamo solo nella traduzione

di Rufino di Aquileja che, come dichiara nel *Prologo*, molte cose corresse ed emendò, specie in quelle parti che egli stimò essere interpolazioni gnostiche. Origène la compose in età molto giovanile, e vi si riscontra qua e là uno strano miscuglio di dottrine platoniche e cristiane. Avendo posto a principio fondamentale che solamente deve ritenersi vero quello che concorda colla Dottrina degli Apostoli, propagata e mantenuta dalla Chiesa, svolge la spiegazione dei dommi in una maniera del tutto scientifica per potere giovare a quelle persone che fossero fornite di una certa cultura. Nel primo libro tratta di Dio e de' suoi attributi, della Trinità e delle creature spirituali e della loro caduta; nel secondo pone come centro della vera unità cui tende l'uomo e gli altri esseri creati, Dio, tratta della pluralità dei mondi, dell'unità di Dio, contro gli Gnostici, dà una idea molto diffusa del *Logos* (*Verbum*). parla dell'origine, essenza delle anime, della risurrezione, dei premi, delle pene; nel terzo sviluppa mirabilmente la dottrina della libertà umana, anche questa contro lo gnosticismo: nel quarto afferma la divina autorità ed ispirazione delle Sacre Scritture.

4. — *Opere pratiche.*

Il merito di queste opere di *praxis* (pratica) cristiana, consiste nella grande pietà, in una effusione di vero amore cristiano e nell'avere usato uno stile semplice e persuasivo. Le opere pratiche di Origène giunte a noi sono due περι εὐχης (*De Oratione*) e εἰς μαρτυριον προτρεπτικος λογος (*Exortatio ad martyrium*, Esortazione al martirio). Sembra che occasione a scrivere il trattato sull'orazione Origène l'avesse dalla propagazione di certe dottrine dei *falsi spiritualisti* che affermavano essere inutile pregare Dio

se a lui nulla è nascosto di quanto accade o deve accadere. Per confutare tale errore l'autore pone a fondamento della sua difesa il libero arbitrio dell'uomo, dono di Dio, che costituisce lo sviluppo di tutte e singole le umane azioni, fra le quali la preghiera, che non importa mutamento alcuno nello svolgimento della divina volontà; anzi essendo il futuro conosciuto da Dio in un modo perfetto, egli ha già stabilita ogni concessione che vuole dare alla preghiera. Dopo ci spiega l'orazione domenicale, il *Pater noster,* attenendosi alla lettera. Peccato che in questo trattato vi si incontrino delle idee urtanti colla vera ortodossia cristiana.

L'*Esortazione al martirio* fu scritta all'epoca della persecuzione di Massimino e precisamente quando vide i suoi due amici Ambrogio e Protocteto, prete di Cesarea, compresi fra i perseguitati. Traendo dalle Scritture la sua argomentazione, insegna a tutto rinunciare, a tutto soffrire per essere accetto al Signore.

5. — *Scritti epistolari.*

Non v'ha dubbio che Origène per la sua posizione e per l'attività sorprendente addimostrata nelle sue svariate occupazioni, dasse una speciale importanza alla corrispondenza epistolare; di questa però ben poca cosa ci rimane: quella a Giulio Africano, alcuni frammenti di quella ad Ambrogio, il suo amico, di quella in difesa de' suoi studi filosofici, di quella ad alcuni amici di Alessandria ove si purga da varie accuse e difende l'integrità de' suoi scritti e di quella a S. Gregorio Taumaturgo, stato suo discepolo.

Prima di parlare delle dottrine origèniane accenniamo a quelle opere che furono falsamente attribuite a lui. Ci contenteremo darne i titoli.

1. *Dialogus de recta in Deum fide contra Marcionitas;* il Vestenio la pubblicò nel 1674.

2. I *Phisophumena,* confutazione di tutte le eresie. La pubblicò il Gronovius, *Thes. antiq. graec.,* tom. IX. Eguale titolo portano certi commenti su Giobbe. (V. de la Rue, tom. IV).

3. Alcuni scritti esegetici sul vangelo di S. Marco, dieci omelie su vari argomenti, degli *scolii* sul *Pater noster,* sul *Benedictus* e sul *Magnificat.*

4. Il trattato *de singularitate clericorum.*

L'opera conosciuta sotto il titolo di *Philocalia,* non è opera originale di Origène, ma solo una antologia dei suoi scritti, compilata da S. Basilio e da S. Gregorio Nazianzeno. È però importantissima perchè contiene molti e larghi brani di opere perdute.

Della interpretazione scritturale in Origene.

Leggendo i molti e svariati commentari origeniani su le sacre Scritture, noi ci persuadiamo facilmente che il suo metodo espositivo è del tutto *allegorico,* salvo pochi casi. Prima di lui i Padri e gli scrittori ecclesiastici, preoccupati della vita spirituale e della edificazione dei fedeli, non avevano dato importanza al senso letterale, non perchè lo avessero stimato inutile o dannoso, ma perchè credevano che la morale aveva un forte e decisivo ascendente su gli animi loro. Usavano, è vero, delle spiegazioni in senso mistico, ma solo come un mezzo molto conveniente per la retta cognizione della religione di Cristo, e per far vedere ai pagani che le Scritture erano abbastanza nobili e serie e non già scritti volgari ed incolti, e agli ebrei, inflessibili dinanzi al valore della lettera, che il contenuto dei libri santi conteneva sotto la corteccia delle parole elevati sensi e sublimi insegnamenti.

Origène volle far suo questo procedere e vi si attenne fortemente, forse anche per una sua individuale predisposizione e per l'abitudine contratta nel trattare coi seguaci della filosofia platonica. Vi riuscì egregiamente e superò tutti i suoi predecessori per il suo metodo di applicazione, per la bellezza e naturalezza del suo stile, tanto che divenne il modello di coloro, così greci che latini, che erano devoti all'allegoria e al senso mistico. È da rimpiangere però la sua poca moderazione e che le regole assegnate ad altri fossero da lui dimenticate.

Per amore di verità però bisogna ammettere che Origène preferendo il senso allegorico, anzi qualche volta anteponendolo al letterale, intese non contradire questo senso in se stesso, ma porre un freno alla interpretazione degli Ebrei che volevano tenacemente spiegare le Scritture, specie i Profeti, letteralmente, ritenendo il senso spirituale del tutto ad essi contrario. È vero che in alcune opere, come nei commenti sopra S. Giovanni, fa un gran conto del senso spirituale e vi si attiene fortemente tanto da sembrare voler distruggere la lettera, ma è anche vero che in moltissimi passi di quel commentario e di altri trattati ha procurato di non separare il senso mistico dal letterale. Ma udiamo lo stesso Origène: « ....dopo che i dottori della « nostra dottrina ci hanno lasciate le allegorie ne' loro « propri scritti, cosa si deve creder noi, se non che « l'allegoria è la prima e principale veduta per la quale « le cose stesse sono state scritte ? » « Sarà egli permesso « ai Greci di spiegare le parole del loro Bacco allego- « ricamente, applicandole alle nostre anime, ed a noi « deve esser proibito di proporre delle interpretazioni « bene adattate e che perfettamente si accordano con « lo spirito degli uomini santi, che hanno ricevuto lo « spirito di Dio ? Celso ci dice che le nostre scritture « non sono suscettibili di allegorie ed io ne riporterò

« alcuni esempi fra tanti che ne potrei allegare contro « di lui » (*contra Celsum*, lib. IV), e qui invita l'avversario a leggere David, Ezechiele, Osea e S. Paolo. Ma v'ha ancora un'altra ragione, o meglio spinta, che persuase il grande apologista a far suo il sistema allegorico. I seguaci di Valentino (*Valentiniani*), erano fautori entusiastici di questo sistema allo scopo di far comparire le loro dottrina e tutto il loro edificio religioso più spirituale e misterioso; da questa velleità di quegli eretici Origène volle trarre motivo ad usar anche l'allegoria. Così chi non ha una precisa cognizione delle dottrine e vedute de' Valentiniani non può mai ben comprendere il valore e il fine delle allegorie origeniane.

Gli errori di Origene e i suoi avversari.

Dobbiamo ora far cenno degli errori, almeno dei principali, di Origene.

1.° Iddio è onnipotente, ma questa sua onnipotenza ha bisogno di manifestarsi fin dalla eternità; che è quanto dire che il mondo visibile ha avuto un principio, ma quello delle creature spirituali è eterno. 2.° Con Platone egli ammette la preesistenza delle anime quando afferma che alla caduta degli spiriti esistevano già delle anime e che caddero con essi. Ammette che Dio creando il mondo fisico volle purificare e reintegrare le anime cadute, d'onde la differente distribuzione di grazie coordinata alle colpe commesse prima della creazione del mondo visibile. 3.° È vero che Origène ammette l'eternità della seconda Persona della Trinità, del Figlio di Dio, ὁμοούσιος τῷ πατρι, nondimeno lo dice subordinato al Padre, un *quid medium* fra l'increato e il creato. Considerato come Redentore dell'uman genere, lo chiama Θεανδρωπος

(*Deus et Homo*), vero Uomo-Dio, usando pel primo questo vocabolo, ma insegna che l'unione delle due nature, la divina e l'umana, non fu intima, ma solamente morale, la compenetrazione di queste due nature essere avvenuta soltanto dopo la sua risurrezione, quando divennero, per prevalenza della divina, inalterabili ed onnipotenti. 4.° Si dimostrò seguace, anzi pedissequo, di Platone e della sua dottrina, quando ammise la divisione dell'anima in ψυχή e νοῦς (*psiche-intelligenza*). 5.° Infine, Origène ammise la ἀποκατάστασις τῶν ἁπάντων (*ripristinazione generale*); e questa fu ritenuta da lui come punto essenziale della sua dottrina. Questa ripristinazione consiste in questo: le anime di quelli che vivendo hanno sofferto, dopo la morte sono poste in un fuoco che deve purificarle; gradatamente, in sèguito, compresi i demòni, salgono ad una altezza elevata fino al punto di risorgere del tutto purificati in *corpi eterei*, simili ai presenti solo nella forma, non nella sostanza. Dopo ciò Dio verrà ad essere nuovamente tutto in tutti. Una simile ripristinazione esclude la fine del mondo, ammette soltanto una sistemazione temporanea, perchè nella trasformazione ultima, finale, un mondo segue l'altro. Una vera e genuina dottrina di Platone in bocca di un apologista cristiano. La conseguenza di questa dottrina è la negazione dell'eternità delle pene.

Dopo questa enumerazione giova osservare: Si rinfacciano ad Origène molti errori che si trovano nel suo *Periarchon*. Di quest'opera noi non abbiamo che la traduzione latina fatta dal Rufino, uomo ardito e capace di arrecare ai testi le più svariate e grossolane interpretazioni. Quello che è evidentemente erroneo negli scritti di Origène, deve ritenersi come opinione, insegnamento individuale non accettato dalla tradizione della Chiesa; egli stesso si protesta di non pre-

sentare quelle dottrine se non come opinioni puramente probabili, sottoponendole al parere e alla dottrina dei più dotti di lui. Bisogna poi tener conto di due periodi differenti della sua produzione: quello giovanile, quando scriveva per propria istruzione, interrogando i suoi amici, proponendo i suoi dubbi; quello della sua età matura, quando scriveva pel pubblico. Del resto Origène vedendo di essere caduto in errori, se ne pentì e per essere sincero addebitò la colpa al suo amico Ambrogio che a sua insaputa aveva resi pubblici quegli fra i suoi scritti che erano soltanto destinati ad uso del tutto privato. Non bisogna poi dimenticare che gli eretici suoi contemporanei inserirono nei suoi scritti molti errori, specie nel copiarli; cosa che fecero anche nella trascrizione di scritti di altri autori. Le seguenti parole della *Prefazione* al suo libro *de Principiis*, n. 2, ci sembrano abbastantemente conclusive: « Essendo che molti fra quelli, che « si dichiarano credenti in Cristo, non solo sono discordi « nelle cose piccole e minime, ma anche nelle grandi « e maggiori, per ciò ci pare necessario prima di quelle « cose porre una retta e manifesta regola, poi anche « delle altre discutere.... si conservi però l'ecclesia- « stica predicazione tramandata per l'ordine della suc- « cessione apostolica e conservata fino al presente « nelle chiese; cioè che quelle cose soltanto sono da « credersi vere, che in nessun modo discordano dalla « tradizione apostolica ed ecclesiastica ».

Gli avversari di Origène furono moltissimi; ne citeremo soltanto due.

S. Metodio, vescovo di Olimpo, nella Licia, martirizzato nella persecuzione di Massimino Daza circa l'anno 312. La fama di questo scrittore è tutta basata sulla tenace opposizione che dimostrò contro Origène e i suoi scritti. Di lui abbiamo soltanto *Il convito ossia della verginità*, in lingua greca. È una imita-

zione del *Simposio* di Platone. La sua accusazione contro Origène fu confutata da Pànfilo e da Eusebio di Cesarea.

S. Gerolamo, più che Metodio, si addimostrò implacabile avversario di Origène, benchè ne fosse stato un tempo caldo ammiratore. È da riprovare che un tale uomo abbia potuto essere così instancabile denigratore di colui che pure aveva grandi titoli per essere ammirato e tenuto in gran conto. La denigrazione e le maligne insinuazioni dello Stridonese contro Origène sono imperdonabili; possono solamente essere attenuate, ma leggermente, dalla considerazione dei tempi, e dall'ardore mal regolato che si usava nelle dispute in materie religiose. Più d'una volta cita dei testi Origeniani staccati ai quali dà un senso tutto suo, arbitrario, anzi cervellotico! Quanto differente da Atanasio, Basilio, Gregorio il Taumaturgo, Ilario che seppero conservare la giusta misura e regolarsi secondo la giustizia e la carità!

Discepoli di Origène.

Dionigi, detto il Grande, per gli eminenti suoi meriti e grandi servigi resi alla Chiesa, nacque in Alessandria di Egitto da genitori nobili ed agiati. Fu pagano e seguace delle dottrine degli etnici; ma non appena ebbe udito le lezioni di Origène divenne suo seguace fervoroso tanto che fu trovato degno di succedere ad Eraclas nella direzione della scuola catechetica di Alessandria, e di occupare quella sede vescovile dopo la morte di Eraclas, l'anno 248, ove sedette per diciasette anni. Polemizzò molto col papa Dionigi, circa le sue idee di *subordinazione*, attinte alla scuola di Origène, ma che poi ebbe a dichiarare erronee. Dobbiamo esser grati ad Eusebio se sono giunti a noi al-

cuni frammenti dei suoi scritti; come la lettera al l'antipapa Novaziano, su questioni di disciplina ecclesiastica e l'altra al vescovo Basilide, in Pentapoli, sul digiuno quaresimale. Eusebio ci parla di un suo *libellum de martyrio ad Origènem,* che proverebbe molto bene e la stima che aveva per colui che era stato suo maestro, e quale fosse la sua amicizia con colui che in quel tempo trovavasi in carcere per amore di Cristo.

Gregorio, detto poi θαυματουργός (*taumaturgo*) nacque a Neo-Cesarea, del Ponto, da famiglia pagana. Suo padre chiamavasi Teodoro. Insieme al suo fratello Atenodoro si dedicò in giovanissima età allo studio della retorica; ma trovandosi in Palestina, per interessi famigliari, e giunti a Cesarea di Palestina vi conobbero Origène, e divennero ben presto suoi ammiratori e seguaci. L'amicizia di Gregorio per Origène è tutta in queste parole del *Panegirico:* « L'anima di Gionata si fuse in uno coll'anima di David ». Circa l'anno 238, non appena fu tornato in patria, Fediano, vescovo di Amasèa, capitale del Ponto, lo promosse all'episcopato, designandogli la sede di Neo-Cesarea. Convertì alla fede di Cristo tutta la sua provincia; nel 265 intervenne al concilio di Antiochia ove fu condannato Paolo di Samosata. Morì l'anno 270. La fama della sua santità e dottrina si sparse da per ogni dove ed ebbe lodatori anco gli stessi nemici che lo chiamavano *il secondo Mosè,* come ne fa fede S. Basilio nel suo *De Spir.*, c. 29.

Come discepolo di Origène a noi interessa molto il suo πανηγυρικὸς εἰς Ωριγενην (*Oratio Panegyrica in Origènem*). Gregorio vi narra la sua vita fino al suo ritorno in Cesarea, le sue amichevoli relazioni con Origène, il metodo dell'insegnamento di questi, e il merito che ebbe nel convertirlo a Cristo. È un vero cantico di rispetto, di stima e di ringraziamento, come

è una eco fedele del suo dispiacere nel doverlo abbandonare. Nella chiusa lo prega di non volerlo privare della sua amicizia e della sua benevolenza e di tenerlo sempre presente nelle sue orazioni. Riguardo alla forma, allo stile e alla lingua fu sempre ritenuto un vero capolavoro, una scrittura classica. Gregorio scrisse anche un *Symbolum seu expositio fidei*, che ha per scopo di esporre la dottrina ortodossa sul mistero della Trinità. Rufino lo inserì nella sua versione della *Histor. Eccles.*, di Eusebio; una *Metaphrasis in Ecclesiasten*, scritto molto succinto ma che S. Gerolamo dice molto usato a suoi tempi; una *Epistola canonica*, scritta in occasione delle invasioni gotiche nel Ponto. Morì nell'anno 270.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccles.*, VI, passim. - HIERON, *Epist.*, 84 alias 64 *ad Pammach; Catal.*, c. 54.; *Epist.* 25 *ad Paulam; contra Rufin.*, l. II, c. 5. - RUFIN, *in Hieron.* l. II. - AUGUST., contr. *Donat.*, Ep. 25. GREG. THAUM., in *Panegyr in Orig.* THEODORET. *Haeret. Fab.*, II, 7. - PALLADIUS, *Historia Lausiaca*, c. 51. - PHOTIUS, cod. 188. - EPIPHAN., *Haeres.* LXIV, c. 63. - NICEPHOR., *Histor. Eccles.*, V, 15. - CASSIODOR., *Instit. Div. Litt.*, c. 5. - VINC. LIRIN., *Commonit.* c. 17. - HUETIUS, *Origeniana*, l. III, sect. IV. - MONTFAUCON, *Praelimin. in Hexapla.*

BIBLIOGRAFIA.

GHISLERIUS fu il primo editore di scritti origeniani pubblicando sette Omelie sul profeta Geremia secondo il testo greco, con una sua versione latina, Lione 1629. Fu imitato dal CARDESIO che ne pubblicò diciannove in Anversa, 1648. HUETIUS nell'anno 1668 pubblicò in Roan il Commentario su Matteo sul testo di due mss., uno di Parigi, l'altro di Cristina di Svezia. Anche di su un codice parigino pubblicò il Commentario sopra Giovanni. I libri *contra Celsum* furono editi la prima volta in latino in Roma, l'anno 1481, e in greco da un mss. palatino di Baviera in Augusta, 1605, con versione latina di GELENIUS à di HÖSCHEL. Questa edizione fu riprodotta a Cambridge nel 1658-77, con note di Spencer. Il trattato *de Oratione* fu stampato la prima volta in Oxford, nel 1686, e di nuovo in Basilea nel 1694 a cura del WETTSTENIO, che fu anche il primo a pubblicare, anche in Basilea nel 1674, in greco e in latino la *Exortatio ad Martyrium*, il *Dialogus contra Marcionitas*, e l'epistola *ad Julium Africanum*. GENEBRARDUS, pubblicò tradotta in latino la *Philocalia* in Parigi, 1574.

GIACOMO MERLINO fu il primo a pubblicare una edizione completa delle opere di Origène, in Parigi, 1512-30, che fu riveduta da ERASMO DI ROTTERDAM nel 1526. DANIELE STUET, vescovo di Avranches, nel 1668-85, in Parigi, pubblicò le opere esegetiche, secondo il testo greco. La sua monografia col titolo di *Origeniana* è molto importante e di una grande utilità. CARLO DE LA RUE, monaco benedettino di S. Mauro, nell'anno 1733-39 pubblicò in Parigi una vera e compiuta edizione delle opere di Origène, in greco e latino, in quattro vol. in fol. L'ultimo fu curato dal suo nipote Vincenzo. Il *de Principiis* fu pubblicato separatamente dal REDDEPING in Lipsia 1836. Il MIGNE non fece altro che riprodurre l'ediz. del De La Rue, con poche aggiunte, secondo l'ediz. del Montfaucon. Per gli studiosi noi preferiamo indicare come la migliore quella del De la Rue, e a chi desiderasse una intera esposizione di tutto il sistema origeniano indichiamo la *Storia dei dommi* dell'Harnack, trad. ital., (Torino, Bocca, edit.).

§ IV. — *Pànfilo di Cesarea.*

Questo insigne personaggio e martire illustre merita di essere subito nominato dopo Origène avendo esso addimostrata una grande stima e venerazione pel grande apologista alessandrino. Nacque a Berito, in Fenicia, da famiglia ragguardevole; dopo gli studi primari fatti in patria si condusse in Alessandria, ove sotto la direzione di Pierio, attese con ardore e profitto allo studio della teologia e delle sacre scritture. Sappiamo da Eusebio, suo discepolo, che fu ordinato prete in Cesarea di Palestina, ove aveva preso stabile dimora. Uomo munifico e caritatevole fondò in quella città a sue spese una ben provvista biblioteca, facendo diligente ed ampia raccolta di quanto la letteratura cristiana aveva prodotto fino a quel tempo. Copiò quasi tutte le opere di Origène e quelle che non potè trascrivere raccolse con grande amore. La sua biblioteca fu una vera fonte di ricerche e di studi per gli scrittori ecclesiastici dell'epoca, specie per Eusebio e per S. Gerolamo. Curò anche di istituire una scuola cristiana a vantaggio di quella Chiesa, e indefessamente lavorò per la con-

versione dei pagani. Morì martire di Cristo sotto la persecuzione di Massimino.

La sua attività letteraria si svolse specialmente nel procurare una buona edizione dei libri santi secondo la versione dei Settanta, giovandosi degli scritti origeniani. Questa edizione fu tenuta in gran conto e adottata nelle chiese di Palestina. Ma l'opera sua principale è l'*Apologia di Origène*, divisa in sei libri, dei quali l'ultimo fu scritto da Eusebio. Di quest'opera noi non possediamo al presente che il primo libro nella versione di Rufino. S. Gerolamo nell'ardore delle sue polemiche con Rufino usò ogni mezzo per negare l'autenticità di questa apologia, ma non potè addurre prove sufficienti; solo si addimostrò preoccupato dal difendersi dai colpi dell'avversario. Quello che è a noi giunto si trova nella edizione delle opere origeniane curata dal De la Rue, tom. IV. Di Pànfilo parlano S. Gerolamo nell'*Apol. I contr. Rufin.;* Eusebio, *Histor. Eccles.*, VI, 33; De la Rue, *op. cit.;* Tillemont, *Mémoires*, V, p. 750; Fontanini, *Histor. Aquil. liter.* I, V, c. I *passim.*

§ V. — *Florenzio Tertulliano.*

Quinto Settimio Florenzio Tertulliano nacque in Cartagine l'anno 164 d. C. Suo padre era un centurione addetto al servizio del proconsole di Africa. I ricchi e speciali doni di natura furono dai suoi genitori coltivati e svolti con una sollecita ed accurata educazione letteraria e scientifica. Studiò con amore varie lingue, ma nel greco profittò più che in altre tanto da poterlo scrivere con correttezza, eleganza e persuasione mirabili; scelse però di preferenza il latino e fu il primo tra gli scrittori cristiani ad usar quella lingua. Nato ed educato nel paganesimo, fu

da principio destinato allo studio della giurisprudenza e divenne avvocato e noi ci accorgiamo facilmente come un tale studio sia stato a lui valido sussidio nella composizione delle sue opere, specie del suo *Apologeticus*. Si convertì al cristianesimo nell'anno 197 avendo trentatrè anni. Ebbe moglie, come si rileva da suo scritto *Ad uxorem*, ma in sèguito fu prete, non si sa con certezza se di Cartagine o di Roma, come ce ne fa fede S. Gerolamo nel cap. 53 del suo *De virib. illust.* Non ostante, come si è detto, fosse stato arricchito da natura di eccellenti doni e qualità, pure il suo temperamento fu oltremodo severo, e la mordacità e il sarcasmo furono le speciali risorse nei suoi scritti apologetici e polemici. È però da tenere in gran conto l'epoca in cui l'ingegno e l'attività di Tertulliano si svolse. Le persecuzioni di Marco Aurelio, (an. 161-180), quella tacita di Commodo, la continuità della persecuzione in Africa anche sotto Settimio Severo e gli espliciti ordinamenti di questi che proibiva con pene severissime il passaggio al cristianesimo (an. 202), ebbero per effetto che il sangue cristiano scorresse in quasi tutto l'impero, e nell'Africa l'odio ai seguaci di Cristo fosse implacabile. Sono di quel tempo i martiri Scillitani, le venerande donne Perpetua e Felicita, Leonida, padre di Origène, la vergine Potamiena e la sua madre Marcella. Di fronte a queste persecuzioni il carattere di Tertulliano si formò e si svolse e il suo modo di scrivere e di esprimersi trovò in esse tutta la ragione di essere. Fino dai primi tempi della sua conversione Tertulliano prese con singolare ardore a difendere la chiesa e la fede di Cristo, portando nelle sue difese tutta la estrinsecazione del suo carattere irruente, aggressivo, non ostante che la mite dolcezza scaturiente dalla intima essenza del cristianesimo avrebbe dovuto persuaderlo al contrario. Impugnò tenacemente, con eloquenza spesso esor-

bitante, i Giudei, i pagani e gli eretici, massime gli Gnostici, coi quali si diportò spesse volte in contradizione colla evangelica moderazione. La sua indole per natura caustica ed aspra, non potè in alcun modo essere vinta dalla calma e serena parola di Cristo; egli ne era compreso, ma nulla fece per correggersi. Anzi, facendosi trascinare dall'impeto del suo cuore esclama: *Me più che misero: sempre ardo dal calore dell' impazienza;* voleva essere in continua lotta, in continue polemiche, facendo ben conoscere come il lottare era per lui un bisogno prepotente, una condizione suprema per la sua vita. Una tale natura se poteva in qualche modo essere scusata nelle lettere e nelle polemiche, non poteva certamente essere ammessa negli scritti d'indole ascetica; ma anche in queste leggendole vi trovi sempre il medesimo Tertulliano, pronto sempre ad usare parole pungenti, a frizzare mordacemente, e spesse volte la frase satirica è per lui una gradita risorsa. Ond'è che non poche volte si allontana dal tema assunto, a discapito della chiarezza, della sincerità e della efficacia. Tertulliano, considerato come scrittore, ha una personalità unica, tutta sua. Le sue opere, sia che si considerino nell'assieme o separate, dimostrano il suo ingegno grandissimo, la sua sconfinata erudizione; la sua dialettica è come uno strettoio, la sua energia inesauribile. Ogni parola è per lui una spada a doppio taglio e se ne serve da abilissimo schermidore, sia nel parare che nello infliggere i colpi. Il suo stile letterario è succinto, laconico, sentenzioso; la retorica è usata da lui con astuzia e perspicacia e l'iperbole diviene per lui un mezzo adattissimo per sostenere il suo dire ed annichilire l'avversario. Quando egli cominciò a scrivere nella chiesa latina si trovò ad essere il primo e solo; d'onde il bisogno di formarsi una lingua con elementi del tutto nuovi che attinse dalla vivacità

popolare, e col formulare parole nuove che dassero la giusta e vera espressione dei suoi concetti e rendessero intelligibile e chiara una materia cui il latino mai fino a quel tempo erasi piegato. Il latino in bocca di Tertulliano diviene qualche cosa di bizzarro: formula vocaboli, quelli già esistenti riduce ad una fonetica tutta sua; grecizza i latini e latinizza i greci, da certe contorsioni lessicali vengono fuori delle formule che hanno tutto l'aspetto dell'ibridismo. Egli non fu un caposcuola letterario; ma è certo che gli scrittori ecclesiastici latini venuti dopo di lui subirono una forte influenza dal suo modo di scrivere, dalla sua lingua.

Dopo quanto abbiamo detto del suo carattere e della sua naturale impazienza è molto facile comprendere come egli trascinato da quello e da questa cadesse nell'errore dei *Montanisti*, setta eretica sorta nella Frigia per opera di *Montano* (sec. II), che vietavano le seconde nozze, ogni ornamento esteriore del corpo e lo studio delle scienze profane; interdicevano la riammissione alla comunione ecclesiastica ai rei di gravi delitti dopo il loro pentimento e ritenevano colpa gravissima il fuggire in tempo di persecuzione [1]. La caduta di Tertulliano avvenne nell'anno 203, o, come altri vogliono nel 205. Divenuto montanista volle essere capo di una speciale fazione di quella sètta che da lui prese il nome di *Tertullianisti;* nè ciò deve arrecar meraviglia quando si consideri l'irrequietezza di Tertulliano e il suo spirito indipendente. I Tertullianisti esistevano ancora ai tempi di S. Agostino.

---

(1) *Montano* venne in Roma dalla sua nativa Frigia in compagnia delle sue sorelle Prisca e Massimilla, sue compagne di errori e disordini. Fu condannato dal pontefice S. Aniceto. La sètta dei Montanisti deve la sua maggior rinomanza, più che alle sue dottrine, al nome di Tertulliano che vi si affigliò.

Su i motivi della caduta di Tertulliano S. Gerolamo nel suo *Catal.*, c. 53, scrive: « Questi (Tertulliano), « avendo perseverato fino alla media età nell'essere « prete della chiesa, per invidia poi e contumelie dai « dommi della chiesa romana cadde in quelli di Mon- « tano.... »; ma questo non pare ammissibile, perchè nello scrivere queste parole Gerolamo non fa che riferirsi a casi propri, cioè ai non piccoli dispiaceri che ebbe a patire da parte del clero di Roma durante il suo soggiorno in quella città; è un ragionare a parità di vedute che supponeva favorissero Tertulliano. Tertulliano cadde in conseguenza del suo carattere e del suo modo di agire, cadde perchè, come poi in sèguito non fu difficil cosa capire, volle cadere! La caduta di un uomo così eminente e singolare fu certo una grave jattura per la Chiesa; ma per Tertulliano fu una grande vergogna, perchè fece conoscere chiaramente fino a qual punto possa condurre l'irrequietezza dell'animo, l'indisciplinatezza dei sentimenti e la umana superbia, senza dire che dimostrò la sua ingratitudine verso quella chiesa che lo aveva posto in grado di appagare interamente i suoi desideri di purezza e di santità [1] Dopo la sua caduta presso i cristiani le opere di Tertulliano continuarono ad essere lette ed onorate, ma quelle sole che egli scrisse da cattolico. È noto quanto S. Gerolamo ci racconta (*loc. cit.*), cioè che S. Cipriano leggeva ogni giorno qualche passo delle opere di Tertulliano e chiedendole al suo diacono usava l'espressione: *da magistrum*. Le opere di Tertulliano vanno lette e studiate con cauto discernimento, distinguendo con ogni precisione quelle che scrisse essendo ancora cattolico e quelle composte dopo la sua caduta. Molti

[1] A conferma di quanto diciamo su la caduta di Tertulliano leggasi quanto egli stesso scrive della caduta di uomini santi e dotti nell'eresia nel suo *De praescriptione*, cap. 1-6. Strana e terribile contradizione!

ritengono che raggiungesse la tarda età, fra i quali S. Gerolamo: « *Ferturque vixisse usque ad decrepitam aetatem* (*loc. cit.*). La data della sua morte, che avvenne in Cartagine, è fissata all'anno 240.

Opere.

Abbiamo detto che le opere di Tertulliano vanno lette e studiate con cauto discernimento, distiguendo con precisione quelle che scrisse da cattolico e quelle che compose dopo la sua caduta; ma ammessa pur questa distinzione, non è cosa facile avere un punto fisso e determinato di discernimento, perchè anche in quelle che scrisse come montanista, vi troviamo dottrine ed espressioni che si riferiscono ai nemici suoi e della Chiesa e nelle quali torna difficil cosa stabilire le speciali differenze. Un criterio, pertanto, di netta e precisa distinzione non può stabilirsi anche, dopo tutto, per il singolare temperamento dello scrittore. Ci resta così solo il criterio della distinzione fondata sul contenuto. Noi divideremo le opere di Tertulliano, riguardo al contenuto, in tre classi: la prima comprenderà gli scritti contro i pagani e i giudei; la seconda quelli contro gli eretici e la terza quelli di argomento pratico [1].

1. — *Opere apologetiche contro i pagani e gli ebrei.*

Liber christianae religionis Apologeticus o solamente *Apologeticus*. Fu scritto nell'anno 197. Eusebio (*Histor. Eccles.*, II, 24), ci dice che fu tradotto in greco

---

[1] Ci siamo attenuti a questo criterio, che è quello del *Moehler* (*Patrologia*, tom. III), perchè ci è sembrato il migliore e il più logico.

quasi subito dopo che fu pubblicato, e un tale onore accordatogli si comprende facilmente quando si rifletta che questa mirabile apologia ha un merito molto superiore sopra altri scritti del genere. È diretta agli *Antistites Romani Imperii*, cioè a coloro che governavano le provincie, i quali deboli e fiacchi permettevano che i Cristiani fossero perseguitati e sacrificati al furore popolare, basandosi sul fatto che le leggi oppressive non erano state mai abrogate. Scrivendolo l'autore non pensò certo di ottener grazia dai persecutori; ma volle solo porre in evidenza l'odio dei gentili e la inqualificabile ingiustizia. L'Harnack e l'Hartel sono di opinione che l'*Apologeticus* fu scritto subito dopo i due libri *Ad nationes*. L'opera si divide in una introduzione e tre parti; nell'introduzione parla del pessimo modo come i gentili trattano i cristiani e rinfaccia ad essi l'enorme ingiustizia di condanarli senza averne una precisa cognizione é come il solo loro nome costituisca per essi un delitto; nella prima parte, fatto vedere quantò intrinsecamente siano ingiuste le leggi di persecuzione e come meritino di essere abrogate, passa alla difesa dei cristiani dalla falsa accusa di occulti delitti, quali erano l'infanticidio e l'incesto; nella seconda li difende dai delitti pubblici, cioè il sacrilegio e la lesa maestà; nella terza pone con precisione la differenza sostanziale che intercede tra religione e filosofia: il cristianesimo è una religione e non una filosofia. Le ultime parole dell'*Apologeticus* sono note: « .... Tale è la contraddizione tra « le opere divine ed umane che quando voi ci con- « dannate, Dio ci assolve ».

L'*Apologeticus* è l'opera più estesa e più conosciuta fra le apologie cristiane; in essa l'eloquenza di Tertulliano è maschia e generosa, benchè abbondi di immagini e sia esuberantemente concitata. Colla sua imponenza e severità, colla elevatezza dei prin-

cipi avvince l'intelligenza e il cuore rimane colpito da una tal quale tristezza, da un movimento drammatico insuperabile. Può ben dirsi che la sua penna sia una folgore che balena, colpisce, atterra e dove colpisce altro non rimane che rovine. La sua critica non solo vuole illuminare, ma infiammare, consumare e divorare. La sua lingua se non è pieghevole, ha però il vanto di essere vigorosa; in alcuni luoghi è oscuro, troppo laconico, ed è palese l'intenzione di voler formulare un linguaggio del tutto nuovo, ma si ricordi che egli fu il primo a scrivere in latino. Tali manchevolezze debbono essere a lui perdonate se si tiene conto del suo luogo di nascita, e del secolo in cui ebbe a svolgere la sua attività letteraria. Del resto, le innegabili bellezze contenute in questa sua opera compensano i non molti difetti che certo non arrecano nocumento alla reputazione dell'autore. Balzac ha scritto: « Confessiamo ai più schizzinosi che il suo « stile è di ferro; ma devesi anche confessare che con « tal ferro foggiò armi eccellenti e difese l'onore e « l'innocenza del Cristianesimo ». Ai tempi nostri l'*Apologeticus* può mirabilmente servire in difesa della nostra fede, come servì nei primi secoli. I più grandi oratori cristiani ne fecero sempre un degno uso, come Bossuet, Bourdaloue, Fénélon e i nostri Segneri, Valsecchi, ecc. Lo Chateaubriand chiamava Tertulliano *il Bossuet dei Padri*. Vorremmo fare qualche citazione, ma ce ne asteniamo, essendo l'*Apologeticus* stato tradotto in italiano dal dott. Giuseppe Stoissa (*I Padri della Chiesa*, pubblicazione mensile, Anno I, fasc. XI, Genova, Novembre 1912).

Ad Nationes. Di questo trattato apologetico-polemico, diviso in due libri, alcuni impugnarono l'autenticità, ma essa è chiaramente attestata da S. Gerolamo (*Epist.* 83, *ad Magn.*), e da S. Agostino (*De*

Civ. Dei, VII, 1). Ha moltissimi punti di contatto e di relazione coll'*Apologeticus;* però le differenze sono notevoli: la prima assalisce gli avversari questa difende i cristiani; quella attinge dalla retorica e dalla filosofia, questa è fondata esclusivamente sulle fonti giuridiche; l'una fu indirizzata ai magistrati, l'altra al popolo. Nel primo libro difende i cristiani dall'arbitrio dei giudici pagani, e contro i vizi e delitti che loro si addebitavano; nel secondo attacca energicamente le dottrine e i costumi pagani. Uno scritto mitologico di Varrone *Rerum Divinarum libri XVI* fu il movente di questo scritto.

De Testimonio animae. Il pensiero espresso già da Clemente Alessandrino e da Origène, cioè che la religione cristiana trova il suo fondamento nella natura umana e dallo stesso Tertulliano nel cap. 17 dell'*Apologeticus*, è in questo scritto sviluppato ampliamente. Afferma l'autore che l'uomo anche ignaro di qualsivoglia insegnamento sentesi obbligato a svolgere l'essere suo a seconda del suo naturale istinto religioso. Quando i pagani escono in quelle parole: *Dio lo vuole — Dio è buono — Dio sia giudice fra noi,* non fanno altro che addimostrare che nell'uomo è innato il sentimento religioso, anche quando è traviato da pessimi principi e da una educazione corruttrice; la maggior parte dei dommi religiosi si trovano impressi nel fondo del cuore, conforme al detto di S. Paolo: *opus legis scriptum in cordibus.*

Ad Scapulam. È un opuscolo diretto a Tertullo Scapula, proconsole e preside romano della provincia d'Africa, residente a Cartagine, furioso e crudele persecutore dei cristiani. Gli dimostra che ad onta delle sanguinose persecuzioni i cristiani non ne patiscono diminuzione alcuna; lo esorta a desistere, anche pel

suo bene, non sapendosi che un persecutore abbia fatto una buona fine; lo invita a frenarsi anche in vista del bene della città, che ne rimarrebbe quasi spopolata. Quest'opuscolo fu scritto verso la fine della persecuzione di Settimio Severo, o come altri pretende, sugli inizi dell'impero di Caracalla, nel 211.

Adversus Judaeos. È una delle migliori opere di Tertulliano, un capolavoro di logica e di eloquenza, ove la luce delle argomentazioni brilla in tutto il suo fulgore. Gli argomenti sono svolti in un modo incalzante sempre sostenuto da una elocuzione veramente magnifica. Il passo più bello di questo scritto è quello in cui l'autore fa il quadro della propagazione dell'Evangelo. Nel cap. 13 certe rassomiglianze coll'*Apologeticus* ci persuadono che fu scritto contemporaneamente a questo. Vi fu chi dubitò della sua autenticità, ma invano, perchè viene attestata da ragioni interne ed esterne e dall'autorità di S. Gerolamo e di Vincenzo di Lerino.

2. *Trattati apologetici e polemici contro gli eretici.*

De Praescriptione haereticorum o *Adversus haereticos*. È questo dopo l'*Apologeticus* il monumento più bello del genio di Tertulliano. Il merito di quest'opera è tutto nel piano felicemente concepito e compiuto con vigore. Egli pone magistralmente l'*argumentum praescriptionis*, desunto dal diritto romano (*jus romanum*), cioè che l'antichità di un titolo costituisce il diritto, o meglio, che dopo un certo spazio di tempo di possesso tranquillo, il possessore è giudicato legittimo, e l'*onus probandi* in contrario è rimesso all'accusatore. Così Tertulliano usa il vocabolo giuridico *praescriptio* e se ne serve in riguardo alle relazioni o rapporti fra la Chiesa e l'eresia. *Hesternus es, ergo hodiernus*:

voi siete di jeri, anzi di oggi; prima di jeri, anzi jeri voi non eravate conosciuti. Anche S. Ireneo usò una tale argomentazione, ma Tertulliano se ne servì in un modo più profondo e determinato, tanto che dopo di lui nessun osò di far meglio. Tre sono le *praescriptiones* che usa il nostro autore contro gli eretici: la prescrizione di verità (*praescriptio veritatis*), la prescrizione di principalità (*praescriptio principalitatis*), la prescrizione di proprietà (*praescriptio proprietatis*). Con la prima prova che solo le chiese fondate dagli apostoli o dai successori degli apostoli e non già gli eretici possono testimoniare delle verità del cristianesimo e delle Divine Scritture; con la seconda dimostra che tutta la dottrina del cristianesimo è quella primitiva, cioè di Cristo, degli Apostoli e dei loro successori, e che come tale è vera, mentre quella degli eretici è una innovazione; con la terza fa toccar con mano che tutti gli eretici a torto fanno appello alle divine scritture che loro non appartengono ma ai cristiani che le ricevettero. direttamente dagli Apostoli. Tutta l'opera consta di quarantaquattro capitoli. Di quest'opera si ha una buona traduzione italiana del sac. prof. Bartolomeo Cortassa nella pubblicazione *I Padri della Chiesa*, già citata.

De Baptismo. È un trattato apologetico-dommatico, scritto in difesa del sacramento del Battesimo, contro Quintilla, femmina eretica appartenente alla setta dei Cainiti, i quali non ammettevano l'uso dell'acqua nell'amministrazione di questo sacramento. L'autore dimostra chiaramente che appunto dall'uso di oggetto così materiale risulta la grandezza di Dio, e che tutte le figure e profezie dell'Antico Testamento alludono a questo rimedio salutare. È molto utile per la dimostrazione dommatica e liturgica dei sacramenti.

Adversus Hermogenem. Questo scritto insieme ai due seguenti sono contro gli Gnostici. Ermogene era un pittore di Cartagine che professava apertamente lo gnosticismo. Come è noto non tutti gli Gnostici avevano e professavano eguali dottrine. La fazione cui apparteneva Ermogene spiegava l'origine del male col dualismo, e ponevano in opposizione a Dio una materia coeterna come principio esistente a sè e per mezzo della quale si era formato il mondo. Posto ciò Ermogene ammetteva che Dio potè formare il mondo *da sè,* cioè dalla sua stessa sostanza, o *dal nulla,* e *da qualche cosa preesistente;* nel primo caso Dio e il mondo sarebbero il risultato di un tutto eguale; nel secondo la facoltà creatrice di Dio sarebbe la causa di ogni male; nel terzo, il solo possibile, Dio formò il mondo dalla materia con lui coesistente, giusta la sua idoneità e capacità; dove cessa la facoltà divina creatrice e la sua efficacia, quivi comincia il male, il quale conseguentemente diverrebbe una essenziale qualità di ogni corpo. La confutazione di questi errori da parte di Tertulliano è felicissima; colla sua acuta dialettica e colle testimonianze delle Scritture dimostra che tutte le argomentazioni di Ermogene si risolvono in un bel nulla. Non è certo se Tertulliano scrivendo quest'opera fosse ancora cattolico.

Adversus Valentinianos. È una confutazione della teologia gnostica dei Valentiniani che sprezzavano i cristiani cattolici come gente non colta e corta d'ingegno. Tertulliano lo scrisse dopo di essere passato al Montanismo, come appare dagli elogi che fa di Procolo, chiamandolo *nostrum.*

De Anima. Anche questo trattato è contro gli Gnostici. In esso disamina acutamente tutta la dottrina riguardante l'anima contro i seguaci di Platone e contro

Platone stesso. Vi si dimostra filosofo profondo e psicologo acutissimo; ciò che dice del peccato originale, della virtù dell'anima in ordine all'uomo decaduto per la colpa e alla vita futura è di grandissima importanza per lo svolgimento dei dommi. Lo scrisse essendo già Montanista egualmente che i due seguenti.

De Carne Christi. Continuando con vigorosa eloquenza la sua confutazione delle dottrine gnostiche in questo trattato Tertulliano prende di mira Apelle ed alcuni altri gnostici nel difendere la natura umana di Cristo. Usa la *probatio praescriptionis* e con un poderoso dilemma basato sul non potere e non volere Cristo assumere l'umana carne prova che da parte del figlio di Dio non vi fu nè impossibilità fisica, nè morale. Riguardo al corpo sidereo voluto da Apelle, dopo di aver confutata da par suo una così assurda dottrina, conclude che se si ammettesse un tal corpo bisognerebbe ammettere che la redenzione non è avvenuta stante la diversità sostanziale fra la natura dell'uomo e quella di Cristo.

De Resurrectione. È contro quegli Gnostici che negata l'incarnazione e risurrezione di Cristo non potevano ammettere la risurrezione dei corpi. Tertulliano difende dignitosamente la nobiltà della carne dell'uomo perchè creata da Dio e riflettente la sua immagine; con l'aiuto delle Scritture dimostra che in esse è contenuta chiaramente la risurrezione dei corpi che verranno restituiti alla loro forma originale, e nelle stesse membra, cessando soltanto le funzioni vili di esse. Si è detto che questo trattato ha delle somiglianze con quello di Atenagora, ma non pare che ciò sia vero perchè fra i due scritti vi sono differenze notevoli.

Scorpiace. È una risposta diretta contro i Gnostici che ponevano a discredito il martirio. Il titolo vuol insinuare che lo scritto è un antidoto contro le punture degli scorpioni. Quest'opera si distingue per generosità di sentimenti e per espressioni ardite e pittoresche, d'onde attinsero i più valenti oratori dei secoli susseguenti, come Massillon, Bourdalone e Bossuet. Gli Gnostici e i Valentiniani non sapevano piegarsi al martirio e si giovavano delle persecuzioni per attrarre i più tiepidi fra i cristiani. « Quando fiammeggia « la fede, quando arde la Chiesa nella figura del roveto « allora prorompono gli Gnostici, allora strisciano i Va- « lentiniani, allora subbollono tutti gli avversari del « martirio, per offendere, conficcare, uccidere ». È scritto in uno stile ruvido e rigido e l'austerità delle espressioni ci addimostra chiaramente che l'autore apparteneva già ai Montanisti.

Adversus Marcionem. Fu scritto l'anno 207. È l'opera più diffusa di Tertulliano. Marcione fu da principio un sincero e zelante cristiano, ma caduto poi in un gravissimo delitto fu scomunicato. Scacciato dalla Chiesa si unì a Cerdone (che ammetteva due Dei, uno buono, l'altro cattivo e rigettava i vangeli), ed apprese il sistema dei due principii, che poi rifuse con idee platoniche, pitagoriche e stoiche. Combattendo Marcione era lo stesso che combattere le scuole del Portico e dell'Accademia, e rifiutare interamente l'accusa di platonismo, di cui si volle aggravare i Padri. Questo trattato è diviso in cinque libri e fu detto un capolavoro di eloquenza e di dottrina. Nel primo e secondo libro ammette e sostiene che il creatore del mondo non può essere altri che il Dio buono; nel terzo prova che il Cristo venuto in terra, vale a dire il Messia del quale parlano i Profeti del Vecchio Testamento,

non era un *eone* [1] sublime in un corpo apparente, nel quarto e nel quinto critica parte a parte tutta la dottrina di Marcione e con lucidità e forza di argomentazioni fa vedere che fra i due Testamenti non v'è contraddizione alcuna. Benchè scritta dopo che Tertulliano cadde nel Montanismo è fra le sue opere migliori, una vera gemma della erudizione cristiana, una vera cattedra di apologia del cristianesimo.

Adversus Praxeam. Prassea fu nativo della Frigia e molto si adoperò presso Papa Vittore per far riammettere i Montanisti nella comunione della Chiesa; ma caduto poi in errori gravissimi circa il mistero della Trinità, fu ritenuto come eretico. « Prassea, « dice Tertulliano, sbrigò a Roma due faccende: ne « discacciò la profezia e vi trasse colà la eresia; « sbandì il Paracleto e crocifisse il Padre ». La confutazione di Tertulliano è condotta con grande abilità ed è la prima apologia latina del mistero della Trinità. Anche quest'opera fu scritta da Tertulliano montanista, ma ciò non toglie nulla al suo grande valore, essendo che i Montanisti riguardo alla Trinità erano in perfetto accordo con l'ortodossia cattolica.

---

[1] *Eoni*, esseri intermediari fra Dio e gli uomini, derivanti gli uni dagli altri, immaginati dagli Gnostici per spiegare la creazione dell'universo. Principio di questa catena di esseri sarebbero stati il *Bitos* (*abisso*) e la *Sige* (*silenzio*), in altri termini l'essere primordiale, il non essere o il nulla. Da loro provenivano i trenta Eoni più perfetti, formanti con *Bitos* e *Sige* il *plèroma* (*pienezza*) o regno della luce, specie di cielo. Il numero degli *Eoni* variò presso le varie sette gnostiche: *Basilide*, capo di una di esse, ne annoverò fino a 365; *Valentino*, soltanto trenta. Cfr. MATTER, *Storia dello Gnosticismo.*

3. — *Opere di argomento pratico.*

De Poenitentia. In questo scritto Tertulliano si mostra calmo, fiorito e scorrevole, e pare che la sua aggressività, la sua ruvidezza e la sua durezza siano da lui dimenticate. L'esposizione che fa della penitenza è compiuta, sia riguardo ai catecumeni, sia riguardo ai cristiani caduti dopo il battesimo. Riguardo alla dommatica è interessantissima la trattazione della *Exomologesi,* ossia della confessione.

De Patientia. Abbiamo già accennato alla naturale impazienza di Tertulliano e al bisogno che sentiva di lottare; in questo trattato egli vuole appunto trattare di quella virtù che per lui era tanto necessaria. Ne esalta il valore, i meriti e l'utilità, e traccia, forse inconsapevolmente, il ritratto di se stesso. È scritto in uno stile calmo e ponderato.

Ad Martyres. È una calda esortazione ai testimoni di Cristo o martiri rinchiusi nelle carceri, allo scopo di renderli sempre più fermi nella confessione della fede, perchè i cristiani non devono essere da meno dei pagani che pur soffrono tanto per una pessima causa. Rimonta all'epoca di Settimio Severo persecutore violento dei seguaci di Cristo in Africa.

De Oratione. Ha una certa somiglianza con quello di Origène sulla stessa materia. La spiegazione che dà del *Pater noster* è mirabile e compiuta; notevolissime le norme che stabilisce in riguardo della preparazione alla preghiera e al modo, anche della persona, di pregare. Il complesso della dottrina esposta è in aperta contraddizione con le dottrine montanistiche.

Ad Uxorem. È diviso in due libri, in essi la donna ap-

pare ben differente dalla donna dei tempi antichi e dei nostri. È un quadro molto verace di ciò che al suo tempo accadeva nella società, sia in genere, sia nella società cristiana in ispecie. Esorta la sua moglie a non rimaritarsi e in particolar modo a non sposare un infedele. Quanto sarebbe utile se questo trattato venisse letto e ponderato nelle famiglie cristiane del nostro secolo!

De Spectaculis. Quest'opera è una delle molto celebrate di Tertulliano. Si aggira tutta su queste due domande: *Che cosa è il Cristiano? che cosa è il teatro?* Poste a riscontro queste due cose, ne mostra tutta la incompatibilità; ed è una requisitoria severa e convincente contro la presenza dei cristiani ai pubblici spettacoli. Ci fa conoscere quali e quante fossero le difficoltà che incontrava il clero cristiano per addivenire ad un vero rassodamento di morale e di pietà veramente conforme alle dottrine del Vangelo.

De Corona. Fu scritto da Tertulliano in occasione di un coraggioso esempio dato da un soldato cristiano, che rifiutò di cingersi il capo con la corona castrense dopo la vittoria di Settimio Severo e Caracalla suo figlio sui Parti. Interrogato perchè avesse ciò fatto rispose che l'essere egli cristiano non gli permetteva questa azione. Fu subito arrestato e posto in prigione. Tertulliano volle prenderne la difesa che tutta si basa sul principio non potere i cristiani portar corone, e ne trae utili e solide istruzioni piene di pensieri vivi e profondi. Se ne legga attentamente il cap. 14.

De Fuga. In quest'opuscolo, come in tutti quelli che Tertulliano scrisse dopo esser divenuto montanista, si nota l'esagerazione dei principii. Egli sostiene che è cosa illecita fuggire le persecuzioni e molto più l'es-

sere riscattato con denaro. Avendo trovato nel cap. X, 23 del Vangelo di S. Matteo il precetto di Cristo contrario alle sue asserzioni cerca con altri testi d'indebolirlo e di trar forza al suo asserto dall'esempio di Cristo e degli Apostoli. Ma avendo l'Evangelo e la tradizione contrari la difesa delle sue asserzioni è contorta e forzata.

De Exortatione castitatis. In questa esortazione Tertulliano disapprova le seconde nozze, pareggiandole all'adulterio. Ad un suo amico, rimasto vedovo, sconsiglia il secondo matrimonio, perchè Iddio privandolo della sua moglie, volle indicargli il celibato; che le seconde nozze non sono permesse da Dio, ma solamente tollerate, e una simile tolleranza indicare appunto quanto esse abbiano di inammissibile e difettoso.

De Monogamia. È una trattazione che si ricollega coll'opuscolo precedente. Tertulliano divenuto montanista cerca di favorire e difendere la dottrina di Montano con espressioni sprezzanti e rigoristiche. Gli argomenti che deduce dalla Sacra scrittura formano una difesa errata, spesso insolente.

De Virginibus velandis. È noto che l'apostolo S. Paolo, I, Corint., XI, 5, vuole che le donne presenti nell'assemblea cristiana, si debbano velare il capo. Quest' uso però non era accettato generalmente; le vergini e quelle che per voto erano tali comparivan nel tempio senza velo. Tertulliano insorse contro le donne non velate nelle chiese. La sua argomentazione è grave, profonda, l'entusiamo lo trascina e la rigidità delle sue vedute lo induce ad essere intollerante; solo quando fa ritorno ai consigli evangelici di perfezione diviene preciso e ragionevole. In quest'opuscolo troviamo dei periodi che non solo sono contrari

alle *Praescriptiones*, ma interamente le distruggono. Che pensare di questo: « *L'eresia non tanto la novità,* « *quanto la verità rivendica. Tutto ciò che sa di contrario* « *alla verità, questa sarà eresia, anche la vecchia con-* « *suetudine* ».

De habitu muliebri et de cultu foeminarum. Si divide in due libri: nel primo combatte il lusso dell'abbigliamento, nel secondo le ricercatezze degli acconciamenti. Comincia col richiamare il lettore alla celebre satira di Giovenale *Credo pudicitiam* (sat. VI), ritraendone al medesimo modo la iperbole mordace. È tetro e parziale; in ogni cosa vede il demonio, e non raggiunge lo scopo prefissosi appunto perchè vuole troppo ed è esagerato.

De Pudicitia. È un opuscolo in aperta contraddizione coll'altro *De Poenitentia*. Sostiene tenacemente le dottrine de' Montanisti che non ammettevano alcuna remissione ai peccati mortali commessi dopo il battesimo. È vero che combatte l'impudicizia e la rappresenta in tutta la sua abbominevole verità, ma si oppone all'editto di papa Callisto I (217-222) che perdona i peccati carnali a quelli che si fossero purgati con la penitenza. In questo scritto chiama sarcasticamente *psichici* i cristiani cattolici, per distinguerli dai *pneumatici*, cioè i montanisti.

De Jeiunio adversus Psychicos. È un trattato contro i cristiani cattolici da lui detti *psichici*, cioè composti di anima e non di spirito. Con uno stile che sa di fiele e di rancore rimprovera ad essi la poco loro devozione al digiuno: voi, dice, digiunate soltanto due giorni o quaranta ore prima della Pasqua, mentre noi (i montanisti) digiuniamo per quaranta giorni. Tertulliano in quest'opuscolo s'affatica a giustificare col sussidio

della sacra scrittura la pratica dei Montanisti e fa veramente pietà quando versa sopra i cristiani cattolici tutto il veleno del suo stile satirico.

De Pallio. Tertulliano aveva deposto la lunga toga romana, usata a Cartagine, per assumere il mantello o pallio più corto dei filosofi. Ne fu beffeggiato e si applicò a lui il motto proverbiale *a toga ad pallium.* Si giustificò con l'opuscolo *De Pallio,* che per quanto scherzoso merita di essere ritenuto un piccolo capolavoro. Supera di gran lunga Giovenale nel descrivere i disordini del suo tempo. Nel capo secondo si dice che fu composto all'epoca che l'impero era diviso fra tre imperatori Settimio Severo e i suoi figli Bassiano Caracalla e Geta, cioè l'anno 208; posta questa epoca possiamo ritenere quasi certo che tal mutamento di abito abbia relazione colle sue dottrine ascetico-montaniste.

Dottrina di Tertulliano.

1. Dio. L'uomo sente nel profondo della sua coscienza che l'idea di Dio è scolpita nell'intimo del suo essere, ad onta di qualunque interno od esterno impedimento. Il sentimento di Dio è più antico di qualunque libro, di qualunque filosofia (*Apologet.*, c. 17); è una dote che si immedesima coll'origine dell'anima e non può essere da lei alienata come lo è la di lei essenza (*Contr. Marcion.*, I, 10); perciò i pagani non possono essere scusati perchè il testimonio della verità di Dio è in loro stessi (*De Testim. An.*, c. 6). L'uomo sente un impulso inevitabile a conoscere Dio e la sua immensità che non può in alcun modo rimanere occulta (*Apologet.*, c. 17).

2. Unità di Dio. « Quello che noi adoriamo è un

« Dio unico, il quale con la sua parola, che comanda,
« con la sua intelligenza, che dispone, con la sua virtù
« che può tutto, ha cavato dal nulla tutta questa
« massa gigantesca con gli elementi, i corpi, gli spi-
« riti che la compongono per servire d'ornamento alla
« sua maestà: è per questo che i Greci hanno dato al
« mondo un nome che significa ornamento (κόσμος) »
(*Apolog.*, c. XVII).

PERCHÈ DIO SIASI INCARNATO. « Ciò che voi tro-
« vate indecoroso nel mio Dio, è un mistero dell'umana
« salute. Dio conversò coll'uomo affinchè l'uomo impa-
« rasse ad operare divinamente; Dio si fece eguale
« all'uomo, affinchè l'uomo potesse farsi eguale a Dio.
« Dio fu trovato piccolo affinchè l'uomo si facesse
« grande. Se tu sdegni un tal Dio, dubito se in coscienza
« tu creda che Dio fu crocifisso » (*contr. Marc.*, I, 3).

TRINITÀ. Prassèa, filosofo di Frigia, condannato dal Papa Vittore I, insegnava che in Gesù Cristo si era manifestato ed aveva patito il Dio di una sola persona: non potendosi comprendere come una unità potesse in pari tempo essere una trinità. Tertulliano lo confutò.
« Come se anche in questo modo, l'Uno non fosse
« Tutto, poichè dal Uno viene Tutto, cioè per l'unità
« dell sostanza; e ciò nondimeno si conserva egual-
« mente il mistero della economia [1] che dispone
« l'unità nella Trinità (o concepisce l'una dell'altra),
« intanto che tre ne ammette, Padre, Figliuolo e
« Spirito Santo: tre, non per l'essenza, ma pel grado;
« non per la sostanza, ma per la forma; non per la
« potestà, ma per la specie; ma di una sola sostanza,

---

[1] « *Economia*, o dispensazione, chiama Tertulliano, e così anche altri « antichi teologi, il mistero dell'incarnaziome, che è come una dispensa- « zione che Dio fece agli uomini del proprio Verbo e del proprio Spirito, « senza che in questa Trinità di persone sia lesa l'unità della sostanza ». (F. S. Reithmayr).

« di una sola essenza, di una sola potestà; imperocchè « un solo è Iddio dal quale derivano questi gradi e « forme e specie nel nome di Padre, di Figliuolo e di « Spirito Santo ». A quelli che si opponevano all'idea di *unità divina* come contraria alla trinità di persone, risponde: « Ma siccome io derivo il Figliuolo non al- « trimenti che dalla sostanza del Padre; siccome io « dico che egli nulla fa senza la volontà del Padre, « che tutta la potestà l'ha dal Padre, così come posso « io con la mia fede, perturbare la monarchia (*dispen-* « *sazione*), che io anzi ritengo e la considero siccome « tramandata dal Padre nel Figliuolo? Lo stesso di- « casi del terzo grado, essendo che io credo che lo « Spirito Santo è dal Padre per lo mezzo del Figliuolo. » (*Adver. Prax.*, c. 2-4).

Su la generazione eterna del « Logos »: distinzione fra « Sofia » e « Logos ». Tertulliano ammette e spiega mirabilmente l'idea del *Logos endiathetos* e del *Logos proforicos*, come Teofilo di Alessandria e Ippolito Romano. Distingue nettamente *Sofia* e *Logos*. Quando Iddio era solo e nulla esisteva al di fuori di lui, il Figliuolo esisteva in lui e presso di lui, in un modo personale, come Sapienza e Ragione, e in questo modo Dio non era solo. Ma allorquando Dio volle manifestarsi esternamente per mezzo della creazione e nella creazione, allora la Sofia apparve come tale e da quel momento cominciò a chiamarsi veramente Logos; nello stesso modo che l'uomo mostrasi al di fuori per mezzo della *parola*. Però non può uscire da Dio nulla che sia non reale; così il Logos è una vera e propria persona distinta dal Padre, benchè nella sostanza sia una sola cosa con lui. « In questo modo io « ne ammetto due, Padre e Figliuolo, come radice e « pianta, sole e raggio sono formalmente due cose « distinte ma connesse tra loro. Qualunque cosa esce

« da uno, è necessariamente il secondo di quello da « cui esce, ma non perciò separato da lui; ma dove vi « è un secondo, bisogna dire che sono due; e tre ove vi « è un terzo; e questo terzo è lo Spirito Santo dal Padre « e Figliuolo: come terzo dalla radice è il frutto della « pianta; terzo dalla sorgente è il ruscello del fiume. « Ciò non pertanto nulla si distacca dalla matrice « donde trasse le sue proprietà. Così la Trinità, di« partendosi dal Padre per gradi conserti e connessi, « non distrugge punto la monarchia, intanto che man« tiene lo stato della economia. » (*Adv. Prax.*, c. 8).

INCARNAZIONE, PASSIONE E RESURREZIONE DI CRISTO. Il cristianesimo è fondato interamente su la verità dell'incarnazione, passione e resurrezione di Cristo: negando questi tre dommi lo si nega interamente. « Ma rispondimi, o uccisore della verità: Dio « non fu forse crocefisso veramente? non morì forse « veramente come veramente fu crocefisso? non ri« suscitò forse veramente come veramente morì? « Se questo non è vero, sarebbe dunque falsa anche « la nostra fede e tutto quello che speriamo da Cristo « non sarebbe che una fantastica illusione. O scelle« ratissimo fra gli uomini, che scusi gli assassini di « Dio! imperocchè Cristo non avrebbe patito nulla « da loro, se è vero che non ha patito realmente. Ri« sparmia l'unica speranza di tutto l'orbe. Perchè vuoi « tu distruggere questo necessario disonore della fede? « Sia pur esso indegno di Dio, è utile alla mia salute. » « Cristo non si sarebbe potuto dire uomo senza carne, « nè figlio dell'uomo senza alcun uomo che figurasse « come suo genitore; come ancora non si sarebbe « potuto dir Dio senza lo spirito di Dio, nè figliuolo « di Dio senza che Dio fosse suo padre; in tal modo la « proprietà di ciascuna sostanza ci rappresenta l'uomo « e il Dio: là nato, qua non nato; là carnale, qua

« spirituale; là infermo, qua fortissimo. La quale pro-
« prietà delle condizioni, divina ed umana, è certifi-
« cata da una medesima fede con una eguale verità
« di ambedue le nature. Le virtù (i miracoli) provarono
« che in lui è lo spirito di Dio, i patimenti provarono
« in lui la carne dell'uomo » (*De carne Christi*, c. 4-5).

CRISTIANESIMO. « Dopo Gesù Cristo noi non abbiamo
« bisogno di curiosare, nè di far delle indagini dopo
« l'Evangelo, essendo che, come noi crediamo, nulla
« più desideriamo fuori del credere. Noi crediamo non
« esservi altra cosa da ammettere oltre la fede. » (*De
Praescript. haeret.*, 8). « Io pongo per massima che
« *uno* e *certo* fu istituito da Cristo, il quale i popoli
« devono credere assolutamente, e quindi anche cer-
« care, affinchè dopo averlo trovato possano credere;
« nè v'è bisogno di una ricerca infinita per riconoscer
« che fu istituito un *uno* e *certo*. È soltanto da ricer-
« carsi fino a che sia trovato, e subito trovato cre-
« derlo; e altro non cercare se non di custodire quello
« che si è creduto; imperocchè questo ancora si crede,
« che non da credersi cosa alcuna al di là, nè da ri-
« cercarsi, subito che si è trovato e creduto quanto fu
« istituito da Colui che comanda di non cercare altro
« se non quello che fu istituito da esso » (*De Prae-
script. haeret.*, c. 9).

REGOLA DI FEDE. « ....Vi è un Dio solo, il quale è
« anche il creatore del mondo; Egli ha tratto dal nulla
« tutte le cose dell'universo con il suo Verbo generato
« prima di ogni cosa. Questo Verbo fu chiamato suo
« Figliuolo e nel nome di Dio apparve sotto diverse
« figure ai Patriarchi, si fece udire in tutti i tempi ai
« Profeti e infine discese per la potenza e lo spirito
« di Dio padre nella Vergine Maria, divenne carne
« nel suo seno, e nato da Essa, fu Gesù Cristo. Predicò

« in sèguito una legge novella e una promessa rinno-
« vata del regno dei cieli, operò miracoli, fu crocifisso,
« risuscitò nel terzo giorno, salì al cielo, dove sedette
« alla destra del Padre. Mandò in sua vece la virtù
« dello Spirito Santo per guidare i fedeli. Verrà, cir-
« condato di gloria, per prendere con sè i santi e con-
« durli nel gaudio della vita eterna e delle celesti
« promesse, e per condannare i profani al fuoco eterno,
« dopo avere operato la risurrezione degli uni e degli
« altri ridonando loro il corpo » (*De Praescript. haeret.*,
c. 13).

BATTESIMO. La virtù dell'acqua battesimale trae
la sua virtù dalla santificazione operata in essa dallo
Spirito Santo. « La natura delle acque santificata dal
« Santo Spirito concepì la virtù di santificare. Quindi
« tutte le acque per la prerogativa dell'origine primi-
« tiva conseguirono il sacramento della santificazione,
« mediante l'invocazione di Dio. Essendo che imme-
« diatamente discende lo Spirito dai cieli, si sofferma
« su le acque, le santifica con la sua virtù, e così san-
« tificate s'imbevono della virtù di santificare. Come
« con l'acqua si lavano le sudicerie del corpo, così
« anche si lavano i peccati, benchè il paragone non
« riguardi se non l'atto semplice. Perchè, siccome i
« peccati non compariscono a vista su la carne e
« niuno porta su la cute le macchie dell'idolatria, di
« stupro o di frode, così essi insudiciano lo spirito
« che è l'autore del peccato. Essendo che lo spirito
« domina la carne serve; pur non di meno e' si comu-
« nicano la colpa e la portano insieme, lo spirito per
« avere comandato, la carne per avere servito. Ma
« dopo che le acque per l'intervento dell'angelo (*Giov.*
« V, 4) hanno acquistato la virtù salutare, allora lo
« spirito è lavato corporalmente nelle acque, e la
« carne è mondata spiritualmente nelle medesime »
(*De Bapt.*, c. 3-4).

EUCARISTIA. « *Caro* corpore et sanguine Christi « vescitur, ut *et anima* de Deo saginetur » « Christus « professus itaque, se concupiscentia concupisse edere « pascha *ut suum* (indignum enim ut aliquid alienum « concupisceret Deus) acceptum panem et distributum « discipulus *corpus suum*, fecit, *hoc est corpus meum* « dicendo, id est, figura corporis mei » « Figura autem « non fuisset, nisi veritatis esset corpus. Ceterum « vacua res, quod est phantasma, figuram capere non « posset » « Aut si propterea (*Christus*) panem corpus « sibi *finxit*, quia corporis carebat veritate, *ergo* panem « debuit tradere pro nobis. Faciebat ad vanitatem « Marcionis, *ut panis crucifigeretur!* » (*contr. Marc.* IV) « ...Quale sacrificium est, a quo sine pace rece- « ditur ?.... Similiter et stationum diebus non putant « plerique sacrificiorum orationibus interveniendum, « quod statio solvenda sit accepto *corpore Domini*. Ergo « devotum Deo obsequium eucharistia resolvit, an « magis Deo obligat? Nonne solemnior erit statio « tua, *si et ad aram Dei steteris?* Accepto corpore « Domini et reservato utrumque salvum est, et parti- « cipatio *sacrificii* et esecutio officii » (*De Idol.*, c. 7; *De Coron.*, c. 3).

SACRAMENTO DELLA PENITENZA. « Quando tu t'in- « ginocchi ai piedi dei fratelli, tu abbracci Cristo, « implori Cristo; come ancora quando quelli spargono « lagrime sopra di te, è Cristo che soffre, è Cristo che « prega il Padre. E si ottiene sempre con facilità quello « che è domandato dal Figliuolo.... al contrario, se « noi celiamo qualche cosa alla cognizione umana, la « celiamo anche a Dio. Sono dunque cotanto pari i « giudizi degli uomini e la sapienza di Dio? È egli « forse meglio essere dannato occultamente od essere « assolto in palese? » (*De Poenit.*, c. 10). « Si de exo- « mologesi (*la confessione sacramentale*) retractas, ge-

« hennam in corde considera, *quam tibi exomologesi* « *extinguit* » (*De Poenit.*, c. 12).

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccl.*, II, 2. - HIERON., *Catalog*, 53. - AUGUST., *De haeres.*, c. 86. - HIERON., *Epist.* 83 *ad Magn. August.*, *De civitate Dei*, VII, 1. - SEMLER, *Tertull.*, *Opera*, tom. V. - VINCENT. LIRIN., *Commonit.*, c. I. - NÖLDCHEN, *Tertullian*, Gotha, 1890. Nel KIRKENLEXICON vedi l'articolo *Tertullian* di ESSER e KELLNER.

BIBLIOGRAFIA.

I primi editori delle opere di Tertulliano furono BEATO RENANO, Basilea 1515; IACOPO PAMELIO, Anversa 1579; NICOLO RIGAULT, Parigi 1634; CARLO MOREAU, Agostiniano, Parigi, 1658. SEMLER, tedesco, Halle, 1769-73 - LEOPOLD, Lipsia, 1839. - MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. I-III. - CORPUS SCRIPTORUM ECCLESIASTICORUM LATINORUM, di Vienna, vol. XX, curato da REIFFERSCHEID; vol. XXXVII, 1890-1906. - GERARDO RAUSCHEN, *Tertulliani Apologetici recensio nova*, nel *Florilegium Patristicum*, Bonn-Hanstein, 1906. - HERGENRÖTHER, *Storia universale della Chiesa*, vol. I - MARTIN, *L'apologétique traditionelle*, Paris, Hachette, vol. I, pag. 222. O. BARDENHEWER, *Manuale di Patrologia*. - I. P. WALTZING, *L'Apologetique de Tertullien*, Louvain, Peeters, 1910. Oltre alle traduzioni italiane di scritti tertullianèi del Cortassa e dello Stoissa, già cit., abbiamo anche quella dell'*Apologetica* di F. CRICCA, Bologna, 1886.

§ VI. — *S. Cipriano di Cartagine.*

Nacque in Cartagine da famiglia nobile pagana. Coltivò con grande amore e profitto gli studi letterati ed insegnò retorica nella sua città natale con grande successo. Il suo diacono Ponzio, che ne scrisse la biografia, nulla ci dice della sua vita prima di esser cristiano. Da un prete cristiano, chiamato Cecilio, che coabitava con lui, apprese a studiare le dottrine cristiane e le Sacre Scritture e fu battezzato. Con grato animo verso il suo precettore ritenne il nome di Cecilio che antepose a quello di Cipriano. Il suo battesimo avvenne nell'anno 245 o 246. Fu promosso ben presto al sacerdozio e dopo la morte di Donato,

vescovo di Cartagine, fu elevato a quella sede (248). Questa sua rapida ascensione alla dignità episcopale urtò la suscettibilità di Fortunato e di Donato, preti anziani cartaginesi, i quali benchè non riuscissero ad ostacolare o mutare la volontà popolare, nutrirono verso di lui sentimenti di vendetta che poi sfogarono in sèguito contro di lui. La vita fu veramente quella di un vescovo: umile, pio, benefico, tutto dedito all'adempimento dei suoi alti doveri, ma non trascorse senza lotte e patimenti. Quando nel 250 l'imperatore Decio infierì crudelmente contro i cristiani, i pagani che male avevano tollerata la sua promozione all'episcopato cartaginese, sobillarono le autorità e il nome di Cipriano fu spesso pronunziato come degno di essere dato in preda alle belve dell'anfiteatro, ma egli credè opportuno sottrarsi alla persecuzione, mantenendosi però sempre in contatto colla sua chiesa per mezzo di vescovi e preti a lui fedeli. Durante la persecuzione un gran numero di cristiani deboli e traviati apostatarono dalla fede di Cristo; ma poi rinsaviti tentavano di far ritorno alla Chiesa senza averne fatta conveniente penitenza. La riammissione di questi cristiani caduti (*lapsi*) non ottenne l'approvazione di Cipriano, da ciò ebbe origine una fazione settaria contro di lui capitanata da Felicissimo, Novato e da altri quattro preti. In seguito a queste turbolenze Cipriano fu costretto a differire il suo ritorno fino alla Pasqua dell'anno 251. È da notarsi che fra i capi della fazione vi erano quei preti che si erano opposti alla sua consacrazione vescovile. Tornato in patria Cipriano convoca un concilio ove fu trattata ampiamente la questione dei *lapsi*, tenendo conto dei singoli casi e stabilendo che dopo una lunga e severa penitenza non fossero subito riammessi, ma solo nel caso di morte imminente. Cipriano, in sèguito allo scisma di Novaziano, si schierò apertamente in favore di Cornelio, vero papa, ed operò

energicamente presso le chiese di Africa perchè non fosse riconosciuto l'antipapa Novaziano e fosse restituita alla Chiesa l'unità e la pace. Nella controversia riguardo al battesimo conferito dagli eretici, ritenuto da Cipriano invalido, si oppose a Papa Stefano col suffragio di tre Sinodi da lui presieduti; ma benchè tutto sembrasse favorirlo, l'antica consuetudine, l'approvazione di molti vescovi e il consentimento degli orientali, pure per non vedere perturbata l'unità della Chiesa, preferì annuire al Papa e scrisse i due libri *De bono patientiae* e *De zelo et livore*. Morto Papa Stefano la controversia ebbe fine. Proclamato l'editto di persecuzione dell'imperatore Valeriano nell'anno 258 Cipriano fu citato a comparire dinanzi al proconsole Galerio Massimo dal quale udì la sua sentenza di morte, alla quale il santo rispose: *Deo gratias*. Fu decapitato a Sexti, nelle vicinanze di Cartagine il 14 Settembre del 258.

San Cipriano fu il vero tipo del vescovo cristiano, le sue virtù pastorali rifulsero di vivo splendore nella chiesa africana. S. Agostino nel libro *de Baptis.*, III, 3 ha scritto di lui: « *Ego Cyprianum catholicum* « *episcopum, catholicum martyr et, quanto magis ma-* « *gnus erat, tanto se in omnibus humiliantem etc.* ». Prudenzio nell'inno 13 *De coronis*, canta di lui:

« *Unica terra tulit, quo splendeat omne, quidquid usquam est*
« *Inde domum Cyprianum, sed decus orbis, et magistrum;*
« *Est proprius patriae martyr, sed amore et ore noster;*
« *Incubat in Lybia sanguis, sed ubique lingua pollet:*
« *Solo superstes agit de corpore, solo obire nescit.*
« *Dum genus esse nominum Christus sinet, et vigere mundum:*
« *Te leget omnis amans Christum, tua, Cypriane, discet.*
« *Spiritus ille Dei, qui fluxerat auctor in prophetas,*
« *Fontibus eloquii te coelitus actus irrigavit....* ».

Opere.

Lattanzio nel libro V delle sue *Institutiones divinae* dice di S. Cipriano: « *Fu dunque Cipriano d'ingegno « facile, copioso e soave, e, ciò che forma la più grande pre- « rogativa del parlare, aperto; così che non puoi distin- « guere se sia più ornato nel parlare, più facile nello « spiegare, più potente nel persuadere....* » E S. Gerolamo nella lettera 49 *ad Paul.*: « *Il beato Cipriano come « fonte purissima, incede dolce e placido, ed essendo « preoccupato nella esortazione delle virtù, accasciato « dalle angustie delle persecuzioni, mai disputa delle « divine Scritture* ». L'eloquenza di lui, benchè semplice e chiara è sempre franca e robusta; pervaso dalle opere di Tertulliano, che chiamava suo maestro, come si è detto, ha delle asprezze che ricordano lo stile dell'autore delle *Praescriptiones*. I Padri più insigni ne tesserono grandi elogi, fra i quali — oltre ai sopra citati — S. Agostino nel suo Sermone 323, che s'intitola appunto *de S. Cypriano*: « *Le lodi del « quale, del reverendo vescovo, e venerando martire Ci- « priano, nessuna lingua è bastante, neanche se egli « stesso si lodasse* ». Il Moehler nella sua *Patrologia*, vol. IV, scrive: « *Le sue opere sono il riverbero della « sua grandezza e della sua grazia spirituale. Per non « dir nulla del loro contenuto, chi soltanto descriver volesse « la loro bellezza, la faconda chiarezza, la rotondità « delle forme, l'armonia e l'incanto della sonora sua « eloquenza che quando vuole entusiasmare a qualche « cosa di sublime si versa dal suo animo a guisa di un « argenteo fiume.... chi anco questi soli pregi volesse « descrivere, in pria gli converrebbe accattare la sua « lode, essendo fuor di dubbio il più ammirabile scrit- « tore di questo periodo e tutti gli hanno reso questo « omaggio* ».

Le opere di S. Cipriano vengono comunemente divise in due classi: i trattati e le lettere. Dei primi se ne hanno tredici, delle seconde ottantuna.

1. — *Trattati.*

Stefano Baluzio nella sua edizione delle opere di S. Cipriano ammette il *Liber ad Donatum sive de gratia Dei* fra le lettere, ma non pare che possa dirsi veramente lettera, quando lo si consideri attentamente nella sua struttura e nel suo contenuto. Donato era un cristiano convertito da poco tempo, bisognoso di vero indirizzo cristiano e di saggi consigli. Incantevole è l'introduzione ove l'autore descrive l'autunno allo scopo di comunicare al lettore gl'interni suoi sentimenti riguardo a Dio e alla sua grazia.

De idolorum vanitate. È diviso in tre capi: nel primo prova che gli idoli adorati dai pagani non sono Dei; nel secondo prova che Dio è uno; nel terzo dimostra che per mezzo di Cristo fu data la vera salvezza ai credenti. Molti presumono che sia stato scritto nel tempo della persecuzione dell'anno 250. Lo stile è di una andatura apologetica e risente della imitazione tertullianèa.

Testimonia adversus Judaeos ad Quirinum. Fu dubitato della autenticità di questo trattato. Erasmo di Rotterdam nella sua edizione delle opere di S. Cipriano, stampata in Basilea nel 1520, con una critica tutta sua, lô ritenne apocrifo, oggi però non se ne ha più alcun dubbio. È una raccolta di testi del vecchio Testamento che provano la divinità di Gesù Cristo e la verità della sua Chiesa. L'ultimo libro, il terzo, è una raccolta di precetti morali estratti anche dalle divine scritture.

De habitu virginum. Occasione a scrivere questo trattato S. Cipriano l'ebbe dalla rilassatezza introdotta fra le vergini cristiane. In esso traspira una gravità di esposizione che ricorda l'opera di Tertulliano su lo stesso argomento; lo stile è paterno, pieno di grazia e dolcezza e l'importanza della verginità è trattata conforme al domma, all'etica e all'estetica cristiana. È probabile che sia stato scritto tra gli anni 248 o 249.

De unitate ecclesiae. È fuor di dubbio che questo principale fra i trattati di S. Cipriano fu scritto nel 251, cioè in quel tempo in cui le due chiese di Roma e di Cartagine erano dilaniate dallo scisma di Novaziano e di Felicissimo. È una fondamentale esposizione della unità della Chiesa fondata da Cristo, fuori della quale non si può aver salute. La chiesa è una perchè uno fu il fondamento su cui Cristo la fondò, cioè Pietro. Sono in questo trattato le celebri espressioni di Cipriano: *Extra Ecclesiam nulla salus: Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre.* È scritto in modo veramente originale ed è fondato sulla dottrina di Cristo e degli Apostoli.

De Lapsis. Questo trattato fu scritto in sèguito alle numerose apostasie avvenute fra Cristiani durante la crudele persecuzione di Decio, l'anno 251. Cipriano riguardo alla gravissima questione dei caduti convocò anche un concilio, ma onde poter stabilire una norma sicura nelle decisioni volle far pubblico questo suo scritto che fece anche conoscere a Roma. È scritto in uno stile nobile e ricolmo di unzione veramente episcopale, ed è di grandissima importanza per la storia dei dommi. Molti insigni oratori lo imitarono, specie il Massillon nel suo sermone su la *Ricaduta.*

De Oratione Dominica. Fu scritto circa l'anno 252

ed è molto lodato da S. Agostino che ebbe a giovarsene in vari suoi scritti. È una amplificazione di quello di Tertulliano su lo stesso argomento. Espone l'eccellenza divina del *Pater noster* e con quale animo debba essere recitato; lo spiega e commenta in ogni sua parte e in infine inculca che dobbiamo pregare per tutti.

De mortalitate. Fu composto in occasione della pestilenza che dopo aver devastato l'Egitto si era diffusa per tutta l'Africa. S. Agostino vi attinse molte auree sentenze in opposizione a molte obbiezioni di Giuliano l'Apostata contro la Provvidenza. È dell'anno 252-254.

Ad Demetrianum. È verosimile che sia stato scritto sotto l'impero di Gallo. Demetriano era Proconsole dell'Africa ed acerrimo persecutore dei Cristiani. È diviso in cinque capi, nei quali prova che i mali, come la pesta ed altri, avvengono in punizione dei peccati degli uomini. Lo stile è molto eloquente e vi abbonda una vasta erudizione non disgiunta da qualche frizzo contro il crudele sofista.

De exhortatione martyrii ad Fortunatum. La data della composizione di questo trattato è incerta; forse potrebbe fissarsi l'anno 257. È diretto ad un vescovo di nome Fortunato, ed è una vera e propria raccolta di testi scritturali diretta ad istruire i Cristiani riguardo al martirio e i motivi per subirlo.

De opere et Eleemosynis. È una lucida sintesi di quanto può dirsi intorno all'elemosina basata sopra l'autorità delle Sacre Scritture. La dottrina della giustificazione vi è svolta e trattata in un modo degnissimo e convincente.

De bono patientiae. Appartiene all'epoca in cui si agitò la controversia sul battesimo, come si è detto, l'anno 255 o 256. Con modi dolci e persuasivi insinua questa virtù è la dimostra facile a praticarsi seguendo l'esempio di Cristo. L'esortazione finale è bellissima.

De zelo et livore. Piccolo trattato su la gelosia e l'invidia. Cipriano è penetrato dall'immenso danno che arrecano alla Chiesa questi due vizi e come per essi ne riesca dilaniata l'unità e la pace cristiana, molto più temibili delle persecuzioni. È molto utile — potrebbe ben dirsi necessario — non solo agli ecclesiastici, ma anche ai fedeli.

2. — *Lettere.*

Quasi tutte le lettere di S. Cipriano, in numero di ottantuno, furono scritte verso la fine della persecuzione, ed hanno intima relazione con essa. Sono ispirate ad una carità ardente ed illuminata e manifestano uno zelo veramente apostolico ed eroico. Ne daremo una indicazione sommaria, fermandoci alquanto solamente su le più interessanti.

1. *Ad Clerum et plebem Furnitanorum.*
2. *Ad Eucratium.*
3. *Ad Rogatianum.*
4. *Ad Pomponium.*
5. *Ad Clerum Chartaginensem.*
6. *Ad Confessores.*
7. *Epistola Cleri Romani ad Clerum Chartaginensem.* In questa il clero di Roma dà la sua approvazione all'operato di Cipriano o in riguardo al suo allontanamento; vuole mantenuto lo zelo pastorale tanto verso i fedeli, quanto verso i caduti.
8. *Ad Clerum Romanum.* L'autore si rallegra in Cristo del martirio del papa Fabiano.

9. *Ad Clerum Chartaginensem.*

10. *Ad Martyres et Confessores.* È una esortazione, molto calda e piena di amore verso Cristo e la Chiesa, a quelli fra i fedeli che avevano già sofferto i primi patimenti della persecuzione. È degno di essere citato il passo seguente: « *O bella la nostra Chiesa la « quale è così illuminata dall'onore della divina degna- « zione! Era prima* candida *nelle opere dei fratelli, ora « è divenuta nel sangue dei martiri* purpurea. *Tra i suoi « fiori non mancano i gigli e le rose. Ognuno, dunque, « combatta per l'amplissima dignità del doppio onore; « ricevano la corona o candida per le opere o purpurea « per il martirio.*

11. *Ad Clerum Chartaginensem.*

12. *Ad eundem.*

13. *Ad Confessores.* Raccomanda l'umiltà e la modestia a quelli che soffrono per Cristo. Sembra che alcuni di questi avessero dato saggio poco lodevole intorno a queste due virtù.

14. *Ad Clerum Chartaginensem.*

15. *Ad Martyres.* Tratta con diffusione della questione dei caduti per debolezza o apostasia; dichiara essere questa il maggiore delitto per un cristiano e stabilisce le norme disciplinari per la loro riammissione nella comunione dei fedeli.

16-17-18. *Ad Clerum et Plebem Chartaginensem.*

19. *Ad Clerum Chartaginensem.* Anche in questa tratta dei caduti.

20. *Ad Clerum Romanum.* Espone come egli siasi diportato riguardo ai caduti.

21. *Celerinus ad Lucianum.*

22. *Lucianus ad Celerinum.*

23. *Confessores universi ad Cyprianum papam.*

24. *Caldonius ad Cyprianum et clerum Chartaginensem.* Queste tre lettere hanno stretta relazione con la controversia dei caduti trattata così egregiamente da Cipriano. Caldonio era un vescovo.

25. *Ad Caldonium.*
26. *Ad Clerum Chartaginensem.*
27. *Ad Clerum Romanum.*
28. *Ad Moysen et Maximum.*
29. *Ad Clerum Romanum.*
30. *Clerus Romanus ad Cyprianum.* Il clero di Roma approva l'operato di Cipriano verso i caduti.
31. *Ad Cyprianum.* È la risposta di Mosè e Massimo a quella di Cipriano.
32. *Ad Clerum Chartaginensem.*
33. *Ad Lapsos.*
34. *Ad Clerum Chartaginensem.*
35. *Ad Clerum Romanum.*
36. *Clerus Romanus ad Cyprianum.* È una esortazione del clero di Roma a Cipriano perchè si mantenga sempre calmo, clemente e perseverante.
37. *Ad Confessores Romanos, Moysen* ed altri.
38-40. *Ad Clerum et Plebem Chartaginensem.*
41-42. *Ad Caldonium et Herculanum.* Informa questi due vescovi della scomunica a Felicissimo e a suoi seguaci in sèguito al suo scisma.
43. *Ad Plebem.*
44-.45. *Ad Cornelium - Ad Eundem.* Approva l'elezione di Cornelio a vescovo di Roma e si dichiara contrario all'antipapa Novaziano.
46-47. *Ad confessores Romanos Maximum et Nicòstratum.*
48. *Ad Cornelium.* Importantissima in riguardo del primato del vescovo di Roma su la Chiesa.
49-50. *Cornelius ad Cyprianum.*
51-52 *Ad Cornelium.*
53-54. *Maximus Urbanus... ad Cyprianum.*
55. *Ad Antonianum.*
56. *Ad Fortunatum.*
57. *Ad Cornelium*
58. *Ad Thiberitanos.*

59-60. *Ad Cornelium.*

61. *Ad Lucium.*

62. *Ad Januarium.*

63. *Ad Caecilium.* Riguarda il domma del sacrificio eucaristico.

64. *Ad Fidum.*

65. *Ad Epitectum et Plebem Assuritanorum.* Tratta della caduta di Fortunato vescovo Assuritano, e consiglia quei fedeli a separarsi da lui.

66. *Ad Florentium Pupianum.* È una vibrata risposta di Cipriano a Florenzio che lo aveva trattato con nessun riguardo, anzi offeso, in certi suoi scritti.

67. *Ad Ecclesiam Legionis et Emeritae.* Pone in guardia i fedeli delle due chiese di Leon e di Merida, nelle Spagne, contro la condotta di quei due vescovi.

68. *Ad Stephanum.*

69. *Ad Magnum.* Dà la sua decisione riguardo al battesimo conferito dagli scismatici Novaziani e quello conferito agli infermi degenti in letto, che era anche detto *battesimo dei Clinici.* Del primo sostiene l'invalidità, del secondo riconosce il valore.

70-71. *Ad Jannarium - Ad Quintum.* Su lo stesso argomento.

72. *Ad Stephanum.* Contiene una lettera enciclica conciliare di settantadue vescovi adunati nel 256 sul battesimo. Vi erano inclusi gli atti di quel concilio.

73. *Ad Zubajanum.*

74. *Ad Pompejum.*

75. *Firmilianus ad Cyprianum.* Firmiliano era vescovo di Cesarea di Cappadocia. Anche questo tratta della controversia sul battesimo.

76-79. *Cyprianus ad Martyres in metallos constitutos.* È una esortazione incoraggiante ai cristiani condannati al duro lavoro delle miniere.

80. *Ad Successum.* Gli fa conoscere l'editto di Valeriano contro i Cristiani.

81. *Ad Clerum et Plebem Chartaginensem.* È scritta poco tempo prima di subire il martirio.

Dottrina di S. Cipriano.

Unità della Chiesa. L'esser *una* è la nota caratteristica ed essenziale della Chiesa. « Uno Dio, uno « il Cristo ed una la sua Chiesa, una la fede, uno il « popolo congiunto insieme dal glutine della concordia « in una solida unità di corpo. L'unità non può essere « scissa; il corpo che è uno, non può essere disgiunto « dall'organica sua unione, nè le sue viscere possono es- « sere discerpate e lacerate. Tutto quello che parte « dalla matrice non può vivere e respirare fuori di lei, « ma perde la sostanza della salute » (*De Unitate Eccles.*, c. 23). « Non può avere Iddio Padre chi non ha la « Chiesa per madre: e tanto è possibile che taluno « possa salvarsi fuori della Chiesa, quanto è possibile « che siasi salvato alcuno fuori dell'arca di Noè.... Chi « non tiene questa unità non tiene la legge di Dio, « non tiene la fede del Padre e del Figliuolo, non » tiene la vita nè la salute » (*Ivi*, c. 19).

Primato di S. Pietro. « Perchè l'unità (della « Chiesa) fosse manifesta colla sua autorità, dispose « in modo che l'origine della stessa unità avesse prin- « cipio da uno. Certo anche gli altri apostoli furono « quello che fu Pietro, ed ebbero la stessa parte di « onore e di potestà, ma il principio viene dall'unità « e il *primato* è dato da Pietro onde si vedesse che una « sola è la chiesa di Cristo, una sola la cattedra. Tutti « sono pastori, ed uno solo si vede essere il gregge pa- « sciuto dagli Apostoli per unanime consenso di tutti « affinchè si vegga che una sola è la Chiesa di Cristo.... « Chi non tiene questa unità della Chiesa può egli

« credere che tiene la fede? Chi resiste alla Chiesa, chi « diserta dalla cattedra di Pietro sopra la quale è « fondata la Chiesa, può egli considerare di esser « nella Chiesa? » (*Ivi*, c. 19). Nel vescovo di Roma Cipriano riconosce il *vicario di Pietro* (*Epist.* 52 e 75).

BATTESIMO. Su questo sagramento Cipriano ha scritto molto e si è diffuso largamente; bastino queste sue espressioni contenute nella *Epist.* 73: « La Chiesa « a modo del paradiso produce alberi fruttiferi e li « chiude entro le sue mura.... Questi alberi gl'irriga « con quattro fiumi che sono i quattro Evangeli, coi « quali mediante l'inondazione celeste, si largisce la « grazia salutare del battesimo.... dalla quale inco- « mincia, e nella quale è l'ingresso salutare che mena « alla speranza della vita eterna, e la degnazione di- « vina che trae a purificare e vivificare i servi di Dio ».

EUCARISTIA. « ...Se dunque (Cristo) dice che vivrà « in eterno chi mangia di questo pane, è chiaro pari- « menti che vivono quelli che toccano il suo corpo e « ricevono l'eucaristia pel diritto della comunicazione; « perciò egli è da temere, e convien pregare che niuno di « quelli che devono astenersi, abbia ad essere separato « dal corpo di Cristo ed a rimanersi lontano dalla salute « essendo che egli stesso minacci e dica: *Se non man-* « *gerete la carne del Figliuolo dell'uomo e non berrete* « *il suo sangue non avrete la vita in voi*. Perciò noi « preghiamo che ci si dia ogni giorno il nostro pane, « cioè Cristo, affinchè restiamo e viviamo in Cristo, « e non ci dipartiamo dalla sua santificazione e dal suo « corpo » (*De Oratione Domin.*, 18). « ....Se Gesù Cristo « nostro Signore e Dio è lo stesso sommo Sacerdote « del Dio Padre; e nel sacrificio al Padre offrì in primo « se stesso e comandò che si facesse in memoria sua, « ne viene che il sacerdote funge veramente la vece

« di Cristo, essendo che imiti quello che Cristo fece « e nella Chiesa offerisca al Padre un sacrificio vero « e compiuto ove incominci ad offerire secondo quello « che scorge avere offerto lo stesso Cristo » (*Epist.* 62).

PENITENZA. « Quanto sono più grandi e migliori « nella fede quelli che di questo (il delitto di sacri- « ficare agli idoli) pensavano, per questo presso il « sacerdote di Dio dolenti e semplicemente confessi, « fanno la confessione della coscienza (*exomologesis*), « espongono il peso dell'anima loro.... Non si può deri- « dere ed ingannare Dio, nè illuderlo con astuzia. Più « pecca colui che pensa di Dio umanamente e crede « sfuggire la pena del delitto, se il delitto chiaramente « non ammise... Tutti confessino, vi prego, il suo delitto, « mentre sono in vita, quando si può ammettere la « propria confessione, quando la satisfazione e la « remissione fatta per mezzo del sacerdote è grata « presso Dio » (*De Lapsis*, c. 26).

PURGATORIO. « Altra cosa è essere nel perdono, altra « giungere alla gloria; una cosa è che colui che è in « carcere non ne esca fino a che non paghi l'ultimo « quadrante, altra il ricevere subito la mercede della « fede e della virtù; una cosa è mondarsi con lungo « dolore di tormenti e purgarsi lungamente nel fuoco, « altra aver purgato tutti i peccati con i tormenti; « infine è cosa ben distinta dipendere nel giorno del « giudizio dalla sentenza del Signore, dal ricevere « subito dal Signore la corona » (*Ivi*).

BATTESIMO AMMINISTRATO DAGLI ERETICI. Sul valore di questo battesimo Cipriano si trova d'accordo con Tertulliano; cioè, che siccome nel sacramento del battesimo si riceve la comunicazione dello Spirito Santo, così non si può ricevere tale comunicazione

da chi non è nella Chiesa; gli eretici non sono nella Chiesa, dunque essi non possono amministrare il battesimo (*Epist.*, 73).

FONTI STORICHE. — PONTIUS, *Vita Cyprian.* - HIERON., *Catal.*, c. 67. - LACTANT, *Instit.*, c. V. - AUGUST., *Sermo* 311, c. 7. - PRUDENT., *De coronis*, Hymn., XIII. - VINCENT. LIRIN., *Commonit.*, c. 6, 30. - GREGOR. NAZIANZ., *Orat.* 18. - HARNACK, *Die briefe des Römischen Klerus aus der Zeit der Sedisvakanz in Iahre* 250. Cfr. anche le opere del RISCHOL e del MONCEAUX.

BIBLIOGRAFIA.

Le due prime edizioni delle lettere di S. Cipriano sono quelle dello SCHEWEINHEIM e PANARZIO; Roma 1471 e quella veneta dello stesso anno curata da WINDELINO DA SPIRA. Quella curata da ERASMO DI ROTTERDAM è del 1520, in Basilea. - PAOLO MANUZIO stampò in Roma nel 1563 quattro libri di lettere, cui aggiunse un quinto, comprendente quindici lettere fino allora sconosciute. Nel *Corpus script. eccl. latin.*, di Vienna, l'HARTEL curò una edizione compiuta delle opere di S. Cipriano, 1868. L'edizione dei Benedettini Maurini STEFANO BALUZIO e PRUDENZIO MARANO è riprodotta dal MIGNE, *Patr. Lat.*, IV. - DELAROCHELLE, *L'idée de l'Eglise dans s. Cyprien*, Paris, 1896. - FECHTRUP, *Der hl. Cyprian*, Munster, 1878.

§ VII. — *Arnobio Africano.*

Arnobio nacque in Sicca di Numidia verso la fine del secolo terzo. S. Gerolamo nella sua *Chron.* così parla di lui: « Arnobio è stimato un rètore egregio « nell'Africa. Trovandosi in Sicca come maestro di « giovani ed avendo avuto un sogno al quale sentivasi « forzato a credere e non potendo trovare fede presso « il vescovo, essendo stato sempre oppugnatore di « Cristo e dei cristiani, compose contro la sua primi- « tiva religione egregi e ben disposti trattati, e, fi- « nalmente costretto dalla pietà, ottenne di essere « ammesso (nella Chiesa) » (*ad ann.* 20 *Constant*). L'opera di Arnobio porta il titolo: *Disputationem ad-*

versus Gentes, e fu da lui scritta tra gli anni 303-305. Benchè S. Gerolamo nella sua lettera 46 *ad Paulin.* scriva: « Arnobio ineguale ed abbondante, confuso « perchè senza divisione nella sua opera », pure giustizia vuole che si dica che nella sua opera le cose trattate sono esposte con chiarezza, lucidità e con uno stile ingegnoso. Quando si pose a scrivere Arnobio non era ancora stato ammesso ufficialmente nella Chiesa, cosa che costituisce per lui una forte attenuante in riguardo a quel tanto che si trova nel suo trattato di provenienza gnostica. È stato detto che vi manca la citazione delle Sacre Scritture: ma questa mancanza non può in alcun modo costituire un difetto dell'opera; Arnobio scriveva per i pagani e contro essi volle usare soltanto quelle risorse che potevano dargli un valido aiuto nel raggiungimento del suo scopo. Del resto si legga il libro primo dell'*Adversus Gentes*, c. 53-59, e si vedrà che le conosceva molto bene.

La dottrina di Arnobio non è molto chiara e per noi è poco interessante, essendo molto manchevole nei riguardi della essenza del cristianesimo; tuttavia sono molto belle le pagine ove parla di Cristo, della propagazione del cristianesimo, della duplice natura del Cristo, benchè vi si trovi poca o nulla connessione dogmatica. Ammette l'immortalità dell'anima ma per natura, solo per speciale grazia del Dio dei cristiani seguendo in questo la dottrina di Giustino, di Ireneo e di Teofilo di Antiochia.

FONTI STORICHE. - HIERON., *Chron.*, l. c.; *Cat.*, c. 79; ep. 46 *ad Paulin.* - TRITEMIUS, *De Script. Eccles.*, c. 53.

BIBLIOGRAFIA.

Le opere di Arnobio sono contenute nel vol. IV del *Corpus script. eccles. latin.*, di Vienna, a cura di REIFFERSCHEID. Si trovano anche nel vol. V della *Patrolog. Lat.* del MIGNE. - BARDENHEWER, *Patrolog.* vol. I della trad. ital. - HARNACK, *Geschichte der altchristl. Litteratur*, I. - EHRARD *Die altchristl Litt. u. ihre Erforschung von* 1884-1900.

§ VIII. — *Firmiano Lattanzio.*

Cecilio Firmiano Lattanzio nacque in Africa, ma molti pretendono che sia italiano e precisamente di Fermo, nella provincia Ascolana, ove è stato a lui dedicata una via nei pressi del campo dei Visconti d'Oleggio. Fu scolaro di Arnobio ed abbracciò il cristianesimo dopo il suo maestro. Nella scuola di Arnobio fece rapidi e sicuri progressi nella retorica che gli permisero d'insegnarla in Nicomedia con grande successo. L'imperatore Costantino lo prescelse a precettore del proprio figlio Crispo Cesare, ma tale scelta lo trovò già molto vecchio, come ci dice S. Gerolamo: « Questi nell'estrema vecchiaia fu maestro in Gallia « di Crispo Cesare, figlio di Costantino, che fu poi « dal padre ucciso » (*Cat.*, c. 80). Il Reithmayr, però osserva che l'asserzione di S. Gerolamo non può ritenersi vera perchè se Lattanzio era giovanissimo verso il 303, quando andò in Nicomedia ad insegnar retorica, non poteva essere nell'estrema vecchiezza quando, dieci anni dopo, fu chiamato da Costantino nelle Gallie (Nota all'articolo *Lattanzio* della *Patrologia* del Moehler) (¹). Nulla sappiamo del rimanente della sua vita, nè del luogo della sua morte.

Trovandosi in mezzo alla corte condusse una vita sobria e povera: « Lattanzio, così povero nella vita, « che spesse volte abbisognò anche delle cose neces« sarie; nè mai fu in delizie » (HIERON., *Chron.*, ad an. 318). Egli stesso nel *De Opificio Dei* ci dichiara quali fossero le sue aspirazioni: « Crederò di aver molto « vissuto e di avere adempiuto ai doveri di un uomo, « se avrò liberato qualcuno dagli errori e diretto alla via del cielo » (c. 20).

(¹) Nella *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* di OTTO SEECK, I, Berlino, 1898, è stabilito l'anno 317.

Nelle opere di Lattanzio si trova una bellezza e lucidità di stile molto rara negli scrittori cristiani del suo tempo. Egli aveva molto studiato gli scritti di Cicerone dal quale trasse quella purezza ed eleganza di stile, quasi classica, che lo resero tanto caro agli umanisti che lo chiamarono il *Cicerone cristiano*. Nella sua erudizione è vasto, nella polemica è molto destro ed accorto e nello esporre i suoi pensieri è di una chiarezza incomparabile. Nelle sue opere parla di Dio in una maniera veramente sublime e spiega con molta esattezza il domma della divinità del Verbo e del mistero dell'incarnazione; però egli non penetra molto a fondo le materie trattate: si addimostra più oratore e filosofo che teologo. Questa mancanza della dimostrazione dommatica del cristianesimo fu causa che non venisse annoverato fra i dottori della chiesa. Ebbe un culto speciale per le opere di Tertulliano. San Gerolamo nalla lettera 13 *ad Paulin.*, così si esprime degli scritti di Lattanzio: « Lattanzio fu « quasi un fiume di eloquenza Tulliana; è da rimpian- « gere però che non abbia così facilmente confermate « le cose nostre, come facilmente distrusse le altrui ». Lattanzio si esercitò anche nella poesia e sono di lui 170 versi elegiaci sulla *Fenice* ([1]), simbolo della resurrezione presso i cristiani.

Opere.

De opificio Dei (Delle opere di Dio). È la prima opera di Lattanzio. Per la bellezza dello stile s'avvicina molto

([1]) La *Fenice*, φοίνιξ, stando a quanto ne dicono gli antichi poeti e naturalisti, era un uccello che viveva nei deserti dell'Arabia, cibandosi solo delle lagrime dell'incenso, e che dopo aver vissuto cinquecento anni moriva per rinascere dalle sue ceneri: d'onde l'antico motto: *post fata resurgam* (Erodoto, II, 73; Ovidio, *Metamorf.*, XV, 392 e Dante, *Inferno*, XXIV).

alla *Tusculane* di Cicerone. Vi si prova l'esistenza della Provvidenza di Dio col sussidio dello studio dell'uomo sotto l'aspetto fisico e morale. Combatte Lucrezio e Plinio e il loro materialismo. L'opera è scritta per un suo vecchio discepolo di nome Demetriano. Dimostra come non avendo Cicerone approfondito questo soggetto vuole egli trattarlo; prende di mira le idee dei due grandi epicurei i quali dipingono l'uomo debole e nudo in confronto degli altri animali, perduto nella vita come una nave naufraga in secco sulla riva; maledice le loro eloquenti ed empie tristezze, e coll'aiuto del platonismo mostra quanto, al contrario, la grandezza dell'uomo risplenda per effetto appunto di così fatal debolezza fisica; e come la sua intelligenza brilli in ragione degli sforzi che fa a riparare e sostituire ciò che natura gli ha rifiutato. Sono pagine bellissime piene di calore che proclamano la sapienza delle cause finali in opposizione al cieco fatalismo di Epicuro.

Institutiones Divinae. È il capolavoro di Lattanzio. Fu scritto prima della morte di Galerio (311). È una dimostrazione del cristianesimo, che se pur non scevra di difetti, rimane sempre migliore delle precedenti. Vi si tratta della provvidenza di Dio; della falsità del politeismo e degli oracoli, della loro vanità ed origine; della frivolezza, vanità, errori e contradizioni della filosofia pagana; della religione unica fonte delle verità vanamente cercata dalla filosofia; della giustizia che ricompare sopra la terra col culto di un solo Dio rivelato dal suo Figlio; del conoscimento ed adorazione di questo Dio; della pietà ed umanità verso i nostri simili, fondamento del vero culto e della *vita felice*, cioè di quella che verrà dopo la fine del mondo che l'autore fissa a seimila anni. Questa ultima parte è scritta con uno stile così immaginoso che ben potrebbe dirsi apocalittico, si solleva alle

stesse altezze dello scrittore di Patmos, S. Giovanni Evangelista. È un'opera che merita di essere ben conosciuta dagli studiosi di materie teologiche, senza dire che farebbe un gran bene anche alle persone laiche desiderose del vero e del bello.

Di queste *Istituzioni* Lattanzio compose un compendio (*Epitome Institutionum ad Pentadium*). San Gerolamo la ritenne senza principio: « Scrisse (Lat- « tanzio) sette libri delle divine istituzioni contro i « pagani e un epitomo della stessa opera in un libro « *acefalo* » (*Cat.*, c. 80); ma ora si ha compiuto dopo che lo Pfaff ne scuoprì il principio nella biblioteca di Torino. A chi ben lo studia però appare più tosto un'opera a sè che un riassunto della prima.

De ira Dei. Fu scritta in opposizione alla dottrina gnostica alla quale repugnava conciliare insieme la bontà e la giustizia; Lattanzio vi dimostra con eloquenza efficace che nell'essenza di Dio esistono necessariamente l'orrore per il male e la giustizia punitrice. Di quest'opera S. Gerolamo dà questo giudizio: « Il nostro Firmiano scrisse un libro dell'ira di Dio con eguale dotta ed eloquente parola » (*Cat.*, c. 80).

De morte persecutorum. Ne fu contestata l'autenticità dal Le Nourry, il quale attenendosi all'edizione del Baluzio (1679), sosteneva che non avendo il nome di *Firmiano Lattanzio*, ma solo quello di *Lucio Cecilio*, non ammesso dagli antichi, non poteva dirsi di lui. Di eguale parere è il Brandt nella sua edizione delle opere lattanziane nel *Corpus script. eccl.*, di Vienna. Ma non pare, allo stato presente degli studi patristici, che tale autenticità possa negarsi; anzi oggi è ammessa generalmente. L'epoca della sua composizione pare possa fissarsi all'anno 314. Non potrebbe

dirsi un vero e proprio trattato, ma piuttosto un discorso nel quale le eminenti prerogative e qualità dello scrittore vi appaiono in tutto il loro splendore. L'autore, il cui racconto si estende da Nerone fino a Diocleziano, mostra con la morte violenta che provarono tutti i persecutori del cristianesimo, la giustizia di Dio e la verità della religione.

Dottrina ed errori di Lattanzio.

Lattanzio fu millenarista, come si rileva dal libro VII delle sue *Institutiones*. Per quello che riguarda le relazioni dello spirito umano con Dio e con la sua divina rivelazione, scrive: «La verità, cioè l'arcano del « sommo Dio, che tutto fece, coll'ingegno e i propri « sensi non si può comprendere; diversamente nes- « suna distanza vi sarebbe fra Dio e l'uomo; se i « consigli e le disposizioni della sua eterna maestà « si potesse conseguire coll'umano pensiero. Non potè « essere che l'uomo per se stesso potesse conoscere la « divina ragione; perciò Dio non soffrì che l'uomo che « ricerca il lume della sapienza errasse più a lungo.... « Conoscere il vero appartiene alla divina sapienza; « l'uomo per se stesso non può giungere a questa « scienza, se non ne è edotto da Dio». (*Instit.* II, 3). A base dell'essere umano pretende esistere una opposizione di principii, e che la virtù, considerata nelle sue singole manifestazioni, sia subordinata alla vittoria del principio opposto che trae la sua ragion d'essere dalla occasione che porge alla virtù di oppugnarlo e superarlo. Ammette che lo Spirito Santo, pure essendo veramente esistente, sia del tutto diverso dal Figlio di Dio; Dio insieme al Figlio fin dal principio generò un terzo ente; ma in sèguito avendo per gelosia del Figlio peccato decadde e si chiamò

demonio. Riguardo alle sue dottrine millenariste si legga il cap. VII delle sue *Institutiones*.

BIBLIOGRAFIA.

Le edizioni delle opere di Lattanzio sono numerosissime; la prima fu stampata nel monastero di Subiaco dallo SCHWEINHEM e dal PANARZIO nel 1465, ed è il primo libro che porti la data (*colofonium*) dopo l'invenzione della stampa. Citiamo anche quella di Lebrun e Leuglet-Dufresnoy, Parigi, 1758. Fra le moderne la più esatta è quella già citata, del BRANDT; anche quella del FRITZSCHE, Lipsia, 1842. Cfr. anche il MIGNE, *Patr. Latin.* VI e VII.

§ IX. — *S. Ippolito Romano.*

Di questo insigne personaggio nulla sappiamo riguardo alla sua nascita, la sua patria e il suo casato. Fu discepolo di S. Ireneo ed amico di Origène. Sotto il pontificato di Papa Zeffirino era già prete e scrittore fecondo di varie opere. Nell'anno 1851 furono pubblicati i *Philosophumena*, opera d'Ippolito, per mezzo della quale si poterono avere notizie sicure intorno alla sua persona e alle sue opere. È cosa certa che egli fu vescovo, ma non può precisarsi di quale sede. Eusebio e S. Gerolamo nulla ci dicono in proposito. L'indicazione di vescovo del *Portus Romanus*, rimonta all'epoca di Anastasio Apocrisario, ed è pura leggenda, e fu impugnata brillantemente dal Dollinger nel suo *Hyppolitus und Kallistus*. Ippolito fu il più forte avversario dei *Patripassiani*, di quella setta eretica, cioè, che asseriva una sola persona in Dio, in modo che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non erano che forme diverse della manifezione di Dio e posto ciò attribuivano la passione del Figlio anche al Padre. Fra il papa Callisto (217-222) e Ippolito sorsero aspre divergenze che dettero luogo ad un conflitto. Non essendo l'errore dei *patripassiani*

o *monarchiani* tanto manifesto da esigere che il papa procedesse contro di esso subito e formalmente, ed essendo avvenuta una ritrattazione di Prassea e, molto più, non presentando la dottrina d'Ippolito una sicurezza del tutto cattolica, vi fu un lungo indugio nel procedimento contro quell'errore. Ippolito insistè fortemente perchè Zeffirino separasse definitivamente dalla Chiesa i monarchiani, e dopo la morte di questi con eguale ardore le insistenze furono continuate presso Callisto I. Ma non trovando adesione da parte del papa si separò da lui e si fece consacrare vescovo in sua vece. La separazione d'Ippolito fu il primo scisma nella chiesa di Roma. I *Philosophumena* contengono pagine piene di livore e d'insulti contro i due pontefici. Zeffirino è chiamato uomo ignorante e cupido di danaro, Callisto è rappresentato furbo e vizioso, perturbatore della disciplina ed eretico. Ma una lettura attenta e spassionata dell'opera ci mette in grado di poter valutare simili accuse secondo il loro vero valore. La difesa del domma della Trinità non era l'unico motivo del conflitto; Ippolito dimostravasi fortemente contrario a papa Callisto anche per la sua mitezza verso i caduti e le disposizioni disciplinari sul matrimonio; il suo rigorismo era in aperta contraddizione colle scritture e coi sentimenti della Chiesa e il suo procedere non fu immune da violenza. Trovò un alleato potente in Tertulliano, il quale, divenuto montanista, erasi addimostrato feroce oppositore della dolcezza della disciplina penitenziale. Lo scisma d'Ippolito continuò anche dopo la morte di Callisto sotto i successori Urbano (222-230) e Ponziano (230-235), essendo che dal contesto dei *Philosophumena* si rileva essere scritti dopo la morte di Callisto. L'anno 235, in sèguito all'editto di Massimino il Trace, Ippolito insieme a papa Ponziano fu relegato in Sardegna. Intorno a quell'epoca Ippolito

si riconciliò con la Chiesa unitamente ai suoi seguaci e morì in esiglio insieme a Ponziano; fu ritenuto martire e sepolto nelle catacombe della via Tiburtina che da lui presero il nome. Su la sua tomba fu apposta una lapide contenente dei versi composti da papa Damaso che lo chiama soltanto *presbiter* = prete.

Opere.

L'anno 1551, su la via Tiburtina, presso la tomba d'Ippolito, fu rinvenuta una statua rappresentante lui seduto, ed avente ai lati della sedia incisi i titoli di gran parte delle sue opere e tutto il suo *Canone Pasquale*. Dal lato artistico la statua, benchè mutilata, è la migliore opera della scultura cristiana primitiva.

I *Philosophumena* (Paganorum Sapientia) furono scoperti nell'anno 1842 da Mynas Minoide sul monte Athos, contenuti in un manoscritto greco, che ora trovasi a Parigi. Il Muller li pubblicò nel 1851 come opera di Origène. Constano di dieci libri, il primo dei quali era stato sempre annoverato fra le opere di Origène; del secondo e terzo nulla si può dire. Il primo libro è una esposizione della filosofia greca; il quarto tratta della astrologia e della magìa. Dal quinto a tutto il nono abbiamo una vera e propria esposizione delle eresie, dei gnostici in particolare. L'ultimo libro, il decimo, riassume tutta l'opera e presenta la professione di fede d'Ippolito (1).

Delle opere esegetiche d'Ippolito poco o nulla è pervenuto a noi. Del commento sopra Daniele abbiamo una versione slava. È molto interessante perchè ci dà un saggio quasi compiuto dell'esegesi cattolica

(1) I *Philosophumena* non sono compresi fra i titoli incisi di fianco alla statua.

antica. È qui che la nascita di Cristo viene fissata per la prima volta al 25 dicembre e la morte al 25 marzo.

De Christo et Antichristo. Fu scoperto nel 1661 dall'olandese Marcardio Gudio, che la pubblicò in Parigi. Ai tempi di S. Gerolamo era conosciuto col solo titolo *Antechristo.* L'argomento primario di quest'opera e l'Anticristo, la sua discendenza, il suo nome, il suo regno e il tempo della sua venuta. Riguardo al tempo pone la venuta dell'Anticristo all'ultima delle 70 settimane di Daniele; S. Gerolamo, però, nel suo *Comment., in Dan.*, c. IX, dimostra che il computo d'Ippolito è sbagliato.

Chronicon. Ne possediamo il testo in varie compilazioni latine. È una cronaca dalla creazione del mondo all'anno 234 dopo Cristo.

I *Canones Hippolyti,* checchè ne dica l'Harnack, non possono in alcun modo ritenersi autentici.

Dottrine di S. Ippolito.

S. Gerolamo nella sua lettera 70 *ad Magn.* pone Ippolito nel numero di quegli scrittori ecclesiastici che nelle loro opere addimostrarono una vera cognizione scientifica ed una perfetta cognizione teologica. Dal suo grande maestro S. Ireneo apprese a zelare strenuamente le tradizioni apostoliche e l'arte profonda nel trattare dei dommi del cristianesimo. Nella esegesi scritturale si prese a modello Origène, facendo uso dell'allegoria con retto e savio discernimento. Lo stile d'Ippolito è scevro di vani ornamenti, e scorre limpido e serio; piace per la sua soavità e dolcezza.

Manifestazione del Logos. «Questi Padri (i Profeti), « preparati dallo spirito profetico ed apprezzati con « eminente distinzione dal Logos, con armonia con- « corde, a guisa d'istromenti musicali, e portando « sempre a guisa di plettro il Logos, dal quale erano « mossi, annunziarono tutto quello che Dio volle. Es- « sendo che la loro voce non risuonò per facoltà propria, « nè il loro grido per propria volontà, ma perchè furono « preventivamente istruiti dal Logos con la sapienza « e colle visioni ammaestrati a veder l'avvenire, « essi parlarono dei misteri di Dio » (*De Christ. et Antichr.*, c. 2).

Distinzione fra il Padre e il Figliuolo. «Se dunque il « Verbo era presso a Dio ed era Dio, che cosa vuol « significare ciò? Immagina egli forse (S. Giovanni « nel principio del suo evangelo: *Nel principio era « il Verbo,* ecc.) due Iddii? No, non si esprimono due « Iddii, ma *un Dio solo,* ma *due* persone, e come terzo « nella disposizione dell'essenza di Dio è la grazia « dello Spirito Santo. Il padre è uno, ma due sono « le persone perchè anche il Figliuolo è Dio e la terza è « lo Spirito Santo » (*Contra Noet.*, c. 14).

Distinzione fra il Logos e il Figliuolo. « ....qual'è « quel proprio Figliuolo che Dio mandò in carne, se « non il Logos che chiamò anticipatamente Figliuolo, « perciò che egli doveva esserlo? Ed egli assume la « denominazione di Figliuolo perchè è il nome comuni- « cativo nel quale si esprime l'amore di Dio verso gli « uomini. Essendo che il Logos fuori della natura « umana o senza di lei non è perfetto Figliuolo, benchè « sia pur sempre perfetto Logos e l'Unigenito » (*Ivi*, c. 16).

Riguardo alla Eucaristia Ippolito si trova in perfetto accordo con quanto di essa dicono la *Didaché*

(Dottrina degli Apostoli) e S. Giustino nel suo *Dial.*, c. 117.

Abbiamo accennato alle dissenzioni tra Ippolito e il papa Callisto circa la disciplina ecclesiastica riguardante i caduti; la sua dottrina su questo punto è ispirata ad un rigore che rasenta l'eccesso, parrebbe che un soffio di montanismo tertullianèo avesse turbato la serenità del suo ragionamento; una sola scusa potrebbe addursi in suo favore: l'esecuzione scrupolosa dell'antica pratica della Chièsa.

FONTI STORICHE. — EUSEB., *Histor. Eccles.*, c. 20, passim. - HIERON. *Catal.*, c. 61. - NICEPHOR., *Histor. Eccles.*, IV, 31.- THEODOR., *Dialog*, III, *de Impatib.* LEONT., BYZ, Lectio III, *De Sectis*. EPIPH., *Haeres.*, LVII, 1. - LE MOYNE, *Proleg. in varia sacra*. - ASSEMANI, *Bibliot. Orient.* tom. III, p. I, c. 7. - PHOT., cod. 121, 48. - PALLAD., *Histor. Laus.*, c. 48. BARDENHEWER, *Patrologia*, p. 257. - EHRHARD, *Op cit.*, HARNACK, *op. cit.* BATTIFOL, *Anciennes littératures chrétiennes*, Paris, 1897. - HERGENROTHER, *Storia Univ. della Chiesa*, traduz. ital., vol. I, p. 305-14.

BIBLIOGRAFIA.

La prima raccolta delle opere di S. Ippolito Romano (quelle conosciute fino al suo tempo) è quella di ALBERTO FABRICIO, Amburgo, 1716-18. La prima edizione dei *Philosophumena* è quella del MILLER, Oxford 1851, la seconda è quella di Gottinga, 1859, a cura di DUNCKER, e di SCHNEIDEWIN. Nel 1897, in Lipsia, a cura di BONWETSCH e di HANS ACHELIS, furono pubblicate le opere d' Ippolito nella raccolta degli scrittori greci cristiani dei primi tre secoli, promossa dalla Accademia delle Scienze di Berlino. - SHAHAN, *The works of Hippolytus*. (Catholic University, Bulletin, Washington, 1900).

§ X. — *Novaziano.*

Stando a quanto scrive Filostorgio nel cap. 15 della sua *Histor. Eccles.*, Novaziano nacque nella Frigia e fu molto versato nella letteratura e nella filosofia greca. Dicesi che tormentato da un morbo mortale fu battezzato in letto secondo il modo dei *Clinici*, cioè per aspersione. Dopo la sua guarigione trascurò

di adempire alle cerimonie solenni del battesimo, nè si curò di essere cresimato. Fu ordinato prete da papa Fabiano, che molto lo stimava, ad onta della opposizione del clero e dei fedeli. Durante la persecuzione di Decio ricusò il suo ministero sacerdotale ai confessori della fede. La sua condotta ecclesiastica, già sospettata, si addimostrò interamente all'epoca della elezione di Cornelio alla sede di Roma, l'anno 251. Egli aveva sperato ottenere quella sede, ma vedendosi disilluso, cominciò a far partito, sostenuto in ciò anche dal prete cartaginese Novato, contro Cornelio e traendo dalla sua tre vescovi si fece consacrare vescovo adoprandosi con ripetute lettere a farsi riconoscere anche dalle Chiese lontane. I suoi intrighi però fallirono, perchè colpito da scomunica inflittagli da Cornelio cominciò a vedersi sospettato ed isolato. Invano ricorse alla violenza facendo giurare a quelli che ricevevano la comunione eucaristica dalle sue mani che mai avrebbero riconosciuto Cornelio come vescovo di Roma. La concordia dei vescovi cattolici nel 252 fece cessare lo scisma di Novaziano, dopo circa un secolo. I seguaci di Novaziano che si addimostrarono rigorosissimi circa la disciplina da usarsi con i caduti furono detti *puri* (καθαροὶ), e si propagarono nell'Oriente. Nulla si sa del rimanente della vita di Novaziano dopo che fu scomunicato; alcuni lo ritennero martire, ma i pretesi atti del suo martirio non sono altro che una falsificazione.

Opere.

A Novaziano non mancò certo una cultura molto elevata, una eloquenza giudiziosa e persuasiva. Sono giunte a noi pochissime opere di lui, benchè S. Gerolamo nel suo *Catal.*, c. 70 ci parli di una abbondante

collezione di scritti. Fra quelli che possediamo il più interessante è il trattato *De Trinitate*, da lui scritto dopo il suo scisma, circa l'anno 256. È una buona confutazione degli errori degli anti-trinitari in gran parte estratta dall'*Adversus Praxeam* di Tertulliano. La lettera *De cibis judaicis* fu scritta per dimostrare che i cristiani non hanno obbligo alcuno di osservare la legge di Mosè su gli animali mondi o immondi, perchè abolita da Cristo; solo non possono far uso delle carni sacrificate agli idoli. I due trattati *De Spectaculis* e *De bono pudicitiae,* sono diretti ad allontanare i cristiani dai pubblici spettacoli e dimostra loro l'eccellenza della virtù della castità. Nessuna difficoltà esiste perchè i 20 trattati *De libris SS. Scripturarum* siano attribuiti a Novaziano.

FONTI STORICHE. — HIERON., *Catal.*, c. 70. - EUSEB., *Hist. Eccl.*, VI-VII. - EPIPHAN., *Haeres*, XXXVII. - THEODOR., *Haeret. fab.*, III, 5. SOZOMEN., *Hist. Eccls.*, II, 8. - CYPRIAN., Ep. 52. - PHOT., cod. 128, 285. SOCRAT., *Hist. Eccl.*, IV, 28. - HARNACK, *Op. cit.*, - BARDENHEWER, *Patrologia.*

BIBLIOGRAFIA.

GIOVANNI GAGNEO fu il primo a pubblicare il *De Trinitate* e il *D Judaicis* in Parigi, 1545. - GALLANDI, *op. cit.*, vol. IV. - HERGENROTHER, *Stor.Univ. della Chiesa*, vol. I della trad. ital. WEYMAN, *Hist. Jahrbuch der Görresgesellschaft*, Monaco, 1900. - JORDAN, *Die Theologie der neuentdeckten Predigten Novatians*, Lipsia, 1902. Nell'anno1900 il BATTIFOL pubblicò i 20 trattati *De libris SS. Scripturarum* attribuendoli a Novaziano.

§ XI — *Vittorino di Petavia e Commodiano Gazèo.*

Crediamo sia questo il luogo di parlare brevemente di due scrittori cristiani minori della fine del secolo III: Vittorino vescovo di Petavia, nella Stiria, e Commodiano Gazèo.

Di Vittorino S. Gerolamo scrive nel suo *Catal.*, c. 74: « Vittorio, vescovo di Petavia, conosceva il latino « non così bene come il greco; ond'è che le sue opere, « grandi per sentimento, appariscono vili per la com- « posizione delle parole. » Fu contemporaneo di S. Pànfilo e il Martirologio Romano lo cita come martire sotto Diocleziano ai 2 di novembre. Ci mancano dati sicuri biografici intorno a lui; solo sappiamo da Cassiodoro che fu maestro di retorica, cosa che non pare ammessa da S. Gerolamo. Tutta la sua produzione è andata perduta e dovette essere abbondante stando al *Catalogo* geronimiano; solo ci sono pervenuti pochi frammenti di un *Tractatus de fabrica mundi* che furono pubblicati dal Cave e dal Wolker. Di un commentario su l'Apocalisse inserito come opera di Vittorino nelle collezioni degli antichi Padri nulla si può dire con certezza, checchè ne abbiano scritto in proposito il Cave, il Basnage, il Tillemont e il Ceillier.

Di Commodiano Gazèo così scrive Gennadio nel suo *De Scriptor Eccles.*, c. 15: « Commodiano essendo « ancor secolare studiò le nostre lettere e ne trasse oc- « casione per venire alla fede. Fatto poi cristiano e « volendo offrire a Cristo, autore della sua salute, un « dono de' suoi studi, scrisse con linguaggio mediocre, « quasi in verso, un libro contro i Pagani. E poichè « poco aveva appreso delle nostre lettere, potè più « facilmente distruggere i dommi di quelli, che confer- « mare i nostri. Ond'è che trattò delle divine promesse « con stile abbastanza basso e gonfio, incutendo ad « essi stupore e a noi disperazione; prese a modello « Tertulliano, Lattanzio e Papìa ». Non si sa per qual motivo prendesse il nome di *Gazèo;* sembra però da Gaza sua città natale. Non si dice con precisione in qual tempo abbia fiorito; però sembra cosa certa che vivesse in tempi di persecuzione. L'unica opera che ci

rimane di lui è una operetta col titolo *Instructiones adversus gentium Deos*, in versi esametri, che lasciano molto a desiderare riguardo alla prosodia ed al metro, ed è divisa in ottanta capitoli, divisi in tre sezioni. Tratta della mostruosa assurdità del culto pagano e cerca indurre i pagani all'unica e vera fede di Cristo; egualmente parla ai Giudei e discute sull'Anticristo, la risurrezione e il giudizio. La terza Sezione è una esortazione ai catecumeni, ai fedeli e a quelli che sono penitenti dopo il peccato. Vuole che le donne vestano con semplicità e tengano una condotta veramente cristiana. Riguardo al valore letterario questa opera è ben poca cosa; lo stile è forzato e contorto; manca di naturalezza nelle espressioni ed è infarcita di barbarismi. L'autore prende diletto a formare acrostici con i singoli titoli. Benchè così difettosa dimostra che l'autore è dotato di sentimento equilibrato, di un cuore veramente umile, un uomo che della pietà cristiana ha formato l'unico oggetto del suo amore, di tutta la sua vita.

FONTI STORICHE. — Per *Vittorino*: HIERON., *Catal.*, c. 74. - CASSIOD., *Institut. div. liter.*, II, c. 5-9. - OPTAT. MILEVIT., *De schismate Donat.*, I, c. 9. - HIERON., *Ep.* 49, *ad Paulin; Ep.* 83 *ad Magn; Prolog. in comm. in Jesai.* - CAVE, *Hist. liter.* I. TILLEMONT, V. — Per *Commodiano*: GENNAD., *De Script. Eccles.*, c. 15. - COMMOD., *Instruct.* LXXX. - RIGALT., *Praefat. in Commad.* - CAVE, *Op. cit.*, I.

BIBLIOGRAFIA.

Il *Tractatus de fabrica mundi* fu pubblicato la prima volta dal CAVE nella sua *op. cit.*, Londra, 1689. Lo pubblicò anche il *Gallandi* nel tom. IV, della sua op. cit., che riprodusse anche gli scolii su l'Apocalisse. — Le *Instructiones* di Commodiano furono scoperte dal gesuita Sirmond e pubblicate dal RIGALT in Toul nel 1650. Nella *Collectio Pisaurensis Poëtarum Latinorum*, tom. VI, sono riprodotte dall'edizione del RIGAULT. Il GALLANDI, *op. cit.*, non si sa su qual fondamento, attribuì a Commodiano un poemetto *adversus Gentes*, che il MURATORI aveva già pubblicato come di S. Paolino da Nola.

APPENDICE

1. Quale fosse l'insegnamento nelle scuole Cristiane.

Nelle diverse scuole cristiane che abbiamo già accennate, l'insegnamento era duplice: vi si spiegavano i principi della fede e le sacre scritture. Le lezioni dei principi della fede si davano ai catecumeni e a quelli detti *competenti*, cioè a quei catecumeni che si addimostravano istruiti sufficientemente per essere battezzati e che con replicate istanze domandavano il battesimo. Le prime avevano un carattere generale e compendioso e non curavano i particolari dei dommi religiosi; le seconde erano più estese, ma una tale estensione non superava mai la disciplina dell'arcano, cioè la spiegazione dei misteri. Le lezioni si chiamavano *catechesi*, cioè istruzioni famigliari, e si davano in tutti i tempi dell'anno; ve n'erano però delle speciali in tempo di quaresima per quelli che dovevano essere battezzati nel Sabbato Santo, come pure per i *Neofiti*, ossia per i novelli battezzati. Durante l'ottava di Pasqua non era ammesso alcun catecumeno, essendo che i precettori parlavano chiaramente dei misteri; le loro lezioni erano semplicissime tanto ai competenti, quanto ai neofiti; si contentavano esporre soltanto quello che la Chiesa insegna su ciascuna materia o mistero.

È stato un grave danno per noi che di tutte quelle catechesi ne siano rimaste sì poche; essendo che eccettuate le spiegazioni di Tertulliano dell'orazione domenicale, di S. Cipriano ed una esposizione della

fede di S. Gregorio Taumaturgo, non ci restano altre vestigia delle catechesi dei Padri dei primi tre secoli. Ci avrebbero dato in mano un documento sicuro per ben conoscere la dottrina della chiesa primitiva. Forse il timore che opere cosifatte non fossero pervenute nella mani dei Pagani, molto curiosi di conoscere i misteri cristiani, fece sì che poco o nulla lasciassero di scritto, anche ad uso degli stessi fedeli. Solo nel secolo quarto, dopo calmate le persecuzioni, fu permesso ai competenti di porre in iscritto le catechesi, con la condizione, però, che sarebbero da essi riguardate con la stessa venerazione e la stessa fedeltà come se fossero state dettate da Dio stesso; e che mai le avrebbero partecipate ai Pagani, nè ai catecumeni, sotto pena di commettere un attentato degno di stretto conto innanzi a Dio.

Le lezioni poi su le Divine Scritture erano pubbliche, con diverso metodo, secondo il genio del precettore e la capacità di coloro che ascoltavano.

S. Giustino, il filosofo, e gli altri Padri dei primi tempi non ebbero difficoltà d'impiegare la filosofia e la letteratura nelle loro apologie in difesa del cristianesimo. Spetta, però, ad Origène il vanto di averle insegnate pubblicamente nelle scuole cristiane, ove, fino al suo tempo, si era insegnata soltanto la Parola di Dio. Un tale insegnamento era regolato da Origène in conformità della intelligenza dei suoi discepoli; ad essi oltre le varie parti della matematica, insegnava anche la filosofia e la sua storia, dando un particolare sviluppo ai libri delle varie sette filosofiche. S. Gregorio Taumaturgo ci racconta nel suo *Panegirico di Origène*, che nell'insegnamento della logica procurava abituare i discepoli a non ricevere, nè rigettare alcuna proposizione, senza averla prima bene esaminata; nè ad arrestarsi alle apparenze, o alle bellezze delle espressioni, che possono in qualche modo

preoccupare l'animo. Escludeva ogni prevenzione che toglie la libertà di tornare indietro e di valersi del giudizio del maestro. Origène dava anche un grande sviluppo allo studio della fisica; cioè allo studio della sapienza e onnipotenza di Dio Creatore che si manifesta in tutte le opere sue. Insegnava anche la morale, non col mezzo di definizioni o aride divisioni, ma coll'esercizio e con la pratica di tutte le virtù. Faceva obbligo ai suoi discepoli di bene esaminare se medesimi, investigare i movimenti delle proprie passioni, per potere poi addivenire capaci di sradicare dai loro cuori i vizi, fortificare lo spirito e domare le ribellioni della propria natura.

Così ben disposti li ammetteva allo studio della teologia, ponendo a supremo principio la massima, che fra tutte le cognizioni la più necessaria è quella della causa prima. Dava ad essi in lettura le opere degli antichi, poeti e filosofi, Greci o barbari, fatta eccezione per gli Ateisti, che ignoravano Dio, che ignoravano Dio e la sua provvidenza. Il suo insegnamento era compiuto; nulla perdeva di vista, e ben conoscendo la molteplice varietà delle opinioni, il loro forte e il loro debole, sapeva ben premunire i suoi discepoli da ogni pregiudizio e da ogni inciampo.

Durante il corso di studi così accurati, Origène si faceva guida sicura ai suoi discepoli, padre amoroso, onde non avessero a cadere, mostrando loro tutti gli aspetti di ciascun setta, buoni e cattivi, tanto dei Pagani, quanto degli Eretici. In sul finire degli studi cominciava a spiegare la Sacra Scrittura della quale era il più abile interprete dei suoi tempi, e non volendo rendere inutile il suo insegnamento, riportava continuamente al confronto del sacro Testo tutto il precedente suo insegnamento. Un tale metodo di studi non raccolse le generali simpatie; molti credettero che fosse troppo lontano dalla semplicità degli antichi

e punto conveniente ai fedeli che si educavano alla purezza del Vangelo di Cristo. Però collo svolgersi dei tempi, fra non poche querele e contraddizioni, il metodo origeniano fu bene accolto non solo dai fedeli ma dai più grandi teologi e padri della Chiesa, che lo usarono con ottimi risultati e facendone grandi elogi lo inculcarono a tutto il mondo cristiano.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — EUSEB., *Hist. Eccles.* V, VI. - GREGOR., THAUMAT., *Oratio Panegyrica in Origenem.* - PAMPHILUS, *Apologia pro Orig.* - HARNACK, *Geschichte der altchristlichen Litteratur*, I, pag. 332. — GUERICKE, *De schola quae Alexandriae floruit catechetica*, Halis, 1824, seg. J. SIMON, *Histoire de l'Ècole d'Ales.*, Paris, 1845. - CH. BIGG., *The Christian Platonists of Alexandria*, Oxford, 1886.- F. LEHMANN *Due Katechetenschule zu Alexandrien kritisch beleuchtet*, Lipsia, 1896, ecc.

2. RIASSUNTO DELLA TEOLOGIA DEI PADRI DEI PRIMI TRE SECOLI.

Ammesso lo sviluppo delle verità della fede, si venne a formare nel corso dei primi tre secoli della Chiesa un corpo di teologia per i secoli susseguenti. Gli antichi Padri non tennero, nè insegnarono altra dottrina, se non quella che avevano ricevuta dagli apostoli e questi da Gesù Cristo stesso, il quale afferma averla ricevuta dal suo divin Padre. Credettero una chiesa, che secondo S. Paolo, è l'abitazione di Dio vivo, la colonna e il fondamento della verità; l'adunanza dei fedeli chiamati col mezzo della fede alla luce, e alla cognizione del vero Dio; l'ovile delle pecorelle di Gesù Cristo, delle quali egli stesso è la porta ed il pastore. Essa è, finalmente, la sposa e il corpo mistico di Gesù Cristo, o, come dice Tertulliano, è il corpo del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo: *Dove tre, cioè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, ivi la Chiesa, la quale è il corpo di tutti e tre.* Essi ben sapevano che la Chiesa è divisa in due parti: l'una trion-

fante, l'altra militante; che la prima è la società degli spiriti beati, dei santi, che trionfarono del mondo, della carne, del demonio; che la seconda è l'adunanza di tutti i fedeli, ancora esposti alle prove ed ai combattimenti; che queste due chiese sono due parti che formano una sola chiesa, della quale l'una ha la precedenza su l'altra per il godimento dell'eterno bene, mentre l'altra li aspetta con pazienza; che la chiesa militante, cioè la visibile, è composta di giusti e peccatori; che ha un solo corpo, un solo spirito, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; che è regolata da un capo invisibile il quale è Gesù Cristo e da un capo visibile, che nella sua qualità di legittimo successore di S. Pietro, siede su la cattedra della Chiesa romana e che questo capo visibile è necessario per stabilire e conservare l'unità della Chiesa. Tutti hanno creduto che la Chiesa è santa, non ostante che in essa vi siano in gran numero i peccatori, perchè unita a Gesù Cristo, sorgente di ogni santità, dal quale si diffondono in tutta la Chiesa i doni dello Spirito Santo e le ricchezze dei doni di Dio; che la chiesa è cattolica cioè universale, nota che la distingue dalle false chiese; che essa, come dice Tertulliano (*De Praescript.*), è la depositaria delle sacre Scritture e delle tradizioni, per mezzo delle quali si regge e governa, ond'è che deve farsi ricorso ad essa per essere informati della dottrina che Gesù Cristo lasciò ai suoi discepoli e queste alle Chiese da loro fondate o per mezzo dei loro successori nel ministero evangelico.

Inoltre i Padri dei primi tre secoli della Chiesa hanno conosciuto ed insegnato, che la S. Scrittura e la Tradizione sono i due grandi fondamenti su i quali poggia tutto l'edificio della fede e della religione cristiana; che la fede essendo semplicissima, è necessario credere, benchè impotenti a comprendere, che in materia di fede non può ammettersi curiosità, nè oltre-

passare il limite impostoci della Chiesa, ma nemmeno trascurare d'indagare il vero senso delle scritture, nè retrocedere dinanzi alle loro oscurità, non essendo cosa da recar meraviglia, che l'uomo non intenda la parola di Dio, quando non è neppur capace di ben comprendere la grandezza di tutte le sue opere.

Nella spiegazione delle Sacre Scritture facevano ricorso alla Tradizione e la spiegavano secondo l'universale tradizione dei loro tempi. Facevano tesoro dei pensieri e delle parole degli scrittori ecclesiastici anche senza nominarli. Credettero fermamente alla divina ispirazione dei libri santi e che in essi sono contenuti i principali articoli di nostra fede. Ammisero sempre un unico canone dei libri canonici, ritenendo gli altri come lettura edificante.

Per quanto riguarda il Nuovo Testamento ritennero come canonici i quattro Evangeli, tutte le lettere di S. Paolo, meno quella agli Ebrei, della quale alcuni dubitarono; la prima lettera di S. Pietro e la prima di S. Giovanni, quella di S. Giacomo, e quelle di S. Giuda. Della seconda di Pietro, della seconda e terza di Giovanni non si ebbe perfetto accordo: alcuni le ammisero, altri le rigettarono, come pure dell'Apocalisse di S. Giovanni. Degli apocrifi (V. cap. I § III) ne fecero uso moderato, seguendo in ciò l'esempio di S. Giuda nella sua lettera, senza però ritenerli per canonici, benchè li chiamassero alcune volte col nome di Scritture.

Il linguaggio dei Padri in riguardo a Dio e ai suoi attributi fu sempre conforme alla grandezza del soggetto. Credettero e sostennero la sua unità di essenza e trinità di persona ed ammisero tutti i suoi attributi. Combatterono energicamente contro il politeismo dei Pagani e la ostinata pervicacia degli eretici. Contro Celso scrive Origène: « Coloro che sono stati istruiti « nella scuola di Gesù Cristo, hanno gettato a terra

« tutte le statue, e bruciati i simulacri dei loro falsi numi « egualmente che tutte le giudaiche superstizioni « per unire il loro spirito, mediante il Verbo di Dio, al « solo Dio, il Padre del Verbo ». Contro la filosofia del paganesimo difesero la creazione del mondo dal nulla per opera di Dio creatore e che la materia stessa fu creata da Dio, non potendo in alcun modo essere preesistente ed eterna; che Dio creando le cose agì di propria sua volontà e liberamente; che nella creazione non si servì di alcun modello che fosse al di fuori di sè medesimo; che tutte le creature spirituali e gli Angeli furono da lui creati dal nulla, e che le creature angeliche sono i ministri della sua divina volontà. Tutto il mistero della Trinità fu da essi dimostrato e provato, non col sussidio della filosofia, ma con l'autorità delle sacre Scritture e della tradizione, non con la metafisica, ma con le parole di Gesù Cristo e con la pratica costante di adorare il Verbo unitamente al Padre e glorificare lo Spirito Santo insieme all'uno e all'altro. Furono in pieno accordo nel ritenere che la seconda persona della Trinità, il Figliuolo, il Verbo, nella pienezza dei tempi, in conformità delle profezie dell'antico Testamento, prese carne umana nel seno di Maria Vergine, per opera e virtù dello Spirito Santo; che la sua carne fu vera carne, e perciò patì e morì realmente; che la sua redenzione fu vera e copiosa e salvò il genere umano dalla schiavitù del peccato; che predicò agli uomini la verità con la parola e con l'esempio, discese agl'inferi e verrà un giorno a giudicari i vivi ed i morti, premiando i buoni e castigando i malvagi, dopo aver ridato nuova vita a gli uni e a gli altri: sostennero coraggiosamente la divinità di Gesù Cristo, e il domma della sua mediazione fra Dio e gli uomini, ed ammisero in lui le due nature, umana e divina, unite mirabilmente nella sua persona, senza alcuna confusione o mutazione, in modo che egli è

vero Dio e vero Uomo, Dio-Uomo insieme; come Dio fu generato dal Padre fin dall'eternità, come uomo nacque nel tempo per virtù dello Spirito Santo nel seno purissimo di Maria Vergine.

Con molta chiarezza e precisione parlarono della eterna beatitudine riserbata in premio ai buoni e della pena destinata ai malvagi, la quale tutti dissero essere il fuoco eterno, non simbolico o figurato, ma vero e reale. Furono strenui difensori del libero arbitrio dell'uomo perchè, conforme alle Scritture, credettero che l'uomo dopo il peccato di Adamo è fortemente inclinato al male ed ha bisogno del soccorso della grazia di Dio per fuggire il male, operare il bene e perseverare in esso [1]. Ebbero una piena cognizione

---

[1] Crediamo cosa non inutile — specie per i lettori laici — dare qui una brevissima nozione della *Grazia* conforme all'insegnamento della Teologia morale cattolica. La Grazia è qui assunta nel senso di un favore concesso gratuitamente e in questo senso si può definire: un dono concesso per pura benevolenza, senza esigenza alcuna a riceverlo da parte di chi lo riceve, senza che vi sia l'intenzione di ricompensa da parte di chi lo conferisce. I Teologi però, in conformità del linguaggio delle Scritture e della Chiesa, definiscono la Grazia così: un dono di ordine soprannaturale, cioè che riguarda un fine al disopra dell'ordine della natura creata, da non confondersi coi doni della creazione e con quanto ad essa è naturalmente dovuto. La Grazia si divide: 1.° in ordine alla causa che la produce, in *grazia di Dio* e in *grazia di Gesù Cristo;* la prima fu concessa agli Angeli e al primo uomo, innanzi la caduta; la seconda è quella concessa all'uomo dopo il peccato; 2.° in ordine al soggetto che la riceve in *interiore* ed *esteriore:* l'esteriore è quella percepita dai sensi esterni, come la lettura di un buon libro, la predicazione, il miracolo, ecc.; l'interiore è quella che tocca le potenze dell'anima; 3.° in ordine alla sua formalità può essere *increata* e *creata*, in quanto cioè, denomina Dio che a noi si comunica con doni da lui distinti oppure gratuitamente; *abituale* o *attuale* in quanto significa un dono permanente, come la grazia dei sagramenti, o i doni dello Spirito Santo, oppure un dono passeggero; la prima si divide in *eccitante* se previene la nostra deliberazione e c'invita all'atto salutare in *adiuvante* se aiuta la volontà ad eseguire l'eccitazione della prima; 4.° in ordine alla sua potenza o virtù può essere *efficace* o *sufficiente;* la prima si unisce col suo effetto, cioè l'atto salutare; la seconda dà il potere ma non infallibilmente l'operare; 5.° finalmente in ordine al fine può essere *gratis data* o *gratum faciens*, secondo che è concessa all'uomo a vantaggio del suo prossimo o a sua personale santificazione.

delle conseguenze del peccato di Adamo e della sua trasmissione nei suoi discendenti. Perciò inculcarono la necessità che ha l'uomo di essere rigenerato spiritualmente, conforme alla dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli; a tal fine esigevano che i bambini fossero battezzati l'ottavo giorno. Parlarono di una unzione, che applicavasi alla carne appena usciti dal sacro fonte e dell'imposizione delle mani per mezzo della quale il vescovo fa discendere lo Spirito Santo su quelli che erano stati prima purificati e benedetti.

La confessione dei peccati fu sempre ammessa dai Padri dei primi tre secoli, insieme alla penitenza prima e dopo il battesimo e la potestà che ha la Chiesa di assolvere e riconciliare i penitenti. Confessarono fermamente e senza contradizioni, che l'Eucaristia è il sagramento del vero corpo e del vero sangue di Gesù Cristo e la sacra Liturgia o Messa chiamarono sacrificio. Ebbero un culto per i Santi e per i Martiri, solennizzandone il giorno della morte, persuasi che essi fossero intercessori appresso Dio, che potessero essere invocati e si potesse domandare la loro protezione. Negli scritti dei Padri della primitiva Chiesa si trovano le prove del Purgatorio, e la pratica del sacrificio e dell'orazione a vantaggio dei morti, ne sono le testimonianze eloquenti, come lo dimostrarono Origène e Lattanzio e leggiamo negli atti di S. Perpetua.

Riassunta così la dottrina o teologia dei Padri dei primi tre secoli, noi ci persuadiamo che la dottrina della Chiesa fu sempre la medesima, nè soggetta a variazioni in quello che è propriamente di fede e che se qualche diversità avvenne fu solo nei termini od espressioni, motivata soltanto da ragioni forti e ponderate. Quei Padri parlando di teologia usarono sempre le stesse espressioni degli Apostoli; ma siccome non sempre avevano a guidare anime docili ed umili, così dovettero foggiare il loro insegnamento a seconda della

condizione diversa delle persone cui il loro insegnamento era diretto. Quando loro accadde di dover difendere il cristianesimo dagli attacchi dei filosofi e degli uomini corrotti da false dottrine, si videro obbligati ad usare termini scientifici e filosofici, senza punto essere preoccupati dalle conseguenze che ne avrebbero tratte gl'irrequieti e falsi sapienti dei secoli posteriori. Tali conseguenze furono che avendo dovuto i Padri dei primi tre secoli far uso dei termini usati dai filosofi del loro tempo, gli eretici venuti dopo di essi, giudicarono della credenza degli uni e degli altri dalle loro espressioni, confusero la differenza delle idee che persone così diverse avevano dei nostri principali misteri, ed animati da una maligna inclinazione, credettero che quei Padri fossero degli stessi sentimenti dei filosofi pagani su tali punti di dottrina. S'aggiunga che l'astuzia degli eretici giunse al punto, di usare gli stessi termini impiegati dai Padri nella loro teologia. S. Ireneo così parla dei Valentiniani: « ....questi lupi si servono delle stesse espressioni, « delle quali noi ci serviamo, non ostante che sosten- « gano opinioni molto differenti »; e Tertulliano:« S'in- « gegnano di tener celate le loro vane visioni ed in- « fami sotto i nomi di titoli sacri della vera religione. « Con dei termini che hanno un doppio senso, assicu- « rano di non aver altra fede, che la comune e l'uni- « versale ». Ma un'altra cosa è degna di grande considerazione, e cioè che siccome vi sono delle verità, delle quali i Padri parlarono con tutta chiarezza, nè han bisogno di spiegazione, ve ne sono anche delle altre che tennero nascoste agli estranei alla fede; cosa che li obbligò, nel parlare, a far uso di figure e formule speciali, sia per prudente ritegno, sia per sfuggir dispute con persone di animo mal disposto. Manifestandosi le eresie e svolgendosi i Padri si spiegavano con più chiarezza ed estensione nel dichiarare quei

passi più adattati a difendere i misteri impugnati. Così è che chi vuole ben comprendere quello che i Padri dei primi secoli crederono, per esempio, del mistero della Trinità, deve far ricorso agli scritti contro Prassea e contro Sabellio. Quando un mistero era stato già contestato e venuto alla notizia di tutti, i Padri ne parlavano con chiarezza nelle pubbliche istruzioni; ma siccome in tali congetture diminuivano piuttosto che sviluppare l'eccellenza del soggetto, così per ben intenderli bisogna far ricorso alle loro omelie per ben comprendere tutta la grandezza delle loro idee e il senso più sublime di cui erano capaci. Questa riflessione è importantissima perchè ci fa conoscere la differenza che passa fra le omelie e gli scritti polemici di quei Padri. Chi non ha una cognizione esatta dell'economia degli antichi Padri, non può conoscere i loro sentimenti sul fondo della religione.

Concludendo noi facciamo questa domanda: che deve dunque farsi per ben intendere il sentimento dei Padri antichi in materia di religione? La risposta non può essere altra che questa: ricorrere al mezzo vero ed infallibile che ci somministra la Chiesa, cioè, prendere le espressioni dei Padri nel senso della tradizione, e della credenza universale della Chiesa, o scritta o meno. Così noi vediamo che fecero i Padri dei primi secoli, i quali trattando dei misteri della fede si valevano dei termini della Scrittura, che è quanto dire dei termini consacrati ad un tal uso dalla tradizione, ed in mancanza di questa amavano piuttosto tacere che dimostrarsi temerari. Una tale regola fu sempre usata dalla Chiesa, testimonio Tertulliano contro Prassea: *Regula quae ab initio Evangelii decurrit.*

CAPO V.

Degli atti dei Martiri.

Parleremo ora di quei frammenti della letteratura cristiana antica che nella loro grande semplicità e senza pretensione alcuna filosofica o letteraria hanno tanta importanza quanta ne può avere un racconto di eroiche gesta e sforzi sublimi a vantaggio della verità e della giustizia. Questi racconti sono gli *Atti dei Martiri* (Acta Martyrum). Col nome di Atti dei Martiri s'intendono quelle narrazioni o relazioni scritte dai persecutori del cristianesimo o dagli stessi cristiani per far conoscere la fine gloriosa degli assertori di Gesù Cristo. Hanno un valore grandissimo; sia perchè la gloria di un martire è il trionfo stesso di Cristo, sia perchè sono una prova irrefutabile di quella comunanza di idee e di affetti che il Cristianesimo professa di credere nel Simbolo degli Apostoli: *Credo nella comunione dei Santi*. I primitivi cristiani li avevano in grande venerazione e li leggevano su le tombe dei martiri nel giorno anniversario del loro martirio durante la celebrazione dei divini misteri. Come accade sempre però anche gli atti dei martiri in progresso di tempo furono soggetti ad interpolazioni ed amplificazioni le quali poi gradatamente vennero a sostituire il testo primitivo. Fra tanti *Atti* giunti a noi i più genuini sono quelli che vanno sotto il nome di *Martyrium S. Apollonii*. Per notorietà ed estensione è celebre il *Martyrologium* geronimiano, del quale la Chiesa cattolica fa ancora uso nei suoi divini uffici.

Daremo un breve cenno degli *Acta Martyrum* più importanti.

1. *Atti di S. Ignazio di Antiochia*. Furono scritti

dai suoi compagni di viaggio che lo seguirono amorosamente dall'Oriente a Roma. Gli estensori furono probabilmente i due diaconi Filippo ed Agàtopo. Sono scritti con grande chiarezza e semplicità; la fortezza del martire illustre vi traspare da ogni parola.

2. *Atti di S. Policarpo*. Sono scritti in forma di lettera a nome della Chiesa di Smirne a quella di Filadelfia e vi sono nominati l'estensore e il latore: Evaristo e Marco. La costanza e la vittoria del martire sono esaltate come un trionfo di tutta la Chiesa cristiana.

3. *Atti di S. Giustino*. Non può dirsi con certezza che siano stati scritti da un testimonio oculare; nondimeno il loro contenuto è del tutto storico e lo stile semplicissimo e senza alcun ornamento ci dànno la prova che essi sono un monumento prezioso dell'antichità cristiana.

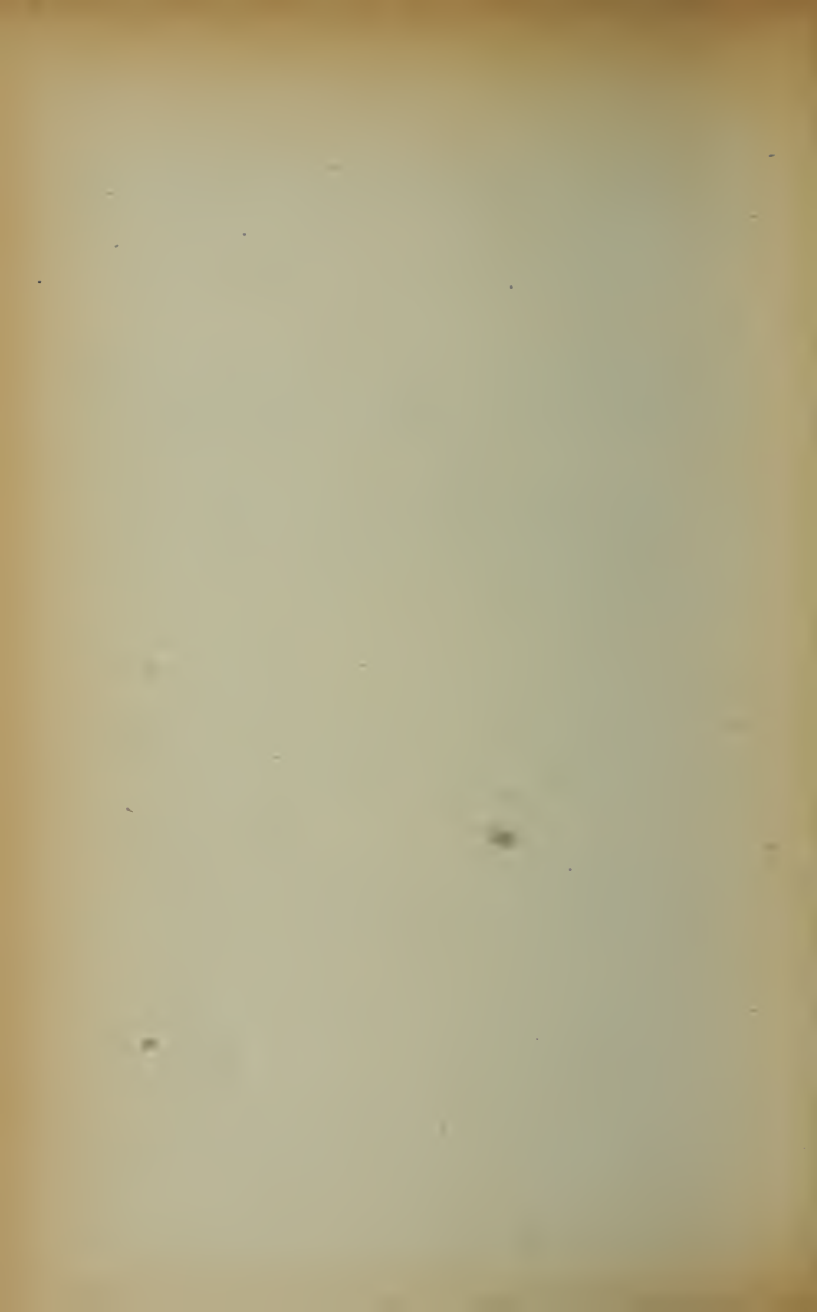
4. *Acta Martyrum Scillitanorum*. Rimontano all'anno 180 e se ne hanno due testi, uno greco ed uno latino, quest'ultimo però è di molto anteriore al primo. Fu pubblicato la prima volta negli *Analecta Bollandiano* nel 1888.

5. *Martyrium S. Apollonii*. Abbiamo già accennato a questi atti; aggiungiamo ora che furono scritti non prima del 180 e non dopo il 185. Ne possediamo due testi: uno armeno, ed uno greco che fu pubblicato dai Bollandisti negli *Analecta Bollandiana* nel 1895. Di Apollonio parla anche Eusebio nel cap. V, 21, della sua *Histor. Eccles*. Nulla si oppone perchè debbano dirsi scritti da un testimonio oculare.

6. *Passio S. Perpetuae. Felicitatis et sociorum*. Vi è chi ritiene esserne autore Tertulliano che conobbe le due martiri. L'anno del martirio di Perpetua, nobile matrona, di Felicita, schiava, e di tre compagni può fissarsi all'anno 202, in Cartagine. Non è inverosimile che l'estensore abbia fatto uso di qualche breve scritto

degli stessi martiri. Sono giunti a noi in un testo greco molto antico. S. Gregorio il Grande, S. Pier Crisologo, ed altri, li hanno sempre citati e tenuti in grandissimo onore.

BIBLIOGRAFIA.

È noto che la più ampia ed autorevole raccolta degli Atti dei martiri è quella iniziata dal gesuita BOLLAND e continuata da altri padri del medesimo ordine: viene citata col nome di *Bollandisti*. Questa raccolta ha un complemento negli *Analecta Bollandiana* che si pubblicano in Bruxelles a cura dei Gesuiti. RUINART, *Acta martyrum genuina*, Ratisbona, 1859. - LEBLANT, *Les* « Acta Martyrum » *et leurs sources*. - CONYBEARE KLETTE, *Acta S. Apollonii*. - NEUMANN, *Der römische Staat und die algemein Kirche bis auf Diokletian*, Lipsia, 1890. - FRANCHI DEI CAVALIERI, *La* « Passio SS. Perpetuae et Felicitatis ».

PARTE SECONDA

Il periodo aureo della letteratura dei Padri.

CAPO I.

Gli scrittori di storia ecclesiastica.

§ I. — *Proemio.*

Siamo giunti al secolo d'oro della letteratura cristiana, all'epoca del maggior svolgimento della dottrina cattolica per opera dei Padri. Dopo che Costantino col suo editto di Milano ebbe data la pace alla Chiesa, questa venne a ritrovarsi in una condizione mai fino a quel punto preveduta. La tolleranza da parte del governo imperiale si esplicò in un modo che ben potè dirsi protezione. Il domma cristiano ebbe uno sviluppo per quanto inatteso, altrettanto benefico e potè col mezzo di sapienti discipline e dell'opera missionaria diffondersi in mezzo a popoli che lo avevano fino allora ignorato. La manifestazione del culto cristiano assunse nuove forme ed acquistò nuovo splendore colla edificazione di templi magnifici nei quali la bellezza della liturgia apparve imponente e solenne. Le conversioni aumentarono così che procurarono ai pastori delle varie chiese vere soddisfazioni e gioie. Ma accrescendosi il numero dei nuovi cristiani, non si accrebbe la solidità della disciplina e il vigore della vita cristiana in genere ed ecclesiastica in specie. Nuovi dissensi e nuove lotte turbarono la pace della Chiesa ed attentarono alla sua unità, a difendere la quale si fe' ricorso ai Concili ecumenici,

cioè alle assemblee generali di tutta la Chiesa. Un tal mezzo valse a procurare una attività del tutto nuova, come nuovi erano i bisogni posti in evidenza da quelle lotte. Abbiamo detto nuova attività perchè fu allora che i Padri si addimostrarono forti oppugnatori dell'errore e campioni venerandi della purezza della fede; la loro opera produsse un vero rinnovamento morale e letterario che a ragione fu detto lo svolgimento culminante della patristica.

§ II. — *Eusebio Pànfilo vescovo di Cesarea.*

Eusebio Pànfilo, vescovo di Cesarea, metropoli della Palestina, nacque verso l'anno 168, sul finire dell'impero di Gallieno. Nulla conosciamo del luogo della sua nascita, nè della sua famiglia; molti credono che fosse parente di Eusebio di Nicomedia, zelante fautore dell'arianesimo. Fu discepolo di S. Pànfilo, fondatore della scuola e della Biblioteca di Cesarea. Quest'uomo eminente per virtù e sapienza, avendo subìto il martirio durante la persecuzione di Galerio, Eusebio al proprio nome aggiunse quello dell'amico in segno del suo grande affetto per lui. L'anno 313 fu elevato alla dignità di vescovo di Cesarea, ma fu sùbito sospettato di arianesimo. Nel concilio di Nicea sembrò condannare gli errori di Ario, ma il suo procedere non fu sincero; che anzi profittando in sèguito dell'amicizia e della protezione dell'imperatore Costantino favorì sempre più Ario, e si adoprò a far perseguitare S. Atanasio, che fece deporre nel concilio di Tiro. La sua morte può assegnarsi all'anno 330.

Eusebio ebbe un talento degno di ammirazione e fu un lavoratore instancabile. Leggendo le sue opere noi ci accorgiamo subito che la sua erudizione era vastissima e che aveva una esatta cognizione di tutti

gli autori a lui precedenti e conosceva benissimo moltissime lingue. La sua erudizione però non gl'impedì di essere più accorto nel suo stile, che spessissimo volte riesce duro ed aspro, e di essere più cautelato nella scelta degli autori e nel discernimento del vero dal falso. Molte volte la contraddizione negli stessi suoi principi è evidente. Non ostante ciò noi dobbiamo essergli grati per averci conservata una gran quantità di estratti di autori, dei quali senza la sua pazienza ed amore noi avremmo perduta la memoria.

Opere

Apologia per Origène. I primi cinque libri di questa apologia furono scritti da Eusebio in collaborazione con S. Pànfilo, durante il tempo della loro prigionia; dopo la morte del maestro vi aggiunse un sesto libro.

2. *Cronaca* o Storia varia (Παντοδαπὴ ἱστορία). È divisa in due parti. Nella prima si tratta della storia dei popoli più antichi e la narrazione è fondata sugli autori più accreditati e sulle cronologie. La seconda tratta della storia giudaica e cristiana, di quella greca e romana e di quella dell'oriente. Il suo metodo è del tutto sincrono per mezzo di tavole, le quali cominciano da Abramo ed arrivano all'anno 325 dopo G. C. Fu conservata interamente in una traduzione armena. S. Gerolamo ne compose, solo per la seconda parte, un rifacimento latino che va sino all'anno 378. Nel medio evo fu tenuta in gran conto ed anche oggi è fondamentale nelle questioni cronologiche.

3. *Storia Ecclesiastica* (Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία). È l'opera più celebre di Eusebio, il suo capolavoro, che gli meritò il titolo di *Padre della Storia Ecclesiastica.* Si compone di sei libri, dalla venuta del Messia, fino

alla vittoria di Costantino sopra Licinio, cioè all'anno 324, ed è pregevolissima per l'inserzione di testi di autori antichi e per la copia dei documenti. È un lavoro verace e dimostra un criterio storico molto apprezzabile, l'ordine però e la critica lasciano alquanto a desiderare. Lo stile è semplice e nobile insieme, benchè qualche volta si rivesta di una tal quale pompa oratoria. Si legga questa prefazione al libro V: « Gli altri autori storici non hanno descritto che com- « battimenti, che vittorie e trionfi, e le grandi imprese « dei capitani e dei militi, che bruttarono le loro mani « nel sangue per la conservazione del loro paese e de' « loro beni; ma io che m'accingo ad una storia d'uno « stato celeste e divino, non ho a raccontare che guerre « sante, che tendono ad una pace spirituale, che com- « battimenti intrapresi per la difesa non dei possedi- « menti passeggeri di questo mondo, ma della verità, che « dura in eterno; che trionfi innalzati contro le potenze « invisibili; che corone immortali ed incorruttibili ».

La Storia di Eusebio ebbe vari continuatori:

1.° *Socrate*, giureconsulto di Costantinopoli, al tempo di Teodosio II, che in sette libri abbracciò il periodo che va dal 305 al 409.

2.° *Ermia Sozòmeno*, anch'esso giureconsulto, che in nove libri descrisse gli avvenimenti dal 324 al 423;

3.° *Teodoreto*, vescovo di Ciro, morto nel 458, il quale volle continuare la storia di Eusebio dal 320 al 428, dividendo l'opera sua in cinque libri. Fu anche autore di una storia dei monaci e delle eresie;

4.° *Teodoro Lettore*, autore di un riassunto storico dei tre primi e di una continuazione di Socrate fino all'anno 527 in cui morì l'imperatore Giustino. Di questa però non sono giunti a noi che i sunti di Niceforo Callisto.

5.°. *Evagrio di Antiochia*, lo Scolastico, autore di sei libri di storia dal 431 al 594 e S. Gerolamo che la tradusse e la portò dal 325 al 379.

De Vita Constantini. È un elogio storico diviso in quattro libri e può far seguito alla storia ecclesiastica. L'autore vi loda il principe cristiano più che il conquistatore. Fozio vi trovò molte considerevoli omissioni le quali poi furono occasione di molte gravi accuse contro l'ortodossia di Eusebio.

De Laudibus Constantini (Panegirico di Costantino). Può ritenersi come una aggiunta alla Vita. È, più che un panerigico, un trattato teologico, ma contiene particolari interessanti e descrizioni vivaci e poetiche, non scevre da prolissità verbose.

Praeparatio e *Demonstratio evangelica.* Lo scopo di questi due scritti è di dimostrare la verità del cristianesimo e la falsità del paganesimo. Sono i migliori trattati chè di tal tenere ci abbia tramandato l'antichità cristiana. La *Preparazione* è divisa in quindici libri e vuole abbattere il politeismo; la *Dimostrazione* tende ad innalzare il cristianesimo su le rovine dell'idolatria. Era composta in venti libri dei quali ne possediamo soltanto dieci.

Eusebio scrisse molti commentari su le Sacre Scritture; non ne restano che pochi. Il Prof. Mercati nel 1898 trovò nelle *Catene Milanesi* lunghi brani della seconda metà del *Commentario sopra i Salmi.*

Altre opere di Eusebio:

La *Confutazione* di Jerocle, il quale, come Celso, sotto il nome di Filalète (amico della verità) avevà scritto e pubblicato contro il Cristianesimo un'opera piena di calunnie e menzogne [1].

---

[1] *Jerocle*, fu governatore di Bitinia e poi di Egitto. La sua opera porta il titolo: *Discorsi veraci ai Cristiani.* Fu combattuta anche da Lattanzio *De morte persec.*, c. 16.

Un *Discorso* per la Dedica della chiesa della Risurrezione in Gerusalemme, edificata da Costantino.

De Martyribus Palestinae (303-310), che molti aggiungono come ottavo libro alla Storia Ecclesiastica.

Dottrine e teologia di Eusebio.

Le dottrine e la teologia di Eusebio sono contenute come in un compendio nelle sue due opere *Preparazione* e *Dimostrazione* evangelica. Il disegno di questi due scritti è di combattere i due più grandi nemici del cristianesimo: il giudaismo e il paganesimo. Non troviamo in lui un sistema preciso come negli Scolastici, ma un procedere su le orme de' suoi illustri predecessori. La sua esposizione è basata su di una erudizione solida ed ordinata, e il lettore si sente insensibilmente condotto al punto voluto dall'autore.

Nella *Preparazione* pone in evidenza il contrasto fra il cristianesimo e il paganesimo; la condotta esemplare, pura e santa dei seguaci di Cristo, che addimostra la purezza e santità del loro istitutore e della sua dottrina, e quella dei pagani del tutto opposta ed in aperta contraddizione col cristianesimo. Della religione pagana fa risaltare il ridicolo contenuto nella loro teologia, nella loro superstizione e nei loro misteri, dai quali emana la corruzione della mente e del cuore. Scuopre loro la falsità delle predizioni degli oracoli degli Dei, che altro non sono che spiriti maligni e seduttori; dimostra come il loro fatalismo altra cosa non sia che la negazione dell'umana libertà, il maggiore e più nobile dono fatto da Dio all'uomo. Con grande chiarezza poi difende i cristiani dall'accusa di essere seguaci della teologia ebraica. I cristiani, a preferenza di altre, scelsero quella teologia perchè

fondata su la pietà e la ragione. Come prova di questo assunto espone quello che la teologia ebraica insegna su l'unità di Dio, sul Verbo figlio di Dio, su lo Spirito Santo, su l'immortalità dell'anima, su la caduta degli angeli, su l'uomo creato ad immagine di Dio, ecc. Dimostra l'autorità delle divine Scritture e la bontà ed eccellenza della legge di Mosè. A prova delle sue asserzioni cita Filone, Giuseppe Flavio ed Aristobulo e i filosofi greci, i sentimenti dei quali erano del tutto concordi con quelli degli Ebrei.

Nella *Dimostrazione* rivolgendosi agli Ebrei dimostra la grandezza ed eccellenza della religione dei cristiani per mezzo delle loro profezie e dei loro libri. La legge di Mosè non è che per i soli Ebrei, mentre quella di Gesù è per tutti, essendo che la vocazione alla cognizione del Vangelo è di carattere universale. Il Vangelo è la conferma della legge naturale e della legge mosaica, le quali sono state da esso compiute e perfezionate. Con grande abilità dimostra che la fede dei patriarchi e dei profeti è in tutto eguale a quella dei cristiani. Mostra poi che il Messia profetizzato doveva venire nel mondo per la salute di tutti gli uomini, e che il Messia è Gesù Cristo, del quale prova lucidamente la divinità e l'incarnazione. È probabile che nelle parti perdute Eusebio avesse trattato della sepoltura, risurrezione ed ascensione di Gesù, dello stabilimento della Chiesa, ecc.

Eusebio, benchè sia meritevole di grandi elogi per le sue opere e i servigi recati alla Chiesa, non può essere in alcun modo scusato dal sospetto di arianesimo. La sua lettera ad Eufrazione e la sua condotta dopo di aver sottoscritto il Concilio di Nicea sono prove irrefutabili che esso fu del partito di Ario ed ebbe con gli ariani strettissimi rapporti. I termini di *consustanzialità* e di *eternità* del Figlio di Dio e di *uguaglianza*, mai furono da lui usati e pose gran cura nel sostenere

Ario e deprimere i dottori della Chiesa cattolica. Contro di lui sono le testimonianze della maggior parte dei Padri de' suoi tempi o di quelli a lui prossimi: Eustazio d'Antiochia, i vescovi dell'Egitto nel concilio di Tiro e di Alessandria, S. Epifanio, S. Atanasio, S. Ilario, S. Gerolamo, Teodoreto, ed anche i Padri del settimo concilio ecumenico. Anche Fozio lo accusa di arianesimo. È vero che Socrate, Gelasio di Cizico e parecchi fra i Latini tentarono di giustificarlo; ma è pur vero che oltre alla lettera da lui scritta alla sua chiesa dopo il concilio di Nicea, egli ha delle espressioni che non possono esser proprie se non degli ariani. Fozio dice di lui che durò meno fatica a conformar i suoi sentimenti a quelli del concilio, che render conformi quelli del concilio ai suoi. Ammette il Figlio in tutto simile al Padre; accusa S. Atanasio di dottrine sabelliane [1] e giudica con molta leggerezza la lotta dei Padri contro l'arianesimo. Vuole che il Figlio abbia origine non dalla essenza ma dalla volontà del Padre e crede che lo Spirito Santo sia creato dal Figlio. Dell'eucaristia non ebbe dubbio, e la ritenne sempre come il sagramento del vero corpo e sangue di Cristo, e che il corpo di Cristo sia l'oggetto dell'eucaristia, considerata come sacrifizio. Non pare, però, che ammetta il culto delle sacre immagini se sono autentiche queste sue espressioni contenute in una lettera alla sorella dell'imperatore Costantino: « Non dobbiamo « possedere tali immagini (quella di Cristo), per non « portare attorno in figura il nostro Dio come i pagani » (Cfr. RAUSCHEN, *Op. cit.*, pag. 150). Le difese del Valesio, (Henri de Valois), non pare che possano raggiungere lo scopo desiderato, perchè basate sopra equivoci.

---

[1] *Sabellio*, eretico del secolo III, nacque in Tolemaide. Impugnò il mistero della Trinità. Fu confutato da S. Dionisio, vescovo di Alessandria.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Tutte le opere di Eusebio, in particolar modo la *Praeparatio* e la *Demonstratio evangelica.* — Le opere di S. Gerolamo. - F. OVERBECK, *Ueber die Anfänge der Kirchengeschichtschreibung*, Basilea, 1892. - F. CHR. BAUR, *Die Epochen der Kirchlichen Geschichtschreibung*, Tubinga, 1852. - STANG, *Historiographia ecclesiastica*, Friburgo in B., 1897. Le opere di Eusebio, meno la *Cronaca*, furono pubblicate dal MIGNE, *Patr. Graec.*, XIX-XXIV. La storia Ecclesiastica di Eusebio, con le continuazioni accennate, fu pubblicata da HENRI DE VALOIS (Valesio), Parigi, 1659-77, e dal READING, Cambridge, 1720. - SCHÖNE, *Die Weltchronik des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus*, Berlino 1900 Lo stesso: *Eusebii chronicorum libri duo*, Berlino, 1866. Le altre opere di Eusebio furono pubblicate dal HEIKEL, nel VII vol .dei *Griechischen christlichen Schriftsteller* dell'Imperiale Accademia di Berlino, Lipsia, 1902. Cfr. anche BARDENHEWER, *Op. cit.*, HERGENROTHER, *Op. cit.*

§ III. — *Sulpizio Severo.*

Sulpizio Severo, uno dei più rinomati scrittori ecclesiastici del secolo, nacque probabilmente a Tolosa, da famiglia ricca e distinta. Non si può precisare l'anno della sua nascita. Coltivò con amore gli studi e divenne in breve giureconsulto distintissimo. Perduta la moglie e mosso dall'esempio di S. Martino di Tours, abbandonò il secolo e si ritirò nella solitudine, dopo di aver tutto distribuito ai poveri e alla Chiesa. Visse umile e penitente monaco in Marmontier fino all'anno 420. Fu amico e confidente di S. Paolino da Nola e molti ritengono che ricevesse l'ordinazione sacerdotale. Scrisse una *Chronica* o *Historia Sacra* dall'origine del mondo fino all'anno 400 dopo Cristo. La concisione e la purezza dello stile è il merito principale di quest'opera, che gli procacciò il titolo di *Sallustio Cristiano*. Il valore storico di essa è ben poco; essendo che le fonti da cui attinse sono ben conosciute da noi che ancora le possediamo. Ha però molta importanza per i fatti di cui fu spettatore e per la

storia dell'eresia priscillianista [1] che ebbe il massimo suo svolgimento nella sua nativa regione. Fu accusato di aver professato per qualche tempo gli errori dei Pelagiani; ma sembra che ne facesse abiura formale.

Scrisse anche due altre opere: *Vita S. Martini* e i *Dialoghi*, che possono essere ritenuti come una continuazione della prima. Sono scritti in lingua molto scadente e con uno stile che rivela più lo scopo di edificare che le cure letterarie.

BIBLIOGRAFIA.

Le opere di SULPIZIO SEVERO sono contenute nel vol I del *Corpus Script. Ecclesiast. Lat.*, di Vienna, a cura di HALM. Cfr. BARDENHEWER, *Op. cit.* - HERGENRÖTHER, *Storia Univers. della Chiesa.* - DOM. BESSE, *Les moines de l'Ancienne France* (Periode Gallo-Romaine et Mérovingienne) (*Archives de la France Monastique*, vol. II).

CAPO II.

I GRANDI PADRI GRECI E ORIENTALI.

§ 1. — *S. Atanasio di Alessandria.*

S. Atanasio nacque in Alessandria da cospicua famiglia. Nell'anno 325 si fece conoscere, ancora diacono, nel Concilio di Nicea per il suo zelo e per la sua eloquenza. Successe nella cattedra di Alessandria,

---

[1] *Priscillianisti*, i seguaci di PRISCILLIANO, eresiarca spagnuolo, nato nei dintorni di Côrdova, decapitato a Trèviri nel 385. Insegnava che l'anima era della stessa sostanza di Dio, e che il mondo è l'opera di un principio cattivo; riteneva immonda la carne degli animali, condannava il matrimonio, ecc. La sua eresia si diffuse rapidamente in Spagna. Fu condannato dai papi S. Damaso e S. Siricio. L'imperatore Massimo lo pose a morte insieme a molti suoi complici in Trèviri. S. Martino di Tours cercò invano di liberarlo.

nel 328 dopo la morte del vescovo Alessandro e si addimostrò tenace oppositore dell'Arianesimo, che gli procurò gravissime persecuzioni da parte dei numerosi seguaci di Ario. Fu alternativamente deposto e richiamato da varii concilii, da Costantino il Grande, da Costantino il Giovane, da Costanzo II, da Giuliano l'Apostata, e da Valente; ma sempre ritornò alla sua sede trionfante. Potè dopo lunghe e penose tribolazioni far ritorno in Alessandria e restarvi tranquillo fino alla sua morte che avvenne il 2 maggio 373. Visse settantasette anni dei quali diciassette e più ne passò in esilio.

Fra tutti i Padri del secolo quarto, Atanasio è quello che più degli altri ha contribuito allo svolgimento e progresso della teologia cattolica, sia per il numero dei suoi scritti, sia per la loro qualità ed eccellenza. La maggior parte delle sue opere sono di controversia ed hanno la forma di lettere: non scrisse mai di proprio impulso, ma sempre costrettovi dai suoi superiori ed amici. Benchè egli abbia trattate le questioni più difficili ed ardue della teologia cristiana in un secolo in cui la terminologia teologica non aveva ancora raggiunta l'esattezza e la chiarezza, pure la sua dottrina è del tutto irreprensibile, i suoi termini così giusti ed adatti nella loro semplicità, che dopo tanti secoli può servire ancora di modello ai controversisti cattolici. Il suo stile è vivace e purgato, da farlo avvicinare ai più eccellenti scrittori di prim'ordine, ed è forte e pieno di calore come quello di un vero dottore della Chiesa. Fecondo nei suoi pensieri, dà ad essi tutta quella luce e chiarezza che è necessaria per comunicarli ad altri: la sua dialettica è profonda e ben ordinata con buone e giuste regole. Non è una dialettica arida e permalosa, come potrebbe dirsi quella delle scuole, ma è confermata su quella dei platonici, i quali nel presentare le loro idee usarono un modo

nobile e contegnoso, mentre non era del tutto spogliato di ornamenti. Gli scrittori ecclesiastici che precedettero Atanasio, fecero uso di una eloquenza vaga ed incerta; si dettero in preda al loro fuoco naturale e divagarono spesse volte così da produrre in chi li legge confusione ed incertezza; l'eloquenza di Atanasio, invece, è semplice, severa, luminosa. Il suo dire è conciso e serrato, senza essere arido, profondo senza oscurità, ragiona, discute e prova il suo assunto con una rara vigoria, mentre il suo argomentare commuove non meno di una parola più viva ed affascinante. I Padri prima di Atanasio vedendo che gli eretici, quasi tutti, cercavano di adulterare il contenuto del cristianesimo con una strana mescolanza di filosofia e di letteratura, opponevano ad essi il testo delle Sacre Scritture e la tradizione; ma poi impegnati ad abbattere in qualunque modo le argomentazioni dei loro avversari e convincerli con la ragione e con l'autorità si videro costretti ad usare tutta la forza del raziocinio. Nè trascurarono di tener conto che tutte le più sottili dispute ereticali avevano avuto origine da Alessandria, ove la dialettica fioriva ed era tenuta in altissimo onore, ond'è che alla Scrittura ed alla tradizione unirono l'uso sapiente ed oculato della filosofia e della dialettica. Atanasio, che fu discepolo di quella scuola e doveva opporsi ad Ario, il dialettico più sottile dei suoi tempi, si diè a combattere con un simile avversario a parità di armi, e riuscì a fargli sentire tutto il peso della ragione, quando è congiunta con la verità.

Opere.

Le opere di S. Atanasio possono dividersi in tre classi: Scritti contro gli Ariani, Trattati in difesa dell'Incarnazione e della Trinità, Commenti su la Scrittura.

1. *Scritti contro gli Ariani.*

Gli scritti di S. Atanasio contro gli Ariani sono i più numerosi. Sono arringhe, capolavori di sapienza e di eloquenza; di quella eloquenza, però, che conviene alla polemica. Sopra ogn'altra cosa egli ama la sobrietà negli ornamenti retorici, non vuole affettazione, non ricercatezza, vuole essere chiaro, semplice, naturale. Esige, però, una rapidità nella argomentazione viva, pressante, nervosa; calore e varietà negli affetti; vera e nobile grandezza nelle espressioni; nobiltà dello stile sempre proporzionato alla maestà del soggetto; una abbondanza conveniente alla semplicità e che si fonde con l'elevatezza del pensiero e che trae la sua origine da una convinzione intera e sentita. Questi pregi si trovano nelle splendide sue esposizioni della fede cattolica contro le cavillose ed argute dottrine dell'Arianesimo. Riunite insieme offrono un vasto ed imponente corpo di dottrine che in sèguito saranno fonte inesauribile ai grandi Padri e dottori dei secoli successivi, come un Basilio, un Gregorio di Nazianzo ed altri.

Apologia contro gli Ariani. È divisa in due parti: la prima contiene un gran numero di atti, memorie, lettere sinodali, o particolari, relative alla persecuzione suscitata dal partito Ariano contro Atanasio; la seconda la storia dell'eresia dalla sua prima origine fino alle turbolenze della Chiesa di Alessandria. Abbraccia il decennio 340-350.

Storia dell'Arianesimo. In essa l'autore smaschera la setta Ariana, ne mette in chiaro le furberie e gli artifici e con vivaci colori rappresenta le sanguinarie esecuzioni della medesima, denunziando la colpevole

ed ignorante facilità e condiscendenza con cui l'imperatore Costanzo diè mano a tutti i complotti degli Ariani. Comincia dall'anno 335 e finisce col 357. Questa apologia è conosciuta anche col titolo di *Epistola ad monachos*.

Discorsi contro gli Ariani (*Orationes contra Arianos*). Furono scritti tra gli anni 356 e 362 presso i monaci del deserto egiziani ove erasi rifugiato dopo che la sede di Alessandria fu invasa dal prepotente Giorgio di Cappadocia, favorito dall'imperatore Costanzo. Questi discorsi sono quattro ed hanno grandissima importanza dommatica. Nel primo con una chiarezza sorprendente di termini e di espressioni espone tutta la dottrina del cristianesimo riguardo all'origine e identità sostanziale del Figlio col Padre; nel secondo e nel terzo questo domma è dimostrato colle divine scritture; nel quarto dimostra irrefutabilmente la diversità personale del Padre da quella del Figlio, in opposizione alla dottrina ariana, della quale fa un esame teologico.

Apologia all'imperatore Costanzo (*Apologia ad Constantium*). Fu scritta da Atanasio allo scopo di difendersi dall'accusa di avere incitato contro l'imperatore il di lui fratello Costante.

Apologia della sua fuga (*Apologia de fuga*). Giustifica e difende la sua fuga per sottrarsi dalle persecuzioni ariane con le Sacre Scritture, specie col Vangelo.

2. *Trattati in difesa dell'Incarnazione e della Trinità.*

Questi trattati sono due, ma vengono comunemente citati col solo nome di *Contra gentes* (Contro i gentili). Sono scritti in età giovanile e non vi si parla di Arianesimo.

Oratio contra gentes (*Discorso contro i Gentili*). È una bellissima ed efficace dimostrazione della falsità dell'idolatria e della fallacia del giudaismo. Sull'origine dell'idolatria vi si contengono pagine stupende per lucidità di esposizione e bellezze di stile. È risaputo come Bossuet nella seconda parte del suo *Discorso sopra la Storia Universale* abbia analizzato da par suo l'esposizione atanasiana sull'origine dell'idolatria.

De Incarnatione Verbi (*Dell'Incarnazione del Verbo*). Breve trattato diretto ai giudei ed ai pagani per dimostrare la necessità dell'incarnazione del Verbo, Figlio di Dio.

Lettere a Serapione vescovo di Thumis e ad Epitetto. Le prime sono in numero di quattro e svolgono chiaramente con profondità di dottrina tutta la dottrina cristiana-cattolica intorno alla terza persona della Trinità, cioè dello Spirito Santo. In quella ad Epitetto scritta da Atanasio non molto prima della sua morte, è difeso strenuamente e con vasta dottrina il mistero dell'Incarnazione contro le false e sofistiche interpretazioni dei tempo.

3. *Commenti su la S. Scrittura.*

Non v'ha dubbio che S. Atanasio abbia scritte varie opere di argomento scritturale; ma a noi non sono giunti che pochi frammenti del *Commentario su i Salmi*, contenuti nelle *Catenae* del medioevo. Questo commentario fu diretto a un tal Marcellino. La *Sinopsi* (Compendio) della Scrittura è interamente perduta. Quel poco che abbiamo ci mostra il grande attaccamento alle sacre lettere e fin dove giungesse la sua intelligenza in questa scienza, che fu detta la

scienza dei Santi. Inoltre vi si mostra la sua esattezza nel notare i passi dell'antico e del nuovo Testamento che riguardano il Figlio di Dio. Valgono per esempio della sua esegesi le sue risposte date agli Ariani sopra le parole del cap. VIII dei libri dei *Proverbi:* « Il Signore mi creò in sul principio delle sue vie » e su quelle di *Matteo,* al cap. XI: « mio Padre mi ha date tutte le cose », allegate dagli eretici, le prime in prova che il Figlio non è che una semplice creatura, le altre che il Figlio non sia eguale al Padre.

Altre opere di S. Atanasio.

Ἐπιστολαὶ ἑορταστικαὶ (*Lettere per la festa di Pasqua*). Era costume dei vescovi di Alessandria di mandare ai vescovi loro soggetti dopo l'Epifania una lettera riguardante il giorno della Pasqua, il principio del digiuno quaresimale, ed altri affari d'indole ecclesiastica. Atanasio ne scrisse molte, ma ne sono pervenute a noi soltante quindici in una versione siriaca, scoperta in un convento della Nitria l'anno 1847, e vanno dall'anno 329 al 348. L'anno 1898 si rinvenne in una versione copta un'altra lettera del 367 che è per noi importantissima, fissandosi in essa il numero dei libri canonici della bibbia e del Nuovo Testamento.

Symbolum Athanasianum. È un compendio della fede e dottrina cattolica, e per quanto riguarda la Trinità contiene la vera dottrina di Atanasio. Accennandosi in esso alla eresia di Nestorio e dei Monofisiti, non devesi in alcun modo attribuirsi ad Atanasio. Il dotto monaco benedettino Morin (*Revue bénédictine,* 1901, p. 337) è d'opinione che ne sia autore S. Cesario di Arles, morto nel 543. La Chiesa, però, lo ha sempre ritenuto in grande onore e lo ha inserito nel Breviario Romano come parte dell'ufficiatura canonica. Fino alla pub-

blicazione della Costituzione Apostolica di Pio X per la riforma del Breviario era iscritto col titolo di *Symbolum S. Atanasii*, ora è detto semplicemente *Symbolum Athanasianum*.

Libri contro Apollinare. Benchè si trovino inseriti fra le opere di S. Atanasio, questi due libri non possono con certezza attribuirsi a lui. L'Hosz che ha trattato con gran diligenza delle opere dubbie di S. Atanasio e il Dräseke ritengono che vi è gran probabilità che siano opera di un suo discepolo o di Didimo detto il cieco.

Vita di S. Antonio. Quando S. Atanasio perseguitato dagli Ariani dovè rifugiarsi presso i monaci dell'Egitto, a sollievo delle sue sofferenze e perchè, forse, pregato dai monaci di altri monasteri, scrisse questa Vita che è un vero modello dell'agiografia cristiana benchè la narrazione sia intessuta con fatti di una grande e rara semplicità. Fu tradotta in latino da Evagrio, vescovo d'Antiochia.

Dottrina e teologia di S. Atanasio.

S. Atanasio è semplicemente grande nello stabilire la Trinità delle tre divine Persone e l'unità della sostanza; superò con una disinvolta maestria tutte le difficoltà che presenta un così grande mistero. Il suo linguaggio non presenta oscurità alcuna, e il suo ragionamento procede limpido e persuasivo. Benchè egli fosse un dialettico sottilissimo, pure stimava non essere conveniente fondarsi su l'umana ragione nella esplicazione del mistero della Trinità e della generazione del Verbo; la loro ineffabilità non ammette di approfondirli, di farvi sopra molte questioni, nè di star attaccati alla fallacia dei termini. È mirabile

in questo Padre la grande penetrazione del suo spirito; quando egli tratta di un mistero non solo combatte gli eretici suoi contemporanei, ma si volge anche a quelli che sarebbero insorti nei tempi posteriori. Quando spiega il mistero dell'Incarnazione confonde ed abbatte in un sol colpo i Valentiniani, i Paulianisti, gli Ariani, gli Apollinaristi, i Nestoriani e gli Eutichiani. Nello stabilire la divinità dello Spirito Santo, dimostra con tanta forza e chiarezza che procede dal Figlio, come dal Padre, che sembra aver scritto contro quegli eretici che in progresso di tempo dovevano combattere questa verità. La Sacra Scrittura, egli dice, insegna che il divino Spirito procede dal Padre, perchè è dal Verbo del Padre che trae tutta la sua luce, e che è per il Verbo che è inviato e comunicato. I Profeti conobbero che il Figlio è la sorgente dello Spirito Santo nel suo Padre; e quando la Scrittura parla dello Spirito Santo, non lo chiama mai Spirito, senza l'appellativo aggiunto di Santo, oppure di Dio, o di Padre, o di Figlio, o di qualche cosa simile, che indichi di parlare di una persona divina. Le teologia di S. Atanasio è sostanzialmente ortodossa in tutti i dommi. Se noi volessimo qui riassumere la dottrina atanasiana sul Logos e sul Cristo dovremmo divenire prolissi; tutti i suoi scritti contro Ario e gli ariani non sono altro che una continua esposizione della vera dottrina cattolica su questi punti essenziali. Il Logos è il centro della redenzione: l'uomo non sarebbe stato redento, se Dio non fosse divenuto uomo, cioè se Cristo non fosse stato Dio. Il Logos, in quanto è Dio, riunisce in sè la natura umana; che ha deificata, e trionfando della morte, ha trionfato per noi tutti. Cristo è Dio e Uomo, Uomo-Dio, uno, perchè vera persona; le sue operazioni appartengono ad ambedue le sue nature, la divina e l'umana; i patimenti del suo corpo furono anche i patimenti del

Logos, ond'è che anche questi patì, ma non di per sè stesso. Da questa dottrina consegue che Maria è veramente madre dell'Uomo-Dio, e che l'umanità di Cristo deve adorarsi.

Seguendo l'esempio degli altri Padri greci Atanasio concede molto al libero arbitrio, ma riconosce la necessità ed efficacia della grazia. Riguardo alla grazia *abituale*, insegna che Gesù Cristo nella preghiera fatta dopo la cena, domanda a suo Padre che lo Spirito Santo riempia il cuore degli Apostoli, e vi fissi la sua dimora, e che questa grazia sia irrevocabile, ed aggiunge che è veramente irrevocabile per quelli che si dànno cura di conservarla; ma che quando l'uomo si dà in braccio al peccato, acconsente al demonio, ed obbliga lo spirito Santo a ritirarsi, rimanendo preda dello spirito del male nelle cui mani si diè peccando.

Dell'Eucaristia scrive: « Prima delle preghiere il « pane è pane comune e il vino è vino comune; ma « dopo salite al cielo le grandi preghiere e le sante ora- « zioni il Logos discende su quel pane e su quel vino e « diventano il suo corpo » (ANGELO MAI, *Script. vet. nova coll.*, IX, 625).

Insegna che la divinità di Gesù Cristo, unita sempre alla sua umanità, discese agl'inferi per trarne fuori le anime dei giusti, e che i santi passati da questa all'altra vita, godono della beata eternità unitamente a Gesù Cristo. Rigetta il battesimo degli eretici ariani che non l'amministravano nel nome della vera e reale Trinità, trovandosi in ciò in perfetto accordo con la susseguente disciplina della Chiesa.

Nel *Contra gentes* dimostra e prova la immortalità dell'anima dal suo moto autonomo.

Del resto, non vi è altro Padre de' primi secoli che abbia trattate tante questioni di teologia, quante S. Atanasio, nè che l'abbia trattate con maggior sodezza.

Ci piace terminare questo paragrafo sul grande Atanasio con le parole di un grande ed illustre scrittore ecclesiastico: « Immaginate al sommo grado un in-
« telletto vasto e profondo, una ragione la quale
« penetri colla maggior sicurezza, e colla maggior
« precisione e lucidità esponga il domma, l'errore,
« e la linea sottilissima che l'uno dall'altro divide:
« un petto di bronzo che, nulla sperando dagli uomini
« e nulla temendo, sostiene senza cadere di un passo
« la dottrina degli apostoli contro imperatori sedotti
« e talvolta frenetici, contro i raggiri e le calunnie dei
« falsi fratelli; contro l'incendio di una setta che sparse
« fiumi di sangue e fece tremare il mondo cattolico,
« minacciando d'invadere e struggere sin dai fonda-
« menti il Cristianesimo; immaginate fra questo scon-
« volgimento di cose, in questo buio, in questa tem-
« pesta di tutte le passioni, un uomo che, impugnando
« una gran fiaccola ed abbracciato ad una immobile
« colonna, segui a' pericolanti lo scampo, rincuori gli
« uni, porga la mano agli altri; e tuoni, e minacci, e
« freni gli stessi flutti: questi è Atanasio. Costantino,
« Costanzo, Valente, tristi esempi d'imperatori che, sia
« con buone, sia sinistre intenzioni, ma sempre a danno
« della loro fama e della religione, portarono la mano
« profana e temeraria sulle cose della fede; Giuliano
« frodolento rinnovatore del paganesimo; gli Eusebii
« primo e terribile saggio di vescovi cortigiani; A-
« riani, Macedoniani, Apollinaristi, e quanti mostri
« vide il secolo quarto: tutti piombarono sopra Ata-
« nasio. Tutto egli provò: l'esilio, il deserto, la fame.
« Tutto egli vinse. Ad una persecuzione di cinquant'an-
« ni, altro giammai non oppose che la pazienza, la
« prudenza, la forza del vero. Il suo carattere, noi
« lo diciamo agl' increduli, il suo carattere è ne'
« suoi scritti: esso non ingiuria i suoi avversari, ma
« gli opprime col peso delle Scritture e de' suoi ra-

« gionamenti. La fiaccola che esso impugna, la co-
« lonna che lo sostiene è l'autorità della Sede Romana...
« Erasmo preferiva lo stile di lui a quello degli altri
« Padri: non duro e aspro come quello di Tertulliano,
« non contorto come quello di Sant'Ilario, non ricer-
« cato come quello di S. Agostino: vizi che si fanno
« vedere talvolta nei volumi di questi Padri. Senza
« approvare tutto il pensiero di Erasmo, diremo che
« lo stile di S. Atanasio è quello che richiedeva l'im-
« portanza della materia: è quello di un uomo che
« in mezzo a' combattimenti non guarda all'elsa della
« spada, e la vuole più forte che rilucente. E tuttavia
« un prodigio che fra tante agitazioni, la purità e
« la bellezza del suo stile non ceda alla forza: diresti
« ch'egli sia sempre stato un assiduo cultor degli studi,
« non distratto mai dalle fatiche e dal tumulto di
« tante battaglie.... Tanta padronanza avea egli de'
« cuori che al ritornare di lui in Egitto si fece tale
« una festa quale non si era più veduta nel romano
« imperio dopo l'abolizione degli antichi trionfi. Un
« immenso popolo precipitantesi dalle porte di A-
« lessandria, le rive del Nilo coperte di spettatori, il
« fiume solcato da mille navi, il mare che rifletteva
« da lungi i fuochi accesi sulle alte cime del Museo,
« furono i minori segni d'onore che Atanasio ricevesse
« dalla patria. Tra quella festa popolare, fra quel
« trionfo della religione, quale non sarà stata l'elo-
« quenza di un pastore che ritornava ad una sì amo-
« revole greggia, coronato di tanti allori, e reso più
« illustre da tanti patimenti? Certamente il popolo
« venerava in lui un santo, un eroe, il baluardo delle
« chiese d'oriente, il primo difensor della fede nicena.
« Fede nicena e Atanasio sono due oggetti che passe-
« ranno indivisi all'immortalità: i nemici di quella
« erano i nemici di questo..... Lodare S. Atanasio,
« scrive S. Gregorio Nazianzeno, è un lodare la stessa

« virtù: e lo chiama tromba del vero, voce sublime, « colonna della Chiesa, secondo precursore di Gesù « Cristo.... Qual cosa dunque lo fece spiacer tanto « agli eretici ed ai moderni increduli? « La fermezza « del suo carattere, la sua fede, la sua virtù ». (GUGLIELMO AUDISIO, *Lezioni di Eloquenza Sacra*, Torino, 1850, vol. III, pag. 305-308).

FONTI STORICHE. — Le *Opere* di S. ATANASIO. - S. ILARIO, *De synodis; De Trinitate; Libell. supplic. ad Constantium imp.* - MANSI, *Concil. Collect.*, II, III. - HEFELE, *Conciliengesch.*, I. - EUSEB., *Vita Constantini*. Gli storici della Chiesa continuatori di Eusebio. - EPIPH., *Haeres*, LXVIII, passim. - MIGNE, *Patr. graec.*, XXVI. - BARDENHEWER, *Patrol.*, cit.

BIBLIOGRAFIA.

La prima edizione a stampa delle opere di S. Atanasio fu fatta in Vicenza nel 1482, la seconda a Heidelberg, nel 1600. La più accreditata è quella dei Benedettini di S. Mauro LOPIN e MONTFAUCON, Parigi, 1698. Nel 1777 se ne fece una nuova ristampa in Padova, coll' aggiunta delle opere fino allora edite. - TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario*, Venezia, 1746. - MOHLER, *Athanasius der Grosse*, Mainz 1844. - HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengesch.* (trad. ital., Torino, Bocca). - BARDENHEWER, *Op. cit.*, ove si ha una diligente bibliografia atanasiana. - RAUSCHEN, *Op. cit.* - HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, vol II.

§ II. — *S. Basilio di Cesarea.*

S. Basilio, detto il Grande, nacque l'anno 317 o 329 in Cesarea di Cappadocia, da una famiglia eminentemente cristiana e nobile pel grado considerevole che ebbe nel Ponto. Trascorse l'infanzia nella provincia del Ponto, sotto la guida di suo padre, fervente cristiano e uomo dotato di grande ingegno e cultura, molto stimato come rètore, che volle essere il precettore di suo figlio nell'avviamento agli studi letterari, nei quali ebbe a notare il profitto grande del suo disce-

polo. Mortogli il padre tornò a Cesarea, ove addimostrossi sempre più diligente e capace di maggiori applicazioni. Frequentò, in sèguito, la scuola del celebre rètore Libanio, in Costantinopoli, che ben presto dovette notare fra la folla de' suoi discepoli il grande ingegno del suo alunno. Sempre a scopo di perfezionarsi negli studi si portò in fine ad Atene ove conobbe Gregorio Nazianzeno e contrasse con lui quella dolce e santa amicizia, che col volger degli anni divenne sempre più intima e fedele. Aveva ventisei anni quando fece ritorno in patria, ove cominciò ad insegnare rettorica ed esercitare la professione di avvocato. Spaventato dagli applausi decise di abbandonare il secolo; visitò con grande devozione i monasteri dell'Egitto e della Siria, e stabilì di ritirarsi in una solitudine presso Neocesarea del Ponto, ove insieme alla sua madre Emmelia e la sorella Macrina, che lo avevano preceduto nel ritiro, si dedicò interamente alla preghiera, allo studio e alla cura assidua degli interessi spirituali. Fu in quella solitudine che Basilio diè mano, insieme al suo amico Gregorio Nazianzeno, alla compilazione di quell'antologia delle opere di Origène che noi conosciamo col titolo di *Philocalia* (V. il § su *Origène*). La visita fatta ai monaci gli diè occasione di conoscere da vicino quei santi uomini e il metodo della loro vita, della quale si mostrò devoto ammiratore ed entusiasta.

Facendo tesoro delle sue osservazioni personali compilò, unitamente al suo amico Gregorio, una doppia regola di vita monastica, stabilendo con grande prudenza ed esperienza i principii fondamentali della vita monastica e della comune convivenza. Questa regola egli propose ai suoi compagni, già numerosi, della sua solitudine, e ne curò l'osservanza nei monasteri da lui in sèguito edificati. Nell'anno 364 fu ordinato prete da Eusebio, ammiratore del suo ingegno,

ma che poi si mostrò geloso dei successi della predicazione del suo soggetto. Per godere pace e sfuggir l'occasione di contese Basilio fe' ritorno nella sua amata solitudine del Ponto, ove fu raggiunto da Gregorio. Venuto Eusebio a resipiscenza, specie per gli arditi tentativi della sètta Ariana, fu richiamato in Cesarea, ove si fece conoscere illuminato e fedele consigliere del suo vescovo. Dopo la morte di Eusebio, avvenuta nel 370, Basilio fu eletto a succedergli nella cattedra episcopale. Alla sede di Cesarea era congiunta la dignità di Metropolita di tutta la Cappadoccia e quella di Esarca di tutta la diocesi politica del Ponto, che comprendeva tutta l'Asia Minore del nord (1). La nuova dignità non fece che accrescere le sue virtù. Povero nel vestito, parco nella mensa, regolato nel metodo di vivere, impiegava tutto il suo avere nel beneficare i poveri e nel fondare ospizi agl'infelici. Benchè avesse sortito da natura una costituzione fisica molto debole e delicata, pur nondimeno non tralasciava d'intraprendere lunghi viaggi, quando trattavasi di spegnere gli scismi e far cessare i dissidii fra gli ortodossi o ricondurre gli eretici alla fede Ni-

---

(1) Nel linguaggio ecclesiastico *Metropolita* è il vescovo preposto al governo spirituale di una data regione, o numero di diocesi, che vengono dette *Suffraganee*, cioè di aiuto o sussidio al metropolitano. Ha un tribunale proprio al quale si fa appello dopo la sentenza di quello diocesano. I metropoliti più grandi — detti o chiamatisi in sèguito *Patriarchi* — furono quelli di Roma, di Alessandria e di Antiochia e più tardi di Gerusalemme e di Costantinopoli. Oltre a questi presso gli Orientali ebbero primato e splendore quelli di Cesarea di Cappadocia, di Efeso nell'Asia minore, di Eraclèa, nella Tracia. Questi furono poi detti *Esarchi* (ἔξαρχος). L'Esarca di Cesarea aveva la presidenza delle diocesi del Ponto che comprendevano otto provincie, cioè Galazia, Bitinia, Cappadocia, Ponto, Polemoniaco, Elenoponto, Paflagonia, Asia Minore e la grande Armenia. (Cfr. MAMACHI, *Orig. et antiq. christ.* - JANUS, *De orig. patr. chr.* Disser. II. HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, vol. III. Sembra che S. Basilio fosse nominato *Esarca* in un senso molto generale equivalente a στρατηγός.

cena. Assiduo nella preghiera, v'impiegava lunghe ore del giorno e della notte, ed era zelantissimo nell'adempimento dei suoi doveri di vescovo e di apostolo. Inflessibile e strenuo difensore della fede, si oppose gagliardamente contro i vizi e gli abusi del clero, specie contro la simonia, e combattè l'arianesimo con un vigore da eguagliare quello di Atanasio. L'imperatore Valente aveva così favorito i seguaci di Ario che erano giunti a tal grado di potenza da impensierire tutta la Chiesa, particolarmente l'Oriente. Mostrossi impavido ad ogni imperiale minaccia, anche quando Valente ebbe ad assalirlo nel tempio il giorno dell'Epifania. Morì in fresca età, non ancora compiuti i cinquanta, l'anno 379, poco dopo la morte di Valente nella battaglia di Adrianopoli, compianto egualmente dai pagani e di cristiani.

Che dire dei meriti letterari di S. Basilio? Fozio nella sua *Biblioteca* così parla di lui: « Sommo è Basilio il Grande in ogni suo discorso: tersa la sua di« citura, propria, grandiosa, e del pari risplendente « nel genere esornativo e nel giudiziale. Per ciò che « è nettezza e ordine di concetti vola sopra tutti. « Ha gran forza nel persuadere e la dolcezza riunisce « alla dignità. Scorre la sua eloquenza come fiume da « un ampio fonte; e tanto più è valente nel persua« dere, che qualunque, non digiuno affatto di arte, « volesse prendere le sue concioni per esemplare nel « genere giudiziale, e in quelle esercitarsi, non avrebbe « mestiere, a mio credere, di verun altro, e potrebbe « trascurar Platone e Demostene ». Erasmo nella sua bella *Prefazione* alle opere di Basilio, lo dice oratore il più compiuto, che giammai fu visto. « Egli è grave, « dice Fénélon, sentenzioso ed austero anche nella « dizione. Egli ha profondamente meditato tutti « i passi dell'Evangelo; egli conosce a fondo le infer« mità delle anime ». « Se lo stile è tutto l'uomo,

« scrive l'Audisio, voi già comprendete qual debba es-
« sere quello di S. Basilio, educato in Atene, matu-
« rato nel deserto, gran vescovo, gran teologo, pieno di
« tutta l'antichità pagana e religiosa. Egli ha un dire
« elevato, maestoso, tutto nerbo ed armonia; pensieri
« sublimi, raziocinii stringenti e profondi; scelta e vasta
« erudizione; e con doti sì meravigliose, quasi orna-
« mento e corona di tutte, ha sì bella ed attraente sem-
« plicità che piglia l'anima e di sè tutta la innamora. »
(*Lezioni di Eloquenza*, cit., vol. III, pag. 310.)

Opere.

Divideremo per amore di ordine e di brevità le opere di S. Basilio in tre sezioni: le omiletico-esegetiche, le dommatiche, le ascetiche.

1. *Opere omiletico-esegetiche.*

Hexameron (Esamerone). È una raccolta di nove omelie sopra i sei giorni della creazione. Fra tutti i discorsi che l'antichità cristiana ci ha lasciato su questo soggetto, non ve n'ha alcuno che pareggi questi di S. Basilio. Il Villemain (*De l'éloquence chrétiénne dans le IV siécle*), ne dà il seguente giudizio: « Convien
« sopra tutto meditar S. Basilio perchè istruisce colle
« sue parole i poveri di Cesarea elevandòli a Dio colla
« riflesssione sulla natura, spiegando loro le mera-
« viglie della creazione ne' discorsi, ove la scienza del-
« l'oratore formatosi in Atene, si nasconde sotto una
« persuasiva e popolare semplicità: questo è il soggetto
« delle omelie intitolate: *Hexameron*. Miste agli er-
« rori di fisica, che erano allora comuni a tutta l'anti-
« chità, vi hanno anche nozioni giuste, descrizioni felici
« e vere; e qualche volta ei ti pare di leggere le belle

« pagine *Degli studi della natura;* giacchè vi si scorge
« la medesima cura di mostrar dappertutto Dio nelle
« sue opere; giacchè vi ha la medesima intelligenza,
« la medesima immaginazione per esprimere la bontà
« del Creatore. Non si leggono consimili discorsi senza
« pensare con meraviglia a quel popolo greco, presso
« cui artigiani ed operai, occupati a guadagnarsi
« ciascun giorno il pane onde vivere, come dice l'ora-
« tore, erano sensibili a tali istruzioni, e risponde-
« vano all'oratore cogli applausi e colle lagrime ».

La prima omelia forma come il prologo dell'opera essendo che Basilio comincia con un elogio elegantissimo dell'autore della Genesi; la seconda è diretta a confutare eloquentemente i sostenitori della eternità della materia; la terza espone con mirabile descrizione la creazione del firmamento; la quarta parla dell'assembramento delle acque; la creazione delle piante è l'oggetto della quinta ove l'oratore si dimostra sapiente moralista e poeta pieno di vita, di sentimento e di elevazioni che toccano il sublime; nella sesta tratta della creazione dei corpi luminosi; la settima, l'ottava e la nona percorre le differenti classi di animali, e ne mostra la natura, i costumi, gl'istinti, i viaggi inframmettendovi interessantisime riflessioni morali.

Omelie sopra i Salmi. Ne sono pervenute a noi solamente quindici. Il migliore elogio che si possa fare di esse sono le parole di S. Gregorio Nazianzeno nel suo elogio funebre del suo grande amico: « Quando io
« leggo queste spiegazioni, che egli compose su i libri
« santi, io non mi fermo già alla lettera esteriore;
« più m'avanzo con lui, vo di profondità in profondità,
« d'abisso in abisso, fino a tanto che io sia finalmente
« arrivato alla sommità del vero ».

Omelie morali. « Quando io leggo le orazioni, che egli « ha pronunciato sopra le regole e la condotta de' « costumi, il mio cuore, la mia carne stessa purificata « si trasformano in un tempio consacrato dalla pre- « senza dell'Altissimo: uno strumento le cui corde son « animate dallo Spirito Santo, onde cantarne la gloria « e la potenza. Questi scritti pietosi m'insegnano a « correggermi de' miei difetti, ed armare il mio cuore « delle cristiane virtù, e divenir tutto differente da « me stesso con un totale cambiamento ». (GREG. NAZIANZ., *Elogio fun.*). Le Omelie morali sono sopra differenti soggetti: sulla Fede e sul Battesimo, contro gli Ariani, sul domma che *Dio non è autore del male,* sopra il digiuno, sul disprezzo delle vanità del mondo, sopra l'elemosina. È celebre l'omelia detta in tempo di siccità e di fame. Il trattato *sul modo di leggere con frutto gli autori profani,* è una prova irrefutabile della grande cultura ed erudizione profonda di Basilio nella letteratura.

I panegirici di Basilio che possediamo sono Cinque: di *S. Giulia,* di *S. Barlaam,* dei *Quaranta Martiri di Sebaste,* del *martire Gordio* e di *S. Mama;* il migliore fra questi è quello sul martire Gordio.

2. *Opere dommatiche.*

Le opere di S. Basilio che versano intorno al domma, come tutte le altre, hanno l'eloquenza che loro conviene. Se non vi si trova quel calore di affetti, quell'unzione commovente e persuasiva, quella eleganza e fecondità d'immaginazione, per cui si distinguono le sue composizioni oratorie, vi si rinvengono però tutte le vere, proprie e belle qualità che si addicono alla controversia; metodo, cioè, nella esposizione e nella connessione delle parti, sagacità nell'arte di combattere i sofismi e gli errori, solidità delle prove, conoscenza

profonda delle Sacre Scritture, applicazione precisa dei testi, vigore e rapidità di raziocinio; in ultimo Basilio nella controversia dommatica è nobile ed elegante e mai cade nell'aridità e nella ricercatezza.

Contra Eunomium. Sono cinque libri: gli ultimi due però è quasi certo che non siano di Basilio; molti sono d'opinione che debbano ritenersi opera di Didimo il cieco. Eunomio fu vescovo di Cizico, grande sostenitore del partito ariano più rigido. Sosteneva ed insegnava tenacemente che ammessa la generazione del Figlio, questi non poteva essere altro che una creatura. Questo scritto di Basilio, ha per scopo di combattere tale errore, di difendere l'*omousia* del Figlio, e la divinità dello Spirito Santo. Il trattato *De Spiritu Sancto* svolge questo medesimo argomento.

3. *Opere ascetiche.*

Sotto questo nome debbono comprendersi i suoi *Avvisi* per la direzione della vita cristiana e la perfezione della vita religiosa; la grande e la piccola *Regola*, conosciuta anche sotto il titolo di *Canoni penitenziali*. I libri *Morali* sono un estratto testuale degli Evangeli e dei libri del Nuovo Testamento.

Le *Lettere* (Epistolae) di S. Basilio sono la cosa più deliziosa fra i molteplici suoi scritti. Sono trecentosessantacinque é formano le corrispondenza la più estesa e la più gradevolmente variata, e non solo tra i cattolici più cospicui, ma anche fra celebri pagani. Fozio ne fa un grande elogio e dice essere un vero modello di stile epistolare. L'Autore non supera mai i limiti del soggetto che prende a trattare; è nobilmente semplice, severamente elegante, e la sua erudizione non è ricercata. Le grazie a lui naturali regolano a meraviglia la gravità della materia e la sapienza dell'istruzione.

Dottrina, teologia e metodo di S. Basilio.

S. Basilio conosceva profondamente le Sacre Scritture ed aveva altresì una cognizione speciale della tradizione e dei canoni. Grande oratore, filosofo profondo, e sottilissimo dialettico, si rese rispettabile ai pagani ed agli eretici; ma la forza e l'efficacia de' suoi ragionamenti risplende eminentemente nelle dispute contro quest'ultimi. La sua dottrina è purissima, ed è uno dei Padri antichi della Chiesa che sia stato più esatto nella terminologia trattando della Trinità e dell'Incarnazione. La sua fede fu intera, e tutto il suo procedere riguardo ad essa consisteva nell'essere prudentemente silenzioso, quando non giudicava opportuno esprimere il suo parere intorno ai misteri. Allorquando però era obbligato a dichiararsi, lo faceva coraggiosamente, come quando ebbe a trattare con Anfilochio intorno allo Spirito Santo. Avevagli questi ricercate le ragioni delle varie formole dossologiche allora in uso: *Gloria al Padre, col Figliuolo e col Santo Spirito — Gloria al Padre, per il Figliuolo, nello Spirito Santo*, diversità che dava preoccupazione alle anime delicate; Basilio dopo avere stabilita la formola: *Gloria al Padre col Figlio insieme allo Spirito Santo,* dettegli una risposta colla quale spiega schiettamente la dottrina della Chiesa e confuta apertamente le obbiezioni degli eretici. Insegna che la processione dello Spirito Santo vien da Dio, non per creazione, come le creature, nè per generazione, come il Figliuolo, ma come un soffio della sua bocca in una maniera ineffabile; che questo divino Spirito deve esser glorificato come vero Dio; che nelle Scritture parla come vero Signore, egualmente che il Padre e che è chiamato Dio e Signore: *Deus loquutus est — Os Domini loquutum est — Audite quae dicit Spiritus.*

S. Basilio sostenne fortemente nel distinguere in Dio le tre *ipostasi* e che ipostasi e persona sono una medesima cosa. Del mistero dell'incarnazione, commentando il primo capitolo di Giovanni, dà chiarissime nozioni della terminologia, delle quali fanno uso i cattolici per distinguersi dagli eretici ed esplica maestrevolmente il significato della parola *Logos*. Riconosce in Gesù Cristo due nature, non confuse, ma distinte, unite in una sola Persona, e combatte fortemente le eresie opposte a questa dottrina. Nessuno meglio di Basilio, fra i Greci, ha parlato del peccato originale e della Grazia; anzi in riguardo di questa egli si distingue dagli altri, diminuendo le concessioni al libero arbitrio, ma non scostandosi mai dalla verità. Ammette che il peccato di Adamo è l'origine di tutte le umane miserie, e se non avesse peccato, non sarebbe stato soggetto alla morte e alla corruzione; ma divenuto peccatore, mortale e corruttibile, trasmise a noi lo stesso peccato con tutte le sue conseguenze; che a redimersi da questa terribile eredità il Figlio di Dio si fece uomo, ed è per la Grazia di Gesù Cristo, senza la quale è impossibile operare il bene, anche minimo, che noi attendiamo ad operare per la nostra salute, che nessuna umana potenza può darci, ma la sola bontà di Dio. Basilio con eguale dignità e lucidità di dottrina trattò dei sacramenti, dell'Eucaristia, si esprime con i termini « il corpo e il Sangue di Gesù Cristo ». Coloro che hanno osservato aver questo Padre qualche sentimento particolare, dichiarano esser cose di poca entità e da non tenerne conto, non più che qualche sua poco precisa espressione.

Abbiamo più volte detto che S. Basilio fu un gran filosofo e un abilissimo dialettico; egli però subordinò sempre tutte le risorse della dialettica alla autorità delle Scritture e della tradizione, cosa che diè motivo a qualche critico di dubitare, che de' cinque libri

scritti contro Eunomio, solo i due ultimi fossero suoi per essere scritti in uno stile più scolastico, non già i tre primi, che sono scritti con più naturalezza. Seguendo poi l'antica teologia, chiamata da esso dottrina dello Spirito Santo, aveva imposto a se stesso la massima, che nelle controversie non dovevasi ricorrere all'umana filosofia a danno delle Scritture, e questo in opposizione ad Eunomio, che fondavasi interamente su le sottigliezze dialettiche. Aezio [1], pretendendo provare la disuguaglianza delle divine Persone fondato sul passo di S. Paolo, *Rom.*, c. XI, v. 36: « Vi ha un Dio Padre da cui è il tutto, ed un « Signor Gesù Cristo per cui è il tutto, ed un Santo « Spirito, in cui è il tutto », Basilio lo confuta dimostrandogli che egli prendeva le particelle *de, per, in* secondo il senso e le distinzioni dei filosofi, mentre non si deve applicare la dottrina umana a quella spirituale della Chiesa, essendo che la Scrittura non osserva altrimenti queste distinzioni. Contro Eunomio scrive, che se i cristiani si volessero appoggiare alla verità del Vangelo, alla tradizione degli Apostoli ed alla imponente semplicità della fede, ogni disputa verrebbe a mancare. Quando parla della generazione del Figlio si mostra prudentemente cautelato; vuole che si

---

[1] Aezio, eretico del IV secolo e fondatore della setta degli *Aeziani*, detti anche *Anomoeri*. Fu nativo della Siria e coltivò con grande abilità la medicina e la teologia. Nel 350 Leonzio, patriarca ariano di Antiochia, lo nominò diacono di quella chiesa, nomina che non fu approvata dall'imperatore Costanzo, il quale, benchè ariano, lo sospettò di ateismo. Costretto a vivere in Alessandria, radunò quivi un forte partito di Ariani, che vennero detti *Anomorei*. Questo nome fu dato ad essi dal punto di dottrina fondamentale da essi sostenuto intorno al Figlio che dicevano interamente dissimile dal Padre (ἀνόμοιος). I sostenitori di tale dottrina furono detti anche *Eunomiani*, da Eunomio, vescovo di Cizico, il principale fra i seguaci di Aezio. Contro questi scrisse S. Basilio i cinque libri, (o solo i primi tre), dei quali già si è parlato più avanti. Cfr. S. Epiph., *Haeres.*, LXXVI che rifiutò l'opera di Aezio: *Trecenta capita de fide*).

parli del solo necessario ad aumentare e coltivare la pietà e tener lontana la maniera di parlare degli eretici: sono materie così a noi superiori che basta accennare al solo necessario per la nostra fede.

Della tradizione aveva grandissima stima; quelle non scritte non dubitava paragonarle alle Scritture. Questa stima di Basilio per la tradizione fu posta in dubbio da Erasmo, ed in sèguito da altri protestanti, i quali negarono l'autenticità di quel celebre passo basiliano, contenuto nel suo trattato *de Spiritu Sancto:* «...Tali dommi della Chiesa, alcuni si hanno dalla «Scrittura, ed altri dalla tradizione degli Apostoli, «dai quali li ricevemmo; ma gli uni e gli altri hanno «una medesima forza, ed un'eguale autorità nella «Chiesa».. Ma dell'autenticità di quel trattato fanno fede Teodoreto, Giovanni Damasceno e Gregorio Nazianzeno, per non citare che i più grandi. Del resto quel trattato è per noi la somma teologica dei tempi di S. Basilio. Concludiamo dicendo: chi volesse una testimonianza autorevole e competente della dottrina e teologia di S. Basilio, legga quanto di essa scrive il suo grande ed illustre amico, S. Gregorio Nazianzeno, che rifulge, insieme al grande vescovo di Cesarea, di pari splendore nella serie dei grandi Padri greci del secolo quarto.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Tutte le opere di S. Basilio nella edizione Maurina di GARNIER e MARANUS, Parigi, 1721; specialmente le *Lettere*. - S. GREGORIO NAZIANZENO, *Discorso funebre in onore di Basilio il Grande, Vescovo di Cesarea di Cappadocia*, trad. ital. di P. GAZZOLA, ne *I Padri della Chiesa*, di Genova, già cit., 1913. - MIGNE, *Patr. Graer.* XXIX-XXXII. - FUNK, *Die zwei letzten Bücher der Schriften Basilius dee Grosse gegen Eunomius. — Zur Geschichte der zwei letzten Bucher der Schriften Basilius der Grosse gegen Eunomius.* - LOOFS, *Eustathius von Sebaste und die Chronologie der Basilius briefe*, Halle 1898. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - ALLARD, *Saint Basile* (Collection «Les Saints»), Paris, 1899. - SCHOLL, *Die Lehre des hl. Basilius von d. G.*, F iburgo, 1881. - RAUSCHEN, *Op. Cit.* - AUDISIO, *Lezioni di Eloq.* cit.

§ III. — *S. Gregorio Nazianzeno.*

S. Gregorio di Nazianzo, detto il *Teologo*, nacque in Azianzo, piccola borgata nel territorio di Nazianzo nella Cappadocia. Suo padre Gregorio, divenuto in sèguito vescovo di Nazianzo, e la sua madre Nonna lo educarono nella virtù e nelle lettere. Continuò gli studi in Cesarea, in Alessandria e in Atene, ove conobbe Basilio e ne divenne intimo amico, distinguendosi per i suoi talenti, la sua virtù e il suo spirito. Rimase in Atene fino all'età di trent'anni e tornato in patria fu battezzato ed ordinato prete da suo padre, benchè avesse dichiarato non esser mai stata sua volontà di ricevere gli ordini sacri. Nel suo *Apologeticus de fuga* rende ragione della sua fuga nel deserto non appena ordinato. Quando S. Basilio fondò nuove Diocesi e sedi vescovili in Cappadocia prepose e consacrò vescovo di Sasima il suo amico Gregorio, che vi rimase poco tempo e fuggì in Seleucia in Isauria. Nel 381 l'imperatore Teodosio I lo volle vescovo di Costantinopoli, ma si dimise poco dopo da questa dignità in sèguito alle turbolenze dei partigiani di Melezio, vescovo di Antiochia, che impugnavano la sua elezione [1]. Tornato a Nazianzo, si occupò degli affari ecclesiastici di quella chiesa, rimasta vacante per la morte di suo padre Gregorio, l'Antico, d'onde poi partì per Azianzo ove passò gli ultimi anni di sua vita nella preghiera nello studio, e nello scrivere. Vi morì l'anno 390. Benchè di carattere naturalmente tendente alla solitudine e alla malinconia, pure dagli scritti, specie dai poetici, ci si mostra pieno di una

[1] Intorno alle turbolenze ariane per l'elezione del vescovo di Antiochia, antica metropoli ecclesiastica dell'oriente, e su *Melezio*, eletto vescovo di quella città dai seguaci di Ario, cfr. HERGENRÖTHER, *Storia Univers. della Chiesa Cattolica*, vol. III e TREPPENER, *Das Patriarchat von Antiochien von seinem Entstehen zum Ephesinum* 431, Mainz, 1891.

santa e moderata ilarità e gaiezza colla quale sapeva molto bene congiungere la preghiera e la mortificazione; le sue delizie, formate dall'amenità delle sue terre di Azianzo, dalla bellezza di quei giardini, di quegli alberi, di quelle fontane, sono unite alle sue grandi spiegazioni dei misteri, e alla catechesi illuminata della più sublime morale cristiana.

Parlare dello stile e dell'eloquenza di Gregorio Nazianzeno non è cosa facile. Facciamo nostre le parole del Gazzola (*op. cit.* nella *Bibliografia Basiliana*): « Se non temessimo di chiarire un incognito per un « altro incognito, osserveremmo che è l'opposto dello « stile proprio a Giovanni Grisostomo. La eloquenza « di questi è come fiume regale che scorre ampio, so- « lenne, maestoso, senza intoppi, sènza ritorni e ri- « pensamenti: la eloquenza di Gregorio è come torrente « montano che ad ogni tratto rompe nel masso, rim- « balza e spumeggia ». Studiando attentamente tutta lo storia della Chiesa greca troviamo che Gregorio fu un oratore singolare e che non teme confronti. È un vero modello della retorica bizantina. Degnissima di ammirazione è l'ampiezza del suo pensiero, la precisione della sua dottrina, la doviziosa sua erudizione. Queste doti si riscontrano in tutti i suoi discorsi, e divengono un validissimo sussidio alla lucida e stringente sua dialettica. All'abbondanza delle argomentazioni, alla veemenza dello stile, alla vivacità delle figure, al patetico, unisce l'ordine, la distribuzione, il concatenamento, le prove, la serie di raziocini, la rigorosa considerazione del soggetto, mai perduto di vista, lo sviscerament interno, fino ad esaurirla, della materia trattata.

Opere.

Le opere di S. Gregorio Nazianzeno sono oratorie, epistolari e poetiche; ci occuperemo qui soltanto del-

l'orazione e delle lettere riserbandoci a parlare delle sue poesie quando parleremo dei poeti cristiani.

Orazioni. Sono giunte a noi in numero di quarantacinque. Tra queste sono importantissime le cinque orazioni o discorsi di argomento teologico in difesa della dottrina cattolica riguardo al mistero della Trinità, recitati in Costantinopoli l'anno 380, in opposizione alle dottrine degli Eunomiani e dei Macedoniani [1]. In essi svolge mirabilmente tutta la teologia cattolica intorno alla essenza di Dio, ed ai suoi ineffabili attributi, alla divinità del Verbo e alla sua perfetta eguaglianza con Dio Padre, alla divinità dello Spirito Santo e la sua consustanzialità col Padre e col Figlio, con una precisione, dottrina, elevatezza e penetrazione incomparabili.

I tre discorsi *contro lo scisma* furono scritti e recitati per combattere gli errori di diverse sette di eretici. Suo padre Gregorio aveva per debolezza di animo sottoscritta la professione di fede voluta dal concilio di Rimini, contenente la dottrina ariana, atto che spinse altri, specie tra sacerdoti a lui soggetti, a seguire il suo esempio. Gregorio allo scopo cercò di adoperarsi alla conciliazione degli animi. Nel primo discorso espone i vantaggi dell'unione e della concordia; gli altri due trattano dello stesso soggetto ma sotto un punto di vista differente. A questi si possono unire due altri discorsi: l'uno su la moderazione nelle dispute religiose, l'altro per apportare calma e pace tra il popolo di Nazianzo. Nel quarto secolo quando il popolo doveva far valere i propri diritti

---

[1] *Macedoniani*, seguaci di Macedonio, patriarca di Costantinopoli, (342-359), negavano la divinità dello Spirito Santo. Gli errori di Macedonio furono condannati nel II Concilio Ecumenico adunatosi a Costantinopoli nel 381. Nella storia delle eresie sono conosciuti col nome di *Pneumatomachi*, dal greco *pneuma*, spirito, e *machomai*, combatto.

faceva ricorso alle dottrine del Cristianesimo, il quale invece di raccomandare l'uso rigoroso del potere, era favorevole agli interessi del popolo, esigendo sempre indulgenza e giustizia. Su questo argomento questo secondo discorso è insieme documento e monumento dello spirito del Cristianesimo a vantaggio degli umili.

Alla sede vescovile di Costantinopoli si riferiscono tre discorsi: il primo detto in presenza di Teodosio e di tutta la corte, è una risposta alle calunnie che i suoi nemici spargevano contro di lui; il secondo dopo il suo ritorno a Costantinopoli, dopo l'intrusione di Massimo in quella sede, intrusione che lo aveva costretto a fuggire in esilio; il terzo ha per soggetto la domanda di Gregorio di ritirarsi. Amante della solitudine e del riposo, indebolito dalle sue infermità, nel Concilio presenta le dimissioni e l'offre all'imperatore che subito l'accettò. Adunato il popolo e centocinquanta vescovi in Costantinopoli, nella chiesa di S. Sofia, annunzia al popolo e a tutti la sua risoluzione di ritirarsi. Lo spettacolo della rinunzia di un vescovo per il secolo quarto era di una importanza massima. In questo discorso si rivela tutta l'arte e il genio di Gregorio come oratore; è celebre la conclusione: « *Addio, Anastasia, addio, ecc.* », che paragonata alla perorazione di Cicerone a favore di Milone la vince, e rimane uno squarcio di eloquenza molto superiore a quella dell'Arpinate.

L'Apologia della sua fuga, detta *Apologeticus de fuga*, è una dimostrazione dell'altissima dignità di un sacerdote. Gregorio non accettò il sacerdozio se non per obbedire: e ciò egli rimproverava a se stesso. Subito ricevuti gli ordini sacri fuggì nel Ponto. Stimolato dal sentimento del dovere ritorna e presso suo Padre esercita tutte le sacre funzioni che erano per lui formidabili, mentre per altri non erano che fonti di guadagno. Quest'apologia serve a lui a giustificare la

sua fuga in base alla importanza della dignità sacerdotale.

Abbiamo anche di Gregorio due *Invettive* contro l'imperatore Giuliano: la veemenza e lo sdegno di Cicerone nelle Filippiche e nelle Catilinarie, vi appare chiaramente. Sono discorsi che, più che descriverli, vanno letti, per valutarne tutte le bellezze e la importanza.

Gregorio compose anche dei discorsi di argomento morale, strettamente considerato; il più celebre è quello *Dell'amor dei poveri*. Ci ha lasciato due panegirici che sono veramente stupendi: quello di *Jerone filosofo*, e quello dei *Santi Maccabei*. Quest'ultimo nulla perde in confronto colle omelie recitate da Giovanni Crisostomo su lo stesso argomento. «....Il Nazianzeno « dispiega in quest'Omelia un ricco apparato di forze, « di cui perfettamente conosce l'efficacia e il maneggio. « Si trattava di sciogliere i dubbi di coloro, i quali « non rettamente pensavano sul merito del martirio « subìto prima della venuta di Cristo; ed ecco l'ora-« tore, con un felicissimo esordio *ex abrupto*, τί δὲ οἱ « Μακκαβαῖοι; convincere l'uditorio, fin da principio « della verità dell'assunto: «nessuno di quelli, che « santamente morirono prima di Cristo; τί δὲ οἱ Μακ-« καβαῖοι;» se questi campioni patirono prima di « Cristo, che non avrebbero fatto per la fede, dopo la « sua venuta, avendo ad esempio la di lui morte per « noi ? Se grande fu il loro eroismo, senza un tale esem-« pio, come non si sarebbero mostrati più valorosi « movendo alla pugna sotto la guida di tanto duce ? » (Mons. MARCO BELLI nella *Prefazione* alla sua trad. ital. dell'Omelia del Nazianzeno su i Maccabei. V. *I Padri della Chiesa*, di Genova, fasc. IV, 1912, già cit.). Questa Omelia, o come altri vuole Panegirico, fu da alcuni posto in parallelo con quelle del Crisostomo; a noi però non sembra che sia il caso di farlo,

tenuto conto della grande e sostanziale diversità della eloquenza dei due oratori.

Gli elogi funebri del Nazianzeno sono pure splendenti gemme dell'arte oratoria cristiana. Sono cinque: quello di Cesario, suo fratello; quello di S. Basilio; quello di S. Gregorio, l'Antico, suo padre; quello di S. Gorgonio e quello di S. Atanasio, il grande. Fra tutti questi primeggia quello in lode di Cesario.

Le lettere. Di queste ne possediamo 243, la più parte di argomento familiare, e composte con uno stile che addimostra il più sincero sentimento di amicizia Vi si ammira una grande naturalezza e semplicità e pochissime sono quelle che trattano argomenti teologici o disciplinari. In una indirizzata a Celesio, scrive: « Voi bramate il mio silenzio, e la vita riti-« rata che io meno alla campagna, lasciate che io vi « risponda con un apologo, che non vi dispiacerà « punto ». E racconta la favola del cigno e delle rondini la stessa che La Fontaine pose in versi bellissimi col titolo: *Filomèla e Progne*. Se le lettere del Nazianzeno venissero tradotte in italiano e se ne formasse una raccolta, la gioventù studiosa riceverebbe un dono non meno utile e piacevole di quello delle lettere di Plinio e di Cicerone.

Dottrina di S. Gregorio Nazianzeno.

Il Nazianzeno si meritò il Nome di *Teologo* a motivo della sua gran cognizione nelle cose divine; e fu il secondo a cui fosse dato questo appellativo dopo S. Giovanni Evangelista. I suoi sermoni di argomento teologico contengono esposta in un modo esatto e sublime tutta la dottrina della Chiesa, riguardante la natura di Dio e il mistero della Trinità. Dell'incarna-

zione del Verbo parla con dignità e precisione, e dimostra chiaramente di non essere inclinato alle dispute su questo mistero: nelle dispute vi è più sottigliezza che buon senso. Dice essere stato forzato a queste controversie, perchè le persone che hanno fede non amano di parlare all'aria di materie così ineffabili, e non dire altro che verbosità e parole insignificanti. Nelle sue dottrine troviamo condannati preventivamente tutti gli errori delle eresie de' Nestoriani, Eutichiani e Monoteliti; stabilisce l'unità della persona in Gesù Cristo e dice che Cristo è *uno formato di due*: « Due nature si riuniscono in lui in una: senza che sieno due figli » (Orat. XXXVII, 2), non lasciando così nessun sotterfugio agli Eutichiani di usar delle sue espressioni, per concludere che non ha riconosciuta in Cristo, che una natura, non più che una Persona. E benchè qualche volta si sia servito di una terminologia, della quale avrebbero potuto abusarsene, come quando dice che « la divinità s'è mescolata coll'umanità » (Μιξις-κρᾶσις, *Orat.*, II, 23; XLV, 9), pur nondimeno distingue sempre le due nature con tanta chiarezza e precisione, che non è meno contrario a Eutiche che a Nestorio.

Gregorio fu il grande difensore della divinità dello Spirito Santo contro i Macedoniani, come Atanasio lo era stato della divinità del Figlio contro gli Ariani. Egli non ha trattato espressamente della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, pure nelle sue opere vi sono alcuni passi che dimostrano una tale processione, che non è generato come il Figlio, benchè abbia la stessa sostanza e natura. Lo Spirito Santo non è nè *generato*, nè *non generato;* ma *procedente* dal Padre, come insegna Cristo; come procedente non è creatura, come non generato non è figlio, ma pure mentre è tra il generato e non generato, è vero Dio. E siccome i Macedoniani obbiettavano e sostenevano

il silenzio delle Scritture su la divinità dello Spirito Santo, Gregorio risponde che nell'antico Testamento parlasi più distintamente del Padre che del Figlio, e nel nuovo si parla più distintamente del Figlio, che dello Spirito Santo, per altro trovansi molti passi per provare la divinità di questo Spirito, a coloro che non essendo affatto stupidi, nè troppo ostinati ne' loro errori hanno orecchie per intendere ciò che lo Spirito Santo insegna agli spiriti docili, essendo a sufficienza comprovata la sua Divinità, e dai nomi datigli dalla Scrittura e dalle proprietà che gli vengono attribuite. Non è per ciò necessario che i termini siano così chiari, che non vi comparisca alcuna difficoltà; poichè non son già le parole che ci debbono trattenere, ma bisogna ricercare il senso delle Scritture, le quali usando diverse espressioni, qualche volta dicono quello che non è, ed altre non dicono quello che è.

La fama di Gregorio salì a così alto grado e la sua autorità fu così grande che i Padri del Concilio di Efeso lo citarono contro i Nestoriani, e Leone, il Grande, e Gelasio, l'opposero agli errori degli Eutichiani. Rufino nel II libro della sua *Storia Ecclesiastica* dice che la sua dottrina era sì stimata, sì santa e sì ortodossa, che bastava essergli contrario per essere ritenuto eretico: e benchè trattando della Grazia si mostri un poco variabile, concedendole molto, ed alcune volte concedendo tutto alla libertà, nondimeno la sua dottrina è citata da S. Agostino contro i Pelagiani.

La sua dottrina riguardo al peccato originale e agli effetti del Battesimo, è del tutto concorde con quella della Chiesa. Nella lettera 171 così si esprime intorno all'Eucaristia: « Il sacerdote fa discendere « colla sua parola il Verbo (Logos), con un taglio in« cruento divide il corpo ed il sangue del Signore, « in tanto che fa uso della parola come di una spada ». In quella 101 insegna che se alcuno non chiamerà

Maria col titolo di Madre di Dio, dovrà essere ritenuto lontano da Dio. La invocazione della Vergine per ottenerne aiuto è da lui stimata cosa degna dei santi.

Nelle sue Orazioni e nelle sue Lettere Gregorio traccia delle regole e propone delle massime a chi vorrà veramente essere stimato un vero teologo: purezza di corpo e di spirito; esercizio e meditazione continua su le divine Scritture: prudenza e riserbo nel parlare della Parola di Dio contenuta nei due Testamenti; circospezione grande riguardo alle persone con cui devesene parlare; calma e quiete di spirito. È più vantaggioso per un teologo essere silenzioso sopra i divini misteri che parlarne senza tener conto delle persone, del tempo e del luogo; quando è necessario parlarne si deve farlo con grande umiltà, modestia e ritegno. I semplici debbono contentarsi di credere e di lasciar le dispute ai dotti, questi debbono rifuggire le questioni curiose e le inutili dispute. Esorta gli ambiziosi di attendere piuttosto all'esercizio delle buone opere, a mortificare le loro passioni e vivere conforme alle massime del Vangelo, più che andare in traccia di cognizioni che mai potranno produrre tali vantaggi.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — EPIPH., *Haer.*, LXXIV. GREGOR NAZIANZ., *Orat.* XXXI. - Tutte le OPERE del Nazianzeno nelle edizioni di Basilea, 1550; in quella del BILLY, col testo greco a fronte della versione latina, Parigi 1609; in quella dei Benedettini Maurini, Parigi, 1788 e in quella del MIGNE, *Patrol. Gr.*, XXXV-XXXVIII. Tra le molte *Vite* di Gregorio la più estesa ed intera è quella dell'HERMANT, Parigi, 1675. Il BARONIO negli *Annali Ecclesiastici* inserì il *Testamento* di S. Gregorio, corretto dal P. SIRMOND. - Il MONTAIGNE pubblicò una edizione di 10 *Lettere*, Eton, 1610. Nella *Collezione* del MARZUTTINI, vol. VII, fasc. 8, pag. 612, Venezia, Narotovich, 1846, troviamo un elenco dei traduttori italiani parziali nelle opere del Nazianzeno; citeremo i più eminenti: Annibal Caro, padre Antonio Cesari, Angelo Maria Ricci, Gasparo Gozzi, Antonio Bianchini, Giuseppe Onorio Marzuttini, ecc. Nella pubblicazione mensile « *I Padri della Chiesa* » di Genova, già cit., furono pubblicate le traduzioni italiane dell' Elogio funebre di S. Ba-

silio e di quello di Cesario, a cura di P. Gazzola, Barnabita, e dell'Omelia su i Maccabei a cura di Mons. Marco Belli. GUILLAUME, *Eloquenza Sacra*, Milano, 1831. - FERDINANDO BOULENGER nella *Collezione* Hemmer e Lejay, Paris, Picard, 1908, ci ha dato una accurata versione francese del discorso funebre in onore di S. Basilio. - ASMUS, *Gregorius von Nazianz und sein Verhältnis zum Kinismus*, 1894. Su i vescovi di Costantinopoli cfr. FISCHER, *De Patriarchar. Constit. catalogis et de Chronologia octo prior. patr.* Jena, 1885. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - ULLMANN, *Gregor. von Nazianz.*, Gotha, 1867. - RAUSCHEN, *Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius d. Gr*, Friburgo, 1897.

§ IV. — *S. Gregorio Nisseno.*

S. Gregorio di Nissa nacque in Cappadocia verso l'anno 331. Fu degno fratello di Basilio pel suo ingegno e per le sue virtù. Coltivò con grande amore e profitto lo studio delle lettere ed acquistò una erudizione veramente straordinaria. Fu rètore e il suo insegnamento riscosse applausi ed onori. Per consiglio di Gregorio Nazianzeno lasciò la cattedra per abbracciare la carriera ecclesiastica, facendosi ammirare nella Chiesa come lo era stato nel secolo. Basilio, suo fratello, essendo divenuto metropolitano di Cesarea, lo consacrò vescovo della città di Nissa, non molto lungi dalla metropoli, ove, per altro, non potè a lungo rimanere per le persecuzioni degli Ariani. Vi fece ritorno dopo la morte dell'imperatore Valente. Fu presente ai Concili di Antiochia e di Costantinopoli in presenza del quale lesse l'elogio funebre di Melezio, vescovo di Antiochia. Dopo il 394 non abbiamo più notizia sicura intorno a lui.

S. Gregorio Nisseno può degnamente essere paragonato coi più celebri oratori dell'antichità per purezza, facilità, forza, fecondità, e magniloquenza del suo stile, specie nelle opere polemiche. Nei suoi discorsi sembra che Gregorio faccia mostra di una specie di

eloquenza propria degli antichi declamatori; e ciò che più sorprende, è distratto nei suoi ragionamenti. Fu il primo tra i Padri che abbia tentato di spiegare i misteri della religione col sussidio della metafisica, del metodo di Platone e di Aristotele, piuttosto che con quello degli antichi dottori della Chiesa. Possiamo trovar la causa di ciò in una sua propensione naturale e nell'attaccamento ai suoi primi studi. Però per quanto amore sentisse per gli studi scolastici, non abbandonò mai la Tradizione e le Scritture. È innegabile che il Nisseno fu un pensatore profondo, esuberante nelle sue speculazioni, e che dobbiamo dargli il gran vanto di aver contribuito col sussidio della filosofia allo stabilimento del domma cristiano. Paragonato a Basilio lo troviamo al disotto di lui come vescovo.

Opere.

Le opere del Nisseno sono numerose e trattano del domma, dell'esegesi, e dell'ascetica, oltre a molti discorsi e lettere. Parleremo delle più interessanti.

Contra Eunomium. È il suo capolavoro. È composto di dodici libri, nei quali si difende la dottrina e spiega la dottrina di Basilio, suo fratello, riguardo alla divinità dello Spirito Santo. Gregorio la scrisse in risposta alla *Apologia* di Eunomio dopo l'opera di Basilio. Fu scritta l'anno 381.

Grande catechesi. Si compone di quaranta capitoli preceduti da un prologo, ed una vasta e poderosa dimostrazione e difesa di tutto il corpo delle dottrine del Cristianesimo contro i giudei, i pagani e gli ere-

tici. Vi si parla di Dio, della creazione, del Battesimo e dell'Eucaristia.

Antirrheticus (Ἀντιῤῥητικός). È diretto contro Apollinare di Laodicea e vi si dimostra che il Logos nella persona di Cristo prese il posto dell'anima razionale [1].

In Hexaëmeron (Sull'Esamerone). È un supplemento alle Omelie di S. Basilio sopra l'opera dei sei giorni, composto dietro le amorevoli premure del suo fratello Pietro, vescovo di Sebaste.

De Opificio hominis (Della creazione dell'uomo). Sono tre discorsi sulla creazione dell'uomo. Vi si fa un uso molto cauto e moderato del sistema allegorico Origeniano. Contengono una eccellente dottrina e risplendono per una eloquenza robusta e persuasiva. Bossuet se ne valse nella sua Storia Universale.

Altre opere esegetiche sono: due trattati sopra i titoli dei salmi; sul Cantico dei cantici; sopra la Orazione domenicale e sopra le beatitudini.

De Anima et Resurrectione (Dell'anima e della risurrezione). È in forma di dialogo tra l'Autore e la sua sorella Macrina, che ne è la parte preponderante. Questa santa donna erasi ritirata in una sua villa del Ponto insieme ad altre pie donne; quando Gregorio vi giunse era inferma gravemente; tra il fratello e la sorella ebbe luogo una conversazione dolcissima che si rispecchia interamente in questo dialogo.

---

[1] Intorno ad *Apollinare*, vescovo di Laodicea, celebre eretico del secolo IV, vedi HERGENRHÖTHER, *Storia universale della Chiesa*, vol. II, ove trovasi riassunta tutta la dottrina apollinaristica (pagg. 83-85).

De Virginitate (Della Verginità). È un vero e proprio trattato della perfezione cristiana e di regole di disciplina. Fu scritto prima della sua consacrazione episcopale.

I Panegirici od Elogi. Sono dieci: di Mosè, di S. Stefano protomartire, di S. Basilio, di S. Gregorio Taumaturgo, del martire Teodoro, di Melezio, vescovo di Antiochia, di S. Efrem, dei Quaranta martiri di Sebaste, dell'imperatrice Flaccilla, moglie dell'imperatore Teodosio I e della sua figlia Pulcheria. Questi panegirici sono un buon modello dell' eloquenza cristiana del quarto secolo, benchè alcuni di essi risentano dell'imitazione di quelli del Nazianzeno. Il Villemain (*Op. cit.*), parlando dell'eloquenza di Basilio, dei due Gregori di Nazianzo e di Nissa, scrive: « Docile al loro ingegno la lingua greca esprime « tutte le parti della fede cristiana, mostrandosi an- « cora il linguaggio antico di Lisia e di Platone. In « essi tu ammiri il genio greco quasi nella sua beltà « primitiva, dolcemente animato da una tinta orien- « tale, più abbondante e meno attico, ma sempre « armonioso e puro. Una tale fedeltà agli antichi mo- « delli, una tale uniformità di gusto e di stile, fra una « sì gran novità di sentimenti e d'idee, spiegasi in « parte per lo studio, per l'imitazione, per l'entusiasmo « di que' capilavori, i quali, benchè profani, non ces- « savano d'esser sublimi allo sguardo de' giovani « cristiani di Antiochia e di Atene. La loro immagi- « nazione preoccupata da quegli studi deliziosi, più « tardi li abiurava senza obliarli: era come una mu- « sica appresa dall'infanzia, e sulla quale adatta- « vansi le parole d'un'età matura ».

Dottrina di S. Gregorio Nisseno.

Gregorio fu un vero e grande ingegno; fu oratore, filosofo e teologo; compose un gran numero di opere diverse: commentari su la Scrittura, trattati dommatici, sermoni sui misteri, discorsi morali, panegirici, ed operette ascetiche, ciò che dimostra la grande versatilità della sua intelligenza. Ma dove riuscì veramente grande fu nei libri contro Eunomio. Fozio ne fa una grande stima e li preferisce a quelli di Teodoro e Sofronio sullo stesso argomento. Eunomio era un puro Ariano; insegnava essere il Figlio di Dio il servo e lo schiavo del Padre, e la stessa cosa affermava dello Spirito Santo in rapporto al Figlio, aggiungendovi che Maria Madre di Gesù Cristo aveva cessato d'esser vergine da che lo ebbe partorito. Gregorio confuta fortemente simili bestemmie e difende con forza ed arte la divinità di Gesù Cristo Figlio di Dio e dello Spirito Santo.

Nella grande Catechesi prova l'esistenza del Verbo Divino basandosi su di un gran numero di testi scritturali. Da valente e penetrante teologo parla della Incarnazione, e risponde a tutte le difficoltà possibili. Dimostra che non è cosa indegna di Dio il nascere da una Vergine e farsi uomo; e che se si è assoggettato alle necessità della vita, queste nulla hanno di vergognoso e di criminale. Prova che la divinità associandosi all'umanità, nulla perdette delle sue divine qualità, al pari che l'anima nulla perde nell'essere unita al corpo; questa unione dell'anima col corpo umano, non è meno incomprensibile che quella della divina ed umana natura in Cristo. La natività, la resurrezione e i miracoli di Gesù Cristo, sono prove irrefutabili della sua divinità; il motivo che lo indusse a farsi uomo fu il suo amore per l'uomo e la sua mise-

ricordia verso l'uman genere; la sua divinità rimase impassibile ed incorruttibile; l'incarnazione di Gesù Cristo è il rimedio più naturale per i nostri peccati e per le nostre miserie ed il più conveniente alla bontà, giustizia, sapienza ed onnipotenza di Dio. Nel sèguito di questa catechesi Gregorio parla del Battesimo e dell'Eucaristia in termini tanto precisi e chiari, che non pochi protestanti han voluto supporre che questo libro non fosse suo; perchè prova, loro malgrado, con una terminologia precisa la presenza reale, la transustanziazione e il sacrificio dell'altare.

Il metodo di Gregorio nell'istruire gli Ebrei, i Gentili e gli Eretici e portarli alla conoscenza della verità è giudiziosissimo, e grandemente utile nella pratica. Diverso, egli dice, è il modo per convincere i Pagani, i quali negano l'unità di Dio, da quello che deve usarsi per provare ai Giudei il mistero della Trinità, da quello per confutare gli Eretici che impugnano l'una o l'altra delle persone divine: sopra tutto, però, bisogna essere sempre attaccati ai principi stabiliti e sopra de' quali si è una volta convenuto.

Accenneremo ora brevemente agli errori attribuiti a S. Gregorio Nisseno. Aveva egli studiato con grande predilezione le opere di Origène; ora non si può negare che leggendo e studiando continuamente un autore, non rimanga qualche cosa delle sue idee. Non ci deve, dunque, sorprendere se alcuno abbia creduto scuoprire negli scritti di questo santo dottore delle tracce della dottrina di un uomo, da lui ritenuto come maestro, non ostante che mai abbia adottato alcuno dei suoi sentimenti su gli articoli condannati. Quegli errori che è sembrato avesse Gregorio preso da Origène esaminando bene le sue opere si vede che non esistono; perchè tanto quelli che riguardano la natura delle anime, quanto quelli sul termine delle pene dei dannati sono apertamente contrariati dai passi delle opere

gregoriane; così che se errori vi sono v'è da sospettare che vi siano stati intrusi dagli origeniani. È questo un sospetto di S. Germano di Costantinopoli in una sua opera apologetica in favore di S. Gregorio Nisseno, contenuta in estratto nella *Biblioteca* di Fozio [1].

Nelle opere di Gregorio l'unica cosa che può costituire un difetto riprensibile è che siasi troppo dimostrato seguace dell'interpretazione allegorica di Origène; non già perchè il senso allegorico non sia legittimo, ma perchè il nostro Padre, si fece conoscere troppo attaccato ad esso, oppugnando con troppo calore i seguaci di quello letterale. Circa poi la terminologia di *mescolanza*, o *mistione*, non è il caso di addebitarne colpa a Gregorio; gli antichi Padri, Greci e Latini, non furono tanto scrupolosi nell'usare siffatti termini, parlando dell'Incarnazione, perchè l'usavano sempre in un senso integralmente cattolico, benchè a primo aspetto sembrino favorire le dottrine eutichiane. Questo rilievo è di S. Cirillo Alessandrino contro Nestorio, del diacono Rustico contro gli Acefali e di Fozio

---

[1] Abbiamo spesso ricordato il nome di Fozio a proposito degli scritti dei Padri del terzo ed anche del quarto secolo che stiamo trattando; non sarà inutile darne qui un breve cenno biografico e bibliografico.

Fu Patriarca intruso della sede Costantinopolitana e primo autore dello scisma greco; fu consacrato in luogo del legittimo patriarca *Ignazio* 857. Papa Nicolò I lo scomunicò. Nell'863 ordinò un suo concilio condannando il Papa e prendendo il titolo di *Patriarca Ecumenico*. Fu scacciato dalla sede nell'anno 867, dopo la morte di Michele *l'ubbriaco*, che lo aveva sempre protetto; la riebbe nell'878 dopo la morte di Ignazio, finchè fu nuovamente deposto nell'886. Morì l'anno 891.Fozio fu uno degli uomini più dotti del suo tempo e scrisse molte opere, fra le quali le principali sono: la *Biblioteca*, preziosa raccolta di un grandissimo numero di frammenti o brani di autori antichi, che noi conosciamo solo per suo mezzo; e la *Storia Ecclesiastica*, interessantissima per le stesse ragioni. Fu stampata la prima volta in Ginevra, con traduzione latina, l'anno 1643.

Di Fozio scrissero *Wolf* nel 1683, *Faucher*, nel 1772, *Klose* nel 1837, *Jager* nel 1844. (V. la *Storia Ecclesiastica* del *Funck*, del *Brück*, dell'*Hergenröther* e di altri).

nella sua *Biblioteca*. Di altre espressioni del Nisseno su i tre giorni della morte e sepoltura di Gesù Cristo, su i tre stati nell'altra vita, non teniamo conto perchè semplici opinioni su materie non ancora fino a quel punto definite dalla Chiesa: ciò che è personale non può essere addotto come spettante alla tradizione.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Le Opere di S. Gregorio di Nissa furono edite da FRONTO DUCÄUS, S. J., in Parigi, 1638. Il MIGNE riprodusse questa edizione nella sua *Patrol. Gr.*, tom. XLIV-XLVI.- BURKHARD, *Greg. Nyss.* (Nemesii Emeseni) περὶ φύσεως ἀνθρώπου liber, Vienna, 1896. - MEYER, *Die Gotteslehre des Gregor von Nissa*, Lipsia, 1894. - DIEKAMP, opera di egual titolo, Munster, 1896. - N. KOCH, *Das mistische Schauen beim hl. Gregor von Nyssa.* - HILT, *Des hl. Gregor von Nyssa Lehre vom Menschen*, Colonia, 1890. - BARDENHEWER, *Op. cit.*, - RAUSCHEN, *Op. cit.*,

§ V. — *S. Efrem di Siria.*

Stando ai risultati delle ultime ricerche S. Efrem nacque in Nisibi, nella Siria, al principio del secolo quarto. Il Bardenhewer è di parere che suo padre fosse cristiano, mentre il Duvol vuole che fosse figlio di un sacerdote del dio Abnil od Abizal. Nulla sappiamo riguardo all'epoca del suo battesimo; solo consta che il vescovo di Nisibi Giacomo († prob. nel 338), ne curò l'educazione e lo condusse seco al concilio primo di Nicea, ponendolo in seguito a capo di una scuola fondata a Nisibi. Dopo che nel 363 Nisibi divenne possesso dei re di Persia, Efrem con molti cristiani suoi cittadini si ritirò in Edessa, contando cinquantasette anni di età. Si ritiene che fosse diacono e che ricevesse un tal ordine da S. Basilio quando si recò in Cesarea a visitarlo, ma non pare che possa accertarsi. In Edessa Efrem divenne il maestro di quella scuola teologica, probabilmente fondata da lui insieme ai dotti cristiani che insieme a lui fuggirono da Nisibi, e cono-

sciuta col nome di *Scuola dei Persiani*. Questa scuola fu un gran centro di cultura per il clero persiano e divenne famosa nel secolo quarto, trovandosi in diretta comunicazione con quella di Antiochia, benchè fosse da questa distinta per il metodo d'insegnamento. Non ebbe una continuità di svolgimento e il suo insegnamento fu più mistico che speculativo. A questa scuola Efrem lasciò una abbondante raccolta di opere teologiche e poetiche.

S. Efrem è chiamato dai Siri *bocca eloquente, profeta dei Siri, dottore dell'universo, colonna della Chiesa, arpa dello Spirito Santo*. S. Gerolamo, che non lo conosceva se non attraverso le tradizioni greche e latine delle sue opere scritte in siriaco, ha elogi grandissimi di lui, ammira la sua forza e perspicacia e lo chiama scrittore sublime: « *Acumen sublimis in-* « *genii etiam in translatione cognovi* » (*Catal.*, c. 115). E Fozio nella sua *Biblioteca* dà questo giudizio: « *A buon diritto in questo santo personaggio si ammira* « *il patetico profondo con cui muove e persuade, la dol-* « *cezza ha condito il suo stile, ed una unzione affet-* « *tuosa, che non manca giammai* ». E certo nessuno come lui seppe unire la pompa delle espressioni al patetico del sentimento. Le traduzioni che abbiamo de' suoi scritti, benchè di poco pregio ed alcune volte slavate, nulla tolgono alla sua eloquenza animata dalla grandiosità dei pensieri, e dalla elegante vivacità delle immagini. Usa spesso della forma del Dialogo, e con tale mezzo alla toccante energia dei suoi quadri aggiunge un effetto veramente drammatico, ponendo se stesso su la scena, interrompendosi con le sue lagrime, interrogando sè medesimo, e rispondendo coi suoi propri singulti a quelli dell'uditorio. Nella sua solitudine Efrem condusse una vita tutta dedita alla virtù, alla preghiera, alla mortificazione. Mangiava solo pane di orzo e lugumi secchi, poche volte legumi

freschi. Beveva soltanto acqua; il suo corpo erasi disseccato così che si potevano contare le ossa, sembrava un coccio di argilla. Il suo abito era formato da varie pezze di colore molto oscuro. Era basso di statura; il suo volto sempre atteggiato a serietà; mai rideva ed era calvo ed imberbe. (DUVAL, *Litterat. Syriac.*).

OPERE.

S. Efrem ci ha lasciato un gran numero di opere in prosa ed in verso; discorreremo qui di quelle in prosa, lasciando le altre che esamineremo quando si parlerà dei Poeti Cristiani.

I commentari sull'Antico e Nuovo Testamento, furono scritti in servigio della scuola di Edessa. La versione della Sacra Scrittura presa per testo da Efrem è quella celebre siriaca detta *Peschitto* e per il Vangelo e le lettere Paoline il *Diatessaron* di Taziano. I commentari sul vecchio Testamento non li abbiamo nel testo originale. Solo quelli sulla *Genesi*, e in gran parte quello su l'*Esodo* sono a noi pervenuti in siriaco n un manoscritto Vaticano CX, del sesto secolo. Gli altri ci sono stati conservati in frammenti nelle *Catenae Patrum* del secolo IX, composte dal monaco di Antiochia, Severo. I frammenti dei Commentarii trattano del *Pentateuco*, di *Giosuè*, dei *Giudici*, di *Samuele*, dei *Re*, di *Giobbe*, dei *Profeti* e dei *Treni di Geremia*. Gli altri su i restanti libri del vecchio Testamento sono andati perduti nel testo originale. Quelli sul nuovo Testamento li abbiamo in una versione armena, mancante però di quello su l'epistola a Filèmone. I due scritti la *Confessione* e il *Testamento* vanno collocati fra gli apocrifi.

Dottrina di S. Efrem.

La dottrina di S Efrem è del tutto concorde a quella dei grandi Padri greci, specie de' suoi contemporanei. S. Basilio, e i due Gregori, sono per lui le limpide fonti da cui attinge tutta la purezza del domma cattolico. Si affaticò molto a confutare i pagani, i giudei, i manichei, gli gnostici, i marcioniti, i novaziani, gli ariani e i sabelliani. La Chiesa Sira lo ritiene come il vero e grande padre nella fede. Fu un vero apostolo delle feste cristiane, e per queste compose un gran numero di inni sacri, nei quali tratta dell'importanza d'ogni singola festività. Fu amantissimo della Vergine Maria, della sua verginità, della sua maternità, del suo immacolato concepimento. In uno composto nel 370 così fa parlare la Chiesa di Edessa al Salvatore: « Voi e vostra madre, voi soli siete i perfettamente « buoni sotto tutti i punti di vista, perchè in voi, o « Signore, non è alcuna colpa, ed in vostra Madre « nulla di sordido ». Del sacerdozio cattolico e della sua autorità così si esprime nel suo *Sermone sul sacerdozio:* « È cosa da ben riflettere che senza il venerando « sacerdozio gli uomini non possono avere alcuna re- « missione dei peccati ».

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — HIERON., *Catal.*, loc. cit. - GREGORIO NISSENO, *Opere*. - PALLADIUS, *Histor. Lausiaca*. Il CODICE VATICANO, fu pubblicato quasi per intiero da G. S. Assemani, e interamente da Evodio Assemani. Quello PARIGINO, di cui fa menzione il BICKELL nel suo *Conspectus rei Syrorum litterariae*. I due sunti della vita di S. Efrem, contenuti nel *Mss. Vaticano B. O.*, I, 25, e in quello di Berlino, pubblicato dal Lamy. - Le opere di S. Efrem furono pubblicate da GIUSEPPE SIMONE ASSEMANI, celebre maronito, dal suo nipote EVODIO e da PIETRO MOBARK, Roma 1732-46, in sei volumi. I Commentari su le lettere di S. Paolo, nella traduzione latina, furono pubblicati dai Mechitaristi di Venezia nel 1893. Il TREPPENER pubblicò i primi quattro capitoli del *Genesi* nella sua dotta opera: *Efrem le Syrien et son explication des quatre prémiers chapitres de la Genèse*. Cfr. anche DUVAL, *Op. cit.*,

Parigi 1899-900, e i contributi di LAMY, di POHLMANN, del BICHELL, *Op. cit.* - BARDENHEWER. *Op. cit.*, Gli inni funebri di S. Efrem furono tradotti molto bene in italiano da ANGELO POGGI e FAUSTO LASINIO, Firenze, 1856.

§ VI. — *S. Cirillo Gerosolimitano.*

S. Cirillo Gerosolimitano nacque in Palestina l'anno 315, ma fu educato in Gerusalemme, ove fu ordinato prete da Massimo II, nel 345. Durante tutto il tempo del suo presbiterato, cioè dal 247 al 248, attese con zelo indefesso alla istruzione dei catecumeni, per i quali compose le celebri *Catechèsi*. Morto Massimo nel 351 fu promosso alla sede di Gerusalemme e consacrato dall'ariano Acacio, metropolitano di Cesarea. Il Canone VII del Concilio di Nicea concedeva ai vescovi di Gerusalemme una certa preminenza di onore impugnata da Acacio, il quale essendo ariano, si opponeva tenacemente alle sanzioni di quel concilio. Questa fu la causa delle forti dissenzioni fra Cirillo ed Acacio, della sua duplice deposizione dalla sua sede. Tornato in Gerusalemme per invito di Giuliano, fu nuovamente mandato in esilio da Valente e vi rimase per ben undici anni, dopo i quali potè tranquillamente far ritorno alla sua chiesa e prender parte al Concilio di Costantinopoli. Morì il 18 marzo del 386.

Negli scritti di questo Padre si rileva uno stile tutto proprio dell'argomento. Quello delle *Catechesi* è semplice, ornato, tale quale ad opere di tal genere si conviene. È un vero catechista che, mentre spiega la verità e i dommi cristiani, cerca con tutte le risorse della dolcezza evangelica e del suo proprio temperamento, insinuarsi negli animi dei suoi ascoltatori. Da vero seguace e continuatore dell'opera di Cristo egli è sempre mite e mansueto; il suo insegnamento non è cattedratico, ma quello di un padre amoroso ai suoi

propri figliuoli. La sua dolcezza attrae in un modo singolare; persuadendo istruisce e istruendo persuade; allontanandosi così dalla boriosa e enfatica catechesi degli eretici, i quali, più che persuadere, tendevano a dominare gli animi. Spiegando il velo dell'arcano egli, per il primo, si dimostra premuroso perchè tutta l'intima essenza e sostanza dei misteri s'impadronisca dell'intelligenza e del cuore di chi lo ascolta. Spesse volte rammenta la dolcezza di Gesù, quando dinanzi alla rude semplicità degli Apostoli procurava insinuarsi nei loro cuori scendendo a particolari di una estrema ma non impropria semplicità. La catechesi di Cirillo è un'opera che i maestri della verità cattolica possono sempre, anch'oggi, tener presente con grande onore ed utilità.

Opere.

Catechesi. Sono in numero di ventitrè e formano un vero ed intero corso d'istruzione catechistica. Le prime diciotto, compresa la *Protocatechèsi*, sono dirette ai catecumeni, le altre cinque ai neofiti. Le prime furono tenute durante la quaresima, le altre cinque nella settimana pasquale ai nuovi battezzati, e furono dette κατηχήσεις μυσταγωγικαὶ. (istruzioni su la liturgia sacra). Queste catechesi sono un documento venerando e prezioso del genere, in esse si solleva in gran parte il velo dell'*arcano*, che celava in un modo imponente ed unico i misteri del cristianesimo (347-348).

Di Cirillo abbiamo anche un'Omelia *sul Paralitico* alla piscina di Betsaida, tenuta nel 345. Dopo il concilio di Calcedonia vennero il luce due altre omelie che si attribuirono a Cirillo: su la *Purificazione di Maria* e lo *Speculum sapientiae*, ed alcuni frammenti su

S. Giovanni, ma non v'ha dubbio che simili scritti debbano ritenersi apocrifi. *L'Epistola* all'imperatore Costanzo, nella quale si narra la prodigiosa apparizione della S. Croce avvenuta in Gerusalemme il 7 maggio 351, è ritenuta come autentica dal Bardenhewer e sospettata di falso da scrittori antichi, tra i quali il Sozòmeno, che ne parla nella sua Istoria al cap. quarto.

Dottrina di S. Cirillo Gerosolimitano.

Fra i Padri del quarto secolo che abbiano ritenuto molto dell'apostolica semplicità, possiamo annoverare Cirillo di Gerusalemme. Più che internarsi con acutezza di vedute e sottigliezze dialettiche nei misteri preferisce l'esattezza e la semplicità. Insegnava che per quanto riguarda i divini misteri nulla può essere stabilito senza le prove delle Scritture, e che tacendo questo un vero cristiano deve anche tacere. Parlando dello Spirito Santo dice essere per noi sufficiente il sapere, che oltre il Padre e il Figlio, vi è anche uno Spirito, senza disputare circa la sua natura e la sua ipostasi, essendo che su ciò la Scrittura nulla ci ha detto. Alla Scrittura e alla sua autorità, però, univa la tradizione, ed insegnò costantemente ai suoi neofiti di ritenere sempre quella dottrina che veniva dalla tradizione della Chiesa, fino a quando non avessero raggiunta la capacità d'investigare le scritture.

Nelle Catechesi Cirilliane è contenuta tutta la sua teologia e vi è materia più che sufficiente per istruire i fedeli sopra ogni articolo di fede e combattere gli eretici. In quelle dette *mistagogiche* tratta del corpo e sangue di Cristo, della transustanziazione, del sacrificio eucaristico, fondandosi su la dottrina di S. Paolo, che ritiene sufficiente a spiegare questi misteri.

Quando Cirillo tratta e ragiona del Verbo, benchè negli anni suoi giovanili avesse avute comunicazioni religiose con i semi-ariani, lo fa in un modo così irreprensibile che le sue istruzioni sono del tutto cattoliche e di semi-arianesimo non vi si trova neppure il più lontano accenno, anzi con una prudenza e sagacità tutta sua propria, sfugge tutti gli equivoci degli Eusebiani e confonde l'empietà degli Anomèi. Ammette che il Verbo è generato *ab aeterno*, e che riguardo al modo questa generazione è per noi incomprensibile, e che l'adorazione dovuta al Padre ed al Figlio deve essere in tutto e per tutto eguale. Fu un gran torto per S. Gerolamo l'aver trattato come ariano un teologo, solo per avere alcune volte usata una terminologia poco soddisfacente per i teologi moderni. Le espressioni di S. Atanasio e di S. Ilario e di altri su la consustanzialità sono eguali a quelle di Cirillo, nè possono rigettarsi perchè dure, in conformità dell'uso e della maniera del loro tempo. A quelli poi che accusarono Cirillo di aver molto conceduto alla natura, mostrando così di aver avute idee molto basse della grazia di Gesù Cristo, si potrebbe rispondere che ciò non può formare un'accusa, quando si rifletta che ebbe a trattare di simili materie in un secolo in cui nulla era stato chiarito o definito intorno a così delicata ed insieme grave materia.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — *Itinera Hierosolymitana saec.* IV-VIII, ediz. P. GEYER nel *Corpus Script. Eccles. Latin.*, di Vienna, già cit., vol. XXXIX, 1898. - CANON VII *Concil. Nic.*, in HEFELE, *Conciliengesch.*, I, ediz., 2 403, segg. - S. CYRILL. HIEROS., *Opera*, edit. *Touttée*, Parigi, 1720. - MIGNE, *Patr. Gr.*, XXXIII. Nell'anno 1848 REISCHL e RUPP pubblicarono in Monaco un'accurata edizione delle opere di S. Cirillo, con la traduzione latina, in due volumi. - MARQUARDT, *S. Cyrillus Hieros. Quid de contentionibus et placitis Arianorum senserit*, 1881; e *S. Cyrill. Hieros. baptismi; chrismatis, eucharistiae mysteriorum interpres*, 1882. - CABROL, *Les Eglises de Jerusalem, la discipline et la liturgie au IV siècle*, 1895. - MADER, *S. Cirillo di Gerusalemme, sua vita e sue opere*, ecc.

§ VII. — *S. Epifanio di Cipro.*

Nacque nel 310 in Eleuteropoli di Palestina e fin da giovane abbracciò la vita monastica sotto la disciplina di S. Ilarione. Circa l'anno 335 fondò nella sua patria un monastero di monaci che governò fino all'anno 367. La gran fama della sua dottrina e santità mosse i fedeli e i vescovi dell'isola di Cipro ad eleggerlo vescovo di Costanza, l'antica Salamina, e metropolitano dell'isola (367). Fu un asceta rigido e convinto e molto si adoprò per proteggere e riformare la vita monastica. La sua teologia lo fa conoscere ardente e bellicoso, benchè fosse uno strenuo difensore dell'ortodossia. Nella sua lotta contro l'Origenianismo trapassò i limiti della prudenza e della convenienza, specialmente nella sua predica nella chiesa della *Risurrezione* in Gerusalemme, ove sapeva di essere ascoltato dai seguaci di Origène, in massima parte Palestini, da meritare che il Vescovo Giovanni gl'imponesse silenzio. Tale misura fu causa di conflitto non breve fra i due vescovi. Seguendo i falsi consigli di Teofilo, patriarca di Antiochia, venne in discordia con S. Giovanni Crisostomo, ma ben presto si avvide di essere ingannato. La sua morte può fissarsi all'anno 403, dopo un suo viaggio a Costantinopoli.

S. Epifanio fu più tradizionalista che speculativo: il suo stile, benchè lo faccia conoscere fornito di una vasta erudizione, è trascurato e noioso. Invano si cercherebbe nelle sue opere la critica, e quando si basa su le tradizioni spessissimo si addimostra troppo facile nel credere e poco curante nel discernere l'una dall'altra tradizione.

Opere.

Le Opere di S. Epifanio sono: l'*Ancorato* (Ἀγκυρωτός, Ancoratus), il *Panarium* (Πανάριον, Medicinali, o Antidotario) e il *De metris et de mensuris*.

1. L'*Ancorato* è una erudita ma prolissa dimostrazione del mistero della Trinità e della divinità dello Spirito-Santo e fu composto ad istanza dei Cristiani della Panfilia. Vi si tratta anche dell'Incarnazione e della Resurrezione di Cristo, confutando i Pagani, i Manichei, i Sabelliani e gli Ariani. Lo scopo diretto di quest'opera è di combattere i *pneumatomachi* ai quali molti della Panfilia si erano avvicinati, i quali l'autore vuole far pervenire al porto sicuro della fede, d'onde il nome di *àncora* dato al libro. È probabile che sia stato scritto nel 374.

2. Il *Panarion*, è diretto contro ogni sorta di eresie antiche, o vicine e contemporanee all'autore. Fu composto ad istanza di Acacio e di Paolo, preti archimandriti dei monasteri di Carhedon e di Berea, nella Siria, come rimedio e preservativo contro il veleno di ottanta eresie dall'autore confutate, ciascuna separatamente. Epifanio nella confutazione segue la dottrina di S. Ireneo e di S. Ippolito Romano. È di grandissima utilità per conoscere i sistemi eretici dei tempi dell'autore e di quelli a lui più vicini. Vi è aggiunta in fine una esposizione dei dommi della fede e su i principali punti della disciplina ecclesiastica.

3. *De metris et de mensuris*. È un trattato di argomento biblico, diviso in tre parti. Nella prima parla del canone dei libri sacri dei due Testamenti, nella se-

conda dei pesi e delle misure nominati nella Bibbia, nella terza svolge tutte le sue cognizioni geografiche riguardanti la Palestina. La prima parte ci è pervenuta in greco, le altre due solamente in una versione siriaca. Fra gli scritti di questo Padre si trova anche un breve trattato su *le dodici pietre preziose* che ornavano il razionale del Sommo Sacerdote.

Dottrina di S. Epifanio.

Epifanio tratta, benchè in uno stile poco piacevole, della unità di Dio e dei suoi attributi; dimostra il mistero della Trinità, la divinità del Figlio e dello Spirito Santo, e in riguardo a questo è il solo che lo dica procedente dal Padre e dal Figliuolo Πνεῦμα παρ' ἀμφοτέρων. Insegna che Dio è il creatore del mondo e degli angeli e spiega quale debba essere il senso delle parole *uomo creato ad immagine di Dio.* Dell'Incarnazione espone tutto quello che si deve credere, e dimostra che in Gesù Cristo vi sono due nature, la divina e l'umana in una sola persona, e che queste due nature dopo la loro unione non si sono mai confuse ed hanno sempre conservato le loro proprietà e, finalmente, che Gesù Cristo discese all'inferno per salvare i giusti.

Dell'anima dice che è spirituale ed immortale e che dopo la morte gode dell'eternità; che i sacramenti della nuova legge sono più eccellenti ed efficaci di quelli dell'antico testamento, ammette il libero arbitrio, la grazia di Gesù Cristo e la necessità delle tradizioni ecclesiastiche. Della verginità, del celibato, del matrimonio, dei vari ordini ed uffici ecclesiastici, del digiuno, del sacrificio dell'altare, della preghiera e dei cantici spirituali parla con precisione e con dignità. Ad Epifanio si può fare un rimprovero di non essere stato esatto nelle questioni storiche e cronolo-

giche; ma può scusarsi quando si tenga conto della sua trascuratezza nel rivedere i suoi scritti e confrontare le sue citazioni su gli originali.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — SOCRATES, *Hist. Eccles.*, SOZÒMENO, *Hist. Eccles.*, IV, 27. - EPIPH., *Haer.*, LXXIV. Le *Opere* di S. Epifanio sono state pubblicate dal P. PETAVIO, S. J., Parigi 1622, e riprodotte dal MIGNE, *Patr. Gr.*, XLI-XLIII. - Il DINDORF le pubblicò soltanto nel testo greco, Lipsia, 1859. - BARDENHEWER, *Op. cit.*, - HEBERHARD, *La parte di Epifanio nella controversia origenista*, Trèves, 1859. - VINCENZI, *Historia critica quaestionis inter Theopilum, Epiphanium et Hieronymum, Origènis adversarios et inter Joh. Chrysostomum* Roma, 1865.

§ VIII. — *S. Giovanni Crisostomo.*

Giovanni Crisostomo è la figura più bella, più grande, più interessante della Patrologia greca; non solamente fu un santo, un uomo di genio, un oratore incomparabile, ma uno dei più grandi Padri e Dottori della Chiesa, uno dei più eminenti personaggi della storia. La sua vita è un soggetto così vasto e così bello che intorno ad esso si esercitarono mai sempre le penne dei grandi scrittori di ogni tempo e di ogni lingua. Se a noi fosse permesso, senza oltrepassare i termini di questo *Manuale*, vorremmo discorrerne lungamente e tratteggiarla in tutti i suoi vari e molteplici aspetti; ma dovendo imporre a noi stessi un limite ne diremo tanto quanto basti a raggiungere il nostro scopo. Chi desiderasse di più potrà consultare i migliori biografi che noi indicheremo nella Bibliografia.

Giovanni, detto dai posteri, *Crisostomo*, Bocca d'oro, nacque in Antiochia nel 345, o 347, da famiglia distinta per censo e per uffici. Suo padre Secondo era prefetto delle milizie in Siria, e morì in età ancor giova-

ne, poco dopo la nascita del figlio, che rimase affidato interamente alle cure amorose della madre Antusa, giovane anch'essa di circa venti anni. Ebbe una sorella della quale null'altro si conosce se non che morì in tenera età. Antusa era una vera sposa cristiana tutta dedita ai doveri della maternità, e mai pensò di passare a seconde nozze. Fu ben presto avviato agli studi, specie della retorica, nella quale gli fu maestro il celebre Libanio d'Antiochia, la cui scuola era frequentata da quanto aveva di meglio la società greca. Giovanni fu uno dei discepoli più ferventi del celebre rètore insieme ad un Basilio, che potrebbe ben essere il grande vescovo di Cesarea. Nella scuola di Libanio Giovanni apprese il gusto per la letteratura e le bellezze degli antichi autori lo appassionarono grandemente. La sua naturale inclinazione lo spingeva a percorrere la via del foro e della magistratura, ma un arringo ben diverso eragli riserbato dalla Provvidenza. Alcuni suoi amici, fra i quali il grande asceta ed esegeta Diodoro, divenuto poi vescovo di Tarso e Melezio, vescovo di Antiochia, lo persuasero a studiare le Sacre Scritture e le discipline ecclesiastiche. Le persuasioni di questi due uomini non potevano essere trascurate dal giovane Giovanni, chè anzi i loro nomi erano destinati ad avere una parte interessante e decisiva nello svolgimento della sua vita; ma molto più erano da porsi in pratica, quando si consideri che Melezio era un uomo di santa vita, di una pietà attiva, e governava la sua Chiesa con un zelo devoto ed operoso, dando a Giovanni degli esempi che in sèguito le Chiese di Antiochia e di Costantinopoli viddero rinnovati; e che Teodoro, poi vescovo di Tarso, era un grande ingegno e sommo per la sua erudizione, dagli insegnamenti del quale Giovanni trasse quei lumi che sparse poi in tutte le sue opere. Circa l'anno 369 fu battezzato da Melezio e poi ordinato Lettore.

Sentendosi attratto alla vita monastica tentò, insieme all'amico Basilio, di ritirarsi in solitudine, ma le dolci e premurose insistenze della madre Antusa lo persuasero ad abbandonare il suo progetto. Nel 373 fu insieme a Basilio da parecchie chiese designato alla dignità vescovile. Fra i due amici intervenne una specie di accordo: Basilio non si sarebbe rassegnato all'alto ufficio se non quando avesse ottenuto da Giovanni la promessa di condividere il sacrifizio; ma questi vi rinunziò e fuggì, lasciando Basilio grandemente disilluso. Verso il 375 si ritirò in un luogo non molto lontano da Antiochia conducendo vita monastica; forse la sua madre era già morta, non trovandosi cenno alcuno di resistenza da parte di essa a questo suo ritiro. La vita nascosta fu per Giovanni di grande vantaggio: fece grandi progressi nella scienza dei libri santi e scrisse un numero di opere, nelle quali, benchè alquanto difettose nello stile e nel linguaggio troppo giovanili, si ritrovano meriti non comuni. Vi si scorgono già la forza e l'eleganza che faranno in sèguito ascoltare le sue omelie da migliaia di ascoltatori accalcati d'attorno alla sua cattedra, e che lo faranno celebre nella posterità. Nel 381 Melezio l'ordinò diacono e Flaviano succeduto a Melezio nella sede antiochena nel 386, gli conferì l'ordinazione sacerdotale. Aveva dunque quarant'anni quando prese definitivamente il suo proprio posto nella Chiesa di Antiochia. Flaviano, già vecchio e malaticcio, avendo già potuto apprezzare i meriti del giovane levita, affidò a lui la cattedra antiochena. Da quest'epoca comincia l'attività pastorale del Crisostomo, alla quale erasi ben disposto durante il tempo dei suoi studi e del suo ritiro. Cominciò a predicare nella Cattedrale, o *templum aureum*, di Antiochia, e ben presto si acquistò fama di oratore valente e fecondo e caro al popolo. La sua predicazione durò per un decennio

(386-397), e fu questo il periodo in cui la produzione letteraria di Giovanni si svolse maggiormente: la più gran parte delle sue opere appartengono a quel tempo. Nell'anno 387 essendosi sollevato il popolo antiocheno contro l'imposizione di nuove tasse fiscali ed essendo state dal furore popolare abbattute le statue di Teodosio il Grande, il Crisostomo a sedare il tumulto e portar pace agli animi esasperati cominciò la recita di quelle celebri Omelie che in numero di ventuna furono dette *Per le statue*, ottenendo di poter vedere estinta ogni dissenzione e tornata la pace, specialmente quando nell'ultima potè annunziare al popolo che il vescovo Flaviano aveva ottenuto dall'imperatore un pieno e generale perdono. La fama di Giovanni come oratore accrescendosi sempre più valicò i confini di Antiochia e dell'Oriente tanto che S. Gerolamo nell'anno 392 scrivendo il suo *De viris illustribus* lo nomina come uno scrittore degno di essere ricordato con onore: « Giovanni prete della « Chiesa di Antiochia, discepolo di Eusebio Emiseno « e di Diodoro, dicesi che componga molti scritti, « dei quali lessi soltanto περὶ ἱερωσύνης (il *Dialogo* « *del sacerdozio*) ». Nel 397, per volontà dell'imperatore Arcadio, o meglio dell'eunuco Eutropio, e coll'unanime consenso del clero e del popolo, Giovanni fu chiamato in Costantinopoli per essere consacrato vescovo di quella sede rimasta vacante per la morte di Nettario. La consacrazione doveva avvenire per le mani del patriarca di Alessandria che in quel tempo era Teofilo, uomo astuto e geloso e che in Giovanni riconosceva un emulo forte e temibile. Con infinite astuzie cercò di far eleggere alla scuola bizantina un suo favorito, il prete Isidoro, più che ottantenne, già ordinato da Atanasio. Le sue mire però rimasero frustrate e dovette suo malgrado imporre le mani a Giovanni, su colui che la sua astuzia e gelosia perse-

guiterà fino alla morte. Appena salito su la cattedra episcopale il Crisostomo cominciò il suo grande lavoro di riforma del clero e del laicato con zelo ardente ed insolita energia, suscitando le ire faziose de' suoi nemici che dovevano poi manifestarsi nel modo più violento negli anni successivi del suo episcopato. La corte imperiale in sul principio dimostrò di secondare l'azione di Giovanni, ma ben presto si potè provare che quelle approvazioni non erano sincere, ma celavano una guerra sorda e partigiana. L'imperatore Arcadio era una vera effige del padre suo Teodoro; debole, di una intelligenza quasi nulla, consumava i suoi giorni in una inerzia, in una sonnolenza da malato, non uscendo dalle sue prostrazioni se non per passare a scatti furibondi di collera. Questo fantasma di sovrano era divenuto lo zimbello di chiunque avesse voluto e potuto dominarlo. All'epoca dell'assunzione del Crisostomo alla sede di Costantinopoli, Arcadio era interamente nelle mani del suo eunuco Eutropio, il quale dominando interamente l'animo dell'imperatore ed abusando della sua dappocaggine cercava con ogni mezzo saziare le sue cupidigie. Come avvenisse in sèguito la caduta di Eutropio, non può dirsi; è certo però che quegli che aveva poste in dileggio e scherno le censure del gran patriarca, dovette far ricorso a lui per isfuggire le ire del popolo. Giovanni lo difese colla sua eloquenza all'ombra della cattedra patriarcale di S. Sofia. Ma caduto Eutropio Arcadio non rimase libero; Eudossia cominciò a trarre a sè con tutte le arti di femmina corrotta e superba il governo dell'impero e dell'imperatore, usando tutti i mezzi perchè l'odio suo e della corte si riversasse furioso ed implacabile contro il Crisostomo. Abbiamo sopra accennato come Teofilo dal giorno della consacrazione del Crisostomo a vescovo della sede bizantina avesse sempre continuato nei suoi propositi di

perseguitarlo fino all'ultimo; ora che Eudossia imperava su Costantinopoli l'astuto vescovo alessandrino era tutt'occhi, e tutt'orecchi per poter cogliere la prima occasione per isfogare tutta la sua avversità contro Giovanni, e questa non si fece aspettare lungamente. Senza parlar qui delle contese di Efeso, parleremo subito di un episodio che fu come il pretesto perchè Teofilo potesse iniziare apertamente la sua lotta contro Giovanni. Il vecchio prete Isidoro, quegli stesso che Teofilo aveva già proposto a vescovo di Costantinopoli, essendo caduto in disgrazia dell'Alessandrino, fu obbligato da Teofilo a ricoverarsi nel monastero di Nitria. Poco dopo avvenne l'espulsione di quei monaci per opera dello stesso Teofilo che per mezzo di un sinodo li aveva fatti condannare come origenisti. I monaci si ricoverarono in Gerusalemme, ma non vi poterono rimanere perchè perseguitati da quel Patriarca, e si rifugiarono a Costantinopoli ove Giovanni li ricevette con gran carità, e cercò di favorirli presso l'Alessandrino. Ma avendo i profughi presentate al Crisostomo delle accuse scritte contro Teofilo .questi avendone avuta comunicazione dal Crisostomo stesso ne prese occasione per formulare contro di lui l'accusa di violazione dei canoni niceni e d'invasione dell'altrui giurisdizione, e pose mano con grande animosità per farlo deporre. Trovò però un grave ostacolo nelle accuse presentate dai monaci contro di lui ad Eudossia, che già aveva disposto di farlo sottostare a punizioni disciplinari ed aveva persuaso Arcadio ad emanare un decreto, che porta la data del 403, che ordinava a Teofilo di recarsi in Costantinopoli per discolparsi. Teofilo vi si recò insieme a venticinque vescovi suoi amici e molto denaro per meglio riuscire nei suoi intenti e nel mese di agosto 403, spalleggiato da Eudossia e dalla corte, convocò un concilio di 36 vescovi in un luogo vicino a Colcedone, detto Δρῦς

(*Quercus*, la Quercia), per discutere ed esaminare la causa di Giovanni. Il concilio fu presieduto dal vescovo di Eraclèa, Paolo, ma solo di nome, perchè in realtà tutto il suo valor consisteva nella volontà e nelle vedute di Teofilo. Il Crisostomo fu citato a comparire dinanzi al Sinodo, ma egli vi si rifiutò, e, in base a questa sua contumacia, fu dall'imperatore condannato alla deposizione e all'esilio. Su di una nave fu condotto a Preneto, nella Bitinia, scortato da guardie e da uomini che godevano la fiducia della corte. Su la cattedra di Costantinopoli fu insediato Arsacio. Poco tempo dopo la partenza del Santo Patriarca in sèguito ad un terremoto che scosse e spaventò la città, e ad un sinistro avvenimento familiare che atterrì Eudossia, questa indusse Arcadio a richiamare il Crisostomo. Il suo ritorno fu un vero trionfo che indusse i vescovi suoi persecutori a porsi in salvo con la fuga per isfuggire l'odio della plebe.

Ma il ritorno di Giovanni non doveva essere termine alle sue angustie, e la tranquillità non fu che apparente. Quale fu la causa delle nuove persecuzioni? Stando a quanto raccontano gli storici ecclesiastici Socrate e Sozòmeno fu la seguente: nelle vicinanze della chiesa patriarcale era stata innalzata una statua di Eudossia, intorno alla quale si celebravano riti profani che durando per lungo tempo incontrarono la disapprovazione del Crisostomo che non potè fare a meno di denunziarli al prefetto della città. L'imperatrice ritenne il lamento del patriarca come una offesa fatta alla sua persona e decise punirlo severamente. A questo si aggiunse che Giovanni avrebbe in una sua orazione pronunziate veementi ed ingiuriose parole contro Eudossia, paragonandola ad Erodiade; ma sopra ogn'altra cosa premevano su Eudossia le sollecitazioni di Teofilo che ad ogni costo voleva si eseguissero le decisioni del cincilio *ad quercus*

contro il Crisostomo. Fu ordinato un nuovo sinodo, ove come punto d'appoggio e pretesto risolutivo fu addotto il canone XII del concilio d'Antiochia, tenuto nel 341, che disponeva non potere un vescovo deposto far ritorno alla sua sede ed esercitarvi le sue funzioni se non autorizzato da un altro sinodo. Dopo ciò l'imperatore lo invitò a dimettersi, ma non avendo ottenuto obbedienza, lo fece relegare in casa. Nella notte del Sabato Santo dell'anno 404, il Crisostomo, per evitare tumulti, si consegnò spontaneamente nelle mani delle milizie imperiali che lo condussero a Cucuso, nella Piccola Armenia. Vi rimase fino al 407, quando i suoi nemici volendogli togliere ogni mezzo di comunicazione con i suoi amici ottennero che fosse condotto a Pityunte, su la costa orientale del mare Nero; affranto però dai dolori e dalle tribolazioni morì prima di giungervi, il 14 settembre dell'anno 407. Eudossia però non potè gustare la soddisfazione del triste epilogo: lo precedette nella tomba tre anni prima. Nel 438 l'imperatore Teodosio II ordinò che la salma del Crisostomo fosse trasportata a Costantinopoli, ove giunta fu in sua presenza e con pompa solenne sepolta nel tempio degli Apostoli (27 gennaio). In seguito le ossa del gran Patriarca furono portate in Roma, ove riposano sotto l'altare a lui dedicato nella Basilica Vaticana.

Il Crisostomo è una delle figure più imponenti del secolo quarto dell'èra cristiana. Grande cittadino, grande dottore della fede, esuberante di coraggio in ambedue le condizioni, dimentico di se stesso quando si tratti del comune vantaggio, lagrimante su la strage di Antiochia, e tuonante contro i provocatori: nemico della tirannide e difensore del suo primo ministro caduto nella miseria; non paventa pericoli, nè minacce; non si fa vincere da lusinghe e seduzioni; è forte nelle avversità egualmente che nella fortuna; intrepido nel

carcere come nell'esilio; propagatore dell'Evangelo e della sua dottrina; sempre eguale a se stesso, sempre indefesso, zelante sempre della verità e della giustizia da giovane e da vecchio, dalla vita alla morte. I Padri lo onorarono come il dottore più illustre della Chiesa e lo chiamano saggio interprete dei secreti divini, e lo paragonano al sole che fa sentire all'universo i suoi benefici influssi. Nessun uomo è più eloquente di Giovanni Crisostomo, nè più originale, nè meno copiatore di sè medesimo; l'antichità cristiana non ha più perfetto oratore di lui, sia che si consideri l'opulenta sua immaginativa, il nerbo della sua dialettica, l'arte di suscitare gli affetti; sia che si tenga conto della eleganza e purezza dello stile, la bellezza delle figure, l'elevatezza dei concetti. Non cerca falsi ornamenti, e ad altro non mira, che a persuadere; è giusto, conveniente, decoroso. Con occhio profondo scruta le Scritture, penetra nei cuori e nei costumi degli uomini e ne anatomizza i cuori; commuove, seduce, convince ed affascina. Se si volesse fare un paragone tra Basilio e Giovanni Crisostomo, si dovrebbe dire che questi è magnifico, quello gravemente imponente: nell'uno vi ha più facilità ed abbondanza, nell'altro più concisione e brevità. Basilio generalmente serrato e profondo, è quasi un lampo vivo e brillante; Giovanni sviluppa sempre i suoi pensieri con ricchi ed armoniosi periodi e con una esuberanza d'immagini che gli si affollano nella mente a misura che parla. Il Patriarca di Costantinopoli potrebbe considerarsi immune da difetti se avesse la precisione che tanto distingue il metropolita di Cesarea. La prosa del Crisostomo è la solenne affermazione di quel grande principio che lo stile non è, e non potrà mai esserlo, una privativa o manifattura delle scuole. Riassumiamo ogni elogio trascrivendo queste parole del Villemain: « Nessun « uomo ha meglio compiuto il ministero della pa-

« rola suscitata dall'Evangelio. Egli è il più bel genio « della nuova società innestata su l'antica; egli è « il greco per eccellenza divenuto cristiano. » « L'elo- « quenza del Crisostomo senza dubbio ha pe' moderni « un certa diffusione asiatica. Le grandi immagini « prese dalla natura vi si rinvengono sovente. Il suo « stile è più splendido che vario, è lo splendore di « quella luce brillante e sempre eguale che brilla su « le campagne della Siria. » (*Op. cit.*).

Opere.

Dovendo tener conto dell'indole del presente *Manuale* non ci è permesso di parlare a lungo delle Opere di Giovanni Crisostomo; sarà sufficiente darne un cenno che basti a conoscerne il contenuto di ciascuna. Gli scritti di questo gran Padre possono essere divisi in tre classi: gli Opuscoli, le Omilie, e le Lettere.

1. *Opuscoli.*

a) *Due discorsi a Teodoro caduto.* Si possono ritenere come il primo scritto di Giovanni. Teodoro era stato suo amico fin da giovane ed aveva abbracciata la vita monastica; ma in seguito vinto dalle seduzioni di una femmina, Ermione, aveva abbandonato il chiostro. Il Crisostomo lo esorta a rientrarvi ed egli mai più l'abbandonò. Fu poi vescovo di Mopsuesta.

b) Περὶ ἱερωσύνης (*De Sacerdotio*). Fu composto durante il tempo che Giovanni era in Antiochia, ma non può precisarsi l'anno; ma probabilmente tra il 386 e il 392. Il componimento è una imitazione dei Dialoghi di Platone. Il personaggio Basilio è quegli

stesso di cui abbiamo parlato nella biografia, e che dicemmo potrebbe essere il grande Basilio di Cesarea; ora dobbiamo aggiungere che tale personalità non può determinarsi assolutamente. Si crede comunemente che sia Basilio vescovo di Raphaneia, uno dei vescovi intervenuti al Concilio del 381. L'occasione fu la consacrazione vescovile di Basilio e la fuga del Crisostomo, come già più sopra si è detto. Dopo la consacrazione Basilio fece conoscere in una sua visita a Giovanni le sue lagnanze per l'inganno subìto e le dicerie che si andavano spargendo su la sua fuga, dalla quale bisognava difendersi. Il Dialogo è una difesa della sua condotta e un conforto all'amico deluso. Nella composizione di questo scritto il Crisostomo imita evidentemente il Nazianzeno nel suo *De fuga;* anche Gregorio si difende per essersi sottratto fuggendo alla ordinazione presbiterale, e difendendo se stesso traccia un vero ritratto del sacerdote; nè queste somiglianze possono dirsi casuali, perchè se nella struttura del Dialogo Giovanni imitò Platone, nella dottrina calcò le orme del Nazianzeno (V. J. Arbrithnot Nairn Περὶ ἱερωσύνης (*De Sacerdotio*) of St. John Chrysostom, *Cambridge Patristic Texts*, 1906).

c) *Della Penitenza.* Sono due trattati scritti dietro richiesta di due solitari Demetrio e Stelechio, per eccitare alla contrizione, mediante la confidenza nella infinita grandezza della divina misericordia.

d) *Contro gli avversari di coloro che esortano alla vita monastica.* L'imperatore Valente, entusiasta fanatico dell'arianesimo, tentava ogni mezzo per scoraggiare i monaci dai loro buoni propositi e li perseguitava accanitamente addimostrando contro di essi un odio quasi implacabile. Il Crisostomo nel 376 si credette obbligato a protestare enegicamente contro

Valente e scrisse questo trattato diviso in tre libri. Nel primo difende la innocenza e la santità della vita religiosa e dimostra come essendo il mondo corrotto sia utile e necessario il separarsene; nel secondo risponde alle accuse dei pagani che declamano contro il monachismo e abbandonano i loro figli che vogliono abbracciarlo; nel terzo confuta quei cristiani che si lamentano nel vedere i loro figli ritirarsi in solitudine, come se venisse loro a mancare ogni conforto ed ogni speranza familiare. È scritto con gran calore di eloquenza e lo stile è pari allo zelo crisostomiano.

e) *Paragone d'un monarca e d'un solitario.* L'idea che il Crisostomo avea della vita solitaria e nascosta era eminentemente filosofica: l'annegazione di se stesso solleva l'uomo al disopra d'ogni cosa terrena, e lo conduce a Dio, rendendolo così indipendente: questa indipendenza è ignorata dal monarca benchè viva in mezzo alle ricchezze, agli onori, e ai piaceri. Questa idea è il fondamento di questo trattato.

f) *All'asceta Stagirio travagliato dal demonio.* È un trattato diviso in tre libri, ove Giovanni elevandosi alle più sublimi considerazioni, scuopre al giovane monaco come nelle tentazioni e nelle tribolazioni delle anime consacrate al divino servizio dobbiamo riconoscere una peculiare predilezione di Dio per loro.

g) *Ad una giovane vedova.* Fu scritto dal Crisostomo per consolare le vedove cristiane e dimostrar loro i pregi dello stato vedovile; cerca persuaderle a non contrarre le seconde nozze. A questo deve unirsi l'altro opuscolo

h) *Della monandria,* cioè la rinunzia a nuove nozze.

i) *Della Verginità.* Questo trattato è una spiegazione del cap. VII della I lettera di S. Paolo ai Corinti, per esaltare i pregi dello stato verginale. È dell'anno 381. Uno dei primi pensieri del Crisostomo appena assisosi sulla cattedra patriarcale fu quello di reprimere due abusi: la coabitazione degli ecclesiastici con vergini consacrate a Dio, e la convivenza delle diaconesse con uomini. Lo zelo di Giovanni si dimostra in questo trattato con una eloquenza di linguaggio seria e vibrata. Chi lo legge capisce molto bene come il santo andasse incontro all'odio di certe classi di persone.

l) *Discorso per S. Babyla, contro Giuliano e agli Elleni.*

m) *Ai Giudei e agli Elleni, per dimostrare che Cristo è Dio.* Furono scritti tra gli anni 382-87. Vi si prova la divinità del Salvatore, fondandosi nel primo sopra i miracoli da Cristo operati, nel secondo citando le profezie come avveratesi in Lui.

Questi opuscoli sono anteriori al suo patriarcato. Diremo ora delle sue Omelie.

2. *Omelie.*

Le più interessanti sono quelle recitate in Antiochia. Conformandosi al costume di quei tempi il Crisostomo spiegando il testo versetto per versetto, ne esprime il senso letterale e storico, allo scopo di trarne conseguenze morali e spirituali, ed ottenere così che l'istruzione intellettuale serva a profitto dell'anima. Ogni parola è uno slancio del suo cuore, ogni pensiero un consiglio, un rimprovero, un incoraggiamento. Persuaso interamente della verità contenuta nella Parola di Dio, persuade facilmente gli altri; gli affetti

che suscita non sono impetuosi, ma condotti in una maniera che formando un discorso saggio e ragionato è impossibile resistere. Abbonda di pensieri ingegnosi, di quadri sublimi, e a ciascuna pagina de' suoi sermoni si trovano dei tratti bellissimi e un movimento drammatico, che la cattedra cristiana può imitare e riprodurre con onore e lode.

Le omelie che riguardano la Scrittura sono: sessantasette su la *Genesi*, sessanta su i *Salmi*, novanta sul vangelo di Matteo, ottantotto sul vangelo di Giovanni, quelle su tutte le lettere di S. Paolo, sugli atti degli Apostoli, sul libro dei Re, su quello di Giobbe, su Anna, madre di Samuele, e tre su David e Saul. Fra tutte le omelie crisostomiane però le migliori sono quelle tenute in Antiochia. Le Omelie riunite insieme sono in numero di cinquecentodue: delle quali ottantaquattro sull'antico Testamento e quattrocentodiciotto sul Nuovo. Quelle su diversi argomenti sono cento, tra queste:

Il discorso che Giovanni tenne al popolo Antiocheno, essendo ancor semplice sacerdote, nel giorno di Pasqua del 387, in occasione del ritorno del vescovo Flaviano da Costantinopoli, dov'erasi recato per calmare l'imperatore Teodosio ed ottenere il perdono, dopo i gravi avvenimenti di Antiochia, e che è l'ultimo dei sermoni detti *delle statue*, merita di essere citato a preferenza degli altri. Un altro discorso celebre fra i moltissimi del Crisostomo è quello per Eutropio. Questi favorito possente dell'imperatore Arcadio, dominava da assoluto padrone lo spirito del monarca, e trattava il popolo antiocheno come un vile mancipio delle sue sfrenate cupidigie. Invano il patriarca erasi adoperato per farlo rinsavire; l'orgoglioso cortigiano era giunto al punto d'insolentire contro l'imperatrice e di governare a suo talento l'impero, sfuggendo quasi interamente dall'autorità

e dalla dipendenza del sovrano. Stanco però ed esasperato il popolo insorse contro di lui, con a capo Gaida, conte dell'impero, che alla sua volta trovò un valido cooperatore in Tribigildo, capo delle milizie imperiali nell'Asia. Gaida ottenne dall'imperatore un decreto di deposizione dell'abborrito Eutropio, che altro scampo non trovò per sottrarsi al furore della plebe che rifugïarsi nel sacro tempio. Il popolo accorse in folla per vedere in Eutropio la vera immagine dell'umana debolezza e del nulla dell'umana grandezza. Giovanni venuto nel tempio parlò con sì gran forza ed efficacia al popolo che il furore e l'avversione verso l'infelice si cambiò in vera compassione e tutti sparsero lacrime sulla sorte del disgraziato decaduto. La vita di Eutropio fu salva; ma pochi giorni dopo avendo avuta l'imprudenza di uscire dal tempio, per salvarsi, fu preso e mandato in esilio a Cipro; in sèguito fu condotto a Calcedone per essere processato, e fu ivi decapitato, l'anno 399.

Nei riguardi della controversia dommatica sono da ricordarsi i discorsi, in numero di dodici, *Contro gli Anomèi*, già combattuti da S. Basilio e da S. Gregorio Nisseno, sul domma dell'unità sostanziale del Figlio col Padre. I primi dieci discorsi furono detti in Antiochia, gli ultimi due a Costantinopoli. Le sette omelie *Delle lodi di S. Paolo* (*De laudibus Sancti Pauli*) sono un vero modello dell'omiletica elogiastica. Abbiamo anche otto omelie *Contro i Giudei*, nelle quali si parla di quei cristiani che simpatizzavano con i giudei e si dimostravano solleciti nell'osservanza delle feste e dei digiuni giudaici.

3. *Lettere*.

Delle *Lettere* (*Epistolae*) del Crisostomo ne è giunto a noi un buon numero: duecento quaranta circa, quasi

tutte appartenenti al suo secondo esilio, cioè dal 404 al 407. Alcune sono consolatorie agli amici rimasti in patria a sostenere le lotte dell'astuzia e della perfidia. Quelle dirette ad Olimpiade, sua fida seguace in Costantinopoli, ed affettuosa consolatrice nell'esilio, sono un vero tesoro in cui è conservato tutto l'affetto e la dolcezza della vera amicizia cristiana. Olimpiade amava Giovanni con amore di squisita amicizia: l'amava interamente in Dio, come riformatore della sua vita, il direttore della sua coscienza, il zelante promotore della salute dell'anima sua. Potè, forse nutrire per lui qualche naturale tenerezza, fino a quel punto che le leggi divine e l'amor di Dio lo permettono; sopportando Dio in noi l'esercizio delle potenze, delle inclinazioni e delle naturali abitudini, civili ed umane, che non ammettono la perdita della grazia. Olimpiade non seguì il Crisostomo nella terra d'esilio; forse pensava di essere più utile a lui rimanendo nella sede patriarcale per vedere da vicino la condotta dei suoi nemici; forse lo stesso Giovanni le domandò questo sacrifizio a fin che i suoi beni non fossero stati esposti all'alienazione ed avessero invece potuto servire ai bisogni della Chiesa. Quello che è certo che buon numero di fedeli, tanto uomini che donne, accompagnarono il Crisostomo in Bitinia ed anche in Armenia, e che Olimpiade che l'amava ardentemente e che prendeva parte più che altri a tutto ciò che lo riguardava non lo seguì. L'amicizia cristiana che univa Olimpiade e Giovanni era fortissima, vi era fra di essi comunione di sentimenti, di pensieri, unione tanto più profonda, in quanto essa nulla aveva di terreno, si elevava al di sopra dei limiti del mondo, essa aveva la sua fonte nel cuore stesso di Dio ed altro scopo non aveva che, sopra tutto, Dio stesso. È facile capire qual sostegno fosse il Crisostomo per la santa vedova tanto fortemente provata: espansioni, conforto, inco-

raggiamenti, consigli temporali e spirituali, illuminata direzione, tutto Olimpiade trovava nel cuore del suo grande amico. Non è a dire, dunque, quanto la separazione fosse per la nobile donna dura e dolorosa, della quale la giusta misura ci è data dalle lettere che ci rimangono del Crisostomo ad essa indirizzate. Questa corrispondenza a null'altra può essere paragonata degnamente se non a quella di Gerolamo e di Francesco di Sales.

Molti ritengono che Giovanni Crisostomo abbia compilata una nuova *Liturgia*; ma non pare che possa ritenersi per sua quella che va sotto il suo nome e che nella Chiesa greca si usa frequentemente durante l'anno ecclesiastico; quello che può dirsi è che essa è opera posteriore a lui e quindi non opera sua.

Dottrina di S. Giovanni Crisostomo.

La difesa dei dommi cristiani non si trova trattata in opere speciali e determinate, ma qua e là nelle sue omelie e discorsi su la Scrittura, e in alcune delle omelie sopra S. Giovanni, o in qualche altro sermone. L'applicazione principale del Crisostomo fu quella di predicar la morale e spiegare le Scritture, nel che riuscì assai meglio dei suoi predecessori. Prima di lui non vi fu alcuno che sviluppasse così bene il senso letterale del nuovo Testamento, e benchè conoscesse molto bene le opere di Origène non ne fu mai imitatore, nè fece mai sue le allegorie di quello. Procede sicuro nel suo scopo, tralasciando tutto ciò che può divagare lo spirito e non abbia stretta relazione con la dilucidazione della materia trattata. Non è difficile riconoscere in questo procedimento il metodo della scuola di Antiochia della quale il Crisostomo fu sempre sostenitore.

Il nostro gran Patriarca, dunque, non spiegò e difese i misteri della fede se non in circostanze determinate. La sua esposizione e difesa era simile a quella molto semplice degli antichi, sfuggendo ogni occasione che potesse far nascere due questioni, nè mai penetrare a fondo delle medesime. Su quello che gli si presentava fermava la sua attenzione, nè voleva che i suoi uditori sforzassero la loro capacità di comprendere; con ciò però non intendeva trascurare le cose necessarie, ma, a seconda del caso, stabiliva la verità da dimostrarsi sulle basi delle Scritture e della tradizione. Nelle sue omelie ha somma cura di preservare e fortificare i fedeli contro l'eresia ariana; pone in una posizione decisiva gli Anomèi, allora imperanti, e loro dimostra che l'uomo non può comprendere la natura di Dio, abbattendo così la presunzione degli eretici che credevano colle sole forze naturali giungere a capire l'essenza divina.

Alcuni hanno creduto che il Crisostomo per non dar motivo agli eretici dei suoi tempi di abusarsi delle sue dottrine, abbia date alcune volte delle interpretazioni contrarie al senso di S. Paolo, addimostrandosi così favorevole alle dottrine di Origène, suo autore prediletto, ed avvicinandosi alla dottrina Pelagiana; ma ciò non può ammettersi, quando si rifletta che Giovanni spiegando le parole di Paolo: « la morte entrò nel mondo per mezzo d'un uomo », intendeva della morte, quello che altri teologi intendono del peccato. Gli uomini, egli scrive, « sono morti « a cagion del peccato di Adamo; il primo uomo dive- « nuto mortale ben conobbe che i suoi discendenti erano « mortali come lui; ma quale apparenza vi è, che uno « divenga peccatore per il peccato di un altro.... che si- « gnifica dunque in questo luogo il nome di peccatore? « a mio parere non significa altro, che un uomo condan- « nato al supplizio e reo di morte ». I Pelagiani pretesero

da queste parole dedurre che il Crisostomo non avesse riconosciuto il peccato originale; ma ciò è falso, perchè vi sono altre espressioni del nostro Padre, ove dice apertamente che il peccato del primo uomo è stato funesto a tutto il genere umano, e che per la trasgressione dei nostri progenitori noi siamo divenuti schiavi delle passioni e della concupiscenza.

Commentando la *Genesi* sembra che il Crisostomo abbia concesso tanto al libero arbitrio da porre quasi in dimenticanza ciò che è opera della grazia e dare alla umana volontà tanta forza da farla apparire come il principio della nostra fede; ma è necessario riflettere che i Padri Greci, più o meno, hanno tutti concesso molto al libero arbitrio allo scopo di eccitare negli uditori dei loro sermoni uno sforzo della volontà nell'esercizio della virtù, e che quando parlavano così parlavano più da oratori che da teologi, essendo che in altre condizioni e circostanze sostengono fortemente i diritti della grazia di Gesù Cristo; se dal pulpito non potevano tenere un linguaggio preciso e esatto, nei loro scritti però ristabiliscono con ogni cura quello che nel sermoneggiare aveva avuto l'apparenza di oscuro ad inesatto. Che se Giovanni non raggiunse l'altezza di Agostino nel trattare della grazia, curò molto di trar profitto dell'insegnamento dei migliori teologi suoi contemporanei o che lo avevano preceduto.

Il Crisostomo ammette e confessa la duplice natura in Cristo, distinte e non confuse; contro Teodoro di Mopsuestia sostiene e crede una sola personalità in Cristo, benchè intorno a ciò le sue espressioni non siano interamente precise e determinate. In riguardo alla eternità delle pene è molto chiaro, e l'ammette espressamente. Abbracciò l'opinione di coloro che credevano l'uomo prima dell'Incarnazione del Verbo divino avrebbe potuto salvarsi senza la fede in Gesù Cristo. Vi furono di quelli che, mal comprendendo

i suoi veri sentimenti, pretesero affermare aver negato la possibilità della visione intuitiva di Dio; altri lo accusarono di aver creduto, che i giusti non saranno ammessi nel regno di Dio se non dopo il giudizio universale; mentre quando sembra essere di questa opinione, altro non vuole insinuare che dopo il giudizio universale i giusti godranno della pienezza della felicità, perchè soltanto allora le anime saranno riunite ai corpi.

Nessuno meglio del Crisostomo ha parlato più chiaramente dell'Eucaristia: è così esatto e preciso che alcune volte tocca il sublime. Sarebbe cosa troppa lunga e superflua citare dei testi in proposito; basti il ricordare che la Chiesa cattolica nell'ufficio liturgico della festività del *Corpus Domini*, ammette e legge le omelie crisostomiane come documento di tutta la fede orientale intorno a questo ineffabile sacramento e che egli è salutato col titolo di *Doctor Eucharisticus* da tutte le chiese.

Come conclusione al fin qui detto affermiamo che nessun antico scrittore è sì proprio e adatto come Giovanni Crisostomo a combattere a distruggere le eresie, a conservare la vera religione, ad insegnare la vera morale cristiana. La Chiesa greca lo ritiene come il suo più grande maestro e il più degno interprete delle divine Scritture e lo segue interamente nelle sue dottrine.

FONTI STORICHE. — Accenneremo alle principali. Tutte le *Opere* di S. Giovanni Crisostomo nelle edizioni curate da FRONTO DUCAUS, S. J., Parigi 1609, e dal MONTFAUCON, Parigi, 1718 e Venezia 1734, riprodotte dal MIGNE, *Patr. Gr.*, XLVII-LXIV. - PALLADIUS, *Dial. hist. in Vita et guber. B. Joann.* - SOCRATES, *Sozòmenus*, e THEODORETUS, nelle loro *Storie Ecclesiastiche*. - PHOTIUS, *Biblioth.*, Cod. LIX. - ISIDORUS, PELUSIOTA, *Epist.* - GEORGIUS PATR. ALEX., *Vita Joan. Chrys.* - THEODORUS THRIMIT., *In vita exil.* etc. *B. J. C.* - ANONYMUS SCRIPTOR VITAE S. CHRYSOST. - SIMEON METAPHRASTES, *Vita Joan. Chyys.* - SUIDA, *Lexicon* (Ἰωάννης). - MARTYRIUS ANTIOCH., *Elogium J. C.*, frammento sec. v.

BIBLIOGRAFIA.

ACKERMANN, *L'eloquenza di S. Giov. Cris.*, Wurtzbourg, 1889. - FOERSTER, *Crisostomo e la scuola di Antiochia*, Gotha, 1869. - RUSCH, *La vita e i tempi del Crisost.*, Londra, 1885. - LUDWIG, *S. Giov. Crisost. di fronte alla corte di Costantinopoli*, Braunsberg, 1883. - MARTIN, *S. Gio-Crisost. e il suo secolo*, Montpellier, 1869. - THIERRY, *S. Giov. Crisost. e l'imperatrice Eudossia*, Parigi, 1872. - LARGENT, *Etudes d'hist. ècclesiastique*, Paris 1892. - NEANDER, *S. Giov. Crisost. e la Chiesa d'Oriente al IV secolo*, Berlino, 1821-49. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - RAUSCHEN, *Op. cit.* - J. ARBUTHNOT NAIRN, *Cambridge Patristic Texts*, 1896. - COLOMBO, *Il Dialogo del sacerdozio di S. Giov. Cris.*, trad. ital., introduzione e note; fasc. VII-VIII de « *I Padri della Chiesa* » di Genova, già cit. - SILLANO, I discorsi *pro reditu Flaviani* e *ad Eutropium* trad. ital. nella stessa pubblicazione.

§ IX. — *S. Cirillo Alessandrino.*

Di questo grande assertore della fede cattolica non abbiamo notizia fino all'assunzione di lui al patriarcato di Alessandria, ove successe a Teofilo suo zio, 18 ottobre 412. Nei primi cinque anni del suo episcopato si mostrò contrario a Giovanni Crisostomo, accordandosi in ciò alle opinioni dello zio. Nel 419, ascoltando le voci della coscienza e della giustizia riconobbe il suo torto ed ammise l'innocenza del grande Patriarca Costantinopolitano. È falsa l'accusa dello storico Socrate che avesse parte nell'assassinio d'Ipazia di Alessandria, parente del governatore Oreste, perpetrato l'anno 415. Il nome di Cirillo è legato indissolubilmente con la lotta contro Nestorio e la sua eresia. Questi non appena elevato nel 422 alla sede Costantinopolitana cominciò a far sua e a propagarla l'eresia di Diodoro di Tarso e di Teodoro di Mopsuesta, che negavano in Gesù Cristo un' unica persona e per conseguenza non intendevano dare a Maria Santissima il titolo di *Madre di Dio* (θεοτόκος). La terminologia di Nestorio era questa; non unione

fisica delle due nature in Cristo (ἕνωσις), ma solamente unione morale, ossia della volontà (συνάφεια), quindi Maria non era veramente e propriamente la madre di Dio, anzi da tenersi come una indegna ed inamissibile favola, al modo dei pagani, la fede in un Dio bambino come gli altri uomini, ed ucciso sulla croce come un malfattore. Cirillo denunziò l'errore di Nestorio in sua lettera per la solennità della Pasqua del 429 ed in un'altra diretta ai monasteri dell'Egitto. Da parte sua Nestorio ricorse al papa Celestino, che nel 430 convocò un concilio in Roma per discutere la controversia. La decisione fu che Nestorio venne dichiarato eretico, e che se dopo dieci anni dalla notificazione della sentenza, non avesse sconfessato i suoi errori, sarebbe stato deposto. L'incarico di notificare la sentenza fu dato a Cirillo, circostanza questa aggravante per Nestorio, che subito radunò in Alessandria un concilio, proponendo contro di lui dodici anatematismi, che in compendio contenevano tutte le false dottrine del patriarca di Costantinopoli. Questi, spalleggiato da Giovanni di Antiochia e da Teodoreto, rispose con altrettanti controanatematismi, e spinse Teodoro il giovane a radunare in Efeso un concilio per la solennità della Pentecoste dell'anno 431. Cirillo v'intervenne come legato del papa e ne tenne la presidenza, e senza aspettare che i vescovi fossero tutti riuniti, fa accettare i suoi anatematismi e condannare Nestorio. La sua precipitazione però deve scusarsi per la bontà della causa e perchè in sèguito con animo moderato e con gran carità spiegò ai dissidenti il vero significato dei suoi anatematismi, senza volerli imporre, riuscendo ad ottenere unione e concordia nella compilazione di una formola che ammetteva in Gesù Cristo la distinzione delle due nature e la divina maternità di Maria. Ma gli amici di Nestorio non furono soddisfatti dell'esito del concilio di Efeso,

il quale, anche per le feste esteriori che la sera dell'ultima seduta ne seguirono, era riuscito fatale al patriarca di Costantinopoli. Con ogni mezzo ed arte procurarono di guadagnare alla loro parte l'imperatore Teodosio II. A capo di tutti era Giovanni, patriarca di Antiochia, che radunati i suoi vescovi suffraganei ottenne che Cirillo e Mennone, vescovo di Efeso, fossero imprigionati. Nestorio fu esiliato nell'alto Egitto, ove morì. Cirillo morì in Alessandria il 27 giugno 444.

Come difensore del domma cattolico Cirillo ha moltissimi punti di contatto con S. Atanasio, come dottore e teologo può uguagliarlo soltanto S. Agostino. Le sue opere non presenano un metodo fisso e continuo; il suo stile non è elegante e non presenta le risorse della cultura; l'ardore del suo temperamento è evidente nei suoi scritti che sono impetuosi e poco castigati. La sua erudizione, veramente grande, è un sussidio potente alla sua dialettica, la quale ammassando argomenti e testimonianze, opprime l'avversario e stanca l'uditore. Gli si potrebbe rimproverare troppo amore pel senso allegorico nella esplicazione delle Sacre Scritture. Fu ben detto che S. Cirillo è un rozzo diamante, che d'altro non abbisogna se non di un poco d'arte per brillare del più vivo splendore.

Opere.

Divideremo le opere di Cirillo in *polemiche, esegetiche* e *pastorali*.

1. *Opere polemiche.*

Ὑπὲρ τῆς τῶν χριστιανῶν εὐαγοῦς θρησκείας πρὸς τὰ τοῦ ἐν ἀθέοις Ἰουλιανοῦ (*Apologia contra Julianum*, Apologia contro Giuliano). Ne sono pervenuti a noi soltanto i primi dieci libri dei trenta che la componevano, e gli

ultimi dieci in alcuni frammenti greci e siriaci. Fu scritta nel 433 e dedicata a Teodosio II. Ha per scopo di combattere i tre libri di Giuliano l'Apostata: *Contra Galileos.*

Βίβλος τῶν θησαυρῶν - περὶ ἁγίας καὶ ὁμουσίου τριάδος, (*Thesaurus de sancta et consubstantiali trinitate,* Tesoro della santa e consustanziale trinità), sono del 428, furono scritti contro i Macedoniani e gli Ariani.

Scritti polemici su la controversia Nestoriana:

a) I dodici anatematismi: 'Επίλυτις των ιβ' κεφαλαίων e l'apologia dei medesimi: Απολογητικος ὑπὲρ τῶν ιβ'...

b) Un'apologia contro Teodoreto: πρός Εὐόπτιον ed un'altra a Teodosio II, προς Θευδόσιον.

c) Σχόλια περὶ τῆς ενανθρωπήσεως νού Μονογενοῦς (*Scholia de Incarnatione Unigeniti*). Ne abbiamo pochi frammenti greci ed una versione latina pervenuta a noi da Mario Mercatore. Furono scritti circa l'anno 429 e sono una delle più belle opere di Cirillo.

d) Προσφωνητικοὶ περὶ τῆς ὀρθῆς πίστεως (*De recta fide,* Della retta fede). Sono tre memorie scritte nel 430, indirizzate all'imperatore Teodosio II, alla sua moglie Eudossia e alle sue tre sorelle.

e) Κατὰ των Νεστορίου δυσφημιῶν πεντάβιβλος αντίρρησις (*Adversus blasphemias Nestorii.* Contro le bestemmie di Nestorio). Sono cinque libri che Gennadio dice

essere intitolati Ἔλεγχος, nel quale vengono svelate tutte le occulte intenzioni dell'eresiarca.

2. *Opere esegetiche.*

Fra le opere esegetiche di Cirillo occupano il primo posto i suoi commentari sull'Antico Testamento, benchè l'Alessandrino vi si mostri seguace della scuola allegorica di Alessandria. I commenti riguardano il *Pentateuco* e l'antica legge, che l'autore spiega in modo tipico in Cristo e per Cristo: trattano anche dei Profeti, dei Re, dei Salmi, del Cantico dei Cantici, e dei Profeti. Tredici libri di questi commentari, che in tutto sono trenta, portano il titolo di Γλαφυρα (*Elucubrazioni* o *Eleganze*). Quelli sul Nuovo Testamento sono scritti dopo il 428. Il più esteso ed interessante è quello su S. Giovanni, ma non ci è giunto intero. Possediamo anche dei frammenti di commentari su S. Matteo, S. Luca, sugli Atti degli Apostoli, su le lettere di S. Paolo ai Romani, ai Corinti ed agli Ebrei.

3. *Opere Pastorali.*

Le opere pastorali di Cirillo giunte a noi sono ventinove omelie pasquali riguardanti questioni importantissime contemporanee, un *Encomio* di Maria Madre di Dio, e molte altre omelie dette durante il concilio di Efeso.

Abbiamo anche ottantotto lettere che riguardano le questioni nestoriane avute da Cirillo con gli Antiocheni dopo il medesimo concilio.

Dottrina di S. Cirillo Alessandrino.

Questo potente atleta della fede, come lo chiama Fozio, fu uomo di grande pietà e zelo, congiunto ad un talento straordinario e ad una vasta erudizione. Come teologo fu abilissimo e come metafisico si addimostrò sottilissimo; abilità e sottigliezza che in lui, dotato di un genio molto elevato, si svilupparono nella scuola di Alessandria, ove la dialettica e la metafisica erano tenute in grandissimo onore. Fozio scrisse di lui che le sue opere sono chiare, ma a quelli che penetrano tutte le sottigliezze della logica. Alcune volte usa il metodo geometrico, secondo il genio degli egiziani, e questo si palesa chiaramente negli scolii sul mistero della Incarnazione, ove comincia a spiegare la terminologia più semplice, per passare poi a quella più composta. Ma quello che è più degno di elogio in Cirillo è la sua vasta cognizione delle Scritture e della Tradizione. Nella sua epistola ai monaci di Egitto dimostra che la fede da lui difesa, è la fede degli Apostoli e dei Padri della Chiesa, dei quali forma una raccolta, citandone i passi. Nella seconda lettera a Nestorio lo esorta a correggere la sua dottrina, e a far cessare lo scandalo col non aderire alla dottrina dei Padri, e finalmente nella lettera alle sorelle dell'imperatore Teodosio, cita a favor suo e della sua causa, S. Atanasio, S. Giovanni Crisostomo, Amfilochio, Antioco di Fenicia, Attico di Costantinopoli, Ammone di Adrianopoli, ed altri. Della sacra Scrittura formava tutta la base dell'opera sua.

Nei *Commentari* Cirillo si adopera a spiegare più il senso teologico e spirituale, che la lettera, mosso a ciò fare alla necessità in cui allora trovavasi di dovere trattare le questioni che agitavano la Chiesa; così è che ha somma cura di far conoscere Gesù Cristo e

i misteri di nostra religione, tenendo per principio supremo che il vecchio Testamento non è che la figura e l'ombra del nuovo. Per questo motivo esigeva, non esservi che coloro i quali avevano una perfetta cognizione dei misteri della religione, che fossero capaci di questi sensi sublimi ed elevati. A tal scopo compose i libri dell'adorazione e del culto di Dio in ispirito e verità, proponendosi di dimostrare che tutta la legge di Mose, tutti i precetti, tutte le cerimonie da essa prescritte, dovevano riferirsi, per essere bene intese, all'adorazione di Dio, in ispirito e verità, il di cui segreto non trovasi se non nel Vangelo di Gesù Cristo.

La dottrina di S. Cirillo si estende a diversi soggetti; noi abbiamo già indicate le sue opere; ora dobbiamo far notare che accadde a lui quello che ordinariamente accade a coloro che trattano materie molto astratte, che volendo penetrare il sottile, ed impiegando una terminologia straordinaria per spiegare ciò che è superiore alla comune intelligenza degli uomini, desse occasioni a quelli che non lo capivano, o non volevano penetrare nei suoi sentimenti, di rivolger contro di lui il crimine di eresia, di cui accusava Nestorio e i suoi seguaci. Così operarono Andrea di Samosata, Giovanni di Antiochia e Teodoreto di Ciro. Ad onta di questo però la dottrina di Cirillo è la vera dottrina della Chiesa, dalla quale mai si allontanò. Che se nei suoi anatematismi è oscuro, negli scritti posteriori si è così bene spiegato, che sarebbe tempo perduto volerlo aggravare.

Quando nelle opere dei Padri troviamo termini oscuri, equivoci, ambigui, non dobbiamo subito sospettar della loro fede ed accusarli di eresia. Racconta Socrate nella sua *Storia Ecclesiastica* che Nestorio vedendo usato da Cirillo il termine *Theotocos*, n'ebbe tanta paura, come di un fantasma, perchè non avendo letti gli antichi Padri, non sapeva che Origène

ed Eusebio si erano serviti di esso per significare la stessa cosa; lo volle riscontrare nella Scrittura onde poterlo usare con sicurezza. Ma Cirillo, nella sua lettera ai monaci, gli risponde che non ostante che gli Apostoli non ne abbiano fatto uso, questa è la dottrina dei Padri, fra i quali S. Atanasio. La parola *Theotocos* è straordinaria, è vero, non trovasi nel sacro Testo e neppure nel concilio Niceno, ma Nestorio in qual luogo della Scrittura ha trovato il termine di *Christotocos* o di *Theotocos*, che riceve e adopra con tanta libertà? La Scrittura, è vero, non si serve della parola *Theotocos*, ma basta che questa contenga la dottrina della Scrittura; che se il concilio di Nicea non l'ha usata, ciò è stato perchè allora non era stata promossa questa questione, mentre i concili non giudicano se non delle questioni proposte. Quello che è certo si è che quel concilio credette che Maria fosse la madre di Dio, essendo che disse che quegli stesso che fu generato dal Padre s'incarnò e patì.

In quanto al termine di *unione secondo l'ipòstasi*, che Cirillo usa nella seconda lettera a Nestorio, non ostante che venga ritenuto per il primo a farne uso, anteponendolo a quello di persona, è degno di grandissimo elogio, perchè quel termine spiega meglio la unità, di cui trattavasi, ed allontana ogni idea di divisione. Cirillo non dice di adorare l'uomo col Verbo, perchè teme, che col termine *con* venga a suscitarsi qualche idea di divisione, ma intende che debbasi adorare come una stessa e sola persona; perciò i Padri hanno voluto chiamare Maria Vergine col titolo di Madre di Dio, non già perchè il verbo o la sua divinità, abbia preso il principio della sua esistenza da Maria, ma perchè in essa si formò e vivificò di un'anima ragionevole quel sacro corpo, al quale il Verbo si unì secondo la ipòstasi.

Lo stesso giudizio deve pronunciarsi dell'altra e-

spressione *una natura incarnata,* usata egualmente da S. Cirillo. Questa può sembrare opposta alla fede della Chiesa, che ricònosce due nature in Cristo e dirsi che gli Eutichiani [1] ne abbiano abusato; ma tenendo conto dell'insegnamento della scuola di Alessandria ove Cirillo fu educato, è facile persuadersi che nel senso di questa scuola una simile espressione è cattolicissima. Come negli antichi Padri combattendo Apollinare che confondeva le due nature si sforzavano a distinguerle, così Cirillo avendo a lottare contro Nestorio che divideva Gesù Cristo in due, per troncare decisamente l'errore si affaticava nel trovare i termini più propri e convenienti per esprimere l'unione delle due nature. Non devesi però in alcun modo intendere che Cirillo rigettasse le due nature, come gli antichi non rigettarono l'unità di persona.

Dopo ciò non è difficile persuadersi che la dottrina di S. Cirillo sia quella stessa della Chiesa cattolica. Le testimonianze che potrebbero arrecarsi sono molte; ci contenteremo di citare quella di Papa Celestino, che scrivendo allo stesso Cirillo riconosce come suoi i sentimenti del nostro dottore, e scrivendo a Nestorio dice di aver approvata e tornare ad approvare la fede del vescovo Alessandrino; quella dei vescovi del concilio di Efeso che dichiararono la fede di Cirillo conforme a quella di Nicea; quella del concilio di Costantinopoli, tenuto sotto Flaviano contro Eutiche,

[1] Gli *Eutichiani* seguivano le dottrine eretiche di *Eutiche* loro capo Questi fu già archimandrita di un monastero di Costantinopoli. Insegnava non esservi in Cristo che una sola natura, d'onde il nome di *monofisiti*, da μονος φυσις, una - natura. Eusebio di Dorilea e Flaviano, patriarca di Costantinopoli, lo accusarono nel 449; egli per difendersi si presentò nel conciliabolo di Efeso (*il latrocinio di Efeso*). L'imperatore Teodosio lo favoriva segretamente, ma dopo la sua morte fu condannato solennemente nel concilio di Calcedonia, l'anno 451. Eutiche morì nel 454, ma il *monofisismo* trovasi anch'oggi diffuso in Oriente, in Egitto e specialmente in Abissinia.

che sentenziò essere la dottrina di Cirillo nella sua lettera a Nestorio in perfetto accordo con le Scritture e i Padri della Chiesa; quella del concilio di Calcedonia, ove dopo la lettura della lettera dell'Alessandrino a Giovanni di Antiochia, i vescovi illirici alzando la voce esclamarono: « noi crediamo come Cirillo, la memoria di Cirillo è eterna », ai quali tutto il concilio rispose con le stesse parole, aggiungendovi: « anàtema a chi non crede così ». Per quanto riguarda gli *anatematismi*, potremmo arrecare egualmente delle testimonianze comprovanti l'ortodossia e la bontà di essi; ma basterà il dire che non ostante ogni controversia e disparità di vedute intorno ad essi, la dottrina di Cirillo non mutò mai, e benchè abbia date delle spiegazioni circa la sua terminologia, i suoi sentimenti dottrinali furono sempre i medesimi.

Prima di por termine a questo paragrafo crediamo opportuno dare una brevissima illustrazione della terminologia cirilliana.

L'unione delle due nature in Cristo da Cirillo è detta: ἕνωσις φυσική; dai nestoriani, invece, συνάφεια o ἐνοίκησις.

La lingua greca dava ai teologi un vocabolo doppio per esprimere promiscuamente quelli latini di *natura* e *persona*: φύσις e ὑπόστασις. Presso i Padri latini v'era maggior chiarezza e precisione di termini, dopo che Tertulliano aveva espresso l'unione delle due nature in Cristo con le parole *proprietas utriusque substantiae in una persona*.

S. Basilio parlando del mistero della Trinità aveva stabilita l'espressione τρεῖς ὑποστάσεις, μία φύσις; Cirillo trattando dello stesso mistero in sul principio aveva fatto uso del termine τρία πρόσωπα in Dio, ma non potè usare μία ὑπόστασις, perchè usandosi questo vocabolo a significare la natura individualizzata nella Divinità, mentre dommaticamente le due nature in Cristo avevano sempre conservata la loro individualità.

Cirillo usa spesso μία φύσις nel senso di ὑπόστασις in Cristo e ἕνωσις κατὰ φύσιν o καθ' ὑπόστασιν, terminologia che il concilio di Calcedonia stabilì nella formula ἕνωσις καθ' ὑπόστασιν.

Finalmente la formula comune cirilliana è questa: μία φύσις τοῦ θεοῦ λόγου σεσαρκωμένη, fondandosi su S. Atanasio; ma l'opera *De Incarnatione Dei verbi* ove trovasi l'espressione citata da Cirillo non è di Atanasio, ma probabilmente di Apollinare di Laodicea (RAUSCHEN, *Manuale di Patrologia*, § 49).

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Le opere di S. Cirillo Alessandrino nelle edizioni di AUBERT, Parigi, 1638, riprodotte dal MIGNE con le addizioni del Cardinale Angelo Mai (*Patr. Gr.* LXXV-LXXVII), e in quella del PUSEY. GENNADIUS, *Op.* - MARIUS MERCATOR, *App. Nestorii.* LIBER ERACLIDIS, Apologia di Nestorio, da lui scritto in forma di dialogo e indirizzato a un egiziano, scoperto nella biblioteca patriarcale di Kochanes e pubblicato dal siriaco da J. F. BETHUNE BAKER: *Nestorius and his teaching.* A fresh examination of the evidence. (With special reference to the recovered Apology of Nestorius: the Bazaar of Heraclides). Cambridge, university Press, 1908. Le opere del Mercatore furono pubblicate dal GURNIER, Paris, 1673. - LOOFS, *Nestoriana*, etc. Halle, 1905. - MANSI, *Op. cit.*, t. IV-VII. - HOFFMANN, *Lexique bibliographique.* - REHRMANN, *Die Christologie des hl. Cyrillus von Alexandrien*, Hildesheim 1902. - BOURIANT, *Actes du concile d'Ephèse. La bibliotéque du Deir-Amba Shenoudi*, II part., Paris, 1892. - SOCRATES, *Hist. Eccl.*, VII, 29. - THEODORETUS, *Haer. Fab.*, IV, 12. - EVAGRIUS SCHOL., *Hist. eccl.*, I, 2-7. - HARNACK, *Dogmengeschichte* II, e la trad. ital. - BARDENHEWER, *Op. cit.*, trad. ital., II. - HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, vol. II, trad. it.

APPENDICE.

DI ARIO E DELL'ARIANESIMO.

Essendo che l'eresia ariana forma il soggetto principale delle polemiche patristiche del periodo fin qui trattato, crediamo essere cosa non inutile esporre qui brevemente cosa fosse l'eresia del prete Alessandrino, tanto funesta alla Chiesa cattolica.

Ario nacque nella Libia cirenaica, o in Alessandria, come altri vogliono. Fu uomo dotato di rara intelligenza, d'ingegno potente, fornito di una cultura eccezionale, profondo nella dialettica, della quale non ignorava nessun sotterfugio; queste doti però erano in lui mescolate ad un temperamento nervoso, impaziente e collerico; la sua ambizione lo spingeva continuamente verso il nuovo e l'esagerato. Fu ordinato prete da Achille, vescovo di Alessandria, e morto questi pose in azione ogni mezzo per poter essere nominato suo successore nella sede Alessandrina, alla quale, invece, fu innalzato Alessandro. Ario non si dette mai pace di questa posposizione. Per riuscire ne' suoi intenti accusò Alessandro come seguace di Sabellio, e cominciò a divulgar l'idea che il Figliuolo di Dio era stato fatto e creato ed aveva avuto un principio. Aggiungeva esser il Figlio impotente a vedere e conoscere perfettamente il Padre e se stesso, e che il Figlio è del tutto differente dal Padre, il quale solo è eterno. Inoltre, secondo lui, Gesù Cristo, era figlio di Dio allo stesso modo che lo sono tutti gli altri uomini, e che nei libri sacri i termini generazione e creazione, sono usati in un modo promiscuo quando si parla del Verbo; dopo che il Padre ebbe creato il Verbo creò anche lo Spirito Santo, in conseguenza di che il solo Padre è il vero Dio. Il vescovo Alessandro con ogni mezzo cercò di ridurre Ario a sentimenti migliori, ma non vi riuscì. Nel 320 convocò un concilio di circa cento vescovi per discutere le dottrine di Ario e prendere una risoluzione circa la sua condotta. Il concilio depose e scomunicò Ario e con lui molti del clero alessandrino e due vescovi, Secondo di Tolemaide e Teòna di Marmarica. Ma l'eresiarca non si diè per vinto; continuando a celebrare i divini misteri, cercò asilo e protezione dai vescovi dell'Asia minore, specie da Eusebio di Nicomedia, che parte-

cipava interamente alle sue dottrine. Dopo di essere stato per qualche tempo ospite di un suo amico in Palestina, si rifugiò presso Eusebio in Nicomedia, il quale erasi già adoperato presso Alessandro per difendere Ario e far ritenere ortodosse le sue dottrine. Durante la sua dimora in Nicomedia cercò con una lettera di riappacificarsi con Alessandro, affettando un gran desiderio di conciliazione. Ma ciò faceva ipocritamente; perchè intanto dava mano ad una sua opera *Thalia* (*Convivium*, Convito), nella quale in prosa e in verso espose al popolo tutto il contenuto dei suoi errori. Scrisse anche dei canti popolari per i viaggiatori, naviganti, mugnai, ecc., collo scopo di volgarizzare nel popolo la sua dottrina intorno al Verbo. Questi canti Ἄσματα ναυτικά, ἐπιμύλια, ὁδοιπορικά si trovano ricordati da Filostorgio nella sua *Historia Eccles.*, II, I. Aumentandosi di giorno in giorno il numero dei seguaci di Ario ed essendo dai fedeli accusato come corruttore della dottrina cattolica intorno al Verbo, il vescovo Alessandro, sostenuto ed aiutato da S. Atanasio, allora diacono, diè opera a smascherare le bestemmie di Ario e ne scrisse al papa S. Silvestro e a tutti i vescovi, curando che prima della spedizione le lettere fossero conosciute dal clero e da esso firmate. Il giusto procedere di Alessandro indignò Ario e il suo protettore Eusebio, che adunarono un conciliabolo nella Bitinia mirando di mettere in comunicazione con loro Alessandro ed Atanasio. In quel tempo Costantino ottenuto il dominio dell'Oriente per la vittoria su Licinio e giunto in Nicomedia, ebbe cognizione per mezzo di Eusebio delle controversie religiose dell'Egitto; e volendo, come era suo desiderio, che tutti i suoi sudditi fossero uniti e concordi nei sentimenti religiosi, si reputò onorato di adempiere al suo dovere di conciliare gli animi e portare pace fra gli irrequieti. A raggiungere così

nobile intendimento inviò nel 324 in Alessandria Osio, vecovo di Cordòva di Spagna, latore di sue lettere per Alessandro e per Ario. Il legato imperiale, potè facilmente persuadersi della grande importanza della questione dommatica sollevata da Ario e come era impossibile raggiungere l'accomodamento che tanto stava a cuore dell'imperatore. Questi si vide costretto a convocare un concilio generale di tutti i vescovi dell'impero, che si radunò in Nicea di Bitinia l'anno 325. I vescovi intervenuti furono trecentodiciotto; la maggioranza era di orientali. Questo concilio, che fu il primo *Ecumenico* (Universale) della Chiesa, fu veramente un'assemblea degna della più grande venerazione; moltissimi vescovi erano stati intrepidi e fedeli confessori della fede e mostravano le cicatrici delle loro sofferenze patite per amore di Cristo. Il concilio stabilì la parola ὁμούσιος, *consustanziale al Padre*, come quella che dava il vero concetto delle relazioni del Verbo col Padre. Ario e i suoi seguaci vi si opposero, perchè dicevano la parola *consustanziale* non era *agrapha*, cioè contenuta nelle Sacre Scritture, ma furono facilmente confutati, non importando che le Scritture diano una formola dei dommi, la quale deve essere soltanto in relazione col nuovo errore da combattersi. Alla formola presentata da Eusebio di Cesarea, come contenuta nel simbolo della sua Chiesa, e che diceva il Figlio: « Dio da Dio, Lume da « Lume, Vita da Vita, Unigenito Figlio, Primogenito « di tutte le creature, innanzi a tutti i tempi generato « dal Padre », il concilio aggiunse: « Dio vero da Dio vero, generato, non fatto, consustanziale al Padre », perchè la parola *generato* era da Ario spiegata con ogni senso, e con tenacia subdola di polemica, come avente forza di *creato*. Il vero senso di *consustanziale al Padre*, fu dimostrato essere contenuto, in quanto alla sostanza, nelle Scritture, come il grande Atanasio

aveva dimostrato nella sua lettera ai vescovi dell'Egitto e della Libia. Anche altre proposizioni blasfeme di Ario furono scomunicate, e cioè: 1° che fuvvi un tempo quando il Figliuolo di Dio non era; 2.° che egli non era innanzi di essere generato; 3° che sia stato fatto dal nulla, ovvero generato di altra persona o sostanza da quella del Padre, che sia una creatura, che sia mutabile ovvero soggetto ad alterazioni. Alla definizione della consustanzialità del Verbo col Padre, molti vescovi non vollero sottoscrivere, fra i quali Eusebio di Cesarea, il quale, benchè in sèguito sottoscrivesse, cercò con ogni mezzo di rendere equivoca ed oscura la definizione conciliare. Furono tutti colpiti di scomunica e come Ario mandati in esiglio.

Gli ariani, però, non si dettero per vinti dopo la solenne definizione del Concilio, e potenti e numerosi com'erano, non cessarono dal combattimento, e dal mascherare come ortodosse le loro subdole dottrine. L'imperatore Costantino animato sempre da buoni sentimenti, ma poco o nulla istruito dei dommi della Chiesa Cattolica, non fermo di carattere e proclive alla instabilità, si mostrò molto facile ad essere ingannato dagli ariani, i quali eransi anche serviti dell'ultima volontà della morente Costanza, vedova di Licinio e sorella dell'imperatore, che domandava grazia per Ario, e per i suoi seguaci. Ad una formola di fede presentata da Ario, nella quale con frasi e formole equivoche si celava tutto il veleno delle bestemmie, Costantino accordò il suo consenso ed ordinò che Ario potesse far ritorno in Alessandria. A questo ritorno si oppose energicamente Atanasio e da questa opposizione gli ariani trassero motivo di lottare contro di lui con ogni mezzo. Radunarono un concilio in Cesarea di Palestina allo scopo di forzare la volontà dei vescovi su l'esame della condotta di Atanasio. Questi non volle intervenirvi, ma soltanto dopo che a sede del concilio

fu destinata la città di Tiro vi andò con quarantanove vescovi egiziani. Atanasio fu deposto e costretto ad esulare a Treviri. Giovandosi della deposizione e dell'esiglio di Atanasio il perfido Ario emise alla presenza dell'imperatore un giuramento di essere in tutto e per tutto convinto delle decisioni del Concilio di Nicea e volerle con ogni fedeltà seguirle. Il risultato di questo suo nuovo inganno fu che l'imperatore ne rimase convinto e che il vescovo Constantinopolitano Alessandro, lo ammettesse nella sua comunione. L'ingresso di Ario in Costantinopoli fu un trionfo ma fu di breve durata, perchè la mano del Signore doveva terribilmente colpirlo. Dovendo recarsi al tempio fu sorpreso su la via da una urgente necessità naturale, e trovato un luogo nascosto ed entratovi, cadde subito in un forte deliquio che gli cagionò l'intera evacuazione dei visceri. Una morte così vergognosa chiuse una vita perfida e senza alcun dubbio scellerata.

Morto Ario la sua eresia continuò a propagarsi e ad essere energicamente sostenuta dai seguaci dell'infelice eresiarca, specie per la protezione ad essi accordata dall'imperatore Costanzo che nel 337 era succeduto a suo padre Costantino ed erasi dichiarato ariano. Riassumiamo brevemente i fatti. La sede Alessandrina resasi vacante per la morte di S. Alessandro fu invasa dall'ariano Eusebio di Nicomedia che fece esiliare il legittimo successore Paolo. L'astuto e turbolento Eusebio si adoprò con tutte le sue forze, e vi riuscì, a radunare un concilio nella città di Antiochia, ove il grande Atanasio fu deposto ed insediato in suo luogo l'ariano Gregorio. Il papa Giulio I allo scopo di rendere giustizia al gran sostenitore della fede nicena Atanasio, nel 347 ordinò la riunione di un concilio in Sardica, col mezzo del quale ottenne che fosse restituito alla sua sede. Ma gli ariani vegliavano e vollero anch'essi convocare un loro sinodo in Filip-

popoli ove fu confermato quanto nel concilio di Antiochia erasi decretato contro Atanasio; anzi la loro audacia giunse fino a scomunicare Giulio I ed altri vescovi fra i quali alcuni veramente insigni per pietà e dottrina. Come sempre accade fra i sostenitori di una dottrina troppo evidentemente in contrasto colla comune credenza e colle basi dei dommi sanciti dall'autorità delle Scritture e della Chiesa universale, gli Ariani non durarono lungamente concordi nel sostenere la dottrina del loro empio maestro. Alcuni si dichiararono apertamente seguaci delle dottrine di Ario, tali e quali l'eresiarca le aveva formulate, e si dissero *ariani puri;* altri vollero mitigare in parte le dottrine del maestro, facendo uso di una terminologia che esteriormente sembrava accostarsi a quella dei Padri Niceni, ma che in sostanza non era altro che un astuto vantaggio per ingannare i semplici e celare l'eresia. Gli uni uniti agli altri radunarono un concilio in Milano nel 355, alla presenza dell'imperatore, allo scopo di condannare Atanasio e che tutti si ponessero in comunione con gli Ariani. I vescovi si mostrarono a ciò contrari, ma prevalse la volontà dell'imperatore, da lui espressa in queste parole: «Quello che io voglio « ha da passare per legge nella Chiesa ». I vescovi difensori della fede nicena furono tutti dannati coll'esiglio, compreso Dionigi di Milano, a cui si dette per successore Aussenzio, fanatico ariano ed ignorante. Ma a Costanzo premeva sopra ogni altra cosa di tirare a sè o pervertire il papa Liberio, vinto una volta il vescovo di Roma, tutti sarebbero stati vinti. Spedì a Roma il suo eunuco favorito Eusebio con preziosi ed abbondanti doni, insieme a minacce, per fargli sottoscrivere la condanna di Atanasio e la comunione ariana. Ma Liberio tutto rifiutò e rimase fermo nei suoi propositi. Liberio a viva forza fu di notte tempo rapito da Roma e portato dinanzi all'imperatore. Il

venerando pontefice con libertà e coraggio difese Atanasio e la fede nicena, ed avendo avuto un certo tempo a riflettere, nulla valse a fargli cambiare sentimento. Fu mandato in esilio in Borea nella Tracia, privo di ogni comunicazione con i fedeli ed amici. Intorno a Liberio molto e contrariamente si è scritto; ma ora nessuno più dubita della sua innocenza e fermezza. Mai il pontefice sottoscrisse alcuna formola ariana o semiariana e il suo ritorno in Roma avvenne per espressa volontà dell'imperatore. Nella *Silloge Corbeiense* scoperta dal grande archeologo romano Gio. Battista De Rossi, è contenuto un elogio metrico che si attribuisce a Liberio, ove è detto che per Liberio *nicaena fides electa, triumphat.* L'Arianesimo continuò a propagarsi anche in Occidente col mezzo del concilio di Rimini, ove usando ogni violenza un buon numero di cattolici furono costretti a sottoscrivere la formola o ariana o semiariana. L'imperatore Teodosio, l'anno 380, col suo editto di Tessalonica, pose fine alla esistenza legale o voluta dell'arianesimo; esso però continuò a germogliare tra i Goti, i Vandali e Longobardi fino a oltre la metà del secolo settimo, quando si estinse interamente. Nel secolo XVI i *Servetisti* e i *Sociniani* (1) colle loro eresie ne rinnovarono le dottrine.

(1) *Sociniani*, seguaci delle dottrine dei Socino, di Siena. *Lelio Socino* nacque a Siena nel 1525. Formulò un corpo di dottrine ereticali contro il domma della Trinità, che negava interamente, e contro la consustanzialità del Verbo col Padre, rimettendo in luce le dottrine ariane. Morì in Zurigo nel 1562. — *Lelio Socino*, nepote del precedente, come questi nativo di Siena, continuò l'opera dello zio contro i dommi cattolici, e cercò colla sua predicazione spargerli nella Transilvania e nella Polonia. Morì a Luklaw nel 1604. — *Serveto Michele*, nacque in Villa Nueva di Aragona nel 1509. Negava interamente il domma della Trinità, spingendosi più oltre del sistema dottrinale di Ario. Calvino lo condannò al rogo sul quale morì il 27 ottobre 1553.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Le *Opere* di S. ATANASIO, già cit. TEODORET., *Hist. Eccles.*, I, 4. - AMMIANO MARCELLINO, *Rer. gest.*, I, XX, 9. - S. HILAR., *De Synodis, de Trinit.*, ecc. - MANSI, *Collect. Concil.*, t. II, III. - EUSEB., *Vita Constantini.* - EPIPH., *Haer.*, LXIII-LXXIV. Gli storici continuatori di Eusebio già cit. - GELAS. CYZIC., *Comment Act. Conc. Nic.* - S. AMBROS., *De fide ad Gratianum Aug.*, I, 1. Sul concilio di Nicea e i suoi Canoni cfr. RUFINUS, TEODORETUS, e GELASIUS, l. c. Gelasio di Cizico è autore del celebre Σύνταγμα.... composto circa il 476. Su la morte di Ario cfr. ATHANASIUS, *De morte Arii; Epist. ad episc. Aegypti et Libyae.* SOCRATES, SOZÒMENUS et THEODORETUS. HEFELE, CONCILIENGESCH MAIMBOURG. *Histoire de l'Arianisme*, Paris, 1682. - TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario*, Venezia, 1746. Una interessante bibliografia su S. Atanasio e l'arianesimo è data dal BARDENHEWER, e dall'HERGENRÖTHER, nelle loro *op. cit.*, alle quali, per brevità, rimandiamo gli studiosi.

CAPO III.

I GRANDI PADRI E TEOLOGI OCCIDENTALI.

§ 1. — *S. Ilario di Poitiers.*

Questo grande ed illustre difensore della fede nicena nelle Gallie nacque in Poitiers, nell'Aquitania, da ragguardevole famiglia, sullo scorcio del terzo secolo. Fin da giovinetto coltivò con grande amore lo studio delle letterature greca e latina; ma desideroso di scrutare i grandi problemi della vita e non trovando nelle opere dei filosofi pagani appagamenti ai suoi desideri, si rivolse allo studio delle sacre Scritture nel quale trovò ogni sua soddisfazione. Durante tale studio pervenne allo conoscenza della verità che volle abbracciare interamente e fu battezzato. Il clero e il popolo di Poitiers che grandemente lo stimava lo volle per suo vescovo benchè fosse ammogliato. La sua consacrazione venne l'anno 350. Nel concilio

di Milano, convocato nel 355, non volle comparire perchè contrario al cesareo dispotismo di Costanzo, e per non essere presente alla condanna di Atanasio. Dopo che il metropolitano di Arles Saturnino, di ritorno da Milano, pose in opera ogni mezzo per propagare ed imporre l'arianesimo nelle Gallie, la condotta d'Ilario si mostrò del tutto opposta alle sue mire e dottrine; esplicò tutta la sua energia perchè i vescovi rimasti si dichiarassero apertamente contrari agli ariani e semiariani e si separassero interamente dalla loro comunione. Saturnino si mostrò adontato dal procedere d'Ilario e dopo averlo accusato presso l'imperatore di delitti politici, convocò a Béziers (Biterra), l'anno 356, un sinodo, dal quale ottenne che fosse esiliato nell'Asia minore, probabilmente nella Frigia, ove passò tre anni, dal 356 al 359. Quivi si dedicò allo studio indefesso dei Padri greci e compose la sua opera maggiore *De Trinitate.* Prese parte al concilio di Seleucia d'Isauria, dopo il quale, come uno dei delegati di quel concilio, si recò in Costantinopoli, presso l'imperatore per sostenere e chiarire la posizione dei seguaci della fede nicena. Ma la sua missione non gli fu vantaggiosa, perchè gli ariani avendolo rappresentato come un ribelle e perturbatore della fede nelle Gallie, lo costrinsero a ritornare indietro. Tornato in patria si adoperò indefessamente per purgare le Gallie dalla peste ariana, e vi riuscì. Convocato un concilio nazionale a Parigi, nel 361, già predisposto da sinodi provinciali, al quale presenziarono tutti i vescovi della regione, potè vedere, con grande sua gioia la riunione di tutti nella fede nicena ed ottenere la deposizione di Saturnino. Se la Gallia potè essere liberata dall'infesto arianèsimo fu tutto merito di Ilario. Non potè però ottenere eguali risultati dall'opera sua in favore dell'Italia; perchè dopo aver presieduto un concilio a Milano nel 364, ove fu

discussa la fede e la condotta del vescovo ariano Aussenzio, ed energicamente sostenuta la condanna di questi, per le mene e gl'intrighi di Aussenzio e il favoritismo sfacciato dell'imperatore Valentiniano, vide trionfare la causa ariana. Tornato in patria vi morì dopo sei anni, cioè nell'anno 366.

Quello che fu S. Atanasio per la Chiesa d'Oriente, capo degli ortodossi e difensore della fede contro gli Ariani, lo fu il suo contemporaneo S. Ilario per l'Occidente. S. Gerolamo ci lasciò la più alta idea della sua eloquenza paragonandolo al più rapido dei fiumi di Francia: « *Eloquentiae latinae Rhodanus* ». Questa figura è giustissima: la sua dialettica vigorosa, abbondante nel raziocinio, nutrita della dottrina soprannaturale, viva, incalzante, imperiosa nel suo andamento, sostenuta dal numero e dalla ricchezza dei suoi abbondanti periodi, dall'armonia splendida delle sue espressioni, scorre e precipita maestosamente, riversando e trascinando ogni ostacolo.

È molto antico il seguente epitaffio in onore di S. Ilario di Poitiers:

HILARIUS JACET HAC PICTAVUS EPISCOPUS URNA,
DEFENSOR NOSTRAE ETERRIFICUS FIDEI.
IPSIUS ASPECTUM SERPENTES FERRE NEQUIBANT:
NESCIO QUAE IN VULTU SPICULA SANCTUS HABET.

Al nome e alla vita di S. Ilario è congiunta la memoria di un personaggio insigne che fu detto a ragione l'*apostolo delle Gallie:* S. Martino, vescovo di Tours. Tornato Ilario dal suo esilio Martino, originario della Pannonia, stato già soldato e fervente anacoreta, si presentò a lui che venerava come il grande difensore della fede cattolica, e fermò la sua dimora nelle vicinanze di Poitiers, ove dopo poco tempo fu seguito da un gran numero di seguaci. La comunità anacoretica di Poitiers fu il semenzaio del fa-

moso monastero di Ligugè. Per la fama della sua penitenza e santità fu promosso a vescovo di Tours nell'anno 372. La sua predicazione fu un valido sussidio all'opera di Ilario e degli altri vescovi delle Gallie, dai quali fu nel secolo VI proclamato *banditore della fede, inviato dalla Provvidenza divina e investito della grazia apostolica.* (Cfr. GREG. TURON, *Hist. Franc.*, IX e SULPICIUS SEVERUS, *Vita S. Martini*, Ediz. di Vienna 1886).

Opere di S. Ilario.

L'opera più importante d'Ilario è il trattato *De Trinitate*, diviso in dodici libri e scritto durante il suo esiglio nella Frigia, (356-359). È il più considerevole fra quanti ne furono scritti contro l'Arianesimo, è ampio, metodico, e il più compiuto fra gli altri che trattano di quel domma. Nel primo libro dichiara lucidamente il contenuto dell'opera; nel secondo svolge il mistero della generazione del Verbo; nel terzo dimostra che il Verbo è consustanziale al Padre; nel quarto quinto, sesto e settimo combatte e confuta le obbiezioni dei vari eretici riguardanti la divinità del Verbo, nell'ottavo prova come ammettendo la divinità del Figlio il domma della divinità unità non viene in alcun modo intaccato; nel nono confuta energicamente tutte le astuzie e le calunnie di Ario e degli ariani; nel decimo e undecimo dimostra come la fede che ritiene il Cristo come il Figlio di Dio, si può benissimo conciliare con i patimenti di Gesù e la sua intera sottomissione al Padre; nell'ultimo spiega, per quanto è all'uomo possibile, il mistero dell'eterna generazione del Figlio, distintamente da ogni generazione e produzione temporale. Questo trattato è veramente perfetto; nei secoli seguenti nulla potè dimostrarsi

meglio intorno a simile argomento, sia riguardo al modo, sia riguardo alla sostanza.

Riguarda anche l'arianesimo ed è eminentemente dommatico il trattato *De Synodis seu de fide orientalium* (Dei Sinodi o della fede degli orientali), il quale, come il precedente, è un frutto del suo esiglio (359). L'autore vi espone le formole di fede fatte dagli Orientali dopo il concilio di Nicea. Con molta chiarezza e precisione, espone il vero significato delle parole ὁμοούσιος e ὁμοιούσιος, delle quali accetta pienamente la prima, senza dimostrarsi ostile verso quelli che volevano e sostenevano la seconda, perchè intendevano di ammettere quello che ammettevano i cattolici ortodossi.

I due libri *Ad Constantium* (355-360), sono una difesa di se stesso e della sua condotta contro le calunnie del metropolita Saturnino, e una supplica per essere ricevuto dall'imperatore per esporgli tutto il procedere dello stesso Saturnino e smentirlo, udienza che non gli fu accordata. Questo diniego dette occasione ad Ilario di sfogare tutto il suo dolore nello scritto *Contra Constantium*, che è una propria e vera invettiva contro di lui, che l'autore chiama Anticristo, degno successore di Nerone e di Decio.

S. Ilario è il primo fra gli esegeti occidentali. Il suo *Commentario sul vangelo di Matteo* è un ottimo saggio di quella esegesi che ammette le scritture contenere nascostamente un senso del tutto profetico, o meglio tipico, del quale si preoccupa e cerca ritrovare. In questo commento l'autore non tiene in alcun conto il testo greco. Ilario trascura o tiene in poca considerazione tutto ciò che è grammaticale o sintattico e della storia non vuole occuparsi. Il *Trattato su i Salmi*, presenta una fisionomia alquanto diversa; dimostra tenere conto dei testi greci e del senso letterale, mostrandosi però, almeno in parte, seguace dell'allegorismo di Origène.

S. Gerolamo parla di altri scritti d'Ilario che non giunsero a noi: *Contro Valente ed Ursacio*, ove era narrata la storia dei sinodi di Rimini e di Seleucia; *Al prefetto Sallustio o contro Dioscoro*, e il *Trattato su Giobbe*, che era una traduzione del Commentario di Origène.

S. Ilario compose anche, a testimonianza di S. Gerolamo, un *Libro degli inni*, primo di tal genere in Occidente. Ne possediamo soltanto tre, il cui metro è quasi del tutto scorretto e non vennero mai usati nella sacra liturgia. Ilario trovandosi in Oriente aveva avuto occasione di ascoltare l'innologia orientale, già a quel tempo ordinata e perfetta nelle chiese di Oriente; tornato in Gallia volle introdurla nella sua Chiesa, ma non vi riuscì perchè dovette convincersi che nelle Gallie, specie nella sua diocesi, i fedeli non presentavano alcuna disposizione al canto.

Dottrina di S. Ilario.

Abbiamo detto che S. Ilario fu l'Atanasio dell'Occidente nella lotta contro l'arianesimo, ed invero esso fu veramente un argine poderoso che lo trattenne e ne fermò il corso rapido e travolgente. S. Gerolamo ha ben ragione di chiamare questo Padre *tromba dei Latini contro gli Ariani*, gran *sostegno della Chiesa in tempo delle maggiori procelle*, quando dopo il concilio di Rimini dell'anno 359 pareva che tutto il mondo piangesse e si meravigliasse di vedersi Ariano (*Alterc. Lucif. et orth.* c. XIX). Subito dopo il suo innalzamento alla sede episcopale di Poitiers, Ilario cominciò la sua grande opera di spiegare il Vangelo ai suoi fedeli e di comporre dei commentari su le sacre Scritture nei quali chiaramente si vede il frutto dei suoi studi su i grandi Padri che lo avevano preceduto. Non avendo

che poca cognizione della lingua greca si servì dell'aiuto di un certo prete Eliodoro, dotto conoscitore di quella, specie nello studio delle opere di Origène. Se Ilario citando qualche testo origeniano apparisce difettoso, stando a quanto riferisce S. Gerolamo, la colpa deve attribuirsi ad Eliodoro che li traduceva non esattamente. Spinto dai grandi obblighi che ha un vescovo di preservare il gregge dai lupi, intraprese la difesa della verità e dommi cattolici contro gli eretici suoi contemporanei; a tale arduo còmpito vi si preparò con assidue preghiere e diuturne elaborazioni.

L'opera sua primaria, come si è detto, è il gran trattato su la Trinità, che l'autore scrisse secondo il metodo e lo stile di Quintilliano nelle sue *Institutiones*, della quale opera era studioso ed ammiratore. Lo scopo principale di questo scritto è la confutazione delle lettere che Ario nei primi tempi della sua ribellione scrisse da Nicomedia al suo vescovo S. Alessandro. Di questo trattato scrissero con lode ed ammirazione S. Agostino nella lettera CLX, Cassiano nel suo *De Incarnatione*, libro VII, ove così parla d'Ilario: « Ilario uomo dotato di ogni virtù ed ornamento, e, come per la vita, così per l'eloquenza insigne; il quale maestro delle Chiese e sacerdote, non tanto per i suoi meriti, ma anche per il profitto che accrebbe negli altri; e che fra le procelle delle persecuzioni così immobile persistette, da meritarsi per la sua invitta fermezza nella fede la dignità di confessore... ». Anche S. Leone nella lettera CXXXIV cita con grande onore quest'opera che Cassiodoro considera come il primo dei libri che è necessario leggere per confermarsi nella fede del mistero della Trinità, e resistere alle insidie degli eretici. Del contenuto di quest'opera già abbiamo dato l'indicazione; ora aggiungiamo che la massima fondamentale d'Ilario per quanto concerne il mistero della Trinità è

che può bastare il testo del Vangelo, quando non vi sia l'opposizione degli eretici. Posto ciò, vuole che sia seguita la formola di fede più antica, perchè la più semplice e perchè prova la cattolicità della fede col puro testo della sacra Scrittura. Ma essendo che gli eretici con le loro subdole spiegazioni alterano e corrompono i testi, il che rende difficile il trattare del mistero, nulla deve trascurarsi, anche la novità delle formole, per tirarli al senso più semplice e più naturale della parola di Dio. Lo prova, infatti, con la risposta che dà nel libro IX a cinque testi scritturali, dei quali gli ariani abusavano, torcendone il natural senso, senza aver riguardo ai precedenti e susseguenti, e con attribuire alla divinità di Gesù Cristo quello che solo compete alla sua umanità.

L'episcopato delle Gallie sorpreso e confuso dal gran numero di confessioni di fede, che le chiese orientali dopo il concilio di Nicea non cessavano di pubblicare, scrissero concordemente ad Ilario a che dovevano ridursi tutte quelle differenti formole, e quale fosse la vera fede orientale intorno alla divinità del Figlio di Dio. Ilario da questa lettera prese occasione di scrivere il suo libro *Dei Sinodi*, nel quale espone con molta chiarezza e dottrina e, quel che è più, con grande moderazione, le differenti formole di fede usate dagli orientali. Dice che ognuno può pensare quello che meglio crede riguardo alle varie confessioni che difende, e dichiara che nel caso contenessero errori, non devono essere a lui attribuiti, il quale agisce solo come storico, che espone soltanto i fatti seguìti. Riferisce la seconda formola indirizzata a Sirmio dagli Ariani puri nel 357 e la spiega interamente insieme agli anatematismi del concilio di Ancira; parla poi della formola del concilio di Antiochia del 341 che dimostra essere del tutto cattolica, e delle formole del concilio di Sardica del 347 e di Sirmio del 351. Riguardo alla

moltiplicità di formole cerca scusarla col dimostrare che i cattolici di Oriente erano costretti ad usarle a motivo della grande varietà di opinioni e della ostinatezza degli ariani che avevano invase quasi tutte le provincie di Oriente. Circa il termine ὁμοούσιος, *consubstantialis*, Ilario dimostra l'abuso che può farsene, essendo esso soggetto a disparate interpretazioni, in modo che non può riceversi sicuramente se non dopo una esatta dilucidazione, nè rifiutarlo senza cadere nell'empietà, dopo che il concilio di Nicea lo ha purgato da ogni senso non buono che può avere.

Negli scritti contro l'imperatore Costanzo, contro Ursacio e Valente, ove è contenuta la storia del concilio di Rimini, e in quello contro Aussenzio, vescovo ariano di Milano, Ilario con grande abilità e retti sentimenti scuopre tutti gli artifizi degli Eretici, e i tranelli tesi alla credulità e semplicità popolare. È degno di gran considerazione il linguaggio d'Ilario nello scritto contro Costanzio circa la grande varietà di formole di fede: ne hanno ripiena la chiesa, egli dice, e per causa di esse la fede è divenuta una fede del tempo e non già quella del Vangelo; non volendosi restar fermi alla professione di fede emessa nel battesimo, ogni nuovo anno ha la sua formola nuova; a forza di cercar la fede colla novità delle formole, la fede si perde, per la continua perplessità e il fluttuare fra il si e il no, senza mai addivenire ad una sicurezza e stabilità di fede.

Benchè le chiese della Gallia e lo stesso S. Gerolamo avessero riconosciuto in Ilario un puro e fedele seguace delle dottrine di Gesù Cristo e degli Apostoli, pure alcuni, fra i quali lo stesso Gerolamo, trovarono nei suoi scritti dei difetti che a prima vista avrebbero potuto far restare sospeso un lettore poco accorto e scrupoloso. Ma quelli che vengono ritenuti per difetti non sono altro che espressioni straordinarie e fuor d'uso, e se dettero occasione a querele queste

altro non sono che visioni critiche immaginarie. Tale è quella di Erasmo che accusa Ilario di aver creduto che la Vergine Maria non avesse somministrato il sangue col quale ebbe a formarsi nel suo seno il suo Figlio divino e l'altra dello stesso Erasmo che credeva aver Ilario intese quelle parole del Vangelo di Luca: *Lo Spirito Santo sopravverrà in te*, nel senso che si parli di tutte le tre Persone della Trinità, invece d'intendere la sola seconda Persona, che si formò un corpo del sangue più puro della Vergine, giusta le parole di Salomone, *la Sapienza si edificò una casa*, che sono state sempre interpretate nello stesso senso dalla maggioranza dei Padri antichi. Lo stesso Erasmo accusa Ilario di aver errato circa il modo col quale i fedeli sono uniti al Figlio di Dio; come se pretendesse dire che i fedeli sono uniti per natura; perchè gli dà un senso in certo modo più esteso di quello che noi ordinariamente gli diamo, spiegandosi i questi termini: *qui per eandem rem unum sunt, natura unum sunt*, (quelli che per la stessa cosa sono una sol cosa, per natura sono una sol cosa), come se intendesse, che i fedeli che sono uno per la fede, sieno uno per natura.

Vi sono stati dei teologi che hanno accusato Ilario di aver insegnato che Gesù Cristo nel suo stato di gloria, prendendo possesso della sua gloria alla destra del Padre, la sua umanità avesse cambiata natura. La dottrina d'Ilario invece su questo punto è quella stessa degli altri Padri, i quali insegnano che il corpo di Gesù, dopo la sua risurrezione, è impassibile ed incorruttibile; ma senza mai lasciar di essere un vero e proprio corpo.

Nel suo commento su Matteo parlando della morte di Gesù alcuni hanno creduto di trovarvi l'insegnamento che la divinità di Gesù Cristo al tempo della sua morte fosse separata dalla sua umanità; mentre Ilario non parla che del corpo Redentore e mai di tut-

ta la sua umanità. Su questo punto Ilario può essere scusato avendo creduto che il Verbo divino non fu immediatamente unito. Su ciò il nostro autore può considerarsi in perfetto accordo con la maggioranza degli antichi Padri, d'onde ne consegue chiaramente, a tutto rigor di termini, che il Verbo lasciò il suo corpo al tempo di sua morte, come egualmente scrissero Eusebio, il Nazianzeno e S. Ambrogio. Si avverta però che un tal linguaggio non è interamente comune a tutti i Padri della Chiesa.

Potrebbe essere ritenuta erronea la credenza d'Ilario che Gesù Cristo nella sua passione non provasse alcun dolore, benchè fosse ferito, flagellato e confitto in croce; ma in sostanza non è tale perchè egli quando parla di patimenti, timore, tristezze e di dolori, non intende l'affezione dei sensi, ma l'affezione che prova l'anima in conseguenza del dolore che affligge il corpo.

Ammesso ciò Ilario potè dire che Gesù non ebbe nè timore, nè dolore, essendo che l'anima sua restò sempre in una perfetta tranquillità: « La divinità, con-« siderata nella sua natura, non consente alcun do-« lore; dunque Dio se soffrì, soffrì in quanto che si « sottopose alla afflizione: se egli provò dolore ciò non fu in virtù della sua natura » (*In Psalm.* LIII, 12, e *De Trinit.*, X, 23).

S. Ilario fu uno studioso diligente delle opere di Origène: non è perciò a meravigliare se trattando della Grazia non ne abbia ammessa la necessità, come pure non ne abbia ben rilevata la natura; ciò nondimeno fondandosi su la Scrittura, ne parla in un modo che non si allontana dall'universale sentimento della Chiesa. Ammette la corruzione dell'umana natura e il peccato originale che rese l'uomo schiavo della colpa, il quale peccato viene cancellato nel Battesimo mediante la virtù del Verbo. È bene ricordare che S. Agostino, vero apostolo e sostenitore della tradizione della

Chiesa sul peccato originale, fa uso della dottrina d'Ilario a conferma delle sue asserzioni.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Per le *Opere* di S. Ilario è da consultarsi l'ottima edizione del benedettino maurino CONSTANT, Parigi, 1693, riprodotta con miglioramenti da SCIPIONE MAFFEI, Verona, 1730. - Il MIGNE, *Patr. Lat.*, IX-X, riproduce l'edizione del Maffei, ma con molti difetti. Nel *Corpus Script. Lat. eccles.*, di Vienna, vol. XXII, lo ZINGERLE ha pubblicato il commentario sui Salmi. - DUCHESNE, *Fastes èpiscopaux de l'ancienne Gaule*, vol. I-II, Paris, 1894-900. *Gallia Christiana*, Parigi, 1715-85, e 1856-65. - ALBANÈS, *Gallia christiana novissima*, vol. I, Montbéliard, 1895. - GUETTÊE, *Histoire de l'église de France*, in 12 voll., Paris, 1847-56. - REINKENS, *Hilarius von Poitiers*, Sciaffusa 1864. - HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Lipsia, 1898 vol. I. - DORMAGEN, *Vie de St I. de P.*, Tours, 1887. - BARDENHEWER, *Op. cit.*, - HERGENRÖTHER, *Op. cit.*

§ II. — *S. Ambrogio di Milano.*

Nell'epoca medesima in cui i tre celebri amici Gregorio Nazianzeno, Basilio e Gregorio Nisseno si opponevano in Oriente ai progressi dell'Arianesimo, Ambrogio lo combatteva in Occidente col medesimo zelo e con eguale risultato. Egli è una delle più nobili e caratteristiche figure che ci si presentano tra i vescovi dell'Italia settentrionale in su la fine del secolo IV. Niuno poteva vincerlo in coraggio quando si trattava di sostenere contro i Principi i diritti della Chiesa e dell'umanità, ed è nota a tutti la sua franca e risoluta resistenza in faccia all'imperatore Teodosio. La sua infaticabile ed energica attività, la sua eloquenza, la fama che acquistò come dottore della fede e che le sue opere poi accrebbero, la celebrità di una vita trascorsa in mezzo ai grandi e nel cospetto del mondo e, molto più la santità dei suoi costumi ed ardente pietà aggiunsero al suo nome una autorità non punto dissimile da quella di Gerolamo e di Agostino.

Nacque da ricca famiglia cristiana e suo padre, anch'esso chiamato Ambrogio, fu prefetto di Costantina. Il luogo di sua nascita si crede che sia Treviri e l'anno può ritenersi che fosse il 340. Ebbe una sorella, Marcellina, ed un fratello, Satiro, che lo avevano preceduto. Alla morte del cappadoce Aussenzio, vescovo ariano di Milano, Ambrogio (*Ambrosius*) trovavasi governatore della Liguria e dell'Emilia. La lotta per l'elezione del successore di Aussenzio si presentava vivissima fra cattolici ed ariani e prevedendosi quanto le fazioni l'avrebbero resa tumultuosa, il governatore comparve nel tempio per tenere a dovere l'assemblea; ma improvvisamente, vedendolo, tutti gridarono: *sii vescovo tu stesso* e i voti si raccolsero interamente sopra di lui. Ambrogiò tentò fuggire, ma non essendovi riuscito e riconoscendo dalla comune volontà quella di Dio, si arrese e fu battezzato. Fu in sèguito ordinato prete e il 7 dicembre del 374 ricevette la consacrazione episcopale (Cfr. *Ambros.*, Ep. 63, 65). [1] Appena salito sulla cattedra vescovile vendè più della metà del suo patrimonio e ne erogò il prezzo ai poveri, lasciando alla sorella il solo usufrutto. Allo scopo di poter giovare al suo gregge, si diè subito cura di fornirsi di una soda cultura teologica, della quale era del tutto sprovveduto, e pose mano a uno studio regolare delle sacre Scritture, nel quale trovò un valido aiuto nel prete Simpliciano, che poi gli successe nella sede vescovile. Volle anche ben conoscere i Padri greci e latini, e fra i primi scelse Clemente Alessandrino, Origène, Basilio, Didimo il cieco, fra i secondi ammirò devotamente Gerolamo. Ebbe anche cura di

---

[1] Ambrogio ricevette il battesimo da un prete ortodosso, cioè non partecipante ad alcuna dottrina contraria alla Chiesa. La sua elezione a vescovo di Milano fu confermata dall'imperatore Valentiniano I e ratificata da tutti i vescovi orientali ed occidentali.

conoscere gli scritti di Filone, l'Ebreo, del quale fu studiosissimo, come chiaramente apparisce dai suoi scritti: si mostrò attivissimo nella predicazione della divina parola che bandiva regolarmente tutte le domeniche ed anche in altri giorni. In quel tempo il numero dei pagani era ancor grande: bisognava convertirli e prepararli al battesimo; a tale opera Ambrogio s'accinse con zelo, amore ed assiduità. Le sue lezioni catechistiche furono coronate da un immenso successo. Agostino, venuto in Milano nel 384 come docente di retorica, presenziando alle lezioni di Ambrogio conobbe la luce del Vangelo, ed aiutato amorevolmente dal Santo vescovo, abiurò i suoi errori e divenne un vero cristiano. La lotta di Ambrogio contro Simmaco, tardo difensore del paganesimo contro i decreti di Graziano, è una delle più belle pagine della vita di Ambrogio. Ma la sua attività si svolse imponente e benefica nella lotta contro gli eretici, specie gli ariani, i quali durante il lungo episcopato di Aussenzio avevano infestata tutta la vasta diocesi milanese. Come sostenitore della ortodossia cattolica fu in amicizia e corrispondenza con i migliori campioni della fede del suo tempo, come i pontefici Damaso I, e Siricio (366-399), S. Basilio ed altri eminenti vescovi dell'Oriente. La difesa di Ambrogio della verità cattolica contro l'arianesimo ottenne copiosi frutti. Accenneremo qualche fatto. Primo fra tutti la condanna dell'Arianesimo pronunciata dal concilio di Aquileja; l'aver resistito fortemente a Giustina, madre del dodicenne imperator Valentiniano II, che pretendeva fosse consegnata agli ariani la Basilica Porziana, e allo stesso Valentiniano, il quale dietro istigazione della madre voleva per gli ariani la Basilica Nuova; infine l'aver resi inutili e senza alcun effetto gli intrighi di Giustina per l'elezione di un nuovo vescovo ariano, eletto nel 385 per la sede metropolitana di

Milano. Ma l'opera di Ambrogio è degna di ogni elogio per quanto riguarda le sue relazioni con l'impero. Valentiniano I, che aveva di gran cuore applaudita ed approvata l'elezione di Ambrogio, non potè goderne le amichevoli relazioni, essendo morto poco dopo l'elezione (364-75). Graziano, (375-83) potè avere da Ambrogio saggi consigli e fruire della sua fedele amicizia. ed associarsi a lui nella energica opposizione alla restaurazione dell'altare della Vittoria, e nel ridare la pace alla Chiesa, ad ottenere la quale avevasi associato al trono il valoroso Teodosio. Graziano morì trucidato a Lione nel 383 dall'usurpatore Massimo, Ambrogio ne commemorò degnamente la morte, e fece del suo meglio, riuscendovi, per salvare la vita al suo fratello giovanetto, Valentiniano II. Questi però, dietro istigazione della madre Giustina, si mostrò sleale ed ingrato tanto che il santo vescovo ne rimase fortemente amareggiato. Anche Valentiniano II morì per mano assassina, il pugnale di Arbogaste l'uccise nel 392 [1]. Ambrogio benchè avesse tutta la ragione di non lodarlo, pure volle onorarne la tomba con un discorso funebre che è conosciuto sotto il titolo *De abitu Valentiniani consolatio.* Riguardo a Teodosio non ripeteremo la condotta veramente energica di Ambrogio, è nota a tutti; ricordiamo soltanto che dopo la di lui morte avvenuta nel 395, Ambrogio in mezzo alle lagrime di tutto un popolo, ne tessè una funebre orazione che noi conosciamo col

[1] *Arbogaste*, di nazione franco, fu generale di Valentiniano II. La sua memoria è collegata a due grandi avvenimenti: la sconfitta dell'usurpatore Massimo, avvenuta presso Aquileia nel 388, e l'uccisione dello stesso Valentiniano da lui ordinata. Fu vinto da Teodosio e si uccise nel 394. Valentiniano quando si vide assediato da Arbogaste nel suo palazzo di Vienna domandò di essere battezzato per le mani di Ambrogio, ma questi essendo giunto troppo tardi, morì senza poterlo ricevere (392). (Cfr. MORPURGO, *Arbogasto e l'impero romano dal 379 al 394*.)

titolo *De abitu Theodosii consolatio.* Alla morte di Teodosio la Chiesa godeva di una pace che, se non intera, era certamente parzialmente benefica, l'impero turbato e quasi vacillante per le insidie e le ribellioni dei suoi nemici interni ed esterni aveva ritrovato nella Chiesa un valido appoggio, un securo sostegno che gli assicurava pace e forza. Ambrogio non sopravvisse a Teodosio che soli tre anni e circa tre mesi, il 4 aprile del 397 si addormentò nel Signore. Il diacono Paolino, stato già segretario di Ambrogio, dietro impulso e consiglio di Agostino, ne scrisse la vita. Della sua morte così scrive: « In quello stesso tempo che « andava al Signore, dall'ora quasi undecima del « giorno fino a quell'ora nella quale mandò fuori il « suo spirito, pregò con le mani allargate in forma di « croce; noi però vedevamo muoversi le sue labbra, « ma non udivamo la sua voce. Anche Onorato, sa- « cerdote della chiesa di Vercelli, che erasi ritirato nella « parte superiore della casa per riposare, per la terza « volta udì una voce che lo chiamava e gli diceva: Sorgi, « affrèttati che ora è per partire. Il quale disceso offrì « al sant'uomo il corpo del Signore, e ricevutolo, ap- « pena che lo ebbe inghiottito spirò, portando con « sè il buon viatico; onde per la sua virtù l'anima ri- « storata, del consorzio degli angeli, la cui vita visse « nel mondo, e di Elia fosse rallegrata, imperciocchè « come Elia mai ebbe timore di parlare ai re e ad « altri potentati, così questi per il timor di Dio mai « ebbe vergogna di parlare » (*Vita Ambrosii*, 47-48).

È cosa veramente meravigliosa che Ambrogio in mezzo alle sue continue e gravi occupazioni di vescovo e di uomo di Stato abbia potuto trovare il tempo e il modo di comporre quella grande quantità di opere che ci restano di lui; ma egli dotato di una natura veramente romana, in tutta la sua vita e in tutte le sue azioni si addimostrò uomo del tutto etico

e pratico, potendo così unire mirabilmente il dovere e l'attività in un modo che a noi ci sembra non pur straordinario, ma impossibile. Non ebbe inclinazione alcuna alle speculazioni filosofiche e dommatiche, quello che di tali discipline s'incontra ne' suoi scritti, è preso da altri e ridotto in una forma facile e popolare, onde poter essere utile ai fedeli. Per Ambrogio la vita attiva e pratica era tutto e perciò la sua figura è veramente imponente. Conosceva profondamente il tempo, gli uomini e le cose in cui dovevasi svolgere la sua azione e la sua vita; il mondo e la sua vita erano da lui ben conosciuti e se per eseguire la divina volontà che lo voleva vescovo sembrò che se ne fosse allontanato, egli dimostrò coi fatti che vi ritornava con piena esperienza e fornito delle più rette intenzioni. Il suo gran cuore e lo zelo ardente di adempiere i suoi doveri lo resero caro e stimato da tutti. Tutti i Padri e scrittori ecclesiastici, tanto contemporanei che posteriori, ebbero per lui grandissime lodi. Girolamo in più luoghi delle sue opere ne parla con profondo rispetto e venerazione. Che dire di S. Agostino? Ci sembra superfluo riportare i testi del grande Ipponese riguardanti Ambrogio; riferiremo quello in cui è nominato come un padre da un figlio memore e grato di benefici ricevuti: « Il quale (Ambrogio) io venero « come padre; essendo che egli mi generò in Cristo « Gesù e per esso, ministro di Cristo, ricevetti il la- « vacro di rigenerazione » (*contra Jul. Pelag.*, I, 3). Il papa S. Gelasio, Cassiano, Idacio lo ricordano con espressioni di grande stima e devozione; il poeta latino Ennodio di Pavia lo celebra nell'inno VI del I libro dei suoi *Carmina;* S. Gregorio il Grande, Beda, Incmaro Remense quando parlano di lui hanno parole di rispetto profondo. Tralasciamo, per brevità, di citare altri personaggi.

Come vescovo Ambrogio è una delle glorie più

pure e più grandi dell'episcopato cattolico; il suo governo pastorale lo addimostra uomo dotato di occhio sicuro e di gran precisione: la visione della vita netta e precisa che lo aveva già fatto conoscere per un grande governatore politico, lo rese un gran vescovo, un grande ed amato padre della sua Chiesa.

Come scrittore non può certo essere considerato un gran filosofo e un gran teologo, lo abbiamo già accennato; i suoi scritti migliori sono quelli di genere parenetico ed ascetico. Nell'esegesi si dimostra seguace ed ammiratore della scuola Alessandrina e segue il metodo allegorico; nella filosofia e teologia non è originale, ma imita i greci. In tutti i suoi scritti manca il *labor limae*, non permettendoglielo le sue gravi e molteplici occupazioni, e per quanto riguarda la lucidità dei concetti e la correttezza della forma non può essere certo lodato, specie alcune volte. È però ponderato e dignitoso, e quando la materia trattata richiede maggiori cure, è energicamente laconico, originalmente ardito.

Fu grande ammiratore e studioso degli scrittori classici greci e romani. Nel discorso funebre di Valentiniano II, associando il nome di Graziano, fa ricorso all'episodio virgiliano di Niso ed Eurialo. Come egualmente nella lettera XXXIX riporta buona parte di una lettera di Servio Sulpicio a Cicerone dopo la morte della figlia Tullia. Ambrogio spiega molto bene nella lettera XVIII perchè ciò faccia, quando dice che tutto ciò che v'ha di buono e di bello negli scrittori pagani è preso dalle Scritture degli Ebrei, e che facendone uso, non fa altro che riprendere il suo (1).

---

(1) « È da confessare.... che lo stile di S. Ambrogio véstesi assai volte « poco discretamente di quegli ornamenti che la sua memoria tolse « agli scrittori dell'antica Roma. Cristiano, lascia trapelare lo studio « dell'antica poesia; e la sua dizione non sempre colta, nè scevra di affet-

Ambrogio compose anche degli inni liturgici, ma della sua produzione innografica parleremo quando tratteremo dei poeti cristiani.

Opere di S. Ambrogio.

Le classificheremo così: 1° Opere dommatiche; 2° opere esegetiche; 3° Opere etico-ascetiche; 4° Discorsi e lettere.

1. *Opere dommatiche.*

De Fide ad Gratianum (Della Fede a Graziano), libri

« tazione, mostra un secolo di corrotta letteratura. Quell'ordine nascosto « e continuo, quella felice concatenazione de' pensieri che si ammira nello « stile de' grandi scrittori, era pregio raro a que' giorni. Una precisione « tavolta oscura e sforzata, una grandezza ineguale e non semplice, troppo « uso di sensi mistici e di allegorie, ecco le macchie di quest'oratore, al « quale non mancò altro che un secolo più fortunato, e contempo- « ranei più degni di ascoltarlo. Ma che hanno da far qui le colpe del « gusto? Importa ben più il conoscere le vicende dello spirito romano, « ed il genio de' grandi uomini che fiorirono in mezzo allo sconvolgersi « ed al rinnovarsi delle società. E questo genio del grand'uomo di cui « favelliamo, Villemain l'ha così delineato: « *S. Ambrogio, recando le* » *cognizioni e il genio d'un uomo di Stato nel governo della Chiesa, po-* « *tentemente servì ed onorò la causa del Cristianesimo. Niuno riempì giam* « *mai sì felicemente l'eccelsa e salutar missione di quel tribunato religioso,* « *innalzato dalla fede cristiana, che solo, nell'annientamento di ogni libertà* « *civile e di ogni giustizia politica, poteva frappor la sua mediazione tra* « *la violenza di un potere instabile ed assoluto, e le miserie di un popolo* « *governato senza costanza di leggi e senza sentimento di pietà. La storia pone* « *a lui sul capo quest'augusta corona: consultor libero de' principi, come* « *imperterrito difensor degli oppressi, il sacerdozio adoperò a pubblico* « *ministero di pace, di clemenza e di umanità* » (De Simmaque). S. Am- « brogio.... fu eloquentissimo allorchè, abbandonandosi all'inspirazione, « lasciava che a' pensieri seguissero le parole. Perchè in quella spon- « tanea ed ornata favella, chi apriva l'udito alla soavità degli accenti, « non poteasi tener fermo contro la forza delle sentenze, come di sè « provò S. Agostino: *Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diserte* « *diceret, pariter intrabat et quam vere diceret* » (AUDISIO, *Lezioni di Elo-* « *quenza sacra*, vol. III, p. 349).

cinque. Furono scritti nel 378-79 dietro richiesta dello stesso Graziano che aveva domandato ad Ambrogio una vera esposizione della fede cattolica. Sono una chiara confutazione degli errori ariani circa la divinità del Figlio.

De Spiritu Sancto ad Gratianum Augustum (Dello Spirito Santo a Graziano Augusto), libri tre. Possono ben dirsi una continuazione dell'opera precedente. Vi si difende la divinità dello Spirito Santo e la sua consustanzialità col Padre e Figlio, seguendo le dottrine di Atanasio, Basilio, e di Didimo il cieco. Fu scritto nel 381.

De Incarnationis Dominicae Sacramento (Del mistero dell'Incarnazione del Signore). È dell'anno 382 ed è diretto contro gli ariani che con ogni scaltrezza e gran pertinacia s'adoperavano per ottenere la protezione e il favore dell' imperatore Graziano.

De Mysteriis (Dei misteri). È uno scritto composto per i neofiti onde istruirli intorno alla liturgia del Battesimo, della Cresima e della Eucaristia. Fu posto da alcuni fra le opere dubbie di Ambrogio; ma non v'è ragione fondata per dubitare della sua autenticità, tanto interna che esterna. Tutti i codici, specie i più antichi, la dimostrano. È dell'anno 387.

De Poenitentia (Della Penitenza). Fu scritto l'anno 384 contro i Novaziani. Vi si tratta della potestà della Chiesa di rimettere i peccati, della necessità della confessione e del valore e merito delle buone opere. Ambrogio sostiene che solo i preti cattolici hanno il potere di rimettere i peccati, gli eretici non l'anno, nè possono averlo.

2. *Opere esegetiche.*

Più della metà delle opere di Ambrogio sono esegetiche, ma non sono vere e proprie composizioni, dei veri commentari; potrebbero ben dirsi estratti di sermoni recitati nel tempio dinanzi al popolo attento e devoto. Vi si sente che l'autore ha molto studiato e letto le opere di Origène, di Basilio e del greco Filone. Il metodo di Ambrogio nella interpretazione del testo biblico è allegorico-mistico: *quid credas, allegoria* (quello che devi credere, t'insegna l'allegoria); egli chiama il senso allegorico *sensus altior*, e lo stima tanto che vi pone tutta la sua premura ed attenzione. Tutti i fatti della Bibbia, anche quelli che appaiono di poca o veruna importanza, sono così trattati che addivengono veri e propri documenti di vita cristiana. Per quanto poi riguarda il contenuto propriamente detto delle Scritture, stando all'insegnamento di Ambrogio, si devono distinguere tre sensi: il *naturale*, che riguarda quelle verità che ci vengono dimostrate dalla natura stessa delle cose; il *mistico* che è in relazione coi misteri della fede, e il *morale* quello che forma il fondamento dell'etica cristiana.

Hexaemeron (1). Fra le opere esegetiche di Ambrogio

(1) Questa parola *Esamerone* viene dal greco ἕξ, *sei*, ed ἡμέρα, giorno Con questo titolo vari Padri scrissero dei libri sull'opera divina dei sei giorni della creazione dell'universo, narrata nel libro canonico della *Genesi*. Sono celebri gli *Esameroni* di Filone, di Clemente Alessandrino, di Origène, di S. Efrem, di S. Basilio, di S. Gregorio Nisseno, questo. di S. Ambrogio, di Severiano, di S. Giov. Crisostomo, e, fra i moderni, quello del gesuita Suarez. Fra i nostri contemporanei sono molto stimati e possono ben dirsi celebri i due *Esameroni* dell'abate Stoppani e del Fabani. — Gli *Esameroni* dei Padri furono scritti per confutare gli errori dei Marcioniti e dei Manichei intorno ai difetti e miserie delle crea-

questa è la più importante. È una esposizione del racconto della *Genesi* su la creazione dell'universo e dell'uomo, esponendone il senso letterale e morale. In paragone dell'*Esamerone* di Origène, di Ippolito Romano, e di Basilio, può ben dirsi che sia la prima e la più vasta esposizione dell'opera divina della creazione fra i Padri latini. Tutte le elucubrazioni, i studi profondi e le ponderate ricerche dei suoi predecessori orientali sono da Ambrogio sfruttate allo scopo di poterle far conoscere presso gli Occidentali. Nè dicendo questo può pensarsi ad un plagio, perchè a noi manca la prova materiale dei confronti per quanto riguarda gli Esameroni di Origène e d'Ippolito: queste opere sono andate perdute. Circa quello di Basilio, che è a noi pervenuto integralmente, non può nemmeno supporsi; perchè, a parte la struttura generale e il corredo scientifico, Ambrogio si dà a conoscere del tutto libero nella trattazione, nell'introdurre nuove materie e nuovi testi sacri e profani presi dagli scrittori latini, e più di una volta fraternamente audace nel polemizzare col gran Padre greco. Ambrogio, egualmente che Basilio, ebbe a trovarsi aggravato e distratto dalle cure pastorali di una vastissima diocesi, e dai contatti immediati colle autorità politiche, non poteva perciò avere tutto l'agio di dedicarsi ad opere scientifiche del tutto originali; è perciò grandemente ammirevole se posto in una con-

ture e a provare decisamente l'infinita sapienza ed immensa bontà di Dio creatore, nella formazione, andamento e conservazione del mondo. Quei Padri in questo genere di scritture si addimostrarono conoscitori profondi, per quanto comportava il loro tempo, della fisica e della storia naturale, ed avevano studiato a fondo la filosofia e la naturalistica degli antichi. Le opere di Platone e di Aristotele sono come il substrato di quelle venerande scritture. Il Boissier ne *La fin du Paganisme*, I, 339, (Paris, Hachette, 1909), fa notare che nell'*Esamerone* di Ambrogio abbiamo la Bibbia illustrata da Virgilio e da Plinio.

dizione così contraria agli studi ampi e meditati potè farsi volgarizzatore delle grandi trattazioni altrui. Il grande vescovo milanese scriveva per l'ambòne, per la cattedra, ove è permesso, anzi è ottima cosa, portare il frutto delle elucubrazioni delle grandi intelligenze a vantaggio della fede e della morale. Questo diciamo vedendo che l'Esamerone ambrosiano, come quello di Basilio, fu predicato al popolo in nove omelie, e ridotto poi in sèguito nella forma di trattato diviso in sei libri. Non possiamo con sicurezza precisare l'epoca della predicazione dell'Esamerone ambrosiano: ma stando a quanto l'autore allude nel corso dell'opera, parrebbe che possa fissarsi all'anno 389, dopo la conversione di Agostino e quando Ambrogio aveva già raggiunta una età non più giovanile.

De Paradiso — De Cain et Abel, libri duo — De Noë et Arca (Del Paradiso — Di Caino ed Abele, libri due — Di Noè e dell'Arca). Nella prima Ambrogio per confutare molte obbiezioni degli gnostici e dei manichei, commenta il *Genesi* (II, 8-III, 19), e svolge lungamente, ma con un modo veramente amabile e convinciente, il valore dei testi con una esegesi allegorica del paradiso terrestre. Nella seconda commenta il capo IV del Genesi, versetti 1-15. Nella terza spiega il senso mistico dell'arca noetica. Furono probabilmente scritti tra gli anni 375-86. Presi insieme questi tre commenti formano quasi un commento intero della Genesi.

Enarrationes in XII Psalmos Davidicos — Expositio in Psalmum CXVIII (Dilucidazioni sopra dodici salmi davidici — Esposizione del salmo centodiciotto). I salmi spiegati nella prima opera sono quelli che hanno maggior relazione colla morale cristiana. La seconda consta di ventidue discorsi o sermoni che formano un

vero e proprio trattato di etica cattolica. È un'opera strettamente esegetica.

Expositio Evangelii secundum Lucam, libris decem comprehensa (Esposizione del Vangelo secondo Luca compresa in dieci libri). È l'opera più estesa di Ambrogio. Questi discorsi furono tenuti al popolo negli anni 386-87.

Indichiamo i titoli di altre opere esegetiche di Ambrogio.

De Abraham, libri duo.
De Isaac et anima.
De bono mortis.
De fuga seculi.
De Jacob et vita beata, libri duo.
De Joseph Patriarcha.
De benedictionibus Patriarcharum.
Liber de Elia et Jejunio.
Liber de Nabuthae.
De Tobia.
De interpellatione Job et David, libri quatuor.
Apologia prophetae David, ad Theodosium Augustum.

Le figure di tutti questi Patriarchi sono tratteggiate da Ambrogio in un modo veramente mirabile; il suo stile praticamente chiaro e persuasivo li fa rivivere sotto i nostri occhi.

Il medio evo attribuì ad Ambrogio l'opera: *Commentaria in XIII epistolas beati Pauli,* ma Erasmo, per il primo, nel secolo XVI, si oppose a questa credenza e ne impugnò l'autenticità; fu in sèguito citata col nome di *Ambrosiaster.* Essendo un'opera molto conosciuta ed una delle più belle di quell'epoca, crediamo utile il riassumere le dotte ricerche del benedettino D. Germano Murin, pubblicate nella *Revue d'histoire et de littèrature religieuses,* 1899, e nella *Revue Bénédictin*

di Maredsous, fasc. 2; del 1903; sono cose certissime che la non facile questione dell'*Ambrosiaster* non è stata finora risolta; l'autore delle *Quæstiones veteris et novi testamenti*, che si ritrovano fra le opere di S. Agostino, e l'*Ambrosiaster* debbono essere identificati; l'*Ambriosiaster* è un'opera scritta durante il pontificato di S. Damaso, cioè fra gli anni 366-384; l'autore viveva in Roma e quivi scrisse l'opera. Dopo ciò il Morin conclude che può ritenersi l'ipotesi che un certo Isacco, ebreo convertito al cristianesimo, vissuto al tempo di papa Damaso, autore anche di un breve scritto su la Trinità e l'Incarnazione possa essere l'incognito autore dell'*Ambrosiaster*. Fino ad oggi questa ipotesi dell'erudito benedettino è la *migliore*, nè pare che altri ne abbia presentata una *migliore*. l'*Ambrosiaster* è senza dubbio un'opera di gran valore, anche dal lato letterario, e merita che altri prosegua le indagini del benemerito monaco; ma se questo proseguimento più che dilucidare dovesse oscurare la questione preferiamo che l'ipotesi rimanga.

3. *Opere etico-ascetiche.*

De officiis ministrorum (Degli uffici dei ministri). È la più importante fra quelle di questa classe. Ambrogio la scrisse a vantaggio dei chierici della sua chiesa ed è un vero e proprio manuale di etica cristiana. L'opera è una imitazione in senso cristiano del *De officiis* di Cicerone, che Ambrogio ha voluto cristianizzare: « *Sicut Tullius ad erudiendum filium, ita ego quoque ad vos informandos filios meos...* ». Fu scritta l'anno 391 ed è divisa *in tre libri*. Nel primo tratta di quelle cose che sono veramente e propriamente convenienti ed oneste; nel secondo di ciò che è utile per la vita eterna; nel terzo parla degli uffici

perfetti, opponendosi all'egoismo e stabilisce che l'utile deve cedere all'onesto. L'Ebert nella sua *Histoire de la littèrature latine chrétienne,* dice che Ambrogio anche quando si allontana dalla imitazione di Cicerone resta un imitatore diligente, quasi scrupoloso; se si allontana dalla lettera, rimane sempre vicino allo spirito.

Libri tres de virginibus, ad Marcellinam sororem (Delle vergini, libri tre alla sorella Marcellina). In questi tre libri sono riuniti alcuni sermoni di Ambrogio su la verginità. L'opera è del 377 e fu compilata ad istanza della sorella Marcellina. Nel primo libro esalta la verginità e cerca di renderla amabile esponendone tutta la bellezza; l'esempio della vergine romana S. Agnese è il fulcro del suo ragionamento; nel secondo spiega quale debba essere la condotta di una vergine consacrata a Dio; nel terzo dà precetti d'indole generale su quelle cose che le vergini debbono praticare o fuggire. In questo terzo libro è contenuto il testo del discorso fatto da papa Liberio nel 353 per l'imposizione del velo di vergine a Marcellina.

Della verginità trattano anche le seguenti opere:
Liber de virginitate, (anno 378).
Liber de institutione virginis et S. Mariae virginitate perpetua, ad Eusebium, (anno 392 circa).
Exhortatio virginitatis, (anno 394).

Quando Simmaco nel suo memoriale di supplica per l'ara della Vittoria ricordava le poche Vestali ancora rimaste dopo il decadimento del politeismo pagano, il trionfo della castità cristiana in mezzo al traviamento delle menti e alla corruzione del costume nella società romana, s'imponeva e presentavasi come un vero e proprio trionfo della religione di Cristo. Ambrogio poteva ben rallegrarsi del numeroso stuolo di

donzelle che avevano offerto al Signore il fiore più eletto della loro vita, non a scopo di mondane compiacenze, ma per umiltà e mortificazione di tutto il loro essere, olocausto profumato sull'altare di Colui che ama chiamarsi *il giglio delle convalli*. La schiera delle donzelle consacrate al Signore era così numerosa che dette luogo ad un pubblico lamento che lo stesso Ambrogio ci riferisce nel suo *De Virginitate*, cap. 5: « Insegni la verginità e persuadi molti.... proibisci alle « fanciulle le nozze ». Il *Liber de Viduis* per l'affinità della materia può unirsi ai precedenti.

4. *Discorsi e lettere.*

I migliori discorsi di S. Ambrogio sono:

De excessu fratris sui Satyri (Della morte del fratello suo Satiro). È dell'anno 379, epoca della morte di Satiro.

Sermo contra Auxentium, de Basilicis tradendis (Sermone contro Aussenzio, del consegnare le Basiliche), scritto nell'anno 386. In questo sermone rifulge la fermezza di Ambrogio nel resistere contro Valentiniano II che voleva fosse consegnata una chiesa cattolica ad Aussenzio, vescovo ariano.

I più stimati sono i due discorsi funebri per la morte di Valentiniano II e Teodosio I. La forma e lo stile di questi discorsi sono veramente ammirevoli e in qualche punto veramente perfetti. Il primo fu recitato su la tomba dell'assassinato imperatore probabilmente nel mese di agosto del 392; il secondo nella Basilica milanese, presente il cadavere di Teodosio, il 25 febbraio del 395.

Sermo in translatione reliquiarum SS. Gervasii et Protasii (Sermone della traslazione delle reliquie dei Santi Gervasio e Protasio), è una celebrazione delle

lodi di questi due martiri, dei quali per le premure di Ambrogio erano state ritrovate le reliquie.

Delle *Lettere* di Ambrogio diremo che hanno un grandissimo valore per la storia di quei tempi. L'epistolografia ambrosiana è preziosissima per ben conoscere tutta l'opera sua a vantaggio non solo della sua Chiesa, ma anche dello Stato, perchè molte fra esse trattano di avvenimenti e di opere pubbliche. Ne sono a noi pervenute novantuna, stando al risultato degli studi e delle ricerche dei PP. Benedettini Maurini, e possono dividersi così: dalla 1 alla 63, la data è certa, dalla 64 alla 91 non si può fissare In riguardo alla materia contengono trattazioni scritturali, dommatiche, storiche, morali e famigliari. Non hanno certo il valore di quelle di S. Giovanni Crisostomo, ma, specie in alcune, vi si rispecchia tutta l'anima di Ambrogio, sia come vescovo, sia come uomo in contatto immediato collo Stato.

Ambrogio è anche autore di un certo numero di *Inni* liturgici, ma noi ne parleremo quando si tratterà dei Poeti cristiani.

Il *Te Deum* non è di Ambrogio, nè di Agostino, benchè sia giunto a noi attribuito a tutti e due. La sua composizione può fissarsi a poco prima della metà del secolo sesto, trovandosene menzione nelle regole di Cesario d'Arles (morto nel 542) e di S. Benedetto (morto nel 543). Il benedettino Morin, nella *Revue Bénédectine*, lo crede opera di Niceta di Romaziana.

Delle opere dubbie e perdute non è il caso di parlarne: chi volesse averne qualche cognizione potrà consultare l'edizione Maurina delle opere di S. Ambrogio, quella del Ballerini, (Milano, 1875-83), e gli studi del Morin nella cit. *Rev. Bénédict.*, (1894).

Dottrina di S. Ambrogio.

Fozio parlando di Ambrogio, ci dice che era un teologo di una mirabile fermezza nella difesa della fede ortodossa. Egli fa continuamente ricorso alla Scrittura. Quando nel concilio di Aquileia, adunato nel 381 contro gli ariani Palladio e Secondiano, polemizzò con Palladio, intorno alla dottrina di Ario che solo il Padre fosse eterno, lo preme col domandargli, dove mai nelle Scritture abbia trovato il domma che ha l'impudenza di porre innanzi, essendo più che persuaso che le divine Scritture sono la sorgente ove si debbono attingere le divine verità. Alla tradizione si dimostrò attaccatissimo, come quando nel suo trattato dello Spirito Santo, fa tesoro delle dottrine di S. Atanasio, di S. Basilio, e di Didimo il cieco. Essendosi applicato ben tardi allo studio delle discipline teologiche e, d'altra parte, sentendosi dal suo ufficio obbligato ad istruire il popolo, alternava lo studio con la predicazione; anzi a misura che studiava, predicava; ond'è che nelle sue prediche si nota una grande freschezza di dottrina ed una lucida esposizione delle materie. Frutto del suo studio continuo e della sua indefessa attività fu che in un tempo relativamente breve potè ridurre tutta l'Italia alla fede cattolica e sbandire interamente l'arianesimo.

La dottrina di Ambrogio è schiettamente, interamente cattolica. Stabilisce l'unità della divina natura, e la Trinità delle persone; prova fino all'evidenza la divinità di Gesù Cristo, e distrugge i principali errori degli Ariani, dimostra che al Figlio convengono pienamente tutti gli attributi della divinità, e spiega con grande chiarezza come sia stato inviato dal Padre, come sia a lui sottomesso, come è ministro e mediatore, e distingue con precisione quello che gli conviene

come Dio e come uomo, e delle due volontà in Cristo dà una esattissima dichiarazione. Dello Spirito Santo dimostra che procede dal Figlio, egualmente che dal Padre; e se qualche volta pare che accetti il termine *processione* nel senso di *missione*, pure dichiara apertamente che il Figlio riceve l'essere dal Padre e la sorgente dallo Spirito Santo.

Del peccato originale dice: « Fu Adamo ed in esso tutti noi fummo; perì Adamo ed in esso tutti perirono (In *Luc.*, VII, 234). È notevole, però, che egli dica che nel battesimo siano lavati soltanto i *peccati propri*, non quelli *ereditari*, e che l'eredità di Adamo sia più che altro un *modo lubrico di peccare*, e non un *peccato*, in modo che per la sola eredità non saremmo puniti nel giudizio finale. Donde ne conseguirebbe che Ambrogio per peccato originale intenda la sola concupiscenza. Vi furono dei Padri preniceni, come Giustino ed Ireneo, che ammisero l'esistenza dell'Ade, come luogo ove le anime aspettano il giudizio universale, in condizione diversa di bontà e di malvagità; questa dottrina Ambrogio insegna nel cap. X del suo *De bono mortis*.

Ammette il libero arbitrio e lo sostiene in un modo da sembrare che la Grazia rimanga al disotto, come in questo passo del suo commentario sul salmo 118: « Il sole della giustizia vuole esser prevenuto ed aspetta « che noi lo preveniamo;.... se tu previeni questo sole « prima che spunti, tu potrai vedere Cristo che ti il- « lumina » (XIX, 30). Ad onta di ciò Ambrogio ragiona così bene della Grazia che si può credere avesse tutti gli stessi principii su i quali S. Agostino basa la sua dottrina.

Intorno alla Eucaristia, alla transustanziazione e al sacrifizio della Messa, Ambrogio si trova in perfetto accordo con la dottrina della Chiesa. Se in lui può rilevarsi qualche opinione particolare, bisogna riflettere

che dipendono dalla teologia e dalla terminologia dommatica del suo tempo, o dallo studio dei Padri che lo avevano preceduto. Ricordiamo che l'eretico Pelagio fu costretto a confessare che nelle opere di Ambrogio la fede della Chiesa romana risplende in un modo del tutto particolare.

FONTI STORICHE. — PAULINUS, DIAC. MEDIOLANENSIS, *Vita Ambrosii.* - RUFINUS AQUIL., *Hist. Eccles.*, XI, 11. SOCRATES, *Hist. Eccles.*, IV, 30. - SOZOMENUS, *Hist. Eccles.*, VI, 24, VII, 13,25. - THEODORETUS, *Opp. Vitae duae*, in greco, nei *Menologia.* - HIERONYMUS, *De Script. Eccles.*, c. CXXIV. - AUGUSTINUS, *Confess.*, V, 23, 24, *passim.* - RATTI, *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem.*

BIBLIOGRAFIA.

La migliore edizione delle *Opere* di S. Ambrogio è quella dei Benedettini Maurini, DU FRISCHE e LE NOURRY, Parigi, 1686-90, riprodotta in Venezia nel 1740 e nel 1781. - I. MIGNE, riproduce questa edizione nella sua *Patr. Lat.*, XIV-XVII. - P. BALLERINI, pubblicò in Milano nel 1875-83 tutte le opere di S. Ambrogio in sei vol. in folio, inserendovi alcuni manoscritti di origine milanese. - IHM, *Studia Ambrosiana*, Lipsia, 1889, il quale così parla dell'edizione BALLERINI: « *Plane Maurinorum studiis subnititur, quorum diligentiam et acumen in sua ipse editione assecutus non est* ». Nel *Corpus Script. Lat.* di Vienna, vol. XXXII lo SCHENKL, ha pubblicato gli scritti esegetici e il commentario sul Vangelo di S. Luca. - HERMANT, *Vie de St. Ambroise*, Paris, 1678. - TILLEMONT, *Memoires etc.*, tom. X: *St. Ambroise.* - CEILLIER, tom. VII, c. 4: *St. Ambroise.* BERNARD, *De S. Ambrosii Mediolanensis Episcopi vita pubblica*, Parisiis, 1864. - C. LOCATELLI, *Vita di S. Ambrogio*, Milano, 1875. - FESSLER-JUNGMANN, *Institutiones Patrologiae*, Oeniponte (Innspruck), 1896. - A. BAUNARD, *Histoire de St. Ambroise*, Paris, 1871; trad. ital., di G. SCURATI, Milano, 1873. - PRUNER, *Die Theologie des hl. Ambrosius*, Eichstädt, 1862. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - RAUSCHEN, *Jarbücher der christlichen Kirche*, Friburgo, 1897. - D.º *Mannale di Patrologia*, cit.

§ II. — *S. Gerolamo di Stridone.*

Il nome di S. Gerolamo rappresenta uno dei Padri e scrittori più illustri della Chiesa latina. Dinanzi a lui s'inchinarono reverenti i più grandi geni del suo tempo. Orosio scrive che la parola di lui era aspettata come il secco vello aspetta la rugiada; Cassiano: che gli scritti di Gerolamo illuminano tutto il mondo come lampada di luce divina; Sulpizio Severo: che Gerolamo non solamente fu grande pel merito della sua fede, ma che è un erudito profondo nelle lingue latina, greca ed ebraica e così versato in ogni ramo del sapere che nessuno oserebbe a lui paragonarsi; Facondo Ermaniense assicura che Gerolamo era così sapiente nella linguistica da non temere eguali e che tutto quello che intorno alle Sacre Scritture era stato scritto e pubblicato fino al suo tempo era da lui conosciuto, sia in greco, che in latino. Ma la più bella testimonianza resa al gran genio di Gerolamo è quella di S. Agostino. In una sua lettera ove propone al dotto Betlemita una sua interpretazione sul testo: *qui offenderit in uno, factus est omnium reus*, Ep. Jac., 2, 10, così si esprime: « Se voi, erudito come siete, troverete qualche cosa degna di correzione in questo « commento, vi prego scrivermelo e di correggerlo « liberamente. Perchè sarebbe molto infelice quegli « che non volesse ascoltare un uomo che ha lavorato « con tanta edificazione, e che non ringraziasse del « grande successo dei vostri lavori il nostro Signore « Iddio, per la cui grazia voi siete quello che siete. Ed « è perciò che piuttosto che insegnare agli altri quello « che io conosco, io debbo esser disposto ad apprendere da chicchessia quello che mi è utile non ignorare, quanto più ragionevolmente non è conveniente

« che io accetti con grato animo questo atto amorevole « da voi, la cui scienza è stata un istromento del quale « il Signor nostro si è servito per facilitare lo studio « delle divine Lettere, in modo da superare tutto « quello che si era fatto fino al presente » (1). In questi ultimi anni il pontefice Leone XIII, nella sua Enciclica su gli studi biblici ebbe per Gerolamo queste parole: « Per la singolare scienza dei sacri Libri e per i grandi « lavori compiuti, per il loro uso, il nome del massimo « Dottore fu onorato dall'elogio della Chiesa ».

Gerolamo nacque l'anno 346, o come altri vogliono, tra l'anno 340-42; la prima di queste date, proposta dal Vallarsi (in *Migne* XXII, 10-13), sembra la più probabile allo stato presente degli studi geronimiani. Intorno al luogo di nascita non è facile stabilire con precisione alcunchè di definitivo. Il dotto Mons. Bulic pretende che sia *Stridon-Grahavo*, presso Glamoè (l'antica *Salvioe*) nella Bosnia. Le prove da lui allegate, pare a noi, siano sufficienti a dirimere la questione e meritino il nostro consentimento (2).

Gli studi che Gerolamo compiè durante gli anni della sua prima giovinezza ebbero a guida Orbilio. Di costui — stando a quanto ne dice il suo gran discepolo — può dirsi che non suscitasse sentimenti di simpatia nell'animo suo. Aveva vent'anni quando i suoi genitori vollero inviarlo in Roma perchè vi compisse e perfezionasse gli studi classici. V'ebbe a maestro

(1) OROSIUS, *Lib. Apol. contra Pelagium.* IV. - J. CASSIANUS, *De Incarn.*, VII, 26. - SULPICIUS SEVERUS, *Dialog.*, I, 8. - FACUNDUS HERMANIENSIS, *Pro defens. trium capitul. Conc. Chalced.*, IV. 2. - AUGUSTINUS, *Epist.* CLVII, 21 *ad Hieron.*

(2) BULIC, *Wo lag Stridon, die Heimat des hl. Hieronymus?* Vienna, Holder, 1899, p. 276. I compilatori degli *Analecta Bollandiana* si sono giovati di questo lavoro. Tomo XVIII (1899), p. 260 sgg. Il Bulic offre una bibliografia — che forse potrebbe dirsi compiuta — riguardante la questione.

il grammatico Donato, valentissimo precettore, le cui opere furono in grande onore durante il medioevo [1]. Da lui apprese con profitto le lucide ed erudite interpretazioni dei classici latini, specie di Cicerone, e la conoscenza del grande pensiero ellenistico. Dimorando in Roma fu battezzato da papa Damaso che da quel giorno lo tenne carissimo. Nell'anno 365-70 lo ritroviamo nelle Gallie, a Treviri, ove cominciò a trascrivere le opere d'Ilario, vescovo di Poitiers. Un interno impulso della grazia e l'amicizia d'Ilario lo persuasero a dedicarsi interamente agli studi biblici che lo dovevano rendere immortale. Il commentario sopra il profeta Abdias dovrebbe riferirsi a questo tempo, ma i critici recenti, sono d'opinione che lo scrivesse nel deserto di Calcide. L'anno 372 segna nella vita di Gerolamo un passo decisivo: la decisione di abbandonare il mondo per dedicarsi nella tranquillità di un eremo alla preghiera e allo studio dei libri santi. Tale divisamento si rafforzò in lui quando verso la fine del 372 gravi dissensioni domestiche, che lo resero malvisto dai suoi concittadini, lo fecero decidere definitivamente a lasciare Aquileia e far vela verso l'Oriente. Vi giunse affranto dal lungo viaggio e privo di mezzi per vivere, ospitando in caso di Evagrio. Quivi ebbe a piangere la morte d'Innocenzo, suo fedele compagno ed amico carissimo. Dopo un breve soggiorno in Antiochia, ove Apollinare di Laodicea gli fu guida nel-

---

[1] *Aelius Donatus* (Elio Donato), deve la sua fama alle sue opere grammaticali: *De litteris, syllabis, pedibus et sonis; De octo partibus orationis; De barbarismo, soloecismo, schematibus et tropis*. Questi scritti di Elio Donato formano la sua *Ars minor* e l'*Ars Grammatica* Nel medioevo la sua autorità era citata come una testimonianza definitiva. Scrisse anche un commento alle *Commedie* di Terenzio. Dopo l'invenzione della stampa le opere di Donato furono le prime ad essere impresse in carattere di legno. (V. C. TRABALZA. *Storia della Gramm. Italiana*, cap. I Milano, Hoepli, 1908).

l'arte esegetica scritturale, una terribile visione lo spinse a raggiungere il deserto di Calcide, nel confine orientale della Siria. Nel silenzio del deserto, usando del tempo che gli rimaneva libero dopo la preghiera, si dedicò interamente alla trascrizione dei libri della Scrittura; lavoro che assorbì in sèguito tutta la sua vita. Per il nostro solitario però era necessario la cognizione della lingua originale dei libri sacri, dell'ebraico, per poter sceverare dalle edizioni correnti la parte viziata e ridurla alla veridicità dei testi primitivi. E vi si accinse con tenacia di proposito sotto la direzione di un giudeo convertito. Quale sforzo costasse a lui un tale studio egli stesso ce lo dimostra quando ci narra che lo studio della lingua ebraica fu per lui la più grande delle mortificazioni. Eppure lo compiè in modo che in poco tempo divenne capace di comprenderla, leggerla e scriverla correntemente. La traduzione del vangelo di S. Matteo, usato dai Nazareni — sètta giudaico-cristiana — fu il primo frutto de' suoi studi ebraici. Eccitato dall'amore e dalla stima che aveva per la vita monastica solitaria scrisse in questo tempo la vita di Paolo Eremita di Tebe.

Durante la sua dimora nel deserto di Calcide la corrispondenza epistolare di Gerolamo è riboccante di amore per lo studio, dei sentimenti più delicati dell'amicizia, e vi si nota un grande sforzo per riconciliarsi colla sua famiglia. La lettera ad Eliodoro merita speciale menzione. Aveva questi abbracciata la vita monastica insieme a Gerolamo; dopo breve tempo però, spaventato dalle eccessive austerità, se ne era allontanato. Gerolamo usa le più dolci violenze per richiamarlo, ma non raggiunge lo scopo, perchè Eliodoro non volle piegarsi alle istanze del suo amico ed abbracciò la vita chiericale. La lettera nondimeno fece molta impressione in Roma e fu causa che molti abbracciassero la vita cenobitica.

Ma la pace della solitudine fu turbata dalle lotte ariane che laceravano la chiesa di Antiochia. Gerolamo vi prese parte attiva. Le sue due lettere a papa Damaso ci rendono sicuri della sua ortodossia. Per conoscere il vero stato delle cose nella primavera del 379 credè necessario recarsi in Antiochia, ponendosi decisamente dalla parte del vescovo Paolino che riconobbe veramente ortodosso e difese con ardore. Durante la lotta ariana Gerolamo ricevette l'ordinazione sacerdotale per le mani del vescovo Paolino, che volle premiarlo per le sue virtù e per la sua dottrina, onore che il solitario ricevette colla condizione espressa di non esercitare le funzioni sacerdotali. Essendo così libero dalle mansioni di prete Gerolamo potè — come era suo ardente desiderio — recarsi a Costantinopoli per conoscere il grande Gregorio Nazianzeno. Questo viaggio fu intrapreso sui principi del 381. Dalla bocca del Teologo Gerolamo raccolse nuovi tesori di scienza e di dottrina.

La fama delle virtù e della dottrina di Gerolamo era così diffusa che tutti nelle più ardue questioni religiose e morali facevano a lui ricorso come ad un oracolo. Il pontefice Damaso aveva per lui tanta stima e venerazione da crederlo necessario al suo fianco nel concilio romano del 382. Alla volontà del vescovo di Roma Gerolamo non volle resistere e si pose subito in viaggio insieme a Paolino, vescovo di Antiochia, e di Epifanio, vescovo di Salamina. Il papa lo volle suo segretario per la redazione degli atti conciliari e Gerolamo adempiè tale ufficio con ogni diligenza. Molti hanno voluto vedere in Gerolamo segretario del concilio damasiano il primo bibliotecario della chiesa romana, primo cancelliere ed anche il primo cardinale; ma simili affermazioni sono in evidente contrasto con quanto esso dice ne' suoi scritti, ove parlando dei suoi lavori compiuti al fianco di Damaso si esprime in

modo da farci ben capire che quelle mansioni erano del tutto temporanee. Erano già trascorsi tre anni dacchè Gerolamo trovavasi in Roma: la sua posizione non era più quella dei primi tempi. Quando vi giunse la stima, il rispetto e l'ammirazione del clero e della nobiltà lo avevano posto in una evidenza che procurava a luí un ascendente su le menti e sui cuori di tutta la parte più eletta della cittadinanza dell'Urbe. Ma ora la sua posizione era scossa, tutti cercavano evitare la sua presenza: cos'era avvenuto? La lettera scritta ad Eustochio *De custodia virginitatis* era stata la causa di così sensibile mutamento. A questa si aggiungeva l'impetuosità del suo carattere, l'ardore della sua eloquenza, l'insofferenza, in lui naturale, di ogni contradizione, il flagellare senza pietà i suoi avversari, non erano certo doti da conciliargli l'affetto e la simpatia dei romani. Pur nondimeno d'attorno a lui si aggruppò un certo numero, assai ristretto, di amici devoti. Con questi Gerolamo — fuggendo l'imminente tempesta — abbandonò Roma per tornare in Oriente. Paola, la nobile e santa discepola del grande esegeta, il cui nome doveva immortalarsi insieme a quello del suo maestro, e la sua figlia Eustochio lo raggiunsero ben presto. Le due nobili romane erano dirette anch'esse in Palestina onde visitare quei celebri monasteri; nell'oblio di ogni cosa mondana, nella solitudine esse volevano gettare le fondamenta della loro vita ammiranda.

Gerolamo partì da Roma l'anno 385. Sappiamo con certezza i nomi di due de' suoi compagni di viaggio: Paoliniano, suo fratello, ed il prete Vincenzio. Paola e la sua figlia Eustochio lo raggiunsero qualche mese dopo in Antiochia. Quali fossero i sentimenti dei nostri pellegrini al cospetto dei luoghi che ci ricordano Gesù redentore non è facile descrivere; certo non dovettero essere quelli della curiosità. Il Lagrange nella

sua celebre *Storia di S. Paola*, ha su di ciò pagine indimenticabili. Giunsero a Bethlem alla fine circa del 386 ed ivi fissarono in sèguito la loro dimora. Il viaggio di Gerolamo in Palestina fu un viaggio scientifico. Volle coll'aiuto dei dotti giudei rendersi ragione di varie questioni etimologiche e topografiche riguardanti la Bibbia. Verso la fine dell'autunno del 386 la dimora di Gerolamo e de' suoi compagni era un fatto compiuto. Lo studio della lingua ebraica — il gran pensiero di Gerolamo — fu da lui a Bethlem perfezionato sotto la direzione di Bar-Anima, addivenendone in sèguito un perfetto conoscitore, capace d'insegnarla agli altri.

Non trascorse molto tempo che d'attorno al maestro si raccolse un numero non piccolo di uomini che inaugurarono sotto la sua direzione la vita cenobitica geronimiana. È bello ripensare a quella comunità di anime grandi ed elette, a quegli uomini che ai doveri di una vita interamente consacrata a Dio sapevano così bene congiungere l'amore allo studio e le nobili ricerche dell'intelligenza. Nella quiete delle loro celle, quando i primi raggi del sole d'Oriente avevano già illuminate le loro fronti curve nell'adorazione di Dio, uscendo dalle loro prolisse e feconde meditazioni, sedevano intenti nello studio dei libri santi per facilitare al loro maestro il suo grande lavoro. E leggevano, trascrivevano con mano devota e diligente quello che nelle copie originali della Bibbia Gerolamo aveva loro assegnato.

Dell'attività letteraria di Gerolamo durante la sua dimora in Bethlem, come di quella precedente e susseguente parleremo quando si tratterà delle sue opere.

L'anno 399 fu per il nostro Dottore un anno doloroso. La morte aveva fatto d'attorno a lui un gran vuoto e l'animo suo così forte e adamantino nelle lotte ne rimase quasi infranto. A breve distanza scom-

parvero dalla scena del mondo Blesilla e Paolina figlie di Paola, Nepoziano e Fabiola, moglie di Ocèano. Le sue lettere scritte ai superstiti di queste anime nobili sono piene di sentimenti così soavi e riboccanti di affetto da farci meravigliare che nel petto del forte e rude Gerolamo il sentimento dell'amicizia fosse inteso così veracemente.

Ed eccoci giunti all'anno 400, l'anno della polemica origeniana, che segna il periodo più interessante della vita di S. Gerolamo. La lotta comincia a svolgersi nei suoi vari aspetti e il carattere veementemente irascibile di Gerolamo si dispiega in tutta la sua interezza. La sua penna scorre veloce nel profondere tutte le dovizie del suo genio potente, che eccitato dall'accanimento de' suoi nemici assorge ad altezze inaspettate per la difesa della sua ortodossia. Il solitario di Bethlem nulla risparmia per difendersi; il suo linguaggio di fuoco e alcune volte evidentemente mordace e satirico, non sempre è contenuto nei limiti dovuti, ma la perfidia e l'ingiustizia dei suoi nemici lo giustificano ponendolo in una posizione di legittima difesa. La produzione gerominiana durante la polemica origenista ci dà il vero aspetto del genio, del grande scrittore; il suo stile ci fa conoscere tutto l'animo suo che nell'asprezza e diuturnità della lotta non cessa di esalare un profumo veramente cristiano. Il dotto domenicano P. Lagrange — cui certo non manca dottrina ed equità di giudizio — in un suo pregevole studio su *Lo spirito tradizionale e lo spirito critico* ha queste parole che facciamo nostre: « È costume nella Ger-
« mania protestante di parlare sempre della vanità
« di S. Gerolamo; la sua irritabilità non è meno celebre.
« Tenero e passionato come egli era, detestato dai
« Greci la cui letteratura esegetica su l'Antico Testa-
« mento pareva volesse minacciare, disprezzato da
« un gran numero *dei suoi Latini*, era sensibile agli

« elogi dei suoi fedeli: chi ardirebbe muovergli rimpro-
« vero di essersi compiaciuto degli incoraggiamenti di
« qualche amico preferito e delle ammirande donne
« che condividevano il suo gusto per la Sacra Scrittura
« che esse amavano leggere e cantare nel suo testo
« primitivo? E delle sue collere, io vorrei ch'egli fosse
« giudicato solo da un tribunale di uomini studiosi,
« turbati continuamente nelle loro ricerche che li
« assorbiscono dalle querele degli oziosi. » (*Bulletin de Littérature Ecclèsiastique*, pag. 44 segg.).

Riassumiamo la storia della controversia.

Gli errori attribuiti ad Origène sono:

a) la negazione della consustanzialità del Verbo;

b) la negazione dell'eguaglianza delle tre Persone divine;

c) la preesistenza delle anime relegate nei corpi umani per causa delle loro colpe;

d) la negazione del domma della risurrezione.

Questi errori sono nel περὶ 'Αρχῶν (*Periarcon*).

È necessario però avvertire che Origène mai ha ostinatamente sostenuto le sue opinioni, da lui proposte più come congetture che come dommi, come dichiara nella prefazione al *Periarcon*. Al tempo in cui fu scritta quest'opera così vessata, nulla ancora era definito in materia di fede e perciò era facil cosa lo smarrimento delle intelligenze in materie che riguardano le dottrine fondamentali del cristianesimo. Nelle altre opere che seguirono il *Periarcon*, specie nel *contra Celsum*, Origène si dimostrò del tutto ortodosso.

Gl'inizi della controversia sono da ricercarsi nella pubblicazione del libro di Gerolamo *contro Giovanni vescovo di Gerusalemme*, e della lettera a Teofilo vescovo di Alessandria. Gerolamo professava grande ammirazione e rispetto per Origène da lui chiamato *Adamantius, imo Adamantius noster*. Alcuni uomini, audaci ed ipocriti, tentavano spargere in seno alla

Chiesa nuove e false dottrine che ricuoprivano, per autenticarle, del gran nome di Origène. Molti rimasero arreticati; fra essi un buon numero di monaci dell'Egitto. Gerolamo unitosi ad Epifanio cercò di usare ogni mezzo per arrestare il male. Il suo nome correva su le bocche di tutti come quello di un eretico, di un seguace di Origène. Epifanio, anch'esso, si adoperò col vescovo Giovanni di Gerusalemme, origeniano, per scongiurare il progresso delle eresie. Ma fu invano; dovè abbandonare Gerusalemme e rifugiarsi in Bethlem presso Gerolamo nel suo monastero. Un errore disciplinare commesso da Epifanio fece divampare il malumore in accanite violenti discussioni.

Nel libro contro Giovanni è contenuto lo svolgimento delle eresie che lacerarono la Chiesa d'Oriente nel quarto e quinto secolo; vi si espongono esattamente i diversi punti controversi, la dottrina di Origène e la confutazione, l'errore disciplinare di Epifanio, l'ordinazione di Paoliniano suo fratello è discussa in base alle sue parole scritte al vescovo Paolino riguardanti la propria: « Forse che vi ho io domandato di « essere ordinato ? Se voi mi fate prete senza togliermi « al mio stato di monaco, potete farlo, sempre che voi « ne assumiate la responsabilità; ma se la dignità di « prete mi toglierà dalla condizione per la quale io « ho abbandonato il secolo, allora io resto quello sono, « nulla volendo perdere per la mia ordinazione ». La lettera a Teofilo contiene una lode per questi che aveva fatto pratiche per comporre il dissidio fra Gerolamo e Giovanni vescovo di Gerusalemme, e mostra il desiderio di veder cessate le polemiche e di voler la pace. Le sue traduzioni origeniane vi sono difese con calma e l'ordinazione presbiterale di Paoliniano è sempre difesa su le basi già esposte nella lettera a Paolino.

Il *Periarcon* fu tradotto da Rufino di Aquileia, dopo aver tradotto l'*Apologia del martire Pànfilo in favore*

di Origène. Volendo nella prefazione addurre una testimonianza della bontà delle dottrine origeniane, Rufino adduce i sentimenti di Gerolamo. Un tal modo di procedere, almeno indirettamente, equivaleva ad attaccare l'ortodossia di lui, tanto geloso di conservarla invulnerabile. Il nostro dottore credè opportuno di scrivere subito a Rufino per ammonirlo ad essere prudente e verace (Ep. LXXXI *ad Rufin*). Gerolamo ebbe copia del lavoro di Rufino da Pammachio e da Ocèano, suoi cari amici di Roma che avevano piena fiducia nella dottrina di lui; anzi lo pregavano intraprenderne la traduzione, sicuri che il contenuto origeniano sarebbe stato reso con ogni fedeltà. Questa domanda ebbe una risposta nella lettera indirizzata ad essi (Epist. LXXXIV), ove vengono esposti i motivi e la giusta misura delle lodi da esso date ad Origène. Lo Zöcker vorrebbe, in base a questa lettera, presentare Gerolamo come seguace di Origène; ma noi sosteniamo, fondandoci appunto su questa lettera, che il nostro Dottore vi formula così nettamente il suo pensiero da escludere ogni tentativo in contrario.

Rufino ritenendosi offeso dalla lettera di Gerolamo rispose colla sua *Apologia*, dedicata ad Apronio. In essa con una violenza degna di miglior causa, si scaglia mordacemente contro di lui, sfruttando ogni mezzo per intaccarne la fama. Abbiamo già posto in rilievo il carattere di Gerolamo; non crediamo perciò necessario dire quale impressione producesse in lui lo scritto di Rufino. La lingua del nostro ardente esegeta — è sua confessione — non poteva tacere, perchè anche se troncata, avrebbe ancora balbutito invettive di legittima difesa. L'*Apologia* Rufiniana spezzò del tutto le relazioni amichevoli fra i due contendenti. La risposta di Gerolamo, *Apologia contra Rufinum* è divisa in tre parti: nella prima è la replica ai rimproveri

di Rufino contro la sua ortodossia e la sua sincerità, come scrittore, non citando gli autori da lui usati; nella seconda è la critica dell'apologia Rufiniana e delle scuse dell'avversario dinanzi a papa Anastasio; la terza è il riassunto di tutte le fasi della lotta. Questa ultima parte ci dà una idea esatta di tutto lo svolgimento della polemica origeniana. Questo scritto rimane sempre l'opera più interessante e pregevole del grande Dalmata. Non si sa se Rufino rispondesse a Gerolamo; questi alla morte del suo avversario, avvenuta una diecina d'anni dopo (413 ?), scrisse: «....la gran ferita « va a poco a poco rimarginandosi: lo scorpione è « sepolto sotto la terra fra le Enceladi e Porfirio della « Trinacria e l'idra delle molte teste ha finalmente « cessato di sibilare contro di noi » (*Praef. in Comm. in Ezech.*). [1]. Da queste parole non è difficile capire come Gerolamo fosse sempre esasperato e che il suo dolore non fosse del tutto guarito. Del resto egli sarà sempre in lotta contro l'eresia; ne fanno fede le allusioni nei suoi scritti posteriori.

La lettera a Paolino, (*Epist.* LXXXV), fu scritta

---

[1] *Encelado*, figlio di Tartaro e della Terra. Essendo fuggito dopo la battaglia vinta dagli Dei fu raggiunto da Minosse in Sicilia (*Trinacria*) e ricoperto da Giove coll'enorme peso dell'Etna. Stando alla mitologia il suo alito infiammato fa sprigionare le vampe del vulcano e i suoi movimenti fanno tremare la Sicilia. — *Porfirio*, fu un filosofo della scuola platonica, nato a Tiro nel 233. Longino, suo maestro, gli cambiò il suo vero nome *Malco*, che in siriaco vale *re*, in *Porfirio* (Porporato). I suoi maestri furono: Origène, Apollonio il grammatico e Longino del quale rese celebre la scuola di eloquenza di Atene. Nell'anno 263, dopo lunghe peregrinazioni, fermò la sua dimora in Roma ove fu uditore delle lezioni di Plotino. Morì molto vecchio sotto il regno di Diocleziano. Il suo sepolcro, come qui dice S. Gerolamo, era in Sicilia. La sua dottrina è una ibrida conciliazione della dottrina platonica e della morale di Cristo. Scrisse molte opere, ma solo quattordici furono stampate. Il suo *Trattato contro la religione cristiana* fu confutato da S. Gerolamo e da S. Agostino e in sèguito posto sul rogo per decreto di Teodosio il Grande (388).

per impedire, o almeno attenuare, i tristi effetti che i rimproveri di Rufino avrebbero potuto produrre nell'animo dei lettori.

Nell'ultima fase della lotta origenista Teofilo d'Alessandria ed Epifanio figurano come i fattori della estinzione dell'eresia. Nella lettera LXXXVI (400-1) a Teofilo Gerolomo loda la discrezione e prudenza di lui nell'agire contro l'eresia, e con ragione. Teofilo fu il promotore del Sinodo ordinato da Epifanio per liberare la Palestina dall'eresia. Il sinodo fu adunato in Gerusalemme e i vescovi di comune accordo, non escluso Giovanni di Gerusalemme, condannarono l'eresia e dichiararono che la Palestina era del tutto liberata dall'origenianismo. Le due lettere *Sinodica* di Teofilo ad Epifanio e la *Lettera Pasquale*, anche di Teofilo, ove si tratta degli errori di Origène, furono tradotte da Gerolamo.

In questo tempo, 401, Gerolamo tradusse un opuscolo del vescovo Teofilo contro S. Gio. Crisostomo. Facondo Emaniense ce ne ha conservato qualche frammento. È un vero e proprio libello pieno di livore ove il Crisostomo è trattato in una maniera ignobile. Una lettera di Teofilo diretta a Gerolamo sembra che abbia tenuto luogo di prefazione a questo indegno scritto. Gerolamo sorpreso nella sua buona fede vi aggiunse una sua lettera del 405 che comincia: *Quod tardius*, con la quale pareva che assumesse la responsabilità del libello di Teofilo. Nelle antiche edizioni questa lettera fu pubblicata coll'opuscolo di Teofilo; si è riconosciuto però che dopo le parole *quod tardius*; il testo è di Gerolamo. È da notare, nondimeno, che il Crisostomo aveva soltanto differita la condanna e la proibizione delle opere di Origène ad un futuro concilio, nulla volendo decidere di sua propria volontà. Vedendo come Teofilo, eccitato da' suoi colleghi, era giunto a condannare il Patriarca di Costantinopoli

e come Epifanio erasi lasciato ingannare per eccesso di zelo, non è da meravigliare che anche la buona fede di Gerolamo fosse stata giuocata, specialmente se si riflette che l'origenismo non aveva un più energico antagonista di lui [1].

L'eresia origeniana fu dunque vinta nell'Oriente da Epifanio e da Teofilo d'Alessandria e nell'Occidente dal genio e dall'energia di Gerolamo. La condanna definitiva però doveva ritardare ancora un secolo, cioè fino al Concilio ecumenico di Costantinopoli adunato nel 553, che coinvolse nella censura la persona stessa dell'Alessandrino.

L'anno 402 segna l'inizio delle relazioni epistolari fra Gerolamo ed Agostino.

La prima lettera del vescovo d'Ippona a Gerolamo è del 394, circa, per dissuaderlo dalla traduzione della Bibbia e consigliarlo a correggere invece la *Vulgata* secondo i Settanta; la seconda, ricevuta da Gerolamo dopo lungo ritardo, per confutare la tesi gerominiana contenuta nel *Commentario su l'Epistola ai Galati*, ove il nostro dottore dice, al v. 11, che Paolo non avendo resistito che apparentemente a Pietro, avrebbe commessa una bugia officiosa; la terza è una domanda di Agostino a Gerolamo perchè gl'invii il vero titolo del catalogo degli scrittori, pubblicato nel 393, e un sunto degli errori di Origène, raccomandandogli di

---

[1] Nella prefazione al libro *de Quaestionibus hebraicis*, (a. 389-90), fa osservare che il nome di Origène rende il suo odioso agli altri, ma che con l'odio e il disprezzo che gli procura la sua ammirazione per l'esegeta Alessandrino, egli vorrebbe possedere egualmente la sua scienza nelle Sacre Scritture: « *Hoc unum dico, quod vellem cum invidia nominis eius* « *habere scientiam Scripturarum, flocci pendens imagines umbrasque larva-* « *rum, quarum natura esse dicitur, terrere parvulos, et in angulis garrire* « *tenebrosis* ». Questo solo dico, che vorrei con l'invidia del suo nome avere la scienza delle Scritture, tenendo in nessun conto le immagini e le ombre delle larve, la cui natura dicesi essere spaventare i pargoli e garrire negli angoli tenebrosi.

contrassegnare gli scrittori eretici e il punto di dottrina da essi negato. A queste lettere Gerolamo non rispose prima del 402, ed Agostino sapendo che esse erano in mano di lui, ne lo rimprovera colla lettera n. 101, ove è anche una difesa contro l'accusa di aver egli scritto un libro contro il grande esegeta. La risposta di Gerolamo (Epist. CII *ad August.*), spiega il suo silenzio, specialmente la morte di Paola, e la controversia con Rufino. Colla lettera del 404 (Epist. CXII *ad August.*) Gerolamo si decise di rispondere categoricamente alle diverse questioni propostegli da Agostino. Riguardo alla traduzione della Bibbia dall'ebraico il nostro esegeta risponde con forti ragioni che convinsero l'illustre contradditore; del v. 11 della lettera ai Galati è mantenuta la primitiva esplicazione coll'allegazioni di Origène seguito da Didimo, Apollinare di Laodicea, Eusebio Emiseno, e Teodoro d'Eraclia, e da altri, e più che con tali autorità, con molti passi scritturali. Agostino, però, non cedette e Gerolamo rimase sempre convinto della sua affermazione. Del resto, l'affermazione Agostiniana era ammessa in Occidente e vi è probabilità che fosse ritenuta dai Pelagiani, mentre quella di Gerolamo era sostenuta dagli Orientali.

Nella lettera CII ad Agostino Gerolamo fa menzione della morte di Paola. Questa nobile e santa matrona, i cui sentimenti cristianamente eroici formavano il vanto delle pie donne dirette dal nostro Santo in Bethlem e la cui opera benefica fu per il fiero dalmata un valido e caro sostegno nelle sue lotte, doveva essere commemorata da lui nel modo più degno. L'*Epitaphium Paulae* è uno dei migliori esempi per conoscere come l'amicizia fosse sentita da chi era così forte e battagliero contro i nemici di Dio e della Chiesa. Nella lettera ad Eustochio (Epist. CVIII) Gerolamo delinea, con mano tremante e col cuore riboccante di

dolore il ritratto di Paola: « O Paola, addio; sostieni « colle tue preghiere il vecchio che ti ammira. La tua « fede e le opere tue ti hanno unita a Cristo; ora che « tu sei con lui, potrai più facilmente ottenere quello « che domandi. Quanto a me, io ti ho innalzato un « monumento più durevole che il bronzo e che non « potrà essere distrutto dal tempo. Ho inciso l'elogio « delle tue virtù su la tua tomba; lo pongo in fine di « questa lettera, affinchè in tutti i luoghi ove la mia « voce penetrerà si sappia che io ho ricolmata di « lode colei che riposa a Bethlem ».

Gli anni 406-420 — ultimo della vita del grande Dottore — videro ancora il solitario esegeta in lotta contro l'errore: il *libro contro Vigilanzio* e il *Dialogo contro i Pelagiani*.

Gli errori di Vigilanzio — vere stupidità di un uomo la cui vita sregolata presentava degli aspetti immorali — furono denunziati a Gerolamo da Ripazio. Essi erano: 1° nessun onore è dovuto ai martiri e alle loro reliquie; 2° l'uso dei ceri accesi nel tempo degli uffici divini essere illecito; 3° essere cosa da abolirsi le collette per i monaci e pellegrini della Palestina; 4° non doversi ammettere il celibato. Il libro di Gerolamo contro Vigilanzio è scritto con grande animosità e da capo a fondo vi si sente che l'autore vuole ferire l'avversario colla punta tagliente della sua satira; nè deve ciò far meraviglia: Vigilanzio erasi scagliato contro le cose più sante, nè meritava migliore trattamento. La dottrina di Gerolamo, l'attività dei vescovi, e più che altro, l'invasione barbarica, contribuirono grandemente alla estinzione dell'eresia vigilanziana.

La lotta di Gerolamo contro il Pelagianismo [1]

[1] *Pelagianismo*, il corpo di dottrine eretiche sostenute da *Pelagio*, monaco del secolo quinto, nativo delle isole britanniche. Visse dieci anni in Roma, ove per l'austerezza della sua vita fu tenuto in grande

appare primieramente nella lettera a Ctesifonte (n. CXXXIII) ovè confuta e ripudia l'ἀπαθεία e l' ἀναμαρτησία (*apatia-anamartisia*), scuopre le origini vergognose dell'errore pelagiano, e promette di scrivere un lavoro separato contro Pelagio. Il libro di Gerolamo è in forma di dialogo: Attico cattolico e Critòbolo pelagiano discutono sulla natura e valore della grazia. L'argomento delicatissimo è svolto sapientemente e con giuste vedute tanto che nessuno meglio di Gerolamo, dopo il grande Agostino, ha mai compresa la natura della grazia divina. Scopo del dialogo è di porre in sicuro e rendere invulnerabile il libero arbitrio e sostenere la necessità del divino aiuto. L'affermazione di quei critici che hanno voluto vedere in questo dialogo una prova del semi-pelagianismo di Gerolamo in opposizione alla dottrina di Agostino, non merita di esser presa in seria considerazione. Se nelle opere del vescovo d'Ippona sull'argomento della grazia emerge la profondità della dottrina, in questo dialogo di Gerolamo è innegabile la sua ortodossia.

I Pelagiani alle stringenti argomentazioni geronimiane contenute nel *Dialogo* risposero con violenze

---

stima ed amicizia da S. Gerolamo; anche S. Agostino ne elogiò la vita. A lui si unirono il giureconsulto Celestio e Giuliano, vescovo di Eclana, nella Campania. All'epoca della occupazione di Roma per parte di Alarico Pelagio e Celestio si recarono in Sicilia e poi in Africa, ove conobbero Agostino. In sèguito Pelagio andò a Gerusalemme e Celestio in Efeso. Non si sa dove e quando morissero; di Giuliano è noto che morì in Sicilia l'a. 440.

Pelagio negava il peccato originale, la necessità della grazia e della preghiera, sostenendo che l'uomo può salvarsi col solo aiuto delle sue proprie forze. Il Pelagianismo, oltre che da S. Gerolamo, fu combattuto da S. Agostino, da S. Prospero di Aquitania, da Orosio e da S. Fulgenzio, vescovo di Ruspe, in Africa. La riunione dei vescovi d'Africa, presieduta da Agostino (418) condannò Pelagio e le sue dottrine. Il papa Zosimo, il cóncilio di Antiochia del 424 e quello di Efeso del 431 condannarono definitivamente il Pelagianismo.

ed oltraggi, segno evidente della loro confusione (Epist. CXXXVIII *ad Riparium*).

Ma la vita di Gerolamo volgeva ormai al fine; una lunga e gravissima infermità aveva già resa inerte quella mano e l'atleta di Cristo anelava al riposo. Sul povero giaciglio del suo dolore, in preda all'ardore della febbre, volgevasi ai suoi discepoli tanto da lui amati che ne raccolsero il supremo ammaestramento. La sua morte avvenne il 30 settembre del 420. Il suo corpo amorosamente curato dai suoi discepoli e figli spirituali e dalle discepole di Paola fu sepolto presso la grotta di Bethlem (1).

È innegabile che S. Gerolamo sia in ordine alla interpretazione della Scritture il *Dottor massimo della Chiesa*. Il suo ardore, la sua intelligenza gli dettero il vantaggio di operar cose prodigiose, specialmente nel campo degli studi biblici. Può dirsi senza timor di smentita che quello che fu Origène per i Greci, lo fu Gerolamo per i Latini. Se altro titolo non vi fosse per dichiarare che il nostro fu grande basterebbero la correzione del testo della versione *Itala* e la traduzione della Bibbia dall'ebraico. Questa versione può dirsi opera veramente gigantesca che ci fa conoscere Gerolamo profondo conoscitore di quella lingua, anzi fra i latini del suo tempo l'unico che veramente conoscesse l'idioma dei libri santi.

Leggendo i suoi molteplici commentari su i libri del Vecchio e Nuovo Testamento ci persuadiamo che egli fu un esegeta impareggiabile. Ma come potè divenirlo? Senza dubbio colla lettura assidua delle

---

(1) Questa data è quella che risulta dalle *Cronache di Prospero* che lo Zöckler inclina a ritenere come vera. Il suo corpo fu in sèguito trasportato in Roma e posto sotto l'altar maggiore della Basilica di S. Maria Maggiore.

opere degli esegeti che lo avevano preceduto, collo studio continuo che gli procurò vantaggi straordinari, con l'infaticabile ricerca nel campo degli studi filologici. Tutta la letteratura ebraica, pagana, e le opere degli eretici erano da lui conosciute e poteva usufruirne in un modo veramente eccezionale. Come ape industriosa sapeva cogliere dai vari fiori, anche velenosi, quello che era puro e atto formare un miele dolcissimo: « È mio proposito di leggere gli antichi, pro- « vare ogni cosa, ritenere quello che è buono, e non al- « lontanarmi dalla fede della Chiesa cattolica » (Epist. CXIX *ad Minerv. et Alex. Monachos*). È vero che qualche volta cede all'influenza dell'esplicazione allegorica, secondo il metodo e il gusto della scuola Alessandrina, ma dichiara che il senso storico è la base del senso mistico e lo tiene in gran conto.

Gerolamo non fu certo un gran teologo e posto davvicino al suo grande contemporaneo Agostino rimane molto inferiore; ma anch'egli nel campo della Teologia brilla di una luce tutta sua propria e quando parla del domma ha delle espressioni interessantissime. Più che teologo fu un grande scrittore d'ascetica, che per il primo trattò in un modo del tutto suo e lo rese amabile. L'ascetica gerominiana penetra non pur l'intelletto, ma tocca il cuore, facendo un'impressione così gradita che il lettore si sente obbligato da una dolce violenza a praticarla.

Che dire di Gerolamo come scrittore? Più che le nostre parole tornerà molto proficuo per il lettore citare questa splendida pagina dell'Audisio: « ....i « disastri d'un secolo fecondo delle più orrende cata- « strofi; il subitaneo rovesciamento delle più illustri « fortune; quella folla d'imperatori che passano come « gli attori d'una scena; invase le frontiere da mille « specie di popoli barbari e devastatori; la guerra ci- « vile che arde nel seno dell'impero; l'impero stesso

« che crolla sopra le sue fondamenta, e direi sulla mente
« e sul cuore dell'oratore: unite tutti questi orrori, ed
« allora apparirà la fonte della mesta e terribile elo-
« quenza di S. Geromnio.

« ...A stimoli sì potenti aggiungete ancora, ciò che
« più importa, un'anima la più alta, la più focosa,
« la più veemente, qual non fu mai ed appena si po-
« trebbe imaginare, ed allora non vi stupirà forse
« quella sentenza di Erasmo: *Parla Cicerone; tuona e*
« *fulmina Gerolamo; di quello ammiriamo la lingua;*
« *di questi anche il petto* (In Vita). E da questo petto,
« fonte di tante virtù e di tanta eloquenza, sarà egli
« vero che uscisse frequentemente *una polemica viru-*
« *lenta, indegna, non che della cristiana carità,* fin
« d'ogni *persona civile?* Questa proposizione, senza
« niun addolcimento, incontrai con dolore nella storia
« di Cesare Cantù (Vol. VI, Lett. Crist.).... Questa
« proposizione ha una crudezza che deesi raddolcire,
« non solo per debito di carità, ma di giustizia. Pri-
« mieramente è da porre in discolpa la retta inten-
« zione e lo zelo del vero, unico movente di quell'anima
« santa. Nella Prefazione su Esdra egli scrive: *Benchè*
« *l'idra sibili, e il vincitore si glori d'incendiare Sion,*
« *mai, coll'aiuto di Cristo, tacerà la mia parola, tron-*
« *cata la lingua ancora balbutirà.* Ed a Pammachio:
« *Io parlerò liberamente, e benchè mi torciate le labbra,*
« *mi strappiate i capelli, mi applaudiate col piede e*
« *ricerchiate le pietre dei giudei, confesserò apertamente*
« *la fede della Chiesa.* E nell'apologia ultima contro
« Rufino: *In una cosa sola io non potrò teco consentire,*
« *che risparmi gli eretici, e non mi addimostri cattolico.*
« *Se questa è la causa della discordia, posso morire...*
« *Sia fra di noi una sola fede, e subito seguirà la pace...*
« Intorno poi alle forme di cui vestivasi questo zelo,
« prima di sentenziare si pensi all'indole della persona
« franca ed imperterrita, al clima dei Dalmati, al

« quale imputava egli stesso la sdegnosa veemenza
« del suo cuore; alla lettura anzi allo studio dei poeti
« satirici il cui mordere gli si era appiccato all'anima,
« appunto perchè classico, ingegnoso e festivo; si
« pensi all'accento del solitario, sgombro d'ogni velo
« e senza i raffinamenti delle società più ingentilite,
« nè l'austero monaco del secolo quarto si giudichi
« sulla civiltà del secolo decimonono; e finalmente si
« pensi ancora alla fralezza della natura umana, la
« quale non si abbandona mai, ma si corregge e purga
« eziandio ne' santi.... Siccome l'asprezza del deserto
« parve togliere in lui qualche cosa alla mitezza de'
« costumi, così alla bellezza della lingua e dello stile.
« Intorno alla lingua udite lui stesso nel Proemio del-
« l'epistola a Galati: *Parlerò? ma ogni eleganza della*
« *parola ed ogni bellezza della latina favella macchiò*
« *la durezza della lettura dell'ebraico. Voi stessi già sapete*
« *che sono ormai più di quindici anni dacchè non mi*
« *vennero più fra le mani Tullio e Marone, nè qualunque*
« *altro autore della letteratura dei gentili, e se mentre*
« *parliamo forse qualcosa vien fuori, è come un vecchio*
« *sogno di antiche ricordanze. Quello che io abbia*
« *guadagnato dall'infaticabile studio di quella lingua,*
« *lascio all'altrui giudizio: io so quello che perdetti*
« *nella mia*. E tuttavia la sua lingua, se abbiasi ri-
« guardo alla novità della materia, alla immensità e
« alle spine del comento e della disputa, parrà un
« prodigio di purità e di eleganza. La sua erudizione
« interrompe e soffoca talvolta il suo entusiasmo; la
« sua immaginazione lo seduce e trasporta fuor di
« misura; l'avversità lo spinge all'invettiva; le frasi
« di Orazio sì frequentemente trasportate nella sua
« prosa fanno il dire aspro e spezzato, e specialmente
« le sue Lettere che sono il più bel monumento della
« sua eloquenza, ed il più curioso, il più ameno,
« il più istruttivo della sacra letteratura. Ma nella

« sostanza delle cose non è lode o corona che gli « basti. Esso il primo ci apriva la strada all'in-« telligenza de' profeti, e parve eguagliarli col-« l'acume e colla robustezza del suo intelletto.... « Narra festevolmente, anzi dipinge; semina fiori, « ma robusti; sparge sentenze, ma elette, morali e « condite d'una efficace soavità. Gli affetti solleva « quasi come Nettuno i flutti secondo il favoleggiar « de' poeti, con un patetico profondo, colla magnifi-« cenza, colla forza. Nel consolare non ha pari.... Nel « lodare fugge la mollezza e l'adulazione, e fa udire « sulle tombe i gemiti dell'amicizia la più candida e « affettuosa. Insomma è l'uomo universale, è, come lo « disse Cornelio a Lapide, la fenice del suo secolo. E « come pronunciò Erasmo: *Tutti quelli che hanno Gero-« lamo, hanno un aureo fiume, una ricchissima biblio-« teca*.... Non ha le grazie e l'atticismo del genio « greco, ma ha invece maggiori spiriti e maggior pro-« fondità » (*Lezioni di Eloquenza*, cit.) (1).

Il valore di Gerolamo come storico è innegabile. Il suo libro *De viris illustribus* è l'opera sua maggiore

(1) *Erasmo di Rotterdam*, celebre umanista olandese, nato a Rotterdam nel 1467, morto a Basilea nel 1536. Fu sacerdote. Il pontefice Leone X lo ebbe in grande stima e tentò di averlo nella sua corte. Fu maestro di greco in Oxford e in Cambridge e Carlo V gli conferì il titolo di consigliere e gli assegnò una pensione. Fu uomo di grande dottrina ed eloquente, qualità che lo resero superiore tra i suoi contemporanei; la sua influenza fu così grande da potersi paragonare a quella che il Petrarca esercitò nel secolo XIV. Come teologo, fu poco profondo e cadde in diversi errori per i quali le sue opere furono poste all'Indice. Deplorò gli eccessi della riforma di Lutero e contro questi scrisse il trattato *Del libero arbitrio*. Nei riguardi degli studi scritturali e patristici tradusse il *Nuovo Testamento* dal greco in latino, pubblicò le opere di S. Gerolamo, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Atanasio. Fra gli umanisti Erasmo occupa un posto cospicuo per le sue opere originali e per le varie edizioni di grandi scrittori greci e latini. Erasmo è una delle figure più interessanti e singolari nella storia dell'Umanesimo. Ne scrisse la vita Giorgio Mèrula, umanista piemontese.

nel campo della storia. Questa se posta di fronte alle esigenze della critica storica contemporanea, non ha una importanza assoluta, ma relativa, essendo che egli non fa un esame diligente delle fonti d'onde attinge le sue informazioni; ma considerata in ordine al tempo in cui fu compilata rimane sempre degna della più grande ammirazione, tanto più che essa è una vera miniera per tutti quelli che si dedicano agli studi teologici.

Dobbiamo ammirare la versatilità dell'ingegno di Gerolamo anche nelle sue traduzioni, compiute allo scopo di far conoscere presso i Latini un buon numero di libri greci. Chi sa quanto sia arduo il tradurre può ben comprendere quali fossero le fatiche del solitario di Bethlem, già occupatissimo nei suoi grandi lavori biblici e nella sua molteplice e svariata corrispondenza che gli assorbiva quasi tutto il suo tempo. L'animo suo forte e tetragono ad ogni lotta si rispecchia intero nello stile delle sue traduzioni. Le traduzioni origeniane sono il meglio dell'opera di Gerolamo come traduttore.

Riassumendo: Gerolamo fu l'uomo cui senza tema d'iperbole si può appropriare l'elogio di aver avuto una intelligenza straordinaria, un genio gigantesco. Dopo più di quindici secoli la sua figura grandeggia e brilla di una luce che mai si estinguerà.

Opere di S. Gerolamo.

Essendo che l'attività letteraria di Gerolamo produsse un gran numero di opere esegetiche, di diverso argomento e traduzioni, le divideremo in tre periodi: 1° periodo della sua dimora nel deserto di Calcide; 2° periodo durante il suo soggiorno in Roma; 3° periodo Bethlemitico.

I. *Nel deserto di Calcide.*

1. La *Vita di S. Paolo, eremita di Tebe.* Fu scritta nei primi anni della sua vita solitaria, quando era interamente entusiasta della vita eremitica. Lo Zöckler (*Hieronymus sein Leben u. Wirken*), dice che questa *Vita* fu scritta per eccitare nelle anime devote un grande amore e una grade stima per la vita solitaria mediante l'esempio di S. Paolo, primo eremita, che aveva reso illustre il deserto di Tebe colle sue austerità, virtù e prodigi. L'opera è dedicata a Paolo, il Vecchio, colla lettera X.

2. *Commentario sul profeta Abdias.* È il primo lavoro esegetico di Gerolamo. Lo Zöckler lo vuole scritto durante la dimora dell'autore nelle Gallie dal 365 al 372, ma il Grützmacher (*Hieronymus*, etc., Lipsia, 1901) prova che fu scritto nel deserto di Calcide riportando la prefazione ove è detto: « Fin « dal tempo, o mio Pammachio, in cui, usciti dalle « scuole dei rètori, trasportati da differenti desideri, « il mio caro Eliodoro ed io avevamo stabilito di « andare ad abitare insieme la solitudine di Calcide, « nella Siria; quello che io pensava aver tenuto se- « creto (cioè il *commentario sopra Abdias*) fu pubbli- « cato » (p. 163, in nota).

2. *In Roma.*

Gli scritti di Gerolamo, i principali, durante la sua dimora in Roma dal 381 al 385, sono:

1. L'*Apologia della verginità perpetua della gloriosa madre di Dio*, contro Elvidio [1] che aveva negata la

[1] *Elvidio*, eretico del sec. IV. Negava la verginità di Maria Santissima. Fu discepolo del vescovo ariano Aussenzio e precursore di Gioviniano.

verginità di Maria dopo il parto. Quest'apologia distrusse colla mordacità dello stile Elvidio nè più gli permise di lottare col fiero e potente solitario.

2. L'esplicazione della parola *Hosanna* a richiesta di papa Damaso. La profonda conoscenza della lingua e letteratura ebraica vi è ammirabile.

3. La lettera ad Eustochio, figlia di Paola romana: *De custodia virginitatis*. In questa lettera con uno stile di fuoco e con zelo eloquente è contenuta la difesa dello stato monastico. L'autore — eccedendo visibilmente nelle espressioni — attacca ed investe il clero romano. Un umorismo nervoso e piccante vi domina. Conseguenza ne fu che in Roma si cominciò a sparlare di Gerolamo e molti amici della metropoli abbandonarono il fiero apologista.

4. La morte di Lea — una delle donne romane con le quali Gerolamo tenne una santa e feconda corrispondenza — fu l'occasione della lettera XXIII a Marcello. Della comune amica Gerolamo esprime la sua stima e venerazione. Anche la lettera XXIV *De laudibus Asellae*, è diretta a Marcella ed è un elogio pietoso di una giovane che in mezzo alla corruzione ed al rumore di Roma aveva dato esempi di severe virtù.

5. Le lettere a Marcella XXV, XXVI, XXVII, XXVIII e XXIX contengono brevi ma interessanti esplicazioni esegetiche. Le parole ebraiche: *amen*, *alleluia*, *ephod-sela*, *Theraphium*, *diapsalma*, sono spiegate conforme alla vasta cultura ebraica di Gerolamo. Queste lettere ci dimostrano come nella casa di Marcella — ove le altre discepole convenivano — Gerolamo tenesse delle adunanze allo scopo di spiegare le sacre Scritture ed infervorare gli animi alla pratica delle virtù cristiane.

6. Le risposte alle cinque difficoltà scritturali propostegli da papa Damaso. Lo Zöckler di queste risposte così giudica: « Quello che questo scritto ha

« di affrettato e di insufficiente in alcune sue parti,
« non impedì a Damaso di altamente apprezzare
« Gerolamo, nè di aggravare il suo saggio amico
« con altre simili questioni. Bisogna, d'altronde, con-
« fessare che in quel tempo, nè a Roma, nè in Occi-
« dente, v'era un altro esegeta che potesse disporre
« di tanta cognizione linguistica e di tante risorse
« scientifiche, unite ad una eguale prontezza e facilità
« nell'esegesi (*Op. cit.* pag. 108 e segg.).

7. La Lettera XLII, contro Novaziano, è una retta e verace spiegazione del peccato contro lo Spirito Santo. Notevoli queste parole: « Altra cosa è negare « Cristo sotto la pressione dei tormenti, o dire che il « Cristo è il diavolo in modo che risulti dal contesto, « per chi lo legge attentamente ».

8. Ma il lavoro maggiore compiuto da Gerolamo in questo periodo è la correzione della Bibbia *Vetus Itala* che per la negligenza dei copisti e l'incapacità di alcuni correttori era riboccante d'inesattezze e la molteplicità delle versioni uguagliava il numero degli esemplari. L'iniziativa a tale revisione l'ebbe da papa Damaso. Di quest'opera ci resta solo il *Salterio* e il *Nuovo Testamento* (1).

In Bethlem.

L'attività letteraria di Gerolamo durante il primo anno della sua vita monastica in Bethlem, (387-88), produsse opere egregie e di grande valore.

(1) Il *Salterio* della *Vetus Itala* che Gerolamo corresse conforme al testo dei Settanta è ancora oggi in uso nella Basilica Vaticana e nell'Officiatura ambrosiana col titolo di *Psalterium Romanum*. Nel secolo XIII il clero cattolico usava, come ancor usa, il Salterio della *Vulgata;* solo il clero della Vaticana, detta allora per antonomasia la *chiesa romana*, faceva uso di quello della *Vetus Itala*. Nella Regola dei Frati Minori del 1223 al cap. III S. Francesco ingiunge: « I cherici cele« brino il divino ufficio secondo l'ordine della Santa Chiesa, eccetto i « Salterio..... » (Testo del sec. XV).

1. I tre *commentari su le epistole di S. Paolo*, cominciando da quella *a Filèmone*. Difende strenuamente l'autenticità di questa epistola fondandosi su la raccolta di Marcione, compilata circa l'anno 130 d. C., e su la credenza cristiana, costantemente ritenuta.

Il *Commentario su l'Epistola ai Galati*, per la sua ampiezza e profondità d'idee può ben dirsi il primario lavoro esegetico di Gerolamo (ZÖCKLER, *op. cit.*, pag. 163). L'autore, seguendo Origène, pone la questione della famosa disputa fra Pietro e Paolo. Questa discussione ebbe per risultato che le relazioni tra Gerolamo ed Agostino divenissero molto sostenute.

I commenti su quelle *agli Efesi* e *a Tito*, compiuti verso la fine dell'autunno del 388, sono di non minor pregio e segnano un passo di più nel progresso ascendente della esegesi gerominiana.

2. Il *Commentario su l'Ecclesiaste*, cominciato in Roma nel 385, è un saggio interessantissimo di una nuova esegesi indipendente dai commentari precedenti. Vi abbondano l'allegorismo e le vedute arbitrarie che rendono oscuro sempre più un libro per se stesso non chiaro.

3. Una testimonianza decisiva del progresso e valore degli studi ebraici di Gerolamo sono i tre trattati: *De nominibus hebraicis* — *De locis hebraicis* — *Quaestiones in Genesim*, scritti nel 389-90. Il primo è di una grande importanza, non ostante i molti difetti. Il secondo è puramente scientifico, calcato su l'*Onomasticon Urbium et Locorum Sacrae Scripturae* di Eusebio; ma le aggiunte e le correzioni ci fanno ben conoscere le grandi cognizioni topografiche e le sottili ricerche di Gerolamo. Riguardo al valore filologico questo trattato è molto imperfetto: ha un valore del tutto archeologico. Si può ben affermare col Roehrich che le etimologie gerominiane sorpassano tutto quello

che si può immaginare in fatto di libertà esegetica (*Essai sur St. Jérôme exégète*, pag. 51). Il terzo è un nuovo e ben riuscito tentativo di Gerolamo, e per il tempo in cui fu scritto ha un valore indiscutibile. Prevalendosi dell'esempio di Cristo e degli Apostoli che spesso citano l'antico Testamento secondo l'ebraico, preferisce questo testo, seguendo in questo anche l'esempio di Origène.

4. I *sette trattati sopra i Salmi* dal X al XVII, (390), come sono contenuti nel *Catalogo degli uomini illustri* (De Viris illustribus), è un'opera che non è giunta a noi integralmente. Il Migne è di parere che gl'interpolatori abbiano colla loro audacia e negligenza causata tale perdita. Riguardo alla loro autenticità varie sono le opinioni e discordi le affermazioni degli studiosi. Il *Brevarium* giunto a noi e attribuito a Gerolamo non è integralmente di lui, ma solo in qualche parte. Negli *Anecdota Maredsolana* il ch. D. Morin ha pubblicato il risultato dei suoi studi intorno a tale controversia.

5. La traduzione di trentanove *Omelie di Origène* è dell'anno 390. Fu fatta ad istanza di Paola ed Eustochio che si lamentavano di due traduzioni delle medesime Omelie.

6. La traduzione delle *Omelie di Origène su Luca.* Nella prefazione Gerolamo allude ad un autore che avrebbe composto un commento su Luca di nessun valore. Le parole seguenti riguardanti quell'autore possono quasi sicuramente esser prese come dirette a S. Ambrogio: *corvus ascinis crocitans, qui mirum in modum de cuntarum avium ridet coloribus, cum totus ipse sit tenebrosus* [1]. Rufino nella sua *Apologia contro*

---

[1] « Corvo che fa l'augurio gracchiando e in un mòdo meravi- « glioso si ride dei colori di tutti gli uccelli, mentre esso è del tutto « nero ».

Gerolamo rimproverò il nostro esegeta di aver usate parole simili contro il grande vescovo di Milano; ma a questo rimprovero Gerolamo non rispose parole; tale silenzio è senza dubbio una confessione che quelle parole erano veramente dirette ad Ambrogio. Forse il Vescovo di Milano non tenne Gerolamo nella meritata stima e non aveva avuto per lui parole di elogio desiderato. Il cattivo umore e l'indignazione momentanea possono scusare il linguaggio amaro e satirico del solitario di Bethlem. Nel *De viris illustribus* Gerolamo parlando di Ambrogio usa parole che certo non solleticano l'ambizione di colui cui sono dirette ([1]).

7. La *Vita del Monaco Malco*, primo saggio di una serie di scritti agiografici, fu scritta in sul finire del 391. Questo eroico monaco era stato conosciuto da Gerolamo, che lo aveva visitato nel deserto di Maronia, presso Antiochia, nel tempo della sua dimora a Calcide. Questa vita di Malco, quella di Ilarione e di Paolo di Tebe sono un triplice omaggio del nostro santo Dottore alla vita monastica ed ascetica e possono ben avvicinarsi a quella che il grande Atanasio scrisse di Antonio abate. Questa agiografia patristica che ha per scopo di esaltare le più grandi virtù dei solitari e degli anacoreti è cosa pregevolissima e dopo tanto volgere di secoli rimane sempre il modello del genere. Da essa gli agiografi nostri contemporanei dovrebbero attingere molti buoni e salutari insegnamenti.

8. Circa l'anno 380-91 Gerolamo cominciò a pubblicare la traduzione della Bibbia secondo i Settanta. Il lavoro fu cominciato nei primi tempi della sua dimora in Bethlem ed è una revisione critica della Vulgata, secondo gli *Esapla* di Origène. Compiuta

---

([1]) Per quanto riguarda la stima che Gerolamo ebbe per Ambrogio sarà bene consultare la lettera XXII ad Eustochio dove parla degli scritti del grande vescovo di Milano su la verginità.

tale revisione la correzione dell'*Itala*, fatta in Roma per ordine di papa Damaso rimase superflua. Il primo libro riveduto fu il Salterio; il nostro esegeta lo ebbe in mira prima d'ogni altro libro perchè più usato nelle liturgie e dai fedeli ed anche più difettoso nel testo. Questo Salterio fu adottato dalla Chiesa romana nella recita dell'ufficio divino, mentre che per il messale usa il testo del *Salterio Romano*. Di questa traduzione secondo i Settanta noi possediamo solamente la *Prefazione ai Paralipòmeni*, ai *Libri di Salomone* e il *Libro di Tobia con la Prefazione e il Salterio*. Tutto il resto andò perduto per l'inganno di uno sconosciuto che rubò a Gerolamo una buona parte dei suoi lavori (Epist. CXXXIV *ad August.*).

9. La *Vulgata*, è la vera e grande opera geronimiana, il frutto definitivo dei suoi lunghi e faticosi studi. La filologia, la critica e l'esegesi vi raggiungono tale uno sviluppo che fece meravigliare tutti i scrittori ecclesiastici contemporanei e del suo autore fece l'uomo più celebre in tutto l'Occidente. Questo lavoro fu compiuto entro il giro di quindici anni. La *Vulgata* ci si presenta come un'opera compiuta a varie riprese e non del tutto eguale nelle singole sue parti. I libri del Vecchio testamento vi sono tradotti integralmente secondo l'originale; mentre che il Nuovo rappresenta una sapiente revisione critica della vecchia versione latina. Della *Vulgata* così giudicò lo Zöckler: « Non è « un lavoro d'un sol fiato, egualmente curato in tutte « le sue parti. Solamente i libri canonici (cioè i proto- « canonici) del Vecchio Testamento sono compiuti e « sono pubblicati come traduzioni propriamente dette « del testo originale. Quella parte dell'opera che si rife- « risce al Nuovo Testamento merita il nome di Versione, « in quanto è la revisione critica della versione latina « già esistente. Gli apocrifi (cioè i deuterocanonici) « del Vecchio Testamento non furono tradotti che in

« parte da Gerolamo, perchè la *Sapienza di Gesù*, « *figlio di Sirach* e i due libri dei *Maccabei*, che si tro- « vano nella *Vulgata* non furono tradotti da Gerolamo » (*Op. cit.*, pag. 185).

La *Vulgata*, che tante cure ebbe da Gerolamo, fu da lui spesse volte interrotta per scrivere lettere agli amici e commentare i Profeti.

10. Negli anni 392-93 Gerolamo pubblicò il *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* e il *libro contro Gioviniano*.

Il *Catalogo* è un primo e felice tentativo di storia della letteratura teologica. Come Svetonio aveva intrapresa una storia degli scrittori pagani, così Gerolamo tentò fare egualmente per gli scrittori ecclesiastici. L'opera comincia dalla morte di Cristo fino all'anno quattordicesimo del regno di Teodosio, cioè fino al 392. Tra la produzione di storia ecclesiastica la storia di Eusebio ed il catalogo di Gerolamo occupano incontestabilmente una eguale posizione di valore e di utilità.

11. Il *Libro contro Gioviniano* [1]. È l'opera più significativa del carattere ardente di Gerolamo. L'occasione in cui fu composto è nota; in un concilio tenuto l'anno 390 e presieduto da S. Ambrogio le dottrine

---

[1] *Gioviniano*, abbracciò la vita monastica in Milano, che abbandonò nel 332 per darsi a vita licenziosa. Gerolamo lo chiama *Christianorum Epicurus*. Insegnava che Maria non fu vergine; che la verginità e il matrimonio hanno un egual merito; che il digiunare e il mangiare rendendo grazie a Dio hanno lo stesso merito; che chi ha ricevuto il battesimo non può peccare, e che tutti i cristiani hanno in cielo lo stesso grado di gloria. Fu condannato da papa Siricio, da S. Ambrogio e dall'imperatore Teodosio e bandito da Onorio. Della polemica geronimiana contro Gioviniano parla la lettera L del nostro Dottore. Anche S. Agostino confutò dottamente gli errori di Gioviniano. La sua morte avvenne in Dalmazia, ma non si sa in quale anno. Sono celebri le parole di Gerolamo contro di lui: « *Gioviniano condannato dall'autorità della* « *Chiesa romana, fra gli uccelli vagabondi e le carni suine, non tanto emise* « *lo spirito, quanto lo eruttò* ».

di Gioviniano erano state condannate; alcuni amici del nostro autore che dimoravano in Roma avevano inviato a lui il libro di Gioviniano pregandolo di rispondervi. La confutazione geromininiana fu un vero avvenimento. La storia della polemica contro Gioviniano è contenuta nelle lettere a Pammachio (XLVIII e XIX), e in quella a Domnione (L). Il Tillemont tratta di questa controversia da par suo e con quel buon senso che gli è proprio cerca stabilire, entro i suoi veri termini, la verità [1]. Noi più che riassumerla crediamo meglio rimandare lo studioso alla lettura dei documenti, cioè alle lettere a Pammachio e Domnione, e alle apologie di Rufino che in quel tempo era ancora in ottime relazioni di amicizia con Gerolamo. Il libro contro Gioviniano fu scritto nel 393.

12. Il trattato, in forma di lettera, *De vita clericorum*, (Della vita dei Chierici) è diretto a Nepoziano suo amico e fu scritto nel 394. È una mirabile esposizione dei doveri di coloro che tendono alla perfezione. Gerolamo coglie l'occasione per flagellare senza pietà la vita sregolata di alcuni chierici. Nepoziano morì l'anno seguente 395 e Gerolamo volle piamente ricordata la memoria dell'amico colla lettera (LX) ad Eliodoro, vescovo d'Attino, zio del defunto.

13. Durante gli anni 394 -400 l'attività di Gerolamo è quasi del tutto epistolare.

La lettera (LIII) a Paolino di Nola: *De studio Scripturarum* (Dello studio delle Scritture) fu scritta per provare la necessità che un prete ha di studiare la Scrittura, conoscerla e come ciò riesca impossibile senza un buon metodo e senza una direzione sicura. Esorta Paolino a rinunziare ai suoi beni temporali, cui questi obbedì (394).

---

[1] Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccl.*, tom. XII, pag. 244.

Quella a Narcella (LIX) è dello stesso anno. È una esposizione chiara e succosa di cinque difficoltà scritturali propostegli dalla sua discepola.

Il libro *De optimo genere interpretandi* (Del vero modo d'interpretare) è in forma diretta a Pammachio (a. 395, n. LVII). Fu motivato dalle critiche di Rufino contro una traduzione fatta da Gerolamo di una lettera di Epifanio a Giovanni vescovo di Gerusalemme. In esso è contenuta la difesa di tutte le traduzioni geronimiane, tanto della Scrittura, che di altre, ed è interessante per conoscere la metodica di Gerolamo in fatto di traduzioni.

La lettera (LVIII) a Paolino è una critica di alcuni scrittori ecclesiastici: S. Cipriano, Tertulliano, Vittorino, Lattanzio e S. Ilario. Parla anche degli scritti dello stesso Paolino ai quali dice far difetto la testimonianza della Bibbia e perciò lo esorta a tale studio.

Le tre lettere a Vigilanzio, a Tranquillo ed a Teofilo, vescovo di Alessandria (LXI-LXII-LXIII), riguardano le discordie tra Epifanio e Giovanni vescovo di Gerusalemme, alle quali Gerolamo si trovò immischiato insieme a Rufino. Vigilanzio, prete romano, era stato ospitato da Gerolamo per raccomandazione di Paolino; ma avvedutosi che il solitario di Bethlem era un ammiratore di Origène lo abbandonò subito, avendo del grande Alessandrino una opinione del tutto differente. Tornato a Roma fece formale denunzia contro di lui. Vigilanzio non aveva ben compresa la vera posizione di Gerolamo; ma la sua condotta contribuì alla decisione di Gerolamo di abbracciare definitivamente la causa di Epifanio, mentre accentuò maggiormente la lotta tra Rufino e il nostro Dottore.

Nella lettera all'amico Tranquillo si contengono consigli circa la lettura delle opere di Origène. « Se « voi ricercate la mia opinione, io penso che si possa « leggere Origène a titolo di erudizione, come si legge

« Tertulliano, Novaziano, Arnobio, Apollinare ed altri « autori ecclesiastici, tanto Greci che Latini.... Se-« guiamo il consiglio dell'Apostolo: *Tutto provate*, « *quello che è buono ritenete* ».

La lettera al vescovo di Alessandria è un ringraziamento per le ammonizioni ricevute da questi circa alcune inesatte interpretazioni canoniche.

La lettera LXVI a Pammachio è uno scritto delicatamente affettuoso; la rudezza dello stile geronimiano in faccia al dolore e alle esigenze dell'amicizia si cambiae d ha accenti soavissimi. La morte di Paolina, moglie di Pammachio, nobile senatore romano, abitante al Celio, aveva gettato lo sposo nella più grande costernazione; Gerolamo gli scrive per consolarlo di tanta perdita, le rare doti di spirito e di cuore della defunta gli somministrano le più dolci parole. Compiuto questo cristiano dovere, lo esorta ad effettuare il suo antico divisamento di consacrarsi a Dio. Descrive, in fine, la vita delle sante donne che sotto la sua direzione si erano stabilite in Bethlem.

14. Il *Commentario su Matteo*, l'ultima opera geronimiana di commentazione evangelica, fu da lui compiuto in sul finire del 398 dopo che una febbre maligna lo aveva tenuto in letto per lungo tempo. Quest'opera compiuta frettolosamente è un breve lavoro ove l'autore si sforza di dare al testo un senso mistico che alcun volte sembra estraneo, non di meno è pregevolissimo. Molte pagine di Origène vi sono riportate, ma Gerolamo non lo cita per non motivare la critica de' suoi avversari.

15. Dell'*Apologia contro Rufino* abbiamo parlato più avanti discorrendo della controversia origeniana, come pure delle relazioni fra Gerolamo ed Agostino che dettero origine a varie lettere interessanti del nostro esegeta. Per comodo degli studiosi diamo qui un breve elenco degli scritti di Gerolamo ove egli esplica tutto il suo pensiero riguardo ad Origène.

La risposta all'amico Vincenzo che lo aveva pregato di tradurre tutte le opere di Origène contenuta nella prefazione alle quattordici omelie origeniane (379-81).

La lettera a Paola (LIII), ove paragona Origène a Varrone e Calcenterio.

La prefazione al libro *De quaestionibus hebraicis*.

La prefazione alla traduzione delle omelie origeniane sul *Cantico dei Cantici*.

I *Commentario su L'Ecclesiaste*, ove ripudia chiaramente la dottrina di Origène su l'anima.

La lettera a Vigilanzio (LXI) ove Gerolamo enumera tutti i diversi errori di Origène.

La lettera a Tranquillo (LXII) ove insegna come debbano usarsi le opere dell'Alessandrino.

La lettera a Teofilo, ove si rimprovera dal nostro Santo la eccessiva dolcezza usata da quel pastore nel trattare gli origenisti (LXIII).

Il libro *contro Giovanni Gerosolimitano*, uno dei documenti più significativi pel pensiero geronimiano riguardo ad Origène.

L'altra lettera a Teofilo, vescovo di Alessandria, del 399 (LXXXII).

La lettera LXXXI a Rufino chiamata dai critici *lettera amichevole* (399 circa).

Quella di Pammachio e di Ocèano a Gerolamo (LXXXIII), per informarlo dello stato delle cose riguardanti la traduzione del *Periarcon* fatta da Rufino.

La lettera di Gerolamo a Pammachio ed Ocèano, unita alla traduzione del *Periarcon* e dell'apologia di Origène attribuita a Pànfilo (LXXXIV); e l'altra, LXXXV, a Paolino.

I tre libri dell'*Apologia contro Rufino*, il vero documento della controversia.

La prefazione al *Commentario su Malachia*.

Le lettera XVII ad Agostino, CXXIV ad Avito, CXXVI a Marcellino, a Demetria CXXX, e a Ctesifonte CXXXIII.

16. I Commentari sopra i profeti minori Zaccaria, Malachia, Osèa, Amos e Gioele sono del 404. Benchè scritti in fretta, sono sempre pregevoli, come lo è tutto quello che uscì dalla penna di Gerolamo.

17. Il libro *contro Vigilanzio* e il *Dialogo contro i Pelagiani*. Si svolge tra Attico, cattolico e Critobolo, pelagiano, che discutono sul valore e natura della grazia [1].

Dottrina di S. Gerolamo.

Fra i Padri Greci e Latini Gerolamo merita la preferenza, sia per la scienza, sia per la sua erudizione; essendo un vero e profondo conoscitore delle lingue orientali, era dotato di una cognizione enciclopedica delle lettere umane e divine. La maggior parte delle opere di questo Padre essendo di morale o di critica sacra, poco vi si trova di ciò che spetta ai dommi principali della religione cristiana. Quando egli cominciò a fiorire nella Chiesa le dispute e le controversie sul mistero della Trinità erano cessate; l'Arianesimo era già conquiso, e Nestorio ed Eutiche non erano

[1] Il così detto *Martyrologium Hieronymianum* non è opera di Gerolamo, ma una compilazione di vari martirologi, fatta in diversi tempi. L'origine di questo libro può fissarsi all'anno 615, nella Borgogna.

Nel 1897 il benedettino D. Morin pubblicò negli *Anecdota Mared solana* cinquantanove trattati di Gerolamo, fino allora inseriti nelle opere di S. Gio. Crisostomo e di S. Agostino. Sono conferenze o discorsi tenuti dinanzi ad una comunità di monaci dai quali furono conservati (*Tractatus sive Homiliae in Psalmos, Marci Evangelium aliaquae varia argumenta*). Possono, come dice il dotto benedettino, fissarsi agli anni 401-402.

Le traduzioni compiute da S. Gerolamo sono: le Omelie di Origène, dal 379 al 390; il libro di Didimo *De spiritu Sancto*, 390 circa; i *Chronicon* di Eusebio, 379-81; *Graeca fragmenta lib. Nom. Hebraic.*, 389-90; περὶ ἀρχῶν di Origène (perduto), 409-10; La regola di S. Pacomio Lettere e *verba mystica* di Pacomio, di Teodorico e di Oriesio, circa la fine del 404

ancora nati. Fu solo verso gli ultimi tempi della sua vita, quando Pelagio volendo introdurre una nuova dottrina, pose mano a scrivere contro questo eresiarca, senza troppo approfondire la materia della grazia, della predestinazione e del peccato originale. Egli lascia il campo aperto per combattere e sciogliere tutte le difficoltà. Parlando dei Pelagiani scrive: « non mi « metto a confutare dei loro errori, poichè Agostino lo « ha fatto sì pienamente, che sarebbe un portar legna « al bosco; perchè o io direi lo stesso di quel che ha « detto questo vescovo, il che sarebbe superfluo, o « se volessi scrivere qualche cosa di nuovo, non potrei « dir niente di meglio ».

Gerolamo, in compenso, fu più abile di Agostino nella intelligenza ed interpretazione delle sacre Scritture; questo dette occasione ad alcuni di lamentarsi della preferenza, che dopo molti secoli si è data nelle scuole ad Agostino sopra Gerolamo, le cui opere sono pochissimo lette. Veramente non è in grand'uso Gerolamo presso gli scolastici, che per metodo son portati a molto raziocinare e poco o nulla cognizione hanno delle lingue e della critica; mentre Agostino s'immerge per dir così, in tutte le questioni di teologia, che si usano trattare in cattedra. Certo è un difetto gravissimo in un teologo scolastico il trascurare lo studio delle lingue e della critica, che sono un forte sussidio per la intelligenza delle Scritture; non sono da biasimare però quelli che preferiscono Agostino a Gerolamo in fatto di teologia, come egualmente non sono biasimevoli coloro che preferiscono il Dalmata al vescovo d'Ippona per l'intelligenza del sacro testo.

Il gran dono della conoscenza delle lingue posseduto da Gerolamo è senza dubbio qualche cosa di grande e d'imponente. Egli lo possedette nel più alto grado e ben può dirsi l'Origène dei Latini, per avere assunta la stessa fatica su la Bibbia; chè anzi può preferirsi

all'Alessandrino avendo qualità migliori nella spiegazione letterale. Non solo conobbe le lingue esotiche meglio di Origène, non solo conobbe ed esaminò le versioni greche contenute negli *Esapli*, ma conferì con i più dotti ebrei del suo tempo e nulla fece senza prender consiglio da essi. Ebbe una cognizione quasi perfetta di tutti gli autori greci e latini, cattolici ed eretici, che lo avevano preceduto negli studi biblici.

Il desiderio di Gerolamo di usare ogni mezzo per giungere alla conoscenza della verità costituisce tutto il fondamento de' suoi scritti. Per questo suo sforzo noi conosciamo i sentimenti degli antichi eretici, le opinioni e tradizioni dei giudei del suo tempo, come anche quello che egli pensava degli autori dei quali servivasi nei suoi commentatori. Citandoli non intendeva dare ad essi credito, ma procacciarne il discredito col porli in vista. In ciò che egli diceva non veniva a partecipare agli errori altrui, rimanendo sempre attaccato alla purità della fede cattolica, come ne fa testimonianza Rufino nella sua prima apologia. Che se alcune volte incampò in qualche sbaglio, ciò avvenne per la fretta dello scrivere, per il poco tempo che aveva a riflettere su le sue opere, ed anche per la debolezza dei suoi occhi e la poca salute, che l'obbligava a servirsi di copisti. Nelle materie importanti e nei gravi dubbi, si assoggettava all'autorità della Chiesa, come fece nella questione delle tre ipòstasi, ricorrendo a papa Damaso.

Ecco un riassunto della Dottrina di S. Gerolamo.

Primieramente egli ha sempre insegnato in conformità dei dommi della Chiesa. Egli non ha certo trattato direttamente della natura della ispirazione biblica, ma percorrendo i suoi scritti possiamo facilmente persuaderci che egli ammette essere Dio l'autore principale delle Scritture e l'uomo l'autore istru mentale, scrivendo, benchè libero, quello che Dio

voleva. Estende l'ispirazione a tutta la Bibbia, senza eccettuarne una lettera, una sillaba, ammettendo anche l'ispirazione del senso mistico. Le Scritture, quali uscirono dalle penne dei sacri scrittori, sono esenti da ogni errore e contradizione; concede soltanto che l'autore ispirato non sempre si è espresso conforme alla rigida verità delle scienze fisiche e storiche.

Ammette nel *Canone* tutti i libri del Nuovo Testamento, tali quali vi sono oggi compresi; asserendo che Matteo ha scritto il suo Vangelo in ebraico, e che è il primo nell'ordine degli evangelisti. Questo evangelo fu subito tradotto in greco, ma l'autore non è da lui conosciuto. Il testo ebraico, benchè adulterato dagli eretici, al suo tempo si trovava conservato presso i Nazarei.

Riguardo all'*Episcopato* Gerolamo non nega assolutamente la distinzione fra *vescovi* e *presbiteri*, ma nega che questa distinzione sia stata negli inizi della Chiesa, per la semplice ragione che non vi erano allora, secondo lui, che vescovi che avevano il nome di *episcopi*, a seconda della loro dignità, e di presbisteri a seconda della loro età. Ciò non ostante però, per mantenere la pace e l'ordine nelle chiese, la competente autorità istituì, fin dai tempi apostolici, dei preti di second'ordine per tutta la Chiesa.

Considera la Chiesa come sua madre, pronto a sacrificare la sua vita per difenderla; essa ha il diritto supremo d'interpretare le Sacre Scritture, la sua interpretazione è la interpretazione stessa dello Spirito Santo e chi ardisce commentare i libri santi contrariamente alla Chiesa si rende colpevole di eresia. Da ciò l'espressione di Gerolamo che fuori della Chiesa non è possibile trovar salute (*Epist. XV*, 2 *ad Damasum*).

Per questo suo attaccamento alla fede Gerolamo fu durante tutta la sua vita perseguitato dagli eretici, che furono da lui combattuti senza tregua, deside-

rando egli piuttosto morire che tacere in faccia di coloro che impugnavano la dottrina della sua madre, la Chiesa. Poco tempo avanti la sua morte potè gloriarsi di non aver mai risparmiato i seguaci dell'eresia e che i nemici della Chiesa furono sempre i suoi propri (*Dial. adv. Pelag.*, praef. 2).

Durante la sua lunga vita scientifica Gerolamo potè — cosa interamente ammissibile — mutar di opinione circa l'una o l'altra questione in controversia e qualche volta contradirsi negli scritti della stessa epoca, o nello stesso luogo; chi pensasse che in tali casi egli mutasse ogni volta opinione e non ritrattasse le sue primiere vedute, o che dimenticasse quello che aveva scritto per lo innanzi, avrebbe torto. Gerolamo era dotato di una memoria ferrea, come esso stesso ce ne assicura nella sua *Apologia contro Rufino*. Per arrivare a conoscere il pensiero di Gerolamo circa le differenti questioni, devesi considerare tutto il corpo della dottrina riguardante il soggetto trattato.

La dottrina sarà enunciata senza dubbio nel luogo ove egli ne parla *ex professo*, ovvero là dove è dichiarata nel modo più possibilmente chiaro. Devonsi ricercare i motivi e le circostanze che abbiano potuto obbligarlo ad esprimersi in un modo differente nell'uno o altro luogo dei suoi scritti. Così facendo, si verrà a conoscere il suo intimo pensiero; diversamente si potrà fargli dire quello che si vuole.

FONTI STORICHE. — HIERONYM., *Opera*, ediz. Vallarsi. - EPIPHAN., *Opera*, ed. Dindorf, Lipsia, 1859-62. - RUFIN., le traduz. di Origène; *Apologiae in Hieronym; Apolog. ad Anast. romanae urbis episcopum; De Adulteratione librorum Origenis*. - SOCRAT., SOZÒMEN., THEODORET., *Hist. Eccles.* - INNOCENT., *Epist.*, apud. COUSTANT. *Epist. Rom. Pontif.* - EUSEB., *adv. Marcell.*, I, 4. - ATHANAS., *De decr. Nicaen. Synod.* - AUGUST., *Opera*, ediz. Maurina, Parigi, 1679. - ISID. PELUS., *Epist.* I, 152. - SULP. SEV., *Dial.* I. - CASSIAN., *Collat.* X.

BIBLIOGRAFIA.

L'edizione migliore delle Opere di S. Gerolamo è quella del VALLARSI, Verona, 1734 e Venezia 1766. - MIGNE, *Patr. Lat.*, XXI-XXX. - DOUCIN, *Hist. des mouvements arrivés dans l'église au sujet d'Origène*, Paris, 1700. - SCHÖNE, *Eusebii chronicorum, libri duo*, Berolini, 1866. - COLLOMBET, *Hist de S. Jérome; sa vie, ses écrits, sa doctrine*, Parigi e Lione, 1844 - ZÖCKLER, *Hieronymus, etc.*, Gotha, 1865. - BOLLANDISTI, *De S. Hieronymo etc. in Bethleem.* (Act. Sanct. *Sept.* tom. VIII, p. 418). - LAGRANGE. *Hist. de S. Paule*, Paris, 1857. - LARGENT, *S. Jerôme*, Paris, 1898. - GRÜTZMACHER, *Hieronymus. Erste Hälfte: Sein Leben u. seine Schriften bis zum Jahre*, 385, Lipsia, 1901. - BARDENHEWER *Op. cit.* - HERGENRÖTHER, *Op. cit.* Altre opere riguardanti S. Gerolamo si troveranno indicate in quegli autori che trattano *ex professo* del nostro Santo.

§ IV. — *Rufino di Aquileia.*

Tirannio Rufino nacque circa l'anno 246 in Concordia, piccola città nelle vicinanze di Aquileia e fu educato in un monastero di quest'ultima città, ove, ancor catecumeno, s'incontrò con S. Gerolamo, del quale divenne subito grande amico, amicizia però che doveva in sèguito divenire grande inimicizia per la diversità di opinioni intorno alle dottrine di Origène. L'anno 371 fece un viaggio in Egitto insieme a Melania, nobile matrona romana, e visitò gli abitatori del deserto della Nitria e Didimo il cieco, del quale fu ospite per qualché anno, infervorandosi per Origène e le sue Opere. Nel 378 fu in Palestina e in Gerusalemme si unì a Melania. Si ritirò a vita monastica sul monte Oliveto e fu ordinato prete da Giovanni, vescovo di Gerusalemme. L'amicizia di Rufino e di Gerolamo si mantenne inalterata fino al tempo delle controversie origeniane suscitate da Epifanio in Gerusalemme. A cagione di questa controversia l'amicizia fra i due fu spezzata; Gerolamo si dichiarò seguace di Epifanio e Rufino di Giovanni di Gerusalemme. Tor-

nato in Aquileia vi stette fino all'anno 408. Avanti di lasciare la Palestina Rufino si era riconciliato con Gerolamo. Durante la sua dimora in Roma, prima di far ritorno ad Aquileia, aveva tradotto il περὶ ἀρχῶν di Origène, procurando di purgarlo dagli errori dommatici e riportando gli elogi di Gerolamo al grande Alessandrino; per queste citazioni s'inimicò di nuovo con Gerolamo dando occasione a quella ardente polemica della quale abbiamo parlato nel precedente paragrafo. Rimase in Aquileia fino all'anno 408, epoca in cui le frequenti incursioni dei Goti occidentali lo disgustarono d'Italia e quindi egli s'imbarcò per ritornare nella Palestina. Morì durante questo tragitto sulle coste della Sicilia.

Rufino scrisse molte opere; la principale è la traduzione dal greco in latino della storia ecclesiastica di Eusebio, che restrinse in nove libri, tralasciando di riportare i documenti del decimo, ed aggiungendovi due nuovi libri, continuando così la storia della Chiesa fino all'anno 395. Dobbiamo esser grati a Rufino per averci conservati nelle sue versioni latine molte opere di scrittori greci, quale le *Recognizioni* di Clemente, il primo libro dell'apologia di Pànfilo e vari scritti di Origène. Bisogna però notare che Rufino non è un traduttore fedele; le sue versioni sono più che libere arbitrarie: alcune volte toglie, abbrevia, altre aggiunge arbitrariamente, rendendo così un pessimo servigio all'originale.

La sua *Historia monachorum* o *Vita de' Santi Padri nel deserto*, che Rufino compilò ad uso dei monaci del monte Oliveto, non può dirsi con sicurezza opera originale; forse Rufino rifuse con molta libertà un vecchio manoscritto d'origine orientale.

Le opere originali di Rufino sono il *Commentario sul simbolo degli Apostoli* (Commentarius in symbolum apostolorum) ove abbiamo il testo latino del simbolo

romano; e l'*Apologia in Hieronymum*, scritta con uno stile che tradisce l'interno livore dell'autore e che provocò l'acerbissima risposta di Gerolamo contenuta nei suoi tre libri *Adversus libros Rufini*.

« Rufino fu uomo altamente stimato da S. Paolino, « e per i suoi sforzi di trapiantare in Occidente la « cultura teologica dei Greci, per la sua relativa calma « e moderazione, per il suo stile scorrevole e gradito, « e in fine per il suo indirizzo pratico e ascetico assi- « curò a sè una memoria assai onorata nella Chiesa, « non ostante un avversario così riguardevole come « S. Gerolamo, il quale però dimostrossi molto più « caldo e veemente di lui » (HERGENRÖTHER, *Op. cit.*,).

Rufino fu uno dei più abili teologi del suo tempo. Ebbe la disgrazia di non dimostrarsi sempre tale, per il suo grande attaccamento ad Origène, di cui prese le difese, e per soddisfare gli altri, s'impiegò a purgare le sue opere dagli errori più interessanti. È questo un fatto assai deplorevole; mentre in quei luoghi de' suoi scritti ove trovasi in perfetto accordo colla Chiesa cattolica, non potrebbesi ricordare se non come un uomo grande ed eccellente. La sua esposizione del Simbolo degli Apostoli, diretta al vescovo Lorenzo, è un capolavoro del genere ed un compendio eccellente della Dottrina della Chiesa. Forse a motivo di quest'opera Cassiano lo ha collocato fra i dottori che illustrarono il suo secolo con opere eccellenti.

BIBLIOGRAFIA.

Le *Opere* di Rufino furono pubblicate dal VALLARSI in Verona nel 1745. - BARDENHEWER, *Op. cit.* trad. ital. vol. II, p. 275. - HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, vol. II della trad. it., p. 217.

§ V. — *S. Agostino d'Ippona.*

Siamo giunti a parlare dell'uomo più celebre della Chiesa latina, di colui che ebbe maggiore immaginazione nella teologia, maggiore eloquenza e semplicità nella scolastica, di S. Agostino. Può bene asserirsi che nessun uomo fu fornito di un ingegno più vasto e più facile del suo. La sua grande intelligenza abbracciò tutto; metafisica, storia, antichità, etica, arti belle. Scrisse di musica con quella stessa facilità con cui parlò del libero arbitrio, e poteva, a seconda dei casi, render conto dei fenomeni della memoria, come delle cause della decadenza dell'impero. La sua eloquenza è del tutto nuova e semplice, benchè alcune volte risenta del barbaro e dell'affettato; la sua etica è austera e tutte le sue opere ci dànno la vera cognizione della società cristiana in sul finire del quarto secolo.

Parlare della vita di Agostino ci pare cosa superflua avendola esso stesso descritta nei primi nove libri delle sue *Confessioni* in un modo impareggiabile; e per quanto riguarda i fatti posteriori avendocene lasciata una particolareggiata descrizione Possidio, vescovo di Càlama. Accenneremo soltanto a quanto possa bastare al nostro scopo.

Agostino nacque in Tagaste nella Numidia, il 13 novembre dell'anno 354. I suoi genitori furono Patrizio e Monica. Il nome di questa donna, una delle anime più belle che vanta la storia delle famiglie cristiane, è rimasto nella storia come l'esempio vero di quanto possa fare l'amore di una madre per la salvezza di un figlio. Patrizio era o pagano o indifferente, ma la dolcezza di Monica riuscì a farlo prima casto e fedele, poi cristiano sincero; in sèguito però per opera di un parente divenne donatista. Agostino

cominciò i suoi studi nella città di Madura, quindi a Cartagine. L'eloquenza non l'appagò; sentiva un prepotente bisogno di credere e cercò la verità; credette trovarla nella setta dei Manichei, la cui meravigliosa e sottile metafisica piaceva molto al suo spirito (1). Monica piena di orrore per questa setta supplicò i vescovi cristiani di tenere con Agostino conferenze onde ritrarlo dall'errore e ricondurlo in seno alla Chiesa.

Tornato in Tagaste, presso sua madre, insegnò retorica, ma il dispiacere provato per la morte di un suo caro amico, l'allontanò di nuovo da questa città e lo ricondusse a Cartagine, maestro sempre di eloquenza, manicheo poco convinto e filosofo dato ai piaceri. Alcune conferenze avute con un dottore manicheo gli raddoppiarono i dubbi religiosi. Annoiato di tutto si recò in Roma, poi a Milano, ove venne mandato da Simmaco, prefetto di Roma, quegli stesso che doveva richiedere il ristabilimento della statua ed ara della Vittoria in Senato. Vi giunse nel 384 insieme al suo amico Alipio. Vivamente impressionato dalle prediche di S. Ambrogio, che ascoltava con assiduità, si ritirò in solitudine e fissò nel Cristianesimo la lunga inquietezza del suo spirito e del suo cuore. Che mai poteva offrire allora allora il mondo profano per appagare un genio qual'era quello di Agostino? Al contrario il Cristianesimo nutriva la sua anima colle divine speculazioni, lo inebriava di quell'amore ideale che egli aveva cercato perfino ai

(1) La setta dei *Manichei* fu fondata da *Manete*, persiano, morto verso il 274. La dottrina fondamentale dei Manicheismo era l'ammissione di un duplice principio, uno buono, autore del bene, l'altro cattivo, autore del male, e questo per spiegare la mescolanza del bene e del male nel mondo. Questo dualismo però della setta di Manete non era cosa nuova avendolo già insegnato Zoroastro (*Zarathustra*) col suo *Mazdeismo*.

piaceri del senso, e gli prometteva quella gioia così dolce di poter regnare su le anime. Noi dobbiamo cercare la prima parte della sua vita nelle sue *Confessioni* che sono la storia delle sue passioni e dei suoi pensieri. La conversione di Agostino avvenne ai primi giorni del mese di agosto 386, contando egli circa trentadue anni.

Ammesso alla fede di Cristo Agostino stabilì di rinunziare alla cattedra di retorica aborrendo dal più *mettersi in vendità dopo esser egli stato riscattato da Gesù Cristo* (*Confes.*, lib. IX, cap. II). Uno dei suoi amici di Milano, Verecondo, pose a sua disposizione una casa di campagna a *Cassiciaco* [1], nelle vicinanze della città. Vi si ritirò con la madre, il figlio Adeodato, il fratello Navigio, i suoi parenti Lastidiano, Rustico e Severino, e i suoi amici Alipio, Licenzio e Trigezio. La meditazione, le passeggiate, gl'intrattenimenti di religiosa filosofia occuparono la piccola comunità. Agostino nel ritiro di Cassiciaco scrisse molto per l'educazione dei suoi compagni: il trattato contro la *setta Accademica*, il cui scetticismo non conveniva allo stato del suo spirito; la *Vita beata*, a cui si credeva finalmente giunto; dell'*Ordine* o della *Provvidenza*, e i *Soliloqui*, nei quali egli parla colla ragione.

Nel Sabato Santo del 387 ricevette il battesimo da S. Ambrogio insieme al suo figlio Adeodato, morto poco dopo, e all'amico Alipio. Decise allora far ritorno in Africa seguìto dai suoi e dagli amici. Giunto ad Ostia per imbarcarsi la sua amata madre Monica infermò e poco giorni dopo morì. Il suo dolore fu estremo e rinunziò subito al suo viaggio, e ritornò per qualche tempo a Roma, ove scrisse un trattato *de' Costumi della Chiesa Cattolica*, e combattè i Manichei dei quali egli aveva sì a lungo studiato le

---

[1] *Cassago* o *Casciago* (Cassiciacum).

credenze. La vittoria di Teodosio sopra Massimo, avendo pacificato tutto l'impero, Agostino ripassò in Africa, e dimorato pochi giorni a Cartagine, si ritirò a Tagaste sua patria in un podere ch'egli vi aveva. Insieme ai suoi amici attese alla meditazione delle divine Scritture ed alla preghiera. Agostino nelle sue religiose contemplazioni non aspirava punto al sacerdozio; ma una circostanza non preveduta avendolo condotto ad Ippona, il vescovo Valerio, mosso dai suoi meriti e dalle sue virtù, risolse di ordinarlo prete, non ostante la sua resistenza, onde giovarsi del suo zelo e della sua eloquenza.

È facile comprendere come gli scritti di Agostino, già celebrati nella Chiesa d'Occidente, dovettero splendere agli occhi dei cristiani d'una piccola città dell'Africa. Il popolo d'Ippona fu preso d'ammirazione per Agostino, e benchè riluttante, lo domandò in suo prete. Il vescovo Valerio lo fece in suo luogo predicare nella sua chiesa, come in Antiochia il Crisostomo aveva predicato in luogo di Flaviano. Agostino parlava con una commozione straordinaria, e s'inteneriva fino alle lagrime; i suoi discorsi dominati da immagini vivaci conquistavano lo spirito degli africani. Prese parte al concilio d'Ippona del 393, ove fu richiesto dai vescovi radunati di svolgere il tema del simbolo della fede, ciò che egli fece coll'opera: *De fide et symbolo*. Abolì l'uso dei banchetti su le tombe dei martiri, trattenendo colle sue prediche il popolo nella chiesa nel giorno medesimo in cui d'ordinario si celebrava quella festa licenziosa. Si occupò della educazione dei fanciulli, di raddolcire la sorte degli schiavi, e di tenersi con lettere in comunicazione colle diverse società cristiane dell'Africa. Valerio, divenuto vecchio, lo nominò suo coadiutore col titolo di vescovo. In questo nuovo ufficio Agostino continuò a guidare il popolo d'Ippona predicando l'unione e la carità e colla sua

virtuosa vita dando esempio della sua fede. Fece innalzare un ospizio per gli stranieri; stabilì l'uso di distribuire tutti gli anni alcuni vestimenti ai poveri ed una volta fece vendere i vasi sacri, per riscattare gli schiavi. Rare volte lasciava Ippona, e solamente per andare a Cartagine o a Madura, i cui abitanti erano in parte ancora pagani; ma Agostino dalla sua chiesa stendeva lo sguardo e le sue sollecitudini su tutto il mondo cristiano. È cosa veramente difficile dare una giusta idea del suo ardente apostolato; prediche morali, libri di filosofia, controversie coi pagani, coi settarii, coi dottori della sua comunione, interpretazioni dei libri Santi, istituzione di leggi canoniche, riforme di monasteri, lettere agli imperatori, conferenze continue a Roma coi papi, a Nola con Paolino, in Palestina con Gerolamo, a Milano con Ambrogio e Sempliciano, nelle Spagne con Orosio, nelle Gallie con Prospero, Lazzaro di Arles, Ilario di Narbona, a Costantinopoli con Massimo, Longiniano, Dioscoro e con tutti i letterati del basso impero, che ad una voce lo chiamarono, *il rappresentante della posterità:* egli era sufficiente a tutto. La vita di Agostino come vescovo d'Ippona comincia dall'anno della morte di Valerio, nel 395-396. Nulla cambiò del suo genere di vita; cominciò, pel primo, a far vita comune col suo clero; praticò l'ospitalità nel vero senso evangelico e vietò che alla sua mensa si mormorasse del prossimo. La sua vita fu come un vasto incendio di amor di Dio che lo liberò interamente da ogni attacco alle persone o cose del mondo, nulla desiderando che di servire al Signore e per lui solo operare e vivere. Contro i Manichei, allora molto numerosi nell'Africa, combattè strenuamente riportando splendide vittorie. Promosse una discussione fra Donatisti e cattolici e ne riuscì vittorioso il 1° giugno 411; contro i Pelagiani lottò con tale vigore che i seguaci di Pelagio ne rimasero confusi e anni-

chiliti, e meritò il titolo di *Dottore della grazia* (*Doctor gratiae*).

Agostino governò la chiesa d'Ippona per trentun'anno. Quando pubblicò il catalogo ragionato delle sue opere col titolo di *Ritrattazioni* (*Retractationum libri duo*) aveva settantatrè anni. Ivi egli le cita tutte, meno le omelie e le lettere; ne fa conoscere l'oggetto, gli errori che commise nell'estenderle, e che desidererebbe correggere. Gli ultimi momenti della sua vita furono contristati dalla vista dei mali che gravavano su la sua patria. Bonifacio, governatore dell'Africa, vinto dai Vandali, ch'egli aveva introdotto nella sua provincia, si chiuse entro le mura d'Ippona, Agostino allora in età di settantasei anni, collo spirito tutto ancora immerso nelle controversie della predestinazione e della grazia, prodigò i suoi soccorsi ai combattenti ed ai feriti; li accendeva della sua fede, ed il suo nome era venerato anche dai Vandali. Debolmente quei barbari attaccarono le mura difese dalla presenza del Santo vescovo. Nel terzo mese dell'assedio, oppresso dal dolore più che dagli anni, morì tenendo fisso lo sguardo in quella città celeste di cui aveva scritto la storia meravigliosa (28 agosto 430). Il suo corpo fu trasportato più tardi in Sardegna; Liutprando lo collocò duecentoventitrè anni dopo in Pavia nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro.

Agostino fra l'immensità de' suoi scritti, tra la grande varietà delle controversie è eminente per il suo carattere di universalità; lanciato in un secolo pieno di catastrofi e di ruine, gli fu necessario un carattere attivo e risoluto: la sua immaginazione atterrita dai disastri è spesse volte bizzarra. In lui non troviamo certo bellezze di lingua e le grazie eloquenti dell'Asia cristiana; non parla nè per Antiochia, nè per Cesarea egli è più grave ed incolto, ma dall'anima sua sgorgano nuove e penetranti emozioni. Con tal mezzo muta i

cuori, fa cader di mano le armi ad uomini feroci usi a sbranarsi in una festa annuale. Nei suoi discorsi più che l'arte e il metodo regna la voce del cuore. Quando parlava in Cartagine il suo stile diveniva più pomposo e più florido, ma l'efficacia era sempre uguale. La sua tenera vivacità di animo si ritrova anche tra le spine della teologia. Meno elevato e meno splendido di Basilio e di Crisostomo, ha però qualche cosa di più profondo. Egli è meno eloquente ma più evangelico, avendo in grado sublime la dote di parlare al cuore.

« S. Agostino è il genio d'Occidente che formula « rettamente le dottrine e sveste dommi di tutto l'in« determinato delle orientali fantasie, stabilendo in « luminosa precisione le magnifiche realtà del Cri« stianesimo.... La teologia cattolica che ha per princi« pale rappresentante S. Agostino, e nulla avendo egli « inventato in materia religiosa, e avendolo sempre pro« ceduto con le testimonianze della Scrittura, il pro« testantesimo e il giansenismo dagli scritti del ve« scovo d'Ippona, non altrimenti che dalla Bibbia « e dal Vangelo non ebbero nascimento; Lutero e « Giansenio adulterarono S. Agostino, nol seguitarono
« . . . .
« Dopo mille quattrocento anni S. Agostino come teo« logo e come filosofo, regna col suo o coll'altrui nome « nel mondo dell'idee, e questa sovranità non è di « quelle che passano. La scuola di Cartesio, che non « è se non la scuola di S. Agostino speriamo che ri« prenderà dominio nelle cattedre francesi; chè questa « è la vera filosofica cristiana.

« Chi non vede in S. Agostino che l'uomo amico degli « uomini, dovrebbe pure concedergli ancora un inde« finibile dominio sulle anime. Dall'imo di questo se« colo che si affatica per nuovi destini, di mezzo a « immense rovine e agitazioni di popoli, emerge una « voce dolce come la compassione, tenera come l'a-

« more, rassegnata come la speranza in Dio. Ella ar-
« reca balsamo a tutti i dolori, calma ad ogni tempesta,
« ad ogni cuore che si penta il perdono, e piange nel-
« l'esilio e canta la patria lontana. Si sente l'anima
« umana gemere e anche manifestarsi in magnifico
« modo per bocca di lui che ne aveva sentite tutte
« le infermità tutta la gloria. E questa voce soave
« era incantevole pei monasteri di Oriente, e i nostri
« monasteri del medio evo; ed innamora ancora noi
« uomini di mondo, dati a tutte le umane faccende,
« e noi amiamo S. Agostino come un'intelligenza
« dal cielo inviataci a parlarci di ciò che Iddio pre-
« para ai proscritti dalla terra ». (POUJOULAT, *Storia di S. Agostino*, tom. 3, Cap. XVIII).

Opere di S. Agostino.

La grande produzione letteraria di Agostino si può dividere in sette classi:

1. Opere di filosofia, di critica, di rettorica e di erudizione.
2. Libri su l'antico e Nuovo Testamento.
3. Opere dommatiche.
4. Opere di controversie. Trattati contro i Giudei, gli Ariani, gli Eretici Manichei, Pelagiani, Priscillianisti, Origenisti e Donatisti.
5. Trattati particolari e libri ascetici.
6. Opere oratorie, sermoni ed omelie.
7. Lettere di vario argomento religioso, morale, filosofico e critico.

Noi c'intratterremo di alcune fra le più importanti, dando delle altre una indicazione sommaria.

Le opere della prima classe comprendono i trattati filosofici, cioè: *Libri tre contro gli Accademici;* il *Trattato della vita felice, Libri due sopra l'ordine, ovvero la Provvidenza;* il *Trattato dell'anima e della sua*

origine; in quattro libri il *Trattato della estensione dell'anima.*

Le tre prime di queste opere e l'ultima sono in forma di dialogo: Agostino introduce come interlocutori ora i suoi due amici, ora i suoi giovani allievi. I ragionamenti che sono ripieni di bellezze s'interrompono per leggere un mezzo libro di Virgilio: *dimidium volumen Virgilii audire,* prevenzione piacevole che non ancora Agostino rimproverava a se stesso. I libri contro gli *Accademici* trattano della beatitudine. Il trattato della *Vita felice* è un corollario del precedente. E qual'è la vera teoria della felicità? Grande questione che Agostino riduce a questo solo principio: « *Haec est beata vita, quae vita perfecta est, ad quam nos* « *festinantes posse perduci solida fide, alacri spe,* « *flagranti charitate praestandum est* ». I due libri su l'*Ordine o la Provvidenza* contengono in germe tutto quello che di meglio si scrisse in questo argomento. Il trattato *dell'anima e della sua origine* è una risposta a Vittore mauritano. Quello dell'*Estensione dell'anima* (*De quantitate animae*) è un Dialogo tra Erodio ed Agostino e vi si tratta dell'origine, della natura, dell'unione al corpo dell'anima e delle mutazioni che ne avvengono.

I libri *della Musica* e *del Maestro,* altro non sono che un trattato di prosodia il primo, e l'altro di grammatica. L'abile dialettico e profondo teologo si dànno ivi a vedere del pari che l'eloquente rettorico. Lo scopo del *de Musica* è di innalzare gradatamente lo spirito e l'anima dei lettori dal sentimento generale dell'armonia alla conoscenza ed all'amore di colui che deve essere amato sopra ogni cosa, come essenziale principio dell'ordine, dell'armonia e della verità. Nel libro *del Maestro* mostra che l'eterna verità, il verbo di Dio, Gesù Cristo deve essere il nostro solo e vero maestro.

I due libri *Soliloquia* (*I soliloqui*) hanno una singo-

larità che piace; vi è congiunto una fine dialettica con una riflessiva sensività. Col nome di Agostino sono molto diffusi altri *Soliloquia*, ma non sono autentici; come egualmente deve dirsi delle *Meditationes;* sono compilazioni medioevali che nulla hanno che vedere colla dottrina e lo stile di Agostino.

Le opere della seconda classe sono:

1. Due libri imperfetti della *Genesi* spiegati letteralmente.

2. Dodici libri sopra la *Genesi* alla lettera.

3. Questioni su la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, il *Deuteronomio*, sopra *Giosuè* e i *Giudici*.

4. Questioni sopra alcune difficoltà del Vangelo, specialmente di Matteo e di Luca.

5. Commentario su l'Evangelo di Giovanni, col nome di trattati o conferenze, in numero di centoventiquattro.

6. Commentario su la lettera di Giovanni.

7. Commentario su la lettera ai Galati.

8. Commentario su i *Salmi* in due parti.

Parlando di queste opere il Bossuet ha detto: « Fra tutti i Padri S. Agostino è quello che dette mag-« giori principii per intendere la Sacra Scrittura, e « per ivi attingere quella sana dottrina, di cui è ella « tesoro ». (*Difesa della Tradizione dei Santi Padri*).

Le opere della terza classe sono:

1. *Enchiridion sive de fide, spe et caritate* (*Manuale ossia della fede, della speranza, e della carità*). È differente da quello di Epitteto sia per la forma, sia per lo spirito. Il Manuale del filosofo stoico non è composto che di pensieri e di massime gettate là senz'ordine, l'una in sèguito all'altra; questo di Agostino è un trattato metodico dove tutto è collegato e gradatamente sviluppato. Le più alte questioni della fede e della morale vi sono discusse, approfondite e risolte.

2. I quindici libri *De Trinitate* (*Della Trinità*) sono l'opera primaria dommatica di Agostino. Le grandi ricerche su questo mistero fatte dagli antichi Padri, specialmente da Atanasio e dai Cappadoci sono dall'Ipponese compiute mirabilmente. Nei primi sette libri l'autore spiega con precisione e profondità i testi biblici relativi al mistero, negli altri otto con metodo analogico cerca far comprendere il gran mistero all'umana intelligenza.

3. Altre opere dommatiche sono: *Dell'utilità della fede; Della vera Religione; Dei costumi Della Chiesa cattolica e dei costumi dei Manichei e della credenza alle cose che non si veggono.*

Le opere della quarta classe sono:

Contro i Manichei.

Libro della fede e del simbolo. — De' costumi de' Manichei. — Trattato delle due anime. — Libro contro lE'pistola del fondamento. — Confutazione di Fausto il Manicheo. — Della natura del bene. — Atti e conferenze contro Fortunato il Manicheo; conferenza con Felice; libro contro Secondino. — Due libri contro l'avversario della legge e de' profeti; contro Ardimante.

Contro i Pelagiani.

Della grazia di Gesù Cristo. — Del peccato originale. — Della natura e della grazia. — Lettera a Sisto. — Della grazia e del libero arbitrio indirizzato ai monaci di Adrumeto. — Della correzione e della grazia, ai medesimi. — Lettere a Vitale. — Del battesimo de' fanciulli, o dei meriti e della remissione dei peccati. — Libro dello spirito e della lettera. — Libro degli atti di Pelagio. — Quattro libri a papa Bonifacio contro le due lettere dei Pelagiani. — Sei libri contro

Giuliano. — Libro del Matrimonio e della concupiscenza. — Libro della predestinazione dei Santi. — Del dono della perseveranza. — Due libri a Simpliciano. — Dell'opera imperfetta contro Giuliano, in sei libri. — Trattato del libero arbitrio.

Contro i Donatisti.

Tre libri contro la lettera di Parmeniano, terzo vescovo dei Donatisti in Cartagine. — Sette libri del Battesimo contro i Donatisti. — Tre libri contro le lettere di Petiliano. — Libro della unità della Chiesa, o lettera contro i Donatisti. — Risposta al grammatico Cresconio donatista, in quattro libri. — Ristretto delle conferenze coi Donatisti. — Libri di Gaudenzio, vescovo donatista.

Contro diversi.

Trattato delle eresie. — Contro i Giudei. — Contro gli Ariani e confutazione di discorsi in favore dell'Arianesimo. — Due libri contro Massimo, vescovo ariano. — Conferenze con Pascenzio ed altri ariani. — Quindici libri sopra la Trinità. — Contro i Priscillianisti e gli Origenisti.

Le opere della quinta classe sono:

Dell'accordo degli Evangelisti, in quattro libri. — Concordanza tra i quattro Evangelisti. — Del combattimento cristiano. — Della fede e delle opere. — Della Penitenza. Pensieri diversi su la Penitenza. — Della cura che si deve avere pei morti. — Trattato della Penitenza. — Dei vantaggi del digiuno. — Dei beni del Matrimonio. — Trattato della Trinità. — Del bene del Matrimonio, a Giuliana, madre di Demetriade. — Libro della continenza. — De' matrimoni adulteri. — Della menzogna. — Contro la menzogna. — Sopra

la ruina di Roma. — Dell'opera dei monaci. — Regole di S. Agostino indirizzate ai servi di Dio. —

Le Confessioni. Montaigne e Rousseau ci lasciarono le loro *Confessioni;* ma il primo si burlò della buona fede de' suoi lettori, il secondo ha rivelato turpitudini disonorevoli proponendosi anche al giudizio di Dio per un modello di virtù. In quelle invece di S. Agostino s'impara a conoscere l'uomo come egli è. L'autore non confessa già al mondo, ma al cielo; nulla cela a Colui che tutto vede. È un cristiano genuflesso nel tribunale di penitenza, che piange i suoi falli e li scuopre, affinchè il medico su le piaghe di lui ponga l'opportuno rimedio. Non teme di stancare con racconti Colui, del quale disse con parola sublime: *egli è paziente perchè eterno.* Fra le tante traduzioni italiane delle *Confessioni* di S. Agostino la migliore è quella di Mons. Enrico Bindi (Firenze, edit. G. Barbèra).

De Civitate Dei, libri XXII (Della città di Dio).

« Due volte Alarico aveva messo Roma a contribu-
« zione senza impossessarsene. Le aveva anche dato
« un re, mentre il debole Onorio nascondeva in
« Ravenna la sua porpora imperiale. Finalmente
« stanco di fare di Roma un trastullo, la espugnò.
« Cosa strana a dirsi! la capitale del mondo in quei
« giorni di terrore era quasi ridiventata pagana; la
« paura aveva tornati in venerazione gl'idoli: cerimonie
« proscritte da Graziano, da Teodosio venivano ripri-
« stinate; il prefetto di Roma chiamava aruspici to-
« scani; i consoli risuscitavano i riti augurali... Roma
« cadde, e alla gran novella il mondo, quel mondo
« romano che da tanti secoli non si componeva che
« di schiavi e di vinti, fu compreso piuttosto da gioia
« che da duolo: il genio cristiano scerneva il dito di
« Dio nella punizione della città che s'era inebriata
« di lascivie e di sangue; il quale sentimento traspira

« per entro la eloquente pietà espressa da Agostino
« ne' discorsi che pronunciò appunto nei giorni dello
« spaventoso disastro. Però violenti recriminazioni si
« elevano contro il Cristianesimo; i Pagani lo acca-
« gionavano della rovina dell'impero, con ricordare
« enfaticamente l'antica prosperità all'ombra della
« prisca religione. Volle Agostino rispondere a quelle
« accuse con un solenne lavoro di storia e di filosofia:
« e fu la *Città di Dio*, mirabile creazione di erudizone
« e di genio. Gl'infaticabili conati dell'ambizione, le
« conquiste, la gloria, son là entro giudicati con tutta
« la severità della abnegazione cristiana; ogni pagina
« spira un'ardente convinzione, che è la sentenza di
« morte della società antica: in contemplare quella
« città celeste che la fede proclama vanto e patria di
« popoli rigenerati, comprendiamo che l'ora fatale,
« in cui l'impero deve cadere, è ormai giunta ». (VILLEMAIN, *Op. cit.*).

. S. Agostino traccia egli stesso nel suo *De Recensione librorum* (lib. II, cap. 143), il piano della sua *Città*. Quest'opera abbonda di notizie archeologiche e di citazioni pagane tolte in massime parte dalle *Antiquitates rerum humanarum et divinarum* di Varrone, che non sono giunte a noi.

Nella sesta classe comprendiamo:

Centottantatre sermoni sopra diversi passi della Scrittura. — Ottantotto sopra le feste principali dell'anno. — Sessantanove sopra le feste dei Santi, specie dei Martiri. — Ventitrè sopra vari soggetti di domma e di morale — Un sermone sopra il Sermone di Cristo sul monte.

I sermoni di Agostino sono più abbondanti che elevati, più acuti, che commoventi. Vi si scorge il linguaggio abituale della conversazione, senza che sia trascurato. Tale conveniva alla popolazione d'Ip-

pona quasi tutta composta di marinari. La sostanza però ribocca di luce, di verità, di forti principi, di pensieri profondi e delicati e di quella effusione che viene da uno zelo ardente, e che tanto si distingue nel nostro santo vescovo (1).

Le *Lettere* di S. Agostino la maggior parte trattano del Manicheismo, del Pelagianesimo, della Grazia della Predestinazione, del libero arbitrio, dei caratteri della vera Chiesa. Altre toccano gli avvenimenti politici del tempo. Fra queste è degna di speciale menzione quella a Bonifacio, preside dell'Africa. La voce di Agostino suonò efficace nel cuore del traviato preside che per vendicarsi del tradimento di Ezio

---

(1) « Nell'impero romano colle sciagure era venuto il cattivo gusto; « e la lingua latina soffriva come la società delle ferite dei barbari; e « la lingua pura fu menata a strage e devastazione; e la lingua di Vir- « gilio e di Cicerone servì alle antitesi, e alla gonfiezza e ai giuochi di pa- « role. Una già antica decadenza della sua letteratura agevolò il cammino « a questa invasione; come la decadenza dei costumi e del valore avea « aperta la via ai selvaggi figli del Nord a conquistare il mondo romano. « Prima del secolo d'Agostino, le fatiche dei grandi uomini non sono più « ornate della bella lingua; e a Tertulliano si rimproverano le dure e con- « torte metafore, in mezzo alla sublimità dei pensieri e dei sentimenti; « a S. Cipriano si rimprovera la studiatezza e un lusso di ornamenti, in « mezzo a fiumi di eloquenza che gli derivano dall'anima grande. Nè « miglior stile trovi negli scrittori profani di quel tempo. Imperò se i « giuochi di parole abbondano nei discorsi e nelle opere di S. Agostino, « è colpa dell'indole dell'età sua; e se più nelle sue ne ritrovi che in quel « di S. Ambrogio e di S. Gerolamo, fu perchè ebbe più vivace intelletto « ed indole più acuta. Quanto ai Padri Greci di quest'epoca può dirsi « essere eglino più vicini al buon gusto, perchè la lingua greca custodiva « la sua purezza meglio della lingua latina. S. Giovanni Crisostomo è « maggiore oratore di S. Agostino; S. Gregorio di Nazianzo è più con- « ciso, e più maschio è S Gerolamo, è più caldo S. Ambrogio; ma il ve- « scovo d'Ippona è più commovente e più persuasivo tra tutti questi « uomini grandi ».

« Vi può essere mai parola maggiore di quella che più sa muovere « e persuadere? » (POUJOULAT, *Op. cit*,. tom. III, pag. 52-53).

aveva chiamati i Vandali ad occupare l'Africa. Quale fu la condotta di Agostino di fronte a Bonifacio che per decreto imperiale era stato dichiarato pubblico nemico? Si videro nel 427, ma nulla fu potuto concludere dal loro colloquio, e del resto Agostino non poteva mantenere relazioni con Bonifacio; la sua corrispondenza col ribelle lo avrebbe posto in sospetto. Per mezzo del diacono Paolo gli scrisse una lettera (CCXX) che è documento di altissimo valore storico. La voce di Agostino suonò efficace al cuore del traviato. Bonifacio, ruppe la sua rea alleanza, e dette opera a cacciare i barbari; ma non era più tempo; la guerra divampò feroce e l'Africa fu tutta devastata, Cartagine, Ippona e Cirta solo rimasero illese.

La lettera diretta ai Sacerdoti che gli chiedevano se era lor lecito fuggire all'avvicinarsi dei nemici, è un documento di gran carità e contiene consigli toccanti di coraggio e fermezza. I sacerdoti non devono porsi in salvo che col popolo; anàtema sopra di essi se non si trovano presenti in quei supremi momenti di pericolo, ne' quali tutti corrono alla chiesa, gli uni per riconciliarsi con Dio per mezzo della confessione, gli altri per domandare il battesimo, tutti bisognosi di conforto e di aiuti del cielo.

Teologia e Dottrina di S. Agostino.

Agostino si rese in modo singolare distinto sopra tutti i Padri che lo precedettero e che vennero dopo di lui, mediante le rare qualità del suo spirito vivo e penetrante, la profondità delle sue idee, la fecondità de' suoi pensieri, la solidità e forza del suo ragionamento, unita ad una immensa fatica e ad una vasta erudizione. La sua teologia è il frutto delle sue riflessioni e profonde meditazioni; e sebbene si appoggi sempre sull'autorità delle Scritture e della tradizione,

fa anche un uso parziale dei propri lumi e cammina per nuove vie, tenendo però sempre di mira l'antica dottrina. Avendo l'arte di stabilire dei grandi principi, ebbe anche quella di trarre delle conseguenze giustissime e con questa rendersi soggetto lo spirito de' suoi lettori, conducendoli da un punto all'altro, con una concatenazione necessaria ed una lunga serie di verità che convincono e persuadono immancabilmente.

Tutto questo eseguì mediante la forza segreta del suo genio straordinario con cui sapeva formarsi un sistema, sostenerlo fino al termine e nel decorso abbattere tutto ciò che poteva essergli di ostacolo, usando sempre in tali casi una moderazione, una saviezza ed una modestia tale, che chiunque si opponeva a lui provava piacere a restarne superato dai suoi ragionamenti e posar le armi. Avendo egli dovuto trattare con un numero grandissimo di persone di tutte le condizioni e d'ogni setta, ha dovuto maneggiare un immenso numero di questioni, che messe tutte insieme e bene ordinate compongono quel gran corpo di teologia ove tutte le scuole della chiesa latina fino ad oggi son venute ad istruirsi e cercar lumi, dai quali sono rimaste illuminate.

È vero che per essere teologo perfetto due cose mancarono ad Agostino: la prima aver ignorato le lingue dotte; la seconda, conseguenza della prima, non aver avuta una perfetta conoscenza della lettera delle sacre Scritture. Ma non ignorò la critica, della quale lasciò regole eccellenti; ma quando dovette venire alla applicazione di queste regole e volle spiegar letteralmente il sacro Testo, avendo una scarsa cognizione del greco e nulla dell'ebraico, si trovò al di sotto della sua intrapresa, chè con questo aiuto vi sarebbe pienamente riuscito. Ma se non ebbe una cognizione tanto esatta delle Scritture, ne penetrò

però il senso teologico più d'ogni altro espositore. Non accomodò la Scrittura alle proprie idee, ma si sollevò ben più in alto, abbassando se medesimo, innalzandosi fino alla eterna Sapienza, da cui consigliavasi nelle sue meditazioni. Interpretando S. Paolo non si ferma alla corteccia, ma portato dalla forza del suo genio, va fino al fondo della dottrina paolina, e su questa che è la pura dottrina di Cristo, forma le sue idee, con le quali non fa tanto conoscere il proprio pensiero, ma quello dell'apostolo, cioè quello che Gesù aveva rivelato a Paolo.

Agostino non va giudicato come si giudicherebbe Platone, benchè ancor esso fosse platonico, perchè il modello e i principi ch'egli ebbe sui quali regolava le sue idee, indipendentemente dai suoi pensieri, Platone non ebbe. Agostino si poneva alla presenza dell'Eterna verità e ne traeva i segnali che rilucevano nei suoi scritti. Questa maniera d'interpretare le Scritture è molto superiore a quella de' critici e de' grammatici e dei censori del grande Dottore.

Fra i Padri della Chiesa Agostino è quegli che ha lasciato il più gran numero di opere sui più svariati soggetti; libri di letteratura, di filosofia, di critica, di commenti alla Sacra Scrittura, trattati di morale, di dommatica, di polemica. Scrisse contro i Gentili, contro i Donatisti, [1] contro i Giudei, i Manichei, i Piscillianisti, gli Origenisti, i Pelagiani e i Nestoriani. In tutta questa gran diversità di opere, fatte poche eccezioni, egli fu sempre riflessivo, abile e studioso,

---

[1] DONATISTI, eretici e scismatici che ebbero per capo DONATO *il grande*, vescovo scismatico di Cartagine. Questa setta fu combattuta da S. Ottato, vescovo di Milevi, e dal nostro Agostino e si estinse al tempo dell'invasione mussulmana. — Un altro *Donato*, vescovo di Case Nere, in Numidia, è ritenuto dagli storici come altro capo dei Donatisti. Consacrò Maggiorino a vescovo di Cartagine, in opposizione a Ceciliano, già consacrato.

pur in mezzo al disbrigo delle sue svariate e gravi occupazioni. Ma se Agostino riusciva bene in tutto, superò se stesso negli scritti contro i Pelagiani, che sostenevano le forze della natura contro la grazia di Gesù Cristo, nessuno prima di lui, eccetto S. Paolo, avendo trattata questa materia con la stessa dignità. Quando Pelagio cominciò a spargere la sua eresia, Agostino, che l'aveva scoperta, vi si oppose energicamente, scrivendo due libri *del merito dei peccati e della loro remissione* e un altro *sul battesimo dei bambini*, per risolvere una questione che Pelagio aveva proposta nell'esposizione sopra S. Paolo, come fosse sua. Per il tribuno Marcellino, a cui Agostino aveva diretti i suoi libri, che ammirato di ciò che l'Ipponese aveva detto, che l'uomo potesse essere senza peccato, se con il concorso della grazia di Dio, avesse voluto, scrisse il libro *dello spirito e della lettera*, ove spiega il passo di Paolo, nella II ai Corinti, « la lettera uccide e lo spirito dà la vita »; gli fa vedere col mezzo di molte autorità, che vi son delle cose possibili, che non sono mai state, ed in conseguenza gli spiega qual sia la forza della grazia che Dio ci dona per fare il bene e in che consiste.

Avendo avuto cognizione per mezzo di due monaci Tommaso e Giacomo, convertiti dal Pelagianesimo, di un trattato di Pelagio nel quale stabiliva le forze della natura in danno della grazia, scrisse un libro *della natura e della grazia*, nel quale ponendo ogni cosa al suo posto, difende la grazia di Cristo, senza pregiudicare la natura, che è libera, e regolata dalla grazia del Salvatore. Essendo in tal modo impegnato nella polemica pelagiana, scrisse un libro in forma di lettera diretta ad Eutropio e a Paolo *su la perfezione, la giustizia e l'uomo;* ed avendo Pelagio tratto in inganno i Padri del concilio di Diospoli nella Palestina, ove era stato rimandato assoluto, Agostino,

che temeva i tristi effetti di una simile furberia, scrisse gli *atti di Pelagio,* col quale scritto informò il pubblico di ciò che era avvenuto in quel concilio e scuoprì l'ipocrisia dell'eresiarca; e siccome questa si basava su le fraudolenti confessioni di fede di Pelagio, Agostino svelò tale iniquità coi due libri della *grazia di Gesù Cristo e del peccato originale* che diresse a Piniano, Albino e Melanzio. In sèguito per difendere il matrimonio dalle pretensioni dei pelagiani e dalle ereticali invettive del vescovo Giuliano, potente fautore di Pelagio, scrisse i due libri *del matrimonio e della concupiscenza.* Essendo la polemica su la grazia difficile e delicata, insorsero delle contradizioni che giovarono grandemente a chiarire sempre più una materia di tanta importanza. Alcuni monaci del monastero di Adrumeto, nell'Africa, supposero che il Santo Dottore, nello stabilire la grazia, venisse a distruggere il libero arbitrio. Agostino dopo di aver illuminato alcuni di quei monaci, che si erano recati presso di lui, scrisse una lettera al loro abate Valentino, ove spiegò con chiarezza e dottrina la questione della volontà e della grazia, che aveva cagionato disturbi in quella religiosa comunità (Lettera XCCIV). A questa lettera aggiunse un trattato: *Della Grazia e del libero arbitrio,* per l'abate Valentino e i suoi monaci, ove insegnò che per stabilire la grazia nulla va tolto al libero arbitrio e non bisogna negar la grazia per mantenere il libero arbitrio. Avendo Agostino per mezzo di questo trattato ristabilita la pace e la quiete fra i monaci Adrumetini, volle, dietro l'obbiezione di uno di que' monaci, scrivere ancora un altro trattato *su la correzione e la grazia,* col quale dette piena soddisfazione al monaco. Questo libro, benchè piccolo di mole, mette nel suo vero lume tutta l'economia della grazia. Il cardinale Noris nella sua *Storia dei Pelagiani,* (Verona, 1729-41), dice che questo libro è la chiave di tutta

la dottrina di S. Agostino su la materia della grazia e S. Prospero lo chiama libro tutto pieno di autorità divina [1]. A quest'opera poco tempo dopo aggiunse i due libri *su la predestinazione, dei Santi, e della perseveranza*. Nel primo dimostra che il principio della fede e della buona volontà, è un dono di Dio, come pure la nostra predestinazione è meramente gratuita; nel secondo insegna che la perseveranza è un dono di Dio egualmente che il principio della fede, provandolo coll'orazione domenicale e colle preghiere della chiesa.

È condizione della teologia di non far progressi, nè di rischiarare e disciogliere la più grandi difficoltà circa la dottrina, che a misura dello svolgimento delle eresie. Essendo la Chiesa inalterabile nella sua fede, il fondo di essa non può essere pregiudicato. Quando le eresie vengon fuori per offuscare il domma, e perdere gli uomini con le loro pestifere dottrine, suscita dei dottori illuminati per arrecar rimedio ai loro mali. Così noi vediamo fin dai principi della Chiesa, Ignazio contro gli Ebioniti, Ireneo contro gli Gnostici, Cipriano contro i Novaziani, Atanasio contro gli Ariani e il nostro Agostino contro i Pelagiani. Prima di Agostino nessuno s'era dato pena di approfondire le questioni della predestinazione e della grazia, non essendovi mai stata occasione e necessità di farlo. Era allora costume della Chiesa di proporre ai fedeli i dommi con ogni semplicità, senza nè prevenire, nè spiegare le difficoltà, come si fece in sèguito. I Padri della Chiesa prima di Agostino avevano apprese dalle divine Scritture due cose: che l'uomo è libero e che con l'aiuto della grazia di Dio fa buon uso

[1] Il caso dei monaci di Adrumeto (427) è narrato esattamente dal POUJOULAT nella sua *Storia di S. Agostino*. tom. III, cap. XIV, pag. 151-54,

di sua libertà, ma non cercavano il modo di accordar la grazia colla libertà dell'uomo nè spiegar in qual maniera avvenisse questa concordia, in modo che quando parlavano della grazia pareva che dessero tutto a lei, e quando trattavano della libertà dell'uomo sembrava che dessero a lui tutto il vantaggio sopra la grazia di Cristo. Per altro eran sempre più portati a dar la preferenza alla libertà, per la inclinazione dell'amor proprio, che ci porta a presumere delle nostre forze. Forse così operarono per scansare gli errori dei Manichei della libertà dell'uomo. Lo stesso Agostino s'era dato a questo partito nel confutare i Manichei, come di poi gli fu rinfacciato dagli stessi Manichei; ma in sèguito conobbe di esser ingannato. Dopo un diligente studio su le parole di Paolo: « *cosa hai che tu non abbia ricevuto?* » riconobbe che non solo la fede, ma anche il suo primo principio è un puro dono di Dio, giusta l'altro passo dello stesso Apostolo: « *V'è stato donato da Gesù Cristo non solo di credere* « *ma ancora di patire per lui* ».

Fu altresì per i lumi e la forza acquistata nelle sue meditazioni, che Agostino investigando la sorgente degli errori dei Pelagiani, la scuoprì in coloro che negavano il peccato originale; si pose perciò a combattere di fronte questo principio ed a distruggerne tutte le conseguenze con l'autorità delle Scritture e della tradizione, studiate da lui con assidua applicazione. Su questi solidissimi fondamenti costruì il sistema della predestinazione e della grazia, che la Chiesa adottò come dottrina sua propria. Quando gli antichi Padri ragionavano di questa materia, lo facevano solo di passaggio e sempre nei loro sermoni ed esortazioni al popolo, mai internandosi in questi misteri; lo che fece dire a S. Gerolamo che Agostino è il nuovo fondatore della fede antica. Egli è nuovo perchè è stato il primo che abbia formato questo sistema di teologia,

ma è antica la dottrina, avendone fatta la raccolta dalla Scrittura, specie dai sermoni di Gesù fatti nell'ultima cena, dalle lettere di S. Paolo, dalle sacre liturgie e dalle preghiere della Chiesa.

S. Gerolamo, riservatissimo nel lodare, dà il vanto ad Agostino di aver ricevuto dal cielo una grazia singolare per parlar degnamente della grazia di Gesù Cristo; S. Paolino dice che « Agostino è la fiaccola posta « sul candelliere della chiesa per dissipare le tenebre « dell'eresia e porre nel suo vero lume la verità »; S. Prospero rimanda Rufino ad Agostino per essere istruito su la materia della grazia, e scrive contro Cassiano, che questo Padre per il corso di più di venti anni era stato il capitano delle truppe cattoliche contro i nemici della grazia, che li aveva combattuti e superati; fino a non lasciarli più respirare. S. Fulgenzio aggiunge che Agostino rivestito di una forza celeste, non riportò soltanto il trionfo dei nemici della grazia ai suoi tempi, ma di più ha fornite le armi ed insegnata l'arte di cambattere a quei che sarebbero venuti dopo di lui. I vescovi di Africa, esiliati per la fede nell'isola di Sardegna, non raccomandavano con più di calore che la lettura de' libri di Agostino su la grazia [1] Sarebbe cosa troppa lunga recar testimonianze ed elogi in favore di Agostino e della sua dottrina: concluderemo colle parole di S. Bernardo: « mai posso distaccarmi da queste due colonne della « chiesa, Ambrogio ed Agostino: con essi o sono il« luminato o cieco ».

Dopo Pietro Lombardo tutte le scuole di teologia si dichiararono discepole e seguaci di Agostino non avendo adottato altra dottrina, che quella di

---

[1] S. Hieron., *Dial. contra Pelagium*. S. Paulin, *Epist. XXXI*. S. Prosper., *Epist. ad Ruf*. S. Fulgent., *De veritate Praed. et grat.*

questo Padre della chiesa, non essendovi alcuno che ardisse insegnare o sostenere alcuna proposizione ad esso contraria. Nel secolo decimoquarto Durando di S. Porciano, domenicano, già maestro del Sacro Palazzo e poi vescovo in Francia, cominciò a rifiutare S. Agostino, come già aveva fatto di S. Tommaso d'Aquino, ma è risaputo che questo dottore non era un dottore irreprensibile. In sèguito vi furono altri che si sollevarono contro Agostino, ma furono condannati nel 1347. La facoltà teologica di Parigi, condannò tre proposizioni contrarie alla dottrina del nostro santo Dottore sostenute da Giovanni da Mercuria, monaco cisterciense; nel decimo quinto secolo Pietro di Riva eccitò delle turbolenze nella università di Lovanio, con delle proposizioni erronee, contrarie alla dottrina di Agostino; portata la causa a Roma, Sisto IV condannò il da Riva e la sua dottrina, che fu pubblicamente dal suo autore ritrattata. Senza parlare di altri minori oppositori ricorderemo come nel 1556 i Gesuiti cominciarono a gettare i fondamenti di una nuova teologia interamente opposta a quella di S. Agostino e di S. Tommaso. Da quel tempo in poi si accesero dispute infinite e censure fra Gesuiti e Domenicani, fino a che Clemente VIII avocò questa causa al suo tribunale, istituendo la famosa congregazione detta *de Auxiliis*, che durò nove anni e otto mesi, cioè dal 2 gennaio 1598 a tutto il 28 agosto 1607 senza alcuna decisione. Paolo V, successore di Clemente, la riassunse, ma intrigato com'era coi Veneziani, trascurò queste dispute teologiche, restringendosi a promettere una bolla definitiva che mai venne alla luce.

Clemente VIII nella congregazione *de Auxiliis* si protestò di voler esaminare la questione secondo la dottrina di S. Agostino. Innocenzo X nella sua bolla di condanna delle cinque proposizioni di Giansenio,

vescovo Iprense, estratte dal suo *Augustinus*, si dichiara in termini espressi, che non intende col suo decreto di recar pregiudizio alla dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso [1]. Alessandro VII confermò con sua Bolla la dichiarazione innocenziana ed esortò i dottori di Lovanio con un Breve particolare a seguir sempre la dottrina di Agostino e Tommaso, come inconcussa e sicurissima.

Breve riassunto della dottrina di S. Agostino.

Per comodità dei lettori facciamo qui un breve riassunto della dottrina di S. Agostino, giovandoci in gran parte di quello fatto dal Rauschen nel suo *Manuale di Patrologia* (pag. 255, segg. della trad. italiana).

È noto come S. Agostino abbia avuto la maggior cura di sempre meglio svolgere e correggere i suoi scritti, specie i dommatici, ed è per questo che gli ultimi suoi scritti in gran parte non corrispondono ai primitivi. Non è il caso però di pensare a *ritrattazioni*, ma solamente a *Revisione* dei suoi scritti. Infatti — come bene fa osservare il Poujoulat — il titolo vero dell'opera di Agostino ove fa notare le imperfezioni occorsegli nella composizione dei suoi scritti, imperfezioni dovute, più che ad altro, alla fretta di subito provvedere ai bisogni della fede, non

(1) Cornelio Giansenio, nato in Leerdam nel 1585, fu professore dell'università di Lovanio nel 1617 e vescovo d'Ipri (Ypern) nel 1836. L'*Augustinus*, pubblicato dopo la sua morte, è un'opera intorno alla quale Giansenio aveva lavorato venti anni e che fu più volte condannata dalla Chiesa. Il così detto *Giansenismo* è fondato su le dottrine contenute nell'*Augustinus* e riguardano la grazia e il libero arbitrio, le condizioni per ricevere i Sacramenti, l'autorità del Papa ed altri punti del domma cattolico.

è *Ritrattazioni*, ma *De Recensione librorum*, la quale parola *Recensione* corrisponde a quella di *Revisione*; ond'è che nella edizione de' Benedettini dell'opera di Agostino troviamo *De Recensione librorum* e non *Retractationes*. « Non uno sgraziato pensatore che si « trovasse a racconciare la maggior delle cose dette, « ma qui vediamo un grand'uomo, tanto per la coscienza « quanto per l'ingegno ammirando, affaticato da « scrupoli nell'avvicinar della morte e preso da calda « brama di purgar le opere sue della menoma dimen- « ticanza, del menomo asserto, al rigore della verità, « contrario. Agostino nel finir dei suoi giorni fece per « l'opere sue ciò che aveva già fatto per la vita. Nelle « *Confessioni* se stesso aveva accusato in faccia al- « l'universo dei falli di sua gioventù e nella *Revisione* « delle sue opere credette debito suo fare avvisato il « mondo delle imperfezioni sfuggitegli nella fretta « dai molti bisogni della fede voluta... Quest'uomo « del quale nessuno avrebbe osato imprender la cen- « sura, come dice Cassiodoro, dimostrò contro se « stesso inesorabile severità, e la revisione fu un grande « esame di coscienza filosofica, teologica e storica... « La *Revisione* del dottore africano è stato non solo « un bell'omaggio alla verità, ma anche un gran « servigio reso alla Chiesa, che per tal mezzo ha po- « tuto saper con certezza quali opere appartengono a « S. Agostino. Di ogni opera che gli stà dinanzi il « vescovo d'Ippona nota il titolo, l'argomento e l'oc « casione in cui fu fatta, e anche le parole colle quali « l'opera comincia. La *Revisione* è divisa in due libri; « nel primo de' quali si contengono tutti gli scritti « d'Agostino dalla sua conversione fino all'episco- « pato; il secondo, dall'episcopato inclusivo in poi; « e versa in tutto per novantasei opere, componenti « mille duecento trenta due libri, dei quali Agostino « stesso prima d'allora ignorava il numero... Il catalogo

« di Possidio che comprende i libri, le lettere, e i
« sermoni di S. Agostino, ne dà un totale di mille
« trenta scritti, e questo catalogo non contiene tutto
« quanto è uscito dalla penna o dalla bocca del dot-
« tore d'Ippona, ma soltanto quello che il gran vescovo
« aveva preso a rivedere » (*Op. cit.*, tom. III, cap. XVI,
pag. 175-78).

Nel sermone XLIII Agostino parlando delle relazioni che passano tra la filosofia e la teologia esce in questa frase ben nota: *Intellege ut credas, crede ut intellegas.* Intendi affinchè tu possa credere, credi per poter intendere. Cosa egli avesse voluto significare lo troviamo dichiarato altrove: l'umana ragione fa conoscere la realtà della rivelazione e i fondamenti che ne determinano l'accettazione, ma quando essa vuol conoscere profondamente le verità contenute nella rivelazione è necessario che segua la fede (*De Praed. sanct.* II; *Epist.* CXX; In *Psal.* CXVIII, Sermo XVIII).

S. Agostino, ugualmente che tutti i Padri della Chiesa, ebbe in grande stima ed onore Platone, che egli dice essere « più degli altri vicino al Cristianesimo » (*De Civit. Dei*, VIII, 5).

L'esistenza di Dio è provata da Agostino non soltanto a *posteriori*, ma anche *a priori* da quelle idee che sono proprie all'anima per natura: Ogni uomo ha per natura il concetto della verità e della felicità, essendo che vuole giungere alla cognizione della verità e raggiungere la felicità; queste due idee non hanno bisogno di essere considerate in astratto dal mondo visibile perchè innate all'anima. Una tale spiegazione non sarebbe ammissibile, se non esistesse veramente una verità immune da ogni cambiamento,

dalla quale tutte le cose sono illuminate, se non esistesse un vero e proprio bene supremo che comprende tutte le cose. Dunque Agostino dai due concetti della verità e della felicità viene a concludere che veramente esiste una verità e un supremo bene; in altri termini, conclude che Dio esiste. È lo stesso procedimento di Platone che dall'attitudine dell'uomo a formar concetti viene alla conclusione che veramente questi concetti esistono (*De libero arbitrio*, II, c. 8-12 e XII, 33). Al capo XI delle *Confessioni* rispondendo alla domanda cosa Dio facesse avanti di creare il mondo, risponde che una tale domanda ha origine dall'umana stoltezza, supponendo essa il tempo; questo ebbe principio quando cominciò ad essere il mondo visibile, invece Dio è al di fuori (*extra*) di ogni tempo. Della divina *semplicità* egli ne parla così che meglio non potrebbe farsi: In Dio la sostanza e la qualità s'incontrano; egli è un puro atto (*actus purus*) e non già potenza; la divina perfezione è per l'umana conoscenza una luce che s'infrange in vari e diversi colori.

L'opera di Agostino *De Genesi ad litteram*, contiene la spiegazione della creazione del mondo. L'espressione *creavit omnia simul* (creò tutte insieme le cose), contenuta nel cap. XVIII, v. 1, dell' *Ecclesiastico* è intesa da lui nel senso di contemporaneità, il qual senso ammette una interpretazione allegorica. I *sei giorni* del testo biblico, secondo Agostino, non hanno altro significato che quello di *successività*, cioè che Dio fece conoscere agli angeli la creazione non tutta in sola volta, ma successivamente, una cosa dopo l'altra, in sei immagini. Ciascuna di queste primieramente nel loro *essere* creato limitato, che il nostro chiama *cognitio vespertina*, e secondariamente nelle loro idee eterne, quali sono in Dio che dice *cognitio matutina*, che è quanto dire cognizione in luce che tramonta

e cognizione in una luce che sorge radiosa. L'ultimo giorno, il settimo, non è soltanto il riposo di Dio creatore, ma meglio il riposo degli angeli in Dio. È chiaro che col vantaggio delle visioni angeliche, viene ad ammettere la creazione degli angeli anteriormente alla creazione del mondo visibile, che egli ritrova nel senso della parola *cielo* contenuta nel principio della *Genesi* (*De Civit. Dei*, XI, 2-3; *Sermo* CCCXLI).

Nel *De Trinitate* spiega le diversità che esistono fra le tre divine Persone con le *relazioni*, le quali non possono essere spiegate come semplici accidenti. L'anima umana per le virtù che le sono proprie: memoria, conoscenza ed amore, è una figura della Trinità: così la *generazione* del Figlio corrisponde alla conoscenza, la *processione* dello Spirito Santo all'amore o alla volontà. Le opere di Dio *ab extrinseco* (*esterne*) hanno origine dalla sua essenza e perciò sono comuni a tutte le tre divine Persone. Le *Teofanie* del vecchio Testamento che i Padri primitivi avevano limitate al solo Figlio debbono essere egualmente spiegate. L'origine dello Spirito Santo non è solo dal Padre, ma anche dal Figlio, poichè avendo questi perfetta comunanza col Padre, non può dubitarsi che abbia comune anche l'emanazione dello Spirito Santo (Cap. II, X e XIV).

Agostino ammette in Cristo due nature, che egli chiama *substantiae;* egli è Dio e Uomo, ma non cessa di essere una sola persona; le due nature non sono confuse o mescolate, perchè l'uno non è mutato nell'altro. Cristo considerato come Uomo è figlio naturale di Dio, non adottivo; le sue operazioni non erano per necessità di condizione ma per volontà di magisterio

ed anche per divina volontà (¹). A differenza dell'uomo che opera e soffre anche involontariamente, Cristo operò e soffrì perchè volle. — Agostino è molto esplicato nell'insegnare la verginità di Maria *nel parto*. Nel sermone CLXXXVI, dice: « Vergine nel concepire, vergine nel partorire, sempre vergine », e nel CCXV: « partorì senza corruzione e dopo il parto ri- « mase integra ». In riguardo dell'immacolato concepimento di Maria si accorda con Ambrogio nel leggere il verso 15 del cap. III della *Genesi: Ipsa conteret caput tuum.* (*De Genesi ad litteram*, XI, 36, 49; AMBROSIUS, *De fuga*, VII, 43). — Il sentimento di Origène che Satana per il peccato del primo uomo avesse ricevuto un diritto sopra di noi, e che Cristo con la sua morte, glielo togliesse; ma avendo Satana lottato in modo da oltrepassare il limite, contro di Lui, ha perduto il suo diritto; Cristo colla sua croce gli ha « teso come una trappola, e l'ha imprigionato in quella ». (²).

Per quanto riguarda il peccato originale Agostino si dimostra proclive al *traducianismo*, ma in un modo indeciso (³). Nel *De Genesi ad litt.*, e nel *De pecc. meritis* spiega come Adamo ed Eva, prima del peccato, possedevano i doni soprannaturali del *posse non mori*, cioè l'immortalità, il *posse non peccare*, cioè l'immunità dalla concupiscenza, ed una intelligenza pura, in modo che se non avessero peccato si sarebbero trovati nella felice condizione di non poter morire e di non poter peccare. Questi doni però dopo il peccato furono da essi interamente perduti (VI, 27, 38; I,

(¹) *Contra Faustum*, XXVI, 8.

(²) Cfr. SCHEEL, *Die Anschauung Augustins über Christi Person u. Werk*. Tubinga, 1901.

(³) Il *Traducianismo* è un teoria colla quale si pretese insegnare che l'anima umana procede dai genitori per via di generazione.

3, 7). Ma la prova principale del peccato originale Agostino la trova in S. Paolo (*Rom.* V, 12); l'espressione paolina *in quo omnes peccaverunt* è attribuita da lui alla precedente *per unum hominem*, cioè ad Adamo. Dopo la caduta l'uomo rimane in possesso del *libero arbitrio*, ma non ha più la *libertà* dei figli di Dio. In conseguenza di questa perduta libertà ammette una *necessità del peccato, di una dura necessità di avere il peccato* (*Opus imperf. contra Julianum*, I, 94, 106; *De perf. inst. hom.*, IV, 9). Nel *Contra duas epist. Pelagii*, II, 5, 9, dice: *il libero arbitrio vale a peccare.... non vale a viver bene e piamente.* Un tal modo di parlare di Agostino, senza dubbio forte e impressionante, trova la sua ragione nell'essenza vera del peccato originale che egli dice essere tutta nella *concupiscenza*, che viene da lui esagerata nella sua potenza. La concupiscenza viene trasmessa dai genitori ai loro nati e questi nascono macchiati del peccato originale. Soltanto Gesù Cristo ne fu immune perchè venne generato senza concupiscenza alcuna (*De nupt. et concup.*, I, 24, 27). — Riguardo alla pena di coloro che muoiono col peccato originale, Agostino insegna che sarà *per tutti* eguale, cioè di dannazione; distingue però quella dei bambini, che dice *mitissima*, e quella dei pagani che senza loro colpa non poterono possedere la fede chiama *mitior* (*De pec. meritis*, I, 12, 15; *De gratia et lib. arbitr.* III, 5). Per questi ultimi fu un gran bene l'essere nati (*Contra Julian.* V, 11, 44).

Nel *De Recensione librorum* di Agostino al cap. I, 23, 24, troviamo che Agostino riconosce la differenza fra le sue opinioni primitive e le ultime riguardo alla necessità della grazia. In sul principio aveva insegnato che la fede era opera dell'uomo e non di Dio (*De praedist. sanctor.*, III, 7); in sèguito nel *De correptione et gratia*, che è del 426, parlò di un *donum perse-*

verantiae. Nel *De gratia Christi*, XXV, 26; XXVI, 27 dice che senza la grazia di Cristo « non potrebbe volere nè fare nulla di buono » allude alle operazioni che sono meritorie per il cielo, riferendosi alle parole di Paolo (*Rom.*, XIV, 23): *Tutto ciò che non è dalla fede, è peccato*, ove la fede è presa nel senso di fede *soprannaturale*. — La divisione della grazia *attuale* in *preveniente, cooperante* e *susseguente* è di Agostino nel *De natura ed gratia*, XXXI, 35. La grazia si manifesta nel modo voluto dall'onnipotenza di Dio, al quale l'umana volontà non potrebbe opporsi: perchè Dio ai predestinati non dà solamente il *potere* (posse), ma anche il *volere* (velle). Posto ciò la grazia è *irresistibile;* Iddio però conosce esattamente quando e come l'uomo lo seguirà. La vocazione congruente (*congruenter vocatus*), fa che l'uomo segua la grazia, pur restando libero, e questo seguire la grazia costituisce per lui un vero e proprio merito (*De corrept. et gratia*, XII, 38; XIV, 45). La frase di Agostino: *Quello che più ci diletta, secondo questo è necessario che operiamo* fu sfruttata dai Giansenisti; essi però non hanno mai citato il pensiero susseguente di Agostino: *l'uomo deve aver cura che la giustizia sia ciò che lo rallegra maggiormente* (*In epist., ad Galatas*, n. 49; *Sermo*, CLIX, 2; *Quaest. ad Simpl.*, I, 2, 13).

La teoria di Agostino su la *predestinazione* è il vero e proprio risultato delle sue polemiche contro il pelagianesimo. Il contenuto del cap. IX della lettera di Paolo ai Romani (v. 12, 13), fu la causa efficiente della sua teoria. Nel libro *De dono perseverantiae* la dottrina di Agostino su la predestinazione è così esposta: Fin dalla eternità Iddio ha destinato alla beatitudine del suo possesso un certo numero di uomini, in ragione del numero degli angeli decaduti; a tutti questi dà la grazia in modo che debbono convertirsi e salvarsi, e

questi nella Scrittura sono chiamati *eletti*. Vi sono poi i *chiamati*, cioè quelli che per mezzo della grazia santificante ricevono tale chiamata, ma essi non ebbero il dono della perseveranza e perciò non saranno beati. Agostino insegna che la predestinazione è un puro dono di Dio, senza alcun merito da parte dell'uomo, il quale per tutta l'eternità deve essergli grato e magnificare la sua misericordia. Il rimanente degli uomini sono *massa di perdizione* e andranno dannati, o per le loro proprie colpe, o per la conseguenza del peccato originale; costoro daranno gloria alla divina giustizia. Come si può accordare la dottrina di Agostino con quella di S. Paolo nella I a Timoteo, cap. II, 4, dove l'apostolo dice che « Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi »? Agostino l'esplica in questo modo: le parole *tutti gli uomini* significano *tutte le classi degli uomini*; il senso delle parole di Paolo è che nessun uomo giungerà alla beatitudine ad eccezione di quelli che vuole Iddio (*Epist.*, CXC; *De dono persev.*, VIII, 16; *Enchirid.*, CIII, 27).

Riguardo ai Sacramenti Agostino si esprime molto chiaramente. In essi, dice, *una cosa si vede, un'altra viene intesa; hanno una certa similitudine di quelle cose, delle quali sono sacramento;* una cosa è riceverli *validamente* altra è riceverli *meritevolmente;* colui che li riceve indegnamente *pone impedimento* al conseguimento dell'effetto proprio di ogni sacramento (*Serm.* CCLXXII; *Epist.* XCVIII; *Contra Cresc.* I; *De Bapt.* IV).

Il cosidetto *battesimo di desiderio*, quando non si possa ricevere il lavacro dell'acqua battesimale, ha virtù di purificare i peccati. Chi muore martire fuori della Chiesa cattolica non conseguisce quella virtù, perchè è un martirio cui manca il vero *amore* per Gesù Cristo (*De Bapt.* IV, XVII).

Dell'Eucaristia Agostino ne parla spesso; ma parrebbe che egli ne avesse un concetto simbolico: Cristo dicendo: *questo è il mio corpo* dette ai suoi discepoli *un segno del suo corpo;* godere del corpo di Cristo deve intendersi essere nella communione di Cristo, cioè nella Chiesa; il sacramento della Eucaristia è il Sacramento del corpo di Gesù *secondo un certo modo.* Ma nel Commentario del Salmo XXXIII Agostino ha queste parole che escludono ogni interpretazione simbolica: « Cristo prese se stesso nelle sue mani quando egli disse: *Questo è il mio corpo* »; in quello al Salmo XCVIII « Egli ci ha data per cibo la sua carne; « ma nessuno mangi di questa carne, prima di averlo « adorato ». Dell'Eucaristia come sacrificio così si esprime nel cap. XVII *De Civ. Dei*: « In luogo di tutti quei sacrifici ed offerte (dell'antico Testamento) viene offerto il suo corpo e distribuito ai presenti ».

La dottrina di Agostino riguardo alla Chiesa fondata da Gesù, sposa sua e cementata col suo Sangue, è in perfetto accordo con quella di tutti i Padri che lo avevano preceduto: « Se tu ti trovi al di fuori della « Chiesa e sei sciolto dai legami della sua carità, sarai punito in eterno, anche se ti facessi bruciar vivo per il « nome di Cristo »; « Vi sono molti che si direbbero « fuori della Chiesa, ma invece sono dentro; e vi sono « altri che sembra sien dentro, sono invece fuori ». La verità e la santità della Chiesa non consistono nei miracoli; essendo che questi si hanno anche presso i pagani, i giudei e gli eretici. Le opere di Agostino ove si parla espressamente della Chiesa di Cristo sono: *De unitate Ecclesiae* e *De Baptismo*. Gli Evangeli, dice Agostino, non avrebbe alcun valore se non fossero presentati dall'autorità della Chiesa: « Non crederei « al Vangelo se non me lo insegnasse l'autorità della « Chiesa ». Per Agostino l'autorità della Chiesa cattolica (romana) è tale che il giudizio di essa è definitivo.

« Già di questa causa (quella dei Pelagiani) due con-
« cili sono già stati presentati alla sede apostolica;
« dipoi ne vennero anche i rescritti; la causa è finita,
« Dio voglia che una volta finisca l'errore » (*Epist.* CLXXVIII; *Serm.* XLVI; *De Bapt.* V; *De mist. Eccl.* XIX; *Contra ep. Manich.* V; *Serm.* CXXXI).

Riguardo alla sorte delle anime dopo la morte Agostino ammette un luogo intermedio (*ricettacoli nascosti*) nel quale si troveranno *in riposo* o in *tribolazione* fino che avverrà l'universale giudizio. I malvagi vi saranno immuni dal tormento del fuoco, ma vi soffriranno immensamente, benchè il loro soffrire mai potrà paragonarsi alle sofferenze dell'inferno; i giusti vi si troveranno come Lazzaro nel seno di Abramo. Ammette un luogo intermedio per alcuni che chiama *purgatorio*. La durata delle pene dell'inferno dopo il giudizio universale sarà eterna. L'interpretazione di S. Gerolamo che voleva esclùsi i credenti dall'inferno non è accettata da Agostino; nel *De fide et operibus* la combatte con vigore di argomentazione (*Serm.* CLXXVII e CCCXXXVIII; *In Psal.* XXXV serm. I; *Enchir.* 109; *De civ. Dei* XXI).

Il culto dei Santi è ammesso da Agostino con queste parole che trovansi nel cap. XX del *Contra Faustum Manich*: « Il popolo cristiano onora la memoria dei
« martiri per eccitarsi alla loro imitazione per aver
« parte dei loro meriti e per essere sostenuto nelle sue
« preghiere; ma nelle cappelle dei martiri gli altari
« s'innalzano a Dio e non ai martiri, e nessun sacer-
« dote dice: noi offriamo a te, Pietro, o Paolo, o Ci-
« priano ».

Autorità di Agostino stabilita da illustri testimonianze.

Se si volessero raccogliere insieme tutte le testimonianze che da più di quattordici secoli si sono rese al gran genio di Agostino bisognerebbe formare un volume: ne citeremo soltanto alcune che sceglieremo fra le più autorevoli. Di quelle di Gerolamo, di Paolino da Nola, di Prospero d'Aquitania abbiamo già fatta parola; indicheremo quelle di illustri uomini posteriori al gran vescovo d'Ippona.

S. Isidoro di Siviglia scrive che Agostino con la sua scienza e col suo genio ha superati gli studi di tutti i suoi predecessori (*Etymol.*, lib. VI, cap. VIII).

S. Ildefonso di Toledo crede cosa illecita contradire S. Agostino (*Serm. de B. Virg.*).

Remigio d'Auxerre dice che come il sole vince di splendore tutti i pianeti, così nella spiegazione delle Sacre Scritture Agostino rifulge su gli altri dottori (*In Epist.* II *ad Cor.*)

Ruperto abate dopo aver chiamato Agostino colonna e fondamento della verità, aggiunge che « il vescovo « d'Ippona è la splendida colonna su cui la sapienza « di Dio ha posto il trono » (*Lib.* VII *De operat. Spir. Sancti,* cap. XIX).

Cassiodoro nel suo *Prologo* al commento sui Salmi dichiara di aver diverse volte consultato Agostino nei suoi dubbi ed appropria a lui ciò che è stato detto di Omero circa la difficoltà di togliere qualche cosa al suo pensiero. « Agostino è illustre maestro in tutte « le cose, e nella discussione è prudente. Egli si spande « siccome l'acqua pura d'una fonte cui nulla l'intorbida, « ma sempre procedendo nell'integrità della fede, agli « eretici non lascia modo di resistenza, ed è sempre « cattolico ed ortodosso e nella Chiesa del Signore,

« di dolcissima luce splendente, ci si mostra coronato « dei raggi della luce divina ».

Il *Boccaccio*, credendo di far cosa grata al suo amico *Francesco Petrarca*, gli aveva spedito una copia del commento di Agostino sui Salmi. Il cantore di Laura gradì tanto il dono che lo chiamò *magnifico ed insigne*, e ringraziava così l'autore del *Decamerone*: « Ormai nel mare di David navigherò più sicuro: « gli scogli eviterò, nè i flutti delle espressioni, nè « l'urto delle frasi che si rompono mi faranno spavento » (*Epist. Variar.* XII).

Il pontefice *Martino V* nel suo *Sermone sulla traslazione di Santa Monica*, così si esprime: « Per lui « non s'invidia ai filosofi la sapienza, l'eloquenza agli « oratori; non più ci abbisogna l'acume di Aristotele, « l'incanto persuasivo di Platone, la prudenza di Var- « rone, la gravità di Socrate, l'autorità di Pitagora, « l'acutezza d'Empedocle; egli solo ci rappresenta « i geni e gli studi di tutti i Padri... Chi vorrebbe di- « fendere la religione sotto altro duce che Agostino? »

S. Gregorio il Grande diceva: « Se bramate delizioso « nutrimento, leggete le opere del beato Agostino, « non vi curate della nostra crusca quando avete il « fiore del suo frumento » (Lib. VIII, *Reg.*, capitolo XXXVIII).

Bossuet scrive che le opere di S. Tommaso, gloria dell'ordine di S. Domenico, chiamato l'Angelo della scuola, non sono in fine, e specialmente nelle materie della predestinazione e della grazia, che S. Agostino ridotto al metodo della scuola (*Défense de la Tradition et des Saints-Péres*, livr. VI, chap. XXIV). Erasmo pretendeva che Agostino non avesse potuto acquistarsi una sola cognizione delle cose ecclesiastiche: *Solidam cognitionem rerum sacrarum*, e lo giudicava molto inferiore a S. Gerolamo; Bossuet indignato dice: « Per verità non vi è chi non senta prurito di

« ridere nel vedere un Erasmo, e un Simone [1] con
« pretesto di quell'autorità che avranno in letteratura,
« impacciarsi di giudicare fra S. Girolamo e S. Ago-
« stino, e giudicarne a chi più lor piaccia, del premio
« della cognizione delle cose sacre. Direste tutto con-
« sistere in sapere il greco; direste essere assai per di-
« singannarsi di S. Tommaso, osservare che visse in
« un secolo barbaro; quasi lo stile degli Apostoli fosse
« forbito, quasi che parlando un bel latino si andasse
« più avanti nella cognizione delle cose sacre (*Op. cit.*
libr. I, cap. VII).

Anche i grandi nemici della Chiesa cattolica ebbero per Agostino parole di grande elogio e testimoniarono della sua grandezza.

Martin Lutero era d'opinione che nessun dottore, dopo gli apostoli, potea paragonarsi a S. Agostino.

Melantone nelle sue *Declamazioni su S. Agostino*, scrive che era per lui dolce cosa invocare S. Agostino:
« La sua dottrina, essendo necessaria alla Chiesa,
« a ragione dobbiamo amare Agostino che seppe
« meglio d'ogni altro confermare il tesoro celeste della
« verità ».

Calvino nelle *Institutiones*, scrive: « Non importa
« affaticarsi per saper cosa pensassero gli antichi,
« Agostino solo bastando: il lettore non ha che ad at-
« tingere all'opere sue se brama sapere qualcosa di
« certo, circa il senso dell'antichità » (Lib. III, capitolo III). [2].

FONTI STORICHE. — *Opera omnia S. Augustini*, edizione dei Benedettini Maurini, Parigi, 1679; Anversa, 1700 e Venezia. - PELAGIUS, *O*-

---

[1] L'abate SIMON autore della *Storia critica de' principali commentatori del Nuovo Testamento*, nella quale per difendere i padri greci e latini cerca di prendersela contro S. Agostino!

[2] Abbiamo estratte queste testimonianze dall'*Op. cit.*, del POUJOULAT, tom. III, cap. VIII.

pera in MIGNE, XX, XLIV. - HIERON, *ad Ctesiphontem; Dialogus contra Pelagianos.* - POSSIDIUS, *Vita Augustini.* - RUFINUS, in MIGNE, XXI. MARIUS MERCATOR in MIGNE, XLVIII. - OROSIUS, in MIGNE, XXXI. *Corpus Script. Eccles. Latin.*, di Vienna, 1886. - HEFELE, *Conciliengsch.* II. - BARONIUS, *Annales Eccles.*, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

Indichiamo alcuni autori che trattano di S. Agostino, per una più ampia bibliografia agostiniana, specie per gli scrittori tedeschi ed inglesi cfr. HERGENROTHER, *Storia della Chiesa*, vol. III. - L. BERTI, *Sulla vita di S. Agostino*, Venezia, 1746. - TILLEMONT, *Memoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, tom. XIII. - SCHENEMANN, *Bibliothèque des Péres latins*, tom. II. - VILLEMAIN, *Nouveaux mélanges*, 1827. - D.° *Tableau de l'éloquence chrètienne au IV siècle*, 1849. - FERROZ, *Della Psycologie de S. Augustin*, 1862. - DUBIEF, *Essai sur les idées politiques de s. Augustin*, 1859. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - RAUSCHEN, *Op. cit.*, HATZFELD, *S. Augustin*, nella collezione « *Les Saints* », Paris, Lecoffre; trad. italiana, Desclée, 1907, ecc.

§ VI. — *Il Pontefice S. Leone il Grande.*

Nulla può precisarsi intorno al luogo della sua nascita; quei che vogliono sia nato in Volterra non possono addurre nessuna prova storica. Suo padre ebbe nome Quinziano e l'epoca della sua nascita può fissarsi alla fine del quarto secolo. Al tempo del papa Celestino fu diacono ovvero Arcidiacono della Chiesa romana (422-432). In questo ufficio egli fu grandemente stimato, come si rileva da una lettera di S. Cirillo Alessandrino a lui diretta durante il processo del Concilio di Efeso. Fu grande oppositore di Giuliano di Eclano, seguace della dottrina di Pelagio, che pretendeva essere riammesso nella Chiesa senza una formale ritrattazione. Gli fu affidato l'incarico di rappacificare i due generali Aezio ed Albino. Avvenuta nell'agosto del 440 la morte del papa Sisto III, il clero e il popolo con voto unanime lo elesse alla sede di Roma e fu consacrato il 29 settembre. Il pontificato di Leone

si svolse in tempi difficilissimi. I due imperi quello d'Oriente e quello d'Occidente si trovavano in uno stato miserando; il primo camminava a gran passi verso la sua decisiva decadenza, l'invasione barbarica premeva sempre più sul crollante edificio; il secondo non era lontano da quella catastrofe che doveva essergli per sempre fatale e la sua capitale Roma era in balia d'invasori empi e crudeli. Le eretiche dottrine di Ario, di Nestorio e di Pelagio insieme a quelle dei Priscillianisti e dei Manichei, attentavano alla unità della dottrina e della disciplina della Chiesa. A Leone però era riserbato l'onore d'arrestare l'irrompente fiumana dell'invasione barbarica che minacciava d'abbattere dalle fondamenta l'impero e condurre alla intera rovina la civile società. Attila, re degli Unni, nel 452, perduta la battaglia di Châlons, aveva invaso la Lombardia e il Veneto; l'imperatore Valentiniano vile e codardo era fuggito lasciando nella più dura prova il senato ed il popolo che stabilirono come unico e vero rimedio di spedire ad Attila una legazione per domandargli pace. A compiere così importante incarico fu scelto Leone che lo adempì insieme ad Avieno console e Trigezio prefetto della città. I legati s'incontrarono col barbaro sul Mincio appunto quando questi s'accingeva ad invadere Roma. Il risultato fu quello desiderato: Attila dette promessa di ritirarsi sul Danubio, colla condizione però di avere Onoria, sorella di Valentiniano, che gli era stata già promessa. Una seconda volta Leone salvò Roma dall'invasione barbarica. Nel 455 Eudossia, moglie di Valentiniano III aveva chiamato Genserico, re dei Vandali, il quale venne coi Vandali dall'Africa. Leone, accompagnato dal suo solo clero si presentò al barbaro e tanto si adoperò che potè ottenere un freno nella strage. È cosa degna di particolare attenzione il vedere come il gran Pontefice nelle molte lettere scritte in quel tempo

mai accenni a questi due fatti: l'animo grande di lui non poteva ammettere che la vanagloria ed il vanto potessero oscurare la bellezza delle opere compiute.

Il nome di Leone però è congiunto alla lotta eutichiana. La sua *Epistola dogmatica ad Flavianum* fu il vero codice che guidò i cattolici nella lotta contro gli errori del monaco Èutiche; quando fu letta in mezzo al concilio quarto di Calcedonia quei Padri acclamando unanimemente: « Questa è la fede dei Padri, questa « la fede dell'Apostolo... Pietro ha parlato per bocca « di Leone ». La presidenza di quel concilio fu da lui tenuta per mezzo dei suoi legati Pascasino, Lucenzio, vescovi, Bonifacio e Basilio preti (*Epist.* XLVIII). In questo stesso concilio per le premure di Leone fu abolito di fatto il canone XXVIII che concedeva al patriarca di Costantinopoli la stessa preminenza del vescovo di Roma. Il concilio di Efeso tenuto nel 449 per favorire Èutiche e la sua dottrina fu dichiarato da lui falso e micidiale concilio, un vero e proprio latrocinio: *latrocinium Ephesi.* La sua morte può fissarsi con grande probabilità al 10 novembre del 461 e fu sepolto nella basilica di S. Pietro. Innocenzo X eresse in suo onore un altare sontuoso ove al presente riposa. Questo altare è decorato da un grande alto rilievo dell'Algardi, rappresentante l'incontro di Leone con Attila. La sua festa è segnata nel Breviario Romano all'undici aprile.

S. Leone fu uomo dotato di un carattere chiaro, risoluto e forte; ma non mancarono a lui ponderazione e prudenza. Fu il vero e proprio rappresentante cristiano della dignità imperiale di Roma; con lui comincia il papato medioevale. La sua eloquenza cerca direttamente le vie del cuore, e la sua lingua, non ostante i tempi, è pura ed elegante ed il suo stile la avvicina degnamente a Cicerone. È noto l'elogio del Tritennio: « Leone fu un Tullio nella oratoria eccle-

« siastica, un Omero nella sacra teologia, un Aristo-
« tele nelle ragioni della fede, un Pietro nell'autorità
« apostolica, un Paolo nel pergamo cristiano ». (*De Scriptor. Eccles.*). «L'eloquenza di S. Leone fu nudrita
« di quel sugo di apostolica sapienza che ben conve-
« niva al comune padre de' fedeli ed al supremo capo
« de' pastori in così dura stagione. Ed il successor di
« Pietro non istimò indegne di sè le grazie di Cicerone.
« Ha stile fluido, armonioso, pieno di dignità e di forza,
« e di una latinità, prodigio per quel secolo, pura per
« lo più e doviziosa. I suoi periodi hanno tali cadenze
« che sorprendono dolcemente l'orecchio senza infa-
« stidirlo coll'affettazione. Felici sono gli epiteti,
« graziose le metafore e le antitesi, se non fossero per
« avventura troppo frequenti ». (*Lez. di Elog.* vol. 3, p. 366).

Opere di S. Leone.

Tutte le opere che si hanno di questo gran Pontefice si riducono a dei sermoni e delle lettere. I *Sermones* sono centosedici, ma venti sono dubbi. I migliori sono quelli recitati nelle solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo il 29 giugno, e quelli del giorno anniversario della sua esaltazione alla cattedra romana. Le *Lettere* sono documenti ufficiali riguardanti la sua corrispondenza con i vescovi e gli affari ecclesiastici, specie dei concili. Il cosidetto *Sacramentarium Leonianum*, non è opera di S. Leone, ma una compilazione del secolo seguente; rimane però il tipo più antico di messale romano giunto a noi.

Dottrine di S. Leone.

Nei pochi scritti che ci rimangono di questo santo Dottore noi possiam bene conoscere quando egli

sia versato nella dottrina e nella disciplina ecclesiastica; vi troviamo spiegato solidamente il mistero della Incarnazione, che formava il soggetto delle dispute di quei tempi, e combattuti gli errori di Nestorio e di Èutiche che formarono il grande pensiero di lui. Combattè egualmente anche i Pelagiani, i Manichei e i Priscillianisti; gli Eutichiani però furono da lui principalmente presi di mira. Le sue lettere dalla XIX fino alla XXXVI non riguardano che la polemica con Èutiche e la storia del concilio di Costantinopoli sotto Flaviano di Efeso e sotto Dioscoro, e del concilio di Calcedonia del 451. Èutiche attaccava direttamente il mistero dell'Incarnazione, confondendo le due nature in Cristo, supponendo con ciò di evitare l'eresia di Nestorio, che voleva in Cristo due persone, la divina e l'umana.

Flaviano, vescovo di Costantinopoli, adunò un concilio di trenta vescovi nella sua città, dove Èutiche fu convinto di eresia e condannato secondo le leggi ordinarie. L'eresiarca preso da sdegno se ne lamentò con S. Leone, ed espose la sua causa in termini così equivoci che nascose il veleno della sua eresia sotto le apparenze della miglior fede cattolica. Il pontefice venuto in cognizione della verità e posta ogni cosa nella vera luce, scrisse una lettera a Flaviano, nella quale dopo avere dimostrato che Èutiche si era precipitato nell'abisso dell'eresia, spiega diffusamente tutta l'economia del mistero della Incarnazione, onde prevenire i mali che potrebbe produrre una così esecranda eresia. Questa lettera è stata sempre ritenuta come una testimonianza solenne della fede della chiesa di Roma e come un argine opposto all'errore degli Eutichiani. Si leggerà con gran piacere dagli studiosi questo brano: « In Cristo si trovano riunite le cose opposte; sebbene « in Gesù Cristo non vi sia che una sola persona, vi « restano però costantemente e senza veruna mesco-

« lanza le due nature distinte. Altra è quella che gli
« fa dire: *Il Padre ed io non siamo che una medesima cosa;*
« e quella che gli fa dire con egual verità: *Il Padre*
« *è più grande di me.* A cagione di questa unità di
« persone è detto espressamente, sì nelle Scritture,
« come nei Simboli, che il Figliuolo dell'uomo è disceso
« dal cielo, e che il Figliuolo di Dio, ha preso carne dalla
« Vergine; che è stato crocifisso e sepolto, sebbene non
« lo sia stato che nella natura umana. Allorchè ei
« conversava su la terra co' suoi discepoli, domandò
« ai suoi Apostoli ciò che credevano del Figliuolo del-
« l'uomo, ossia di se stesso, che vedevano vestito di
« una carne mortale. Pietro, prendendo la parola, gli
« disse, che egli era il Cristo, Figliuolo di Dio vivo; ri-
« conoscendolo Dio ed uomo nel tempo stesso. Dopo
« la sua risurrezione, fece osservare colle vestigia
« delle sue piaghe, che il suo corpo era reale, sensibile
« palpabile, e nello stesso tempo entrò a porte chiuse
« nel luogo in cui si nascondevano i suoi discepoli; diede
« loro lo Spirito Santo, l'intelligenza delle Scritture,
« il dono dei miracoli; e in tal guisa mostrò nella sua
« persona le due nature unite e distinte. Su qual fon-
« damento dunque si poggia colui, il quale non
« vuole che il Figliuolo di Dio abbia veramente la
« nostra natura? Tremi il temerario Èutiche a que-
« ste parole di S. Giovanni: *Ogni spirito il quale*
« *confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne, è di*
« *Dio; ed ogni spirito che divide Gesù Cristo, nòn è al-*
« *trimenti di Dio, ma bensì un anticristo.* Ora non si
« divide egli Gesù Cristo, qualora si tronca la natura
« umana? Questo errore rovinoso annienta la pas-
« sione del Salvatore e la virtù del suo sangue » (*Epist.*
X). Questa lettera, lo abbiamo già detto, fu appro-
vata e benedetta dai Padri del concilio di Calcedonia
ed è ritenuta anche al presente come la vera regola di
fede che deve professarsi da ogni cattolico sul mistero

della Incarnazione dopo le Scritture e l'autorità dei concili ecumenici.

S. Leone benchè scriva con una gravità maestosa, pure mai si allontana nello scrivere ed insegnare dal metodo degli antichi Padri. Nella lettera CXXXIII però propone un metodo sicurissimo, che riesce sempre nel suo intento. Se noi ci permettiamo, egli scrive, di lasciarci trasportare dalle dispute e di formare nella spiegazione dei misteri della fede degli argomenti logici e rettorici, i nostri controversisti non prenderanno mai di mira Gesù Cristo per la loro condotta, avendoci egli chiaramente fatto intendere non essere questa la volontà sua quando non elesse filosofi o rètori per annunziare il suo Vangelo, ma pescatori, gente idiota, semplice, perchè nessuno immaginasse che la sua celeste dottrina avesse bisogno di umani soccorsi. È vero che le cose esposte con grazia ed ornamenti sembravano più vere, ma quando si tratta della dottrina della verità, questo non si verifica, perchè essendo essa tanto chiara quanto semplice, non ammette artificio alcuno, nè che si abbia a solleticare l'orecchio del popolo quando trattasi di insegnargli quello che si deve credere ed operare per salvarsi.

La lettera LI diretta a Doro, vescovo di Benevento, ci mostra quanto Leone fosse geloso difensore dell'ordine gerarchico. Doro aveva preposto un giovane prete nella direzione dei sacerdoti anziani; saputasi dal pontefice tal cosa ne lo rimproverò fortemente; e poichè due preti si erano dimostrati favorevoli all'operato di quel vescovo, stabilì che gli altri avrebbero conservato il posto della loro ordinazione e che quei due, in castigo della loro adulazione, ne sarebbero rimasti privi per sempre. Risparmiò ad essi la deposizione canonica come una grazia speciale. « Un ecclesiastico padrone senza dubbio di umiliare, « deve onorare il suo posto» .

Nella lettera XXCI a Teodoro di Frejus, insegna che mai debbasi mettere limiti alla divina misericordia, ma concedere la riconciliazione a tutti, anche in punto di morte, purchè la loro conversione sia sincera.

Nella decretale ai Vescovi della Campania adduce prove molto decise e perentorie in favore della confessione auricolare (*Epist.* LXXX).

Devesi a S. Leone lo stabilimento del primato della sede romana su la successione di Pietro, che dice non essere diminuita punto in lui indegno successore (*Sermo* III). È Pietro che dà alla Chiesa di Roma il primato (*principatus*) su tutte le chiese del mondo.

S. Leone è l'istitutore del digiuno della *Tempora* di giugno, settembre, dicembre, ma non di quella della primavera.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — *Liber Pontificalis*, ediz. di Mons. *Duchesne*. - LEO M., *Opera*, ediz. *Ballerini*, Venezia, 1753-57. - S. PROSPER, *Chronicon*, in MIGNE, *Patr. lat.* DXCIX. - S. AUG. *Epist.* CXCI, CXCIV. - GENNADIUS *De viris illustrib.* - *Vita Leonis*. presso i BOLLANDISTI, 11 aprile. *Continuator Eutropii*, XV. - BARONIUS, ad ann. 449. - MANSI, *Concil. Collect.*, III. - ZOSIM., *Hist.*, V, 45. ediz. Bonn. - GRISAR, *Storia di Roma e dei Papi dal V al XV secolo*, vol. I. - TILLEMONT, *Op. cit.* - PERTHEL., *Papst Leos I. Leben u. Lehren*, Jena, 1843. Intorno al *Sacramentarium Leonis* cfr. DUCHESNE e PROBST. - HERZOG, *Realencyklopädie*, art. *Leo I.* - BARDENHEWER, *Op. cit.* - HERGENROTHER, *Op. cit.*, ove si ha una abbondante Bibliografia Leoniana.

CAPO IV.

SCRITTORI MINORI DEL MEDESIMO PERIODO.

§ I. — *Scrittori Greci.*

Diodoro di Antiochia. — Nacque in questa città da famiglia di nobile condizione e fece i suoi studi in patria ed in Atene, dimostrandosi molto amante

dello studio. Fu uomo molto versato nella letteratura teologica e profana. Melezio, patriarca di Antiochia, tornato dal suo secondo esilio lo consacrò vescovo di Tarso. Fondò in Antiochia una comunità di monaci e difese strenuamente la fede contro l'arianesimo e l'apollinarismo, e molto si adoperò per la conversione dei pagani. La sua vita fu molto rigida e tutta dedita all'ascetismo: le penitenze e il digiuno lo avevano ridotto così magro che la sua persona sembrava un fantasma. Prese parte al concilio di Costantinopoli, ove fu molto ammirato e stimato per le sue virtù e la sua dottrina. Fra i suoi discepoli si contano il Crisostomo e Teodoro di Mopsuestia. La sua dottrina in riguardo del domma cattolico fu ritenuto sempre ortodossa; S. Giovanni Crisostomo e S. Basilio mai dubitarono della sua ortodossia. Per altro la sua opinione che il verbo (Logos) avesse abitato nell'uomo Cristo come in un tempio, fu la precorritrice dell'eresia di Nestorio.

Opere. — 1. Κατα ἑιρμαμενης contro gli astrologi e i seguaci dell'eresia di Bardesanes, in otto libri e cinquantatrè capitoli. Fozio nella sua *Biblioteca* ne riporta alcuni estratti. Alcuni vogliono che ancora esista in una traduzione Siriaca; 2° Opere contro gli eretici unitari e contro quelli che negavano la divinità di Cristo; 3° Contro i pagani e i loro idoli; 4° Su gli errori cronologici di Eusebio; 5° Contro gli Ariani e gli Eunomiani; 6° Della Provvidenza, della quale esiste una versione latina; XXIV libri contro i Manichei, citati da Fozio e dei quali si ha un testo siriaco; 7° Un commentario su tutto l'antico e nuovo Testamento, ove si dimostra seguace del senso letterale e nemico dell'allegorismo della Scuola di Alessandria; 9° Contro gli eretici Apollinaristi, che esiste tuttora, e che fu ritenuta dai nestoriani come un documento positivo per sostenere la loro eresia. L'Harnack attribuisce a Diodoro le

Questiones et responsiones ad orthodoxos delle quali Papadopoulos-Kerameus nel 1895 trovò in Costantinopoli un testo più esatto ed integrale (HARNACK *Diodor von Tarsus*, 1901). La sua morte avvenne. circa l'anno 394.

Apollinare vescovo di Laodicea. — Combattè con ardore gli errori degli ariani facendosi molto stimare, per la sua grande dottrina e profonda erudizione. Considerato come scrittore va annoverato fra quelli che seguivano le teorie moderate della scuola Antiochena. La sua cristologia però contiene errori gravissimi; ecco la sua dottrina: Il verbo di Dio (Logos) se era veramente Dio non poteva unire a sè una natura umana razionale e libera; da ciò consegue che la carne presa da lui è vivificata da un'anima inferiore (*psiche*) non da un'anima razionale (νοῦς). Essendo il Verbo destinato *ab eterno* ad incarnarsi, non è interamente Dio; l'umanità assunta da Cristo è divenuta consustanziale alla sua divinità. Questi errori di Apollinare furono condannati dal II concilio ecumenico di Costantinopoli. Possediamo interamente la sua parafrasi dei Salmi in esametri. Morì circa l'anno 390. (Cfr. VOISIN, *L'Apollinarisme*, Lovanio, 1901).

Didimo di Alessandria, detto « il cieco ». — Ebbe i natali in Alessandria il 308, e all'età di cinque anni perdette interamente la vista. Ebbe una profonda cultura teologica e filosofica, cui accoppiò una vasta cognizione della rettorica, della geometria e della musica. I suoi oratori preferiti furono Aristotele e Platone. Per più di cinquant'anni fu a capo della scuola catechetica di Alessandria ove mantenne il culto e l'ammirazione per Origène e le sue dottrine ed ebbe discepoli Rufino, Palladio, S. Isidoro e lo stesso S. Gerolamo che non ostante la sua grave età

volle recarsi in Alessandria per ascoltarlo; si narra che anche S. Antonio abbandonasse la Tebaide, per udire le sue lezioni. Il concilio ecumenico di Nicea lo dichiarò eretico per aver seguiti gli errori di Origène.

L'esegetica di Didimo è del tutto allegorica conforme alla tradizione origeniana della scuola Alessandria, ed anche nell'esposizione del domma si dimostra sempre seguace di Origène. A richiesta di papa Damaso S. Gerolamo tradusse il trattato di Didimo *De Spiritu Sancto;* il trattato sulle epistole canoniche (cattoliche) fu anche tradotto da S. Gerolamo, che cita come opere del suo maestro il *Commentario su i Salmi*, quello su Isaia in XVIII libri, l'altro su Zaccaria in V libri, i *Commentari* su Giobbe, su Osea, su gli Evangeli di Marco e Giovanni. Queste opere però non sono giunte a noi; ci restano soltanto le traduzioni di S. Gerolamo e il *De Trinitate* nella edizione greca pubblicato a Bologna nel 1769. La morte di Didimo può fissarsi all'anno 395 (Cfr. MIGNE, *Patr. Gr.*, XXXIX) [1].

S. Giovanni Clìmaco. — Questo celebre monaco del monastero del monte Sinai nacque circa l'anno 525, ma ci è ignoto il luogo; solo sappiamo che a sedici anni entrò nel detto monastero, eleggendosi, a scopo

---

[1] È certo cosa meravigliosa vedere Didimo fanciullo, in su gli albori della vita, supplendo all'uso degli occhi con metodi *artificiali di sua invenzione*, sostituendo ai libri lo sforzo della sua applicazione e della sua memoria, inoltrarsi d'assai col suo solo studio nella cognizione delle matematiche, della filosofia, spinto fino alla metafisica più elevata e più sottile, della teologia e della Sacra Scrittura, della letteratura così ecclesiastica che profana, da far stupire i personaggi più eruditi, e compilare su ciascuna di queste scienze un numero grande di opere pregevoli. Fece incidere l'alfabeto sopra alcune tavolette di legno, e con questo mezzo, servendosi delle dita come di altrettanti occhi, venne a capo non solo d'imparare le lettere, ma le figure della geometria nella più alta perfezione. Così S. Gerolamo sopra Sozómeno, lib. XIV, cap. 4. È questo lo stesso mezzo che vediamo usato nelle moderne scuole per l'istruzione dei ciechi. (Cfr. anche GUILLON).

di maggior solitudine, per dimora una grotta alle falde del sacro monte, ove visse santamente per ben quarant'anni. La sua virtù e la sua non comune dottrina ed erudizione lo fecero degno di essere eletto abate del monastero. Morì nel principio del secolo quinto. Il nome di *Climaco* gli è stato dato per la sua celebra opera κλιμαξ, *La Scala*, alla quale deve la sua gran fama, ed è una delle migliori produzioni dell'ascetica orientale. In esso è trattato il graduale sviluppo e perfezionamento nella vita spirituale, e la Scala è composta di trenta gradini, numero degli anni della vita nascosta di Gesù. A questa Giovanni aggiunse il libro *Il Pastore*, per guidare i superiori dei monasteri, e forma, potrebbe dirsi, un'appendice alla *Scala* destinata ai monaci. Un tal Giovanni, abate di un monastero in vicinanza del Golfo di Suez, persuase il nostro a comporre i detti due libri. La *Scala* ebbe grande accoglienza nei monasteri di Oriente e formò la lettura assidua dei monaci fino all'epoca del Rinascimento, quando per opera dei dotti e degli umanisti il contenuto dell'opera fu ritenuto come contrario allo sviluppo delle intelligenze. Ebbe anche dei commentatori, primo lo stesso Giovanni che esortò l'autore a comporlo. il quale vi aggiunse degli *Scolio*. Gli scritti del Climaco furono pubblicati dal Rader in Parigi nel 1633, (Cir. MIGNE, *Patr. Gr.*, LXXXVIII. BARDENHEWER *Op. cit.*).

Palladio vescovo di Elenopoli. — È l'autore della celebre *Historia Lausiaca*, raccolta agiografica indirizzata ad un tal Lauso, d'onde il nome di *Lausiaca*. L'autore dopo diversi viaggi nell'Egitto e nella Palestina aveva avuta una esatta cognizione della vita monastica che descrive con uno stile sobrio e persuasivo. Quest'opera, che ebbe una grandissima diffusione, è una fonte preziosa per conoscere la storia del mona-

chismo primitivo, ed unita alla *Historia monachorum* di Rufino forma un complesso storico di gran valore e non trascurabile, per quanto riguarda l'origine e progresso della vita monastica. Vi è questione fra i critici se Palladio sia l'identico di quel Palladio che fu amico e seguace del Crisostomo e ne scrisse la vita in forma dialogica col titolo: *Dialogus de vita S. Joannis Chrysostomi*. Per quanto riguarda la dottrina cattolica Palladio si dimostra studioso ed ammiratore di Origène ed in buona parte seguace delle sue dottrine. Morì circa l'anno 425. (Cfr. PALLADIUS, *Historia Lausiaca*, ediz. C. BUTLER, *Texts and Studies*, VI, 1, Cambridge, 1898. MIGNE, *Patr. Gr.*, XXXIV. PREUSCHEN, *Palladius, and Rufinus*, 1897).

Teodoro di Mopsuestia. — Nacque in Antiochia da famiglia distinta, fu dapprima monaco ed ebbe per maestro Diodoro e per grande amico Giovanni Crisostomo. Durante il tempo che rimase nel monastero presso Antiochia si dette all'ascetismo ed allo studio della Scrittura. In sèguito desideroso degli onori del mondo abbandonò la vita monastica, ma per le severe ammirazioni del Crisostomo tornò a riabbracciarla, dedicandosi interamente agli studi esegetici. I due libri del Crisostomo *ad Theodorum lapsum* furono quelli che fecero ritornare Teodoro a migliori sentimenti. Fu poi ordinato prete in Antiochia e nel 393 consacrato successore di Olimpo alla sede di Mopsuestia che tenne per ben trentasei anni, cioè fino al 429 anno della sua morte. Difese strenuamente la fede cattolica contro molte eresie e compose un gran numero di opere esegetiche conforme all'indirizzo della scuola Antiochena; ebbe un gran numero di ammiratori, ma i nemici non gli mancarono. Fu erudito e molto eloquente, ma gli mancò la profondità del pensiero e la originalità delle vedute. Nella

esposizione della dottrina intorno Cristo si fece conoscere sostenitore delle teorie viziose della scuola di Antiochia. Commentò quasi tutte le Scritture, acquistandosì così il titolo di *esegeta*. Teodoro negò arditamente l'*unione fisica* delle due nature in Cristo e non ammetteva, come conseguenza, che egli come Dio avesse potuto soffrire, da ciò ne conseguiva che per lui Maria non era *madre di Dio* nel vero e proprio senso, ma solamente in un senso improprio. Fu precursore di Pelagio nella negazione del peccato originale. Insegnava che il male altro non è che un passaggio al bene, credendo così ad una finale distruzione del male e in una generale reintegrazione dei peccatori, negando, per conseguenza, l'eternità delle pene, perchè, diceva, del tutto sproporzionata al peccato. Queste dottrine lo riavvicinavano ad Origène, già da lui altre volte aspramente combattuto. Nei commenti alle Scritture cercò di compiere sempre meglio il suo sistema, negando col suo continuo dubbio la messianicità di molti passi del vecchio Testamento, rigettando la *Cantica* come libro nulla contenente di divino, non volle mai ammettere le relazioni fra il vecchio e il nuovo Testamento. Di Teodoro non ci rimangono che il commento ai Profeti minori, nel testo greco originale, quello alle lettere minori di S. Paolo e l'altro al Vangelo di S. Giovanni in una versione siriaca. Nel suo commentario su i Salmi ammette quattro soli di questi come messianici (II, VIII, XLV, CX). Di questo commento il Lietzmann nel 1902 scuoprì nelle *Catenae* abbondanti frammenti in greco (Cfr. MIGNE, *Patr. Gr.*, LXVI SACHAU, *Theod. Mopsuesten. fragmenta syriaca*, Lipsia, 1869; CHABOT, *Theod. Mpsuest. Comm. in evang. Joann. syr.* Vol. I, 1897. KIHN, *Theodor von Mopsuestia v. Junilius Afrikanus als Exegeten*, Friburgo, 1880. BARDENHEWER, *Op. cit.*, HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, vol. II, ove trovasi un ottimo riassunto delle dottrine del Mopsuestenio).

Sinesio di Tolemaide. — Nacque in Cirene, nella Pentapoli libica, e fu discepolo della celebre filosofessa Ipazia in Alessandria che lo avviò nello studio della filosofia neo-platonica. Come ambasciatore presso l'imperatore Arcadio, perorò splendidamente la causa dei suoi concittadini, imploranti diminuzioni fiscali, con un forte discorso Περὶ βασιλείας (su la regia dignità), ottenendo un felice successo. Benchè non fosse ancora battezzato, fu dal suo clero e dal popolo eletto a vescovo di Tolemaide, riservandosi di poter continuare la sua vita matrimoniale e ritenere i principi della filosofia platonica. Questa aleggia in quasi tutti i suoi scritti. Abbiamo di lui centocinquantasei lettere scritte con molta eleganza e di grande importanza per gli avvenimenti a lui contemporanei. Morì circa l'anno 413. (Cfr. PETAVIUS che nel 1612 pubblicò in Parigi le *Opere* di Sinesio. Il MIGNE, *Patr. Gr.*, LXVI, riproduce l'edizione del Petavio. HERCHER, *Epistolographi Graeci*, Parigi, 1873. BARDENHEWER, *Op. cit.*).

S. Nilo, il solitario. — Appartenne alla più distinta nobiltà di Costantinopoli ove fu prefetto godendo altissima stima ed onori. Chiamato straordinariamente da Dio alla vita monastica, si separò dalla sposa, dalla quale ottenne con grande difficoltà il consenso. Dei due figli che aveva uno trasse seco nella solitudine, il primogenito. Si ritirò sul monte Sinai ove visse a lungo insieme ad altri solitari, conducendo una vita eminentemente penitente e santa. Fu amico, ammiratore e difensore di S. Gio. Crisostomo che difese coraggiosamente contro le persecuzioni dell'imperatore e di Eudossia. La sua lettera all'imperatore è un documento del suo grande coraggio e delle sue rette intenzioni. « E come mai pretendi tu di vedere Costan-

« tinopoli liberata dalle sciagure che l'affliggono, dopo
« che n'è stata scacciata la colonna della Chiesa, la
« luce della verità, il più degno organo del verbo di
« Dio, voglio dire il beatissimo vescovo Giovanni? Tu
« mi preghi perchè interponga il soccorso dell'ora-
« zione. Ma come mai potrei io pregare per una città
« in preda alla giusta indignazione dell'Onnipotente
« mentre sono consunto dal dolore, e ho lo spirito
« come alienato per gli enormi eccessi che si continua-
« no a commettere in questa città? Comincia, o prin-
« cipe, dal far penitenza di aver privato cotesta Chiesa
« dalle istruzioni dell'incomparabile suo pastore, e di
« avere debolmente creduto contro di lui, non dirò
« già ad alcuni vescovi, ma ad alcuni uomini insigniti
« dell'episcopato, ch'essi profanavano collo sfogo del-
« l'insensata loro passione » (*Lib.* II, *epist.* CCLXV).

Nilo si rese celebre per i suoi trattati ascetici scritti con grande calore e con una lucidità di stile e di pensiero. I principali sono: *Il libro della vita monastica* — *Della povertà volontaria.* — *Eccellenza della vita religiosa* — *Peristeria,* o delle virtù da praticarsi e dei vizi da fuggirsi — Le sue *Lettere* in numero di trecentotrentacinque — *Massime spirituali* (*Narrat.*, II, p. 13. BOLLAND, 14 Jan.).

S. Basilio, vescovo di Seleucia. — Sottoscrisse per debolezza al concilio di Efeso in favore di Eutiche e fu per tale atto deposto dalla sua sede dal concilio di Calcedonia l'anno 450. Avendo in sèguito riconosciuto il suo errore e ritrattatolo, fu reintegrato nella sua dignità e riammesso nella communione della Chiesa. I suoi sermoni, in numero di quindici, furono posseduti da Fozio. Quello che noi oggi possediamo di Basilio sono quaranta discorsi sul vecchio e nuovo Testamento, fra i quali sono contenuti quelli già posseduti da Fozio. Mise in versi una vita di S. Tecla, di

su gli atti apocrifi di S. Paolo, ma questo lavoro attribuitogli da Fozio è andato perduto. Lo stile di questo scrittore, dice Fozio nella sua *Biblioteca*, è figurato pieno di fuoco, e di una cadenza, più eguale di quella di verun altro scrittore greco; non manca nè di chiarezza, nè di armonia; ma la ridondanza dello stile rende faticosa la lettura de' suoi scritti, perchè un simile linguaggio non è naturale. Abbiamo di lui il testo latino di una sua lettera a papa Leone I, il Grande, ove condanna il monofisismo. È probabile che la sua morte avvenisse l'anno 452.

Teodoreto di Ciro. — Nacque da illustre famiglia in Antiochia, ove fu educato in quella scuola, avendo per maestro Teodoro di Mopsuestia e condiscepolo Nestorio. Coltivò con grande amore lo studio delle lingue e nella eloquenza si formò presso S. Gio. Crisostomo. Era ancor giovane quando si ritirò in un monastero nelle vicinanze di Apamèa, d'onde fu tratto nel 423 per essere elevato alla sede episcopale di Ciro, poco lontana da Antiochia. Tra le virtù che onorarono il suo episcopato, si distinsero la carità verso i poveri, lo zelo per la gloria della casa di Dio, il suo ardore nell'estirpare le eresie. Una nube ciò non ostante oscurò la gloria di questo vescovo; nella controversia cristologica favorì Nestorio contro gli anatematismi di S. Cirillo Alessandrino, pubblicati nel Concilio di Efeso, e si unì a Giovanni, patriarca di Antiochia, ed a molti altri vescovi per deporre dalla sua sede Cirillo che gli aveva condannato l'amico. Avvenuta l'unione dei due partiti nel 433 per la formula da lui composta, si riconciliò con Cirillo, rimanendo però sempre devoto al suo antico condiscepolo. L'eresia di Èutiche, del tutto opposta a quella di Nestorio, trovò in lui un forte oppositore e un difensore strenuo della verità: per questa sua condotta fu

dagli eutichiani deposto dalla sua sede, eccitando contro di lui l'ira di Teodosio II. Il concilio di Calcedonia del 451 lo ristabilì nella sua dignità dichiarandolo « *dottore ortodosso* », trovando piena approvazione dall'imperatore Marciano. Nel 553 il quinto concilio ecumenico nei *tre capitoli* condannò il suo libro contro gli anatematismi di Cirillo insieme ad alcune sue prediche e molte lettere. Morì probabilmente verso il 458 in fama di illustre o sapiente.

Come scrittore Teodoreto va lodato per la sua brevità e chiarezza e per le sue grandi cognizioni scientifiche; la sua fama però è tutta nel suo grande valore come esegeta. In lui troviamo tutto il meglio dell'esegesi dei Padri greci, coll'impronta personale della sua straordinaria intelligenza e del suo genio assimilatore. I suoi *Commentari* in forma di domanda e risposta, sul vecchio Testamento, quelli su i Salmi, sulla Cantica, su i Profeti e su le lettere di Paolo, hanno un grandissimo valore. È molto apprezzata ed utilissima la sua *Storia Ecclesiastica* in cinque libri, che Teodoreto scrisse in continuazione di quella di Eusebio; va dall'anno 324 fino al 427, abbracciando così tutto il tempo trascorso dal principio dell'Arianesimo fino alla morte di Teodosio. Lo stile di quest'opera è molto superiore a quello di Eusebio; ma riguardo alla cronologia abbonda di difetti. La sua *Storia degli eretici* comincia da Simon Mago e termina coll'epoca di Nestorio. Si compone di quattro libri; un quinto libro, aggiuntovi posteriormente dall'autore, contiene un riassunto della teologia e dell'etica ortodossa. Teodoreto si dimostrò anche apologeta nel suo *Eranistes* (*Polimorfo*), dialogo composto di tre parti: ἄτρεπτος (*l'immutabile*), ἀσύγχυτος (*l'incomprensibile*), e ἀπαθής (*l'impassibile*), nel 447, ove accerta con chiarezza e precisione la diversità tra essenza e persona (οὐσία-ὑπόστασις), rifuggendo dalle dottrine Nestoriane e

citando Cirillo come dottore ortodosso della Chiesa. I *Discorsi su la guarigione delle false opinioni de' Pagani*, (Ἑλληνικῶν θεραπευτικὴ παθημάτων ἢ εὐαγγελικῆς ἀληθείας ἐξ ἑλληνικῆς φιλοσοφίας ἐπίγνωσις — *Therapeutica Paganorum*), sono un ravvicinamento e paragone della religione cristiana e della pagana: gli apostoli con i filosofi, la sapienza di Mosè con quella dei Gentili, la teologia dei cristiani con quella dei greci, le profezie dei Giudei con le predizioni dei pagani. *La Confutazione degli anatematismi di Cirillo*, non ci è giunta nel suo originale, ma solo attraverso la risposta dell'Alessandrino.

Teodoreto, considerato come vescovo, va lodato come infaticabile nel combattere gli eretici. Pochi sono i Padri che abbiano scritto tanto e sopra così svariati argomenti come Teodoreto, diversificando sempre il suo stile e riuscendo in tutto egregiamente. Ond'è che gli fu data la lode di essere stato egualmente grande esegeta, ottimo storiografo, profondo teologo e controversista, eccellente nell'ascetica e delicato nelle lettere.

Nella sua Storia ecclesiastica, come Eusebio dà a conoscere di aver risparmiato Ario, pare altresì che Teodoreto abbia voluto risparmiar Nestorio, fermandosi al nascere della sua eresia, di cui, se avesse continuata la sua storia, avrebbe potuto informarcene esattamente. Fozio preferisce Teodoreto come storico a Socrate e Sozòmeno per lo stile, che egli dice, è più chiaro ed elegante e più storico.

I commentari di Teodoreto su la Scrittura hanno un grande valore; vi si riscontra il vero stile di un commentatore che sa ben scegliere i termini più adatti a ben spiegare quello che più è oscuro e difficile nel sacro testo; inoltre allettano ed impegnano lo spirito alla lettura, che trovando sciolte tutte le difficoltà, non lo aggravano con lunghe digressioni, ma lo istrui-

scono con ottimo metodo. Teodoreto studiò profondamente e con amore gli antichi commentatori, specialmente Origène e il Crisostomo, e si attenne sempre alla lettera della Scrittura. Fu sua regola costante di spiegare il senso delle parole e di applicarle alla storia, o alla profezia, cui erano naturalmente riferibili. Questa regola per altro non gl'impedì di sostenere il senso spirituale ove faceva di bisogno, nè di trattare i punti di teologia qualora ne avesse occasione.

Abbiamo già accennato ai suoi *Discorsi della guarigione delle false opinioni dei Pagani* e al suo *Eranistes;* diciamo ora qualche cosa sul contenuto della sua *Storia degli eretici*, composta ad istanza di Sporace, uffiziale dell'imperatore ed uno dei commissari del concilio di Calcedonia, dopo il quale l'opera fu scritta. Il primo libro contiene le eresie di coloro che ammettevano due principii e dicevano non essersi Dio incarnato se non in apparenza; comincia da Simon Mago e termina con Manète; il secondo parla di quelli che dopo Ebione e Fotino insegnarono che Gesù Cristo non fosse che un puro nome; il terzo comprende le eresie dei Nicolaiti [1], dei Montanisti, e dei Novaziani, il quarto espone le eresie dopo Ario fino a Nestorio ed Èutiche; il quinto è una esposizione della fede della Chiesa, per servire di confutazione a tutte le eresie in generale e può essere considerato come un sommario di tutta la teologia di Teodòreto.

Gli scritti che compose contro S. Cirillo per difendere Nestorio lo resero sospetto alla Chiesa; ma se si

[1] *Nicolaiti*, eretici del primo secolo del cristianesimo, nominati nell'*Apocalisse* di S. Giovanni, al cap. II, v. 6 e 15. Furono così chiamati da *Nicolò*, uno dei primi sette diaconi apostolici. Negavano la divinità di Gesù Cristo, e rendevano onore a molte specie di potenze o divinità con le più sfrenate dissolutezze, avvicinandosi per questo in gran parte alle antiche teorie degli Epicurei.

giudicano questi scritti in confronto degli altri dei quali abbiamo parlato, si troverà la sua dottrina sempre uniforme, avendo sempre riconosciuto un solo Gesù Cristo, Dio ed Uomo insieme; che le sue due nature sono divise, ma distinte e che ben lungi dall'aver condannato il termine *Teotocos* (Madre di Dio), consigliò a quelli che lo rigettarono di riceverlo con tutta la Chiesa. Sono note le sue parole di anàtema contro Nestorio pronunciate nell'ottava sessione del Concilio di Calcedonia: « anàtema contro Nestorio e contro chi « non chiama la Santa Vergine madre di Dio e che di« vide un figlio, l'unigenito, in due figli ». Se si oppose agli anatematismi di S. Cirillo fu solo perchè credette vedervi, attraverso alcune espressioni oscure, gli errori che la chiesa condannò poi in Èutiche. Del resto, le sue confessioni di fede sono irreprensibili, contenendo tutta la vera dottrina dei Padri, che riteneva per suoi modelli. La sua riconciliazione con S. Cirillo e la soddisfazione di S. Leone Magno sono prove irrefutabili della sua ortodossia. Riguardo ad altri dommi si vuole che abbia avuti gli stessi sentimenti dei Greci intorno alla *processione* dello Spirito Santo, e che non avesse una esatta cognizione del peccato originale e della efficacia della grazia. Si offenderebbe la memoria di sì grand'uomo se lo si sospettasse infetto di Pelagianesimo, essendo che egli confessa che la morte, l'inclinazione al male e la concupiscenza, sono effetti del peccato di Adamo, e riconosce con S. Paolo come tutti abbiamo bisogno della grazia di Gesù Cristo. Questo è bastante per dire che Teodoreto intorno a questi articoli si è diportato come la maggior parte degli altri teologi greci, i quali parlavano solo in generale, senza penetrare a fondo questa dottrina (Cfr. le *Opere* di Teodoreto ediz. del p. Sirmond, Parigi, 1642, in quattro volumi; il P. Garnier nel 1684 ve ne aggiunse un quinto per renderle compiute. L'edizione Garniee fu

migliorata dallo SCHULTZE, Halle 1769; il MIGNE, *Patr. Gr.*, LXXX-LXXXIV riproduce l'ediz. dello Schultze. BERTRAM, *Theodoretus episc. Cyren. doctrina christologica* Hildesheim, 1883. BARDENHEWER, *Op. cit.*, trad. ital. II, 172 segg.).

S. Isidoro di Damiata detto « *Pelusiota* ». — Nacque in Alessandria verso la metà del secolo quarto, e fin da giovane distribuiti i suoi beni ai poveri si ritirò al di sopra di un monte vicino alla città di Pelusio, (ora Damiata), ove trascorse la sua vita nello studio e nella preghiera. Fu ordinato prete e divenne abate. I vescovi suoi contemporanei lo ebbero in grande stima e l'onorarono in modo speciale per i rari suoi meriti, la sua profonda erudizione e la ortodossia della sua teologia; S. Cirillo di Alessandria lo chiamava suo padre. Fu discepolo di S. Gio. Crisostomo e suo difensore e gloriavasi di averne condiviso le pene dell'esiglio. Per la difesa dei sacri asili non risparmiò nessuno, nemmeno Eusebio, suo vescovo, nè il suo proprio governatore civile. Fu Isidoro che chiamò l'ultima fase della vita del Crisostomo col nome di *Tragedia*. Visse fino alla tarda vecchiaia e morì circa l'anno 440.

Di lui abbiamo una grande raccolta di lettere, (circa duemila in cinque libri), che riguardano la maggior parte questioni di esegetica scritturale. Come discepolo del Crisostomo rappresenta il metodo storico-grammaticale della scuola di Antiochia, i cui principi ermeneutici vennero da lui ridotti ad una formula chiara e precisa. Altre lettere trattano argomenti dogmatici, morali, ascetici e personali. Nella lettera VII Isidoro insegna e vuole che il genere epistolare sia elegante ma senza affettazione; pregio che egli molto bene raggiunse nella totalità delle sue lettere, nelle quali si ha anche un ottimo esempio di laconicità. Le

lettere isidoriane furono molto lodate da Fozio che le propone come un buon modello del genere epistolare. In una sua lettera al sofista Arpocrate si hanno riportati per intiero due suoi trattati *Sulla non esistenza del destino* e *Contro i Pagani.*

Isidoro fu molto ben fondato nella Scrittura e nella tradizione, come si deduce dalle sue lettere, ciò che dimostra aver egli lette con grande studio e riflessione le opere degli antichi Padri. All'occasione confuta i Pagani ed i Giudei e sostiene contro di essi i fondamenti del Cristianesimo; spiega i misteri della Trinità e dell'Incarnazione; combatte i Sabelliani e gli Ariani; stabilisce la divinità dello Spirito Santo contro i Pneumatomachi; condanna i Nestoriani; si oppone ai Monofisiti; confuta Origène su la preesistenza delle anime; difende la libertà dell'uomo e ammette la necessità della grazia per fare il bene. Confessa il peccato originale, l'efficacia del Battesimo, la realtà del corpo e sangue di Gesù Cristo nella Eucaristia, l'universalità e perpetuità della Chiesa, che dice essere l'adunanza dei fedeli dispersi per tutta la terra e riuniti a Gesù Cristo, che ne è il suo capo. (Cfr. *Lettere di S. Isidoro Pelusiota* pubblicate da F. ARCULIO in Roma nel 1671. NIEMEYER, *De Isidori Pelusiotae, vita, scriptis et doctrina*, Halle, 1825, BONOY, *De Sancto Isidoro Pelusiota*, libri, III, Nimes, 1885, BARDENHEWER, *Op. cit.*).

Asterio d'Amasèa. — Fu successore di Eulalio nella sede vescovile di Amasèa, verso l'anno 400. Di lui possiediamo XXI omelie piene di calore e di affetti; la sua eloquenza merita una grande attenzione essendo un buon modello del genere omiletico, benchè alcune volte abbondi troppo d'immagini e il patetico sia troppo in contrasto con gli altri sentimenti ch'egli vuole suscitare. Quattro omelie di Asterio si trovano

recensite da Fozio; quella sul *Cieco-nato* contiene una elegante descrizione dell'occhio umano che Fozio loda giustamente. Si attribuiscono a lui il *Panegirico dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*, l'*Elogio di S. Foca* e un *Panegirico dei Martiri*. Il Bardenhewer attribuisce ad Asterio le due omelie *Esortazione alla penitenza* e l'*Omelia nel principio dei digiuni* che vanno sotto il nome di S. Gregorio Nisseno. Come esempio dell'antica eloquenza cristiana riportiamo qui la descrizione dell'occhio umano, che, come abbiamo detto, è nell'omelia sul *Cieco-nato*: « Per poco che si consideri la « struttura del corpo umano, è impossibile di non ri- « maner colpiti dal potere e dalla sapienza che risplen- « dono nel meccanismo mirabile di una così piccola « parte del nostro corpo. Vi si osserva una grazia del « tutto particolare. Tenero e delicato, scevro di carne, « il che non gl'impedisce di aver consistenza; esso ri- « splende di vari colori che si digradano e si mescolano « diversamente; la materia di che si compone è chiara « e trasparente in guisa che voi ci vedete la vostra « immagine e siete in esso spettacolo insieme e spet- « tatore Colui che li ha formati vi accese una non so « qual fiamma celeste, alla quale nulla somiglia in « tutto il resto della natura. In questa sola opera io « imparo ad adorare il Creatore di tutte le cose, ad « ammirare ciò che egli stesso ha giudicato degno « della sua meraviglia; e per mezzo di ciò che si mostra « a' miei occhi, io discuopro ciò che loro sfugge. Se « noi non avessimo occhi, il magnifico spettacolo del- « l'universo sarebbe stato perduto per noi, nè avremmo « alcuna testimonianza da rendere alla sapienza ed al « potere del suo divino autore ». (FESSLER-JUNGMANN *Instit. Patrolog.*, I, 624. KOCK, *Asterius bisch. von Amasea*, BARDENHEWER, *Op. cit.*).

§ II. — *Scrittori Latini.*

Firmico Materno. — Nacque in Sicilia nel secolo quarto e nel 347 indirizzò agli imperatori Costanzo e Costante un trattato *De errore profanarum religionum* (Degli errori delle profane religioni), in cui dimostra l'origine della mitologia non solo dei greci e dei Romani ma anche degli Egiziani, dei Frigi, degli Assiri e dei Persiani. Sul finire dell'opera confronta i sacrifici dei pagani con quelli del cristiani. Questo capo è importante più pel domma cattolico che per la storia. Vi si dice che nel sacrificio dei cristiani il sangue prezioso dell'adorabile agnello che s'immola per la loro salute li rende figliuoli di Dio, li riscatta, li affranca e li consacra; ma che, al contrario, il sangue delle vittime dei pagani, ben lungi dal riuscire loro di qualche utilità non fa che insozzarli sempre più, e con una funesta illusione precipita loro stessi alla morte. Da ciò prende occasione di spiegarsi più particolarmente sul *Taurobolo* e sul *Criobolo* (sacrificio dei tori e degli arieti) di cui l'iniziato riceveva il sangue su tutta la persona, sperando di ricever con esso il sigillo della rigenerazione. Quest'opera di Firmico è l'unica che offra crudamente descritto il paganesimo del secolo e raggiunga lo scopo di metterlo in ridicolo. Lo stile è così movimentato che alcune volte fa desiderare più moderazione; è scritto in buona lingua non scevra però di abbondanti idiotismi. Fu pubblicata nel II vol. del *Corpus script. eccl. lat.* di Vienna a cura di F. Halm (Cfr. Migne, *Patr. Lat.* XII. Mommsen, *Hermes*, XXIX).

S. Paciano di Barcellona. — Visse durante l'impero di Valente e morì nel 390 sotto Teodosio il Grande. Si distinse per le sue virtù, pel suo sapere e per la sua eloquenza. Abbiamo di lui *Tre lettere al Donatista*

Semproniano; una *Esortazione alla Penitenza,* istruzione famigliare per disporre a questo sacramento; un *Discorso sul Battesimo,* metodico, tracciato su di un piano regolare, con divisioni molto saggie e trattate a rigore. Il suo latino è puro ed elegante e il suo ragionamento irreprensibile.

S. Ottato, vescovo dei Milevi. — Fu un zelante contraditore dei Donatisti. Nulla si sa dell'epoca della sua nascita e della sua assunzione alla sede vescovile di Milevi, in Numidia. L'anno 270 scrisse sei libri *Contra Parmenianum,* successore di Donato in Cartagine, e in sèguito ve ne aggiunse un settimo. È molto interessante per la parte dommatica, specie per quanto riguarda il Battesimo che dice avere efficacia *ex opere operato.* Lo stile supera veramente il suo secolo; molta nobiltà, veemenza e concisione sono le prerogative di quest'opera. I donatisti lo accusavano di tutto il rigore usato contro di essi dai cattolici (Cfr. MIGNE, *Patr. Lat.,* XI. Una buona edizione del *Contra Parmenianum* è quella curata dallo ZIWSA nel vol. XXVI del *Corpus script. eccl. lat.* di Vienna).

Mario Mercatore. — Nacque nell'Africa e dimorò a lungo in Roma e Costantinopoli, mostrando uno zelo ardentissimo contro gli eretici, e fu uno dei primi a combattere apertamente Nestorio e i Pelagiani, pubblicando degli scritti contro di essi e faciendoli scacciare da Costantinopoli. Da una lettera di S. Agostino sappiamo che nel 418 spedì al gran vescovo di Ippona due scritti contro il pelagianesimo. È certo che nel 429 trovavasi a Costantinopoli, ove morì dopo il concilio di Calcedonia del 451. Non fu sacerdote e rimase sempre laico.

Le sue opere sono: *Commentarium super nomina Coelestii,* composte prima in greco nel 429 e due anni

dopo pubblicato in latino, nel qual testo è giunto a noi; *Commentarium adversus haeresim Pelagii et Coelestii vel etiam scripta Juliani*, del 432, che molto contribuì alla condanna del Pelagianesimo nel Concilio di Efeso; *Comparatio dogmatum Pauli Samosateni et Nestorii*, e *Nestorii balsphemiarum capitula*, ambedue scritti in latino.

La sua dottrina è conforme a quella della Chiesa universale, ma è del tutto particolare il suo metodo, perchè i suoi scritti altro non sono che memorie e raccolte di passi contro gli eretici, allo scopo di convincerli di errore e procurarne la condanna. Le raccolte di Mario Mercatore sono state molto usate nella chiesa latina, ed è noto che Facondo e il papa Pelagio III profittarono con vantaggio delle sue versioni, le quali sono condotte con una scrupolosa fedeltà. Dobbiamo esser grati al Mercatore per averci conservato nelle sue versioni molti scritti greci che andarono perduti nel loro originale.

Il p. Gio. Battista Garnier, gesuita parigino del secolo XVII, pubblicò *Marii Mercatoris sancto Augustino aequalis opera quaecumque exstant*. Il Cardinale Noris, celebre autore della *Historia Pelagiana*, così scriveva di quest'opera al Magliabecchi: « ... *illum enim* « *tanti facio, ut si ejusdem de rebus pelagianis com-* « *mentaria pervenissent, mea scripta in angulum omnia* « *projecissem* (di lui faccio tanto conto, che se i com- « mentari dello stesso su le cose pelagiane mi fossero « pervenuti, avrei gettati tutti i miei scritti in un an- « golo » (Cfr. MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXXV).

Paolo Orosio. — Fu spagnuolo di nascita ed amico di S. Agostino e di S. Gerolamo col quale visse a lungo in Bethlem e condivise la lotta contro il pelagianesimo. Dimorando in Palestina compose il *Liber apologeticus contra Pelagianos* nella compilazione del quale molto

gli giovò il trovarsi vicino al grande esegeta di Bethlem. I suoi sette libri *Historiae adversus paganos* [1] furono da lui scritti per completare il *De civitate Dei* di S. Agostino, e per provare che il mondo era stato preda delle guerre e delle miserie anche prima della venuta di Cristo, d'onde poteva inferirsi che il Cristianesimo non poteva incolparsi delle pubbliche calamità di quel tempo. L'opera comincia da Adamo fino all'anno 417, e l'ultima parte, originale, è un documento a cui non si può negare la fede storica (Cfr. ZANGMEISTER *Liber Apologeticus — Historiae adversus paganos Pauli Orosii*, nel V vol. del *Corpus script. eccl. lat.*).

Salviano di Marsiglia. — Non può precisarsi il luogo e l'anno di sua nascita; quello che può dirsi con sicurezza è che nel 480 era già molto vecchio. Ebbe moglie e insieme ad essa fece voto di continenza e si ritirò nel monastero di Lerino, ove fu ordinato prete e visse da monaco. La sua opera principale sono gli otto libri *De Gubernatione Dei*, che molto probabilmente somministrò a Bossuet l'idea della seconda parte della sua *Storia Universale*. Lo scopo di Salviano è di scolpare il Cristianesimo dai rimproveri dei Pagani, che lo accusavano nei disastri che allora affliggevano l'impero romano, e dissipare nel tempo stesso alcuni dubbi che molti cristiani avevano concepiti su la Provvidenza. Gennadio nella sua continuazione al *De viris illustribus* di S. Gerolamo, scritta circa l'anno 480, dà a quest'opera di Salviano il titolo di *De praesenti judicio*. Fu scritta circa l'anno 451 e dedicata a Salonio, vescovo di Vienna, suo amico fin dalla gioventù. Lo stile è molto elegante e corretto e la lingua può avvicinarsi a quella di Lattanzio nelle sue *Institutiones*.

---

[1] Quest'opera porta nell'originale il titolo enimmatico *Ormeste*.

La sua eloquenza è energica e la sua capacità fu tale e tanta che i suoi contemporanei lo dissero *maestro dei vescovi* (magister episcoporum). Parlando della castità in un Africano, scrive: « ...qual fenomeno non è egli « un Africano casto? Certamente egli è un prodigio così « meraviglioso, come una vipera senza veleno, come « una tigre senza ferocia. Egli è un Africano che non è « più Africano. Debbono meno attribuirsi alla severità « del Signore, che alla enormità dei delitti dell'Africa, « gli eccessi di crudeltà esercitati sopra di essa dai « barbari suoi vincitori. I Vandali l'hanno purificata « col devastarla. Hanno fatto ciò che non poteron « fare le leggi romane. Hanno represso le passioni ver- « gognose, non già, come i Romani che mentre pro- « scrivono il furto e l'adulterio, se ne rendono colpe- « voli; ma bensì imponendo agli schiavi la necessità « d'imitare i loro tiranni, e sacrificando alla loro cru- « deltà quelli che non si conformano al loro esempio ». (*De Gubernatione Dei*, lib. VII, c. 8).

Di Salviano abbiamo anche il trattato *Adversus avaritiam* nel quale sprona i cristiani, specialmente quelli che sono addetti all'altare, a far doni per il culto della casa di Dio, e nove *Lettere*. (Cfr. le *Opere di Salviano* nell'ediz. curata dal BALUZE, Parigi, 1663 e riprodotta dal MIGNE, *Patr. Lat.*, LIII. Nel *Corpus script. eccles. lat.*, vol. VIII, il PAULY ha ristampata con dotte e notevoli emendazioni l'ediz. del Baluze).

S. Ilario d'Arles. — S'ignora il luogo di sua nascita, la quale può fissarsi all'anno 430. La sua famiglia fu nobile e molto ricca, e i suoi genitori ne curarono con grande amore l'educazione. Durante il suo tirocinio scolastico si distinse molto per il suo grande amore allo studio, specie della filosofia, della letteratura e della eloquenza. Dopo aver trascorsi parecchi anni in una vita galante e mondana, per impulso del santo

vescovo d'Arles, Onorato, suo parente, si ritirò nel monastero di Lerins, ove fu poi monaco fervente ed esemplare. Nel 429 successe ad Onorato nella sede metropolitana di Arles. Presiedette molti concili che si tennero in quella città (*Arelatenses*) e patrocinò colla sua dottrina e il suo zelo la pubblicazione dei vari canoni disciplinari in quelli stabiliti. Per la consacrazione affrettata di un vescovo ad una sede della sua provincia ecclesiastica, vivente ancora il titolare, incontrò la disapprovazione del Papa S. Leone I che lo spogliò della sua autorità di metropolitano. Alle pontificie disposizioni si sottomise umilmente Ilario e mandò due suoi preti, Nettario e Costanzo, a domandar perdono. Il papa ne fu pienamente soddisfatto, e parlando di lui dopo la sua morte in una sua lettera lo chiama « uomo di santa memoria ». Fu, per testimonianza di S. Prospero, in una sua lettera a S. Agostino, un caldo sostenitore delle dottrine del santo vescovo d'Ippona su la grazia e la predestinazione. Isidoro nel 430 scrisse una *Vita Sancti Honorati* suo precedessore che è molto lodata dal Gennadio (l. c.), Morì circa l'anno 455. (Cfr. GENNADIUS, *De viribus illustribus*. — *Gallia christiana*, Parigi, 1715-85. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*).

Giovanni Cassiano. — Gennadio nel suo *Catalogus Illustrium virorum*, così parla di Giovanni Cassiano: « Cassiano di nazione Scita, fu ordinato Diacono dal « gran vescovo Giovanni e prete in Marsiglia; fondò « due monasteri, uno per uomini, l'altro per donne, « che ancora esistono. Scrisse, guidato dall'esperienza, « con piano e pesato sermone e (per dirlo apertamente) « ritrovando con sentimento le parole e coll'azione « movendo la lingua, le cose necessarie alla profes- « sione di tutti i monaci; cioè, dell'abito monastico, « dell'orazione canonica, del modo della Salmodia

« che si usa giorno e notte nei monasteri dell'Egitto,
« tre libri; delle *Instituzioni* un libro: *Dell'origine,*
« *qualità e rimedi degli otto principali vizi,* otto libri,
« dedicando a ciascun vizio un libro. Redasse anche le
« *Collazioni* avute coi Padri dell'Egitto; ed in ultimo
« pregato da Leone Arcidiacono, poi vescovo della
« città di Roma, scrisse « *Dell'Incarnazione del Si-*
« *gnore* sette libri; e mentre questi scriveva in Mar-
« siglia venne a morte, regnando Teodosio e Va-
« lentiniano ».

Stando però agli studi più recenti non sembra che Gennadio abbia dato nel vero assegnando a Cassiano per patria la Scizia; infatti l'Ebert nella sua *Geschichte der Literatur des Mittelalters* sostiene con ragione che debba ritenersi nativo della Gallia meridionale. L'anno della sua morte è il 435.

L'opera *De Incarnatione Domini contra Nestorium* fu scritta nel 430, dietro preghiera, come dice Gennadio, dell'arcidiacono Leone, poi pontefice. In essa vi si sente l'influsso della teologia del Crisostomo e pretende dimostrare che Nestorio dedusse dai principii dei Pelagiani la sua eresia, e che era del tutto nei sentimenti del Monaco Leporio, la cui ritrattazione è ancor celebre nella Chiesa. Prova che Gesù Cristo è Dio ed Uomo, e che la Vergine Maria non deve essere chiamata solo *Cristòtocos,* come vorrebbe Nestorio, ma *Teòtocos,* madre di Dio, secondo la verità. Colle prove delle Scritture dimostra non esservi che una sola *ipòstasi,* persona, in Gesù Cristo, e che questa è una vera e reale unione, non già morale, come vorrebbero gli eretici. Aggiunge l'autorità dei Padri Greci e Latini, specie di S. Giovanni Crisostomo. Ma per richiamare Nestorio alla purezza della fede Cassiano fa uso del simbolo della Chiesa di Antiochia, nella quale l'eresiarca era stato battezzato, educato e istruito, cioè di quel mezzo che lo faceva risalire a quella fede ricevuta

al sacro fonte e della quale aveva, fino a quel tempo, fatta professione.

Le opere più conosciute di Cassiano sono quelle che riguardano il monachismo: *De Institutis Coenobiorum* in XII libri; e le XXIV *Collationum.*

Nei primi quattro libri del *De Institutis* si parla della regola e della vita dei monasteri della Palestina e dell'Egitto, nei rimanenti vengono passati in esame e combattuti i vizi e i difetti della vita monastica. L'opera dedicata al santo vescovo di Apt, Càstore, ma solo le prime dieci conferenze furono lette da questo vescovo; le rimanenti, morto Castore, furono indirizzate al fratello di lui Leonzio, vescovo di Frejus e ad un certo Eladio, che divenne vescovo egli pure. Altre in seguito ne scrisse e dedicò ad Onorato, abate di Lerino e ad Eucherio suo proprio discepolo.

Le *Collationes* (Conversazioni) contengono i discorsi dell'autore e di Germano, suo amico, coi solitari dell'Egitto. Fra questa e l'altra opera esiste un nesso che viene spiegato da Cassiano medesimo: la prima riguarda la vita monastica esteriore, la seconda la vita interiore.

Nella XIII Collazione, che tratta della protezione divina vi si riscontrano parecchi errori semi-pelagiani, che S. Prospero nel suo *adversus Collatorem* fece osservare. Questa collazione stabilisce per principio che i buoni pensieri vengono da Dio, il quale ispira il principio della buona volontà; dopo di che, soggiunge e ripete in parecchi luoghi, che non sempre bisogna attribuire alla grazia la buona volontà, poichè questa talvolta viene dalla forza della natura. Nella XVII si trovano parimente alcune proposizioni erronee, ma su di altri argomenti. In essa l'autore afferma, e si sforza di provarlo colla Scrittura, che la menzogna è permessa in alcuni casi, e la paragona all'elleboro, il quale è salubre quando se ne fa uso in un sommo

pericolo, e che reca un estremo danno, qualora il pericolo non sia reale, o sia solamente mediocre.

Nell'edizione romana delle Opere di Cassiano del 1611, curata da Geremia Guelfo, direttore della *Tipografia della Reverenda Camera Apostolica*, alla quale fu congiunta per decreto di Paolo V la celebre *Tipografia Vaticana* fondata da Sisto V, riguardo agli errori di Cassiano così si legge nel *Ad Lectorem:* « Le sue « opere furono da Gelasio Pontefice comprese tra le « apocrife e il Beato Prospero pubblicò un piccolo « libro contro la XIII Collazione, che contiene alcuni « errori dell'eresia Pelagiana, col titolo *Contro il Col-* « *latore*. Però siccome non si può negare che qualche « luogo oscuro e qualche errore, tanto nella detta XIII, « quanto in parecchie altre collazioni, si ritrovano, « molti eruditi uomini costantemente affermarono « questi non tanto allo stesso Cassiano, quanto ai col- « latori, i quali così eran d'opinione, egli scrive, « sono da addebitarsi ». Questa edizione contiene il *Contra Collatorem* di S. Prospero e le *Observationes* di Enrico Cuickio, vescovo di Ruremond su le opere di Cassiano.

Le opere di Cassiano, specie le *Collazioni* furono tenute in grande stima nel medioevo; S. Benedetto, (*in Regula*, c. XLII), e Cassiodoro ne consigliavano la lettura ai loro monaci. S. Antonino, arcivescovo di Firenze, nella II parte della sua *Historia*, tit. 10, cap. 10 § 2, ha parole di grande elogio per l'autore, e così il Tritemio nel *Catalogus illustrum virorum*. — Oltre l'edizione romana, sopra citata, le opere di Cassiano sono nel MIGNE, *Patr. Lat.*, XLIX-L; il PESTCHENIG ne ha curata una nuova ediz. nel *Corpus script. eccl. lat.* di Vienna, vol XIII e XVIII (Cfr. PETSCHENIG, *Cassiano e lè lingue romanze* negli *Archivi di lessicografia e grammatica latina*, tom. V, 1888. C. von PAUCKER, *La latinità di Giovanni Cassiano*, nelle *Ricerche*

Romane, Erlangen, 1886. R. HEINRICHS, *Il lavoro e i monaci negli istituti di Cassiano*, nel *Catholique*, 1892).

Vincenzio Lerinense. — Fu monaco nel monastero di Lerino e prete. Il suo nome è legato alla celebre opera *Commonitorium* tenuta in grandissima stima dagli scrittori di materie dommatiche. Il *Commonitorio* fu scritto nel 434 collo pseudomino *Peregrinus*. Si può chiamare propriamente una raccolta di regole che furono praticate dagli antichi Padri nelle loro dispute con gli eretici, ed è un metodo molto buono per evitare tutte le liti nel distinguere la verità dell'errore, e lo scisma della chiesa cattolica. Questo trattato poggia su due fondamenti: la Scrittura e la tradizione. La Scrittura sola non basta, perchè, dice l'autore, essa è profonda e troppo elevata, e ciascuno ha la sua propria maniera d'interpretarla, come hanno fatto tutti gli eretici. Che far dunque si deve per scuoprire la verità in mezzo ad un numero sì grande di interpretazioni diverse? Bisogna ricorrere assolutamente alla Chiesa, ed essa sarà la nostra scorta, mediante la vera intelligenza che ci dà dei profeti e degli apostoli, e ci rende sicuri su ciò che è stato creduto in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e da tutti i fedeli. Essendo cosa certissima, che noi mai usciremo di strada, se in tutto e per tutto seguiremo l'universalità e antichità della chiesa e noi terremo l'occhio al consenso universale dei fedeli cattolici. Che se mai accadesse che una parte della Chiesa si separasse da tutto il corpo della Chiesa universale allora noi dobbiamo preferire tutto il corpo della Chiesa, che è santo, ad un membro corrotto. Che se qualche nuovo contagio venisse ad infettare, non una parte sola della Chiesa, ma si dilatasse a tutto il corpo, in tal caso conviene stare attaccati all'antichità, che non può essere corrotta dai ma-

ligni artifici della novità. Che se nella stessa antichità si trovasse l'errore in due o tre persone o si scuoprisse che in una città o provincia si fosse introdotta qualche nuova opinione, in tale circostanza, supposto che le cose fossero anticamente ed universalmente decise, fa d'uopo preferire i decreti d'un concilio generale alla ignoranza o temerità di alcuni particolari. Ma se sopravviene qualche difficoltà su la quale non è stato ancor deciso quale risoluzione s'avrà a prendere? Allora sarà a proposito consultare gli scritti degli antichi, di collazionare i loro sentimenti, e senza bilanciare, riportarsi ad essi, benchè fossero vissuti in luoghi differenti e in tempi assai distinti gli uni dagli altri; specialmente se fossero stati sempre fermi nella fede e comunione della chiesa, in breve che siano dottori approvati. Nella seconda parte, della quale ci è conservato la sola conclusione, l'autore parla ampiamente del concilio di Efeso. È degno di essere riportato quanto Vincenzio dice del dilatarsi della Chiesa: « È necessario pertanto che cresca e sia gran-« demente utile tanto ai singoli quanto a tutti... « l'intelligenza, la sapienza, la scienza, ma soltanto « nel suo genere, cioè nello stesso domma, nello stesso « senso, nella stessa sentenza » (Cap. XXVIII).

È probabile che il *Commonitorium* fosse scritto con scopi determinatamente polemici contro le dottrine di S. Agostino.

Le opere di Vincenzio di Lerino furono stampate da BALUZE in appendice agli scritti di Salviano, Parigi 1663. Il MIGNE, *Patr. lat.*, vol. L, la riproduce. (Cfr. BOLLANDISTI, *Acta sanctorum*, Mai, V, 284, segg. JÜLICHER nella *Krügerschen Sammlung*, Friburgo, 1895, BARDENHEWER, *Op cit.*)..

Gennadio di Marsiglia. — Appartiene alla seconda metà del secolo quinto. L'opera sua principale è la

continuazione del *De viris illustribus* di S. Gerolamo. Fu partigiano del semipelagianesimo, che al suo tempo poteva dirsi rigoglioso nella Gallia meridionale; questa sua tendenza appare molto chiaramente nei suoi giudizi, su S. Agostino, Prospero d'Aquitania, Giovanni Cassiano e Fausto di Reji. Fu uomo di grande sapere e come letterato ha il merito di essere stato un cultore assiduo della biografia letteraria, come vediamo nella continuazione dell'opera Geronimiana, che ancora forma una fonte di un valore grandissimo. Anche la bibliografia è preziosissima perchè cita le opere lette e studiate dall'autore con grande amore e diligenza; inoltre il *De viris illustribus* di Gennadio è una buona fonte per la storia Patristica. (Cfr. EZAPLA, *Gennadius als Literarhistoriker*, Münster, 1988).

S. Prospero d'Aquitania. Nacque in Riez, nell'Aquitania e rimase sempre laico benchè avesse una profonda cognizione della teologia, specialmente per quanto riguarda la dottrina cattolica della grazia, intorno alla quale moltissimo si disputava a' suoi tempi. Dopo la condanna del Pelagianesimo, pareva che la Chiesa dovesse godere una perfetta pace, ma i monaci di Lerino e il clero di Marsiglia mal prevenuti contro la dottrina di S. Agostino che, a loro giudizio, portava a delle cattive conseguenze e a degli errori intorno alla bontà di Dio ed alla libertà dell'uomo, rinnovarono le antiche querele dei monaci di Adrumeto. Circa il 428 Prospero ed Ilario, suo amico e discepolo di Agostino, con due lettere, delle quali non ci resta che la seconda, avvertirono il vescovo d'Ippona della forte opposizione che nei monasteri della Gallia meridionale si muoveva alle sue dottrine della grazia e della predestinazione. Agostino rispose colle due opere *De dono perseverantiae* e *De praedestinatione Sanctorum*.

Un tal Vincenzio, che potrebbe essere quel di Lerino, pubblicò sedici proposizioni erronee, che pretese essere conseguenza delle dottrine di S. Agostino; Prospero rispose con una chiarezza e precisione che ben dimostra le false basi su le quali l'oppositore edifica il suo edificio. I preti della Gallia meridionale formularono anch'essi in pieno accordo quindici nuovi articoli contro la dottrina di Agostino, ma Prospero replicò ad essi con la stessa forza, opponendo loro la dottrina della Chiesa, che è la medesima che il gran vescovo d'Ippona insegna nei suoi libri. Anche contro Giovanni Cassiano, il *Collatore*, Prospero venne a lottare, prendendo di mira la conferenza XIII. Le due opere contro Vincenzio e contro Cassiano portano il titolo: *Responsiones ad capitula abiectionum Vincentianorum* — *De Gratia et libero arbitrio contra Collatorem.*

Prospero è anche autore di una *Cronaca* che dalla creazione del mondo va fino all'anno 455 dopo Cristo. Nel compilarla si giovò della cronaca di S. Gerolamo per quanto riguarda i tempi più antichi; per i fatti a lui contemporanei tiene conto di tutto quello che potè conoscere tanto da per se stesso, quanto per mezzo di testimoni degni di fede. Questa *Cronaca* è una fonte di grande importanza, benchè l'autore non vi si dimostri molto profondo conoscitore della materia trattata e contenga non pochi errori cronologici.

Prospero nacque probabilmente nel 403 e la sua morte non può fissarsi oltre il 463. Fu segretario di papa Leone I e in sèguito divenne vescovo di Reggio Emilia, ove è onorato come patrono e se ne celebra la festa il 25 giugno. Le sue opere furono stampate la prima volta a Leida nel 1539; i benedettini Maurini Le Brun e Mengeant ne curarono una edizione corretta in Parigi, 1711, riprodotta dal Migne, *Patr. Lat.*, LI. Una buona edizione della *Cronaca* è quella del Mommsen nei *Monumenta Germaniae Auctores antiquissimi*, IX, 1, Berlino, 1892.

Vigilio di Tapso. — Alcuni giudicano che questo difensore della fede appartenga al secolo sesto, a noi però piace qui collocarlo a motivo della conformità delle materie. Fu vescovo di Tapso, antica città su le coste dell'Africa settentrionale, celebre per la vittoria di Cesare su i Pompeiani (46 av. C.), e scrisse molte opere in difesa della fede cattolica attenendosi ad una maniera straordinaria. Non è ben chiaro se fosse per modestia o per evitare persecuzioni o per altri motivi che non si conoscono egli pose in testa ai suoi scritti i nomi di Atanasio e di Agostino. Così i suoi dodici libri *De Trinitate*, in forma di dialogo furono da lui pubblicati sotto il nome di Atanasio, come pure due conferenze contro Ario, Sabellio e Fotino in presenza di un arbitro chiamato Probo: un trattato contro Feliciano, ariano, sotto il nome di S. Agostino. Un altro trattato contro l'ariano Viridamo va sotto il nome di Idacio Claro, vescovo nelle Spagne. La sola opera che porti il suo proprio nome, è quella composta in cinque libri contro Eutiche, e che alcuni hanno attribuite a Vigilio vescovo di Trento. Il nostro Autore combatte gli Eutichiani con l'autorità delle S. Scritture e dei Padri della Chiesa, riportandone due testimonianze. (Cfr. VICTOR., *Vit.* lib. IV, passim).

S. Massimo di Torino. — Di questo santo scrittore sappiamo ben poco; quello che si può precisare è che nel 451 prese parte ad un concilio tenutosi a Milano e ne sottoscrisse gli atti e nel 465 fu presente ad un sinodo radunato in Roma. Possediamo di lui un buon numero di discorsi, molti dei quali non sono autentici. Massimo ama molto la brevità e il suo stile è energico ed elegante; la sua eloquenza ha il vantaggio di essere concisa e persuasiva, il suo zelo anima la sua parola di un calore veramente pastorale. Come

vescovo di Torino deve essere considerato quale il sostenitore dell'ortodossia nell'alta Italia. Le *Opere* di S. Massimo furono pubblicate dal BRUNI, Roma 1784, ma questa edizione ha poco valore. Il MIGNE le riprodusse, *Patr. Lat.*, LXVII. (Cfr. FERRERI, *S. Massimo vescovo di Torino, cenni storici,* Torino, 1858).

S. Pietro Crisologo. — Fu uno dei vescovi più zelanti al tempo del pontefice S. Leone I. Sono ben note le sue parole in risposta ad Èutiche che si era rivolto a lui dopo la condanna del concilio Costantinopolitano, contenute in una lettera che è a noi pervenuta fra quelle di Leone: « ... nell'interesse della pace e della « fede non possiamo ascoltar cose di fede senza in- « tendersela col vescovo romano ». Scrisse molti *Sermoni* su la Sacra Scrittura, su i Vangeli e per spiegare il *Simbolo Apostolico.* La sua morte avvenne nel 450. (Le *Opere* del Crisologo furono edite dal PAULI, Venezia, 1750. Cfr. anche il *Breviario Romano,* al giorno IV Decembre).

APPENDICE

1. La Dottrina della Chiesa è stata sempre la medesima in tutti i secoli. — 2. I Padri del quarto secolo e dei seguenti studiarono particolarmente la S. Scrittura e la Tradizione. — 3. I Padri del quarto secolo e seguenti insegnarono di viva voce ed in iscritto. — 4. Metodo dei Padri del quarto secolo e seguenti.

1. Nel lungo decorso dei secoli e degli anni la dottrina della Chiesa non ha mai sofferto il minimo cambiamento, è stata sempre la medesima e lo sarà sempre fino alla fine dei tempi, essendo che i suoi

fondamenti non sono soggetti ad essere svelti e distrutti, perchè gettati *sopra la ferma pietra.* Ma le verità cristiane quasi ogni giorno si trovarono attaccate da nuove eresie che si succedettero le une alle altre; e queste verità, benchè costanti in sè medesime, tuttavia si svilupparono e rischiararono in diverse maniere secondo la savia dispensazione ed economia dei Padri che ne furono i depositari. A misura che nascevano le eresie e venivan fuori Ario, Nestorio, Èutiche, Pelagio e gli altri eresiarchi a spargere il veleno delle loro eresie, Dio suscitava Atanasio, Basilio, Gregorio, i due Cirilli, Leone, Agostino per la difesa della dottrina Cattolica e per confondere l'errore, che si prevaleva della oscurità con cui le cose della fede furono espresse in un tempo in cui i fedeli facevan professione di credere semplicemente, anzi che disputare e sottilizzare su i termini ed espressioni.

Fin dal principio volendo Dio far conoscere che nulla di umano ebbe parte in quella religione che il suo Figlio aveva stabilito sulla terra e che la sola forza della verità è bastante per rovesciare tutti coloro che si sollevano contro di essa, si contenne di esporre la sua parola tutta semplice e pura; ma in sèguito, avendo compassione della nostra debolezza, permise che fosse messa in opera l'eloquenza e tutta l'umana erudizione per far trionfare la verità agli occhi di coloro che la riguardavano come sopraffatta e superata, se fosse apparsa spogliata di tali ornamenti. Gli antichi apologisti si servirono di questi umani soccorsi, che poi furono usati anche dai Padri dei secoli posteriori, ma con più circospezione, peso e misura. Furono più vigilanti su tutte le loro espressioni, più riservati nell'uso degli autori profani, più esatti nei loro ragionamenti.

2. Intanto la teologia s'aggirava sempre, come

per l'addietro, su l'autorità della Scrittura e della Tradizione, ma deve ancora dirsi che questi Dottori vi abbiano fatto uno studio del tutto speciale e con maggiore impegno, d'onde ne trassero maggior vigoria contro gli eretici. Per quanto riguarda la tradizione la prova è ben chiara, non essendo altro la maggior parte dei loro scritti che un mirabile tessuto di quanto avevano raccolto dagli antichi. Se si confrontano le opere degli uni e degli altri, si troverà in tutti una medesima dottrina, e spesso la medesima prova, le stesse parole. S. Ilario ha tratti gli argomenti più forti da Tertulliano sul mistero della Trinità; S. Agostino sembra averne profittato camminando su le vestigia di S. Ilario; S. Gerolamo d'ordinario ha preso da Novaziano, Origène, ed altri antichi, benchè non li nomini.

In quanto poi alla Scrittura, i Padri l'avevano sempre fra mano e davanti agli occhi, nè altrove attingevano la loro teologia. Alla lettura de' sacri libri univano la meditazione, e quando erano sopraffatti dalle difficoltà ricorrevano alla tradizione ed alla spiegazione degli antichi, da essi ritenuti altrettanti oracoli. Che se poi nè dalla tradizione, nè dagli antichi trovavano la soluzione dei loro dubbi, se ne rimanevano quieti e tranquilli, rispettando in silenzio le oscurità del sacro testo egualmente che la sua luce, ed aspettando con umiltà e pazienza che il divino Spirito dissipasse le tenebre che egli stesso aveva formate per esercizio degli uomini. Tuttavia i Padri non rallentavano i loro studi e possiamo ben conoscere da un numero quasi infinito di opere che ci hanno lasciate su la Scrittura, che si sono quasi, per dir così, distillato il cervello, affin di raggiungere la verità che dovevano insegnare ad altri.

Studiando le loro opere ci accorgiamo che i Padri fecero gran conto della spiegazione del senso letterale e figurato, ed ogni volta che vi erano delle persone

degne di qualche riguardo, s'applicavano più volentieri al senso mistico ed allegorico, che al senso letterale, o alle sottigliezze della grammatica, o alle osservazioni critiche. Conoscevano molto bene, peraltro, quest'arte, nè ebbero difficoltà di darne delle regole ed anche metterle in pratica eglino stessi contro gli eretici che li attaccavano da questa parte.

S. Gio. Crisostomo nel capitolo primo sul Vangelo di Giovanni si ferma ad esaminare una diversità di punteggiatura e giudica che deve leggersi: « senza il Verbo non è stato fatto niente di quel che è stato « fatto »: mentre gli eretici negavano la divinità dello Spirito Santo, facevano punto dopo queste parole: « niente è stato fatto senza di lui », e subito dopo leggevano: « quel che è stato fatto è vita in lui ». Prima del Crisostomo S. Agostino nel libro terzo della dottrina cristiana aveva date delle regole per richiarare le ambiguità che nascono dalla diversa situazione dei punti e delle virgole, e le opere di S. Gerolamo son tutte piene della più sottile critica. Questo chiaramente dimostra che i Padri del quarto secolo e seguenti s'applicarono ad uno studio particolare delle Sacre Scritture.

3. Muniti di tali forze i Padri insegnarono indefessamente con la voce e con gli scritti. I templi non risuonavano che delle lodi di Dio e delle istruzioni fatte dai pastori al loro ovile; il pane della divina parola era da essi spezzato ad ogni sorta di persone. e fu nei sacri recinti che si aprirono le prime scuole di teologia. Nelle principali città però vi erano stabilite delle scuole propriamente dette, specie per i catecumeni, dove i vescovi, o da per se stessi, o per mezzo di delegati, insegnavano quanto riguarda la religione. Questi vescovi tenevano altresì presso i loro templi delle scuole di giovani chierici (*seminarium*), ai quali insegnavano più particolarmente le Sacre Scritture

e la scienza della tradizione; e da questi luoghi uscirono i grandi dottori della Chiesa, come S. Atanasio, educato da Alessandro, S. Gio. Crisostomo, da Melezio, Cirillo Alessandrino, dal suo Teofilo, e dalla scuola di S. Agostino e di S. Fulgenzio si vide uscire un immenso stuolo di dotti e santi vescovi.

Oltre a questi esercizi i Padri si occupavano a fare delle conferenze particolari a quelli che bramavano di essere istruiti e rispondevano a tutte le difficoltà che venivano loro presentate; scrivevano lettere agli assenti, e quasi mai non si vedevano se non colla penna in mano o pronti a render conto della verità a tutti quelli ai quali erano tenuti. Per quanto i Pagani e i Giudei fossero molto avviliti per i progressi del cristianesimo, i Padri avevano ancora a trattar molto con essi. I maggiori contrasti però che ebbero a sostenere i Padri furono contro gli eretici, che con inconcepibile furore attaccarono i grandi misteri della Trinità, della Incarnazione e della grazia, che è quanto dire ad intraprendere di abbattere fino dai fondamenti la fede cattolica. Però per quanto questi nemici di Dio e della Chiesa, s'affaticassero a rendersi formidabili, tanto più i Padri si armavano di coraggio e di forza, e può ben dirsi che superassero se medesimi nelle dispute delle quali una buona parte si è conservata fino a noi.

4. È necessario tener conto che i Padri del quarto secolo e seguenti ebbero un vantaggio sopra i precedenti, poichè resa la pace alla Chiesa, questa ebbe maggior libertà che in passato di adunar concili, e per mezzo di canoni stabilire quello che dovevasi credere intorno ai misteri; e con ciò si accrebbe assai l'autorità dei Padri, che veniva ad esser confermata da quei canoni. D'altra parte i medesimi Padri ebbero lo svantaggio, che non ebbero quelli di secoli posteriori, quando la scolastica fu stabilita, di non essere

abbastanza uniformi nel loro metodo, sia nell'insegnare che nel disputare, seguendo ciascuno o la propria inclinazione e capacità, o le proprie idee che si suscitavano d'improvviso nelle loro menti, secondo la qualità delle persone colle quali avevano a trattare.

Ma quel che ora a noi sembra un difetto, non poteva esserlo già in quei tempi, nei quali i Padri credevano di essere obbligati a diversificare il loro metodo secondo i soggetti. Quei dottori che non scrivevano se non quando si presentava ad essi l'occasione di rispondere a qualcuno che domandava di essere istruito o di confutare qualche eretico, non facevano uso del metodo geometrico, che è congiunto all'ordine delle verità in se medesime, ma al metodo dialettico, che si accomoda alle disposizioni di colui cui si ragiona e che è il fondo della vera eloquenza, la quale si occupa di abbattere tutti quegli ostacoli che le passioni o i pregiudizi hanno introdotti nello spirito di chi ascolta. Tolti questi dalla mente, va in traccia della verità, profittando di ciò che conosce e conviene per condurlo a quel punto di cui vuole resti persuaso. Un tal metodo è quello stesso dei platonici; ma ad eccezione di Atanasio, Basilio ed Agostino e di alcuni altri, loro seguaci, gli altri han presa quella via che loro sembrava più propria secondo le loro particolari vedute.

PARTE TERZA

Ultimo periodo e decadimento della letteratura patristica.

PROEMIO.

Siamo giunti al periodo ultimo che segna il decadimento della letteratura cristiana o patristica; gli scrittori che ci si presentano in quest'ultima epoca hanno tutti il carattere proprio e rappresentativo del loro tempo. In essi noi vediamo che viene a mancare gradatamente l'originalità e i loro scritti ci si presentano più come una raccolta di quello che ebbero a produrre i Padri migliori che opere nelle quali la forza del genio e la facoltà creatrice abbiano avuto una parte preponderante. Gli scrittori dell'epoca cui siamo giunti ci si presentano più occupati nella lettura che nella meditazione; ciò produsse che le loro opere furono una compilazione degli scritti degli antichi, una raccolta di estratti allo scopo di comporre trattati teologici e copiosi commentari sulle sacre Scritture. Un tal metodo ci ha recato il grandissimo vantaggio di conservarci un gran numero di scritti degli antichi Padri, che in sèguito di tempo andarono perduti. Il termine *compilatore* non va qui preso nel senso rigoroso di plagiario, ma nel senso di S. Isidoro, cioè di scrittore che mescola i suoi propri pensieri con quelli degli altri. Inoltre dobbiamo ai compilatori dare lode perchè mettendo i loro estratti in un ordine logico e preciso aprirono ai posteri una facile via per stabilire un metodo nella trattazione dei dommi e nella molteplice e ardua esplicazione delle

questioni religiose. Fra i compilatori noi ne ritroviamo degli abilissimi ed ingegnosi tanto che potrebbero ben dirsi autori originali, per la loro grande intelligenza e maestria nell'adattare la dottrina degli antichi Padri ai bisogni del loro tempo e presentare quegli scritti venerandi con uno stile del tutto nuovo.

Per quanto riguarda la mancanza di originalità dobbiamo tenere gran conto delle condizioni del tempo, o, come oggi usa dirsi, dell'ambiente sociale. L'Occidente e l'Oriente presentano aspetti ben diversi. In Occidente l'invasione barbarica non sopraffece interamente la cultura romana, soltanto questa ne rimase come scossa od oscurata e le menti dei migliori furono come spaventate e distratte così che mancò ad esse quella calma e volontà che sono tanto necessarie nella investigazione del vero e nella manifestazione dei propri sentimenti. In alcune regioni, come nelle Gallie e in Italia, ad onta che i barbari avessero tutto sconvolto, si verificò un fenomeno che fu apportatore di grandi benefici. La cultura dei vinti s'impose ai vincitori e la lingua dell'impero incontrò le simpatie degli invasori. In Oriente gl'imperatori corrotti e dispotici, erano giunti a tal grado di alterigia e tirannia che nelle materie di fede, ed anche di cultura, s'inframmettevano fino al punto di voler dominare le intelligenze e ridurre la Chiesa di Cristo una pura e semplice religione di corte. La loro superbia era giunta a tanto da non far loro vedere il grave pericolo che ad essi sovrastava, la totale rovina morale di gran parte dei loro territori prodotta dall'invasione islamitica, che in breve tempo rese barbare quelle regioni ove aveva dominato la civiltà ellenica. Considerate queste condizioni non è difficile comprendere come gli scrittori ecclesiastici di quest'epoca non fossero più come gli antichi originali e numerosi; ai nuovi bisogni emergenti dalle tristi condizioni sociali essi dovettero adat-

tarsi e conformare la loro attività letteraria alle nuove esigenze politiche e morali. Se alcuno di essi tentò gagliardemente di elevarsi al di sopra delle miserie che lo circondavano, rimase così solitario da sembrare uomo errante nel mezzo di un deserto.

CAPO I.

Scrittori orientali e latini.

§ 1. — *Scrittori di Storia Ecclesiastica.*

La grande opera di Eusebio di Cesarea *Historia Ecclesiastica* fu continuata, come si è detto, da Socrate, Sozòmeno e Teodoreto; all'epoca in cui siamo giunti troviamo che questi continuatori ebbero alla lor volta i propri in *Teodoro* lettore di Costantinopoli ed *Evagrio* giureconsulto di Antiochia. La continuazione di Teodoro non è veramente un sèguito dei tre storiografi, ma un compendio che giunge fino all'imperatore Giustino (518-27); di quest'opera non rimangono che pochi frammenti dell'ultima parte. Evagrio nacque nel 537 in Epifania della Siria, fu avvocato (*σχολαστικός*) in Antiochia. Ebbe grande amicizia col suo Patriarca che accompagnò in Costantinopoli e giustificò dinnanzi al concilio e all'imperatore Maurizio, giovandosi dei vantaggi della sua grande eloquenza (588). Dal medesimo imperatore fu fatto prefetto. Scrisse una *Historia Ecclesiastica* in continuazione di quelle di Socrate, Sozòmeno e Teodoreto, dall'anno 431 al 594. È un lavoro di grande importanza per le sicure informazioni su le lotte nestoriane ed eutichiane. Morì circa la fine del sesto secolo. Le storie di Teodoro e di Evagrio sono state pubblicate dal Valesio, *Theodoreti et Evagrii historia ecclesiastica, item excerpta Philostorgii et Theodori Lectoris,* Parigi

1633. MIGNE, *Patr. Gr.*, LXXXVI (Cfr. DE BOOR, *La tradition manuscrite de l'Hist. Eccles. d'Evagre,* nella *Revue d'Hist. Eccles.*, V, 1881-82).

Sotto il pratriarcato di Giovanni I, detto *Mantacunese*, (479-487), fiorirono in Armenia illustri uomini discepoli dei santi vescovi Isacco e Mesròpo, che avevano occupata la sedia patriarcale armena al tempo della persecuzione di Isdegerte II, re dei Persiani, contro i cattolici armeni. Meritano speciale ricordanza: *Eznachio*, autore di quattro trattati contro i pagani, i persiani, i greci e gli eretici marcioniti e manichei; *Mambre*, educato in Grecia e valentissimo nelle lettere e nelle scienze, autore di varie opere, ora perdute; *Davide*, detto dagli armeni l'*Invitto* e dai greci il *Filosofo*, traduttore in armeno di moltissime opere greche, sacre e profane, conservando così scritti preziosi che il tempo involò in sèguito nella lingua originale; *Eliseo*, vescovo di Amadunia, detto *Colpese*, dal nome del suo luogo nativo, scrisse una elegante storia della persecuzione che i Persiani mossero contro gli Armeni e molte omelie e commentari su la Scrittura, nonchè un trattato su i canoni ecclesiastici. La sua storia fu tradotta in inglese dal Neuman e in italiano dall'abate Giuseppe Cappelletti, veneziano, dotto armenista (1840) (1).

Contemporaneo dei sopra accennati è il celebre *Mosè Corenese*, fratello di Mambre, che appartiene al numero dei scrittori orientali di storia ecclesiatica.

---

(1) Tra le opere più interessanti di questo genere deve essere compreso il *Chronicon Eusebii*, che alcuni vogliono tradotto da Mosè Corenese. Gli scrittori nominati sono conosciuti presso gli armeni col nome d'*Interpreti* o traduttori, e la loro memoria è venerata nell'officiatura ecclesiastica (Cfr. LE QUIEN, *Oriens Christ.*, tom. I).

Il Corenese si distingue per il suo stile elegante, per la sua precisione e fedeltà storica e per il numero di opere. Scrisse una storia dell'Armenia, che arrivava fino allà caduta degli Arsacìdi (428). Esaminando però questa storia vediamo che essa è in gran parte la storia del patriziato armeno, specie dei principi Bagratunidi. Per quest'opera il Corenese fu chiamato il padre degli storici nazionali. Scrisse anche di rettorica, di geografia e di grammatica e lasciò molte omelie sacre, inni ed interpretazioni degli uffici e riti della Chiesa Armena. La sua storia fu tradotta in latino nel 1736, in francese nel 1839 e in italiano nel 1841. La versione latina fu fatta dei fratelli inglesi Giorgio e Guglielmo Whiston e stampata in Londra; la francese coll'aiuto dei monaci Mechitaristi armeni di Venezia fu eseguita dal Vaillant De Florial; quella italiana è duplice; una fatta su la francese da Gerolamo Fanti e corretta da Niccolò Tommaseo e stampata dai Mechitaristi di Venezia, l'altra per cura dell'ab. Cappelletti su l'edizione del 1827, pubblicata in Venezia dalla Tipografia Antonelli.

Chronicon Paschale. — È un'opera cronologica molto diffusa scritta in greco ed è detta pasquale perchè fondata sul computo della Pasqua. L'autore è del tutto ignoto e il nome di *Pasquale* le fu dato dal Ducange. Alcuni pretendono che ne sia autore un chierico bizantino del tempo del patriarca Sergio (610-38). (Cfr. MIGNE, *Patr. Gr.*, C. II, e l'edizione del DINDORF nel *Corpus Historiae Bizantinae*, Bonn, 1832).

Cronografo dell'anno 354. — Poniamo qui l'indicazione di questo prezioso manuale di storiografia romana perchè insieme al *Chronicon Paschale* e al *Liber Pontificalis* forma una trilogia storica di capitale importanza da non potersi trascurare in nessun modo in un manuale di Patrologia. Ne indicheremo sommariamente il contenuto.

È diviso in dieci parti: la prima contiene un calendario di origine ufficiale della città di Roma nella metà del secolo quarto e che si vuole trascritto da Filòcalo nell'anno 354; nella seconda sono descritti i fasti consolari dall'anno della loro istituzione fino al 354; nella terza si ha una preziosissima tabella pasquale per gli anni 312-411; nella quarta l'elenco dei Prefetti *Urbis Romae* durante il secolo 254-354; nella quinta le *Depositiones Episcoporum Romanorum* dal papa Dionisio, morto nel 268, fino al papa Giulio I, morto nel 352; nella sesta un calendario delle *Depositiones martyrum* e delle feste romane; nella settima il famoso catalogo dei Papi, da S. Pietro a Liberio (352) che è il fondamento della parte più antica del *Liber Pontificalis*; nell'ottava la descrizione delle *Regiones urbis Romae;* nella nona un racconto cronologico universale fino all'anno 334; nella decima una *Chronica Urbis Romae,* fino al 324. Di questo *Cronografo* parla con grande competenza il BARDENHEWER, *Op. cit.*, II, pag. 304.

Liber Pontificalis. — Con questa denominazione vengono indicate due distinte opere storiche: il *Liber pontificalis sivae Vitae Pontificum Ravennatensium,* e *Vitae Romanorum Pontificum.* Nella prima si contiene la storia dei vescovi di Ravenna scritta da Agnello Andrea, arcivescovo di Ravenna nel secolo nono. Ha poco valore perchè mancante di precisione ed esattezza, e, molto più, perchè l'autore vi si fa conoscere invaso dall'odio verso i romani pontefici. Il titolo vero dell'opera è: *Agnelli, qui et Andreas abbatis S. Mariae ad Blachernas, liber pontificalis sive Vitae pontificum Ravennatum.* Il Muratori l'ha riprodotta nei suoi *Scriptores rerum italicarum.* — Nella seconda sono contenute le Vite dei Pontefici romani dai primi tempi del cristianesimo fino al medio evo. È una com-

pilazione fatta da vari autori, i quali però hanno seguito un metodo unico ed eguale. Le biografie sono state collocate in vario modo: alcune a sè, altre riunite in gruppi. Contengono tutte le notizie della vita di ciascun pontefice, i suoi atti, la durata del pontificato e il luogo della sepoltura. Il *Liber Pontificalis* fino a tutto il secolo terzo contiene notizie tanto brevi che potrebbero dirsi laconiche, ma dal quarto secolo in poi, fino al nono sono molto diffuse e precise. Due Lettere una di S. Gerolamo al papa Damaso per inviargli gli *Actus gestorum* dei papi dal principio fino al suo tempo, l'altra di risposta di Damaso mandando gli *Actus*. Queste lettere fra Gerolamo e Damaso dettero luogo nel medioevo alla credenza che il *Liber* fosse opera di quest'ultimo. Nel secolo decimosesto l'erudito Fra Onofrio Panvinio, agostiniano, credè di poter asserire che il *Liber Pontificalis* fino a Nicolò I fosse opera di Anastasio, bibliotecario romano, che visse circa la fine del secolo nono; ma tale opinione incontrò la disapprovazione del Baronio, anzi altri critici provarono che tutta l'opera era anteriore ad Anastasio, e che questi nulla ha che vedere con essa. È scritto in una lingua rozza e scorretta, quale era quella allora comunemente parlata. La storia del *Liber Pontificalis* fu trattata da par suo dal Duchesne, Parigi, 1886-92 e dal Mommsen (*Monum. German.*), Berlino, 1898, segg. All'opera del Duchesne rimandiamo quei lettori che volessero conoscere la storia di questo importantissimo documento della storiografia dei Papi.

§ II. — *Scrittori Dommatici.*

Leonzio di Bisanzio. — Dobbiamo essere grati a F. Loofs, se abbiamo qualche notizia su la vita e le opere di questo difensore dell'ortodossia nel secolo sesto, contro le eresie di Nestorio e dei Monofisiti.

Nacque molto probabilmente l'anno 485 in Bisanzio, da famiglia nobile e fin da giovanetto vestì l'abito monastico. Racconta egli stesso di aver provato fin da giovane un gran desiderio di dedicarsi allo studio della teologia e seguire le controversie dommatiche de' suoi tempi. Le dottrine nestoriane lo resero per qualche tempo alieno dalla dottrina cattolica, specialmente durante la sua dimora nella Scizia; ma dopo il concilio di Calcedonia tornò ad essere ortodosso e caldo difensore delle definizioni di quel concilio. Nel 519 lo troviamo in Costantinopoli insieme ad alcuni monaci della Scizia, fanatici sostenitori del *Teopaschismo* con la famosa proposizione: « Uno della Trinità ha sofferto nella carne ». Nel 531 intervenne alla conferenza di Costantinopoli invitatovi da Giustiniano, fra cattolici e Severiani, frazione della setta monofisitica. Nel 538 lo troviamo di nuovo nel suo eremo *Nuova Laura*, nelle vicinanze di Gerusalemme. Morì in Costantinopoli (Bisanzio) l'anno 543. Leonzio fu detto *gerosolimitano* per la sua interrotta dimora nell'eremo presso la detta città, e *bizantino* per le sue frequenti visite a Bisanzio.

Le opere di Leonzio sono: *Tre Libri contro i Nestorinai e gli Eutichiani*, scritti tra gli anni 529 e 544. Nel primo libro Leonzio dimostra che le dottrine ereticali di Nestorio e di Èutiche, apparentemente diverse, hanno origine dalle stesse erronee premesse; nel secondo polemizza particolarmente contro i Nestoriani e gli Eutichiani, attaccando con forza il partito Giulianista o *Aftartodoceta*, che insegnava esser stato il corpo di Cristo incorruttibile anche prima della sua risurrezione, e stabilisce il principio: « la natura « divina di Cristo e la sua natura umana sussistono e « rimangono tali dopo la loro unione », e tratta delle « mutue relazioni fra le due nature e del modo della « loro coesistenza »; nel terzo, più che una discussione

dommatica, abbiamo un racconto storico dell'eresia nestoriana, specie degli errori di Teodoro di Mopsuestia. L'altra opera che noi conosciamo col titolo *De Sectis*, non è altro che una compilazione fatta su l'opera Σχόλια, ora perduta; la *Confutazione delle argomentazioni di Severo* e le *Trenta tesi contro Severo*, opere che il Loofs dice essere autentiche, altro non sono che frammenti di quelle contro i Nestoriani e i Monofisiti. Il cardinale Angelo Mai, che per il primo pubblicò gli scritti di Leonzio nel testo greco, lo chiama « in theologica scientia aevo suo facile princeps ». Leonzio può riguardarsi come il primo *scolastico*, avendo presa come fondamento della sua filosofia quella di Aristotele; come teologo è il vero continuatore della teologia di S. Cirillo Alessandrino. (Cfr. LOOFS, *Leontius von Byzanz*, etc., Lipsia, 1887; BARDEHEWER, *Op. cit.*). [1].

Giovanni Massenzio. — Fu abate dei monaci della Scizia e loro capo nella loro lotta contro il nestorianismo e l'eutichianismo. Abbiamo già detto come quei monaci volevano si prendesse come vera formula di ortodossia la proposizione: « uno della Santa Trinità ha sofferto nella carne ». Massenzio difese con calore i monaci e presentò ai legati di papa Ormisda,

---

[1] Leonzio contro i monofisiti che sostenevano potere una natura esistere come propria persona, (*ipòstasi*), e perciò ammettendo in Cristo due nature dovevano ammettersi anche due persone, propugnava — secondo Aristotele — che l'idea di persona non solo ammette l'individualità, ma anche la sussistenza; ond'è che una natura può avere la sua sussistenza indipendente in un'altra persona senza discendere all'accidente ed essere allora enipostatica (ἐνυπόστατος) ma non mai ἀνυπόσταῖος. Come in questo modo il corpo umano sarebbe enipostatico all'anima, così anche la natura umana di Cristo sarebbe ἐντῷλόγῳ ὑποστασᾶ. Questa idea della *enipostasi* fu introdotta la prima volta nella dommatica cattolica da Leonzio (Cfr. RAUSCHEN, *Op. cit.*).

giunti in Costantinopoli il 25 marzo 519, una dotta memoria in nome dei monaci, i quali venivano da lui discolpati dal delitto oppostogli di aver fatte delle aggiunte alla fede cattolica dichiarata dal concilio di Calcedonia, adducendo ampie spiegazioni de' Padri. Riconosceva di non poter aggiungere nulla alla fede della Chiesa, ma dimostrava coll'esempio di S. Cirillo Alessandrino e di S. Leone potersi benissimo aggiungere al simbolo della fede le interpretazioni degli antichi dottori, onde la verità si potesse conoscere più chiaramente, in questo modo potevano egli e i suoi monaci far uso di simile privilegio per un fine così intrinsecamente buono. A tale memoria era aggiunta la sua dichiarazione di fede che era pur quella dei suoi monaci, nella quale, dopo aver dichiarata la loro credenza circa il mistero della Incarnazione, si anatemizzavano Nestorio ed Èutiche e si dimostrava che la loro proposizione era cattolicissima. La scrittura di Massenzio però non raggiunse lo scopo desiderato e i monaci si rivolsero ai vescovi africani esiliati in Sardegna, i quali diretti da S. Fulgenzio, presero le loro difese. Il papa Ormisda sdegnato contro Giovanni e i suoi monaci, i quali dopo essere stati rigettati dai suoi legati, eran venuti in Roma per giustificarsi, scrisse una lettera a Possessore, vescovo africano residente a Costantinopoli, nella quale li tratta come teste dure e fraudolenti che avevano gettato la zizzania in Roma. Massenzio rispose alla lettera del papa fingendo di ignorare che venisse da Ormisda, affinchè non si credesse di aver scritto contro il vescovo di Roma. Dice che questa lettera essendo piena di errori e di calunnie non poteva essere stata scritta da un pastore della Chiesa, ma che ne fosse autore un eretico fautore dei Nestoriani, che identifica con Dioscoro, legato pontificio, o col vescovo Possessore; giustifica energicamente i suoi monaci, e riguardo a Fausto di

Reji si lamenta fortemente che questi non fosse stato condannato come eretico.

Massenzio è autore anche di un trattato contro gli Acèfali o Monofisiti e di un dialogo contro i Nestoriani. Il Cardinal Bellarmino elogia molto Giovanni Massenzio per avere confutati i Pelagiani, e riguardo ai Nestoriani dice che li ha abbattuti in un modo che sembra aver qualche inclinazione verso i medesimi; questa, peraltro, non risulta a rigore dal contesto degli scritti del Massenzio (Cfr. Bellarmino, *Opere*. Noris, *Historia Pelagiana*, già cit. Joann, Maxent, *Ad Epist. Hormisdae responsio* in Migne, *Patr. Gr.*, LXXXVI).

S. Sofronio di Damasco. — Nacque in Damasco e visse a lungo nel monastero di S. Teodosio in Gerusalemme. Fece lunghi viaggi nell'Asia e visitò Roma. Il celebre monaco Giovanni Mosco gli dedicò il suo *Pratum spirituale*. Durante la sua dimora in Alessandria si adoperò indefessamente perchè il patriarca Alessandrino Ciro abbandonasse l'errore dei monoteliti, sostenuto dal patriarca Costantinopolitano Sergio, e si recò presso questi per confutarlo. Fu consacrato patriarca di Costantinopoli l'anno 634. Una sua dotta e diffusa opera contro il monotelismo è andata perduta; ci restano soltanto una lettera sinodale scritta subito dopo la sua elevazione a patriarca, dieci prediche e una *Vita di S. Maria Egiziaca*. Coltivò anche la poesia e scrisse XXIII odi anacreontiche; se ne parlerà nel capitolo dei poeti cristiani. Le opere di S. Sofronio si trovano nel Migne, *Patr. Gr.*, LXXXVIII (Cfr. l'articolo *Sofronius* del Bardenhewer nel *Kirchenlexicon*).

Giovanni Mosco. — Fu monaco nel monastero di S. Teodosio di Gerusalemme, e poi in quello della

valle del Giordano. Viaggiò a lungo in compagnia di S. Sofronio, e morì in Roma nel 619. Nel suo *Pratum spirituale* raccolse la vita e gli esempi dei monaci da lui visitati nei suoi viaggi, ed è un documento cospicuo della letteratura ascetica di quel tempo. Fozio che ne conobbe parecchi esemplari, attesta che alcuni erano più ampli, altri più brevi. Mosco scrisse in collaborazione di S. Sofronio la *Vita di S. Giovanni l'Elemosiniere*, patriarca di Alessandria, da lui ben conosciuto. Di questa Vita abbiamo un frammento nella biografia dello stesso patriarca conosciuta sotto il nome di Metafraste. Il testo greco del *Pratum* fu pubblicato da Fronton du Duc nel 1624, e corretto dal Cotelier nel 1681; la versione latina del celebre camaldolese Ambrogio Traversari fu tradotta in italiano e pubblicata in Vicenza.

Anastasio Sinaita. — La sua vita ci è quasi del tutto ignota. Fu un grande difensore della ortodossia cattolica contro il monofisismo che combattè energicamente in Alessandria circa il 640. Il nome di Sinaita gli è stato dato perchè abate del monastero sul monte Sinai, ove fu anche prete. Di lui abbiamo: Ὁδηγός (*Dux viae*- Duce della via), ove combatte gli errori dei Monofisiti a degli Acèfali: CLIV *Quaestiones et responsiones*, molte delle quali devono essere indubbiamente apocrife; *Contemplationes anagogicae in Hexaëmeron*, divisa in dodici libri, l'ultimo dei quali è in greco. Il ch. Cardinal Pitra ha rivendicato al Sinaita tre opere; un quadro delle eresie e dei sinodi che le condannarono; una silloge della fede cristiana, e un piccolo trattato su la celebrazione del mercoledì e venerdì. Morì probabilmente entro il primo decennio del secolo ottavo. Crediamo cosa non inutile riassumere il contenuto dell' Ὁδηγός; i giovani studiosi non potranno non ritrarne qualche vantaggio.

— Nel tempo delle tempeste della Chiesa, un fedele che non vuole precipitare nell'errore, deve condurre una vita innocente e insieme alla fede conservare lo Spirito Santo che è il padre dei Lumi. Deve conoscere le importanti definizioni della teologia, gli scritti e la dottrina dei suoi avversari, onde possa, secondo il bisogno, combatterli con le loro proprie armi. In modo speciale deve guardarsi dal disputar su i dommi frequentemente e col primo venuto; questo risulterebbe a dispregio della religione, e non ad altro servirebbe che a formare uno spirito litigioso, e a rendere ostinati gli avversari. Vi sono due modi di disputare con gli eretici: l'uno che si trae dalle prove della Scrittura, l'altro dal fondo della cosa, giusta la regole della buona dialettica. Quest'ultimo modo è il più sicuro, a motivo della facilità che vi è nel primo di contorcere il vero senso delle Scritture, di contrapporre un testo ad un altro, inviluppare la questione e renderla eterna. La Scrittura deve essere letta con lo stesso spirito con cui fu scritta, senza pretendere di penetrare nei segreti che superano la nostra intelligenza; il senso letterale deve ben distinguersi dal metaforico, e quando le Scritture tacciono in alcuna cosa deve farsi ricorso alla tradizione.

Inoltre è necessario conoscere la cronologia, onde poter sapere in qual tempo i Padri siano fioriti nella Chiesa e siano insorte le eresie. È necessario star fermi sul punto capitale della questione che viene trattata; e quando il nemico mostrasi imbarazzato, tanto da non saper che rispondere, non bisogna lasciarlo svincolare, o saltar da un punto all'altro, per evitare il colpo mortale che gli è preparato. L'avversario prima della disputa deve giurare di nulla dire contro la propria coscienza e di purgarsi da ogni sospetto d'eresia, condannando tutte quelle cose che si potrebbero maliziosamente imputare ad un cattolico. Contro

i Monofisiti non è necessario ricorrere al concilio di Calcedonia ma devono essere combattuti coll'autorità dei Padri antichi. Anastasio fa uso spesse volte di questa autorità nelle sue opere, ed avendo una grande simpatia per la scolastica, usa una quantità di definizioni dei termini, dei quali i teologi si servono per spiegare i misteri della Trinità e dell'Incarnazione (Cfr. MIGNE, *Patr. Gr.*, LXXXIX. KUMPLMÜLLER, *De Anastasio Synaita* Wirzburg, 1865. PITRA, *Juris Eccles. Graecor. hist. et monum.*, Romae, 1868. BARDENHEWER, *Op. cit.*).

S. Massimo di Costantinopoli, «detto il Confessore».— Di questo illustre campione dell'ortodossia cattolica contro il Monoteismo abbiamo una *Vita*, compilata da un suo amico ed ammiratore anonimo, ma è così inesatta e piena di lacune da non potersene fare gran conto. Nacque circa l'anno 580 in Costantinopoli da famiglia distinta per nobiltà e ricchezza, e fin da fanciullo si fece ammirare per la sua non comune intelligenza e pel suo grande amore allo studio. L'imperatore Evagrio ne ebbe tanta stima che lo volle suo primo segretario. Ma gli onori della corte non lo contentarono, anzi lo disgustarono e decise abbandonare del tutto il mondo; e noi circa il 630 lo ritroviamo nel monastero di Crisopoli, (ora Scutari), su le rive del Bosforo, dove fu anche abate. Scoppiata la lotta provocata dal patriarca di Alessandria Sergio, lo troviamo in quella città, insieme al suo amico Sofronio, per agire in favore dell'ortodossia cattolica (633). Quando nell'estate del 645 ebbe luogo nell'Africa settentrionale, forse a Cartagine, la celebre disputa col ex Patriarca monotelitico Pirro, Massimo fu il principale contradittore di questi e tanta fu la sua dottrina ed eloquenza che l'eretico riconobbe i suoi errori ed ammise le due volontà in Cristo e

si recò in Roma, insieme a Massimo, presso il papa S. Martino I che lo riammise nella Comunione della Chiesa. Gli atti della disputa di Massimo con Pirro sono il documento più importante della storia della controversie monotelite. Dopo la riabilitazione di Pirro Massimo rimase in Roma e potè persuadere il papa a convocare il gran concilio Lateranense, presieduto personalmente da Martino, nel 649, nel quale il Monotelismo, nella persona de' suoi capi, fu condannato, ed anatemizzati l'*Ectési* di Eraclio e il *Tipo* di Costante II. L'anàtema che colpiva il *Tipo* indignò oltremodo Costante che giurò vendicarsene. Quattro anni dopo (653) fece arrestare il Papa insieme a Massimo ed ordinò che incatenati fossero portati in Costantinopoli. Dopo il giudizio furono condannati all'esiglio: Martino in Crimea ove morì nel 655, Massimo insieme ai suoi discepoli Anastasio monaco e Anastasio l'Apocrisario nella Tracia. Un sinodo adunato a Costantinopoli nel 662 ordinò che i tre esigliati comparissero per rispondere; i tre confessori però confermarono coraggiosamente la loro fede. Dopo ciò furono condannati all'amputazione della destra ed alla estirpazione della lingua e deportati a Lazica, su la costa orientale del Mar Nero. Massimo morì il 13 agosto del 662; i suoi compagni anch'essi soggiacquero agli atroci patimenti.

È cosa veramente ammirabile che S. Massimo durante la sua vita attivissima e piena di travagli e di dolori abbia potuto scrivere una gran quantità di opere. Esse sono in gran parte trattati riflettenti il domma cristiano contro le eresie dei monofisiti e dei monoteliti. Scrisse anche degli Σχόλια su le opere di Dionisio Areopagita che molto contribuirono a diffondere le opere dell'autore del *De divinis nominibus*. L'opera maggiore è quella *De variis scripturae sacrae questionibus*, composta di sessantacinque domande e

risposte. Massimo preferisce l'interpretazione allegorica o anagogica e spesse volte da un testo biblico trae occasione di fare delle considerazioni teologiche o mistiche. Scrisse anche opere di etica e di ascetica; il *Liber asceticus* è un dialogo tra un abate ed un monaco novizio sopra le principali obbligazioni della vita monastica. Vanno ricordate anche XXV lettere e una *Mistagogia*.

S. Massimo deve considerarsi come uno dei più grandi teologi della chiesa greca; il suo metodo è speculativo e la sua dialettica è così stringente che rasenta il rigore. Centro di tutta la sua teologia è il Logos, principio e fine di ogni cosa creata, Cristo restauratore della nuova vita, necessariamente vero Dio ed uomo perfetto; dalla duplicità delle nature viene anche la duplicità della volontà e delle attività, che non esige la distinzione delle persone, l'unità delle persone non suppone la confusione delle nature. « Il verbo incarnato, scrive Massimo, aveva dunque « come Uomo la facoltà di volere, facoltà che la vo- « lontà divina doveva eccitare ed informare ». Le *Opere* di S. Massimo furono pubblicate dal domenicano P. COMBEFIS, in Parigi, 1675 e riprodotte con aggiunte dal MIGNE, *Patr. Gr.*, XC-XCI (Cfr. HEFELE, *Histoire des Concil.*, tom. IV, ediz. francese. WESER, *S. Maximi Confessoris praecepta de Incarnatione Dei et deificatione hominis*, Berlino, 1869. BACH, *Zur dogmengeschichte des Mittelalters vom christologischen Standpunkte*, Vienna, 1873).

§ III. — *S. Giovanni Mansûr Damasceno.*

Nacque in Damasco da distinta famiglia cristiana, ma non conosciamo l'anno di sua nascita. Nella sua famiglia era ereditario l'ufficio di *receptor* dei tributi

di Siria, e come membro di tale famiglia portava insieme al nome cristiano anche quello arabo di *Mansûr*, cioè riscattato. Suo padre ebbe somma cura di farlo educare ed ammaestrare nelle scienze sacre e profane insieme al fratello adottivo Cosma. Nel 730, dopo avere fatta formale rinunzia dell'uffizio ereditario, si ritirò con Cosma nel monastero di S. Saba, vicino a Gerusalemme. Ordinato prete dal patriarca Giovanni V, consacrò l'intera sua vita alla preghiera e allo studio specialmente delle sacre Scritture; il suo fratello Cosma fu nel 743 consacrato vescovo di Majumoe in Fenicia ([1]). È probabile che sia morto nel detto monastero di S. Saba, ma non si sa in quale anno; il conciliabolo iconoclasta di Costantinopoli adunato nel 754, dopo averlo colpito con quattro anatèmi, pronunziò che la Trinità lo aveva tolto di mezzo, espressione che farebbe credere essere Giovanni già morto. La sua fama fu riabilitata dal settimo Concilio ecumenico di Nicea del 787, lodandolo con parole di elogio e di gratitudine. Teòfane Issaac nella sua *Chronographia* attesta che Giovanni era onorato col nome di χρυσορρόας, *fiume d'oro* o *che versa oro* « per i doni di intelligenza splendenti come l'oro, che « splendevano nella sua dottrina come nella sua vita ».

Opere del Damasceno.

Giovanni Damasceno fu il primo a formulare una esposizione compiuta ordinata e metodica della dommatica cattolica, secondo la dottrina degli antichi Padri della Chiesa; dopo di lui le chiese cattoliche orientali non hanno avuto altro dommatico. La carat-

---

([1]) *Cosma* compose canti per le feste primarie della Chiesa e fu perciò detto *Melòdos*. il cantore. Di lui parleremo come poeta.

teristica però di Giovanni è quella di essere stato più che altro un compilatore, cioè un raccoglitore di quanto avevano scritto i Padri Greci, di quello che avevano stabilito i concili. La spinta a compilare venne dalla mancanza di opere originali, specie dal secolo sesto in poi; i teologi bizantini compilando le così dette *Catene*, sceglievano e disponevano con ordine le interpretazioni dei Padri antichi, specialmente per quanto riguardavano i libri della Scrittura. Si ebbero anche compilatori dommatici come Anastasio Sinaita, Leonzio di Bisanzio ed altri; questi alla lor volta dettero origine ai *Paralleli Sacri*, ove stabilita una proposizione teologica, si ponevano a provarla e spiegarla sui testi scritturali e testimonianze de' Padri.

L'opera principale del Damasceno è la Πηγή γνώσεως, (*Fonte della conoscenza*), opera che ancora è ritenuta classica per quanto riguarda il domma nelle chiese orientali. È dedicata al vescovo Cosma, suo fratello adottivo, ed è divisa in tre parti: Propedeutica filosofica (Dialettica); Introduzione storica (trattato delle eresie); Esposizione della vera fede (Dommatica) in quattro libri; il primo tratta di Dio e de' suoi attributi e della Trinità; il secondo della creazione, della natura e della caduta originale dell'uomo; il terzo dell'Incarnazione e Redenzione; il quarto della grazia e dei mezzi di salute. Il *Panarion* di S. Epifanio è la fonte da cui attinge per la storia delle eresie a lui anteriori e la materia è evidentemente ordinata secondo il metodo di Teodoreto nel libro V della storia degli eretici. Alcuni credono che i quattro libri del Damasceno abbiano servito di modello a Pietro Lombardo nella compilazione dei suoi quattro libri *Sententiarum* [1]. La *Fonte* fu scritta molto probabilmente negli ultimi anni di vita dell'autore.

---

[1] PIETRO LOMBARDO, una delle glorie italiane del secolo XII, nacque

Πρός τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἁγίας εἰκόνας (Apologia del culto delle immagini), sono tre apologie e formano un vero capolavoro. La prima data dalla pubblicazione del primo editto contro le immagini di Leone Isaurico, cioè dall'anno 726; la seconda dal 730, epoca del secondo editto e della deposizione del Patriarca di Costantinopoli Gennaro; la terza è di poco posteriore. In questa apologia il Damasceno sostiene il principio che ogni e qualunque onore che si rende ad una immagine viene necessariamente riferito a quello che essa presenta. Secondo la legge di Mosè si vietava la rappresentazione materiale di Dio perchè questi in se stesso non può essere rappresentato, ma dopo che Dio si fece uomo può senza alcun pericolo di fede essere rappresentato. Quando le immagini ci rappresentano i fatti della vita di Cristo e dei Santi formano un insegnamento necessario; le immagini possono dirsi i libri di coloro che non sanno leggere e possono essere sostituite alla predicazione. Queste tre apologie sono scritte con grande calore, energia e vivacità; tutti i vantaggi dell'eloquenza sono usufruiti dall'autore per raggiungere il suo scopo; hanno però il grave difetto della prolissità proprio degli scritti del Damasceno.

In Dormitionem Beatae Mariae. Sono tre omelie su la morte della Vergine ed hanno molta importanza per la tradizione cattolica antichissima che Maria fosse morta sul monte Sinai, che il di lei corpo fosse sepolto nel Getsemani, d'onde poi venisse assunto in anima e corpo in cielo.

---

a Lomello, piccolo paese in quel di Pavia. Studiò, dopo Bologna e Reims, in Parigi, ove fu uditore di Abelardo: Fu vescovo di Parigi dal 1159 ai 1160 e morì nel 1164. L'opera sua *Sententiarum libri IV*, che gli procurò il titolo di *magister sententiarum* è una raccolta di testimonianze dei Santi Padri sopra molti punti della teologia. Quest'opera ha avuto un commentatore illustre in S. Tommaso d'Aquino.

Sul Trisagio Santo Dio, santo forte, santo immortale, misericordia di noi, il Damasceno dimostra come debba riferirsi a tutta la Trinità, senza alcun bisogno delle parole aggiunte di Pietro Fullone *che tu per noi fosti crocifisso* (1).

I *Parallela sacra* sono una raccolta di estratti della Scrittura, dei Padri e di autori profani, sopra argomenti riguardanti il domma cattolico e l'etica cristiana.

Altre opere del Damasceno sono: *Confessione di fede*, che fu presentata come propria del vescovo Elia, già monotelita, al metropolita Pietro di Damasco; *Introduzione alla dommatica*, ove sono contenute materie che l'autore in sèguito sviluppò interamente nella *Fonte*. La celebre *Vita Barlaam et Josaphat*, non è opera del Damasceno, ma di un monaco della Laura di S. Saba, anch'esso chiamato Giovanni, che lo compose nei primi anni del secolo sesto. Scrisse anche delle odi e cantici, di queste parleremo nel capo dei Poeti cristiani.

In tutte le sue opere Giovanni Damasceno mai si allontanò dalla dottrina cattolica; solo trattando dello Spirito Santo dopo aver detto che procede dal Padre e si riposa nel Logos, e che procedendo dal Padre si comunica a tutte le creature per mezzo del Figlio, mai dice che proceda dal Figlio. Ammette sempre solo due sacramenti, il Battesimo e l'Eucaristia e nella dottrina riguardante quest'ultimo è del tutto ortodosso. Trattando del culto delle immagini fa una precisa distinzione tra *l'adorazione* dovuta a Dio (λατρεία) e la *venerazione* (προσκύνησις) conceduta alle sante creature.

(1) Pietro Fullone, patriarca intruso di Antiochia, attivissimo sostenitore dell'eresia di Eutiche.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — THEOPHANES ISAACIUS, *Chronographia*, ed. DE BOOR, Lipsia, 1883-86. - IOANN. DAMASC, *Opera*, ediz. del LE QUIEN, Parigi, 1712. - MIGNE *Patr. Gr.*, XCIV-XCVI. - LANGEN *Johannes von Damascus*, Gotha, 1879. - NICEPHORUS, Patr. Constant. *Antirrheticus*. - MAIMBOURG, *Histoire de l'hérésie des Iconoclastes*, Paris, 1863. - HOLL, *Die Sacra Parallela des Johannes Damasc*, Lipsia, 1896, Una interessante bibliografia intorno alla controversia iconoclasta è nell'HERGENRHÖTER, *Storia della Chiesa*, ediz. ital. vol. III. - BARDENHEWER, *Op. cit.*

§ IV. — *Autori che hanno scritto in difesa delle sacre immagini e riflessioni sul culto delle medesime.*

L'imperatore Leone III detto Isaurico, fu il primo a dichiarar guerra al culto delle immagini e a sostenere col ferro e col fuoco l'eresia degli *Iconoclasti* o *Iconòmachi*, i quali riconoscevano come loro autore e maestro Senaia, vescovo nestoriano di Gerapoli. Trovò un valoroso oppositore in S. Germano patriarca di Costantinopoli, il quale però non vide coronata da successo la sua resistenza. A Leone successe nel trono egualmente che nell'empietà il suo figlio Costantino, detto *Copronimo*, il quale per sostenere l'eresia fu dispotico e crudele, La Chiesa godette una certa pace nei primi tempi del regno di Leone Cazziro, figlio del Copronimo, che parve dissimulare alquanto per poi scatenarsi con maggior furore contro il culto delle sacre immagini. Ma venuto in breve a morte, l'imperatrice Irene, che governava l'impero col suo figlio Costantino VI, rese la pace alla Chiesa. Il culto delle sacre immagini fu ristabilito dal settimo Concilio Ecumenico, secondo di Nicea (24 settembre-23 ottobre a. 787), conforme all'antico uso praticato di secolo in secolo, approvato da tutti i Padri e confermato da molti miracoli.

La pace durò qualche tempo; ma nuovamente si ruppe sotto Leone V, l'Armeno (813-820), che rinnovò la persecuzione. Gli successe Michele di Amorio da lui tenuto prigione, che prese il nome di Michele II, detto *Balbus*, (balbuziente, 820-829), che fece del tutto per mettere in accordo gl'Iconoclasti e i cattolici, promulgando a tale scopo un regolamento per toglier gli abusi introdottisi nel culto delle sacre immagini, con pregiudizio della vera pietà. Stimando cosa necessaria per il valore di questo regolamento l'approvazione degli Occidentali prese la risoluzione di mandare legati al papa ed indirizzarli al re di Francia Luigi il Buono perchè si unisse a lui nel raccomandare la cosa al pontefice. Luigi deputò Frigulfo ed Adegario insieme ai legati di Michele come suoi inviati a Roma. Quivi la legazione fu derisa, mentre i vescovi più illustri delle Gallie si adunarono per esaminare la questione delle immagini. Furono lette le decisioni del secondo concilio di Nicea ed altri atti e scritture spettanti alla questione e fu fatta una raccolta di testi della Scrittura e de' Padri che avvaloravano il culto e la conservazione delle sacre immagini. Ma le cure della sede Romana e degli occidentali non furono tenute in conto. Dopo la morte di Michele il suo figlio e successore Teofilo rinnovò la persecuzione, fino a tanto che Teodora imperatrice e sua moglie, rimasta vedova, fece adunare un concilio a Costantinopoli, in cui fu ristabilito il culto delle sacre immagini e gl'Iconòmachi per sempre condannati. In tanti anni di turbolenze la chiesa orientale non mancò di ottimi difensori. *Niceforo*, patriarca di Costantinopoli, fece quattro trattati contro gl'Iconoclasti, che accusa di aver de' sentimenti contrari al mistero dell'Incarnazione; compose anche l'*Antirrheticus* contro il concilio tenuto a Costantinopoli sotto Costantino Copronimo, che aveva abolite le sacre immagini.

Teodoro Studita mise in luce un trattato sul culto delle sacre immagini. *Giuseppe*, arcivescovo di Tessalonica, e fratello dello Studita, fece un discorso in onor della Croce, ove manifesta quello che pensi delle immagini. In fine *Teostericto*, monaco e discepolo di *S. Niceta*, valente difensore delle sacre immagini, scrisse la vita di questo santo, nella quale narra in compendio la storia delle persecuzioni degli iconòmachi dopo il regno di Leone Isaurico, fino a quello di Michele il Balbo, in cui terminò lo scisma iconoclasta.

Venendo all'Occidente, nove anni dopo il secondo concilio di Nicea, regnando Carlo Magno, fu adunato un concilio a Francoforte, ove fu esaminata la questione delle immagini. Quei padri trovarono la decisione dei Greci contraria al loro uso, quale era di aver bensì le immagini nelle chiese, ma non già di rendergli un qualche culto; questo diè loro occasione di compilare sotto il nome dell'imperatore quei libri che furono poi detti *Carolini*, nei quali con vigore, ma con poco lume, confutarono i Padri di Nicea. Cattivi conoscitori della lingua greca ed ingannati da una pessima traduzione imposero a Costantino, metropolitano di Cipro, di aver detto: « io ricevo ed onoro le sacre « immagini, secondo l'adorazione che rendono alla « Santa Trinità »; mentre che nell'originale greco è scritto: « io ricevo ed onoro le sante immagini e non « rendo che alla sola Suprema Trinità l'adorazione « di Latria ». I Padri di Francoforte mal prevenuti da questo errore di fatto, inviarono al papa Adriano, il quale aveva spedita a Carlo Magno una copia degli atti del concilio di Nicea, un capitolare per mezzo dell'Abate Angilberto, di ottanta articoli estratti dai libri Carolini. Alla risposta del papa i vescovi replicarono con un concilio tenuto a Parigi sotto il Buono e Lotario suo figlio. Questo concilio era composto dei vescovi di cinque o sei provincie, fra i quali

si contano Geremia di Sans, Giona d'Orleans, Alitgardo di Cambrai, Amalario di Treviri e Freculfo di Liseux. Dalla definizione di questo concilio sembra che quei Padri non si scostassero punto dai libri Carolini, ove nella conclusione indirizzata al papa ed alla chiesa romana si dice: « sappiate che secondo « le lettere di S. Gregorio a Sereno, noi permettiamo « di far delle immagini e di porle in chiesa e fuori di « essa, per l'amor di Dio e de' suoi Santi; ma obbli- « ghiamo ad adorarle quelli che non vogliono, nè per- « mettiamo a veruno di romperle e distruggerle ». Essendo le cose in tale stato qualche anno dopo Claudio Clemente, discepolo di Felice d'Urgel e poi vescovo di Turino, si mise ad attaccare non solo quell'onore che la Chiesa rende alle immagini, ma le volle esterminate del tutto dai sacri luoghi ed abolì perfino la Croce. L'abate *Teodoro* gli scrisse per persuaderlo, che sebbene non sia necessario adorar le immagini, fa d'uopo conservare l'uso per l'edificazione. Claudio gli rispose, sotto il titolo di Apologia, della quale non ci restano che alcuni frammenti negli autori di quel tempo. Anche il diacono *Dungalio* con l'autorità dei Padri confutò i tre principali articoli dell'apologia claudiana; a questi si aggiunse *Giona*, vescovo d'Orlèans, che con non minore zelo difese il culto delle sacre iconi. Di eguale sentimento furono i migliori teologi del tempo, come Valafrido, Strabone, ed altri, che volevano fossero onorate le sacre immagini, ma desideravano che fosse sradicato il culto superstizioso e sregolato, da cui poteva rimaner lesa la purezza della cattolica fede.

***

Si è molto questionato ed ancor oggi per opera dei Protestanti la questione è mantenuta viva, se il

precetto del Decalogo che proibisce di far idoli o immagini d'intaglio, nè altra figura per essere esposta all'adorazione, vieti assolutamente ogni sorta d'immagini senza alcuna restrizione. Filone, Giuseppe Flavio e gli antichi ebrei stanno per l'affermativa; e fra i Padri della Chiesa antica S. Giustino, Clemente Alessandrino e Tertulliano sono dell'istesso sentimento. Quest'ultimo nondimeno sembra aver variato di parere perchè scrivendo contro Marcione dice, che Dio nel Decalogo non proibisce già ogni specie di immagini, ma solamente gl'idoli che rappresentano delle false divinità. S. Agostino e S. Giovanni Damasceno e tutti quelli che scrissero contro gl'Iconoclasti convengono in questo. Mosè sarebbe caduto in una enorme contraddizione nell'ordinare agli israeliti nel deserto d'innalzare la figura di un serpente di bronzo e di porre sull'arca delle figure di Cherubini gettate in oro. Se gli antichi ebrei si mostrarono rigorosi su questo punto può spiegarsi col fatto, che trovandosi sotto la dominazione de' Greci e de' Romani, proclivi all'idolatria, e temendo gravi disordini, s'accendessero di zelo e fossero rigorosissimi su questo punto. I moderni rabbini però si mostrano molto più larghi su questo particolare. È anche molto probabile che i vescovi del concilio di Francoforte avessero in vista lo stesso motivo nel rigettare con tanto calore il concilio di Nicea e sospettassero che gli Alemanni convertiti di fresco da S. Bonificio di Magonza non ricadessero nell'idolatria. La Chiesa non ricevè se non molto tardi l'uso dell'immagini e con molta circospezione e cautela. La tradizione non ci rende testimonianza che l'antica chiesa avesse giammai ammessa alcuna figura della divinità, come sarebbe l'eterno Padre sotto figura umana; può dirsi però che queste immagini nulla hanno d'irragionevole, perchè esse rappresentano Dio sotto quelle stesse figure, con le quali si fece vedere

agli uomini, come lo Spirito Santo sotto forma di colomba.

Riguardo a quelle di Gesù Cristo e de' suoi misteri non v'ha alcuna difficoltà; perchè, come dice benissimo S. Germano di Costantinopoli, se non devesi rappresentar Dio sotto figura corporale, perchè Dio non ha corpo, così non si deve dubitare di rappresentar Gesù Cristo, perchè non facendolo si favorirebbe l'errore dei Manichei che ammettevano in Cristo un corpo fantastico. Come mai, dice il Damasceno, si potrebbe fare un'immagine di colui che non ha corpo? ma dopo essersi fatto uomo voi potete far l'immagine della sua forma umana. Anche riguardo alle immagini dei Santi, non v'è alcuna difficoltà purchè si faccia con la dovuta circospezione. Il concilio di Trullo ordinò di non più rappresentare Gesù sotto figura di agnello mostrato a dito dal Battista, ma invece sotto figura umana come più conveniente. « Che sono le nostre « chiese, dice Gregorio III all'imperatore Leone, se non « le opere degli uomini, di pietra, di calcina, di fango? « Ma sono ornate con pitture di storie di Gesù Cristo « e de' Santi. I Cristiani v'impiegano i loro beni; i « padri e le madri tengono in braccio i loro figliuoli « battezzati di fresco; mostrano a dito le istorie, o a « giovanetti, o a gentili convertiti; in tal modo li « edificano ed innalzano il loro cuore e lo spirito a Dio ».

Il secondo concilio di Nicea ci assicura che questo uso è antichissimo ed ha cominciato fin dalla predicazione degli apostoli, come l'attestano i Padri e gli storici. « Noi abbiamo ricevute le immagini, dice an« cora il pontefice Gregorio III, per una antica tra« dizione; i vescovi le portavano ai concili; e tutti « quelli che avevano dell'amor per Iddio non viag« giavano senza immagini ». I Padri del concilio Niceno secondo, volendo provare che le immagini non fossero di tradizione apostolica, dissero che non avevano

alcuna orazione o consacrazione. Il concilio non lo nega ma sostiene, che vi sono molte cose fra di noi che sono sante per il solo loro nome, senz'altra consacrazione, come per esempio la figura della Croce, che noi adoriamo, e della quale ci serviamo per segnar la fronte e per cacciare i demoni. Anche al presente presso i Greci non vi ha alcuna benedizione per la Croce, nè per le immagini e vasi sacri.

Riguardo alla figura della Croce, essa è di tutti i tempi, e dopo la nascita della Chiesa è stata sempre eretta, onorata ed adorata dai cristiani. Gl'iconoclasti stessi, in mezzo al loro maggior furore, conservarono sempre la Croce. Leone Isaurico fece abbattere un'immagine di Gesù Cristo sulla croce ed ebbero in gran venerazione a Costantinopoli, ma non abbattè che l'immagine, lasciando la sola Croce, con una iscrizione che ricordava non aver tolta che l'immagine, perchè gl'Iconòmachi non volevano immagini che avessero figura umana come lo testificano Cedreno, Niceforo, Teodoro Studita ed Anastasio Bibliotecario. Questo i vescovi della Gallia tennero come un punto di tradizione, come Giona, vescovo d'Orleans, lo fece rilevare nella prefazione al secondo libro del suo trattato per la difesa delle immagini, essendo stato Claudio di Turino il primo a combattere l'immagine della Croce di Gesù Cristo. Dopo tali schiarimenti se i nostri avversari ci vorranno ancora rinfacciare che noi adoriamo le pietre, il legno, i muri, noi risponderemo loro con le parole che Gregorio III disse all'imperatore Leone: « Non è così:
« questo è un far capitale di quelli dei quali sono
« le immagini; noi non le riguardiamo come tanti
« Dei, a Dio non piaccia; nè noi poniamo la nostra
« fiducia in queste immagini; ma se sono di nostro
« Signore, noi diciamo: Signor Gesù Cristo, Figlio
« di Dio, soccorreteci, salvateci; se sono di Maria

« Vergine, noi diciamo: Santissima Madre di Dio
« pregate vostro Figlio che ci salvi l'anima; se è di
« un martire diciamo: Santo Stefano, che spargeste
« il vostro sangue per Gesù Cristo, ed avete presso
« di lui tanto di credito, come il primo martire, pre-
« gate per noi » (Cfr. la storia della controversia Iconoclasta in HERGENRÖTHER, *Storia della Chiesa*, vol. III trad. ital.).

§ V. — *Altri Scrittori dommatici.*

Fausto di Riez. — Nacque in Bretagna nei primi anni del secolo quinto. Ancor giovane abbracciò la vita monastica nel celebre monastero di Lerino, del quale divenne priore. Dopo la morte di Massimo, vescovo di Riez, fu consacrato per quella sede. Fu un vescovo zelante ed un energico difensore della fede romana contro gli ariani, i macedoniani, i monofisiti; per questa sua condotta Enrico, re dei Visigoti, nel 477 lo condannò all'esiglio, dal quale fu liberato nel 486, dopo la morte di quel re. Nel suo *De viribus illustribus* Gennadio pone la morte di Fausto verso la fine del secolo quinto, ma non si può precisare l'anno.

Stando al catalogo di Gennadio Fausto ha scritto le seguenti opere: un trattato *de Spiritu Sancto* ove dimostra la consustanzialità dello Spirito Santo col Padre e col Figlio; un altro *Adversus Arianos et Macedonianos parvus libellus, in quo coessentialem praedicat Faustus Trinitatem,* e un *Liber Testimoniorum.* L'opera però più interessante è il trattato *De gratia Dei et humanae mentis libero arbitrio* scritto contro il prete Lucido, gallico, che insegnava il *predestinazionismo,* usando a torto il nome di S. Agostino per predicare la totale distruzione del libero arbitrio e l'assoluta predestinazione anche alla dannazione eterna. Il

trattato fu composto da Fausto dietro invito dei vescovi della Gallia, i quali nei concili di Arles e di Lione (473-473), avevano) rigettato le dottrine di Lucido. In quest'opera Fausto combatte il pelagianesimo, ma, egualmente che Giovanni Cassiano, sostiene il semipelagianismo, anzi fa qualche passo più innanzi del *Collatore*.

Lo stile di Fausto è forte e vivace, ma spesse volte è poco naturale e manca di grazia. Ama molto l'effetto e la sonorità del periodo, cadendo spesso nel difetto delle assonanze e delle rime; la sua abbondanza e gonfiezza, le antitesi e le improprietà di linguaggio, lo rendono oscuro.

Fausto ammette che la vocazione alla fede e il desiderio del battesimo, non sono una grazia, ma un effetto dell'umana volontà; la rivelazione e la predicazione sono da lui ritenute come una grazia esterna, che chiama anche *praecedens*. L'uomo pregando ha il diritto che Dio gli conceda, misericordiosamente, ogni grazia; la perseveranza, che S. Agostino chiama *gratia specialis*, è una vera proprietà dell'umana volontà; la predestinazione alla beatitudine o alla pena consiste unicamente nella prescienza divina. (Cfr. *Opere* di Fausto ediz. di ENGELBRECHT nel *Corpus script. eccles. lat.*, vol. XXI. MIGNE, *Patr. Lat.*, LVIII. GENNADIUS, *Op. cit.*, cap. LXXXV. SIDONIUS APOLLINARIS, *Epist.* I, 9. S. AVITUS, *Epist.* IV. MORIN, *Critique des sermons attribuès à Fauste de Riez*, (*Revue Bènèdictine*, 1892). KOCH, *Der. hl. Faustus, Bischof von Riez*, Stoccarda, 1895. BARDENHEWER, *Op. cit.*, ecc.).

S. Fulgenzio di Ruspe. — Nacque probabilmente in Cartagine da nobile famiglia l'anno 478. Fu educato con gran cura e fece molto profitto negli studi, tanto che potè ancor giovanissimo entrare nella vita am-

ministrativa dando ottimi saggi del suo sapere e della sua capacità. Lo studio della Scrittura e dei Padri specialmente S. Agostino, lo indussero ad abbandonare il secolo e farsi monaco. Divenne abate del suo monastero che governò sapientemente fino al giorno in cui ne fu cacciato dalla persecuzione ariana. Nel 508 fu consacrato vescovo di Ruspe, ma poco tempo dopo fu esiliato dal re Trasamondo, ariano, insieme a altri sessanta vescovi cattolici, e dovè riparare in Sardegna, ove rimase fino al 523, quando il re Ilderico, resa la pace alla chiesa d'Africa, ordinò che i vescovi ritornassero in patria. Visse ancora altri dieci anni, lavorando strenuamente per il bene della sua diocesi e di tutta la chiesa (433).

I tre libri *De veritate praedestinationis* furono scritti da Fulgenzio in occasione della controversie dei monaci sciti che desideravano la condanna di Fausto di Riez come infetto di pelagianesimo. Non avendo ottenuta tale soddisfazione presso il papa quei monaci si rivolsero ai vescovi africani esiliati in Sardegna, i quali mediante la penna di Fulgenzio annuirono al loro desiderio. Scrisse molto contro l'arianesimo: *Ad Thrasamundum regem Vandalorum*, tre libri in risposta ad alcune obbiezioni di quel re; *Contra Arianos*, in risposta a dieci obbiezioni dello stesso Trasamondo; *Contra Sermonem fastidiosi ariani ad Victorem; Contra Fabianum*, dieci libri, dei quali rimangono pochi frammenti; *De fidem ad Petrum*, nel quale riassume maestrevolmente tutta la dottrina cattolica intorno ai dommi, ed altre ancora.

Alla fine del quinto secolo non erano ancora terminate le dispute su la materia della predestinazione e della Grazia. Dopo il Pelagianesimo, sotto le più speciose apparenze, gli errori dei semipelagiani avevano ingannate le menti più rette e ritrose, tanto che a scuoprirne il nascosto veleno fu necessario che i più

abili teologi insorgessero colla loro scienza e sagacità a confutarli. S. Fulgenzio fu il primo a scendere nell'arringo. Da lungo tempo si era esercitato nello studio delle Scritture e nella profonda lettura dei Padri, specie di S. Agostino, del quale conosceva tutta la dottrina. Dalla sua stessa natura era portato a trattar le questioni più difficili, nella cui trattazione la gravità, la grazia e la bontà dello stile gli giovarono grandemente. È singolare prerogativa di Fulgenzio l'essere metodico, chiaro e preciso nella spiegazione dei misteri.

Nelle trattazioni sulla Grazia Fulgenzio si trova in perfetto accordo con S. Agostino e la sua dottrina è la medesima dottrina dell'Ipponese. Anche intorno alla predestinazione segue S. Agostino: la dottrina di questi è in pieno accordo colla Scrittura. Vi sono due sorta di predestinazione: una dei buoni alla gloria, l'altra dei malvagi alla pena; quelli che Dio ha predestinati alla gloria, li ha predestinati alla giustizia; ma quelli che ha predestinati alla pena, non li ha predestinati alla colpa, essendo che il principio della cattiva volontà è la superbia, che mai può venir da Dio; così il male, non viene, nè può venir mai da Dio, ma come giustissimo giudice, punisce il peccato, che viene dalla cattiva volontà dell'uomo. Dio previene le buone opere per la salute, i malvagi poi son trovati degni per sè medesimi dell'eterna dannazione. Il principio della vocazione, la giustificazione, e la glorificazione degli eletti sono tanti effetti della predestinazione, come insegna S. Paolo. Non è però lo stesso dei peccati dei reprobi: Dio li ha preveduti, ma non predestinati, ma averli preveduti li ha predestinati alla pena meritata.

Il Rauschen (*Manuale di Patrologia*) fa notare questo testo di Fulgenzio, dal quale si vede che non ammetteva l'immacolato concepimento di Maria:

« Caro quippe Mariae quae in iniquitatibus fuerat « humana solemnitate concepta, caro fuit utique « peccati quae filium Dei genuit in similitudinem « carnis peccati. (*Epist.* XVII, 6, 13, in MIGNE, *Patr. lat.*, LXV, 8). Le opere di S. Fulgenzio furono pubblicate dal benedettino maurino MANGEANT, Parigi, 1864 e riprodotte dal MIGNE, l. c. (Cfr. GOERRES, *Contribut à l'histoire ècclesiastique du royaume des Vandales* nella *Revue de Thèologie scientifique*, 1893. WÖRTHER, *Zur Dogmengeschichte der Semipelagianismus*, Munster, 1900. BARDENHEWER, *Op. cit.*).

Fulgenzio Ferrando. — Molti hanno creduto che fosse un parente del grande vescovo di Ruspe, quello che è certo è che fu suo discepolo, e che lo seguì nell'esiglio in Sardegna. Non si conosce il luogo e l'epoca della sua nascita; sappiamo soltanto che nel 510 fu ordinato diacono della Chiesa di Cartagine.

Quel trasporto che cominciò a verificarsi nel secolo sestò per compilare i libri ecclesiastici, si verificò anche in Ferrando. Raccolse i canoni conciliari per uso della sua chiesa, come Eugippio, abate di Lucallano, aveva fatto de' passi di S. Agostino per uso de' suoi discepoli. La sua raccolta che ha per titolo *Breviatio Canonum* è la prima collezione redatta con un determinato sistema dei canoni africani. I testi conciliari sono disposti in duecentotrentatre capitoli. Abbiamo anche di lui un frammento di lettera al nominato Eugippio, riguardante il mistero della Trinità, due lettere a S. Fulgenzio, una risposta a Regino, una lettera a Severo Scolastico di Costantinopoli ed una ad Anatolio, diacono della chiesa romana. Ferrando fu anche uno dei più grandi difensori dei *Tre Capitoli* [1], e specialmente della lettera d'Iba,

[1] Furono detti *Tre capitoli* gli scritti di Teodoro di Mapsuestia,

approvata dal concilio di Calcedonia. Scrisse anche una *Vita di S. Fulgenzio* nella quale rende omaggio alla virtù ed all'opera del suo illustre maestro (Cfr. MIGNE, *Patr. lat.*, LXVIII).

§ VI. — *S. Gregorio di Tours.*

Questo grande storico dei Franchi nacque da nobilissima famiglia in Clermont l'anno 538. Perduto in età ancor giovane il padre fu dalla madre affidato alle cure dello zio Gallo, vescovo di Clermont. Nel 562 incorse in una grave malattia e molto sperando nella intercessione di S. Martino di Tours volle fare un pellegrinaggio alla sua tomba riportandone la guarigione. Il clero e il popolo di Tours nel 573 lo vollero vescovo di Tours e Gregorio ne ricevette la notizia da Sigberto I re di Austrasia. È da notarsi però che nella sua famiglia la dignità vescovile poteva quasi dirsi ereditaria; il suo bisavolo materno Gregorio, del quale il nostro prese il nome lasciando quello di Giorgio Florenzo, fu vescovo di Langres, ed Eufronio, suo predecessore nella sede di Tours, era parente di sua madre Armentaria. Il poeta Venanzio Fortunato cantò la sua elezione col carme: *Ad cives Turonicos de Gregorio episcopo*. Fu un vero modello di pastore e il suo zelo e la sua attività molto contribuirono, non ostante la difficoltà dei tempi, all'incremento e al decoro della città di Tours. Prese parte a vari concili del suo

---

una lettera d'Iba, vescovo di Edessa e le opere di Teodoreto di Ciro, condannati nel 543 dall'imperatore Giustiniano I coll'approvazione di Papa Vigilio, per i loschi intrighi di Teodoro, vescovo di Cesarea in Cappadocia, allo scopo d'implicare nella condanna il concilio di Calcedonia che aveva accolto la sottomissione d'Iba e di Teodoreto e li aveva riammessi nelle loro sedi senza pronunciarsi a loro riguardo. La questione dei *Tre capitoli* cagionò gravi turbolenze nella chiesa greca che ebbero fine l'anno 698 col Concilio di Aquileia.

tempo. Il re Chilperico VII nel quinto concilio di Parigi, adunato nel 577, accusò il vescovo di Rouen di aver favorita la ribellione di suo figlio Meroveo, e domandò che fosse scomunicato. Gregorio, ritenendo una tale domanda contraria ai sacri Canoni, si oppose alla domanda del re, che gli divenne nemico. In sèguito si oppose all'ordine reale che esigeva un nuovo catasto della città di Tours, ritenendolo dannoso ai privilegi della città. Avvenuto l'assassinio di Chilperico nel 584 ed essendo passata la città di Tours nelle mani di Childeberto II, Gregorio fu eletto consigliere e confidente del re, e spesse volte nelle corti di Austrasia e di Borgogna ebbe a disimpegnare importanti uffici. Morì il 17 novembre del 593.

Gregorio cominciò a scrivere da vescovo, e può dirsi quasi con certezza che il suo amore per S. Martino lo spingesse a coltivare le lettere ed a scrivere. Egli stesso ci fa sapere che ignorava le leggi della grammatica e della retorica; infatti nel prologo della sua *Historia Francorum* chiede scusa se poco o nessun conto farà della grammatica, non avendola mai conosciuta e della sua lingua incolta, e nel prologo dell'altra sua opera *De gloria Confessorum* muove lamento a se stesso di confondere i generi e i casi, e di provar ripugnanza nell'osservare le leggi che governano il discorso. Ciò non ostante la sua lingua e il suo stile sono un documento della corruzione della lingua latina e il suo trasformarsi nelle lingue romanze, specie nel francese.

Opere.

L'opera primaria di Gregorio di Tours è la *Historia Francorum*, divisa in dieci libri, che fu da lui compiuta nel 581. Nel primo libro narra cronologicamente gli avvenimenti della creazione del mondo fino alla

morte di S. Martino di Tours (397); nel secondo racconta la storia della Chiesa cattolica nelle Gallie e quella dei barbari; il gran Clodoveo, fondatore della monarchia dei Franchi, occupa il posto d'onore; il terzo giunge alla morte di Teodeberto I avvenuta nel 548; il quarto a tutto il regno di Segeberto I (†575); negli altri libri l'autore racconta avvenimenti dei quali fu contemporaneo, insistendo con visibile compiacenza su quelli ai quali prese parte diretta o indiretta. Non potrebbe dirsi una storia propriamente detta, ma una raccolta di narrazioni storiche, messe insieme con un certo nesso. Chi volesse ritrovare nell'*Historia Francorum* di Gregorio la continuità dei fatti, e lo studio delle cause e degli effetti, rimarrebbe deluso; il pregio, per quanto riguarda la forma, è la semplicità del dettato e la naturalezza della esposizione, che fanno dimenticare i difetti della lingua. Come documento storico quest'opera è di un valore grandissimo, perchè per quanto riguarda il soggetto è l'unica fonte, non essendovene altre.

Gregorio ci ha lasciato una importante raccolta agiografica col titolo di *Miracula*. Di queste vite de' Santi le più interessanti sono: *De virtutibus sancti Martini*, in quattro libri; *De gloria martyrum*, ove si narrano i miracoli del Signore, dei Santi Apostoli e dei martiri delle Gallie; *De gloria confessorum*, racconto delle cose mirabili operate dagli illustri confessori della fede in Gallia, particolarmente da quelli del Turonese; *De virtutibus S. Juliani*, un martire suo conterraneo. Il *Liber de vita Patrum* è un racconto delle mirabili gesta di venti santi vissuti nei paesi vicini a Tours, stati amici personali dell'autore; questo libro è il più interessante della raccolta. Il libro *Degli uffici ecclesiastici* fu pubblicato per intero dall'Haase nel 1853 togliendolo da un manoscritto del secolo ottavo di Bamberga ed è una guida per

ben determinare l'ordine degli uffici ecclesiastici; il titolo in quel monoscritto è: *De cursu stellarum ratio qualiter ad ufficium implendum debeat observari.* La *Passio septem dormientium* fu tradotta da Gregorio in latino coll'aiuto di un dotto monaco siro. Il Mombrizio nel 1479 ne pubblicò una buona edizione, ora rarissima.

L'edizione migliore, oltre a quella del RUINART, Parigi, 1599, riprodotta dal MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXI, è quella di ARADT e KRUSCH nei *Monumenta Germ. Hist. Scriptores rerum Meroving.*, vol. I, Hannover, 1884-85. Questa edizione è di gran pregio per i vantaggi filologici che essa offre in riguardo della lingua di Gregorio di Tours. Per la bibliografia cfr. BARDENHEWER, *Op. cit.*

§ VII. — *Magno Aurelio Cassiodoro.*

Premettiamo che il libro *Divinarum lectionum* di Cassiodoro fu il primo libro latino che leggemmo non appena ci fu dato di comprendere il latino. Lo trovammo fra i libri già appartenuti ad un dotto prete e formò la nostra delizia in quell'età in cui i dolci incanti del bello e del buono s'impongono così che sembra non poter resister l'animo ai loro benefici influssi. Giunti ora all'autunno della vita lo prendiamo nuovamente in mano, ma ahimè con quanta diversità di anima, con quanta diversa disposizione di mente e di cuore! Quando giovinetto lo lessi la prima volta, l'attraimento dolcissimo del contenuto mi faceva sobbalzare il cuore nel petto e un desiderio mal compreso di essere nel numero di coloro cui il libro fu diretto mi premeva dentro e avrei voluto compiere ogni sforzo, superare ogni difficoltà per effettuare quel sogno. Oggi, dopo trascorsi tanti anni di esperienze e di disillusioni, debbo parlar qui di quel

volume, non solo, ma anche del suo autore; lo farò; ma, perchè non dirlo? non potrò farlo così bene come lo avrei fatto in quel tempo, se allora io fossi stato capace di pensare ad un *Manuale di Patrologia*. Pur scrivendo di Cassiodoro e dell'opera sua, cercherò di rintracciare nel fondo di me stesso le primitive impressioni, che certo non torneranno discare ai giovani lettori di questo volume. Se ad alcuno parrà strano che io nutra simpatia per Cassiodoro, risponderei che tutti abbiamo dentro di noi un cantuccio dove riporre quello che ci piace; a me piacque il monaco di Vivario, che farci?

L'uomo tende istintivamente alla pace, al ritiro, alla solitudine. Svolgendo la storia di tutti i popoli, di tutte le religioni, noi troviamo che la manifestazione di questa tendenza è veramente imponente. Chi è che abbia potuto sfuggire al desiderio della solitudine? Chi è che non abbia sentito il bisogno di un vero riposo, di una quiete ben regolata, dove la vita dello spirito e del cuore fossero alimentate dalla virtù e dalla scienza? Chi è, per quanto avvinto dalle attrattive del mondo e della colpa, che non abbia non compreso che *i monti, i castelli hanno soavi segreti, onde, come gli anacoreti, coll'aiuto del Signore*, possiamo *essere felici?* (Cassiodor., *De Divini Lection*, c. XXIX). Ma questo grande trasporto, questo ineffabile amore per la quiete e per la solitudine non deve prendere l'aspetto di una deficienza dello spirito, di una vigliacca diserzione dal peso dei doveri della vita; deve essere regolato e giustificato dalla religione, la sua purezza e la sua fortezza devono farlo apparire degno della più alta giustificazione. « Non riprovo la vita degli « anacoreti ai quali la solitudine è paradiso e la città « carcere. Non rendono beato l'uomo i nascondigli « delle selve, le cime dei monti, se dentro di sè non ha « la solitudine della mente, il riposo del cuore, la

« tranquillità della coscienza, le ascensioni nel cuore, « senza le quali ogni solitudine è accompagnata « dall'accidia della mente, dalla curiosità della vana « gloria, pericolose procelle delle tentazioni » (YVES DE CHARTRES, Epist. CXCII).

Molti hanno creduto che la vita solitaria, e quindi la monastica, sia il rifugio dei tristi, degli stanchi e degli scontenti della vita, incapaci a sostenerne il peso sotto i suoi svariati aspetti: è un errore gravissimo. Le vôlte dei monasteri e delle abbazie non erano costruite per accogliere gl'inutili della vita. Tutt'altro! Le anime più integre e forti, vere eccezioni nella produzione della vita, erano quasi sempre le abitatrici di quegli edifici. Il chiostro mai fu l'oàsi dei vili, ma la palestra dei coraggiosi, dei *Milites Christi,* come S. Agostino e Cassiodoro chiamavano gli abitatori dei sacri monasteri.

Magno Aurelio Cassiodoro non fu uno stanco, uno scontento della vita quando nel 540 si ritirò nel monastero di Vivario in Calabria, da lui fondato. Era un uomo a cui la vita erasi presentata nei suoi molteplici aspetti; i gravi uffici e i delicati incarichi erano stati da lui disimpegnati colla più grande diligenza e bontà d'intendimenti. È vero che aveva raggiunto l'età di sessant'anni, ma non per questo poteva dirsi vecchio, dando a questa parola tutto il significato di debolezza, di logoramento, di disinganno. Entrando nel monastero dopo gli onori del pretorio e della corte, egli vi entrava come un vittorioso, non già come un vinto. Volle ritrarsi dal mondo perchè desideroso di compiere avanti di morire un'opera efficacissima a vantaggio della Chiesa e della civiltà; volle preparare un sacro fuoco di pietà e di scienza che i suoi figli spirituali dovevano in sèguito alimentare e rendere utile e benefico attraverso le umane vicissitudini, luminoso in mezzo alle tenebre dell'età di mezzo.

Nacque in Squillace di Calabria l'anno 470 da una famiglia che doveva tutta la sua nobiltà e rinomanza ai servigi resi allo Stato. Suo padre era *praefectus praetorii* alla corte di Teodorico. Ancor giovinetto servì fedelmente Odoacre, re degli Èruli, e dopo la morte di questi, tornato in patria, si consacrò interamente agli studi. Nel 514 per i servigi resi a Teodorico, re degli Ostrogoti, fu da questi nominato console, dopo di essere stato governatore della Lucania e segretario del re. Atalarico successo a Teodorico (†540), lo volle prefetto del pretorio e capo delle milizie che custodivano le coste d'Italia. Ritiratosi nel monastero di Vivario insieme alla pietà si dedicò alla scienza ed allo studio, raccogliendo con grande amore e non senza suo dispendio i preziosi manoscritti dell'antichità, la cui trascrizione ed illustrazione impose come un dovere ai suoi monaci. Cassiodoro è il grande e benefico istitutore delle scuole nei chiostri, il sostegno della cultura nei secoli della barbarie. Egli aveva ben compreso che un chiostro senza la biblioteca è come un campo di battaglia senza il deposito delle armi [1]. L'ordine di S. Benedetto, allora sorto, ebbe dalla regola di Cassiodoro tracciata una via che esso percorse con grande onore ed ampliò senza risparmio di fatiche e di sacrifici. Come non volgere il pensiero al chiostro di Vivario e non rimanere fortemente impressionati dalla vita di quei monaci sotto la guida sapiente di Cassiodoro? Essa era ardentemente operosa ed assidua nello studio e nel lavoro ininterrotto della copiatura dei codici. Le loro ricerche modeste sì ma operose ed infaticabili, producevan frutti indimenticabili nel campo del sapere. Il Vivario fu il centro letterario del mona-

[1] « *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentarium* » GOFFREDO, Canonico di S. Barbara in Augia, circa il 1170.

chismo del secolo sesto, ove le opere più celebri della storia, della critica e dell'erudizione furono svolte e studiate con una fermezza e lucidità d'intelligenza che quasi ebbe del soprannaturale. La continuità dello studio e del lavoro dava coraggio ad imprese sempre più lunghe e più ardue. Quando l'abate Tritemio, abate di Spanheim, pronunciò nove secoli dopo la gran parola: *Sapere è amare*, non fece altro che esprimere laconicamente il grande panegirico del monachismo; perchè l'amore allo studio nei monaci non era mai disgiunto dalla carità e dalla umiltà (1).

Il monastero del Vivario era in un luogo non lontano da Squillace, in mezzo ad orti ameni, irrigati da acque abbondanti e in vicinanza del mare che lo rendeva desideratissimo. Le copiose peschiere che l'ornavano suggerirono a Cassiodoro il nome latino di *Vivarium*. Il monastero ampio e ben fornito, specie di una ricca biblioteca, era veramente un luogo adatto alla pietà e allo studio, e all'osservanza della regola di S. Benedetto che il fondatore impose ai suoi monaci, come ben dimostra il Garet nella sua *Vita di Cassiodoro*. Questi entrato nel monastero dopo *il tempo della sua conversione*, benchè avesse sessant'anni di età, si applicò con tanto fervore e diligenza alle osservanze monastiche ed allo studio da sembrare che fosse negli anni suoi più verdi. I libri che egli scrisse durante la sua vita monastica furono tutti indirizzati al bene de' suoi monaci. Procurava esercitarli continuamente nella trascrizione dei codici, occupa-

---

(1) Giovanni Tritheim, detto *Tritemio*, fu uomo dotto ed erudito, decoro dell'ordine di S. Benedetto. Governò come abate il monastero di Spanheim dal 1484 al 1505. Continuò l'opera di S. Gerolamo col suo *Libro degli scrittori Ecclesiastici* e scrisse un *Catalogo degli uomini illustri della Germania Benedettini e Carmelitani*. Nacque nel 1462, morì nel 1571.

zione che egli stesso dice piacergli più che altra e la chiama degli *antiquarii*. Dalle *Istituzioni* conosciamo con quanto tenero sentimento egli curasse la copiatura dei codici e come tenesse gran conto di tutto, anche delle minutezze, perchè il lavoro riuscisse nel miglior modo possibile. Procurò che artefici valenti fossero chiamati a rilegare ed ornare con immagini elette i codici, disegnandole egli stesso. La sua sollecitudine fu tale che già più che novantenne non sdegnò di comporre un trattato di Ortografia, perchè i suoi monaci imparassero a scrivere correttamente. Ma non solo per gli altri, esso stesso si esercitava; esaminava accuratamente i codici della Bibbia per poterne avere un esemplare corretto. Abbiamo detto che la biblioteca del Vivario era ricca; ora diciamo che quella già da lui posseduta in Roma avea fatto trasportare nel monastero, aggiungendovi anche tutti quei libri e codici che avea fatto ricercare con suo grande dispendio in ogni parte. Nel capo VIII delle *Istituzioni* egli parla di codici che sperava ricevere presto per mezzo di un suo inviato, e cioè dei commenti alle epistole di S. Paolo di un tal Pietro abate di Tripoli, che dovevano giungergli dall'Africa; di un libro di Gaudenzio Greco su la musica, da lui fatto tradurre in latino da Muziano e del libro di Censorino sul giorno natalizio, già esistenti nella biblioteca del monastero. Voleva che insieme ai sacri si accoppiassero gli studi profani, perchè i santi istitutori dei monasteri « non « avevano divietato lo studio delle lettere secolari; « perciocchè molto vantaggio da esse si trae alla in- « telligenza dei libri santi » (cap. XXVIII). Voleva che anche della medicina i suoi monaci avessero una giusta cognizione a vantaggio dei loro confratelli. « Voi avete l'*Erbario* di Dioscoride il quale ha descritte « e dipinte con ammirabile proprietà le erbe dei « campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati

« in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno
« scritta al filosofo Glaucone, e un Anonimo che ha
« uniti insieme molti autori. Inoltre i libri di medi-
« cina di Aurelio Celio e quei d'Ippocrate che io col
« divino aiuto ho riposti nella nostra biblioteca » (capitolo XXXI).

Cassiodoro volle che non solo la sua parola e la sua attività interna stimolassero i suoi monaci alla pietà ed allo studio, ma anche colla sua esterna attività diè loro un forte ed efficace esempio. Nella prefazione al libro citato dell'Ortografia ci dà un elenco ordinato de' suoi scritti. Il primo è un Commentario su i Salmi da lui compilato su gli scritti dei Padri latini, e che dice essere il primo suo scritto dopo il suo ingresso nella vita monastica. Vengon poi le *Istituzioni delle divine ed umane lettere*, in due libri. Nel primo tratta del modo con cui debbono essere studiate le divine Scritture, quali siano gli autori che l'abbiano più dottamente e più felicemente spiegate, quali siano i libri più giovevoli ai monaci in tale studio; nel secondo, che porta anche il titolo delle *Sette discipline*, è un riassunto della grammatica, della retorica, della dialettica, della geometria, della aritmetica, della musica e dell'astronomia (*trivium* e *quadrivium*), delle quali scienze ei voleva che i suoi monaci fossero istruiti. Parla poi di un commento su le epistole di S. Paolo, (che potrebbe essere quello di Pelagio), dal quale dice avere espunto tutto ciò che poteva favorire i Pelagiani, dando avvertimento ai copiatori di altri commenti di fare lo stesso. Nomina poi il commento sopra Donato, (il libro delle otto parti del ragionare), e un certo compendio della Scrittura sacra, che egli intitola *Memoriale*, e le celebri *Complessioni* su gli atti degli Apostoli, su le Epistole apostoliche, e su l'Apocalisse e, in fine, il libro dell'Ortografia il quale, come si è detto, fu da lui composto nell'ultima sua età.

L'esempio di Cassiodoro spinse altri ad intraprendere utili studi che onore e gloria arrecassero alla Chiesa ed alla civiltà. Egli li spronò, li aiutò, e per quanto potè cooperò efficacemente al buon riuscimento delle loro opere. Epifanio, detto lo *Scolastico*, per suo consiglio tradusse dal greco in latino le storie Ecclesiastiche di Socrate, Sozòmeno e Teodoreto, che ridotte in sèguito in compendio di dodici libri ebbero il titolo di *Istoria tripartita*. Vi sono molti che credono essere quest'opera dello stesso Cassiodoro, come parrebbe indicare nella prefazione che vi premise; è da tener conto però che egli non fa menzione di questa tra le altre sue opere e che nella stessa prefazione egli dice: « Quos (i dodici libri) a viro disertissimo Epiphanio « in uno corpore duodecim libris fecimus Deo auxi- « liante transferri ». È da ritenersi perciò che Cassiodoro non ne fosse che il direttore ed aiutasse Epifanio coi suoi consigli, nel quale senso vanno prese le parole della prefazione. Egualmente Muziano per consiglio ed eccitamento di Cassiodoro tradusse in latino le trentaquattro omelie del Crisostomo su l'Epistola di S. Paolo agli Ebrei. Anche il Bellatore fu consigliato da Cassiodoro a commentare vari libri della Scrittura e tradurre in latino più di una omelia di Origène (*De Instit.* cap. I, VI, VIII, XVII).

In questo modo quest'uomo indefesso ed instancabile si adoperò a favorire e promuovere gli studi sacri e profani. Come nella corte, così nel monastero, gli studi e la ricerca del bello e del buono nelle opere degli antichi per opera sua e de' suoi monaci raggiunsero il grado più eminentemente benefico e il suo nome è rimasto veramente grande nella storia letteraria d'Italia nel secolo sesto. All'amore per lo studio Cassiodoro aggiunse anche quello per le virtù cristiane e tanto la santità della sua vita s'impose ai suoi contemporanei che in qualche antico martirologio il suo nome trovasi inserito fra i santi.

Delle opere scritte da Cassiodoro durante il tempo che fu nella corte troviamo menzione nella lettera di Atalarico, re d'Italia, al Senato (*Variar.* Epist. XXV). Dei suoi panegirici e de' suoi libri della storia dei Goti, fa menzione lo stesso Cassiodoro nella prefazione alle sue lettere e della seconda ci fa sapere che era divisa in dodici libri. Quest'opera è andata del tutto perduta, come pure sono perduti i suoi panegirici. Al tempo di Teodorico compose una *Chronica* dal principio del mondo fino al 519 d. C. Vi si contengono molti errori ed inesattezze che i critici più moderni addebitano non all'autore, mai ai copisti. Del suo *libro della natura dell'anima* fa menzione egli stesso nella prefazione dell'undecimo libro delle sue lettere. Essendo ancora prefetto del pretorio, raccolse, stimolato anche dagli amici, tutte le lettere che aveva scritto durante il suo ministero, in dodici libri. I prime cinque libri contengono quelle scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formule che erano allora in uso nel conferire a mezzo di lettera le pubbliche dignità; gli altri tre lettere scritte a nome di Atalarico, Amalasunta, Teodato e Vitige; gli ultimi due quelle scritte da lui stesso durante il tempo della sua prefettura. Questa raccolta di lettere è un prezioso monumento e documento insieme della storia di quei tempi. Di queste lettere così giudica il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, Milano, Bettoni, 1833): « Esse ci mostrano l'egregio e virtuoso carattere di « Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro « ugualmente sollecito per l'onor de' sovrani e pel « vantaggio de' sudditi, e dotato di una probità « incorrotta, di una saggia prudenza, di una reli- « gione soda e verace. Lo stile ha un'armonia, una sin- « tassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, ch'io « non saprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara « eleganza. Le digressioni e le amplificazioni vi sono

« così frequenti, che parmi vedere un uomo che, vi-
« vendo tra i Barbari, vuol far pompa del suo sapere,
« e col mostrar loro quanto egli sappia, fargli arrossire
« della loro ignoranza. E forse egli così faceva anche
« per risvegliare in tal modo tra essi l'amor della
« scienza. Egli certo non omise perciò mezzo alcuno
« che potesse esser giovevole; ed a lui dobbiamo sin-
« golarmente se, finchè fu alla Corte, fiorirono gli studi
« in Italia, più ancora che in altre età per l'addietro;
« benchè la barbarie dei popoli che la inondavano,
« alterasse notabilmente il gusto non men che lo
« stile degli scrittori ».

Non si può precisare l'anno della sua morte, benchè il Rauschen ponga il 570; è certo però che visse fino a novantatre anni. Le sue parole (*in Psalmo* C): « Pudet enim, dicere, peccatis obnoxium centenarii « numeri foecunditate provectum », hanno fatto credere ad alcuni che oltrepassasse i cento anni, ma è difficil cosa stabilire se esse debbano esser prese in senso letterale od allegorico.

Cassiodoro fu un uomo di Stato, dando a questo titolo il suo vero e proprio significato; fu un uomo cui la praticità della vita s'impose così da renderlo eminentemente pratico, uomo veramente che vive la vita del suo tempo; non potrebbe dirsi sotto nessun aspetto un pensatore, un uomo di vedute originali: fu un enciclopedico del secolo sesto, che vuol fare del tutto, senza temere ostacoli, perchè le qualità ed attitudini altrui siano poste nelle condizioni di essere vantaggiose all'umanità. Fu anche, sotto un certo aspetto, idealista, ma il suo idealismo non fu altro che un desiderio continuo, regolato, di operare; vagheggiò idee, innalzò la sua mente in alto, ma abbassando il suo occhio si persuase che l'idea doveva essere strettamente unita ai bisogni della vita. Scrutò le vie del bello e del vero, ma volle percorrerle infati-

cabilmente per attingere la mèta del bello e del vero operanti a bene di coloro che lo scrutano. Se fosse vissuto ai nostri tempi noi lo avremmo chiamato un uomo fattivo, un uomo la cui mentalità fu produttrice.

Per l'amore che noi portiamo a Cassiodoro e perchè vogliamo purgarlo di una accusa che se fosse vera riescirebbe fatale per il nostro scrittore, riporteremo qui la calunniosa accusa del Saint-Marc, contenuta nel suo *Abregè chronologique de l'Histoire d'Italie*, tom. I, p. 143. A confutarla come si conviene non faremo uso della nostra parola ma di quella del Tiraboschi, cui nessuno vorrà negare vera competenza. Ecco l'accusa del Saint-Marc: « Si è creduto che l'a-« more della solitudine, e il desiderio d'interporre, « come usa dirsi, un intervallo fra la vita e la morte « siano stati i soli motivi che lo condussero al mona-« stero. Ma non ostante ciò il precipitoso suo riti-« rarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto « le armi di Belisario, e la voce che correva che i Goti « che dipendevano da Matasunta, figlia di Amala-« sunta e di Eutorico, avessero intenzione di vendi-« care la morte di questa principessa, dan ragione di « sospettare che per ben altri motivi egli abbando-« nasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa al-« cuna. La repentina morte di Amalasunta è un enim-« ma di difficile scioglimento. Teodato, era egli ab-« bastanza potente per solo concepirne il disegno? « Cassiodoro, che già da lungo tempo era primo ministro « di Stato, doveva aver più credito che un principe « disprezzato e da poco salito sul trono, non dovea « egli prendere le misure opportune per impedire la « disgrazia e la morte della figlia di Teodorico, suo « amico e benefattore, di Amalasunta, sua benefat-« trice e ed amica ella pure? Debbo dirlo? La morte « di questa regina infelice sparge una cotal nube su

« la vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me dispiace,
« dopo che ella è uccisa, vederlo ministro dell'ucci-
« sore. Io lo vedrei volontieri ritirarsi allora nel mona-
« stero del Vivario. Ma invece egli non si ritira che
« allorquando Giustiniano si adopera per suo interesse
« a vendicar la morte di Amalasunta, e quando una
« parte dei Goti sembrano uniti a lui a tal fine. Cas-
« siodoro si ritirò allora a far penitenza. Io desidero
« che egli non ne avesse maggior motivo che non si
« crede comunemente ».

Ecco la confutazione del Tiraboschi:

« Così il sig. di Saint-Marc con questo affettato
« contegno di chi non vorrebbe pure, ma si mostra
« costretto a sospettare ed a temere, ci dipinge coi
« più neri colori questo grand'uomo, e cel rappresenta
« come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e
« suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fonda-
« mento? *La storia non dee dissimulare cosa alcuna.*
« Ma lo storico debb'egli sognare e fingere a capriccio,
« ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di
« alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno,
« vi è alcun monumento su cui fondar questa accusa?
« Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attenta-
« mente se sia tale a cui debbasi prestar fede, e ricor-
« darsi che molte cose si scrivono, e si divulgano, e
« si credono ancora, che pur sono false. Ma senza
« alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi
« misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai?
« Cassiodoro, dice il sig. di Saint-Marc, si ritira dal
« mondo, quando Vitige era già vicino a rimanere
« oppresso dalle armi di Belisario; quando Giusti-
« niano pareva risoluto di vendicar la morte di Ama-
« lasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevan
« con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osser-
« vazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure
« gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cas-

« siodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Beli-
« sario e di Giustiniano? e per non ricever da essi
« la pena della morte di Amalasunta? Ma non pote-
« vano essi arrestarlo e punirlo anche quand'era mo-
« naco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle
« loro mani e dal loro risentimento? Il monastero poi da
« lui scelto era appunto non opportuno per nascondersi
« a' loro sguardi, cioè presso Squillace nella Calabria,
« vicino al mare, ed il più esposto allo sbarco delle
« truppe greche; e tanto più che questo tratto d'Italia
« nella lunga guerra tra i Goti e li Greci fu quasi sempre
« in mano di questi. Se Cassiodoro avesse temuto che
« Giustiniano fosse per chiedergli conto del sangue di
« Amalasunta, sarebbesi egli sì ciecamente gittato nelle
« mani de' suoi nemici? L'altro argomento su cui il
« sig. Saint-Marc fonda il suo calunnioso sospetto, non
« è punto miglior del primo. Cassiodoro, dic'egli,
« avea più credito che non Teodato; dunque ei doveva
« impedire la morte di Amalasunta, o almeno, poichè
« ella fu uccisa, dovea ritirarsi dal fianco dell'uccisore.
« Maniera di scrivere e pensare leggiadra veramente e
« piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici secoli
« addietro, de' quali non sappiamo che la mera sostanza
« precisamente, e le circostanze tutte ci sono affatto
« sconosciute ed incerte; e nondimeno, argomentare,
« decidere e sentenziare quasi con sicurezza di giudice.
« Come e donde sa egli, il sig. di Saint-Marc, che Cas-
« siodoro sapesse gli ordini da Teodato dati per l'ucci-
« sione di Amalasunta? e se pur ne riseppe, come sa
« egli che Cassiodoro non si adoperasse, ma inutil-
« mente, per impedirne l'effetto? Cassiodoro aveva più
« credito che non Teodato. Ma Teodato non aveva egli
« più forza che Cassiodoro? Teodato non era abba-
« stanza ardito per concepire un tal disegno. Qual
« pruova ne adduce il sig. di Saint-Marc? E inoltre
« non eranvi, per avventura, altri cortigiani ed altri

« ministri, da' quali potesser esser condotto a commet-
« tere un tale delitto? Ci dica, per ultimo, il sig. di
« Saint-Marc, per qual ragione dovesse Cassiodoro al-
« lontanarsi dalla Corte dopo la morte di Amalasunta.
« Un delitto che si commette da un re, costringerà
« dunque i suoi ministri ad abbandonarlo? E se pur
« vogliasi dire che per gratitudine ad Amalasunta, e
« per mostrare l'orrore che provava per tale attentato
« ei doveva partir dalla Corte, ci dica, in grazia, come
« sa egli che Cassiodoro non cercasse di fatto di al-
« lontanarsi, ma che da Teodato ciò non gli fosse per-
« messo? Quando si tratta di togliere altrui la fama,
« e di accusare di un atroce misfatto un uom creduto
« sempre saggio ed onesto, basta egli, per avventura,
« il dire che non si pruova che egli forse innocente?
« O non abbiam noi anzi ogni più giusto diritto a cre-
« derlo innocente, finchè chiaramente non provisi
« ch'egli fu reo? Mi si perdoni questa picciola digres-
« sione ch'io ho pensato di dover fare, e per difesa di
« un uomo a cui molto dee l'italiana letteratura ch'egli
« sempre fomentò e sostenne, e per dare un saggio
« della maniera di pensare e di scrivere di alcuni mo-
« derni autori, i quali troppo volentieri abbracciano
« ogni occasione di oscurare la fama di celebri perso-
« naggi ». (*Op. cit.*, vol. I, pag. 394-95).

Con queste parole dell'illustre storico della letteratura italiana noi poniamo termine a questo paragrafo sul grande monaco del Vivario; la difesa della fama di Cassiodoro fatta dal Tiraboschi letta oggi dopo centotrentacinque anni è il miglior tributo di lode reso dall'Italia a colui che ebbe sempre in cuore il desiderio di preservarla dalle tenebre della barbarie. (1)

---

(1) Di Magno Aurelio Cassiodoro da tempo ci andiamo occupando e, se il tempo e le umane vicissitudini non si opporranno, pensiamo pubblicare uno studio speciale in cui la figura di lui sia integralmente presentata e discussa.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Le opere di Magno Aurelio Cassiodoro furono stampate dal p. GARET, benedettino maurino, in due volumi, Rouen, 1679. - Il MIGNE le riprodusse nella sua *Patr, Lat.*, LXIX-LXX. - Il MOMMSEN nei *Monum, German. Auct. Ant.* vol. XII, Berlino, 1894, ha pubblicato una buona edizione delle *Variae* - MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 494-97, - CEILLIER, *Histoire des Auteurs ecclésiastiq.*, tom. XV. - SAINTE-MARTHE, *Vie de Cassiodore*, Parigi, 1694. - OLLERIS, *Cassiodore conservateur des livres de l'antiquitè latine*, Parigi, 1841. - HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, vol. II. - BARDENHEWER, *Op. cit.*

§ VIII. — *Dionisio il Piccolo ed Ennodio di Pavia.*

1. *Dionisio il Piccolo.* — « Dionisio che è stato a « giorni nostri uomo nella greca e nella lingua latina « dottissimo; in cui il sapere vedeasi congiunto con « una grande semplicità, colla umiltà la dottrina, e « l'eloquenza colla sobrietà nel parlare; cattolico « perfetto, e delle tradizioni dei Padri fedele seguace ». (CASSIODORO, *Istit. div.*, cap. XXIII). Questo elogio di Cassiodoro a Dionisio *il Piccolo* è conforme al vero merito dell'elogiato. Non si sa precisamente il luogo di sua nascita, nè l'epoca; quello che si può asserire con certezza che nacque nella Scizia e dimorò a lungo in Costantinopoli e in Roma, ove per il suo soggiornare lungamente divenne quasi romano per i costumi, anzi Paolo diacono e Beda dicono che fu abate di un monastero romano. Ebbe il nome di *piccolo* per la sua esigua statura. Fu profondo conoscitore delle sacre Scritture, delle quali conosceva a perfezione i testi greco e latino, e facilmente ne scioglieva le più ardue difficoltà, cosa che lo rendeva molto venerato e stimato, tanto più che poi alla dottrina ed alla erudizione univa la pratica delle più rare virtù, specie quelle che convengono ad un monaco. Si è creduto che fosse vissuto nel monastero del Vivario insieme a Cassiodoro; ma questi quando ne parla (*op. cit.*)

lo fa come di uomo già morto; inoltre la morte di Dionisio non può fissarsi oltre il 540, anno in cui Cassiodoro intraprese la vita monastica. Per invito di Stefano, vescovo di Salona, raccolse le decretali dei papi, da S. Siricio (385) a S. Anastasio II (498); riunì i 138 canoni dei Concili di Africa e quelli dei concilio di Sardica. Queste raccolte di Dionisio furono per lungo tempo una fonte autorevole del diritto canonico. Scrisse anche molte altre opere, fra le quali sono da ricordarsi: la traduzione dal greco in latino del *Trattato su la creazione dell'uomo* di S. Gregorio Nisseno; *Narrazione del ritrovamento del capo di S. Giovanni Battista*; *Vita di S. Pacomio*. Abbiamo di lui anche diverse *Epistole: De fide ad Armenos, ad Dominum pro Athanasio Perrhen. episcopo* e quelle di argomento pasquale a Leone, Petronio e Bonifacio.

Ma il suo nome è legato al *Ciclo Pasquale* per determinare ogni anno il giorno della Pasqua e alla introduzione della *Era Cristiana* nell'indicare gli anni. Riguardo a quest'*Era* egli fu il primo a computare gli anni dal gennaio susseguente alla nascita di Cristo, cominciandoli dall'anno 754 della fondazione diRoma. I cronologi moderni però sostengono che egli cadesse in errore, e che la nascita di Cristo debba anticiparsi di quattro anni. Il Petavio nella sua opera *De Doctrina temporum* tratta molto bene e da par suo questa questione. Del resto il *Ciclo* di Dionisio non è altro che la continuazione di quello fatto da S. Cirillo. Un tale periodo cronologico è conosciuto sotto il nome di *periodo Dionisiano* e fu adottato pubblicamente dal secolo ottavo in poi.

I canoni ecclesiastici raccolti da Dionisio sono pubblicati nella *Bibliotheca iuris Canonici*; la *Vita di S. Pacomio* si trova inserita nella *Vita dei Padri* del Rosveijel, (Anversa, 1615). (Cfr. Ballerini, *Dissert. de Collect. Decr.*, pars. III, c. 1, vol. 3. *Op. S. Leonis*.

CEILLIER, *Hist. des Antiq. ecclès.*, tom. XVI, pag. 220. PAOLO DIACONO, *De gestis Lang.*, I, 25. BEDA, *De Tempor. rat.* c. XLV. MABILLON, *Ann. Ben.*, tom. I, lib. V, n. 25. PETAVIUS, *Doctrina temporum*, in append.).

2. *Ennodio di Pavia.* — Lo diciamo di Pavia (Ticinum), perchè in quella città fu vescovo, dopo la morte di S. Massimo, dall'anno 510 fino al 521, e molto più perchè in Pavia ricevette la sua educazione. I Padri Maurini nella loro *Storia Letteraria di Francia* lo hanno ritenuto come uno dei loro scrittori; ma riguardo al luogo di sua nascita, che vorrebbe esser Arles, nella Gallia meridionale, non hanno potuto addurre prove precise. Stando a quanto egli stesso ci dice nel suo *Eucharisticum de vita sua*, aveva circa sedici anni quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'anno 489. Fu educato in Pavia e dimostrò grande amore per gli studi dell'eloquenza e della poesia. Primo frutto dei suoi studi furono le sue orazioni che egli raccolse sotto il titolo di *Dictiones scholasticae*, giunte a noi in numero di ventotto. Sono scritte al modo delle antiche declamazioni retoriche ed alcune improvvisate, come quella su di un argomento propostogli da Deuterio. Coltivò gli studi profani fino a che entrò nel clero di Pavia, sotto il vescovo S. Epifanio, come egli stesso raccontò nella sua *Vita di S. Epifanio*. L'occasione a lasciare il secolo ed abbracciare lo stato ecclesiastico l'ebbe dall'essere stato prodigiosamente guarito da una grave malattia per l'intercessione di S. Vittore martire. La sua moglie, che forse chiamavasi Melànide, si consacrò a Dio in un monastero. La sua ammissione nel clero pavese può ben fissarsi all'anno 494. Essendo ancora diacono fu in Roma col suo vescovo S. Massimo, succeduto ad Epifanio, ed intervenne ad uno dei concili ivi tenuti in occasione dello scisma di Lorenzo contro il

pontefice Simmaco, per la cui difesa scrisse una *Apologia* che riscosse la stima unanime dei convenuti ed ebbe l'onore di essere inserita negli *Acta* di quel concilio. Il *Panegirico* recitato a Teodorico quando questi abbandonò la causa dell'antipapa Lorenzo e si pose dalla parte del legittimo pontefice Simmaco (508), ci fa conoscere Ennodio dotato di tutte le prerogative di un vero e proprio oratore. In difesa del Sinodo romano *delle Palme* (Palmaris) scrisse un *Libellus adversus eos qui contra synodum scribere praesumpserunt.*

Avvenuta, come si è detto, nel 510 la morte del vescovo pavese S. Massimo, fu sollevato all'onore di quella sede episcopale. Scrisse anche circa trecento lettere, che furono poi divise in nove libri, ove, a dire il vero, v'è grande abbondanza di verbosità e deficienza di pensiero; la *Vita di S. Epifanio* pregevole come documento storico di quella sede vescovile e della storia del clero pavese; una *Vita di S. Antonio*, monaco di Lerino, ed altre operette raccolte dal Sirmond, editore delle opere di Ennodio. Il suo *Eucharisticum de vita sua*, è una specie di autobiografia scritta ad imitazione delle *Confessiones* di S. Agostino. Morì l'anno 521. Dei suoi versi faremo cenno tra i Poeti cristiani.

Le opere di Ennodio furono pubblicate con gran cura dal SIRMOND, Parigi, 1611. Il MIGNE le riprodusse nel vol. LXIII della *Patr. Lat.* Edizioni moderne condotte con intendimenti critici sono quelle del l'HARTEL nel *Corpus Script. Eccles. lat.* di Vienna, vol. VI, e quella del VOGEL in *Monumenta Germaniae Auctores antiquissimi*, vol. VII (Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, ediz. cit., vol. I. CIPOLLA, *Intorno al panegirico di Ennodio per re Teodorico*, Padova, 1889. DUCHESNE, *Osservazioni sopra il libello in difesa del concilio di Ennodio di Pavia* (nella *Revue de philologie*, 1883), MAGANI, *Ennodio*, Pavia, 1886,

ove tutto ciò che riguarda il vescovo pavese è trattato degnamente e sono bene indicate le fonti e la bibliografia).

§ IX. — *Il falso Dionigi l'Areopagita.*

Sulla fine del secolo quinto e al principio del secolo sesto cominciarono ad apparire nella letteratura cristiana alcune opere, delle quali la tradizione manoscritta dava per autore Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo e più tardi vescovo di Atene, come raccontò Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica.* Il nome di Dionigi si trova nello stesso testo e il contenuto dei trattati vuole accennare con una certa iattanza che l'autore sia il medesimo Areopagita prima pagano, poi discepolo di S. Paolo e in fine sacerdote. Durante la conferenza religiosa avuta dai cattolici nel 531 coi Monofisiti moderati, detti Severiani, furono da questi allegati gli scritti dell'Areopagita, i cattolici però li rifiutarono come apocrifi. Ma l'opinione che fossero veramente opere del discepolo di S. Paolo sempre più si riaffermò; anzi Scoto Erigena, per desiderio di Carlo il Calvo, ne fece una versione latina che ebbe gran diffusione in tutto l'Occidente. La critica moderna però non dubita che quelle opere non siano anteriori ai primi anni del secolo sesto. Molto si è scritto intorno al vero autore di esse, ma le più dotte indagini nulla ci hanno dato di positivo. Le opere del falso Dionigi si riducono ai quattro trattati maggiori: *De divinis nominibus; De coelesti hierarchia; De ecclesiastica hierarchia* e *De mystica theologia,* e a una raccolta di dieci lettere. Tutta la trattazione è uno strano miscuglio di verità cristiane e di concetti neoplatonici. Nel medioevo i mistici, gli ascetici e più i teologi, fra i quali Tommaso d'Aquino, tennero in sì grande stima queste opere, rite-

nute proprie dell'Areopagita, che tutta la teologia occidentale ne fu pervasa. È probabile che la patria dell'autore sia la Siria o l'Egitto. Dal lato letterario non vi è nulla di speciale: lo stile è nebuloso e più spesso oscuro, la lingua che usa è un modo di dire che preferisce l'arcano, il misterioso, vi abbondano parole coniate da lui o di recente invenzione e il periodo è contorto ed artificioso.

Riassunto della Dottrina.

Il falso Dionigi ammette, con i platonici, Dio come il vero *Uno* (ἕν) da cui tutto trae origine e nel quale tutto deve ritornare. L'universo intero, gli angeli compresi, è per lui una immensa gradazione, entro la quale la divina bontà risplende così che le tre classi superiori degli angeli rimangono ancora confusi nella oscurità che circonda Dio, la gerarchia ecclesiastica che è nella chiesa in stato di viatrice si avvicina ai gradi angelici inferiori, mentre nelle creature inanimate risplendono gli ultimi raggi della luce divina. Riguardo a Cristo ammette una unica attività divino-umana (μία θεανδρικὴ ἐνέργεια); questa formula fu solennemente ripudiata dalla Chiesa cattolica nella lotta contro i Monoteliti.

È risaputo che i Padri e gli scrittori ecclesiastici dei primi cinque secoli ritenevano che gli Angeli avessero una *corporeità eterea;* il falso Areopagita, invece, nel *De coelesti hierarchia* li presenta come veri e puri *spiriti immateriali*, opinione che fu poi seguita dai Padri posteriori come S. Gregorio il Grande e S. Giovanni Damasceno. La divisione angelica in nove cori è dell'Areopagita e la Chiesa l'ha fatta sua. I nove cori sono: i tre cori superiori: Serafini, Cherubini, Troni; i tre mediani: Dominazioni, Virtù, Potestà; i tre inferiori, addetti al servizio dell'uomo e

dell'umanità: Principati, Arcangeli, Angeli. L'opinione dell'Areopagita che gli angeli superiori fossero addetti esclusivamente al servizio di Dio fu ritenuta dall'Aquinate e del Suarez.

Ciò che dice dell'ufficio del vescovo, su la penitenza pubblica, sul potere assolutorio dei preti, sul terzo sacramento, su le cerimonie funebri, ha uno speciale interesse nei riguardi della disciplina e della liturgia ecclesiastica.

Riguardo alla sorte delle anime dei giusti, l'Areopagita ammette che non appena trapassate sono ammesse al godimento di Dio.

Dionigi rappresenta la Chiesa come una rappresentazione visibile del mondo degli spiriti, e la divide in tre distinte *triadi:* 1° tre misteri o consacrazioni: *battesimo, eucaristia, confermazione;* 3° tre consacratori: *il gerarca* o vescovo, *il presbitero*, *il diacono*, che chiama anche *liturgo:* 3° tre consacrati, ai quali corrisponde una triplice graduale via di elevazione a Dio: i *catecumeni* s'incamminano su la via *purgativa*, i *credenti* su la via *illuminativa*, i *terapeuti* (i monaci e gli asceti) su la via *unitiva* (Cfr. Rauschen, *Manuale di Patrologia*, pag. 317 e segg., ediz. ital.).

Le opere dell'Areopagita furono pubblicate la prima volta in greco in Roma nel 1516; in sèguito furono edite in Venezia nel 1775. Questa edizione fu riprodotta dal Migne, Patr. Gr., III-IV. Dante parla di Dionigi l'Areopagita nel canto X del Paradiso:

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

e nel XXVIII, alludendo ai nove cori angelici dionisiaci nel *De coelesti hierarchia*:

E Dïonisio con tanto disìo
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.

BIBLIOGRAFIA.

STIGLMAYR, *Der Neuplatoniker Proklus als Vorlage des sogen, Dionysius Areopag. in der Lehre vom Uebel* (Histor. Jahrbuch, 1895), ed altri scritti dello stesso autore su l'Areopagita. - KOCH, *Pseudo-Dionysius Areopagita in seinen Beziehungen zum Neuplatonismus und Mysterienwesen*, Moritz, 1900. - BARDENHEWER, *Op. cit.* - TURMEL, *Histoire de l'angèlologie* in « Revue d'histoire et de litt. relig, », Paris 1898; *L'Angèlologie depuis le faux Dionyse*, ibid. 1899.

§ X. — *Anicio Severino Boezio.*

Questo illustre personaggio della storia letteraria d'Italia nacque in Roma dalla *gens Anicia* l'anno 455, cioè non molto tempo dopo l'occupazione di Roma per parte di Alarico re dei Goti. La sua vita si svolse sotto il regno di Teodorico. Fin dalla fanciullezza studiò con grande amore le letterature greca e latina dando poi in seguito saggi non dubbi del suo profitto. Era ancor giovanissimo quando tradusse in latino alcune operette di Euclide, l'Aritmetica di Nicòmaco e compose un libro su la musica. Altre traduzioni fece della geografia ed astronomia di Tolomeo e della meccanica di Aristotele, come leggiamo in una lettera scrittagli dal re Teodorico. Queste traduzioni furono come una preparazione a maggiori opere che Boezio tradusse o compose. L'anno 510 fu elevato da Teodorico alla dignità di console, della quale furono fregiati anche i suoi due figli Patrizio ed Ipazio nel 522. Benchè onorato dalla fiducia del re e della stima del popolo i suoi nemici lo accusarono di ribellione alle leggi dello stato, di voler ripristinare l'autorità del Senato e della romana repubblica. Fu assoggettato alla confisca di tutti i suoi beni e chiuso in una torre del territorio pavese, ove dopo sei mesi di barbari trattamenti fu ucciso per ordine di Teodorico. Circa il motivo per cui Boezio fu condannato v'è tra i critici

notevole discrepanza di opinione: alcuni, come il Baronio, (*Annales Eccles.* ad annum 535), sostengono che Boezio fu ucciso più per motivi politici che religiosi, e questa opinione è quella dei moderni e più recenti critici, come il Rauschen e il Pfeilschifte; altri che fosse vittima dell'odio di Teodorico contro i cattolici, o per lo meno, del suo animo mal prevenuto contro i medesimi, come il Tiraboschi ed altri, il passo: « Abbiano pure cercata la mia rovina coloro « che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di « tutto il senato. Ma meritava io un tal trattamento « ancor dai padri? » (*De consol. Philosoph.*, l. I, prosa 4), serve di fondamento ai sostenitori di questa seconda opinione. Fu seppellito nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, ove di fianco alla sua tomba leggevansi sul principio del secolo XIV i seguenti versi conservatici dal Muratori (*Script. rerum italic.*, tom. XI):

> Hoc in sarcophago jacet ecce Boetius arcto
> Magnus et omnimodo mirificandus homo;
> Qui Theodorico regi delatus iniquo
> Papiae senium duxit in exilium
> In qua se moestum solans dedit Urbe libellum
> Post ictus gladio exiit e medio.

In seguito furono sostituiti da questi altri:

> Moenia et Latia lingua clarissimus, et qui
> Consul eram, hic perii missus in exilium.

La costante tradizione pavese che Boezio fosse stato una vittima dello sdegno dell'ariano Teodorico contro i cattolici, e che il suo libro *De Trinitate*, ove si difende il Figliuolo di Dio, fosse il fondamento del malo animo degli ariani della corte sobillatori del re, fu approvata dal pontefice Leone XIII con suo decreto dell'anno 1879, col quale si ratificava il culto *ab immemorabili* prestato all'autore del *De Consolatione Philosophiae*.

Oltre alle traduzioni accennate, delle quali parla anche Cassiodoro, sono da ricordare anche quelle delle opere di Aristotele, di Porfirio e di Cicerone di argomento logico. A Boezio devesi il grande elogio di essere stato il primo tra gli scrittori latini a trattar di filosofia scolastica e volgarizzarla. Abbiamo di lui un opuscolo *De Trinitate*, contro gli errori di Nestorio e di Eutiche. La fama però di Boezio è legata indissolubilmente all'opera sua maggiore *De Consolatione Philosophiae*, scritta durante la sua prigionia. È scritta in prosa mista con versi in forma dialogica, in cui l'arte e il cuore predominano. La Filosofia lo consola nelle sue sciagure; l'autore, conformandosi al gusto del tempo, prende dalla filosofia antica concetti e pensieri per sviluppare un contenuto non rigorosamente teologico. La purezza delle dottrine del Cristianesimo, tanto riguardo al domma, quanto riguardo all'etica, emerge in modo non dubbio. Molti guidati del proprio entusiasmo esaltarono quest'opera così da paragonarla per la prosa a Cicerone e per la poesia a Virgilio; la differenza però evidentemente notevole diminuisce molto quegli elogi. Pure, a dire il vero, tanto la prosa, quanto la poesia di Boezio è migliore di quella degli scrittori a lui coevi. Il contenuto del *De consolatione philosophiae* è il seguente: nel primo libro la filosofia in sembianze di nobile matrona appare a Boezio e gli fa invito di piangere i suoi propri dolori, volendo essa condividerne il peso ed egli le narra tutti i motivi della sua prigionia; nel secondo si dimostra che la vera felicità dell'uomo non è esterna, ma del tutto interna; nel terzo si espone che Dio soltanto è il vero ed unico fine di tutte le cose e che da esso, come da propria fonte, viene all'uomo ogni felicità; nel quarto si tratta in un modo veramente cristiano ed esauriente della Provvidenza divina; nel quinto si esamina la prescienza divina e i rapporti del caso e della libertà umana con essa.

Riguardo ad Elpide che da molti si asserisce essere stata moglie di Boezio e valentissima poetessa, noi non troviamo nessun documento che lo provi; a troncare definitivamente la questione bastino le seguenti parole di Apostolo Zeno: « Elpide di cui si trovano « o si credono gl'Inni che portano il suo nome, non fu « mai moglie di Boezio; ed io ne ho, con rispetto « di quanti l'anno asserito, riscontri così sicuri, che sarebbe pazzia il dubitarne o 'l contenderlo » (*Lettere*, tom III, p. 260, seconda ediz.).

Le opere di Boezio sono nel MIGNE, *Patr. Lat.*, LXIII-LXIV. Il PEIPER nel 1871 in Lipsia pubblicò il *De Consolatione philosophiae* e i cinque trattati teologici (Cfr. CASSIODORUS, *Opera*. MURATORI, *Annali d'Italia*. MAZZUCCHELLI, *Scrittori Italiani*, tom. II, p. 3. PAPEBROCHIO, *Acta SS.* XXVII *maji*. PROCOPIUS, *De bello goth.*, l. I. ANONYMUS VALESIANUS, *ad calc. Ammian. Marcell.* TIRABOSCHI, *Op. cit.* BARDENHEWER *Op. cit.* SEMERIA, *Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato* (« Studi e documenti di Storia e diritto », 1900, p. 61, segg.). Una buona traduzione italiana del *De consolatione philosophiae* è quella di Benedetto Varchi. Dante elogia Boezio nel X del *Paradiso* v. 122-129:

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

§ XI. — *S. Gregorio Magno.*

È la più grande figura del pontificato romano e della storia della Chiesa antica. Nacque in Roma circa l'anno 450 da famiglia illustre e senatoria. Il padre suo Gordiano era un discendente di papa Felice III e *diacono regionario* e la sua madre Silvia era donna dotata di elette virtù che praticava con fervore veramente cristiano. Rimasta vedova si ridusse a vita claustrale insieme alle sue cognate Tarsilla ed Emiliana, che la Chiesa ha registrate nel catalogo dei Santi. Giovanni, diacono della Chiesa romana, che nella seconda metà del secolo nono ne scrisse la *Vita*, e che ci assicura nella *Prefazione* di « non aver narrata cosa che non si possa difendere coll'autorità di « antichi scrittori », ci dà ampie e sicure notizie della vita e delle opere di Gregorio (1).

Fin da giovinetto attese con diligenza e felice successo agli studi meritando di essere reputato più uomo maturo che discepolo. Compiuti efficemente gli studi scelse la via dei pubblici uffici e l'anno 571 fu *praetor urbanus*, acquistando grande esperienza e divenendo uomo abilissimo negli affari. Morto il padre vendè i suoi ricchi possedimenti in Sicilia per sovvenire le necessità dei poveri e fondare sei monasteri in quell'isola ed uno in Roma nella sua casa paterna, *ad Clivum Scauri*, ove egli stesso entrò l'anno 575 e vi prese l'abito monastico, assoggettandosi alla

---

(1) *Giovanni Diacono*, detto anche *Hymonides*, era monaco di Montecassino. Incaricato da Giovanni VIII (872) scrisse in quattro libri la Vita di S. Gregorio, basandosi su gli atti degli archivi di Roma. Nel libro II, capo 6, dove parla della operosità musicale di Gregorio, dice che egli mandò ad affetto la sua riforma *multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla adjiciens.*

obbedienza come l'ultimo de' religiosi. Poco tempo dopo la sua umiltà subì una forte violenza, perchè la concorde volontà de' suoi confratelli lo elesse abate del monastero. Il suo cibo consisteva in legumi crudi che la sua santa madre, allora ritirata a Cella Nuova, gli somministrava. La sua vita austera, la continua preghiera, lo studio prolungato gl'indebolirono la salute così che rimase debolissimo per tutta la vita. Che egli seguisse la regola di S. Benedetto lo prova il Mabillon con validi argomenti (*App. ad. vol.* I *Ann. Bened.*); nè vi può esser dubbio che non fosse da lui conosciuta fin dal tempo che trovavasi in Sicilia, ove S. Placido, discepolo di S. Benedetto, aveva fin dall'anno 534 aperto un monastero. In Roma dopo che i Longobardi avevano saccheggiato Montecassino, quei monaci avevano aperto un monastero nei pressi del Laterano, dando così occasione ai romani di conoscere la loro vita e la loro regola. Il Baronio però (*Ann. Eccles. ad* ann. 590) vuole che Gregorio seguisse la regola di S. Equizio. Noi però riteniamo colla maggioranza dei critici che la regola seguita da Gregorio nel suo monastero al Celio *ad clivum Scauri* fosse quella di S. Benedetto, tanto più che nei suoi *Dialoghi* la chiama *discretione praecipua, sermone luculenta*.

La quiete del monastero gli fu interrotta dalla volontà del papa Pelagio II che dopo averlo nominato uno dei sette diaconi di Roma lo volle suo Apocrisario, ora si direbbe Nunzio apostolico, a Bisanzio dal 579 al 584. Il trono imperiale era occupato allora da Tiberio, succeduto a Giustino morto nel 579 e la sede patriarcale da Eutichio, rientrato solennemente a Costantinopoli dopo la morte di Giovanni lo scolastico. Eutichio era uomo di santa vita e la sua fama era giunta da Amasèa alla capitale, ma sostenitore in altri tempi di alcune opinioni origeniane,

insegnava ora che dopo la morte i nostri corpi non sarebbero più palpabili. Gregorio che mal soffriva questa macchia nella condotta di Eutichio, usò ogni mezzo per ritrarlo dall'errore. Stabilì di aver con lui una conferenza dalla quale però non ritrasse alcun frutto; perchè il patriarca stimando la sua opinione non contraria alla sostanza del domma della risurrezione, rimase fermo in essa. Gregorio però giudicò ben diversamente e stimò dover rompere ogni relazione con lui finchè non confessasse il suo errore. La disputa fece molto rumore e giunse all'orecchio dell'imperatore che chiamò dinanzi a sè le parti. L'imperatore mosso da venerazione verso la Chiesa avrebbe voluto bruciare il libro di Eutichio ove era sostenuta la erronea dottrina; ma dopo l'udienza il legato e il patriarca caddero ambedue infermi e quest'ultimo mortalmente. Tiberio lo visitò e l'infermo predisse che il principe morrebbe ben presto. Non potendo Gregorio visitare Eutichio per mezzo de' suoi amici ottenne una formale ritrattazione accompagnata da segni evidenti di sincerità. Eutichio dal suo letto, dinanzi ai circostanti prendendo la pelle del suo corpo pronunciò le ben note parole: *credo che tutti risusciteremo in questa medesima carne*. L'errore di Eutichio cadde da se stesso senza bisogno che Gregorio avesse bisogno di muovergli guerra. Il Patriarca Eutichio morì il 5 aprile 582; la morte del l'imperatore Tiberio avvenne il 14 agosto del medesimo anno.

Nel 585 potè rientrare in Roma e tornare a godere la quiete del suo monastero, succedendogli nella legazione presso Maurizio imperatore Lorenzo. Passando un giorno Gregorio pel mercato di Roma, rimase molto impressionato dalla bellezza di alcuni schiavi esposti in vendita e domandato chi fossero gli fu risposto: *Angli sunt;* egli riprese *angelici fiant*. Ottenuto

con grandi istanze il permesso dal papa d'imbarcarsi per l'Inghilterra, onde evangelizzare quei popoli, partì con altri operai evangelici, il popolo romano però schierato per la via ove doveva passare il pontefice si pose a gridare ad alta voce: « Tu offendi l'autorità « del principe degli Apostoli e procuri la rovina di « Roma, lasciando partire Gregorio ». Da corrieri spediti dal papa fu raggiunto e ricondotto in Roma. Scoppiata l'orribile epidemia del 590 il pontefice Pelagio ne soccombette l'8 di febbraio. I Longobardi giunti alle porte della città minacciavano infuriando d'invaderla. Il popolo, il clero e il senato acclamarono con unanime ed ammirabile consenso Gregorio ad occupare la sedia romana; egli però usò ogni mezzo per sottrarvisi, fino a farsi trasportar via in un canestro di vimini da alcuni mercanti, dopo che una sua lettera all'imperatore fu resa inutile dalle premure di Germano, prefetto di Roma. Ma temendo che una più lunga resistenza potesse esser dannosa e contraria ai voleri del cielo, si arrese e fu solennemente consacrato nel tempio di S. Pietro il 3 settembre 590. L'animo suo però ne rimase grandemente addolorato e a Teoctista, sorella dell'imperatore Maurizio, scriveva: « Già il tumulto dei vani pensieri fa sì, che « quando voglio rientrare in me stesso, dopo gli affari, « ne trovi chiusa la strada, e che il mio interno sia « per me divenuto estraneo. Certo l'imperatore deve « avere molto scrupolo di aver fatto imporre un tanto « ministero ad una persona così mediocre » (*Epist.* I, 25).

Quando Gregorio salì su la cattedra di Pietro volgevano tempi calamitosi per la Chiesa e per l'Italia. Riassumiamo i fatti. Nel 568 i Longobardi venuti con Alboino cercavano con ogni mezzo di spingersi verso Roma, nè i Greci, dominatori dell'Italia inferiore e dell'esarcato, potevano, per la loro incapacità, opporsi

alla loro invasione. La Chiesa era dilaniata dalle eresie e dagli scismi, vedevasi assalita da invasori ed oppressa da continue guerre. L'episcopato, il clero, il monachismo, mostravansi dimentichi dei loro più sacrosanti doveri; il potere supremo dei re e dei principi, esorbitando dalle proprie attribuzioni, invadeva i supremi diritti della ecclesiastica autorità, procurando alla Chiesa dolori e sciagure. Gregorio non di meno non si spaventò e volle per mezzo della sua autorità opporre un rimedio ai mali gravissimi che affliggevano la cristianità. Cominciò dal mostrarsi sollecito verso il regno dei Longobardi, ma trovò una forte opposizione nei partigiani dell'Esarcato di Ravenna che brigavano per la indipendenza della chiesa ravennate da quella romana, restando così Roma esposta tanto al furore dei primi, quanto alle discordie disseminate dai secondi. Il popolo romano però in mezzo a tanta sciagura trovava la sua sicurezza nel suo attaccamento al pontefice, cui obbediva come a suo signore. Contro gli assalti di Ariulfo, duca di Spoleto, e di Arigiso di Benevento, Gregorio oppose una virile resistenza e riuscì a calmarne il furore; anzi con Ariulfo nel 592 conchiuse una tregua a spese del denaro della Chiesa, ma sfortunatamente ebbe breve durata ed eccitò le gelosie di Romano, esarca ravennate, che giurò agire contro il pontefice. Nel 593 passando per la Toscana s'impossessò di Perugia, già posseduta dai Longobardi, e tenendo la via più breve mosse contro Roma, traendo a sè il Duca di Spoleto, che procurò con ogni arte far divenire nemico della Chiesa. Da sua parte Agilulfo re dei Longobardi, mal sopportando il successo dell'esarca decise di occupare Perugia e di assalire Roma in odio al papa che, secondo lui, aveva chiamato l'esarca. Quanto avesse a soffrirne Roma non è dire; il santo pontefice fu costretto a presentarsi al re e pagare una forte somma

di denaro, e non ostante la fame assoggettarsi al pagamento di un pesante tributo (593). Allo scopo di poter addivenire ad una riconciliazione dei Longobardi colla corte imperiale mandò un suo legato, Sabiniano, a Bisanzio e scrisse lettere a Teodolinda, moglie di Agilulfo, donna di sentimenti schiettamente cattolici, vedova del re Autari. Ma le buone intenzioni e le pratiche del pontefice urtarono nell'esarca ravennate che desideroso di non perdere i vantaggi che la guerra gli procurava, accusò Gregorio all'imperator Maurizio come uomo di corte vedute, semplice e facile ad essere ingannato. L'anno 596 la Campania e l'Italia a sud-ovest fu invasa dai duchi di Spoleto e di Benevento; il numero dei prigionieri essendo abbastanza rilevante il papa sborsò una vistosa somma di denaro per riscattarli, ordinando a qualche vescovo di vendere i vasi sacri in mancanza di denaro a questo scopo. La pace del 599 fra Agilulfo e l'esarca Callinico, non fu una vera pace; perchè nel 601 essendo Gottescalco, genero di Agilulfo, fatto prigioniero da Callinico, quegli s'impadronì di Padova e la saccheggiò. Un esito però definitivo e felice era riserbato a Gregorio nelle sue trattative coi Longobardi; perchè Agilulfo per le sue premure abbracciò la fede romana, dimostrandosi difensore dell'episcopato e dei possessi della Chiesa e permettendo nel 60 che il suo figlio Adaloaldo ricevesse il battesimo secondo il rito romano A questo buon riuscimento molto potè la devota Teodolinda che dopo la morte di Autari aveva sposato Agilulfo, duca di Torino, uno dei trenta, che durante l'anarchia aveva ritenuto l'autorità, col patto che prima del matrimonio abiurasse l'eresia ariana, e colla quale Gregorio mantenne sempre una amichevole corrispondenza.

Abbiamo già detto come Gregorio non potesse effettuare il desiderio di evangelizzare, fin da quando

era Diacono, l'Inghilterra; ora da pontefice nel 596 ne affidò la missione al monaco Agostino con trentanove compagni. La missione ebbe felice successo colla conversione di Etelberto re di Kent, che aveva in moglie la piissima Berta. La conversione di Etelberto ebbe per conseguenza quella di Saboret, re di Essex. Agostino fu consacrato vescovo di Cantuaria (Kentorbery); altri primi vescovi furono Mellito, che elesse per sua sede Londinum (London), e Giusto per la Chiesa di Rochester. Noi non possiamo qui trattare a lungo delle sollecitudini pastorali di Gregorio per le varie Chiese; le accenneremo soltanto: in Africa represse la ribellione dei Donatisti, come risulta dalle sue molte lettere ai vescovi africani; nella Sardegna e nella Corsica per mezzo dei suoi legati Felice e Orosio ottenne che ai magistrati prepotenti e disumani fossero sostituiti altri più degni di quell'ufficio, richiamò ai propri doveri Gennaro, vescovo di Cagliari, e ordinò l'edificazione di monasteri ove fosse coltivata la fede e la vita evangelica; in Francia dopo la morte di Childeberto, avvenuta nel 596, a soli ventisei anni, col quale ebbe amichevole corrispondenza, procurò di riappacificare Fredegonda e Brunechilde, tutrici degli orfani minorenni eredi dei troni di Austrasia e di Borgogna; si adoperò alla convocazione di un sinodo (602) per combattere le ordinazioni simoniache. Per le Chiese d'Italia non si mostrò meno sollecito ed amorevole; quelle di Sicilia ricordano ancora i saggi provvedimenti disciplinari e le premure per i bisogni dei fedeli; quella di Napoli anche formò l'oggetto delle sollecitudini di Gregorio nella elezione di un successore a Demetrio, deposto nel 592; quella di Milano esperimentò non meno la mitezza e la giusta resistenza di Gregorio ed il suo amore per la giustizia nell'affare della successione a quella sede vescovile dopo la morte di Lorenzo avvenuta nel 573. Anche

con l'imperatore Maurizio si addimostrò forte e giusto, quando il patriarca di Aquileia Severo non obbedendo al precetto del pontefice che lo chiamava in Roma a giustificarsi della sua ricaduta nello scisma, aveva preferito il consiglio de' suoi partigiani di far ricorso all'imperatore. Questi, come si è detto, facile ad essere ingannato, scrisse a Gregorio che lo lasciasse tranquillo, e sostenne Severo e lo persuase ad essere contumace, perchè dicevasi, il Sinodo che doveva decidere la questione non doveva essere adunato in Roma, ma in Costantinopoli. Maurizio però esperimentò ben presto le conseguenze del suo fiacco carattere e della sua sordida avarizia; il popolo, già malcontento di lui, accolse con giubilo l'acclamazione delle milizie imperiali, le quali mal sofferendo una guerra impossibile contro i Tartari, avevano gridato imperatore Foca. Maurizio fu costretto a fuggire di notte, spogliato di ogni veste imperiale, ma fu riconosciuto ed arrestato con sua moglie, cinque suoi figli e tre figlie, meno il primogenito Teodoro, già da lui fatto incoronare imperatore, che potè per allora, scansare l'ira del tiranno. Egli e i suoi figli e sua moglie furono trucidati nelle vicinanze di Calcedonia il 27 novembre del 602.

L'animo retto e forte di Gregorio si addimostrò anche nella resistenza alle ingiuste pretese di alcuni vescovi. Giovanni, arcivescovo di Ravenna, uomo superbo ed orgoglioso, vantava privilegi per la sua sede mai fino allora posseduti; Gregorio lo corresse con lettere energiche, e molto più sostenne la verità di fronte alle ingiuste pretese di quell'esarca colla elezione di Mariniano a successore di Giovanni. Il Patriarca di Costantinopoli Giovanni, detto il *Digiunatore*, erasi arrogato ingiustamente nei suoi atti episcopali, specie in quelli riguardanti i maltrattamenti inflitti al monaco Atanasio, il titolo di *Patriarca*

Ecumenico; Gregorio prevedendo le conseguenze di tale ingiusta denominazione, scrisse a Giovanni una lettera (XIV *epist.* XXVIII), ove non meno che la verità e la giustizia risplende la rettitudine dell'animo suo. Scrisse anche ad Eulogio, patriarca di Alessandria, all'imperatore, all'imperatrice Costantina e ad Anastasio di Antiochia (IV *epist.* XXXII, XXXVI, XXX, XXXIV). In quella ad Eulogio è notevole questo passo: « Sebbene vi siano stati molti Apostoli, « tuttavia la Sede del principe degli Apostoli è la sola « la quale, per quel che riguarda l'autorità, abbia « prevalso in virtù della sua primazia. Questa guida « luminosa splende in tre diversi luoghi: riposa per « sempre su la Sede, che ha stabilito in Roma, e dove « ha terminato la sua mortale carriera. Quella di « Alessandria trae il suo onore dall'Evangelista suo « discepolo, ch'ei vi ha mandato. Ha rassodato la « dignità di quella di Antiochia, occupandola per lo « spazio di sette anni, benchè ne uscisse di poi. Quindi « queste tre sedi non sono, che una sola sede dello « stesso apostolo, nella quale tuttavia, per divina « autorità, oggidì presiedono tre vescovi ». In quella all'imperatore nell'interesse della stessa fede, scrive: « Non è già la causa mia, ma quella della Chiesa uni- « versale che io sostengo. Molti vescovi di Costanti- « nopoli sono stati non solamente eretici ma anche « eresiarchi, come Nestorio e Macedonio. Se dunque « colui che occupa questa sede, fosse vescovo univer- « sale, la fede di tutto l'episcopato potrebbe mancare « nella sua persona, e tutta la Chiesa cader potrebbe « con lui. Quanto a me, reputo a mia gloria l'essere « il servo di tutti i vescovi ». Gregorio in opposizione a Giovanni cominciò a chiamarsi nei suoi pubblici atti *servus servorum Dei*. Tutte le sue premure però a nulla valsero; Giovanni continuò a chiamarsi *Patriarca Ecumenico* fino alla morte. Il suo successore Ciriaco

fece egualmente, non ostante le proteste di Gregorio. La questione durò fino al pontificato di Bonifacio III.

Come uomo privato Gregorio fu il vero modello del pastore. Profuse in larghe elemosine le rendite della Chiesa; il suo amore per i poveri giunse al punto di fare ogni giorno un banchetto a dodici poveri forestieri ai quali egli stesso serviva. La città di Roma che in quel tempo era travagliata dalla guerra e dalla fame, deve a Gregorio eterna gratitudine. La sua vita fu semplicissima e la sua povertà quasi disdicevole all'eminenza del suo ufficio. Il diacono Giovanni, scrittore della vita di Gregorio, avendo veduto il ritratto in pittura fatto fare di se stesso dal santo pontefice per il suo monastero al Celio, ci ha lasciato, su le tracce di quello il seguente ritratto di Gregorio (*Vita*, cap. LXX) « Egli era d'alta statura, aveva il contorno del volto « medio fra la lunghezza e la rotondità, i capelli assai « neri e ricci, la parte anteriore del capo calva con due « piccole ciocche, la corona grande, la barba mediocre, « la fronte bella, la fisonomia nobile e soavissima. « Il suo vestire consisteva in una pianeta di color « castagno, una dalmatica con pallio avvolto intorno « alle spalle e pendente sul fianco ». Consunto dalle fatiche, dai dolori e dalle abituali infermità morì il 12 marzo 604, dopo di aver occupata la sede romana per tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Fu sepolto nella basilica Vaticana vicino alla tomba di Leone I e di altri illustri predecessori. Il Marucchi nei suoi *Elementi di Archeologia* riporta tre frammenti della sua iscrizione sepolcrale. Ebbe per successore Sabiniano, nativo di Volterra, che visse solo due anni.

Come scrittore Gregorio ha i difetti propri del suo tempo; è un critico debolissimo, un erudito senza precisione ed esattezza; scrive in una lingua che risente tutti i maggiori difetti della corruzione letteraria, anzi alcune volte diviene così poco corretto da sem-

brare che egli scriva nella lingua della plebe. La manifestazione delle sue idee è così oscura e il suo pensiero così inviluppato e contorto che a ben comprenderlo è necessaria una non lieve riflessione. Ciò non pertanto le sue opere riscossero sempre l'universale approvazione e lode perchè contenenti un fondo di virtù e di praticità sorprendenti, perchè più che al vantaggio letterario, mirava a quello morale e benefico per la Chiesa e i suoi fedeli.

Opere di S. Gregorio.

I *Moralia* sono divisi in 35 libri e spiegano il libro di Giobbe. Gregorio pose mano a quest'opera durante il tempo della sua legazione a Costantinopoli, ad istanza di Leandro vescovo di Siviglia. Intendimento dell'autore è di commentare e spiegare il libro di Giobbe sotto l'aspetto tipico, storico e morale, dando a quest'ultimo una maggiore estensione. È degno di nota che Gregorio vedè in Giobbe il tipo del redentore, nella moglie di lui la vita carnale e negli amici gli eretici. Quest'opera fu sempre considerata come molto utile ed istruttiva fra quante ce ne sono rimaste della sacra antichità.

Liber regulae pastoralis, diviso in quattro libri, nei quali ragiona dei doveri di un sacro pastore, fu scritto nel 591 e indirizzato a Giovanni, arcivescovo di Ravenna. Fu sempre avuto in grande stima, tanto che l'imperator Maurizio ne volle aver copia ed Anastasio patriarca di Antiochia lo tradusse in greco incontrando la disapprovazione dell'autore (X *epist.* XXII). L'opera è una specie di apologia o giustificazione contro i rimproveri del detto vescovo di Ravenna per aver usato mezzi onde sottrarsi al pontificato. La giustificazione di Gregorio è quella stessa di S. Gio. Criso-

stomo. Il contenuto delle quattro parti è il seguente: le condizioni dell'ufficio pastorale, la vita del pastore, la didattica pastorale, la propria insufficienza pastorale.

Liber Dialogorum seu De vita et miraculis Patrum Italicorum. Fozio nella sua *Biblioteca*, (cod. 252), così ragiona di quest'opera di S. Gregorio: « Questo « uomo ammirabile scrisse latinamente molti ed assai « utili libri, come le Omelie con cui spiegò al popoli « il Vangelo. Inoltre in quattro dialoghi scrisse le « Vite di coloro che in Italia erano stati celebri per « santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. « Per centosessantacinque anni furono privi del vantaggio di questi libri quei soli che ignoravano la « lingua latina. Zaccaria, che dopo tale spazio di tempo « gli succedette, traducendoli in lingua greca estese « a tutto il mondo questi utili libri che fino allora non « erano usciti d'Italia..... ». Anche il Fleury nella sua Storia Ecclesiastica (lib. XXXV), giudica questa opera: « Io so che quest'opera di S. Gregorio è quella « che i moderni critici hanno ritrovato più degna della « loro censura, e alcuni ancora del loro disprezzo. Ma « ciò che ho riferito, e ciò che in sèguito riferirò delle « azioni di questo Santo pontefice, sembra che non « ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spi- « rito, nè artificio. In ogni parte se ne vede l'umiltà, « il candore, la buona fede, con una fermezza grande « e una consumata prudenza. Egli certo aveva rivolto « il suo talento più alle riflessioni morali che alla « condotta degli affari; e quindi non è a stupire s'egli « ha seguito il gusto del suo secolo di raccogliere e di « narrare quei fatti meravigliosi. D'altra parte ei non « aveva a combattere filosofi che con ragioni oppu- « gnassero la Fede. Non restavano altri idolatri, che « contadini e servi rustici e soldati barbari che

« più facilmente si convincevano col meraviglioso
« che coi più forti sillogismi. S Gregorio dunque ha
« creduto solo di non dover narrare se non quei fatti
« che credeva meglio provati, dopo aver prese le pre-
« cauzioni possibili per accertarsene; poichè la sua
« fede e la sua pietà non gli permettevano di dubitare
« della divina onnipotenza... Questi dialoghi furono
« subito ricevuti con meraviglioso applauso e sono
« stati sempre in gran pregio per otto o nove secoli.
« S. Gregorio li mandò a Teodolinda, e credesi ch'ella
« se ne valesse per la conversione dei Longobardi, i
« quali poteano sapere la verità della maggior
« parte dei miracoli che vi si narrano, essendo essi
« avvenuti in uomini della loro nazione che non erano
« in Italia se non da trent'anni addietro. Zaccaria
« papa tradusse in greco quest'opera, circa cento
« cinquant'anni dopo, e piacque talmente ai Greci,
« che dettero all'autore il soprannome di *Dialogo*.
« Verso la fine del secolo settimo furono essi ancora
« tradotti in arabo ».

I quattro libri dei *Dialoghi* furono scritti da Gregorio nei primi anni del suo pontificato. Sono scritti in una lingua scorretta e invano vi si cercherebbero le regole della grammatica e della sintassi; pure la prosa di questi Dialoghi scorre facile, senza le contorsioni e le ridondanze del periodo tanto in uso nel secolo settimo. Certo il meraviglioso vi sovrabbonda tanto che spesse volte riesce pesante e produce la noia, ma esso prova come la fede nelle verità riguardanti la vita futura fosse viva e continua nella mente dei fedeli di quel tempo. Ciò non ostante però alcuni fatti e racconti provano più che a sufficienza come la fede nei miracoli fosse fondata sopra fatti e ragioni di poco o nullo valore.

Intorno all'episodio di S. Benedetto e sua sorella Scolastica, contenuto nel libro II dei *Dialoghi*, noi

così scrivevamo or sono dodici anni: « Qual'è il valore
« storico di questo episodio di S. Scolastica raccon-
« tato da S. Gregorio? Rispondo: Prima di tutto è
« necessario sapere che il *Libro dei dialoghi* non è la
« intera biografia di S. Benedetto, ma solamente il
« racconto di alcune cose più belle della sua vita, e
« fu scritto nell'anno 593, cioè circa cinquant'anni
« dopo la morte del Santo. Il valore storico dei *Dia-
« loghi* e più precisamente del secondo libro, ove è
« narrato il grazioso episodio di S. Scolastica, è quello
« che risulta dalla sottomissione del racconto grego-
« riano ad una critica solida e forte. Così la pensano
« i migliori critici dei nostri tempi. Quello che S. Gre-
« gorio in questo secondo libro ha raccolto della vita
« di S. Benedetto, fu attinto da quattro discepoli
« del medesimo Patriarca, cioè: da Costantino, suc-
« cessore di lui nel governo del monastero di Monte-
« cassino; da Valentiniano, che per molti anni resse
« il monastero presso il Laterano; da Simplicio, che
« fu terzo abate di Montecassino, e da Onorato, che
« al tempo del Santo Pontefice era superiore del mo-
« nastero di Subiaco. Questi testimoni, come si vede,
« rendono sicuro nella sua sostanza il valore storico
« del racconto di S. Gregorio. È da notare, però, che
« qualche volta in questo libro sono accolti dei fatti
« i quali l'autenticità storica non può accettare. Una
« fede vivace, una immaginazione troppo eccitata, e
« più che altro, una inclinazione a veder meraviglie e
« prodigi dappertutto, alteravano, ingrandivano e
« rendevano soprannaturali i fatti più semplici della
« vita, le azioni più comunemente pie; anzi alcune
« volte quello che nell'interno dello spirito operava
« la grazia — energia divina invisibile all'occhio
« scrutatore dell'uomo, mistero ineffabile, impossi-
« bile a spiegarsi con una prosa eccitata, immaginosa —
« si tentava e volevasi far noto con racconti che troppo

« risentivano dell'epoca e dello stato d'animo dello « scrittore, cosa che non può giustificare l'ingenuo « candore e l'ottimismo delle intenzioni di chi scriveva. « Togliamo, dunque, da questo episodio di S. Scola- « stica tutto quello che è proprio dell'autore, del tempo « e dello stato comune degli spiriti, e riteniamo il « fatto puro e semplice di grandi anime nate e fatte « per intendersi, di due cuori che l'amore fraterno « faceva quasi palpitare all'unissono: riteniamo il « principio dommatico cristiano della efficacia della « preghiera e del grado di gloria celeste riserbato « alle anime vergini sposate a Cristo con le nozze « dell'amore divino e a lui care per una vita santamente « feconda » (*La Figlia di Maria*, 1896).

Questo episodio fu anche trattato da Paolo Diacono nella sua elegia *Sponsa decora Dei* (O bella sposa di Dio) che ha versi bellissimi, certo non per la forma, la quale rimane un poco monotona nei suoni sillabici delle assonanze, o meglio, delle monorime, ma per il contenuto (DAHN, *Paulus Diaconus, Leben und Schriften*, Leipzig, 1896; DUEMMLER, *Poetae latini aevi carolini*, t. I, II, 1881. *Monum Germ. Histor.*).

Omelie sui Vangeli. Sono in numero di quaranta, divise in due libri; le prime venti furono da lui composte, ma non recitate; le lesse al popolo un notaro apostolico; le seconde furono recitate dallo stesso Gregorio. Sono scritte in una lingua così semplice che spesso più che in latino sembra un dialetto della gloriosa lingua romana; adopera certi verbi e certe locuzioni che nulla hanno che vedere coll'idioma del Lazio. Sono un vero e proprio documento della decadenza della lingua, della sintassi e dello stile. Il contenuto però è così bene equilibrato col pensiero dello scrittore che si rimane avvinti alla paterna parola di lui. Eguale giudizio deve darsi delle omelie sopra il profeta Ezechiele.

Registrum. È una raccolta interessantissima degli atti del pontificato di Gregorio: lettere e documenti, che ci fanno conoscere tutta la vita di questo pontefice come pastore della Chiesa e come uomo politico. La raccolta, non completa, è giunta a noi in tre distinti compendi; il più importante ed esteso è quello compilato dal papa Adriano I per offrirlo a Carlomagno. In complesso sono ottocentoquarantotto documenti che seguono la cronologia del pontificato di Gregorio e formano quattordici libri. Il valore letterario delle lettere di Gregorio è poco o nullo; tutta la loro importanza consiste nel valore storico. (1)

---

(1) « ..... la raccolta delle lettere di Gregorio, che è sì prezioso do- « cumento storico, non ci è pervenuta intera, e ignoriamo anzi la « causa della dispersione di molte lettere. Anche prima di lui era co- « stume di conservare nello *scrinium* o archivio del Laterano il *re-* « *gistrum* di tutte le lettere che i Pontefici spedivano, e come degli « antecessori, così dovevasi custodirsi in quell'archivio il registro delle « lettere di Gregorio, quantunque egli, che ricorda spesso lo *scrinium* « *lateranense* e lo *scrinium romanae ecclesiae*, non adoperi mai, ne' molti « luoghi ove n'avrebbe avuto facile occasione, la parola *registrum*. « Una prima notizia di queste lettere è data da Beda nella prefazione « alla *Historia ecclesiastica* . . . . In Roma nei secoli VIII e IX « le lettere gregoriane dovettero essere notissime, anche perchè il clero « aveva frequente necessità di ricorrere alla sapienza del Papa mora- « lista e legislatore per risolvere controversie o per conoscere in molte « cause la via da seguire. E però Giovanni diacono nel secolo IX « (872-882), compilando la vita di Gregorio Magno potè narrare tutti i « fatti attenendosi alle lettere, che ricorda sempre come fonti della « biografia, tanto che nella prefazione, dedicando il suo scritto a Gio- « vanni VIII, afferma che chiunque voglia persuadersi della verità di « quanto egli ha riferito, può consultare il registro dell'archivio late- « ranense: — *Ad plenitudinem scrinii vestri recurrens tot charticios libros* « *epistolarum eiusdem patris, quot annos probatur vixisse, resolvat.* — E « toccando della straordinaria operosità del grande uomo nel fastigio « dell'alto ministero, osserva che non si stancò mai di scrivere lettere « e che lasciò nell'archivio lateranense tanti libri o codici di lettere « quanti anni visse, cioè lasciò quattordici libri dal 590, anno in cui « si inizia il suo pontificato, al 604, anno della morte, e il libro o co- « dice dell'ultimo anno, della settima indizione, restò incompiuto. Di

Sacramentarium Gregorianum. È un Messale compilato da Gregorio, giunto fino a noi non nella sua redazione primitiva, ma nella forma ampliata che Adriano I donò un secolo dopo a Carlomagno. Il *Canone* della Messa quale ora è nel *Missale Romanum* è quello ridotto da Gregorio.

L'*Antiphonarium* e il *Benedictionarium* formano il così detto *Ordo Romanus* di S. Gregorio .Nell'*Antiphonarium* la posizione di ogni *tono* è stabilita per mezzo di *neumi*, ma non degli intervalli. In esso sono raccolte in un sol corpo tutte le sacre melodie che Gregorio trovò qua e là disperse e formano il *liber antiphonarius*, nel quale non pure riportò le antifone o melodie per due cori, che allora erano in uso, ma anche tracciò le regole liturgiche per le solenni funzioni che il papa, insieme al clero romano, doveva celebrare in quelle chiese dette *stationes*. Fu detto anche *Antiphonarius cento*, come risulta dal *Glossarium* del Du Cange:

« questa gran copia di lettere al tempo di Adriano I fu tratto un « *excerptum*, diviso per indizioni e pubblicato in due volumi .... « Questo florilegio, di cui non conosciamo il compilatore, fu dunque « compiuto tra il 772 e il 795 e probabilmente, come pensa l'Ewald, « fu offerto dal Papa a Carlo Magno, e forse le lettere furono raccolte « a tale scopo. . . . . . Ora, mancando il registro originale, le collezioni « più antiche che si ritrovano in numerosi codici manoscritti, sono tre, « cioè il *Registrum Hadrianum* che contiene ne' testi completi 686 let- « tere, la *Collectio epistolarum ducentarum*, e la *Collectio Pauli* di 53, « oppure di 54 lettere, compilata da un certo Paolo, forse altra persona « dal celebre Paolo diacono, di Warnefrido, che dedica la sua opera « ad Adalardo, abate di Corbià. Le collezioni posteriori salvo le let- « tere sparse, ricuperate singolarmente, riproducono con ordine spesso « mutato le epistole delle tre raccolte, e su queste principalmente « P. Ewald, e dopo la morte di lui, L. Hartmann hanno condotto a « termine la loro edizione ». (FILIPPO ERMINI, *Sull'Epistolario di Gregorio Magno*, note critiche, nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* di Roma, Aprile 1904).

« Gregorius... Antiphonarium regulariter *centonizavit* » [1]. Gregorio per raggiungere il fine della voluta riforma, aprì in Roma una scuola di canto, dove egli stesso insegnava ai fanciulli. Da questa scuola uscirono i maestri del canto liturgico romano che favoriti dai monaci benedettini, lo propagarono per tutto l'Occidente, specie in Inghilterra, dove fu fatto conoscere dall'abate S. Agostino nel 596. In questa scuola erano ammessi ed educati fin dagli anni più teneri i fanciulli che si preparavano allo stato ecclesiastico. Prima di S. Gregorio era detta *schola lectorum* ed era un istituto di preparazione all'ordine del diaconato; ma dopo il concilio romano del 595 la scuola fu frequentata fino alla vigilia dell'accolitato.

S. Gregorio da molti eruditi e critici è accusato di essere stato un nemico dei buoni studi e dei loro coltivatori. Le accuse principali si riducono a quattro: 1° di aver bandito dalla corte pontificia i cultori delle scienze matematiche; 2° di aver fatto incendiare la Biblioteca palatina; 3° di aver tenuto in dispregio e vietato lo studio delle lettere; 4° di aver fatto atterrare i monumenti più belli dell'antica Roma. Tutte queste accuse di trovano riunite nella *Historia critica Philosophiae* del Brucker, che di esse si fece volenteroso sostenitore, il quale si serve quasi sempre dell'autorità di un tal Giovanni di Sarisbery, vissuto nel secolo decimosecondo. Il Tiraboschi ha molto bene, con sapiente brevità, confutato il Brucker; pei nostri lettori basterà qui la testimonianza di Giovanni Diacono che serve molto bene a confutare le prime tre accuse: « Si vedevano avvicinare il Pontefice in-

[1] Questo verbo barbaro, la cui formazione è da *ex centenares*, vale per *describere*, *excerpere*, estrarre, compendiare.

« sieme ad eruditissimi chierici monaci religiosissimi...
« Allora alla sapienza delle cose in Roma da se stesso
« quasi un tempio visibile aveva fabbricato, e con
« le sette arti, quasi colonne di altrettante nobilis-
« sime pietre, aveva ornato l'atrio della sede apostolica.
« Nessun servo del pontefice, dal minimo al massimo,
« sia nella parola, che nell'abito, presentava alcunchè
« di barbaro, ma secondo il togato costume dei Qui-
« riti e regale latinità il suo nativo Lazio nello stesso
« laziale palazzo aveva singolare onore. Quivi rifioriva
« lo studio delle diverse arti.... » (*Vita S. Gregorii* lib II, c. XII, XIII). Il Bayle, non certo sospetto di tenerezze per i papi alla voce *Gregoire* del suo *Dictionnaire*, scrive: « Non è certo ch'egli abbia fatti distrug-
« gere i bei monumenti dell'antica magnificenza dei
« Romani, affine d'impedire che quei che venivano a
« Roma non mirassero più attentamente gli archi
« trionfali, ecc., che le cose sante. Diciamo lo stesso
« dell'accusa che gli si dà di aver dati alle fiamme infi-
« niti libri degli idolatri, e singolarmente Tito Livio ».
E in nota: « Si dice che la biblioteca palatina fosse
« incendiatà da S. Gregorio. Io non ho letto tal cosa
« che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non dò gran
« fede a questo racconto ».

Dottrina di S. Gregorio.

S. Gregorio fu uno di quei che maggiormente approfittarono della dottrina degli antichi Padri della Chiesa, e colle sue opere ha aggiunto uno splendore nuovo alle antiche opere dei Padri. Benchè le sue opere trattino quasi sempre di morale e di disciplina, nondimeno non trascura di difendere i dommi della fede secondo i principi di S. Agostino, la di cui dottrina era stata l'oggetto de' suoi studi. Fra le sue lettere ve ne sono due scritte ad Eulogio, patriarca di

Alessandria, ove tratta dell'eresia degli Agnoiti [1], nella seconda delle quali fa notare la conformità della dottrina dei Padri Greci con quella dei Padri Latini, assicurando che è uno stesso Spirito che parla in diverse lingue. Valendosi della dottrina di S. Agostino spiega quei passi delle Scritture che gli Agnoiti allegavano per provare esservi dell'ignoranza in Gesù Cristo. Il Figlio unico di Dio, dice Gregorio, che si è incarnato e fatto uomo perfetto per noi, conosce il giorno e l'ora dell'ultimo giudizio della natura dell'umanità; ma non è in virtù della sua umanità, che abbia questa cognizione.

Ai tempi di Gregorio vi erano molti cristiani vacillanti circa la fede dell'immortalità dell'anima, e della risurrezione dei morti; il Santo pontefice vuole sostenerli e non farli precipitare nell'errore; nelle sue Omelie e nei suoi *Dialoghi* raccontando quei miracoli che Dio si era degnato operare, vuole porre un argine alla incredulità. Fondato su la dottrina di S. Agostino, nel libro I, cap. VIII dei suoi *Dialoghi*, insegna che la predestinazione alla gloria è per tal modo determinata ed ordinata per un divino decreto, che gli eletti debbono giungervi per mezzo di lotte e travagli, e colla preghiera meritarsi ciò che Dio prima di tutti i secoli aveva stabilito loro compartire. Per quanto riguarda la Grazia ecco la sua dottrina: Dio, che è onnipotente, distrugge il cuor dell'uomo allorchè l'abbandona, e lo edifica allorchè lo riempie; Dio non distrugge l'anima col combatterla, ma col ritirarsi da essa; es-

---

[1] *Agnoiti* o *Agnoeti* (dal greco *agnoëo*, ignoro), furono eretici che sostenevano Dio non poter conoscere il passato se non per mezzo della memoria, come facoltà, e il futuro soltanto per una prescienza molto vaga. Ebbero molta voga sotto l'imperatore Valente (370 d. C.). Si dissero anche *Agnoiti* quegli eretici che insegnavano Gesù Cristo non poter conoscere in alcun modo il giorno del finale giudizio, prendendo alla lettera il noto passo del Vangelo di Marco ,VIII, 32.

sendo che per andar perduta non vi è bisogno d'altro se non di essere lasciata a se stessa. E da questo proviene che il predicatore esorta invano al di fuori, quando Dio non riempie colla sua grazia l'interno, cioè il cuore, di colui che ascolta, in pena de' suoi peccati; perchè la bocca che parla diventa muta, se Dio non parla al di dentro dell'anima e non ispira interiormente le parole che sono ascoltate dagli orecchi del corpo. Ond'è che il reale profeta nei Salmi dice: « Se il Signore non edifica la casa, in vano lavorano coloro che la costruiscono ». Non bisogna, dunque, mettersi in agitazione se i peccatori non si arrendono alle rimostranze dei predicatori, perchè parlando talora Dio stesso, trova resistenza da parte dei malvagi. Si osservi pertanto, che la parola di Dio potè bene avvisar Caino, ma non per questo si potè convertire, perchè Dio aveva lasciato in abbandono il suo cuore per giusta pena della sua malizia, non ostante che gli parlasse al di fuori, per ritrarlo dal commettere quel misfatto che andava meditando. Così la Scrittura aggiunge molto opportunamente: Se « Dio tiene incatenata una persona e prigioniera, alcuno non v'è che la possa liberare ». Come nessuno resiste alla misericordia di Dio allorchè lo chiama a sè, nello stesso modo nessuno si sottrae alla sua giustizia allorquando egli l'abbandona, come molto bene dice la Scrittura, che giustamente indura il cuore dei malvagi, quando non lo ammollisce con la sua grazia.

Nel *Dialogo* IV, c. XXXIX, LVII, dà una chiara e precisa dichiarazione della esistenza del Purgatorio; nel *Registrum*, V, XIII, ammette che il romano pontefice è il *capo della fede* e decide in grado supremo ogni questione ad essa riguardante.

Riguardo al culto delle sacre immagini, Gregorio insegna che le pitture nei sacri templi sono per istru-

zione degli ignoranti, i quali leggono nelle pareti quello che non possono leggere nei libri. Nelle sue lettere biasima un vescovo per aver fatto bruciare le immagini dei santi, benchè nel medesimo tempo approvi di avere impedito che fossero adorate, non essendo le pitture nelle chiese che per edificare e non per essere adorate, secondo quello che è scritto: « Voi adorerete « il Signor vostro Dio, e non servirete che lui solo ».

Oltre queste verità, altre ancor ve ne sono disperse nei *Morali* e nelle *Lettere*; e benchè i suoi Dialoghi come abbiamo detto, non sieno fondati su di una critica austera, pure la dottrina della Chiesa viene sempre sostenuta con forti ragioni, e i passi della Scrittura vi sono spiegati con molta sodezza e facilità. È noto che Paterio suo discepolo e segretario, trovò tante cose degne di considerazione alle sue opere, da poterne comporre un commentario su tutta la Scrittura, formato de' soli suoi passi, dei quali ne aveva fatta una raccolta. Tajone, vescovo di Saragozza, pubblicò 655 libri di sentenze estratte dalle opere di Gregorio su diverse materie d'argomento teologico. Nel secolo undecimo, Alulfo, monaco di Tournay, compilò una raccolta di testi gregoriani più ampia della precedente.

Dalle sue Omelie sappiamo che in Roma usavasi celebrare tre volte la Messa nella ricorrenza del Natale, ma, a quanto pare, i sacerdoti non vi erano obbligati, (I, 8).

Gregorio insegnava che per promuovere le conversioni è lecito rimuoverne gli ostacoli, ma non volle giammai far uso della forza e tirannia. Essendo gli Ebrei residenti in Cagliari andati a Roma per lagnarsi che uno di essi, convertito di recente, erasi impadronito della loro Sinagoga nel giorno seguente al suo battesimo, il papa biasimò un fervore così inconsiderato. Fece subito togliere la croce e le immagini

cristiane da quel luogo, e ristabilirvi il culto ebraico. A quel vescovo Gennaro scrisse: « È necessario usar con « essi una moderazione che li chiami edificandoli, e « non già un rigore che gli sdegni con lo sforzarli; « essendo scritto: *Ti offrirò un sacrificio volontario*. « Le esortazioni e l'edificazione della carità, sono i « mezzi che si debbono adoperare per guadagnare « gl'infedeli alla religione cristiana, e non allontanarli « colle minacce e col terrore » (III *Epist.*, XXVI). Tanto spiacevagli lo zelo tirannico, che ne scrisse fino nelle Gallie ai vescovi di Arles e di Marsiglia (I *Epist.*, XLV), in conseguenza di alcune lagnanze a lui pervenute da molti Ebrei, i quali gli rappresentarono che in quel paese di commercio molti di loro venivano battezzati più per forza che per effetto di persuasione.

FONTI STORICHE. — S. GREGORII MAGNI, *Opera*, ediz. dei Benedettini Maurini, Parigi, 1705. Quest'edizione fu corretta ed ampliata dal GALLICIOLI, Venezia, 1764, e dal MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXV-LXXIX. - PAOLO DIACONO e GIOVANNI DIACONO, *Vita Sancti Gregorii*. - S. GREGORIO DI TOURS, *Hist. Franc.* - *Liber Pontificalis*, ediz. DUCHESNE, I. Lettere dei Papi (Vol. I, p. 10, n. 4). - S. GREGORII, *Registrum epistolarum*, editori Ewald e Hartmann, (Mon. Germ. hist. Epist. vol. I-II, Berlino, 1891, segg.). *Liber Diurnus*, editore SICKEL, Vienna, 1899. - HEFELE, *Conciliengesch*, vol. II-III (Atti dei Sinodi Romani). - SACK, *De Patr. Eccles. Rom. circa finem saec. VI*, nei suoi *Comment. quae ad theol. hist. pertinent*, Bonn, 1821. - CEILLIER, *Op. cit.* - MABILLON, *Annales Benedict.*, passim. - PETRUS ANGELIUS A BARGA, *Epist., de Aedificior. urbis Romae eversoribus*, vol. IV; *Thes. rom. Antiq. Graec.* - PLATINA, *Vite dei Papi*.

BIBLIOGRAFIA.

Le storie dei Papi nel medioevo del GREGOROVIUS, del PASTOR e del GRISAR. - BÖHRINGER, *Leo I und Gregor I*, Stoccarda, 1879. - DUCHESNE *Origine du culte chrétien* Parigi, 1889, e 2ª ediz. 1898. - MONTALEMBERT, *I Monaci di Occidente*. - MURATORI, *Annali*, 569-604. - CRIVELLUCCI, *Chiesa ed impero al tempo di Pelagio II e Gregorio I nella politica verso i Longobardi* (« Studi storici », I, 1892, fasc. 2); *Le Chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* (ibid., IV, 1895, fasc. 3). - BARDENHEWER, *Op. cit.* - RAUSCHEN, *Op. cit.* - HERGENRÖTHER, *Op. cit.*, ove è indicata una sufficiente bibliografia. - GRISAR, *S. Gregorio Magno*, nella Collezione « *I Santi* » del Lecoffre; trad. ital., ed. Desclée e Lefebvre.

§ XIII. — *S. Isidoro di Siviglia.*

Nacque nella provincia Betica, (ora Andalusia), ma non sappiamo il luogo preciso e l'anno. Fu successore di S. Leandro, suo fratello, nella sede arcivescovile di Siviglia, (*Hispalis*), morto poco prima del re visigoto Reccaredo, cui era stato molto utile per la estinzione dell'arianesimo nella nazione de' Visigoti. Fu uomo di grande pietà cui accoppiava una vasta erudizione e un grande amore per la letteratura, tanto che il vescovo di Saragozza, Braulione, lo stimava come uomo mandato dal cielo per incivilire la Spagna e preservarla dall'ignoranza ed aggiunse al *De viris illustribus* il catalogo delle sue opere. L'ottavo concilio di Toledo, adunato nel 653, riconobbe Isidoro come il *grande dottore del suo secolo, gloria della Chiesa, ultimo dei Padri, ma non l'infimo.* Il gran pensiero di questo santo vescovo fu di porre un argine alla invadente barbarie per mezzo degli studi. Non può dirsi che fosse un pensatore ed uno scrittore originale; ma la sua solida cultura e la sua vasta erudizione ebbe una influenza grandissima sulle intelligenze degli uomini del medio evo. Ammiratore devoto di Cassiodoro e di Boezio, volle emularne l'amore grande per gli studi, raccogliendo con ogni diligenza quanto ancora restava della civiltà romana e della sapienza degli antichi, cristiani e pagani. E fu un vero e proprio compilatore; i suoi scritti rappresentano una imponente collezione dell'umano sapere offerta in vantaggio dei suoi contemporanei. Chi volesse conoscere la storia della lingua ispanica non potrebbe trascurare di tener conto della sua lingua e del suo stile. L'enciclopedismo ha in lui un vero precursore, un modello degnissimo.

Come vescovo fu il vero tipo del pastore; zelante

dei diritti di Dio e della Chiesa, mai venne a mancare nell'adempimento dei suoi doveri pastorali. Ebbe a cuore il buon andamento del clero e lo splendore della sacra liturgia. Si attribuisce a lui l'antica liturgia spagnuola, detta *Messa Mozarabica*, che è ancora in uso nella cattedrale di Toledo e presso l'ordine di S. Domenico. La vita monastica trovò in lui un protettore ed un propagatore; anzi per il monastero di Onori scrisse una regola, per mezzo della quale molte altre regole, non esclusa quella di S. Benedetto, possono facilmente essere spiegate. Il suo episcopato durò circa quarant'anni, e fu fecondo di opere veramente apostoliche e sante. Poco tempo prima di morire raddoppiò le sue elemosine ed aprì la sua casa ai poveri, che la riempivano dalla mattina alla sera. Conoscendo aggravarsi il suo male, volle essere trasportato nella chiesa di S. Vincenzo, seguìto da una lunga schiera di ecclesiastici, monaci e fedeli d'ogni condizione, ove giunto si fermò nel mezzo del coro da cui volle allontanate le donne, e volle che gli fosse sparsa la cenere e disteso il cilizio; stendendo poi le sue braccia verso il cielo e rinnovando l'atto di dolore de' suoi peccati, ricevette con fervorosa devozione l'eucaristia. Raccomandandosi poi alle preghiere di tutti e distribuito tutto il denaro che gli restava volle essere ricondotto alla casa episcopale. La sua morte avvenne nel 636.

Non ostante la travolgente barbarie alla quale non potè sottrarsi, le opere di Isidoro sono scritte in uno stile chiaro, semplice, persuasivo; può ben ritenersi che egli si sforzasse continuamente per non cadere nei difetti della decadenza letteraria che dominava. Il carattere enciclopedico dei suoi scritti non impedisce che l'esposizione delle materie sia lucida ed ordinata, e questi pregi furono la causa della loro popolarità e della loro benefica influenza. Del valore letterario

degli scritti di S. Isidoro ha trattato degnamente l'Hertzberg nella sua opera: *Le storie e le Cronache d'Isidoro di Siviglia*, Gottinga, 1874.

Opere di S. Isidoro.

L'opera principale di S. Isidoro sono le *Etymologiae* o *Origines*, intorno alle quali lavorò fino alla morte. Furono divise in venti libri da Braulio, a cui sono anche dedicate, che le pubblicò la prima volta. Vi si tratta di tutte le scienze, a cominciare dalla grammatica; ma non se ne danno che definizioni brevi ed etimologie non sempre felici. È la vera opera enciclopedica d'Isidoro. Il primo libro tratta della grammatica; il secondo della rettorica e della dialettica; il terzo dell'aritmetica, della geometria, dell'astronomia e della musica; il quarto della medicina; il quinto delle leggi, aggiuntovi un riassunto storico universale fino all'anno 627; il sesto, il settimo e l'ottavo della Sacra Scrittura, dei dommi e del culto divino; gli altri delle scienze, arti, mestieri, del mondo e delle sue parti, delle pietre, dei metalli, delle guerre, delle navi, delle vesti, ecc. L'opera intera è un ammasso enorme di cognizioni le più disparate, estratte da opere dell'antichità ben note, e da altre dei bassi tempi che non giunsero a noi. I compilatori dei Dizionari, antichi e moderni, hanno sempre attinto da essa, come da una miniera inesauribile. Alle *Etymologiae* debbono essere avvicinati i due libri: *De differentiis verborum* e *De differentiis rerum*. Il primo è un puro e semplice dizionario di sinonimi, il secondo un repertorio di definizioni teologiche.

Le opere storiche di S. Isidoro sono: un *Chronicon* fino all'anno 615, compilato specialmente su quello di Eusebio, nella traduzione geronimiana; la *Historia*

de regibus Ghotorum, ecc.; la continuazione del *De viris illustribus,* di S. Gerolamo e di Gennadio di Marsiglia. Quest'ultima mostra chiaramente la fretta dell'autore e la sua preferenza per i teologi di Spagna.

Quelle di argomento scritturale hanno il titolo: *Allegoriae quaedam sacrae Scripturae — Liber numerorum qui in sanctis Scripturis occurrunt — De ortu et obitum patrum qui in Scriptura laudibus efferuntur — In libros veteris ac novi testamenti proemia — De veteri et novi Testamento quaestiones — Mysticorum expositiones sacramentorum, seu quaestiones in vetus Testamentum.* L'esegetica scritturale di Isidoro è quella dei Padri suoi predecessori; egli raccoglie il meglio dai grandi esegeti e lo fa suo, addimostrando in ciò un talento sorprendente.

I *Libri tres Sententiarum,* che nel medio evo furono veramente celebri e dai quali attinsero Pietro Lombardi ed altri compilatori, sono una collezione di detti e sentenze raccolte dagli antichi Padri, specie da S. Gregorio e formano un vero e proprio manuale di cognizioni teologiche, e la parte etica vi è preponderante.

Contro i Giudei e per loro vantaggio compose e dedicò alla sua sorella Fiorentina due libri: *De fide catholica ex novo et veteri Testamento contra Judaeos,* nei quali colla Bibbia confuta e combatte l'accecamento giudaico, e cerca illuminare la loro ignoranza. È l'opera apologetica propriamente detta d'Isidoro.

I due libri *De officiis ecclesiasticis*: I. *De origine ufficiorum*; II. *De origine ministrorum,* sono l'opera liturgica isidoriana, che tanto fu apprezzata nei tempi di mezzo, e che anche oggidì forma una poliàntea liturgica. In questi libri sono notevoli le cose seguenti: 1º Per tutta la Chiesa si riceve l'Eucaristia a digiuno, il vino vi debb'essere mescolato coll'acqua. Per tutta la Chiesa ancora si offre il sagrificio pei morti; 2º Coloro che pel peccato sono morti alla

grazia, debbono far penitenza prima di accostarsi al sagramento degli altari; 3° I maritati osserveranno la continenza alcuni giorni prima della comunione; 4° I fedeli sottomessi alla penitenza pubblica lasceranno crescere la loro barba e i loro capelli in disordine, si prostreranno sul cilicio, e si empiranno di cenere. La penitenza si accorderà sul finire della vita, benchè si reputi sospetta. I preti e i diaconi non faranno penitenza che dinanzi a Dio; 5° Le feste della Chiesa sono: tutte le domeniche, specialmente quelle delle Palme, di Pasqua e di Pentecoste, il giovedì, il venerdì, e il sabato santi, il Natale, l'Epifania, l'Ascensione, la Dedica delle Chiese, le feste degli Apostoli e dei Martiri: « Ai quali noi decretiamo, « dice Isidoro, non già un tal culto di servitù o di « latria, poichè ad essi non offriamo il sacrifizio, ma « bensì un culto di carità, affin di ottenere il soccorso « delle loro orazioni, e per eccitarci ad imitarli »; 6° I digiuni della Chiesa erano quelli della quaresima, che forma la decima parte dell'anno, quelli della Pentecoste e del settimo mese, ossia dei quattro tempi di estate e di autunno. Non sono nominati quelli d'inverno, o di dicembre, i quali però in Italia, cominciarono ad essere in uso fin dal tempo di S. Leone I. Il digiuno nei venerdì dell'anno era al tempo d'Isidoro universalmente praticato e ad esso si univa quello del sabato. Il nostro dottore si fa premura d'inculcare che, essendo diverse le consuetudini delle chiese, ognuno è obbligato ad uniformarsi a quella in cui vive.

BIBLIOGRAFIA.

Le Opere di S. Isidoro di Siviglia (*Hispalensis*) furono pubblicate in sette volumi dal p. ARVALO, S. J., Roma 1797; il MIGNE riprodusse questa edizione nella sua *Patr. Lat.*, LXXXI-LXXXIV. - Il MOMMSEN ha pubblicato gli scritti storici nelle *Chronica minora*, « Mon. Germ. hist. Auctores Antiquissimi », vol. II, Berlino, 1894. - DRESSEL, *De Isidorii Originum fontibus*, Torino, 1874. - HERTZBERG, *Gesch. u. Chron. von Isidorus Hispalensis*, Gottinga, 1874. - BARDENHEWER, *Op. cit.*

§ XIII. — *S. Cesario di Arles.*

Nacque in Chalon-sur-Saône, nella Gallia meridionale, l'anno 469, da nobile famiglia, molto distinta per la sua pietà. Ancor fanciullo spesse volte si spogliò delle proprie vesti per ricuoprirne i poveri; a soli diciott'anni fuggì dalla casa paterna per gettarsi ai piedi del suo vescovo Silvestro ed implorarne la sua consacrazione al servizio della Chiesa. Desideroso della perfezione, si ritirò nel monastero di Lerino, ove colla sua ottima condotta edificò i monaci più provetti nella virtù. Un devoto laico di Arles, nominato Firmino, presso il quale erasi ricoverato per riacquistare la salute gravemente minacciata dalle sue penitenze, lo fece conoscere al vescovo di Arles, Eone, dal quale ricevette ben presto l'ordinazione presbiterale, e fu designato suo successore a quella sede episcopale come « il solo capace di ristabilire la disciplina « che le mie infermità e la mia negligenza hanno lasciato deteriorare ». Aveva trentatrè anni, quando morto Eone, fu consacrato vescovo (502). La sua vita episcopale fu tutta dedita al bene della Chiesa e dei fedeli; il suo zelo si manifestò particolarmente nell'applicazione delle leggi canoniche. Nel 605 adunò e presiedette in Agde un sinodo che emanò buon numero di Canoni, parecchi dei quali furono ritenuti come legge per tutta la Chiesa, e nel 529 prese parte al celebre secondo Sinodo di Orléans. Il suo zelo e il suo carattere intransigente nelle cose di Dio e della Chiesa gli procurarono nemici e calunnie. Due volte fu accusato di tradimento presso Alarico e Teodorico, re degli Ostrogoti; la sua innocenza fu però sempre provata e riconosciuta e premiata la sua fermezza. Quando, dopo la seconda calunnia, fu arrestato e condotto a Ravenna dinanzi a Teodorico, questi edi-

ficato dal suo portamento franco e nobile lo trattò con grande venerazione, ed uscito Cesario dall'udienza, disse ai circostanti: « Punisca Dio coloro « che hanno fatto fare questo penoso viaggio ad un « uomo sì santo. Io ho tremato al suo cospetto, ed ho « creduto vedere un angelo disceso dal cielo » (*Vita S. Caes.*, l. I, n. 19, ed. Krusch). È fama che in Ravenna risuscitasse da morte un giovane addetto al servizio del prefetto del pretorio. Portatosi in Roma per regolare presso papa Simmaco alcuni affari della sua Chiesa, particolarmente la questione della precedenza tra le due diocesi di Arles e Viènna, ebbe ragione de' suoi diritti e il privilegio del pallio arcivescovile, unitamente all'uso della dalmatica romana per i suoi diaconi. Tornato nella sua sede fu dal papa nominato suo vicario nella Gallia e nella Spagna.

Il nome di Cesario è legato alla fondazione di molti monasteri per i quali scrisse una *Regola* fin dal tempo che il vescovo Eone lo prepose al governo di un monastero di uomini. È composta di ventiquattro articoli molto brevi e di una esortazione finale. Vi si trovano formulati, insieme a testi scritturali, vari precetti fondamentali della vita cristiana. Il *Cursus* non compiuto, che pone termine a questa regola, merita speciale attenzione. Le Sacre Scritture, la regola di S. Agostino e i suoi Sermoni (CCCLV, CCCLVI) *de vita et moribus clericorum*, formano con la tradizione, le fonti alle quali ha attinto il legislatore (HOLSTENIUS, *Codex Regularum*, II). Edificò anche un monastero di donne ove la sua sorella Cesaria si rinchiuse per servire il Signore, e per essa e le sue compagne scrisse una *Regula ad virgines*, la quale contiene il meglio degli *Statuta antiquorum Patrum*, e di Cassiano.

A Cesario si deve il merito di aver contribuito con singolare energia ed attività alla condanna del

Semipelagianesimo pronunciata dal concilio di Orange (*Arausicanum*) nel 529, ponendo così fine a tutti i malintesi sofismi ed errori dei seguaci di Giovanni Cassiano.

Gli scritti di Cesario giunti a noi sono centodue fra *Homiliae* e *Sermones*, che trovansi inseriti nel V vol. dell'edizione Benedettina delle opere di S. Agostino e nella *Biblioteca Maxima Lugdunensis*, VIII e XVII; la duplice *Regula*, già ricordata, che è nella *Bibliotheca* del Gallandi, XI, e nel *Codex Regularum* dell'Holstenius; le *Epistolae*, pubblicate dal Gallandi, *op. cit.* Il *Testamento*, d'interesse del tutto spirituale, si trova nella *Patrologia Latina* del Migne, XXXIX. Leggendo le sue Omelie vi si scorge un gran zelo per il bene spirituale e materiale dei suoi fedeli, per i quali specialmente furono da lui composte in uno stile nobile sì, ma persuasivo, senza pretese ed affettazioni, essendo sua intenzione di essere del tutto popolare. La semplicità e purezza, sempre in relazione al tempo, della lingua e delle espressioni contribuirono a renderlo caro ed accetto, e a dar frutto alla sua predicazione.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Delle opere di S. Cesario non abbiamo fino ad oggi una edizione compiuta; come si è detto nell'edizione Benedettina delle Opere di S. Agostino, vol. V, troviamo inseriti i suoi *Sermones et Homiliae*, che furono poi pubblicati anche nella *Biblioth. Max. Lugdun.*, citata. La prima edizione della *Regula* fu data da ET. MOQUOT, (Poitiers, 1621), con schiarimenti di FRANCESCO MEINARD. Fu ristampata dallo STELLARTIUS, *Fundamina et regulae omnium ordinum monasteriorum* (Duaci, 1626); negli *Acta Sanctorum*, II; 12-19; dal LE COINTE negli *Annales Ecclesiastici Francorum*, Parigi, 1665, I, 458-520; dall'HOLSTENUS, *Op. cit.* e dal MIGNE, *loc. cit.* - KRUSCK, *Vita S. Caesarii*, I, 12 negli *Scriptores rerum Merovingicarum*, III, 461. - MALNORY. *Saint Césaire, évéque d'Arles*, Paris, Bouillon, 1894, in-8. - ARNOLD, *Cäsarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit*, Lipsia, 1894.

§ XIV. — *Idacio di Lèmica e il pontefice Gelasio I.*

Idacio o Idazio nacque in Lèmica, nella Galizia, e, a quanto pare, fu consacrato vescovo l'anno 427. Nulla si conosce della sua vita, nè della sua educazione. Viene ricordato come continuatore del *Chronicon* di S. Gerolamo. Questa continuazione è divisa in due parti: la prima è la continuazione immediata dell'opera geronimiana, basata su quei documenti che il continuatore potè avere tra mani; la seconda comincia dall'anno 429 al 468, ed è la più interessante. Per la storia della Spagna è un documento di prim'ordine; in tutta l'opera domina un alto sentimento di nazionalità, benchè alcune volte l'amor patrio faccia velo alla serenità dell'autore. (Cfr. PAOLO PROFIZIO, (Luigi di S. Lorenzo), *Chronicon Idacii*, 1615; MOMMSEN, *Mon. Germ. hist. Auct. antiquiss.*, tom. IX). Al *Chronicon* fanno sèguito alcuni *Fasti consulares*, (245-268), l'origine dei quali fu bene studiata dal Mommsen.

Gelasio nacque in Roma, ma non si conosce l'anno, nè può dirsi alcunchè della sua vita prima che ascendesse al pontificato. Fatto papa si addimostrò forte e strenuo difensore dei diritti della Chiesa; la sua condotta di fronte alle pretese dell'imperatore greco e del patriarca Costantinopolitano Eufemio, a proposito della rimozione dai sacri dittici del nome di Acacio, patriarca monofisita, fu quale veramente addicevasi ad un vescovo romano. Riconobbe Roma come la prima chiesa cristiana, la seconda Alessandria, la terza Antiochia, e stabilì nettamente quale fosse l'autorità della Chiesa e quella dei re. A Gelasio si deve l'ultimo colpo dato al paganesimo, facendo abolire dal senato la festa dei *Lupercalia*.

Il *Decretum de libris recipiendis et non recipiendis*, non sembra del tutto opera di Gelasio; forse la parte che riguarda la Scrittura deve ascriversi al papa Damaso e le altre al papa Ormisda; ad ogni modo l'opera è dovuta alle premure di Gelasio e fu da lui pubblicata. Questo *Decretum* fu canonicamente pubblicato nel Sinodo romano del 496. Esso contiene un Catalogo dei libri santi, quale lo abbiamo al presente, fatta eccezione per un solo libro de' Maccabei; i Concili di Nicea, Costantinopoli, Efeso e di Calcedonia, con gli altri adunati coll'autorità dei Padri; le opere dei Padri, Cipriano, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Atanasio, Cirillo Alessandrino, Giovanni Crisostomo, Teofilo di Alessandria, Ilario di Poitiers, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Prospero e la lettera di Leone I a Flaviano di Costantinopoli; le decretali dei papi. Degli *Acta Martyrum* insegna che non è bene leggerli in pubblico, per non dare motivo alla censura e risa dei miscredenti. Si approvano i *Poëmata* di Sedulio e di Juvencio, e la storia di Orosio; quella di Eusebio si permette soltanto insieme alle opere di Rufino ed Origène, e di queste solo quel tanto che non è censurato da S. Gerolamo. I libri proibiti sono: gli apocrifi più conosciuti; la lettera di Gesù Cristo al re Abgaro e quella di questi a Gesù; il *Pastore* di Ermas e alcuni canoni apostolici. Ma qui è da notare che stante la gran varietà degli esemplari manoscritti del *Decretum*, v'è gran motivo a temere che nella enumerazione siano stati introdotti alcuni nomi di autori non nominati nel testo originale. Trattando di quelli che si sono allontanati dall'insegnamento della Chiesa, pone la distinzione fra quelli che lo fecero per inavvertenza, e quelli che lo fecero deliberatamente e si atteggiarono a dommatizzanti. Fra i primi nomina: Lattanzio, Clemente Alessandrino, Arnobio, Cassiano; fra i secondi: Tertulliano, Fausto Manicheo,

e tutti gli eretici più celebri, da Simon Mago ad Acacio di Costantinopoli.

Con molta ragione viene attribuito a papa Gelasio un antico Sacramentario, detto *Sacramentarium Gelasianum*, contenente insieme alle formole dei Sacramenti, le messe per tutto l'anno, e che per l'antichità deve ritenersi il secondo *Missale* romano. Questo documento preziosissimo contiene le regole per le ordinazioni, le quali per i candidati di età avanzata sono molto prolisse. Quasi tutte le messe hanno le *Praefationes*, (Prefazi), proprie, varie benedizioni sul popolo dopo la comunione, e il *Canone* che è uguale al presente. Vi si trovano molte messe per i morti; e sono singolari quelle per i defunti che desiderarono la penitenza e poterono riceverla. Gl'inni sono imitati da quelli di S. Ambrogio. Il ch. mons. Duchesne dice che è cosa molto difficile distinguere nel *Sacramentarium* quello che appartener possa a Gelasio o a S. Gregorio. Il manoscritto di questo vetusto documento della liturgia cattolica è contenuto in un codice vaticano del secolo settimo, pubblicato la prima volta dal ven. Card. Tommasi, Teatino, nell'opera *Codices Sacramentariorum*, Roma, 1680.

Altre opere di Gelasio sono: 1° *Breviculus historiae Eutichianorum;* 2° *De damnatione nominum Petri et Acacii;* 3° *De duabus naturis in Christo adversus Eutichen et Nestorium;* questo scritto il Baronio nega con prove che sia di Gelasio, per le cose che si dicono intorno all'Eucarestia contrarie alla dottrina cattolica; 4° *De anathèmatis vinculo;* 5° *Dicta adversum Pelagianam haeresim;* 6° *Adversus Andromacum senatorem ceterosque romanos qui « lupercaliam » secundum morem pristinum colendam constituebant.* Lo scritto contro Eutiche e Nestorio da molti critici viene attribuito a Gelasio di Cizica [1].

---

[1] Gelasio di Cizica è autore di una storia del concilio di Nicea, in

Gelasio fu uomo di rara pietà e dottrina; elevato alla carica più eminente, la riguardava come un carico pesante e come un officio di servitù che lo rendeva debitore a tutti i fedeli del mondo. Visse in povertà, praticando le cristiane virtù, specie il soccorrimento dei poveri, i quali cercava poter scuoprire in Roma e altrove. Governò la Chiesa quattro anni e otto mesi e morì santamente il 19 novembre 496.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Per Idacio: *Monum. Germ. histor.-Auctores antiquiss.* tom. IV, Berlino, 1894. - FRICK, *Studi sui fasti consolari d'Idacio*, nella « Revue Byzantine »; tom. I, 1892. — Per Gelasio: LÖWENFELD, *Epist. Romanorum Pontif. ineditae*, Lipsia, 1885. - DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, tom. I, p. 255, segg. - HEFELE *Storia dei concili*, tom. II. - JAFÈÈ, *Reg. PP.* - DUCHESNE, *Origines du culte chrétien, étude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris, 1889. - MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXIV. - THIEL, *Epistulae Romanor. Pontificum a S. Hilario usque ad Hormisdam*, Brunswig, 1886. - Il MURATORI nella *Liturgia Romana Vetus*, Venezia, 1748, ha pubblicati i *Sacramentari* di Leone, Gelasio e Gregorio. - KOCH, *Der hl. Faustus von Riez*, Stuttgart, 1895. - PROBST, *Les plus anciens sacramentaires et ordres romains expliqués*, 1892. - D.° e FUNK, *La question de l'attitude du Sacramentaire au régard du jeûne quadragesimal*, nella « Revue trimestr. de Theolog. », 1894. - BARDENHEWER, *Op. cit.*, ecc.

§ XV. — *Beda, il Venerabile.*

È l'ultimo degli scrittori ecclesiastici, la cui opera si ricollega direttamente a quella dei grandi Padri della Chiesa; l'ultimo dei dottori che della grande letteratura patristica dei migliori secoli fecero il fondamento dei lor scritti. Con lui rimane chiuso il ciclo dei commentatori e degli esegeti, senza dire

---

tre volumi, che scrisse in Bitinia nel 475. La sua vita ci è quasi del tutto ignota; forse fu vescovo di Cesarea di Palestina, come ci fa sapere Fozio. La sua storia non è opera originale, ma una compilazione fatta su le opere di Eusebio, Socrate, Sozòmeno e Teodoreto.

che per suo mezzo noi possediamo quanto di meglio i grandi scrittori cristiani esposero intorno alla parola di Gesù. Beda non è un compilatore, ma un sapiente ed oculato continuatore dell'attività letteraria dei più grandi uomini della Chiesa. La chiesa d'Inghilterra deve a lui il lustro e il decoro che la resero rispettabile in faccia alle vecchie chiese; l'opera del grande Gregorio e l'attività apostolica di Agostino di Cantorbery, ebbero in lui un vero cooperatore, benchè separato dalla distanza del tempo. Egli fu il grande maestro durante il medioevo.

Beda nacque l'anno 673 o 674 in Jarrow, nel Northumberland, (Inghilterra del Nord), da famiglia molto distinta per nobiltà. Appena settenne i suoi genitori, volendo curarne la cristiana educazione, lo affidarono ai monaci del monastero di Viremoth (Wirmuth), al cui governo presiedeva il santo abate Benedetto Bishop (Biscopio). Dopo aver ricevuta la prima educazione passò a Jarrow, sotto la disciplina dell'abate Ceolfredo, ove rimase per tutta la vita. Ceolfredo era uomo di grande dottrina e di meriti egregi; per suo mezzo gl'Irlandesi e gli Scozzesi ritornarono alla osservanza della disciplina della Chiesa romana; in una sua lettera a Naitone, re dei Pitti (Scozzesi), si addimostra ben versato nelle opere di Eusebio, Teofilo d'Alessandria, dei Cirilli e di Dionigi il Piccolo. Non è a dire quanto il giovanetto Beda profittasse sotto la disciplina e direzione di così dotto e santo uomo. Tutta la sua vita fu da lui divisa fra lo studio, la meditazione delle divine Scritture, nelle quali fu istruito dal monaco Trumberto (Trumberth). Imparò, e ne divenne quasi maestro, le lingue greca e latina e l'arte poetica delle medesime; nella musica e nel canto, sempre tenuto in grande stima presso i monaci, ebbe a maestro l'abate Giovanni (John). All'età di diciannove anni fu trovato degno

di essere ordinato diacono, non ostante che i sacri canoni esigessero l'età di venticinque. Nel 704 fu ordinato sacerdote, dignità che fu da lui accettata per pura obbedienza al suo abate.

Da questo tempo comincia la sua singolare applicazione nello studiare e commentare le sacre Scritture. Allo scopo di comunicare ad altri il suo grande amore per lo studio, si dedicò all'insegnamento e la sua scuola fu frequentata da giovani delle classi più elette, molti dei quali furono innalzati a gradi ed onori non comuni. Tenuto nella più alta estimazione, molti cospicui personaggi lo fecero determinare ad intraprendere la maggior parte delle sue opere. Commentò l'epistola e l'Apocalissi di S. Giovanni, che dedicò al monaco Uberto, che fu poi abate di Jarrow dopo la morte di Ceolfredo, avvenuta a Langres nel 726; interpretò gli Atti degli Apostoli per ordine di Akka, suo vescovo. In sèguito commentò il Vangelo di S. Luca e le trenta questioni sul libro dei Re, ad istanza del prete Nortelmo, che fu poi arcivescovo di Cantorbery; anche il libro di Samuele (I dei Re) fu da lui spiegato. La sua attività di commentatore si estese al Vangelo di S. Marco, alle lettere di S. Paolo, a quelle canoniche e a quasi tutti i libri santi. Questi suoi commenti sono basati su la tradizione e contengono il meglio dell'esegetica degli antichi Padri, specialmente quella di S. Agostino.

Ma l'opera principale di Beda è la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, da lui compiuta nel 731 e divisa in cinque volumi che abbracciano lo spazio di ottocento anni. L'impulso a scrivere quest'opera lo ebbe dall'abate Albino, discepolo di S. Teodoro di Cantorbery, il quale essendo profondo conoscitore di quanto riguardava la chiesa d'Inghilterra, somministrò all'autore importanti memorie e i documenti. Allo scopo di essere per quanto era possibile veritiero, Beda fece

ricercare negli archivi romani le lettere di S. Gregorio e di altri papi. Il dotto vescovo di Winchester, Daniele, gli somministrò le notizie e documenti necessari per la storia delle chiese di Sussex ed Ouessex, ossia delle provincie occidentali e meridionali e dell'isola di Wight; i vescovi Ceddi e Ceada, l'abate Eli e i monaci del monastero di Lestington quelli riguardanti le provincie orientali e i Merciani. Della storia del Northumberland Beda, essendo nativo di quella regione, era buon conoscitore e possedeva molti documenti; nondimeno volle servirsi dell'aiuto dei monaci di Lindisfarne. L'opera fu da lui dedicata al re Ceodolfo. Il primo libro arriva alla morte di S. Gregorio Magno e comincia dall'ingresso di Giulio Cesare nella Gran Bretagna; gli altri narrano gli avvenimenti dal pontificato di Gregorio fino al tempo dell'autore. Alla *Historia* Beda unì un compendio cronologico che giunge al 731; la parte che riguarda gli anni posteriori fu aggiunta da altri. Il valore critico della Historia è ben poco; per quanto l'autore la scrivesse su la scorta dei documenti e delle notizie raccolte su i luoghi da persone d'indubbia onestà, pure vi si dimostra sempre troppo credulo e pieghevole alle informazioni orali, senza punto vagliare il vero dal verosimile o dal falso.

Beda scrisse anche una storia del doppio monastèro di Wirmuth e Jarrow, prendendo a titolo la vita e le opere dei primi cinque suoi abati. È notevole e documento prezioso della tradizione e delle consuetudini antiche della chiesa inglese, la sua lettera ad Ecberto, arcivescovo di Yorck, ove è notevole questo passo riguardante l'uso frequente dell'Eucaristia: « Da noi « i laici sono così lontani da questa lodevole e salutare « consuetudine, che quelli di una maggiore pietà non « si comunicano che al Natale, all'Epifania e alla « Pasqua, sebbene infinite sieno le persone di ogni età

« e di ogni sesso di una vita sommamente pura, le quali « potrebbero comunicarsi ogni domenica, nelle feste « degli Apostoli e de' Martiri, siccome hai veduto pra- « ticarsi in Roma » (*Epist.* pag. 56, ediz. Parigi, 1666).

La cronaca *De sex aetatibus saeculi*, è un primo tentativo di storia universale fatto in Inghilterra, e procurò all'autore forti rimproveri da parte di molte dotte persone. L'accusa consisteva che preferendo Beda con S. Gerolamo il testo ebraico della Bibbia a quello dei Settanta si veniva a contare una lunga serie di anni di meno dalla creazione del mondo alla nascita di Cristo. I rimproveri arrivarono fino al punto di tacciarlo di eresia, ma il dotto monaco se ne purgò seriamente in una sua lettera apologetica indirizzata al monaco Pleguino, nella quale espone con profonda e soda dottrina la sua opinione e distrugge il volgare pregiudizio che il mondo dovesse durare seimila anni, mentre che Iddio ha voluto intorno a ciò mantenere il più alto segreto.

Altre opere di Beda sono: *De natura rerum*, riassunto di astronomia e geografia in accordo colla cosmogonia mosaica; un libro *De Orthographia*, che gli meritò l'onore di essere annoverato fra i grammatici latini; due altri *De metrica arte*, e *De schematibus sive tropis*. Compilò anche un martirologio, ove per la prima volta viene usato il metodo descrittivo, mentre fino allora non vi erano che nudi cataloghi con le date cronologiche. Questo martirologio è giunto a noi col rifacimento di Florio Lugdunense; la sua autenticità è difesa con calore dai Bollandisti.

Occupato così nello studio, nella preghiera e nell'adempimento de' suoi monastici doveri Beda potè trascorrere nella pace e nell'innocenza la sua vita, tutto impiegandosi nella edificazione della Chiesa e della sua nazione. Alcuni giorni prima della Pasqua fu assalito da una forte difficoltà di respiro; nondi-

meno volle continuare tutte le sue pratiche, facendo ogni giorno lezione ai suoi discepoli e intervenendo nella notte al canto dei salmi. Nel giorno dell'Ascensione, all'ora di nona, sentendosi del tutto mancare, volle fare ai sacerdoti del suo monastero alcuni doni consistenti in alcuni cornetti di pepe, in alcune caraffe di acqua vulneraria e qualche fazzoletto, che dimostrano la semplicità di quei tempi e di quei monaci e che rappresentavano tutto il suo avere. Con ognuno dei suoi confratelli volle avere un particolare colloquio e si raccomandò alle preghiere di tutti. Pochi momenti prima di morire volle essere disteso sul pavimento della sua cella e sforzandosi di cantare il *Gloria Patri*, spirò. Era il giorno 27 maggio 735, sessantesimoterzo di sua età. Il suo corpo fu deposto nella chiesa del monastero; nel 1201 fu trasportato a Durham. Il Pagi nelle sue annotazioni al Baronio, (ann. 674), ci fa sapere che nel 1542 ignote mani involarono il sacro corpo, nè mai si potè sapere ove venisse collocato.

Beda fu uomo di raro talento e i progressi ch'egli fece nello studio delle Scritture e dei Padri lo fecero sempre riguardare come l'ornamento dell'Inghilterra e della Chiesa. La sua dottrina è costantemente quella di S. Agostino, del quale ha anche copiato lunghi squarci de' suoi commentari su la Scrittura, specie sopra S. Paolo e su le epistole canoniche. Egli è il primo degli antichi che abbia citati gli autori, dei quali si è giovato nelle sue opere. Il più grand'uso che si potrebbe fare delle opere di Beda e di tutti quei che han seguito il suo metodo, si è di adoperarlo nella cognizione delle edizioni dei Padri, come se tenesse il luògo dell'originale. Riguardo al merito letterario Beda rappresenta lo sforzo del far bene e meglio proprio dei monaci; il suo stile è semplice, persuasivo e la sua lingua non è del tutto da disprez-

zarsi; vi si sente spesso il benefico influsso delle scuole claustrali e il desiderio continuo di arrecar giovamento al progresso degli studi contemporanei. Commentando i Vangeli fa uso di una semplicità di costrutti e di parole che è proprio un vantaggio grandissimo per le difficoltà dei testi. Se i moderni esegeti e commentatori, anche quelli più lodati ed acclamati, lo avessero preso a modello, quante opere scritte in un latino indefinibile, si conterebbero di meno.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Le opere di Beda furono edite in Parigi nel 1521, in Basilea nel 1563 e in Colonia nel 1612; queste edizioni però sono mancanti di ogni apparato critico. - MIGNE, *Patr. Lat.*, XC-XCV. *Acta SS. Benedict*, tom. IV, V. - MABILLON, *Ven. Bedae elogium historicum*. - BRAUN, *De pristinis Benedictinorum Scholis*, Monaco, 1845. - HARNACK, *Storia dei Dommi*, trad. Ital. (Editori Fr.lli Bocca). - BACH, *Dogmengesch, des Mittelalters*, p. I., Vienna, 1873. - WERNER, *Beda de Ehrwürdige und sein beit*, Vienna, 1881.

CAPO II.

I POETI CRISTIANI.

§ I. — *Poeti Greci* [1].

Questo capo è un complemento al *Manuale di Patrologia;* vi accenneremo, tanto quanto basti, ai poeti cristiani greci e latini, dando di essi quelle notizie che potranno servire ad invogliare i lettori a meglio conoscerli. Certo a questo *Manuale* sarebbe degno coronamento un altro che trattasse peculiarmente della poesia cristiana; a noi quest'idea ci sorride da tempo e saremo pronti ad effettuarla se l'egregio editore la crederà utile e conveniente.

Abbiamo divisi i poeti cristiani in due categorie: *greci* e *latini*, perchè tale divisione è la più conveniente al carattere divulgativo di questo libro. Avvertiamo però che qui terremo conto solo dei principali e di quelli che più si accostarono alle idealità del Vangelo.

S. Gregorio Nazianzeno. — La sua poesia non è certo una poesia robusta; è, più che altro, una prosa assoggettata alle regole del metro e del ritmo; invano vi si cercherebbe l'ispirazione, perchè non a compiere opera d'arte è intento l'autore, ma solo a sostituire i poeti

---

[1] Diamo qui soltanto le fonti e la Bibliografia degli autori nominati la prima volta in questo capo; per gli altri già menzionati vedasi al loro proprio luogo. — Questo capo fa da sè e potrà essere considerato anche come una Appendice al *Manuale di Patrologia*.

pagani, che egli, insieme a moltissimi del suo tempo, reputava dannosi alla gioventù cristiana. L'opera poetica di Gregorio è un vero emporio della metrica greca: gli esametri, i pentametri, i giambi e le forme anacreontiche s'avvicendano continuamente. Tenta anche nuove forme, componendo delle righe di prosa che di poetico non hanno altro che il ritmo, trascurando l'accento tonico per amore della quantità. Il metro elegiaco però e lo stile satirico sono trattati alcune volte maestrevolmente.

L'opera poetica maggiore di Gregorio è il poema *De vita sua*, nel quale in circa 2000 trimetri giambici, narra tutta la sua vita, ed è per noi una autentica e preziosa fonte per la sua biografia. Il poema su la *Vanità e incostanza della vita*, è pieno di vita e di calore; ha dei quadri così animati che alcuna volta atterriscono col loro verismo. Eccone uno:

« O uomo volubile, arresta per un istante i vagabondi tuoi pensieri, « e facciamo insieme la rassegna degli uomini, essendo che Dio mi ha in- « segnato a discernere il bene dal male, ed il suo spirito penetra in « tutti i luoghi.

« Colui si distingueva col suo valore e colla sua forza; robusto ed al- « tero dominava sopra i suoi compagni, mentre, quasi risplendente di « bellezza come l'astro del giorno, traeva a sè gli sguardi di tutti, e ri- « luceva fra gli uomini come un fiore di primavera. L'uno si distingueva « col suo valore nei combattimenti, e l'altro abbandonandosi a penosi « esercizi della caccia, non mancò mai di preda, spopolando foreste e i « monti. Quel voluttuoso immerso nelle delizie della mensa, esauriva « co' suoi conviti la terra, le acque e l'aria; eccolo ora infermo e curvo, « ecco che il gelo dell'età ha fatto appassire la sua bellezza.

« In tal guisa sopraggiunge la vecchiaia ed allora fugge la forza, « fugge la bellezza; i sensi rifiutano a gustare il piacere; quell'uomo non « vive che per metà, e la maggior parte di lui si trova già nella tomba.

« Quell'altro si gonfia per le sue cognizioni. Il patrizio addita con « orgoglio le tombe de' suoi antenati; e colui che ottenne la nobiltà non è « meno borioso per quel tenue diploma che ha ottenuto. Questi si fa « ammirare colla vastità della sua mente e collo splendore delle sue cogni- « zioni, mentre quegli affogato nelle ricchezze, non è ancor sazio. Un « magistrato fa vana pompa delle bilancie della giustizia, ed il tiranno « circondato da schiavi carichi di catene e coperto da vesti insangui-

« nate, opprime la terra, e sfida il cielo; mortale, egli concepisce spe-
« ranze immortali! Uomini fievoli! essi non saranno bentosto che ce-
« nere. Una sorte comune li aspetta; poveri e ricchi, sudditi e re, tutti
« sono circondati dalle stesse tenebre, tutti abitano lo stesso luogo. L'u-
« nico vantaggio che distingue i grandi della terra sarà quello d'esser
« sepolti con maggior pompa in sontuosi mausolei, e di lasciar i loro nomi
« ed i loro titoli sul marmo e sul bronzo.

« Alcuni muoiono tardi, ma muoiono: nessuno va esente dalla legge
« comune; tutti divengono dal loro canto spaventosi teschi e scarno os-
« same. Svanisce allora l'orgoglio; il povero non è più tribolato; le malattie
« improvvise, gli odi, i delitti, la cupidigia, l'intemperanza, le ree voluttà,
« tutto è annichilito. La morte ritiene i suoi prigioni e non li restituirà
« che nel giorno in cui tutti i corpi resuscitati riappariranno per non
« morir più ».

S. Giovanni Damasceno. — Ci ha lasciato un buon numero di *Odi* e *Canoni*, quest'ultimi composti di nove odi ciascuno. Il contenuto delle une e degli altri è quasi tutto liturgico; con uno stile del tutto jeratico e con squisito sentimento vi si parla della vita di Cristo, di Maria e dei Santi, tenendo sempre di mira il domma e l'esposizione della dottrina ortodossa; la forma però non è conforme al soggetto, vi si sente uno sforzo continuo per poter rendere chiaro il pensiero, l'artificiosità vi domina. Il verso è fondato su la quantità, poco o nulla badando al ritmo; qualche volta però questo è molto curato. Alcuni pretendono che il Damasceno sia autore del libro ufficiale delle Domenica della Chiesa greca; ma non vi sono prove sufficienti per poterlo dimostrare.

S. Sofronio di Damasco. — Abbiamo di lui XXIII Odi anacreontiche, 'Ανακρεόντεια, in versi composti sul valore quantitativo, senza ritmo, come usavasi nella Chiesa greca. Il contenuto è quasi sempre dommatico e sono destinate alle solenni funzioni delle feste della Chiesa.

Sinesio di Cirene, vescovo di Tolemaide. — Fu uno dei più dotti ed eloquenti vescovi del quinto secolo, discepolo del celebre Ignazio d'Alessandria. Ci restano di lui dieci *Inni*, che contengono l'esposizione del Panteismo come era inteso in quel tempo e come venne poi spiegato da tanti filosofi. Aveva diciannove anni quando fu eletto dai Cirenensi a presentare ad Arcadio imperatore una corona aurea da essi decretatagli. In tale occasione pronunciò un dotto e forbito discorso su l'arte di governare. Divenuto cristiano cercò di conciliare Platone col Vangelo e nel far questo cadde in qualche idea non retta. Fatto vescovo di Tolemaide, dopo lunghe sue ripulse, si addimostrò un vero e buon pastore. Si adoperò — come il Crisostomo per Eutropio — a liberare il cortigiano Andronico dal furore popolare.

Sinesio come poeta, ed anche come oratore, è fortemente eloquente e spessissimo si eleva al sublime, infiorando materie astruse con tratti di storia e di mitologia. È un poeta che ai suoi tempi potè sembrare troppo moderno, e si giova di tutti i vantaggi degli studi a lui contemporanei. La sua poesia è un giusto e prudente miscuglio di sacro e profano. Ecco uno squarcio di un suo inno:

« O Cirene, le cui tavole fanno risalire la mia stirpe fino agli eraclidi!
« Antiche tombe dei Dori; ov'io non otterrò posto! Sciagurata Tolemaide
« di cui io sarò stato l'ultimo vescovo! Il singulto m'impedisce di più
« dirne: tutto mi occupa il timore di vedermi forse costretto ad abbando-
« nare il santuario. Bisogna imbarcarsi, fuggire, ma quando mi chia-
« meranno per la partenza supplicherò che mi aspettino, prima anderò
« al tempio di Dio, mi aggirerò d'attorno all'altare, bagnerò di mie la-
« grime il pavimento e non me ne allontanerò senza aver baciata la soglia
« e la sacra tavola. Quante volte invocherò Dio! quante stringerò
« i cancelli del Santuario! Ma la necessità è indòmita ed onnipotente!
« quanto ancora mi fermerò ritto su i baluardi, a difendere il passo alle
« nostre torri! Sono stremo delle veglie, della fatica di disporre le scolte

« notturne per custodire anch'io coloro che custodiscono me. Io che molte « notti passai insieme spiando il corso degli astri, or sentomi oppresso « dal vegliare per difendermi dalle scorrerie nemiche. Appena m'addor- « mento alcuni istanti misurati dalla clessidra, il riposo m'è interrotto « dal grido d'allarme; e se velo gli occhi, in che tristi sogni mi gettano « i pensieri del giorno! ci vedo cacciati, presi, feriti, carichi di catene, « venduti in schiavitù.... Pure io rimarrò al mio posto nella chiesa; col- « locherò davanti a me i vasi sacri, abbraccerò le colonne che sosten- « gono la santa mensa! vi rimarrò vivo, o vi cadrò estinto! Io sono mini- « stro di Dio; è forse necessario che io gli faccia oblazione della mia « vità? Dio getterà lo sguardo su l'altare irrigato dal sangue del Ponte- « fice »

« Felice chi schivando i voraci gridi della materia, e levandosi di quaggiù « sale con rapido passo verso Dio! Felice chi sciolto dalle pene della « terra, lanciandosi su le vie dell'anima, ha scandagliato i divini abissi! « Grande sforzo costa l'innalzare l'anima su l'ala di celesti desideri; so- « stieni questo sforzo coll'ardor che ti porta alle cose dell'intelletto; il « Padre celeste ti si mostrerà più da vicino, tendendo la mano. Un raggio « precursore brillerà su la via, e t'aprirà l'orizzonte ideale, fonte della « bellezza. Coraggio, anima mia; t'abbevera nelle eterne sorgenti, sali « colla preghiera verso il creatore, nè tardare a lasciar la terra. Bentosto « mescendoti al celeste Padre tu sarai Dio con Dio ».

Gl'Inni di Sinesio sono in versi giambici costruiti con molta sapienza ed hanno un suono che impressiona; abbondano d'immagini poetiche e il pensiero si solleva ad un idealismo eccessivamente meditativo che ben presto diviene monotono e noioso.

Riguardo alle opere di Sinesio diciamo che solo un esame accurato dei testi potrà darci luce su la questione delle sue opere, specie riguardo alla cronologia. Il Wolkmann ottenne buoni risultati riguardo al pensiero e alle idee del nostro poeta, in modo particolare circa le relazioni del suo neoplatonismo col cristianesimo. Ma a noi rimane conoscere se Sinesio ebbe cognizione di Platone per mezzo de' suoi propri studi ovvero per interposizione di fonti estranee a lui. Il Terzaghi ci aveva promesso nel 1911 una edizione critica degli Inni, ma fino ad oggi, che io mi sappia, non è apparsa.

Le opere di Sinesio furono pubblicate dal Petau (*Petavius*) in due edizioni: Parigi, 1612 e 1633. Il Migne si servì delle edizioni petaviane nel vol. LXVI della sua *Patr. Lat.*

BIBLIOGRAFIA.

KRABINGER, *Sinessii Cyrenaei orationes et homiliarum fragmenta*, Landshut, 1850. - FRITZ, *Die Briefe des Bischofs Synesius von Kyrene*, Lipsia, 1898; *Unechte Synesiusbirefe* nella « Byzant. Zeitschr. », XIV, 1905. Altri editori delle opere di Sinesio sono: il CHRIST e il PARANIKAS nell'*Antholog. Graeca carm. christianorum*, e il FLACH, Tubinga, 1875. - WOLKMANN, *Synesius von Kyrene*, Berlino 1869. - SCHNEIDER, *De vita Synesii*, dissert. Grimma, 1876. - NICOLA TERZAGHI, *Per la prossima edizione critica degli Opuscoli di Sinesio* nel « Didaskaleion » di Torino, Anno I, fasc. I, Gennaio-Marzo, 1912.

Nonno di Ganolia. — Nacque in questa città di Egitto e fiorì nel secolo quinto. Convertitosi al cristianesimo scrisse una parafrasi poetica dell'Evangelo di S. Giovanni, ma l'opera sua riuscì piena di difetti e di scarsissimo valore. Prima di esser cristiano aveva scritto un poema mitologico in quarantotto libri col titolo *Dionisiache* che nulla ha d'interessante se non la sua pesante prolissità.

Giorgio Piside. — È l'autore di un lungo poema in versi giambici molto eleganti per confutare l'eresia di Filòpono, che riuscì uno strano miscuglio di serio e di burlesco sconveniente alla gravità del soggetto. Scrisse anche un poema su la Creazione, ed un altro su la vanità della vita dell'uomo.

Psello. — Fu pedagogo del primogenito dell'imperatore Costantino X e molto si adoperò per porre un

argine al dilagare dell'eresia di Michele Cerulàrio [1]. Scrisse molte opere la maggior parte delle quali sono ancora inedite. Sono d'argomento dommatico, su la Trinità e su la persona di Gesù Cristo, su le virtù e i vizi, sul demonio, sul modo di formar l'oro, ed un compendio delle leggi.

Giuseppe, detto l'« Innografo ». — Compose Inni per ciascuna festa della Beata Vergine. Li abbiamo tradotti in latino da Ippolito Moraccio, 1661, sotto il titolo di Mariale o Mazzo di fiori a Maria (Cfr. *Antholog. Graeca Carm. christianorum*).

La poesia presso i Greci andò soggetta a quella stessa decadenza cui soggiacque presso i Latini. Il vago idioma che aveva risuonato così melodioso sotto la penna di Gregorio Nazianzeno non conosce più gli accenti della ispirazione. Argomenti che la storia aveva diritto di rivendicare esercitano i laboriosi sforzi dei verseggiatori, i quali non hanno buon gusto, nè ingegno: idee disparate e male scelte, un ritmo duro, inanimato, furono sostituiti ai melanconici accenti coi quali il devoto solitario di Nazianzo aveva celebrato le grandezze di Dio e la pompa della creazione. Nella Grecia cristiana soltanto Gregorio ereditò la lira di Omero.

---

[1] *Cerulàrio Michele*, patriarca di Costantinopoli dal 1043 al 1058. Si affaticò a rinnovare le eresie di Fozio e le sue pretese contro la Chiesa romana, per il che incorse nella scomunica di papa Leone IX. Il Cerulario fu il consumatore dello scisma di Oriente che separò da Roma le chiese di Costantinopoli, Alessandria e Antiochia.

§ II. — *Poeti Latini.*

Giovenco Caio Vezio Aquilino. — È uno dei primi poeti cristiani del secolo quarto. Nacque nella Spagna da nobile famiglia e fu educato con somma cura negli studi filosofici e letterari. Nel 329, sotto Costantino, compose in esametri latini una *Vita di Gesù Cristo,* in quattro libri: *Evangeliorum libri IV*, opera che giunse fino a noi. È un lavoro del tutto conforme al testo di S. Matteo secondo la versione *Itala,* e la prosa evangelica è ridotta in versi latini molto corretti. La lingua correttissima ha contribuito molto alla fama di questo poema. L'autore spera nella *Praefatio* « *l'ornamento immortale della eterna lode* »:

> Quod si tam longam meruerunt carmina famam
> Quae veterum gestis hominum mendacia nectunt,
> Nobis certa fides aeternae in saecula laudis
> Immortale Deus tribuat, meritumque rependat,
> Nam mihi carmen erunt Christi vitalia gesta.

Il poema termina felicitando Costantino per la pace data alla Chiesa, e gli tributa lodi per essere il solo dei re che ricusò quei titoli che sono propri di Dio:

> Qui solus regum sacri sibi numinis horret
> Imponi pondus.

Nel medioevo questo poema fu molto stimato e letto e non mancò chi lo imitasse.

Bibliografia.

Migne, *Patr. Lat.*, XIX, riproduce tutta l'opera di Giovenco. - Korn, *Contribuzioni alla critica della Storia Evangelica di Giovenco*, Danzica, 1870 - Bardenhewer, *Op. cit.* - Sisto Colombo, *La poesia cristiana antica;* Parte. I. - *Poesia Latina.* Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1910. Quest'opera è qui indicata una volta per tutte.

S. Damaso Papa. — « Damaso.... ebbe ingegno « elegante nel comporre versi, e molti e brevi opu- « scoli in metro eroico dette alla luce » (HIER, *De vir. illustr.*, c. CIII). Queste parole di Gerolamo sono il più bello elogio della produzione metrica di Damaso. Noi qui ci occuperemo brevemente delle sue composizioni metriche, dando la preferenza ai suoi carmi propriamente detti.

Fu Damaso di nascita spagnuolo e figlio di un padre che fu trovato degno di essere promosso all'ordine di prete della Chiesa romana. Successe a Liberio nel pontificato romano l'anno 366, in età di anni più che sessanta. La sua elezione fu contestata dal diacono Ursino, che raccolto un forte numero di sediziosi e contro ogni regola si fece consacrare vescovo di Roma; ma un decreto imperiale annullò la sua elezione e lo discacciò. Durante il suo pontificato Gerolamo compiè la revisione della versione detta *Itala* delle Sacre Scritture; l'amicizia di Damaso e Gerolamo fu feconda di opere egregie poichè essendo egli suo secretario molte questioni orientali ed occidentali furono risolte e gli atti della Chiesa romana cominciarono ad avere una forma corretta e precisa.

Al papa Damaso noi dobbiamo la decorosa conservazione delle tombe dei martiri da lui ornate con iscrizioni metriche. Il grande archeologo romano Gio. Battista De-Rossi così scrive di lui: « Il papa « Damaso parmi essere stato il conservatore per ec- « cellenza, e forse anche il sapiente legislatore della « conservazione dei sacri sepolcri suburbani nella « loro primitiva integrità. Giammai egli sostituì le « sue bellissime calligrafiche e metriche epigrafi nel « luogo delle semplici e laconiche iscrizioni primitive; « ma queste serbò intatte, e quelle aggiunse sopra o « sotto, a maggiore decoro del monumento e ad istru-

« zione dei visitatori e dei posteri. Ovunque i neces-
« sari lavori di consolidamento e di restauro delle
« cripte più frequentate esigevano murature, che
« ostruivano le antiche tombe anche dei semplici
« fedeli, egli curava che alcuna finestra, una feritoia,
« lasciasse aperta la vista dell'ostruito sepolcro e
« del suo titolo.... ridusse le antiche sotterranee necro-
« poli, e in ciascun cimitero le cripte più insigni, allo
« stato di veri santuari agevolmente accessibili alla
« pia turba dei visitatori romani e stranieri di ogni
« gente. Insomma il nome, le epigrafi, le prove mate-
« riali della provvida operosità del papa Damaso
« durano e primeggiano ovunque nelle romane cata-
« combe troviamo una cripta frequentata, un illustre
« sepolcro dei primi secoli » (*Bollettino Archeologico*, 1875, p. 124). I carmi Damasiani possono dividersi: 1° carmi sepolcrali; 2° epigrammi scritti per libri; 3° carmi morali; 4° inni e carmi in lode del Salvatore.

Fra i carmi sepolcrali tiene il primo luogo quello in onore di S. Agnese, trovato nel 1728 dal Marangoni nel pavimento della basilica dedicata all'illustre martire romana su la via Nomentana e che ora ivi è conservato:

Fama refert sanctos dudum retulisse parentes
Agnen cum lugubres cantus tuba concrepuisset
Nutricis gremium subito liquisse puellam
Sponte trucis calcasse minas rabiemque tyranni
Urere cum flammis volvisset nobile corpus
Viribus immensum — parvis superasse timorem
Nudaque profusum crinem per membra dedisse
Ne domini templum facies peritura videret
O veneranda mihi sanctum decus alma pudoris
Ut Damasi precibus faveas precor inclyta martyr.

Ve ne sono poi altri in gran numero; ne citeremo alcuni fra i più celebri. Quello nella Basilica Platonia,

su la via Appia, in memoria della primitiva tomba degli apostoli Pietro e Paolo:

> Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
> Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris
> Discipulos oriens misit quod sponte fatemur
> Sanguinis ob meritum Christum qui per astra secuti
> Aetherios petiere sinus regnumque piorum
> Roma suos potius meruit defendere cives
> Haec Damasus vestras referat nova sidera laudes.

L'altro sul Battistero di S. Pietro in Vaticano:

> Cingebant latices montem, teneroque meatu
> Corpora multorum cineres atque ossa rigabant
> Non tulit hoc Damasus communi lege sepultos
> Post requiem tristes iterum persolvere poenas
> Protinus aggressus magnum superare laborem
> Aggeris immensi deiecit culmina montis
> Intima sollicite scrutatus viscera terrae
> Siccavit totum quidquid madefaceret humor
> Invenit fontem praebet qui dona salutis
> Haec curavit Mercurius levita fidelis.

Nella basilica dei SS. Sisto e Cecilia si leggeva un elogio poetico dell'accolito martire Tarsicio, che ora si legge nelle vecchie raccolte manoscritte:

> Par meritum quicumque legis cognosce duorum
> Quis Damasus rector titulos post praemia reddit
> Judaicus populus Stephanum meliora ponentem
> Perculerat saxis tulerat quis ex hoste trophaeum
> Martyrum primus rapuit levita fidelis
> Tarsicium sanctum Christi sacramenta gerentem
> Cum mala sana manus peteret vulgare profanis
> Ipse animam potius voluit dimittere caesus
> Prodere quam canibus rabidis coelestia membra.

Quello per la tomba della sorella Irene nella via Ardeatina, nelle vicinanze del cemeterio dei santi

Néreo ed Achilleo, che è un vero gioiello letterario, un documento splendido dell'amore fraterno cristiano:

> HOC TUMULO SACRATA DEO NUNC MEMBRA QUIESCUNT
> HIC SOROR EST DAMASI NOMEN SI QUERIS IRENE
> VOVERAT HAEC SESE CHRISTO CUM VITA MANERET
> VIRGINIS UT MERITUM SANCTUS PUDOR IPSE PROBARET
> BIS DENAS HIEMES NECDUM COMPLEVERAT AETAS
> EGREGIOS MORES VITAE PRAECESSERAT AETAS
> PROPOSITUM MENTIS PIETAS VENERANDA PUELLAE
> MAGNIFICOS FRUCTUS DEDERAT MELIORIBUS ANNIS
> TE GERMANA SOROR NOSTRI NUNC TESTIS AMORIS
> CUM FUGERET MUNDUM DEDERAT MIHI PIGNUS HONESTUM
> QUAM SIBI CUM RAPERET MELIOR TUNC REGIA CAELI
> NON TIMUI MORTEM COELOS QUOD LIBERA ADIRET
> SED DOLUI FATEOR CONSORTIA PERDERE VITAE
> NUNC VENIENTE DEO NOSTRI REMINISCERE VIRGO
> UT TUA PER DOMINUM PRAESTAT MIHI FACULA LUMEN.

Fra gli epigrammi scritti per libri sono celebri quello in elogio del profeta David e posto in fronte al *Psalterium* e l'altro in onore di S. Paolo apostolo premesso alle epistole.

Di quelli morali vanno ricordati con grande onore il *Liber Damasi papae de vitiis*, ora perduto; il *Carmen ad quendam fratrem corripiendum*, conservatoci in un codice del secolo X della biblioteca Angelica di Roma, del quale ecco il testo:

> *Tityre tu fido recubas sub tegmine Christi*
> *Divinos apices sacro modularis in ore,*
> *Non falsas fabulas studio meditaris inani.*
> *Illis nam capitur felicis gloria vitae,*
> *Istis succedent poenae sine fine perennes.*
> *Unde cave frater vanis te subdere curis.*
> *Inferni rapiant miserum ne tartara tetri.*
> *Quin potius sacras animo spirare memento,*
> *Scripturas dapibus satiant quae pectora castis.*
> *Te Domini salvum conservet gratia semper.*

Anche quello *De virginitate*, ora del tutto perduto o, almeno, non conosciuto da noi, assicurano gli antichi

scrittori era di un gran valore tanto che S. Gerolamo ne consigliava la lettura ad Eustochio, figlio di S. Paola, con queste parole: « Lege de virginitate alios libellos « et beati Cypriani volumen egregium et pape Damasi « super hac re versu prosaque composita » (ad Eustochium *de custodia virgin.*).

Di quelli scritti in onore del Salvatore non possiamo dir nulla perchè sono quasi del tutto dubbi.

Dello stile damasiano così scrive il De-Rossi: « In « essi (i versi) è costante lo studio di adoperare la « fraseologia ed anche il centone virgiliano (1);

(1) *Centone*, dal greco *κέντρων*, è una specie di poema tessuto con versi od emistichii presi da vari autori allo scopo di dire od asserire cose che non erano nelle loro intenzioni. Tertulliano nel XXXIX *De Praescriptione*, scrive: « Si vede ai giorni nostri venir fuori da Virgilio una « favola poetica interamente rinnovata, in cui il soggetto è adattato ai « versi e i versi al soggetto. Così pure Osidio Geta (poeta forse contempo- « raneo di Tertulliano, la cui opera è a noi pervenuta composta di 461 « versi) ha del tutto derivata da Virgilio la sua tragedia, intitolata *Medea*. « E un mio parente, tra gli altri suoi divertimenti letterari, con frasi dello « stesso poeta, ha composto la *Tavola di Cebete* (Cebete di Cizico, vissuto « al tempo di Marco Aurelio, scrisse la *Tavola* o Quadro della vita umana). « Vengono finalmente chiamati *Omero-centoni*, coloro che dai poemi di « Omero. riuniscono in un tutto, a modo di centone, con loro fatica perso- « nale, le cose prese qua e là, da diverse composizioni sparse ». Ausonio, poeta latino del quarto secolo, nativo di Burdigala (Bordeaux), precettore dell'imperatore Graziano e console nel 379, morto nel 392, compose un *centone nuziale*, i versi del quale sono presi dalle opere di Virgilio, premettendovi le regole per le compilazioni di cosifatte affastellature poetiche. È opinione che anche Proba Faltonia, nobile matrona, madre di consoli e sposa del proconsole Adelfio, componesse un centone virgiliano; il Baronio, però, insieme ad Aldo Manuzio, il giovane, negano che la Faltonia sia la vera autrice di quella compilazione e sostengono doversi ritenere autrice Proba moglie del prefetto del pretorio Probo. Il *centone virgiliano* è una raccolta di versi presi dal poeta dell'*Eneide*, corrispondenti a determinati testi dell'antico e nuovo Testamento. Lo scopo è di armonizzare il contenuto pagano con i misteri cristiani. Queste compilazioni ibride e confuse erano ben conosciute da S. Gerolamo che le chiama: « Cose puerili e simili ai giuochi dei buffoni » (Epist. LIII *ad Paulin*). (*N. d. A.*).

« ed il frasario di Damaso è un perpetuo e quasi in-
« variabile ciclo o ricorso di non molti e numerabili
« emistichi, sicchè nessun poeta dopo lui ha servil-
« mente ripetuto quel preciso frasario » (*Boll. Archeol.*, 1885).

La calligrafia che noi oggi chiamiamo *Damasiana* usata per i carmi sepolcrali è composta di un alfabeto elegantissimo le cui lettere hanno sempre apici curvilinei che terminano in ricci sottili e ben formati. Le lettere hanno forme quadrate e basse, e la delicatezza delle sfumature è quella che può avere un calligrafo scrivendo con la penna su pergamena. Autore di tal genere calligrafico è certo essere Furio Dionisio Filòcalo, come leggiamo nell'elogio damasiano in onore di S. Eusebio, vescovo e martire, nel cemeterio di Callisto: FURIUS DIONISIUS FILOCALUS SCRIBSIT — DAMASI SUI PAPAE CULTOR ATQUE AMATOR.

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — HIERON., *De vir. illustr.*, c. CIII e le *Epist.* cit. *Liber Pontificalis. Liber Chronographicus*, ann. 354. - Le opere dei raccoglitori RIVINO, FABRICIUS (1562), UBALDINI (1630), SARAZANI (1638-71), MERENDA (1754) ed altri. - *Sylloge Corbeiense* del DE-ROSSI. - FLEETWOOD, *Inscriptiones*. - TILLEMONT, *Hist. Eccles.*, VIII. - FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, XI. - DE-ROSSI, *Bollettino Archeologico*. - AMADUTIUS, *Anecdot.*, III. - RIESE, *Anthol. Lat.*

S. Paolino, vescovo di Nola. — Nacque in Burdigala (Bordeaux) l'anno 353, da nobile famiglia senatoria. Occupò le prime dignità dell'impero, e fu console col poeta Ausonio, presso il quale studiò eloquenza. Tolse in isposa una delle più ricche donne delle provincie spagnuole, riunendo in sè tutto quello che un uomo di quei tempi poteva avere, credito, ricchezze, felicità. In età avanzata ricevette il battesimo e dimorò per qualche tempo in Barcellona. Ve-

nuto in Italia, dopo aver visitato S. Ambrogio in Milano, pose sua stabile dimora in Nola, nella Campania, in una casa campestre. Nel 410 fu consacrato vescovo di Nola, sede che ritenne fino al 431. Invasa Nola dai Goti fu fatto prigione, ma per le sue non comuni qualità e virtù fu in seguito liberato. Tornato libero impiegò tutte le sue sostanze nel riscatto dei prigionieri, nel raddolcire le gravi conseguenze della guerra, e nel soccorrere i miserabili. Morì santamente nel 431.

Paolino ci ha lasciato trentacinque poesie, fra le quali tredici sono dedicate al martire nolano S. Felice col titolo *Carmina natalicia*, composte anno per anno per onorarne la memoria il quattordici gennaio. Il metro usato è l'esametro che l'autore tratta con grande maestria ed eleganza. Nello stesso metro sono composte le altre poesie, come le due lettere ad Ausonio, che tengono il posto di onore. Nella prima Paolino risponde ad Ausonio che lo aveva invitato a far ritorno alle comodità del secolo e alla profana letteratura, trattandolo come simile all'*ottuso Bellerofonte* che schivava *la compagnia degli uomini:*

« Perchè, dice egli, chiami in mio favore le muse, che ripudiai? « Questo cuore ora consacrato a Dio non ha luogo per loro, nè per Apollo. « Un tempo io fui con te d'accordo, non col medesimo genio, ma col me- « desimo ardore nell'invocare un Apollo sordo nella sua grotta di Delfo. « e nel tenere le muse per altrettante divinità, dimandando ai boschi « ed alle montagne questo dono della parola, che non ci fu dato se non da « Dio. Al presente un'altra forza, un più grande Idolo guida il mio a- « nimo » (X).

Nella seconda il poeta sostituisce lo spiritualismo alla mitologia, nobilitando così l'amicizia con una speranza pura e celeste; i versi sono di bellissima fattura e noi li riportiamo qui come esempio della poesia del Nolano, dando in nota una semplice traduzione.

Ego te, per omne quod datum mortalibus
Et destinatum saeculum est,

Claudente donec confitebor corpore,
Discernar orbe quolibet,
Tenebo fibris insitum:
Videbo corde, mente complectar pia
Ubique praesentem mihi.
Et cum, solutus corporali carcere,
Terraque, praevolavero,
Qua me locarit axe communis Pater,
Illic quoque te animo geram.
Neque finis idem, qui meo me corpore,
Et amore laxabit tui.
Mens quippe lapsis quae superstes artubus
De stirpe durat coeliti,
Sensus necesse est et affectus suos
Teneat aeque ut vitam suam.
Et ut mori, sic oblivisci non capit,
Perenne vivax et memor (XI) ([1]).

Paolino fu molto lodato dai suoi contemporanei ed eguali. Ausonio (*Epist.* XIX) ha per lui tali espressioni di elogio che ben sarebbero state convenienti se avesse dovuto elogiare Virgilio o Cicerone. Gli elogi a Paolino furono raccolti dal P. Remondini nella sua *Storia Ecclesiastica di Nola,* t. 2. Però se i suoi versi sono egregiamente formati il suo stile è quasi sempre basso ed incolto. Dobbiamo però confessare che egli si sforzò con grande studio ed incessante intelligenza di sempre più migliorarsi e non cadere interamente nella morta gora della barbarie invadente.

([1]) « Nulla ti torrà dalla mia memoria: finchè durerà questa nostra « vita, finchè sarò chiuso nel corpo, qualunque sia la distanza, che ci divide « io sempre scolpito ti porterò nel fondo del mio cuore. Sì da per tutto « a me presente, ti vedrò col pensiero, ti abbraccierò coll'animo, e quando « fatto libero da questa prigione del corpo, spiccherò il volo da questa « terra, in qualunque astro del cielo mi porrà il sommo Padre, là io ti « avrò allo spirito presente; e l'ultimo istante che mi strapperà alla terra « non mi torrà la tenerezza, che io per te nutro; perchè quest'anima, che « sopravvivendo ai nostri organi distrutti, si sostiene per la sua origine « celeste, convien che conservi le sue affezioni, come mantiene la sua vita « Piena di vita e di memoria non può dimenticarsi, nè morire ».

Di Paolino abbiamo anche cinquanta e più lettere; tredici delle quali sono dirette a Sulpizio Severo suo amico. Sono un esempio della prosa del tempo, ma certo lo stile è di molto superiore a quello di Sidonio Apollinare, che pure fu oratore molto eloquente; vi traspira una dolcezza ed urbanità che gli fa perdonare la noiosa ricercatezza e pesante prolissità.

BIBLIOGRAFIA.

Le *Opere* di S. Paolino di Nola furono pubblicate dal MURATORI in Verona, 1736, e riprodotte dal MIGNE nella *Patr. Lat.*, LXI. - L'HARTEL le ha pubblicate con somma diligenza nei volumi XXIX e XXX del *Corpus Script. Eccl. Lat.* di Vienna. - MURATORI, *Anecd. Latin.*, vol. I.- REMONDINI, *Op. cit.* - AUSONIUS, *Epist.* - BUSE, *Paulin, Bischof von Nola, und sein Zeit.*, Ratisbona, 1856. Cfr. anche le Lettere di S. Gerolamo e di S. Agostino a Paolino, e OZANAM, *La civiltà nel V secolo.*

S. Prospero d'Aquitania. — Come poeta abbiamo di lui un poema su la *Grazia*, imitato molto bene da Luigi Racine, figlio dell'autore dell'*Atalia*. In esso sono contenuti quei versi famosi in lode della Chiesa Romana:

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundi, quidquid non possidet armis
Religione tenet...

Ne diamo come piccolo saggio il seguente encomio di S. Agostino.

An alium in finem posset procedere sanctum
Concilium, cum dux Aurelius, ingeniumque
Augustinus erat? Quem Christi gratia coram
Uberiore rigans nostro lumen dedit aevo,
Accensum vero de lumine: nam cibos illi
Et vita et requies Deus est; unus Christis est honor illi.
Et dum nulla sibi tribuit bona fit Deus illi
Omnia, et in sancto regnat sapientia templo.

Crediamo cosa bella e conveniente dare un brano

del canto secondo della *Grazia* di Luigi Racine che è tutto un omaggio a S. Agostino e a S. Prospero, nella traduzione italiana che troviamo in fine del vol. II della *Storia di S. Agostino* del Poujoulat:

Il dottor penitente anacoreta,
Che udir la tromba crede ognor dal cielo,
Il grande austero, il dotto, per cotante
Opere varie famoso, che dall'imo
Di sua grotta era luce all'Universo;
Girolamo allor veglio, il vigor suo
Tutto ridesta; ma dal ciel eletto
Ad abbatter Pelagio era Agostino.
E il ciel mosse sua penna, e gli diè incarco
Contro i ribelli tutelar suoi dritti;
Ed ei tuona e flagella e li confonde
Mirabilmente; e sua dottrina è guida
Ancor oggi ai fedeli, e l'opre sue
Ammira Roma e 'l mondo; e a tanto merto
Solo è omai chiuso di Molina il guardo.
D'Agostino discepolo, e sull'orme
Camminando di lui, Prospero incede
Difensor della Grazia; e negli estremi
Avvolgimenti suoi l'error persegue
Di carmi armato, e l'eresia tremante
Vinta è da carmi cui la fede ispira. —
Di tai mastri famosi ammiratore,
Nel seguir lor ogni mia gloria pongo;
E da quelli ispirato ad annunziarli
Vanno mie rime e redivive in esse
La voce d'Agostin; che ai Santi tuoi
Spetta, o Signor, dei doni tuoi parlare.

S. Paolino di Aquileia. — Nacque in Cividale del Friùli e crebbe in mezzo agli splendori dei patriarchi aquileiesi Callisto e Signaldo. Fu educato nelle scuole della sua cattedrale ed in sèguito ascritto fra i chierici, potè essere testimonio della fine di quel profondo mutamento che la società barbarica fu costretta subire all'epoca di Liutprando, e dell'opera feconda dei re franchi che si spingevano verso Roma per compiere

una missione idealmente cavalleresca. Liutprando non appena ebbe conosciuto Paolino ne comprese il valore morale e si mostrò con lui largo di favori, come si rileva dal ben conosciuto diploma con cui donava a lui *molto venerabile uomo, maestro dell'arte grammatica,* la possessione di Lavariano. Forse, come opinano i suoi biografi, aveva reso qualche segnalato servigio di carattere didattico o letterario in qualche scuola carolingia. Noi non possiamo ben conoscere quale fosse lo stato d'animo di Paolino di fronte al gran mutamento avvenuto in Italia dopo la fine dei Longobardi e al sorgere dell'epoca carolingia; ma possiamo arguirlo da due fatti: il primo che essendo Paolino del tutto libero da qualunque legame personale coi suoi principi, poteva liberamente e senza alcun timore accettare i fatti compiuti; il secondo che l'animo di lui era pronto a ricevere ogni rivelazione di civiltà e di bellezza, e il suo ingegno e la sua cultura potevano senza alcuna difficoltà avere come chiare certe improvvise divinazioni, certe visioni di un grande avvenire cristiano.

Dopo la morte di Signaldo, poco dopo il 787, Paolino fu eletto patriarca di Aquileia. Della sua vita patriarcale abbiamo pochi cenni, cioè i diplomi di Carlomagno, poche lettere e poesie di Alcuino [1]

---

[1] *Alcuino Flacco*, anglosassone, nato circa il 735, morto nell'814, fu un gran teologo, filosofo e poeta. Compiuto il suo tirocinio di studi sotto la guida di Beda, fu preposto all'insegnamento da Ecberto, già suo particolare maestro, arcivescovo di Yorch. Conosciuto da Carlomagno in Parma nel 781 fu da questi condotto nella sua corte. Fu abate di varie abbazie e maestro di retorica e dialettica dello stesso re e dei suoi figli. Il metodo didattico di Alcuino lo conosciamo da una *Disputatio* fra lui e il secondo genito di Carlo, Pipino. Dopo aver difeso il domma cattolico contro l'*adozianismo* di Felice, vescovo di Urgel ed Elipando, vescovo di Toleto, si ritirò nell'abazia di Saint-Martin de Tours, ove fu maestro incomparabile a quei monaci di letteratura sacra e profana. Le opere più importanti di Alcuino sono le sue *Epistolae* ad Adriano I, Leone IV,

qualche accenno di scrittori coevi e gli scritti di lui. Durante il suo patriarcato cominciarono a svolgersi quei privilegi carolini che formarono per così dire il primo nucleo che dovea poi svilupparsi interamente sotto il regime degli Ottonidi. La formula contenuta nel diploma del 792 a Paolino: *Hoc.... ad stabilitatem regnorum nostrorum pertinere confidimus*, fu la sostanza di tutta la politica dei Sassonidi, pressati dalle pretese ungheresi e dei propri soggetti. Le donazioni si susseguirono le une alle altre, in modo che Paolino se non fu un vero e proprio sovrano politico, fu senza dubbio il primo fra i patriarchi aquileiesi che esercitasse una influenza diretta su la politica generale di Europa. Noi non possiamo qui trattare dell'opere sue come patriarca, non comportandolo l'indole di questo libro; parleremo di lui soltanto come potea.

Cominceremo dalle poesie di genere classico. Di queste ne abbiamo una soltanto: *Carmen de regula fidei*, composto per commissione di Carlomagno, dietro consiglio di Alcuino, e che doveva essere destinato alle parrocchie come simbolo di fede contro le eresie del tempo. Vi troviamo descritti i regni ultramondani in un modo che poi Dante perfezionerà e farà vivere eternamente. Il carme fu lodato da Alcuino

---

a vari vescovi e a Carlomagno, nelle quali tratta di quasi tutto lo scibile conosciuto a quei tempi. Scrisse parecchie opere di argomento teologico e filosofico e molti poemi, fra i quali il più interessante è quello che tratta dell'agiografia Eboracense. Ad Alcuino siamo debitori dello sviluppo della filosofia in servigio della teologia; essendo egli stato eminentemente *doctor scholasticus*, può attribuirsi a lui l'appellativo di *scholastica* dato alla filosofia insegnata con metodo stabile nelle scuole. Le opere di Alcuino sono contenute nella *Patr. Lat.* del MIGNE, voll. C-CI, che riproduce le edizioni del DUCHESNE e del FROBEN (Cfr. MABILLON, *Elogium Alc. in Acta SS. Ordin. S. Benedecti*. GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France* II. MONNIER, *Alcuin et Charlemagne*, Parigi, 1864. JAFFÈ, *Monum. Alcuiniana*, t. IV, Berlino, 1873, ecc.).

che scrivendone all'autore ne loda la *venustà dell'eloquenza* e soggiunge ammirato dalla descrizione celeste: « In esso dalla lucidissima e saluberrima fonte « del paradiso io vidi quattro fiumi di virtù irriganti « non solo i fertili prati d'Italia, ma i campi di tutta « la latinità ecclesiastica. In esso io vidi, abbondanti « di gemme di scolastica urbanità, gli aurivomi gorghi « de' sensi spirituali ».

Ma Paolino nel metro classico non è originale, entro le regole del metro vi si trova a disagio; ama espandere tutto l'animo suo nella popolarità del ritmo, in questo è veramente originale. « Paolo di Varnefrido, lo storico « classico, Teodulfo il poeta classico, sono la giovine « barbarie che si rifà nell'arte antica e rifà l'arte antica; « il romano Paolino ha invece qualche vivacità e « schiettezza, come un movimento del vecchio popolo « Italiano che ringiovanisce » (CARDUCCI, *L'inno della resurrezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia*, in *Opere*, X). La poesia popolare latina ha in Paolino il suo grande rappresentante nella corte di Carlomagno, ove egli è il solo che apra l'animo suo a ricevere la fresca ed ingenua ondata popolare, espressa in un latino che se non è quello classico, è certo quello parlato e sentito dal popolo. Stando all'edizione del Duemmler (*Poetae aevi carolingi*), si hanno di Paolimo undici canti, non tutti però certi.

Sei carmi sono di argomento e carattere liturgico e ci fanno meravigliare nel vedere come il poeta sappia trattar di disciplina e di canoni ecclesiastici con una maniera soave, gentile, eminentemente poetica. Fra gl'Inni i critici sono concordi nel ritenere migliori e di gran pregio quelli del Natale, della Resurrezione, e quello per la Dedicazione della Chiesa, scritto con *solennità pontificale* e *sentimento jeratico*, come ben dice il Carducci. Fra i non liturgici sono i *versus de Lazaro*, e il canto epicedio in morte dell'amico

suo Enrico, duca dell'Istria e del Friùli, vincitor degli Unni, morto nel 799 in Liburnia, del quale l'Ebert dice: « È desso, malgrado i suoi difetti e la « durezza di espressione, l'opera di un'anima vera-« mente poetica » (*Histoire gèneral del la litt. du moyen age*, traduz. dal tedesco, vol. II, pag. 100).

Diamo qualche saggio.

L'esordio dell'epicedio di Enrico è il seguente:

Mecum Timavi saxa, novem flumina.
Flete per novem fontes redundantia,
quae salsa glutit unda ponti jonici
Hister Saiisque, Tissa, Culpa, Marnum,
Natissa, Corca, gurgites Isoncii.

Hericum, mihi dulce nomen, plangite,
Syrmium, Polla, tellus Aquilejae,
Julii Forum, Cormonis ruralia,
rupes Osopi, juga Cenetensium:
Hastensis humus ploret et Albenganus.

Nec tu cessare de cuius confinio
est oriundus, urbe dives argentea,
lugere multo gravique cum gemitu:
civem famosum perdidisti, nobili
germine natum claroque de sanguine.

Barbara lingua Stratisburgus diceris:
olim quod nomen amisisti celebre,
hoc ego tibi redditi mellisonum,
amici dulcis ob amorem qui fuit
lacte nutritus juxta flumen Quirnea.

Il Carducci così lo traduce: « Piangete meco, o sassi del Timavo, « o nove fiumi traboccanti per nove fonti cui la salsa onda inghiotte « del mare adriaco, Istro, Sava, Teiss, Culpa, March, Natisone, Gurk, « gorghi dell'Isonzo. — Piangere Erico, a me dolce nome, o Sirmio, o « Pola, o terra d'Aquileja e Foro di Giulio, o ville di Cormons e rupi di « Osopo e alture di Ceneda: pianga il terreno d'Asti e quello di Albenga. « Nè tu rimanti dal piangere con molto e grave gemito, o città ricca d'ar-« gento (Argentorato), del cui confine egli è oriundo: cittadino famoso « perdesti, nato di nobil germe e chiaro sangue. — Ora in barbara lingua « sei detta Strasburgo: ma il nome celebre che tu perdesti io te l'ho reso

« con armonico suono, per amore dell'amico dolce che fu nutrito, di « latte giusta il fiume di Quirna » (*op. cit.*, p. 201) ([1]).

Del ritmo su Lazaro diamo la descrizione del dolor di Marta per la morte del fratello:

Currens anxia pervenit ubi erat Dominus
crinibus avulsis, sparsim soluta cesarie,
pectus pugnis sauciatum, lacrymarum rivulis
teneris infectis genis madefacta facie.

Nam qui solet se suffundi rubor venustissimus,
mixtus roseo candore simulatus liliis,
in pallore mox conversus, lusit pulchritudinis,
iam singulti quaciente vox stridebat gracilis.

Così tradotto da Giuseppe Ellero: « Correndo ansiosa, giunse dov'era « il Signore: i capelli strappati dalla chioma fluente in disordine, il petto « ferito da pugni, la faccia bagnata da rivoli di lagrime scorrenti sulle, « tenere gote. E quel rossore bellissimo di cui solea essere cosperso, or « misto ad un candore roseo simile a' gigli e converso in pallore, irrise alla « sua bellezza; la gracil voce strideva scossa dai singhiozzi » (V. *San Pao- « lino d'Aquileia*, Lettura. Cividale, Strazzolini, 1901).

L'inno del *Natale* contiene bellezze innegabili; la semplicità delle espressioni commuove l'anima di chi legge ed ascolta, il racconto evangelico non poteva essere meglio sentito e cantató, benchè barbaramente:

Pastores erant proximi in pasculis:
Bethleem ad urbem noctis sub silentio
Instabant suum supra gregem vigiles;
O quam beati!

Claritas Dei cinxit illos fulgida:
Angelus inquit — Nolite pavescere:
En ego modo magnum namque gaudium
Nuntio vobis.

([1]) E. Du Meril, *Poésies populaires latines anter. au douziéme siécle* Paris, 1843, pp. 234-39. (*N. d. A.*)-

Erit quod omne saeculo mirabile:
Hodie quia vobis Christus dominus
Natus est in Bethleem, Davidis in oppido,
Salvator mundi.

Hoc vobis signum erit: in praesepio
Infantem pannis involutum positum
Invenietis cum Maria pariter
Matre beata.

Subito facta fulgentis militiae
Est multitudo, coelestis exercitus,
Eodem simul angelo cum flammeo,
Valde praeclara.

— Gloria Deo in excelsis — sidera
Plena sonabant — pax et in hominibus
— Auditur — bonae voluntatis — vocibus
In terra sanctis

Pastores namque loquèbantur invicem
— Eamus usque Bethleem celeriter,
Et videamus hoc de Verbo qualiter
Angelus dixerat. —

Venerunt ergo: invenerunt puerum,
Angelus sicut dixit, in praesepio
Positum, sanctam genitricem virginem,
Ioseph praesentem....

Pannis velatus, vili strictus fascia,
Inclusus parvis lacrymabat cunulis:
Mater beata, sancta premit ubera
De coelo plena.

« Pastori erano ne' pascoli vicini: sotto il silenzio della notte affret-
« tavano a la città di Bethlem vegliando su 'l loro gregge: deh quanto
« beati! — Chiarità di Dio gli recinse fulgida: l'angelo disse: — Non
« vogliate temere inperocchè ora io vi annunzio allegrezza grande:
« chè oggi (ciò che sarà ammirabile per ogni secolo) vi è nato in Bethlem
« Cristo Signore, in questo castello di David, il Salvatore del mondo.
« — Questo vi sarà il segno: troverete deposto in un presepe e avvolto
« di panni un pargolo insieme con Maria madre sua beata. — E sù-
« bito si fece li intorno una moltitudine come di fulgente milizia, un
« esercito celeste, insieme con l'angelo tutto di fiamma: molto chiara
« a vedere. — Gloria a Dio ne l'alto — le stelle pienamente sonavano:
« — e pace tra gli uomini di buona volontà — si udì da voci sante in

« su la terra. — I pastori parlavano tra loro — Andiamo presto fino a « Bethleem, e vediamo del Verbo ciò che l'Angelo ha detto. — Vennero « dunque: trovarono il fanciullo, come disse l'Angelo, deposto nel pre- « sepio, la santa genitrice vergine, Giuseppe presente.... Velato di panni, « stretto d'una vile fascia, lacrimava raccolto in picciola cunetta: la « madre beata premeva le sacre poppe piene dal cielo » (trad. del CARDUCCI, « *Op. cit.*, pagg. 204-205).

Dell'Inno *La Risurrezione* è « splendidamente umana », come giustamente fa notare il Carducci, l'entrata:

Refulget omni luce mundus aurea,
Perfusus aether inrorat dulcedinem,
Astra iucundis coelum luminariis
Cingit per omne decus radiantia,
Distillat aer balsamorum guttulas.

Occasus, ortus, aquilo, septentrio,
Tellusque, pontus, oceani limites,
Late polorum jubilate cardines;
Fontes aquarum, flumina labentia,
Gaudete. campi, montium cacumina.

Surrexit ecce Dominus ab inferis,
Devicta morte cum triumpho rediit
Victor, iniquum spoliavit tartarum,
Claustra gehennae fregit, et chirografum
Mortis cruore diluit rosifluo.

« Rifulge il mondo di tutta luce d'oro, perfuso l'etere di dolcezza piove « rugiada di manna, il cielo cinge di giocondo lume gli astri raggianti « a tutto onore, l'aere distilla goccioline di balsami. — Giubilate, oc- « caso e oriente, aquilone e settentrione, terra e mare, confini dell'oceano: « giubilate largamente, o cardini dei poli; o fonti delle acque, o scorrenti « fiumi, godete; godete, o campi e altezze dei monti. — Ecco, il Signore « levò su da gl'inferni; vinta la morte, tornò vincitore con trionfo; spo- « gliato ha l'iniquo tartaro, rotto i chiostri de la geenna e cancellato il « chirografo di morte co 'l sangue suo fluente roseo » (CARDUCCI, *op. cit.*, pag. 208).

Diamo infine le strofe dell'inno per la dedicazione di una chiesa, quelle che il Carducci, come si è detto,

dice « piene di solennità veramente pontificale e di « sentimento ieratico »:

Sint semper istam supra Domum, Domine,
Tui aperti, deprecamur, oculi,
Auresque tuae sint intentae iugiter
Diem per omnem noctis et in tempore;
Tuoque semper ore benedictio.

Sit angelorum hic alba frequentia,
Descendat omnis huc coelestis gratia
Diffusa sancto largiente Spiritu,
Vultu sereno sancta semper Trinitas
Pio favore dignetur inspicere.

Nubes sacrata, quae pendens incubuit
Deo iubente supra tabernaculi
Tectum beatus quod Moyses in heremo
Fixit, precamur huius aulae moenia
Afflata sancto perfundat spiramine.

Famosa dudum quae replevit atria
Templi dicati nebula perlucida,
Orante puro Salomone pectore,
Hunc, Christe, coeli missa de cacumine
Domum fecundet sempiterno munere.

Quicumque tuum sanctum nomen supplici
Plenoque corde deprecatus fuerit
Huius in aedis sancto domicilio,
Te largiente sit liber a crimine:
Exclude pestem, morbos omnes dilue.

« Siamo sempre su questo domo, o Signore, aperti preghiamo, i tuoi « occhi; e le orecchie tue sieno di continuo attente tutto il giorno e « nel tempo de la notte; e sempre ne la tua bocca la benedizione. — Sia « qui bianca frequenza di angeli, qui discenda ogni grazia dal cielo diffusa « per larghezza de lo Spirito santo, serena in volto la santa Trinità degni « riguardare qui con pietoso favore. — La sacra nube che pendente posò « per volere di Dio su 'l tetto del tabernacolo cui il beato Moisè ebbe a « piantar nel deserto, preghiamo, empia le mura di questa basilica con « l'afflato del Santo Spirito. — La nube lucidissima che già riempì i fa- « mosi atrii del tempio, quando Salomone orò con puro petto, mandata , « o Cristo, da l'alto del cielo fecondi questo domo con dono spirituale « eterno. — Chiunque al tuo santo nome con supplichevole e pieno cuore

« avrà pregato nel santo domicilio di questo tempio, te concedendo,
« sia libero da colpa: tu caccia la peste, lava via tutti i morbi » (CARDUCCI *op. cit.*, pag. 212).

Terminiamo con alcune strofe di una cantilena di Paolino su la distruzione di Aquileia:

....

O quae in altum extollebas verticem,
quomodo jaces despectata, inutilis,
pressa ruinis; numquam reparabilis
tempus in omne!

Pro cantu tibi, cythara et organo,
luctus advenit, lamentum et gemitus;
ablatae tibi sunt voces ludentium
ad mansionem.

Quae prius eras civitas nobilium,
nuc heu facta es rusticorum speleum:
urbs eras regum; pauperum tugurium
permanes modo.

Repleta quondam domibus sublimibus,
ornata mire niveis marmoribus,
nunc ferax frugum metiris funiculo
ruricolarum.

Sanctorum aedes, solitae nobilium
turmis impleri, nunc replentur vepribus;
proh dolor, factae vulpium confugium
sive serpentum.

Terras per omnes circumquaque venderis,
nec ipsis in te est sepultis requies.
projiciuntur pro venali marmore
corpora tumbis.

« O tu che levavi sì alto il capo, come giaci dispetta, inutile, oppressa
« di ruine, non più riparabile omai per tempo che volga! — In vece di
« canto, di cetra e d'organo, a te viene lutto, lamento e gemito; non
« più voci d'uomini in allegria o gli alberghi. — Tu che prima eri città
« di nobili, ora, ohimè, se' fatta spelonca di villani: città eri di re, ri-
« mani tugurio di poveri. — Già gremita di sublimi palazzi, meravi-
« gliosamente ornata di marmi bianchi come vene, produci ora le biade e
« sei misurata dal funicello dei contadini. — I templi dei santi, soliti esser

« riempiti dalle torme de' nobili, pieni or sono di spini, fatti, oh dolore, « rifugio di volpi e di serpenti. — Sei venduta tutt'all'intorno per tutte « queste terre, nè in te hanno posa pur i sepolti: si gittano i corpi via « da le tombe per vendere il marmo » (CARDUCCI, *Op. cit.*, pag. 198).

Dei metri paoliniani riportiamo il giudizio del Carducci: « Degli undici carmi, sol uno, *De regula* « *fidei*, è didascalico e in esametri; gli altri sono cantilene « e i più inni sacri. Di questi uno, *De cathedra romana* « *Sancti Petri*, in tetrastici di giambici quaternari, « che è il metro più usuale agl'inni della Chiesa; gli « altri sono tutti di giambici senari, ma in diverse « composizioni di strofe; parecchi a strofi di cinque « versi, che è il metro degli inni di Prudenzio; altri « a strofi di tre versi chiuse ognuna con un adonio, « quasi contraffazione della strofa saffica, ed è forma « metrica che non trovo usata da altri. I senari sono « composti a orecchio. Con un gran disprezzo o « pieno oblio della quantità latina (*Dōminūs, admo*-« *n̄iti, resplendēre*), ma con un vivo senso del ritmo « e un vivissimo effetto ritmico.... Superfluo avvertire « l'importanza di questi ritmi per istudiarvi i passaggi « della poesia e metrica latina nella volgare. In mezzo « alla sconquassata sintassi serpeggia la ricerca del « minuto, l'analisi del particolare, l'amplificazione, « non per altro insipida. In mezzo al perduto senti-« mento della quantità spira un alito di poesia semplice « che annunzia, se non le mammole, le primole del « *ver novum* latino » (*op. cit.*, pag. 196, 206).

I ritmi di Paolino furono quasi del tutto non considerati dai suoi contemporanei. Solo cinquant'anni più tardi Walafrido Strabone cercò scusare il patriarca aquileiese di quella che era stimata una profanazione letteraria: « Io penso — dice — che un uomo di « tanto valore e di tanta scienza ciò abbia fatto non « senza autorità nè senza ragione » (citato dal MADRISIO, *S. Paulini patr. Aquil. Opera omnia*, Venetiis,

1760). Fra gli estimatori del poeta patriarca accenneremo solo ad Alcuino. Lo vorrebbe vicino a sè « perchè « nessuno scritto è sufficiente a rappresentare la « dolcezza di amore che l'anima mia attingeva a « piena bocca dal tuo petto »; ha per lui parole che esprimono il suo effetto: « Tu lucerna ardente e « lucente, e noi godiamo di esultare nella tua luce. « — Tu gallo nella predicazione succinto di castità, « tu ariete nella verità fortissimo a cui nessun re può « resistere » (ALCUINI, *Opera*, MIGNE, C). L'epitaffio funebre scritto per l'amico, rivela pur nella forma barbara, l'anima intima dei due spiriti:

Hic Paulinus ovans toto requiescat in aevo,
hocque cubile pater dignus dignetur habere.
Invidus hoc templum numquam pertranseat hostis,
ne charos animis subito disjungat amicos
Quos Christi charitas charos caniunxit amicos.

(MIGNE, *l. c.*).

« Paolino morì nell'802 o nell'804, ad ogni modo « tra questi due termini estremi. Pochi anni prima « era morto Paolo diacono a Montecassino; in quel « medesimo principio di secolo moriva S. Anselmo, « l'abate friulano della Nonantola. Luttuose date « pei nostri padri, e gloriosa coincidenza per noi! « In meno di un decennio si spegnevano tre uomini « nostri che furono i rappresentanti delle tre massime « energie spirituali di quel tempo. Anselmo è l'atti- « vità monastica incivilitrice, Paolino è la scienza « ecclesiastica ufficiale e insieme il rinascente spirito « popolare, Paolo, sebbene monaco anch'egli, è, pel ca- « rattere dell'opera sua, il genuino, quasi l'unico rappre- « sentante a que' tempi della incipiente cultura laica. « E nacquero tutti e tre, in questo sì poco conosciuto, « in questo talora disprezzato Friùli.

« Quanto a Paolino egli ha qualcosa di speciale

« per l'alto grado che tenne nella nuova costituzione
« europea. Sulla cattedra aquileiese egli è l'ul-
« timo vescovo scrittore e il primo patriarca su cui
« risplende un bagliore principesco. Anello di congiun-
« zione tra gli insigni padri e vescovi aquileiesi dei
« secoli IV e V e gli illustri patriarchi e principi dei
« secoli XI e XII, egli unisce in se stesso le varie qualità
« degli uni e degli altri: l'attività intellettuale dei
« primi e l'azione civile dei secondi. Uomo di Chiesa,
« uomo di stato e scrittore, egli è perciò il più illustre
« dei nostri vescovi, ben degno del nostro studio e
« del nostro affetto memore e riverente » (ELLERO,
op. cit. pag. 76, 77).

A conclusione di questi brevi cenni sull'illustre patriarca e poeta aquileiese diamo le seguenti osservazioni del Carducci su la poesia e letteratura nei secoli barbari in Italia, che noi facciamo nostre e vogliamo ricordare agli studiosi.

« Ma questo della poesia o più largamente della
« letteratura nei secoli barbari in Italia è per me argo-
« mento così importante, che vorrei,.... attraesse studi
« e pensieri de' più valenti. E non pure per le ragioni
« filologiche e metriche, che non sono poi gran cosa
« o ardua; ma per le ragioni, se m'è lecito dir così,
« psicologiche. Come s'è fatto, di elementi cristiani
« ed etnici, il nuovo sentimento morale ed estetico
« degli italiani? Come la tradizione italica vecchia a
« traverso quali correnti nuove si è modificata? a
« quali nuove impressioni e di quali antiche ripercuo-
« tentisi alle nuove è lampeggiata la fantasia? onde
« il giudizio classico e la natività vigorosa e l'audacia
« alta e profonda? onde e come in somma la poesia,
« non quella leggera e passeggera dei trovatori, sì
« quella di Dante? Da Boezio a Dante sono otto
« secoli per noi di silenzio. E, pure se non li risaliamo
« a raccoglierne le voci disperse, potremo certo adorare

« il miracolo improvviso, ma non intenderemo le « ragioni e le cagioni: il che per i cercatori coscien- « ziosi della verità vera è una grande umiliazione, « per altri è facile motivo alla più gioconda ciarla- « taneria. Sia detto così tra noi, o uditori e lettori « benigni; chè non salti in mente a qualcuno d'andare « a proporre una cattedra nuova. In Italia tutto va « a finire in cattedre; e non mica è vero che dalle « cattedre venga la luce » (*Op. cit.*, pagg. 212-13).

FONTI STORICHE E BIBLIOGRAFIA. — Le Opere di S. Paolino d'Aquileia furono, come è stato citato, pubblicate dal MADRISIO, in Venezia, 1737, e riprodotte dal MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. XCIX. - ALCUINUS FLACCUS, *Opera*, in MIGNE. l. c. C, CI. - HAFFÈ, *Monumenta Alcuiniana. Capitularia regni Francorum.* - DUEMMLER, *Op. cit.* - DE RUBEIS, *Monumenta Eccl. Aquil* , 1740. - EBERT, *Op. cit.* - OZANAM, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel medioevo*, Firenze, 1895. L. LIRUTI, *Notizie della vita ed opere scritte da letterali del Friuli*, Venezia, 1760. - GIANNONI, *Paulinus II Patriarch von Aquileia*, Vienna, 1896. - LEICHT, *I diplomi imperiali concessi ai Patriarchi d'Aquileia*, Udine, 1895. - F. NOVATI, *Le Origini*, (Storia letteraria d'Italia), Milano, Vallardi; D° *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel medioevo*, Milano, Hoepli, 1889. - TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.* - CARDUCCI, *Op. cit.* - BARDENHEWER, *Op. cit.*

S. Ambrogio. — Nel suo sermone *contra Auxentium*, 34, così Ambrogio parlò dei suoi inni: « Essi dicono « (gli Ariani) che io inganno il popolo, ammaliandolo « coi miei inni; non lo nego. È una grande malìa, « e non ve n'è altra più potente. Che cosa avvi infatti « di più potente, che la confessione della Trinità, ogni « giorno glorificata dalla lingua di un popolo intero? « Tutti godono di confessare la fede a gara, tutti sanno « lodare in metro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. « Così tutti son divenuti maestri, mentre potrebbero « essere appena discepoli ». Ma quali sono gl'inni veramente composti da Ambrogio? Non è cosa facile rispondere. Alcuni glie ne attribuiscono cinquanta;

gli editori Benedettini Maurini dodici, altri diciotto. I critici moderni, fra i quali l'Ebert, il Kayser e il Bardenhewer ne ritengono genuini soltanto quattro: *Aeterne rerum conditor* — *Deus creator omnium* — *Jam surgit hora tertia* — *Veni Redemptor gentium.* A questi, i citati Maurini, vogliono aggiunti i seguenti: *Illuminans Altissime* — *Orabo mente Dominum* — *Splendor paternae gloriae* — *Aeterna Christi munera* — *Somno refectis artubus* — *Consors paternae gloriae* — *O lux beata Trinitas* — *Fit porta Christi pervia.*

Prima di S. Ambrogio S. Ilario di Poitiers aveva composti, come si è detto, inni sacri, ma per la loro forma scorretta e piena di difetti, non era stato possibile introdurli nella sacra liturgia; l'onore di vedere i propri inni introdotti nell'uso liturgico era riserbato ad Ambrogio, che doveva dare ad essi forma novella. Sono tutti composti di metri giambici correttissimi, divisi in strofi di quattro versi.

Come saggio degli inni di Ambrogio diamo il seguente:

Aeterne rerum Conditor,
Noctem diemque qui regis,
Et temporum das tempora,
Ut àlleves fastidium.

Nocturna lux viantibus
A nocte noctem sègregans,
Praeco diei jam sonat,
Jubàrque solis évocat.

Hoc excitatus lucifer
Solvit polum caligine:
Hoc omnis erronum cohors
Viam nocendi deserit.

Hoc nauta vires còlligit,
Pontique mitescunt freta:
Hoc, ipsa petra Ecclesiae,
Canente culpam diluit.

Surgamus ergo strenue:
Gallus jacentos èxcitat,
Et somnolentus ìncrepat;
Gallus negantes àrguit.

Gallo canente spes redit:
Aegris salus refunditur;
Mucro latronis cònditur;
Lapsis fides revèrtitur.

Iesu, labantes rèspice,
Et nos videndo corrige:
Si rèspicis, labes cadunt,
Fletuque culpa solvitur.

Tu, lux, refùlge sensibus,
Mentisque somnum discute;
Te nostra vox primum sonet,
Et vota salvamus tibi. [1]

Celio Sedulio. — Molti credono che fosse scozzese di nascita, ma ciò non può provarsi in alcun modo. Quello che è certo è soltanto che studiò filosofia in Roma e fu prete. Circa l'anno 400 trovandosi in Acaia scrisse un poema in cinque canti intitolato: *Mirabilia divina* o *Carmen Paschale*, in versi esametri di molta facilità e scorrevolezza. In esso, supponendo già noti i fatti, sono contenute meditazioni ed interpretazioni allegoriche. Abbiamo di lui anche due lunghi inni: il primo dal titolo: *Veteris et Novi Testamenti Collatio* è composto di cinquantacinqne distici; il secondo è un gran canto di lode a Gesù Cristo. È singolare che nel primo inno la metà del verso è simile alla fine del secondo. Sedulio imita, e molto bene, gli antichi, ma è mancante di genio e d'immaginazione. Pregato da un certo Macedonio, a cui dedicò il suo *Carmen Paschale*, tradusse in prosa l'opera sua che è conosciuta col nome di *Opus Paschale*. Come

[1] Gl'Inni di S. Ambrogio furono egregiamente tradotti dal Venturi.

saggio dello stile di Sedulio diamo i primi versi del *Carmen Paschale:*

> *Cum sua gentiles studeant figmenta poetae*
> *Grandisonis* pompare *modis tragicoque boatu*
> *Soeva nefandarum renovant contagia rerum,*
> *Et scelerum monimenta canunt, rituque magistro*
> *Plurima Niliacis tradant mendacia biblis:*
> *Cur ergo, Davidicis assuetus cantibus odas*
> *Chordarum resonare decem, sanctoque verenter*
> *Stare choro, et placidis coelestia psallere verbis?*
> *Clara salutiferi taceam miracula Christi? ecc.*

Dal secondo inno in lode di Cristo sono estratti alcuni inni inseriti nel *Breviario Romano.* Ecco quello che viene cantato alle Lodi mattutine del giorno di Natale:

> *A solis ortus cardine*
> *Ad usque terrae limitem,*
> *Christum canamus Principem,*
> *Natum Maria Virgine.*
>
> *Beatus auctor saeculi*
> *Servile corpus induit:*
> *Ut carne carnem liberans,*
> *Ne perderet quod condidit.*
>
> *Castae Parentis viscera*
> *Coelestis intrat gratia:*
> *Venter Puellae bajulat*
> *Secreta quae non noverat.*
>
> *Domus pudici pectoris*
> *Templum repente fit Dei:*
> *Intacta nesciens virum,*
> *Concepit alvo Filium.*
>
> *Enititur puerpera,*
> *Quem Gabriel praedixerat,*
> *Quem ventre Matris gestiens,*
> *Baptista clausum sènserat.*

Foeno jacère pertulit:
Praesèpe non abhorruit:
Et lacte modico pastus est,
Per quem nec ales èsurit.

Gaudet chorus coelestium,
Et Angeli canunt Deo;
Palàmque fit pastoribus
Pastor, Creator omnium.

Sedulio fu uno di quei poeti latini che cominciarono a far uso della rima e il valore ritmico sostituirono con quello dell'accento, dando così alla metrica uno sviluppo che doveva condurla dalla quantità alla tonalità delle sillabe.

Le Opere di Sedulio sono nel vol. XIX della *Patr. Lat.* del Migne (Cfr. anche LABBE, *Dissert. de Script. Ecclesiast.*).

Aurelio Prudenzio Clemente. — Nacque da nobilissima famiglia spagnuola in Calahorra, o, come altri vogliono meno probabilmente, in Saragozza. Fu giureconsulto, magistrato, uomo di guerra, distinguendosi sempre in queste varie mansioni. Aveva cinquantasette anni quando stanco del mondo si dedicò interamente ad una vita di solitudine e di pietà. Fu in questo tempo che compose le sue migliori opere che gli meritarono il titolo di *Principe dei Poeti Cristiani.* La prima ispirazione a scriver versi latini l'ebbe dagli inni di S. Ambrogio, che cercò imitare nei soggetti e nel metro.

La raccolta delle poesie liriche di Prudenzio è divisa in due collezioni: la prima ha il titolo greco *Cathemèrinon,* e contiene inni per le differenti parti del giorno ed alcuni giorni festivi; la seconda *Peristèphanon,* contiene quattordici inni in lode de' martiri,

in diversi metri. Nella prima è quel gioiello di lirica delicatissima per la festa dei Santi Innocenti:

Salvete flores martyrum
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.

Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam simplices
Palma et coronis luditis.

L'*Hamartigenìa*, tratta dell'origine del peccato; la *Psicomachia* è una specie di contrasto tra le virtù e i vizi, ed è un primo saggio di un genere di componimenti allegorici (*i contrasti*) che troveranno poi il loro pieno svolgimento nella letteratura nel medioevo. Di questa diamo il seguente brano caratteristico:

Simplicis ergo viae dux et Deus; ille per unam
Ire jubet, mortale genus, quam dirigit ipse
Sublimem dextro celsa ad fastigia clivo
Prima viae facies inculta, subhorrida, tristis,
Difficilis, sed fine sui pulcherrima, et amplis,
Praedita divitiis, et abundans luce perenni,
Et quae praeteritos possit pensare labores.
Multiplici Daemon, sed adest, qui parte sinistra
Centifidum confundit iter; trahit inde sophistas
Barbatos, trahit hinc opibus, vel honore potentes,
Illicit, et volucrum linguis, et aruspice fallit,
In magicas artes trahit involvitque mathesin,
Omne sollicitat, capit augure, territat extis.
Cernis ut una via est, multis anfractibus errans
Talem passa ducem, qui, non sinat ire salutis
Ad Dominum, sed mortis iter per devia monstret.

I due libri *Contra Symmachum* composti di esametri sono la cosa più bella di Prudenzio. Furono dall'au-

tore composti quando quel senatore presentò a nome di un gran numero di Romani una petizione per ricollocare in Senato l'*ara Victoriae*. Sono una confutazione basata sulle lettere di S. Ambrogio che trattano lo stesso argomento.

Prudenzio non manca nè di spirito, nè d'immaginazione; ma il suo stile è spesso aspro e qualche volta scorretto; di tratto in tratto però è leggiadro e delicato, specie nelle composizioni elegiache. Per la fattura del verso, per l'abbondanza di fede e di sentimento fu salutato il *Principe dei Poeti Cristiani*.

Le opere di Prudenzio furono pubblicate dal P. Arevalo, S. J., in Roma nel 1788, e riprodotte dal Migne nel vol. LIX, LX della sua *Patrol. Lat.* Il Dressel pubblicò in Lipsia, 1890, una pregevole edizione critica delle opere prudenziane. *Le Corone* di Prudenzio sono state recentemente tradotte ed illustrate da C. Marchesi (Roma, « Ausonia », 1917). Il prof. Ernesto Buonaiuti ha molto lodato questa traduzione.

Venanzio Fortunato. — Nacque presso Cèneda, nel Trevisano, e fu educato in Ravenna, ove compì i suoi studi di letteratura e di giurisprudenza. Prima d'intraprendere un suo pellegrinaggio a Tours, alla tomba di S. Martino, fu per due anni in Austrasia addetto alla corte di quel re Sigiberto ove fu accolto onorevolmente e vi rimase fino all'anno 567. Il suo epitalamio per le nozze di Sigiberto con Brunilde gli procurò fama di poeta e come tale fu ovunque ricevuto nel suo viaggio attraverso tutta la Francia meridionale. Durante i suoi viaggi compose molte poesie, specie inni, in onore dei suoi ospiti e degli amici, e condusse una vita molto facile e senza alcun pensiero. Giunto a Poitiers conobbe la santa sorella di Clotario II, Radegonda,

la quale insieme alla sua sorella Agnese viveva in grande pietà nel monastero di S. Croce da essa fondato. In quel monastero insieme alla pratica della vita monastica si coltivavano con grande amore gli studi e la trascrizione di libri; esso appariva in mezzo alla invadente barbarie dei tempi un vero centro di cultura. Venanzio ne fu attratto e decise fermarvisi per trarne vantaggio ai suoi studi e collocarvi i suoi talenti. Radegonda lo elesse suo segretario e da quel tempo cominciò a svilupparsi il suo genio poetico, sul quale molto ebbero ad influire le due sante donne. Deciso a farsi prete fu ordinato dal vescovo di Poitiers e divenne cappellano del monastero. Nel 597 Radegonda morì, lasciando nel cuore di Venanzio un vuoto irreparabile. Dieci anni dopo fu consacrato vescovo di Poitiers; la morte però lo colse dopo un solo anno di vescovato. Morì con fama di santità il 14 dicembre 600.

Le opere di Venanzio Fortunato sono: XI libri *Miscellaneorum* o *Carmina*, raccolta fatta dietro istanza di S. Gregorio di Tours; una vita di S. Martino di Tours, composta di 2245 esametri; *De excidio Thuringiae*, tre elegie ove l'autore fa parlare Radegonda; una raccolta d'inni sacri, tra i quali i ben noti *Vexilla regis prodeunt, Quem terra, pontus, sidera* e *Pange lingua gloriosi lauream certaminis*. Scrisse anche molte vite di Santi fra le quali merita speciale menzione quella di S. Radegonda. Gl'inni per tutte le feste dell'anno andarono perduti.

Venanzio ebbe un talento poetico molto sviluppato e il suo stile appare migliore di quello degli scrittori suoi contemporanei; però è riboccante di solecismi e i metri da lui usati sono difettosi. Ecco un saggio del suo stile; parla del giudizio finale:

Tunc ibi quis terror, coeli assistenti senatu?
Quid dicturae animae iudicis in facie?
Mox aut poena manet miseros, aut palma beatos .
Quisque suae vitae semina jacta metit.
Sunt dicturi alii: cade mons, et comprime corpus:
Sed jussi colles ferre sepulcra negant.
Spe vacui, paleae similes mittentur in ignes,
Pascendis flammis fit caro nostra cibus.
Vivunt ad poenas, aeterno ardente camino,
Ut cruciet gravius, mors mala non moritur....
Parte alia, meritis felicibus acta tenentes
Fulgebunt justi, sol velut arce poli.
Digni lumen habent, damnati incendia deflent,
Illos splendor alit, hos vapor igne coquit.

Le opere di Venanzio Fortunato furono stampate in Cagliari negli anni 1573-85. Il benedettino M. A. Lucchi nel 1786 ne fece una buona edizione che il Migne ha riprodotta nel vol. LXXXVIII della *Patr. Lat.* Nei *Monumenta Germ. hist. Auctorum antiquissim.*, vol. IV. Fr. Leo e Krusch ne dettero una pregevol edizione critica. (Cfr. AMPÈRE, *Histor. littèr. de la France*, II. GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*, II. BARDENHEWER, *Op. cit.*).

Conclusione.

Ponendo termine alla serie dei Padri e di quegli scrittori ecclesiastici che nei primi secoli della Chiesa con merito differente o in prosa o in verso si resero grandemente benemeriti della civiltà, della fede e della letteratura cristiana, noi non possiamo meglio concludere questo nostro qualunque lavoro che riportando le eloquenti parole dell'Audisio, le quali oltre che a conclusione, trascriviamo anche perchè i lettori considerandole attentamente e prendendole nel loro vero e proprio valore, si persuadano della grande importanza dello studio della *Patrologia*.

« Qui ha fine la serie dei Padri... Io vi toccai de'
« principali, e ve li mostrai, benchè rapidamente, sul
« campo della loro gloria come de' loro combatti-
« menti e voi vedeste le loro anime e quasi udiste la
« loro voce, nell'atto sì della pugna che della vit-
« toria. Altri stretti e concisi, altri numerosi, altri
« splendidi, altri soavi, altri veementi, pieni però
« tutti e poderosi: talchè a premerli, v'è ingegni di-
« versi, giudizio e pensiero somiglianti. Il resto è
« dell'età. E che l'età maggiori tracce di scadente
« letteratura imprimesse ne' latini, non è a stupire,
« per gli sconvolgimenti civili ed altre umane cagioni;
« ma se questi cedono ai greci per la castigatezza e
« l'atticismo delle forme, non certamente per sapienza,
« profondità e polso. Alessandria, Cesarea, Costan-

« tinopoli, Antiochia, Roma, Betlemme, Cartagine,
« Milano, Torino, sotto varie forme, ascoltano la stessa
« parola. Questa parola fatta per tutti i luoghi e tutti
« i tempi, gitta sotto i Cesari i fondamenti d'un inci-
« vilimento che potrà oscurarsi, ma non morrà, perchè
« animato dal germe indestruttibile della verità e
« della giustizia. Questa tramandando i Padri di mano
« in mano invariabile ed illibata, perchè cosa di-
« vina, cosa trovata e non inventata; la dichiaran
« tuttavia, la fecondano, la infiammano cogli orna-
« menti d'ogni grave e piacevole disciplina: perocchè,
« se la religione cattolica è inflessibile ed immutabile
« come dogma, è tuttavia perfettibile come scienza.
« E così i Padri della religione diventarono i conser-
« vatori ed i padri della filosofia e d'ogni buona let-
« teratura: perchè essi le raccolsero esuli dalle acca-
« demie, smunte, scomposte, e appena vive per lo
« strazio che n'ebbero fatto i sofisti; e nella stessa
« età delle tenebre, se non le crebbero, le nutrirono
« almeno e serbarono a maggiori destini » (*Lezioni di
Sacra Eloquenza*, Lez. XXV).

1800 MANUALI HOEPLI

Pubblicati a tutto Ottobre 1918.

Che cosa sono i Manuali Hoepli?

I. — *Una raccolta iniziata e continuata col proposito di diffondere in forma piana ma esauriente le lettere, le scienze, le arti e le industrie.*

II. — *I Manuali Hoepli sono sempre compilati da specialisti per ogni materia e sempre, ove occorra, illustrati copiosamente. Con ogni nuova edizione vengono riveduti, corretti ed arricchiti delle aggiunte necessarie per tenerli al corrente dei più recenti progressi della scienza e delle industrie.*

III. — *Nella Collezione dei Manuali Hoepli ognuno può trovare un testo riguardante i suoi studi, e, se mai, rintraccerà sempre uno o più capitoli di suo interesse nei Manuali di indole affine. Testi più esaurienti di scienze pure ed applicate (*non *Manuali, in formato*

in-8 grande) si trovano elencati nelle pagine dell'appendice (carta colorata) unita al presente Catalogo.

IV. – *I Manuali Hoepli formano un'Enciclopedia perennemente viva di scienze, lettere ed arti, perchè la loro grande diffusione permette all'editore di rinnovarli e rifarli di continuo.*

Ulrico Hoepli

AVVERTENZE

☞ I libri si spediscono *franchi di porto* nel Regno e nelle Colonie italiane dietro invio dell'importo a mezzo di cartolina vaglia. — Per le spedizioni all'estero aggiungere il *dieci per cento in più* sul prezzo del libro.

☞ Le spedizioni sono fatte con cura e puntualità, ma i volumi non raccomandati viaggiano a *rischio* e *pericolo* del committente.

Per ricevere i libri raccomandati – **onde evitare smarrimenti dei quali l'editore non si rende responsabile** – aggiungere *centesimi 30 in più.*

☞ Si fanno anche spedizioni contro assegno (eccettuato in zona di guerra ove tali spedizioni non sono ammesse), ma siccome le spese di assegno sono ingenti, è meglio *inviare sempre* l'importo anticipato con cartolina vaglia.

I manuali Hoepli non esistono in brochure; essi sono tutti solidamente ed elegantemente legati

ELENCO COMPLETO DEI MANUALI HOEPLI

disposti in ordine alfabetico per materia

L. C.

Abbreviature latine ed italiane (Dizionario di) usato specialmente nel medio evo, di A. CAPPELLI, 2ª ediz., di pag. LXVIII-528 (legato in tutta pergamena) 8 50

Abitazioni animali domestici di U. BARPI, 2ª ediz. p. XVI-479 e 255 figure 4 50

Abitazioni popolari (Case operaie) di E. MAGRINI, 2ª ediz. pag. XVI 465 e 219 incisioni 5 50

Abiti per signora. Taglio e confezione di E BONETTI — pag. XX-296, 55 tavole (in ristampa)

Acciai (Lavor. e tempera degli). Indurimento superficiale del ferro e cementazione, di A. MASSENZ, 3ª ediz. riveduta, pag. XX-184 con 60 inc. 2 50

Acciai (Tecnica moderna degli), di C. GOFFI. Produzione, lavoraz. a caldo, trattamenti termici, lavoraz. a freddo, proprietà, impiego degli acciai al carbonio e speciali. Manuale per gli operai aggiustatori meccanici pag. XVI-260 con 88 inc. e 3 tav. a colori. . . . 5 50

Acciaio (Tempera e cementaz. dell'), di M. LEVI-MALVANO, di pag. XII-261 . . . . 5 —

Accumulatori — vedi: Correnti alternate - Illuminazione elettrica - Ingegnere elettricista - Operaio elettrotecnico - Sovratensioni - Ricettario del elettricista.

Acetilene (L') e le sue applicazioni di S. CASTELLANI e U. ROMANELLI, 3ª ediz. di pag. XX-335 e 115 illustr. . 4 —

Acido solforico, nitrico, muriatico, ecc. (Fabbricaz dell') di V. VENDER, (in ristampa).

Acquaforte (L') di F. MELIS-MARINI, di pag. 178, con 10 tav. e 15 prove originali 3 50

Acqua potabile (Condotture di), di P. BRESADOLA, di p. XVI-334 e 37 fig. (in ristampa).

Acque minerali e termali d'Italia di L. TIOLI, di pag. XXII-552 . . . . 5 50

Acque minerali artificiali, acque gazose, ecc., di M. GIUA, con 42 illustrazioni. . . . . . . 2 —

Acque sotterranee e giacimenti minerali, di M GROSSI di pag. XVI-380, con 68 incis. e una tavola 4 50

Acrobatica e atletica di A. ZUCCA, di pag. XXX-267, 100 tav. e 42 inc. . . . . 8 —

L. C.

Acustica musicale, di A. Tacchinardi, di p. XII-185, con 85 inc. . . . 2 50

Adulterazioni del vino e dell'aceto di A. Aloi, di pag. XII-227 e 10 incis. 2 50

Aerostatica, Aeronautica, Aviazione di G. G. Bassoli, p. VIII-184 e 94 incis. (esaurito).

Affari (Vademecum dell'uomo di), di C. Dompè, 2ª ediz. di pag. 562 . . . . 8 50

Aggiustatore meccanico, di F. Massero, di pag. XII-263 con 296 inc. 4 50

— Vedi Acciai.

Agraria — vedi: Abitazioni animali - Agricoltore - Agronomia - Alimentazione del bestiame - Ampelografia - Catasto italiano - Computisteria agraria - Economia fabbricati rurali - Estimo rurale - Geometria pratica - Legislazione rurale - Macchine agricole - Mezzeria - Pomologia - Telemetria - Triangolazioni topografiche e catastali.

Agricoltore (Prontuario dell') e dell'Ingegnere agronomo, di V. Niccoli, 6ª ediz., p. XL-588 (in ristampa)

Agricoltore (Il libro dell'). Agronomia agricoltura, di A. Bruttini. 3ª ediz., di p. XXIII-464 (in ristampa).

Agrimensura (Elementi di) di S. Ferreri-Mitoldi, 2ª edizione, di pag. XVIII-324, con 240 incisioni . . 3 50

Agronomia di Carega di Muricce, 3ª ed. (esaurito).

Agronomia e agricoltura moderna di G. Soldani, 3ª ediz., di p. VIII-416 (in ristampa).

Agricoltura — vedi: Botanica - Chimica agraria - Coltivazione piante tessili - Coltura montana - Concimi - Elettricità (L') nella vegetazione - Floricoltura - Frumento e mais - Frutta minori - Frutticoltura - Funghi e tartufi - Gelsicoltura - Giardiniere - Insetti nocivi - Insetti utili - Malattie crittogamiche delle piante erbacee coltivate - Molini - Olivo ed olio - Olii vegetali, animali e minerali - Orticoltura - Piante e fiori - Piante industriali - Pomologia artificiale - Prato - Prodotti agricoli del Tropico - Selvicoltura - Tabacco - Uva passa - Viticoltura.

Agrumicoltura in Italia (L') **e nella Libia,** di E. Ferrari, di pag. XIV-228, con 35 tavole . . . 3 50

Albanese parlato. Cenni grammaticali e vocabolario, proverbi, dialoghi, di A. Leotti, di p. 433 . . 4 50

Alcool. Fabbricazione e materie prime, di F. Cantamessa, 2ª ediz., di p. XII-447 . . . . 5 —

Alcool industriale, di G. Ciapetti. Produzione e applicazione, p. XII-262 e 105 figure . . . . 4 —

Alcoolismo (L') di G. Allevi, di p. XI-221 . . . 2 —

Algebra complementare di S. Pincherle, 2 vol.

I. **Analisi algebrica,** 3ª ediz. di p. VIII-174 con 8 inc. 1 50

II. **Teoria delle equazioni,** 3ª ediz., p. IV-167 e 4 inc. 1 50

Algebra elementare di S. Pincherle, 12ª ediz. di p. VIII-210 . . . . 1 50

— (Esercizi di) di S. Pincherle, 2ª ediz., p. VIII-135 . . 1 50

Alimentazione di G. Strafforello, di p. VIII-122 . 2 —

Alimentazione del bestiame di Menozzi e Niccoli 2ª ediz. p. XVI-407 . . . . 5 —

L. c.

Antichità greche, pubbliche, sacre e private, di V. INAMA, 2ª ediz. di p. XV-224 e 19 tav. . 2 50
Antichità private dei romani, di N. MORESCHI e W. KOPP, di p. XVI-181, illustr. 1 50
Antichità pubbliche romane, di I. G. HUBERT e W. KOPP, di p. XIV-324 . . . . 4 50
Antologia provenzale, di E. PORTAL, di p. VIII-674 4 —
Antologia stenografica, di E. MOLINA, (esaurito)
Antropologia, di S. SERGI, in sostituzione del manuale esaurito, di G. CANESTRINI (in corso di stampa).
Antropologia criminale, di G. ANTONINI, di pagine VIII-167 . . . . 2 —
Antropometria, di R. LIVI, di p. VIII-237 e 32 incis 3 50
Ape latina. Dizionario di frasi, sentenze ecc., cura di G. FUMAGALLI, p. XVI-353 . . . . 3 50
Apicoltura, di G. CANESTRINI, 8ª ediz. ampliata, a cura di V. ASPREA, pag. VIII-239, con 55 inc. 2 50
Appalti di opere pubbliche, di A. CUNEO, di pag. VIII-571 . . . . 6 —
Apparecchiatura dei tessuti di lana, di G. STROBINO, di pag. VIII-618, con 404 incisioni. . . . 10 50
Apprendista meccanico, di V. GOFFI, di pagine XVI-315, con 203 incisioni . . . . 3 —
Arabo parlato in Egitto. Grammatica e vocabolario, di A. NALLINO, 2ª ediz., di pag. XXVI-551 . . 7 50
Arabo parlato in Libia. Grammatica e repertorio di vocaboli e frasi di E. GRIFFINI, di pag. LII-378 . 6 —
— vedi: Grammatica Italo-Arabo.
Araldica (Grammatica), di F. TRIBOLATI. 4ª edizione a cura G. CROLLALANZA (in ristampa).
— vedi: Vocabolario Araldico.
Araldica zootecnica di E. CANEVAZZI, di p. XIX-342 e 43 incis.. . . . . 3 50
Arazzo (L'arte dell') (Gobelins) di G. B. ROSSI, di p. XV-239 e 130 illustr. . . . . 5 —
Archeologia e storia dell'Arte greca di I. GENTILE, 3ª ediz. rifatta da S. RICCI, (esaurito).
Archeologia — vedi: Atene - Antichità greche - Antichità romane - Epigrafia - Paleografia - Rovine Palatino - Topografia di Roma.
Architettura italiana antica e moderna, di A. MELANI. 5ª ediz., di p. XXXII-688, con 180 tavole . 12 —
— vedi: Stili architettonici.
Archivista (L'), di P. TADDEI, Man. teorico pratico, di p. VIII-486 . . . . 5 —
Archivisti (Manuale per gli), di P. PECCHIAI, di pagine VI-229 . . . . 3 —
Argentatura — vedi: Enciclopedia galvanica - Galvanizzazione - Galvanoplastica - Galvanostegia - Metallocromia - Metalli preziosi - Piccole industrie - Ricettario dell'elettricista.
Argentina (Repubblica), storia e condizioni geografiche di E. COLOMBO, di p. XII-380 . . . . . 3 50

L. C.

Aritmetica pratica, di F. PANIZZA, 2ª ediz., di p. VIII-188. . . . . 1 50
Aritmetica razionale, di F. PANIZZA, 6ª ediz., di p. XII-210 . . . . 1 50
— (Esercizi di) F. PANIZZA, di pag. VIII-150 . . . . 1 50
Aritmetica e geometria dell'operaio, di E. GIORLI. 5ª ed., p. XII-239, 79 inc , 136 eserc, 150 probl. 2 50
Armi antiche (Guida del raccoglitore) di I. GELLI di p. VIII-389, 23 tav. e 432 incis. 6 50
Armonia, di G. BERNARDI, 2ª ediz., di pag. XX-338 . 3 50
Aromatici e nervini nell'alimentazione, di A. VALENTI, di p. XV-338 . . . . . . 3 —
Arsenico (L') nella scienza e nell'industria, di L. MAURANTONIO, di p. XII-256 . . . . . 2 50
Arte (L') di distinguere gli Stili, di A. MELANI, di pag. 610, con 260 illustrazioni . . . . . . 12 —
Arte decorativa antica e moderna, di A. MELANI, 2ª ediz. di p. XXVII-551, 83 incis. e 175 tav. . 12 —
Arte del dire (Retorica) di D. FERRARI, 9ª ediz. di p. XVI-340 . . . . . . 1 50
Arte della memoria. Storia e teoria di B. PLEBANI, 2ª ediz., di pag. XXVI-235 con 13 illustrazioni. . . 2 50
Arte nei mestieri di I. ANDREANI, in 3 volumi.
I. Il falegname, 2ª ed. di p. 309, 264 incis. e 25 tav. 3 —
II. Il fabbro, di p. VIII-250, con 266 incis. e 50 tav. 3 —
III. Il muratore, 2ª ediz. di p. VIII-273, con 235 incis. 3 —
Arti grafiche fotomeccaniche, di P. CONTER. 4ª ediz., di p. XII-228, 43 incis. e 8 tav. 3 50
Asfalto (Fabbricazione e applicazione), di E. RIGHETTI, di p. VIII-152 e 22 incis. (in ristampa).
Assicurazione (Manuale di), di G. ROCCA, p. XIX-634 5 50
Assicurazione in generale, di U. GOBBI, di pagine XII-308 . . . . 3 —
Assicurazioni sulla vita, di C. PAGANI, di pagine VI-161 . . . . 1 50
Assicurazioni e stima danni aziende rurali di A. CAPILUPI, di p. VIII-284 e 17 incis. . . 2 50
— vedi: Matematica attuariale - Patologia infortuni lavoro - Scienza attuariale.
Assiriologia, Grammatica, Crestomazia, ecc., di G. BOSON, di pag. 346 . . . . . . 9 —
Assistenza e terapia degli ammalati di mente, di M. U. MASINI e G. VIDONI, di p. VIII-233 2 50
Assistenza infermi, di C. CALLIANO, 2ª ediz., di p. XXIV-r48 e 7 tav. (esaurito).
Assistenza degli infermi — vedi: Epidemie esotiche - Malattie infanzia - Malattie dei lavoratori - Malat. paesi caldi - Medicatura antisettica - Medicina sociale - Medicina d'urgenza - Medico pratico - Rimedi - Soccorsi d'urgenza - Tisi - Tisici e sanatori - Tubercolosi.
Assistenza dei pazzi, di A. PIERACCINI, e pref. di E. Morselli, 2ª ediz., p. XX-279 . . . . 2 50
Astronomia, di J. N. LOCKYER e G. CELORIA. 5ª ed., di p. XVI-275 e 54 incis. 1 50
Astronomia nautica, di G. NACCARI, 2ª ediz., di p. XVI-348 e 48 fig. 4 50

L. C.

Astronomia antico testamento, di G. V. SCHIAPARELLI, di p. 204 . . . . 1 50

Atene antica e moderna. Cenni, di S. AMBROSOLI, di p. LV-170, e 22 tavole 4 50

Atlante geografico storico d'Italia, di G. GAROLLO, p. VIII-67 e 24 tav. . . . . 2 —

Atlante geografico universale di R. KIEPERT e testo di G. Garollo, di p. VIII-88 e 27 carte. 11ª ed. 2 50

Attrezzatura navale, di F. IMPERATO, 2 volumi:
I. Attrezzatura navale, 6ª ediz. di pag. 570, con 423 fig. nel testo (in ristampa).
II. Manovra delle navi a vela e a vapore, segnalazioni marittime, 5ª di pag. XX-904, 294 inc. e 29 tav. 8 50

Autocromista (L'). Fotografia a colori, di L. PELLERANO, di pag. XXXII-544 con 75 fig. e 38 tavole . 12 —

Autografi (L'Amatore di) di E. BUDAN, p. XIV-426 e 361 facsimili 4 50

Autografi (Raccolte e raccoglitori di), di C. VANBIANCHI, di p. XVI-376 e 102 tav. 6 50

Automobilista (Man. del) a guida pei meccanici conduttori d'automobili, di G. PEDRETTI, 5ª ediz. di pag. XXXII-1072 con 895 illustrazioni. 14 50

Automobili — vedi: Caldaie a vapore - Chauffeur - Ciclista - Locomobili - Motociclista - Trazione a vapore.

Avarie e sinistri marittimi, Manuale del liquidatore di V. ROSSETTO, p. XV-496 e 23 fig. . . 5 50

Aviazione (Aeroplani, Idrovolanti, Eliche) di E. GARUFFA, di pag. 650, con 548 figure 9 50

Avicoltura — vedi: Animali da cortile - Colombi - Fagiani - Malattie dei polli - Ornitologia - Pollicoltura - Uccelli canori - Uovo di gallina.

Bachi da seta, di F. NENCI, 4ª ed. (in ristampa).

Balbuzie. Cura dei difetti d. pronuncia di A. SALA, di p. VIII-214 . . . . 2 —

Ballo (Il). *I balli di jeri*, di I. GAVINA. 3ª edizione riveduta da G. FRANCESCHINI, di pag. VIII-253 con 103 fig. 2 50

Ballo (Il). *I balli d'oggi*, di F. GIOVANNINI di p. VIII-183. 3 50

Bambini — vedi: Balbuzie - Malattie d'infanzia - Nutrizione del bambino - Ortofrenia - Rachitide.

Bandiere, insegne e distintivi dei principali Stati del Mondo, di F. IMPERATO, di pagine XVI-220, con 50 tavole a colori . . . . . 7 —

Barbabietola da zucchero. Storia, lavorazione, ecc., di A. SIGNA p. XII-225 e 29 fig. . . . . . 3 —

Barbabietola da zucchero. Coltivazione di B. R. DEBARBIERI, p. XVI-220 e 12 fig. 2 50

Batteriologia. G. CANESTRINI. 2ª ed., (esaurito).

Beneficenza (Manuale della), di L. CASTIGLIONI e G. ROTA, di p. XVI-340 . . . . 3 50

Bestiame e agricoltura in Italia, di F. ALBERTI. 2ª ed. di U. BARPI p. XII-322, 47 tav. e 118 fig 4 50

L. C.

Bestiame — vedi ai singoli titoli: Abitazioni di animali - Alimentazione del bestiame - Araldica zootecnica - Cammello - Cavallo - Coniglicoltura - Igiene veterinaria - Majale - Malattie infettive - Polizia sanitaria - Pollicoltura - Razze bovine - Suinicoltura - Veterinario - Zebre - Zoonosi - Zootecnia.

Biancheria. Disegno, taglio e confezione di E. BONETTI. 4ª ediz.. di p. XX-269 e 71 tav. . . . . . 5 —

Bibbia (Manuale della), di G. ZAMPINI, 2ª ediz. di pagine XX-312 . . . . 3 —

Bibliografia. G. FUMAGALLI 3ª ed. interamente rifatta di pag. 360, con 87 fig. 4 50

Bibliotecario (Man. del), di G. PETZHOLDT, traduzione di G. Biagi e G. Fumagalli, (esaurito).

Biliardo (Il) **e il giuoco delle bocce,** di I. GELLI, 3ª edizione, di pag. XII-197 e 80 illustrazioni. . . 3 50

Biografia — vedi: C. Colombo - Dantologia - Dizionario di botanica - Dizionario biografico - Manzoni - Napoleone I - Omero - Shakespeare.

Biologia animale, di G. COLLAMARINI, di p. X-42 e 23 tav. . . . . 3 —

Biologia marina, di R. ISSEL, di p. 627, con. 211. fig. 10 —

Birra, fabbricazione, ecc., di S. RASIO e F. SAMARANI di p. 279 e 25 fig. 3 50

Bonificazioni. Amministrazioni, ecc., di G. MEZZANOTTE, p. XII-294 . . . . 3 —

Bonificazioni (La pratica delle), di A. FANTI, di pagine XX-368, con 75 inc. . . . . 4 —

Borsa e valori pubblici, di E. BONARDI di pagine XXVI-916 . . . . 9 —

Boschi e pascoli. Storia, importanza idro-geologica, ecc., di E. FERRARI, di pag. 380, con 15 tavole . . 3 50

Botanica, di I. D. HOOKER-PEDICINO N., 5ª ediz. a cura G. Gola. di p. XVI-144 e 74 fig. 1 50

Botanica — vedi ai singoli titoli: Ampelografia - Anatomia vegetale - Barbabietola - Caffè - Dizionario di botanica - Fisiologia vegetale - Floricoltura - Funghi Jucca - Garofano - Giardiniere - Malattie crittogamiche - Orchidee - Orticoltura - Piante e fiori - Piante erbacee a seme oleoso - Piante industriali - Pomologia - Prodotti del tropico - Rose - Selvicoltura - Uve - Tabacco.

Bottaio (Il). Fabbricazione e misura delle botti, di L. PAVONE, riveduto da A. Strucchi, di p. 240, con 127 fig. 3 —

Boyscout — vedi Scoutismo.

Bromatologia. I cibi dell'uomo, di S. BELLOTTI, di p. XV-251 . . . . 3 50

Buddismo, di E. PAVOLINI, di p. XVI-164 (esaurito).

Cacciatore (Manuale del), di G. FRANCESCHI, 5ª ediz., aumentata, di p. XVI-489 con 83 inc. e tavole schem. 5 50

Caffè. Suo paese e importanza, di B. BELLI, di p. XXIV-395 e 48 tav. 4 50

Caffettiere e sorbettiere, di L. MANETTI, di pagine XII-311 e 65 fig. (in ristampa).

L. .

Calcestruzzo (Costruzioni in) ed in cemento armato, di G. VACCHELLI, 5ª ediz., di p. 407 (in ristampa).
Calci e cementi, di L. MAZZOCCHI. 4ª ediz., di pagine XII-256 e 64 fig. 3 50
Calcolazioni mercantili e bancarie — vedi: Affari - Calcoli fatti - Commerciante - Computisteria - Contabilità - Interesse e sconto - Prontuario del ragioniere - Monete inglesi - Ragioneria - Usi mercantili - Valori pubblici.
Calcoli fatti. 90 tabelle di calcoli fatti di E. QUAIO 2ª ediz. di p. XII-342 . . . . 4 50
Calcolo dei canali in terra e in muratura, di C. Sandri, di p. VIII-305 . . . . 4 50
Calcolo infinitesimale, di E. PASCAL:
I. Calcolo differenz., 4ª ediz. 4 50
II. Calcolo integrale, 3ª ediz., (in ristampa).
III. Calcolo delle variazioni e delle diff. finite, 2ª ediz. di pag. XII-325 . . . . 4 50
— Esercizi critici di calcolo differenziale e integrale, di E. PASCAL, di p. XVI-275 . . . . 3 —
Calcolo infinitesimale — vedi ai singoli titoli: Determinanti - Funzioni analitiche - Funzioni ellittiche - Gruppi di trasformazione - Matematiche superiori.
Caldaie a vapore e istruzione ai conduttori, di L CEI, 3ª ediz. di p. XVI-474 e 282 fig. . . . . 4 —
Calderaio pratico e costruttore di caldaie a vapore, di G. BELLUOMINI. 2ª ediz., di p. XII-248, con 220 inc. 4 —
Calligrafia. Cenni storici e insegnamento di R. PERCOSSI, 2ª ediz., di p. XII-151 (esaurito).
Calore, di E. JONES, trad. Fornari, p. 304 e 98 fig. . 3 —
Camera di Consiglio Civile, di A. FORMENTANO, di p. XXXII-574 . . . . 4 50
Cammello (Il) di E. PLASSIO, di pag. XII-303 con 2 tav. 3 —
Campicello scolastico (Il). Agricoltura pratica pei maestri di AZIMONTI e CAMPI; di p. 186 e 126 incis. . 1 50
Candele (L'industria delle). Estrazione e purificazione della Glicerina, del Dott. V. SCANSETTI di p. 450 c. 98 inc. 6 —
Cane (Il), razze, allevamento, ecc., di A. VECCHIO, 3ª ed con appendice " Le malattie dei cani " di P. A. PESCE, di p. XX-521 e 168 incisioni (in ristampa).
Cani e gatti, costumi e razze, di F. FAELLI, di p. XX-429 e 153 fig. 5 50
Canottaggio, del Cap. G. CROPPI, di p. XXIV-456, 387 incis. e 91 tavole 7 50
Cantiniere (Il) Man. di vinificazione di A. STRUCCHI. 4ª ediz., di p. XII-260 e 62 incis. (esaurito).
Canto (Il) nel suo meccanismo, di P. GUETTA, di p. VIII-258 e 24 incis. (in ristampa).
Canto (Arte e tecnica del), di G. MAGRINI, 2ª ed. di p. 166 3 50
Canto gregoriano, di A. OTTOLENGHI, di p XVI-119 2 —
Caoutchouc e guttaperca, di L. SETTIMI, di pagine XVI-253 e 14 ill. . . . . 3 —
Capitano marittimo (Il) di G. ALBI, di p. XXIV-665 con 13 fig., 2 quadri fuori testo, 16 tav. a colori e un Dizionario commerciale marittimo in 5 lingue . 8 50

L. C.

Capomastro (Man. del). Impiego di materiali idraulici-cementizi, di G. RIZZI, 3ª ediz., di pag. XVI-433 e 32 incisioni nel testo 4 50
Capomastro (Il) pratico, G. VIVARELLI (in lavoro).
Capo-meccanico (Il) Nuovo trattato di meccanica industriale, di S. DINARO, di pag. 783 con 136 figure . 6 50
Cappellaio. di L. RAMENZONI, di p. XII-222 e 68 incis. 2 50
Carboni fossili Inglesi, Coke, Agglomerati, di G. GHERARDI, di p. XII-586 e 5 carte geog. (esaurito).
Carni conservate col freddo artificiale, di U. FERRETTI, di p. XVI 499 e 83 fig. . . . . . 5 —
Carta (Industria della), di L. SARTORI, di p. 329 e 106 inc. 7 50
Carte fotografiche. Preparazioni, ecc. di L. SASSI, p. XII-353 (esaurito).
Carte magiche (Le), Giuochi di destrezza, di PH. DE-FRANK, di pag. XII-148 con 36 illustrazioni . . 2 50
Cartografia. Teoria e storia di E. GELCICH, di p. VI-257, con 36 fig. (esaurito).
Cartografia — vedi ai singoli titoli: Catasto - Celerimensura - Compensazione errori - Disegno topografico - Estimo - Lettura delle carte - Telemetria - Topografia - Triangolazioni
Casa dell'avvenire (La). Vade-mecum dei costruttori, ecc. di A. PEDRINI, 2ª ed. di p. XVII-917 e 445 fig. 9 50
Casaro (Man. del), di L. MORELLI. Fabbricazione del burro e del formaggio 2ª ediz. di p. 275, con 128 inc. 5 50
Case operaie — vedi: Abitazioni popolari - Casa dell'avvenire - Casette popolari - Città moderna - Fabbricati civili - Progettista moderno.
Caseificio, di G. FASCETTI, storia e teoria della lavorazione del latte, 2ª ediz di p. 717, con 113 incisioni. 12 50
Casette popolari, villini economici e abitazioni rurali, di I. CASALI 4ª ediz., di pag. VIII-508 con 570 fig. 8 —
Catasto italiano, di E. BRUNI (in ristampa).
Catrame (Il) e suoi derivati di G. MALATESTA, di pag. 628, con 80 fig. . . . . 9 —
Cavalli (L'arte di guidarli) di C. VOLPINI, di pagine XXIV-216 e 100 illustrazioni . . . . 6 —
Cavallo (Il), di C. VOLPINI, 5ª ediz., di p. XX-543, con 93 fig. e 43 tav. a cura di A. GIANOLI . . . . . 9 —
— Proverbi sul) raccolti da C. VOLPINI, di p. XIX-172 . 2 50
Cavi telegrafici sottomarini, di E. JONA, di p. XVI-338 e 188 fig. 5 50
Celerimensura e tav. logarit. di F. BORLETTI. 2ª edizione, di pag. XVI-298 e 30 incisioni . . . . 5 —
Celerimensura (Tavole di) di G. ORLANDI, di p. 1200 18 —
Cellulosa, celluloide, ecc., di G. MALATESTA, di pag. VIII-176 . . . . 2 —
Cemento armato — vedi: Calcestruzzo - Calci e cementi - Capomastro - Mattoni - Vocabol. tecnico vol. VIII
Centrali elettriche — vedi: Correnti alternate - Elettrotecnica - Illuminaz. elettrica - Ingegn. elettricista.
Ceramiche — vedi: Prodotti ceramici - Maioliche e Porcellane - Fotosmaltografia applicata alle.

L. C.

Cere — vedi: Imitazioni e succedanei - Industria stearica - Materie grasse - Merceologia tecnica - Ricettario industriale

Chauffeur (Guida del) e conducente d'automobili, e di motori d'aviazione di G. PEDRETTI. 4ª edizione di pagine 980 con 905 illustraz., (in ristampa).

Chauffeur di se stesso. Man. pratico ad uso di chi guida la propria automobile senza chauffeur, di G. PEDRETTI 2ª ediz. di pag. 495, con 336 fig. (in ristampa).

Chimica, di H. E. ROSCOE, 7ª ediz. a cura E. Ricci, di pag. VIII-238 (esaurito).

Chimica (Storia della) di E. MEYER. Ediz. ital. a cura dei Dott. U. e C. GIUA e pref. I. GUTRESCHI, di pagine XXVIII-721 7 50

Chimica agraria, di A. ADUCCO, 3ª ediz. di pag. 572 4 —

Chimica agraria — vedi: Adulterazione vino - Alcool - Birra - Casaro - Caseificio - Cognac - Densità dei mosti - Distillazione vinacce - Enologia - Fecola - Fermentazione e fermenti - Fosfati - Humus - Liquorista - Malattie vini - Terreno agrario - Zucchero.

Chimica analitica, di W. OSTWALD, trad. di A. Bolis, 2ª edizione, di pag. XVI-296 . . . . . . 3 50

Chimica applicata alla igiene — vedi: Analisi chimica qualitativa - Bromatologia - Chimica clinica - Chimica legale - Chimica delle sostanze alimentari - Disinfezioni - Elettrochimica - Farmacista - Igienista - Reattivi e reaz. - Spettrofotometria - Urina - Urologia - Veleni.

Chimica applicata alle industrie — vedi: Acido solforico - Alcool industriale - Alluminio - Analisi volumetrica - Birra - Chimica sostanze alimentari, coloranti - Chimico - Conservazione prodotti, sostanze - Colori e vernici - Distillazione legno - Enologia - Esplodenti - Gas illuminante - Industria della carta, frigorifera, saponiera, stearica tartarica, tintoria - Metallocromia - Merceologia - Pirotecnia - Prodotti e procedimenti - Ricettario domestico, dell'elettricista, industriale - Sale e saline - Soda caustica - Specchi - Tintore - Vetro - Zolfo - Zucchero.

Chimica clinica, di R. SUPINO (in ristampa).

Chimica fotografica, di R. NAMIAS, 2ª ediz. . 5 50

Chimica industriale e sue applicaz, di C. CLAUDI, di pag 720, con 264 illustraz. e tavole. . . . . . 12 —

Chimica legale (Tossicologia), di N. VALENTINI, di p. XII-243 . . . . 2 50

Chimica delle sostanze alimentari, ad uso dei Medici, dei Farmacisti, ecc., di P. E. ALESSANDRI 2ª ediz. di p. XV-627, due tav. e 149 incis. . . . 6 50

Chimica delle sostanze coloranti. (Tintura d. fibbre tessili di A. PELLIZZA, di p. VIII-430 . . . 6 50

Chimico (Man. del) e dell'Industriale di L. GABBA, 5ª ediz. colle tavole di H. Will di pag. XXIV-588 . . 6 50

Chimico siderurgico (Il) Analisi dell'acciaio e dei prodotti siderurgici, di R. NAMIAS, di p. 252. con inc. 5 50

Chiromanzia e tatuaggio, di G. L. CERCHIARI, di p. XX-232 e 60 ill. 5 50

L. C.

Chirurgia operativa, di R. STECCHI e A. GARDINI, di p. VIII-322, con 118 inc. . . . . 3 —

Chitarra (Studio della), di A. PISANI, di p. XVI-136, 52 fig. e 27 esempi . . . . 2 —

Cibi — vedi: Aromatici - Bromatologia - Carni conservate - Conservazione sostanze alim. - Macelli moderni - Gastronomo moderno - Pane - Pasticciere - Pastificio - Patate - Tartufi e funghi.

Ciclista (Manuale del), di U. GRIONI, 3ª ediz., di p. XVI-496, 285 incis. e 8 tav. . . . . 5 —

Cinematografia (Guida pratica della) di V. MARIANI, di pag. XXIII-312, con 151 illustraz. . . . . . 4 —

Città moderna, (La), ad uso degli ingegneri, di A. PEDRINI, di p. XX-510, 194 fig. e 10 tav. . . . . 5 —

Città (Costruzione delle) di A. CACCIA, di pag. 299 con 270 incisioni 4 50

Classificazione delle scienze, di C. TRIVERO, di p. XVI-292 3

Climatologia, di L. DE MARCHI, di p. X-294 e 6 carte 1 50

Codice del bollo. Testo unico commentato da E. CORSI, di p. C-564 . . . . 4 50

Codice cavalleresco italiano, di J. GELLI, 12ª ediz. di pag. 336 . . . . 3 50

Codice civile del Regno, riscontrato e coordinato da L. FRANCHI, 6ª ediz. con appendice, p. 243 . . 1 50

Codice di commercio, riscontrato da L. FRANCHI, 6ª ediz. di p. 208 . . . . 1 50

Codice doganale italiano, commentato da E. BRUNI, di p. XX-1078 . . . . 6 50

Codice dell'Ingegnere Civile, Industriale, Navale, Elettrotecnico, di E. NOSEDA, 2ª edizione rifatta, di pag. XXIV-1005 . . . . 9 50

Codice nuovo del lavoro. Manuale di legislazione sociale, di E. NOSEDA, di pag. XXIII-605 . . . . 6 50

Codice di marina mercantile. 4ª ediz, a cura di L. FRANCHI, di p. IV-290 (in ristampa).

Codice penale e nuovo codice di procedura penale, a cura di L. FRANCHI, 4ª ediz., di p. IV-209 1 50

Codice penale per l'esercito e penale militare marittimo per L. FRANCHI, 5ª ediz. colle disposizioni emanate per la Guerra di p. 290 . . . . . . 4 50

Codice del perito misuratore, di L. MAZZOCCHI e E. MARZORATI, 3ª ediz., di p. VIII-582 e 18 ill. . . 7 —

Codice di procedura civile, riscontrato da L. FRANCHI, 3 ediz., di p. 181 . . . . 1 50

Codice del teatro, di N. TABANELLI, di p. XVI-328 3 —

Codici (I cinque) del Regno d'Italia (Civile - Procedura civile - Commercio - Penale e nuovo Codice di Procedura penale), edizione Vade-mecum, a cura di L. FRANCHI, 6ª ediz., di pag. 902, legatura imitaz. pelle . 7 50

Codici e leggi usuali d'Italia, riscontrati sul testo ufficiale e coordinati e annotati da L. FRANCHI, raccolti in sette grossi volumi legati in pelle.

L. C

Vol. I. Codici — Codice civile - di procedura civile - di commercio - penale - procedura penale - della marina mercantile - penale per l'esercito - penale militare marittimo *(otto codici)* 4ª ed. (in prepar.)

Vol. II. Leggi usuali d'Italia. Raccolta coordinata di tutte le leggi speciali più importanti e di più ricorrente ed estesa applicazione in Italia; decreti regolamenti, ecc. **Parte I.** Dalla voce " Abbordi di mare " alla voce " Croce rossa ", 3ª ediz. di pag. XII-1320 . 12 50

— **Parte II.** Dalla voce " Dazio consumo " alla voce " Mutuo soccorso " 3ª ediz. pagine 1321 a 2744 . . 12 50

— **Parte III.** Dalla voce " Navigazione interna " alla voce " Stazzatura " pag 2725 a 3605 . . . . 12 50

— **Parte IV.** Dalla voce " Strade ferrate " a fine (in corso di stampa)

— **Appendice** alla 2ª ediz. Le leggi dal 15 maggio 1905 al 1° gennaio 1911, di p. 1910 a due colonne, legatura in tutta pelle 10 50

Vol. III. Leggi e convenzioni sui diritti d'autore, raccolta generale delle leggi italiane e straniere di tutti i trattati e le convenzioni esistenti fra l'Italia ed altri Stati. 2ª ediz. di p. VIII-617 . . . . . . 6 50

Vol. IV. Leggi e convenzioni sulle privative industriali. Disegni e modelli di fabbrica. Marchi di fabbrica e di commercio. Legislazione italiana e straniera. Convenzioni fra l'Italia ed altri Stati, di pagine VIII-1007 . . . . 6 50

Cognac. Spirito di vino e distillazione delle fecce e d. vinacce, di DAL PIAZ-PRATO. 2ª ediz. a cura di A. F. Sannino, di p. XII-210, con 38 incis. . . . . . 2 —

Coleotteri italiani, di A. GRIFFINI, di p. XVI-334 e 215 incis. . . . . 3 —

Collaudazione di materiali, di V. GOFFI, di p. XV-260, 25 incis. e 8 tav. 3 50

Colle animali e vegetali, gelatine e fosfati d'ossa, di A. ARCHETTI, di p. XVI-195 . . . . 2 50

Colombi domestici e colombicoltura. di P. BONIZZI, 3ª ediz., di p. X-212 e 26 fig (in ristampa),

Colonie. Manuale coloniale, di P. REVELLI, pubblicato per cura della Società di Esplorazioni Geografiche di Milano, di pag. XII-240. . . . . 3 50

Colonie. Elenco delle località abitate nelle Colonie italiane, di C. TRIVERIO, di pag. IV-66 con 4 carte geogr. 1 50

Colori (La scienza dei) e la pittura, di L. GUAITA, 2ª ediz., di p. IV 368 . . . . 3 —

Colori e vernici, ad uso dei pittori di M. MEYER e P. BONOMI DA-PONTE. 5ª ediz. del Man. GORINI-APPIANI di pag. XVI-308 con 39 incisioni . . . . . . 3 —

Colori e vernici (Industria dei). Materie prime, fabbricazione, applicazioni, di E. RIZZINI, di pag. XVI-564, con 142 fig. e 10 tav. 6 50

Coltivazione industriale delle piante aromatiche e medicinali di C. CRAVERI, di pagine XXIX-307 - 75 incisioni e 24 tavole a colori . 10 50

L. C.

Coltura montana, di G. SPAMPANI, di p. VIII-424 e 171 incis. 4 50
Commerciante (Manuale del), di C. DOMPÉ, 4ª ediz., di p. 768 . . . . 8 50
Commercio (Storia del) di R. LARICE, 2ª ed., p. XII-289 3 —
Commercio — vedi ai singoli titoli: Affari - Codice di comm., doganale - Corrispondenza - Geografia economica, commerciale - Produzione e commercio vino - Scritture affari - Storia del Comm. - Usi mercantili.
Commissario giudiziale — vedi: Curatore dei fallimenti.
Compensazione degli errori e rilievi geodetici, di F. CROTTI, di p. IV-160 . . . . . . 2 —
Composizione delle tinte nella pittura a olio e ad acquerello, di G. RONCHETTI, di pagine VIII-186 . . . . 2 —
Computisteria, di V. GITTI: Vol. I. Computisteria commerciale, 9ª ediz. di p. 224 . . . . . . 1 50
— Vol II. Computisteria finanziaria, 6ª ediz., p. VIII-157 1 50
Computisteria agraria, L. PETRI, (in ristampa).
Concia delle pelli. L'Arte del conciatore, del cuoiaio e del pellicciaio, di G. VENTUROLI. 4ª ediz., del Manuale di G. GORINI, di pag. XVI-206. . . . . . 2 50
Concia e tintura delle pelli, di V. CASABURI, di pag 445 e XXX tabelle . . . . 6 —
Conciatore (Manuale del) di A. GANSSER, di pagine XXIV-382 con 22 incisioni e 2 tavole. 4 50
Conciliatore (L'ufficio di Conciliazione) di C. CAPALOZZA, di p. XLIII-461, con 144 formule di atti . . 4 50
Concimi, di A. FUNARO, 3ª ediz. di p. VIII-306 . . . 2 50
Condottura d'acqua potabile, di P. BRESADOLA, di p. XV-334, con 37 fig. 3 50
Congelamenti. Patogenesi e cura del Maggiore Medico P. CASALI e Capitano Medico F. PULLÈ, con prefazione Prof. LUIGI DEVOTO, di pag. XVI-365, con 117 illustrazioni 6 50
Conifere (Le), **da rimboschimento,** di C. CRAVERI, di pag. XII-322, con 85 figure . . . . . . 4 —
Coniglicoltura pratica. di G LICCIARDELLI. 7ª ediz., aumentata di p. 392, con 165 incis 12 tav. colori 6 50
Conservazione delle sostanze alimentari, di G. GORINI, 4ª ediz. a cura Franceschi e Venturoli, di p. VIII-231 . . . . 2 —
Conservazione prodotti agrari, di C. MANICARDI, di p. XV-220 . . . . 2 50
Conserve alimentari (L'industria delle) di G. D'ONOFRIO, di pag. XX-654, con 165 incisioni . 5 50
Consigli pratici — vedi: Assistenza infermi - Caffettiere - Infortuni lavoro - Liquorista - Medicina d'urgenza - Pasticciere e confettiere - Ricett. domestico - Ricett. d. elettricista - Ricett. fotografico - Ricett. industriale - Ricettario industrie tessili - Ricettario di metallurgia - Soccorsi d'urgenza - Special. medicinali.
Consoli, Consolati e Diritto consolare, di M. ARDUINO, di p. XV-277 . . . . 3 —
Consorzi difesa del suolo. Idraulica, rimboschimento, di A. RABBENO, di p. VIII-296 . . . . . 3 —
Contabilità aziende rurali, di A. DE BRUN, di p. XIV-539 . . . . 4 50

L. C.

Contabilità bancaria, di A. FALCO, di pag. XII-289 5 50

Contabilità comunale, di A. DE BRUN, 2ª ediz., di p. XVI-650 (esaurito).

Contabilità domestica per le famiglie e le scuole, di O. BERGAMASCHI — vedi Ragioneria domestica.

Contabilità e amministrazione imprese elettrotecniche, di F. MIOLA, di p. XVI-262 . 3 —

Contabilità generale dello Stato, di E. BRUNI 4ª ediz., di p. XVI-457 . . . . 4 50

Contabilità — vedi: Computisteria commerciale, Finanziaria, Agraria - Contabilità comunale, domestica - Contabilità generale dello Stato - Interessi e sconti - Logismografia - Paga giornaliera - Ragioneria - Ragioneria delle Cooperative, Industriale, pubblica - Scritture d'affari - Società di mutuo soccorso.

Contrappunto, di G. BERNARDI, (in ristampa).

Contratti e collaudi di lavori edili, di F. ANDREANI, di pag. XVI-355. . . . . 3 50

Conversazione italiana neo-ellenica, di E. BRIGHENTI, di p. XII-143 . . . . 2 —

Conversazione italiana-tedesca, di A. FIORI e G. CATTANEO. 9ª ediz., di p. VIII-484 . . . . . 3 50

Conversazione francese-italiana, di E. BAROSCHI-SORESINI, 2ª ediz., di p. XV-288 . . . . . 3 50

Cooperative rurali, di V. NICCOLI. 2ª ediz., di pagine VIII-394 . . . . 3 50

Cooperazione nella sociologia e nella legislazione, di P. VIRGILII, di p. XII-228 . . . . 1 50

Corano (Il). Versione letterale italiana, di A. FRACASSI di pag. LXIV-463 . . . . 6 50

Corano. Testo arabo e versione letterale italiana a fronte, di A. FRACASSI, di pag. LXX-700 . . . . 11 50

Correnti elettriche alternate, ecc., di A. MARRO, 3ª ediz., di pag. XLVIII-862, 379 inc. e 81 tab. 10 50

Corrispondenza bancaria, di A. FALCO, di pagine VIII-338 . . . . 4 —

Corrispondenza commerciale poliglotta, Italiana, Francese, Tedesca, Inglese, Spagnuola e Portoghese, di G. FRISONI, in sei parti

- I. Parte italiana, 6ª ediz., p. XX-520 . . . . 8 50
- II. „ spagnuola, 2ª ediz., di pag. XXIV-515 . . 5 —
- III. „ francese, 3ª ediz., p. XX-449 . . . . . 5 —
- IV. „ inglese, di p. XVI-448 . . . . . . 8 50
- V. „ tedesca, 2ª ediz., di pag. XX-512 . . . 5 —
- VI. „ portoghese di pag. XVI-511 . . . . . 5 —

Corrispondenza telefonica. Norme di servizio, ecc., di O. PERDOMINI, di p. XII-375 . . . . . 3 50

Corse. Dizionario delle voci più in uso, di G. FRANCESCHI, di p. XII-305 . . . . 2 50

Corti d'Assise. Guida dei dibattimenti, di C. BALDI, di p. XX-401 . . . . 3 50

Cosmografia, (Lezioni di) di G. BOCCARDI (in sostituzione del Manuale del LA LETA), di pag. XII-233, con 20 inc. e 2 tav. . . . . 3 —

L. C

Costruttore navale, di G. ROSSI, 2ª ediz. rifatta, di pag. XVI-817, con 674 figure 10 50

Costruzioni — vedi: Abitazioni - Appalti - Architettura - Calcestruzzo - Calci - Capomastro - Casa dell'avvenire - Casette popolari - Città (La) moderna - Codice dell'ingegnere - Contratti e collaudi - Costruzioni enotecniche, lesionate, metalliche, rurali - Fabbricati civili - Fabbricati rurali - Fognatura - Fondazioni terrestri e idrauliche - Imitazioni - Ingegn. civile - Ingegn. costrutt. meccanico - Lavori marittimi - Laterizi - Mattoni e pietre - Muratore - Peso metalli - Progettista moderno - Prontuario agricoltore ingeg. rurale - Resistenza dei materiali - Resist. e pesi di travi metalliche - Riscaldamento - Stime di lavori edili.

Costruzioni in cemento armato, di G. BALUFFI, di pag. XII-271, con 85 illustr. (in ristampa).

Costruzioni enotecniche, di S. MONDINI, di p. IV-251, con 53 incis. . . . . 3 —

Costruzioni lesionate. Cause e rimedi di I. ANDREANI, di pag. XII-243 con 122 incisioni . . . 3 50

Costruzioni metalliche, di G. PIZZAMIGLIO, di p. L-947, con 1643 incis. e 52 tav. . . . . . . 22 —

Costruzioni rurali in cemento armato, di A. FANTI, 2ª ediz. completamente rifatta, di pag. XVI-315, con 160 inc. 4 50

Cotone (Guida per la coltivazione del), di C. TROPEA, p. X-165 e 21 incis. 2 50

Crestomazia neo-ellenica, di E. BRIGHENTI, di p. XVI-405 . . . . 5 50

Cristallografia, di F. Sansoni, (esaurito, 2ª ediz. rifatta da C. Viola, in lavoro).

Cristoforo Colombo, di V. BELLIO p. IV-136 (esaur.)

Crittografia diplomatica e commerciale, di L. GIOPPI, di p. 177 . . . . 3 50

Cronologia e calendario perpetuo, di A. CAPPELLI, di p. XXXIII-421 . . . . 6 50

Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche, di L. HUGUES, di p. VIII-487 5 50

Cronologia e storia medioevale e moderna, di V. CASAGRANDI, 3ª ediz. di pag. 262 . . . . . 1 50

Cubatura dei legnami rotondi e squadrati, di G. BELLUOMINI, 11ª ediz., di p. VI-229 . . . 3 —

Cultura e vita greca (Disegno storico della), di D. BASSI ed E. MARTINI, di p. XVI-791, 107 fig. e 13 tav. 7 50

Cuore (Il). Suoi mali e sue cure, di G. FORNASERI, di pag. XII-421, con 99 figure 5 50

Cuore (Terapia fisica del) di L. MINERVINI, di p. XII-475 5 50

Curatore di fallimenti (Manuale del) e del Commissario Giudiziale, di L. MOLINA (2ª ediz. di p. LX-892 8 50

Curve circolari e raccordi. Tracciamento delle curve, di C. FERRARIO, (in ristampa).

Curve graduate e raccordi pei tracciamenti ferroviari, di C. FERRARIO, di p. XX-251 e 41 fig. 3 50

L. C.

Curve. Tracciamento delle ferrovie e strade, di G. H. A. KRÖHNKE. trad di L. Loria. 3ª ediz. p. VIII-167 . 3 50
Dama (Il giuoco della) all'italiana, di L. AVIGLIANO, di pag. 287, con 200 diagrammi e 2 tavole . . . 5 50
Dantologia. Vita e opere di Dante, di G. A. SCARTAZZINI, 3ª ediz. a cura N. Scarano, di p. XVI-424 . . 3 —
Dattilografia. Manuale teorico pratico di scrittura a macchina, di I. SAULLE, di pag. XII-225, con 50 inc. . 3 —
Dazi doganali del Regno d'Italia (Tariffa dei) al 1° maggio 1909, di G. MADDALENA, di p. 152 . . 1 50
Debito pubblico italiano, E. BRUNI, di p. XII-444. 3 50
Determinanti e applicazioni, di E. PASCAL, di p. VII-330 (in ristampa).
Diabete mellito e sua cura di A. RODELLA, 2ª edizione di pag. XVI-204 . . . . 2 50
Dialetti italici, grammatica, ecc. di O. NAZARI, di p. XVI-364 (vedi anche **Italia dialettale** a pag. 31) 3 —
Dialetti letterari greci, di G. BONINO, di pagine XXXII-214 . . . . 1 50
Didattica per le scuole normali, di G. SOLI. (2ª ediz in lavoro).
Dinamica elementare, di G. Cattaneo, di p. VIII-146 1 50
Dinamometri. Misura delle forze e loro azione lungo determinate trajettorie, di L. CAMPAZZI, di p. XX-273 e 132 inc. . . . . 3 —
Diplomazia e agenti diplomatici, di M. ARDUINO, di p. XII-269 . . . . 3 —
Diritti d'autore - vedi: Codici e leggi, Vol. III (pag. 14).
Diritti e doveri dei cittadini, ad uso delle scuole di D. MAFFIOLI, 14ª edizione, di p. XVI-230 . . . 1 50
Diritto amministrativo e cenni di Diritto costituzionale, di G. LORIS, 9ª ed. di p. XXIII-461 3 —
Diritto amministrativo — vedi: Beneficenza - Catasto - Codice doganale - Esattore comunale - Giustizia amministrativa - Imposte dirette - Legge sanità - Legislazione sanitaria - Morte vera - Municipalizzazione servizi - Polizia sanitaria - Ricchezza mobile.
Diritto civile. Compendio di G. LORIS, 7ª ed., p. XX-400 3 —
Diritto civile — vedi: Camera di Consiglio - Codice civile - Codice procedura civile - Codice dell'Ingegnere - Conciliatore - Diritti e doveri - Diritto italiano - Espropriazione - Ipoteche - Lavoro donne - Legge infortuni lavoro - Legge lavori pubblici - Legge registro e bollo - Legislazione acque - Legislazione rurale - Notaio - Prontuario legislativo - Proprietario di case - Storia del diritto - Testamenti.
Diritto commerciale italiano, di E. VIDARI. 4ª ediz. di p. X-448 . . . . 3 —
Diritto costituzionale, di F. P. CONTUZZI, 3ª ediz., p. XIX-456 (esaurito).
Diritto ecclesiastico, di G. OLMO 2ª ed., pag. XVI-483 3 —
Diritto internazionale penale di S. ADINOLFI, di pag VIII-258 . . . . 1 50
Diritto internazionale privato, di F. P. CONTUZZI 2ª ediz., di p. XXXIX-626 . . . . 4 50

L. C.

Diritto internazionale pubblico, di F. P. Contuzzi, 2ª ediz., di p. XXXII-412 . . . . 3 —
Diritto italiano, di G. L. Andrich, di p. XV-227 . 1 50
Diritto marittimo italiano, A. Sisto, pag. XII-556 3 —
Diritto penale romano, di C. Ferrini, 2ª ediz., di p. VIII-360 . . . . 3 —
Disegnatore meccanico, di V. Goffi. 6ª ediz., di p. XII-532 con 475 fig. 7 50
Disegno (Principî di), e gli stili dell'ornamento di C. Boito 6ª ediz., di p. XII-182 con 61 inc. e append. di A. Melani: L'insegnamento dell'arte decorativa di pagine 250 con 50 inc. 6 50
Disegno (Corso di) di J. Andreani, 3ª ediz., di p. VIII-74 e 80 tav. (in ristampa).
Disegno (Grammatica del), di E. Ronchetti, di p. IV-190 con 96 fig. e atlante di 106 tavole 9 50
Disegno assonometrico, di P. Paoloni, di p. IV-122, 23 fig. e 21 tav., (in ristampa)
Disegno geometrico, di A. Antilli, 4ª ediz., di p. XII-88 e 28 tavole . . . . 2 —
Disegno — vedi anche Acquaforte - Disegno industriale - Disegno di proiezioni ortogonali - Disegno topografico - Monogrammi - Oreficeria floreale - Ornamenti sulle stoffe - Ornatista - Teoria delle ombre.
Disegno industriale, di E. Giorli, 6ª ediz., di pag 406 . . . . 5 50
Disegno di proiezioni ortogonali, di D. Landi, 2ª ediz., di p. VIII-152, con 132 figure . . . . 2 —
Disegno topografico, di G. Bertelli, 4ª ediz., di p. VI-158, con 12 tav. . . . . 2 —
Disinfezione pubblica e privata, di P. E. Alessandri e L. Pizzini, 2ª ediz. di p. VIII-258 e 29 inc. . 2 50
— vedi Profilassi e disinfezione.
Distillazione del legno, di F. Villani, di p. XIV-312 4 50
Distillazione delle vinacce, delle frutte fermentate e di altri prodotti agrari, di M. Da Ponte. 3ª ediz., di p. XX-826, con 100 fig. . . . 8 50
Ditteri italiani, di P. Lioy, di p. VII-356, con 227 fig. 3 —
Divina Commedia, di Dante Alighieri in tavole schematiche di L. Polacco, di p. X-152 e 6 tavole disegnate da G. Agnelli . . . . 3 —
Dizionario albanese — vedi Albanese parlato.
Dizionario alpino-italiano, di E. Bignami-Sormani e C. Scolari, di pag. XXII-310 . . . . . 3 50
Dizionario di abbreviature latine e italiane, di A. Cappelli. 2ª ediz., di pag. LXVIII-528 . 8 50
Dizionario bibliografico, di C. Arlìa, di p. 100 . 1 50
Dizionario biografico universale, di G. Garollo, due vol di p. 1118 a 2 colonne . 20 —
Dizionario di botanica generale, di G. Bilancioni, di p. XX-926 . . . . 10 —
Dizionario dei Comuni e frazioni di Comuni del Regno d'Italia, secondo il Censimento 1911, di C. Triverio, con un elenco delle località abitate nelle Colonie italiane, di pag. XII-512 . . . . . 5 —

	L. C.
Dizionario enologico, di A. DURSO-PENNISI, di p. VIII-465 con 161 inc.	5 —
Dizionario Eritreo-Italiano-Arabo-Amarico, di A. ALLORI, di p. XXXIII-203	2 50
Dizionario fotografico in quattro lingue, di L. GIOPPI, di p. VIII-600, 95 inc. e 10 tavole . . .	7 50
Dizionario francese-italiano, di G. LE BOUCHER, di p. LXIV-556	3 50
Dizionario geografico universale, di G. GAROLLO, 2ª ediz. di p. XII-1451 (esaurito).	
Dizionario Italiano-Giapponese, di S. CHIMENZ, di p. XVIII-219	8 —
Dizionario giuridico — vedi: Dizionario Legale.	
Dizionario Greco moderno-italiano e viceversa, di E. BRIGHENTI, di p. LX-848-612 . . .	15 —
Separatamente:	
Vol. I, Greco moderno-Italiano	9 —
Vol. II, Italiano-Greco moderno	7 —
Dizionario italiano-inglese e ingl.-ital., di J. WESSELY, 16ª ediz. a cura di G. Rigutini e G. PAYN, di p. VI-226-190	3 —
Dizionario Hoepli della lingua italiana, compilato da G. MARI — vedi Vocabolario.	
Dizionario legale. di S. TRINGALI, di pag. XVI-1386	12 —
Dizionario milanese-italiano e italiano-milanese, di C. ARRIGHI, 2ª ediz., di p. 912 . .	8 50
Dizionario russo — Vedi Vocabolario russo.	
Dizionario di scienze filosofiche, di C. RANZOLI, 2ª ediz. aumentata e corretta, di pag. VII-1252 . .	15 —
Dizionario serbo di BILINICH (in preparazione).	
Dizionario Spagnuolo-Italiano e Italiano-Spagnuolo di G. FRISONI:	
I. *Italiano-Spagnuolo.* Vol. di 1018 pag. L. 9.50 - leg.	12 50
Dizionario etimologico stenografico, di E. MOLINA, di p. XVI-624	7 50
Dizionario tecnico in 4 lingue, di E. WEBBER, 4 volumi	
I. Italiano-Tedesco-Francese-Inglese, 2ª ediz. di p. XII-533	6 —
II. Deutsch-Italienisch-Französich-Englisch (3ª ed. in lavoro).	
III. Français-Italien-Allemand-Anglais, 2ª ediz., di p. VI-679	8 50
IV. English-Italian-German-French, 2ª ed. aumentata di oltre 5000 termini di pag. IV-921	12 50
Dizionario italiano-tedesco e ted-ital., di A. FIORI, 5ª ediz. per G. CATTANEO, (esaurito).	
Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano, di G. SACERDOTE, di p. XII-470, XXXII-480 .	6 50
Dizionario universale delle lingue italiana, tedesca, inglese, francese, disposte in un unico alfabeto, di p. 1200	9 50

L. C.

Dogana — vedi: Codice doganale - Codici e Leggi usuali d'Italia. Vol. II, Parte 1ª - Commerciante - Dazi doganali - Trasporti e tariffe.

Dottrina popolare in 4 lingue, (Italiana-Francese-Inglese-Tedesca) Motti, frasi, proverbi di G. SESSA. 2ª ediz., di p. IV-112 . . . . 2 —

Doveri del macchinista navale, di V. GOFFI, di pag. XVI-310 . . . . 3 50

Droghe e piante medicinali (Materia medica vegetale e animale) di P. A. ALESSANDRINI, 2ª edizione di pag. XV-778, con 207 inc. . . . . 9 —

Droghiere (Manuale del), di L. MANETTI, di p. XXIV-322 3 —

Duellante (Manuale del), di F. GELLI, 2ª ediz., di pag. VIII-250 e 26 tav. 2 50

— vedi anche Scherma.

Economia matematica, di F. VIRGILII e C. GARIBALDI, i p. XII-210 e 19 inc. . . . . 3 —

Economia politica, di W. JEVONS, trad. L. COSSA, 7ª ediz., di p. XV-180 . . . . 1 50

Elettricità, di FLEEMING JENKIN, traduzione di R. FERRINI, 5ª ediz. rived., di p. XII-237 (in ristampa).

Elettricità — vedi: Cavi telegrafici - Contabilità imprese elettrotecniche - Correnti elettriche - Elettricità industriale - Elettrotecnica - Elettrochimica - Elettromotori - Enciclopedia galvanica - Frodi sui misuratori elettrici - Fulmini - Galvanizzazione - Illuminazione - Ingegnere elettricista - Magnetismo - Metallocromia - Onde Hertziane - Operaio elettrotecnico - Pila elettrica - Radioattività - Ricettario dell' elettricista - Röntgen - Sovra-tensioni - Telefono - Telegrafia - Unità assolute.

Elettricità industriale, di P. JANET, trad. di G. U. Brovedani, di p. XX-375 e 163 fig. 4 50

Elettricità e materia, di J. J. THOMSON, trad. di G. FAÈ, di p. XL-299 e 18 fig. . . . . 2 —

Elettricità medica, di A. D. BOCCIARDO, di p. X-201, con 54 inc. e 9 tav. (in ristampa).

Elettricità (Influenza dell') sulla vegetaz. e sui prodotti delle industr. agrarie di A. BRUTTINI, p. XVI-459 e 59 fig. 4 50

Elettricità sorgente di calore. Riscaldamento elettrico domestico di G. LO PIANO, di pag. VIII-188, con 153 illustrazioni 2 50

Elettrochimica, di A. COSSA di p. VIII-104 (esaurito).

Elettromotori campioni e misura delle forze elettromotrici, di G. P. MAGRINI, di pag. XVI-185 e 73 fig. . . . . 3 —

Elettrotecnica, (Principî di) di F. DESSY, di p. XII-128 (in ristampa).

Elioterapia (L') in alta montagna e trattamento della tubercolosi, di O. BERNHARD, traduzione R. CURTI, di pag. VII-125 con 49 tavole 3 50

Elioterapia (L') nella pratica medica e nell'educazione, di G. B. ROATTA, di pag. XV-155 con 77 tavole 4 —

Eloquenza civile e sacra, L. ASIOLI di p. IV-290 3 —

L. c.

Embriologia e morfologia generale, di G. CATTANEO, di p. x-242 e 71 fig. (esaurito).

Embrione umano. Embriogenia e organogenia dell'uomo, di C. FALCONE, di p. XV-431, con 90 inc. 4 50

Emigrazione ed immigrazione, di M. ARDUINO, di p. x-248 . . . . 3 —

Enciclopedia galvanoplastica, elettrochimica e fotomeccanica, di P. CONTER, di pag. VIII-555 e 279 illustr. 7 50

Enciclopedia Hoepli (Piccola) 2ª ediz. completatamente rinnovata dal dott. G. GAROLLO:

Volume I - lettere A-D di pag. x-1522 . . . 12 50
Volume II - lettere E-M, pag. 1523 a 3114 . . . 16 50
(Il Vol. III ed ultimo è in corso di stampa).

Enciclopedia legale, di S. TRINGALI — vedi Dizionario legale.

Energia fisica, di R. FERRINI, 2ª ediz., di p. VIII-187 e 47 inc. 1 50

Enimmistica. Enimmi, sciarade, rebus, ecc., di D. TOLOSANI, di p. XII-516 e 29 illustr. 6 50

Enologia, di O. OTTAVI, 8ª ediz. rifatta da A. Strucchi, di pag 327 con 50 inc. 5 50

Enologia domestica, di R. SERNAGIOTTO, 2ª ediz., di p. XIV-223, con 26 inc. . . . . 3 —

Enologia — vedi ai singoli titoli: Alcool - Ampelografia - Adulterazione vino - Analisi vino - Bottaio - Cantiniere - Cognac - Costruzioni enotecniche - Densità dei mosti - Distillazione - Dizionario enologico - Liquorista - Malattie vini - Mosti - Produzione del vino - Tannini - Uva - Vini bianchi - Vini speciali - Vinificazione - Vino.

Epidemie esotiche, di F. TESTI, di p. XII-203 . 2 —

Epigrafia cristiana, di O. MARUCCHI, di p. VIII-453, con 30 tav. 7 50

Epigrafia italiana moderna, di A. PADOVAN, di di pag. XXVI-270 . . . . 3 —

Epigrafia latina, di S. RICCI, di pag. XXXII-448 e 65 tavole 6 50

Epilessia. Eziologia, patogenesi e cura, di P. PINI, di p. x-277 . . . . 2 50

Equazioni integrali (Teoria delle) di G. VIVANTI, di pagine 414 . . . . 2 50
— vedi Algebra complementare.

Equilibrio dei corpi elastici, di R. MARCOLONGO, di p. XIV-316 . . . . 4 50

Eritrea. Storia, geografia e note statistiche, di B. MELLI, di p. XII-164 . . . . 2 —

Errori e pregiudizi volgari, di G. STRAFFORELLO, 2ª ediz., di p. XII-196 . . . . . . 1 50

Esattore comunale, ad uso dei Ricevitori, ecc., di di R. MAINARDI, 2ª ediz., di p. XVI-480 (esaurito).

Esercizi e quesiti sull'Atlante geogr. di R. Kiepert, di L. HUGUES, 3ª ediz., di p. VIII-208 1 50

	L. c.
Esercizi sintattici francesi, di D. RODARI, di p. XII-403	3 —
Esercizi greci, di A. V. BISCONTI, 2ª ediz., di pag. XXVII-234	3 —
Esercizi di grammatica italiana, di D. FERRARI, di pag. VIII-236 (esaurito).	
Esercizi latini, di P. E. CERETI, di p. XII-333 . .	1 50
Esercizi di traduzione a complemento della gramm. francese, di G. PRAT, 3ª ediz., di p. XII-174	1 50
Esercizi di traduzione a complemento della gramm. tedesca, di G. ADLER, 3ª ediz. di p. VIII-244 (esaurito).	
Esplodenti e modi di fabbricarli, di R. MOLINA. 4ª ediz. riveduta e ampliata con trattazione completa degli esplosivi moderni di pag. XXXII-422 . .	5 50
Espropriazioni per causa di pubblica utilità, di E. SARDI, di p. VII-212-83 (esaurito).	
Essenze naturali. Estrazione - Caratteri - Analisi, ecc., di C. CRAVERI, con 73 figure	5 —
Essenze artificiali. Fabbricazione - Caratteri - Analisi, ecc., di C. CRAVERI, con 44 figure	3 50
Estetica. Lezioni sul bello, di M. PILO, (in ristampa).	
— Lezioni sul gusto, di M. PILO, di p. XII-255 . . .	2 50
— Lezioni sull'arte, di M. PILO, di p. XV-286 . . .	2 50
Estimo rurale, di P. FICAI, 2ª ediz., di pag. XVI-308.	3 —
Estimo dei terreni, di P. FILIPPINI, di p. XVI-328 .	3 —
Etica (Elementi di), di G. VIDARI, 4ª ediz., di pag. XII-389	4 —
Etnografia, di B. MALFATTI, (esaurito).	
Euclide emendato, di G. SACCHERI, trad. di G. Boccardini, di p. XXIV-126 e 55 fig.	1 50
Evoluzione. Storia e bibliografia evoluzionistica, di C. FENIZIA, di p. XIV-389	3 —
Ex libris italiani (3500), illustrati da J. GELLI, di p. XII-535, 139 tav. e 757 figure	9 —
Fabbricati civili di abitazione, di C. LEVI, 5ª ediz., di p. XII-516 con 261 inc.	7 50
Fabbricati rurali. Costruzione ed economia, di V. NICCOLI, 4ª ediz., di p. XIX-410, con 185 fig. . .	4 50
Fabbro (Il), di J. ANDREANI, di p. VIII-250, 266 fig. e 50 tavole	3 —
Fabbro ferraio (Manuale del), di G. BELLUOMINI, 3ª ediz. di p. VIII-242 e 233 inc.	2 50
Fagiani. Razze, allevamento, di C. BELTRANDI, di p. VIII-182 e 26 fig.	2 50
Falconiere moderno, di G. E. CHIORINO, di p. XV-247, 15 tav. e 80 illustr.	6 —
Falegname (Il), J. ANDREANI, 2ª ed. p. 309, 264 fig., 25 tav.	3 —
Falegname ebanista, di G. BELLUOMINI. 5ª ediz., di pag. XVI-230 con 120 incisioni (in ristampa)	
Farfalle (Le), di A. SENNA. 24 tav. e testo di pag. 195 .	8 —
Farmacista (Man. del), di P. E. ALESSANDRI, 4ª ediz. di p. 984	10 50

L. C.

Farmacologia e Formulario, di P. PICCININI, di p. VIII-382 . . . . 3 50
Fecola. Sua fabbricazione e trasformazione in destrina, glucosio, ecc., di N. ADUCCI, di p. XVI-285, con 41 fig. 3 50
Fermentazioni e fermenti, di R. GUARESCHI, di p. XI-350 . . . . 3 —
Ferrovie e Tramvie. Costruzioni, Materiali, Esercizio, Tecnologie dei trasporti, di P. OPPIZZI, di pagine XXII-1067 con 414 incisioni . . . . 15 —
Ferrovie e Tramvie (I più recenti progressi della tecnica nelle) di P. OPPIZZI, di pag. XIX-291, e 124 inc. 5 50
Ferrovie — vedi: Automobili - Macchinista - Strade ferrate - Trazione ferroviaria - Trazione a vapore - - Trasporti e tariffe - Vocabolario tecnico vol. V e VI.
Fiammiferi e fosforo, di C. A. ABETTI, di p. XII-172, e 5 av. 2 50
Fieni dei prati stabili italiani di A. PUGLIESE, con prefazione di G. LO PRIORE, di pag. XII-418 . . . . 4 50
Figure grammaticali a complemento della grammatica, di G. SALVAGNI, di p. VII-308 . . 3 —
Filatura del cotone, di G. BELTRAMI, di p. XV-558 e 196 inc. (in ristampa).
Filatura e torcitura della seta, di A. PROVASI, di p. VII-281 e 75 fig. 3 50
Fillossera (La) **della vite.** Risultati dei nuovi studi italiani, di R. GRANDORI, di pag. XVI-256 e 17 tavole. 3 —
Fillossera e malattie crittogamiche della vite, di V. PEGLION, di p. VIII-302 e 39 fig. . . . 3 —
Films — vedi: Cinematografo.
Filologia classica, greca e latina, di V. INAMA, 2ª ediz., di p. XVI-222 . . . . 1 50
Filonauta (Navigazione da diporto), di G. OLIVARI, di p. XVI-286 . . . . 2 50
Filosofia del diritto, di A. GROPPALI, (in ristampa)
Filosofia morale, di L. FRISO, 3ª ediz., di p. XVI-380 3 —
Filosofia — vedi ai singoli titoli: Dizionario di scienze filosofiche - Estetica - Etica - Evoluzione - Logica - Psicologica.
Finanze (Scienza delle), T. CARNEVALI, 2ª ed , p. IV-173 1 50
Fiori — vedi: Floricoltura - Garofano - Giardiniere - Orchidee - Orticoltura - Piante e fiori - Rose.
Fiori artificiali, di O. BALLERINI, 2ª ed. di p. XVI-368, con 246 figure 3 50
Fisica, di O. MURANI 10ª ed. accresciuta, di p. XXIII-956 8 —
Fisica cristallografica, di W. VOIGT, trad. di A. SELLA, di p. VIII-392 . . . . 3 —
Fisica medica. (Fisiologia - Clinica - Terapeutica), di G. P. GOGGIA, pag. XII-954, 300 inc. e una tav. a colori 3 50
Fisiologia, di M. FOSTER, trad. di G. Albini, 4ª ediz. di p. VII-223 e 35 (in ristampa).
Fisiologia vegetale, L. MONTEMARTINI, p. XVI-230 1 50
Fisionomia e mimica, di G. CERCHIARI, di p. XII-335, 77 inc. e 38 tav. 4 50
Flora delle Alpi, illustrata di O. PENZIG, 2ª ed., di pag. XX-136 con 43 tavole in cromo . . . . 8 —
Floricoltura, di G. RODA. 6ª ediz., di p. VIII-284 e100 inc. 2 50

L. C.

Flotte moderne, E. BUCCI DI SANTA-FIORA, p. IV-204 . . . 5 —

Fognatura biologica (depurazione delle acque luride), di F. LACETTI, di pag. XII-376 . . . . . . 4 —

Fognatura cittadina, D. SPATARO, (esaurito).

Fognatura domestica, di A. CERUTTI, di p. VIII 421 e 200 fig. . . . . 4 —

Fondazioni delle opere terrestri e idrauliche e notizie sui sistemi più in uso in Italia, di R. INGRIA, di pag. XX-674 con 409 incisioni . . . 7 50

Fonditore in metalli, di G. BELLUOMINI, 5ª ediz. di A. HASSENZ di pag. 214, con 126 incisioni . . . 3 —

Fonologia italiana, di L. STOPPATO (esaurito).

Fonologia latina, di S. CONSOLI, di pag. 208 . . . 1 50

Fonologia romanza, di P. E. GUARNERIO, di p. 666 12 50

Foreste — Vedi Prontuario del forestale

Formole e tavole per il calcolo delle risvolte ad arco circolare, di F. BORLETTI, di p. XII-69 . . . . 2 50

Formulario scolastico di matematica elementare (aritmetica, algebra, geometria, trigonometria), di M. A. ROSSOTTI, 3ª ediz. riveduta di p. XII-201 2 50

Forno elettrico (La pratica del) di A. TIBURZI, di pag, 270, con 70 incisioni 6 50

Fosfati e concimi fosfatici, A. MINOZZI, (in rist).

Fotocromatografia, di L. SASSI, p. XXI-138 e 16 fig. 2 —

Fotografia (i primi passi in), di L. SASSI, 4ª ediz. ampliata di pag. XII-367 con 200 incisioni e 20 tavole . 4 —

Fotografia industriale, di L. GIOPPI, di p. XIII-208, con 12 inc. e 5 tav. 3 50

Fotografia pei dilettanti. (Come dipinge il sole). di C. MUFFONE, 8ª ediz., di p 510, con 420 inc. e tav. 12 —

Fotografia a colori. Immagini fotografiche a colori ottenute con sviluppi e viraggi su carte all'argento e su diapositive, di L. SASSI, di pag. XVI-153 . . . 2 —

Fotografia a colori — vedi Autocromista.

Fotografia ortocromatica, di C. BONACINI, di p. XVI-227, 83 fig. e 5 tav. 3 50

Fotografia senza obiettivo, di L. SASSI, di p. XVI-135, 127 inc. e 12 tav. 2 50

Fotografia turistica, di T. ZANGHIERI, di p. XVI-279, 84 inc. e 18 tav. 3 50

Fotografia — vedi: Arti grafiche - Autocromista - Carte fotog. - Dizionario fotog. - Fotocromatografia - Fotogr. industriale - Fotogr. ortocromat. - Fotogr. per dilettanti - Fotogr. senza obiettivo - Fotogr. turistica - Fotogrammetria - Fotominiatura - Fotosmaltografia - Primi passi in fotografia - Processi fotomeccanici - Proiezioni - Ricettario fotogr.

Fotogrammetria, fototopografia e applicazioni, di P. PAGANINI, di pag. XVI-238, 200 fig. 3 50

Fotominiatura, di F. TUCCARI, pag. X-136 e 33 tav. 3 50

Fotosmaltografia applicata, di A. MONTAGNA, di p. VIII-200 e 16 inc. . . . . 2 —

Fresatore e tornitore meccanico, di L. DUCA, 4ª ediz. ampliata, di pag. 236, con 31 inc. . . . 3 50

Frumento. Come si coltiva, di E. Azimonti, 3ª ediz., di pag. XVI-311, con 88 incisioni e 12 tavole 3 —

L. C.

Geometria descrittiva (Metodi della), di G. LORIA, di p. XVI-325 e 102 fig. (in ristampa).
— vedi: Poliedri, curve e superficie, di G. LORIA, di p. XVI-231 . . . . 3 —
Geometria elementare (Complementi), di C. ALASIA, di XV-244 e 117 fig. 1 50
Geometria e trigonometria della sfera, di C. ALASIA, di p. VIII-208 e 34 fig. 1 50
Geometria metrica e trigonometria, di S. PINCHERLE 8ª ediz., di p. IV-160 . . . . . . 3 —
Geometria pratica, di E. EREDE, 4ª ediz., di p. XVI-258 e 34 inc. 1 50
Geometria proiettiva del piano e della stella, di F. ASCHIERI, 2ª ediz. (esaurito).
Geometria projettiva dello spazio, di F. ASCHIERI, 2ª ediz., di p. VI-264 e 16 fig. 1 50
Geometria pura elementare, di S. PINCHERLE, 8ª ediz., di p. VIII-176, con 121 fig. . . . . . 3 —
Geometria elementare (Esercizi), di S PINCHERLE, 2ª ediz. di p. VIII-136, con 50 fig. 1 50
Geometria elementare. Problemi e metodi per risolverli, di I. GHERSI, 2ª ediz. con 311 problemi e esercizi, di pag. VI-271 e 185 figure 2 50
Gesu (Vita di), di L. ASIOLI, 2ª ediz. riveduta, con una carta topografica della Terra Santa, di pag. XII-253 . 3 —
Giacimenti minerali e acque sotterranee (Ricerca dei), di M. GROSSI, di pag. XVI-380 . . 4 50
Giardiniere (Il libro del), di A. PUCCI, 2 volumi:
I. Il giardino e la coltura dei fiori, 2ª ediz., di pagine XI-317 e 144 incisioni 3 50
II. La coltivazione delle piante ornamentali da giardino, 2ª ediz., di p. VIII-325 e 186 inc. . . . 3 50
Giardino infantile, di P. CONTI, di p. IV-213 e 27 tav. 3 —
Ginnastica (Storia della), di F. VALLETTI, di pag. VIII-184 . . . . 1 50
Ginnastica femminile, di F. VALLETTI, di p. VI-12 e 67 fig. . . . . 2 —
Ginnastica da camera, da scuola e palestra, di J. GELLI, 2ª ediz.. di p. VIII-168, con 253 fig. 2 50
Ioielleria, oreficeria, oro, argento e platino — vedi ai singoli titoli: Orefice - Leghe metalliche - Metallurgia dell'oro - Metalli preziosi - Saggiatore - Tavole alligazione.
Giuochi — vedi: Biliardo - Dama - Tennis - Scacchi.
Giuochi ginnastici per le scuole e per il popolo, di F. GABRIELLI, 2ª ediz., di pag. XXIII-217 con 24 illustrazioni 2 50
Giuochi sportivi. (Calcio (Foot-Ball) - Rugby - Water-Polo - Pallone - Palloncino - Tamburello - Tennis - Hockey - Trucco - Pilotta - Sfratto - Golf - Kriket e Vigoro - Bigliardo - Bocce), di G. FRANCESCHI. 2ª ediz. interam. rifatta del Manuale "Il giuoco del Pallone e gli altri affini", di p. XII-180, con 31 illustrazioni. . 3 50
Giurato (Manuale del), di A. SETTI, 2ª ediz., di p. 260 2 50
Giurisprudenza — vedi: Amministrazioni comunali - Avarie - Camera di Consiglio - Codici - Conciliatore - Curatore fallimenti - Digesto - Diritto - Economia -

L. C

Finanze - Giurato - Giustizia - Leggi - Legislazione - Mandato commerciale - Notaio - Psicopatologia legale - Polizia giudiziaria - Prontuario tecnico legislativo - Ragion. - Socialismo - Strade ferr. - Testamenti.

Giustizia amministrativa (Principi fondamentali e procedura), di C. VITTA (esaurito).

Glicerina — vedi: Candele.

Glottologia, di G. DE GREGORIO, di p. XXXII-318 . 3 —

Gnomonica. L'orologio solare a tempo vero, di G. BOTTINO BARZIZZA, p. VIII-199, 33 inc. (sost. il LA LETA) . 2 50

Gomme, Resine, Gommo-resine e Balsami, di L. SETTIMI, di p. XVI-373 e 17 fig. 4 50

Grafologia, di C. LOMBROSO, (esaurito).

Grammatica albanese, di V. LIBRANDI, p. XVI-200 3 —

Grammatica albanese — vedi Albanese parlato.

Grammatica catalana con esercizi pratici e Dizionario di G. FRISONI, di pag. XXIV-279 . . . 3 —

Grammatica croato-serba, G. ANDROVIC, (esaur.)

Grammatica danese-norvegiana, di G. FRISONI, di p. XX-488 . . . . 4 50

Grammatica ebraica, di I. LEVI fu I. 2ª edizione, di pag. IV-200 . . . . 2 50

Grammatica egiziana antica, geroglifica, di G. FARINA di p. VIII-185 . . . . 4 50

Grammatica francese, G. PRAT, 4ª ed., (ristampa).

Grammatica galla (Oromonica), di E. VITERBO, 2 vol.
I. Galla-italiano, di p. VIII-152 . . . . . . 2 50
II. Italiano-galla, di p. LXIV-106 . . . . . 2 50

Grammatica greca, di V. INAMA, 2ª ed. (in ristampa)

Grammatica del greco-moderno, di R. LOVERA, 2ª ediz., di p. VI-220 (in ristampa).

Grammatica inglese, L. PAVIA, 4ª ediz. di pag. 288 3 —

Grammatica italo-Araba con vocabolario comparativo tra l'Arabo letterario e il Dialetto libico, di G. SCIALHUB, di pag. XVI-389 . . . . 7 —

Grammatica italiana, di C. CONCARI, rifatta da G. B. MARCHESI, 4ª ediz., riveduta e corredata di esercizi di applicazione del Prof. D. FERRARI, di p. VIII-201 1 50

Grammatica italiana (Esercizi di), per le scuole secondarie, di D. FERRARI, (in ristampa).

Grammatica latina, L. VALMAGGI, 2ª ed., p. VIII-256 1 50

Grammatica magiara, di A. ALY-BELFADEL, di p. XIX-332 . . . . 3 —

Grammatica olandese, di M. MORGANA, p. VIII-224 3 —

Grammatica persiana, A. DE MARTINO, p. VI-207 3 —

Grammatica portoghese-brasiliana, di G. FRISONI, 3ª ediz., di p. XVI-356 . . . . . . 3 50

Grammatica provenzale, di E. PORTAL, di pagine VIII-232 . . . . 1 50

Grammatica della lingua romena, R. LOVERA, 3ª ed. con l'aggiunta di modelli di lettere e di un vocabolario delle voci più usuali, di pag VIII-211 . . 2 50

Grammatica russa di VOINOVICH, di pag. XII-272 . 3 —
— vedi anche: Lingua russa - Vocabolario russo.

Grammatica serba di B. GUYON, (in corso di stampa).

Grammatica slovena, di B. GUYON, 2ª ediz ampliata, di pag. 363 . . . . . 5 50

L. C.

Grammatica somala. Elementi di Somalo e di Ki-Suahili parlato al Benadir, di E. CARCOFORO di pagine VIII-154 . . . . 2 50
Grammatica spagnuola, di L. PAVIA, 4ª ediz., di p. XII-194 (in ristampa).
Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani, di F. D'OVIDIO e G. MEYER-LÜBKE, trad. di E. Polcari di p XII-301 (in ristampa).
Grammatica svedese, di E. PAROLI, di p. XV-293 3 —
Grammatica tedesca, L. PAVIA, 4ª ed. di p. XX-296 3 —
Grammatica turco-osmanli, di L. BONELLI, di p. VIII-200 (esaurita).
Gravitazione. Spiegazione delle perturbazioni solari, di G. B. AIRY, trad. F. PORRO, di p. XXII-176 e 50 fig. 1 50
Grecia antica — vedi: Antichità greche - Archeologia - Atene - Cultura greca - Mitologia greca - Monete greche - Storia antica.
Greco moderno — vedi: Conversazione ital.-neoellenica - Crestomazia - Grammatica - Dizionario.
Gruppi continui di trasformazioni. di E. PASCAL, di p. XI-378 . . . . 3 50
Guida numismatica universale, di F. GNECCHI, 4ª ediz., di p. XV-612 . . . . 8 —
Humus. Fertilità e igiene dei terreni, di A. CASALI, di p. XVI-210 . . . . 2 —
Idraulica, di E. ZENI, 2ª ediz. rifatta del Manuale di T. Perdoni, di p. XXXI-480, 290 fig. e 3 tav. 7 50
— vedi: Fondaz. terrestri e idrauliche. - Sistemaz. torrenti.
Idraulica fluviale, di A. VIAPPIANI, p. XI-259, 92 fig. 4 50
Idrobiologia applicata, di F. SUPINO, di pag. 290 con 134 incisioni 3 50
Idroterapia, di G. GIBELLI. di p. IV-238 e 30 inc. . 2 —
Igiene della bocca e dei denti, di L. COULLIAUX, di p. XVI-330 e 23 fig. (in ristampa).
Igiene del lavoro, di A. TRAMBUSTI e G. SANARELLI, di p. VIII-262 e 70 inc. 2 50
Igiene della mente e dello studio, di G. ANTONELLI, di p. XXIII-410 . . . . 3 50
Igiene ospedaliera, di C. M. BELLI:
Vol. I. - Costruzioni degli Ospedali-Ospizi e stabilimenti affini, di pag. VII-503, con 253 incisioni . . 6 50
Vol. II. - Ordinamento dei servizi negli ospedali, di pag. 366, con 167 incisioni . . . . 5 —
Igiene della pelle, di A. BELLINI, (in ristampa).
Igiene del piede e della mano. Pedicure e manicure, di G. ANTONELLI, di p. XVI-459 e 33 fig. . . 4 50
Igiene della vita pubblica e privata, di G. FARALLI (in ristampa).
Igiene privata e medicina popolare, di C. BOCK. 3ª ediz. ital. di G. GALLI, di pag. XVI-303 . . 2 50
Igiene rurale, di A. CARRAROLI, di p. X-470 . . 4 50
Igiene scolastica, di A. REPOSSI 2ª ediz.. p. IV-246 2 —
Igiene della scuola e dello scolaro, di M. RAGAZZI, di pag. XII-386 . . . . 4 50

L. C.

Igiene sessuale ad uso dei giovani e delle scuole, di G. FRANCESCHINI, 2ª ediz. di p. XII-192 3 —
Igiene del sonno, di G. ANTONELLI, di p. VI-224 . 2 —
Igiene veterinaria, di U. BARPI, di p. VIII-221 . 2 —
Igiene della vista, di A. LOMONACO, di p. XII-272 . 2 50
Igienista (Manuale dell'), ad uso degli Ufficiali sanitari, studenti, ecc., dei dott. C. TONZIG e G. Q. RUATA, di p. XII-374 e 243 fig. . . . . 5 —
Igroscopi, igrometri, umidità atmosferica, di P. CANTONI, di p. XII-142 e 24 fig. 1 50
Illuminazione elettrica. Impianti ed esercizii, di E. PIAZZOLI, 6ª ediz., p. XII-955, 468 fig. (in ristampa).
Imbalsamazione umana, di F. DI COLO, di p. X-174 e 15 fig. 2 50
— vedi: Naturalista preparatore.
Imbianchino decoratore, D. FRAZZONI, p. X-193 2 50
Imenotteri, neurotteri, pseudoneurotteri, ortotteri e rincoti, di E. GRIFFINI, di p. XVI-687 e 243 fig. 4 50
Imitazione di Cristo, di G. GERSENIO, volgarizzazione di C. GUASTI e note di G. M. ZAMPINI, 2ª ediz. di pag. L-462 . . . . 5 50
Imitazioni — vedi Prodotti e procedimenti nuovi.
Immunità e resistenza alle malattie, di A. GALLI-VALERIO, di p. VIII-218 . . . . . . 1 50
Impianti elettrici a correnti alternate, di A. MARRO. 3ª ediz., di pag. XLVIII-862, con 379 incisioni e 81 tabelle 10 50
Imposte dirette. Riscossione, ecc., di E. BRUNI, di p. VIII-158 . . . . 1 50
Incandescenza a gaz. Fabbricazione reticelle, di L. CASTELLANI, di p. X-140 e 33 inc. . . . . . 2 —
Inchiostri da scrivere, R. GUARESCHI, p. VIII-162 3 50
Industria frigorifera, di P. ULIVI, 2ª ediz., di p. XVI-272 e 74 fig. . . . . 4 —
Industria dei saponi — vedi: Saponi.
Industria tartarica, di G. JAPETTI, di p. XV-278 e 52 fig. . . . . 3 —
Industria tessile. Analisi e fabbricazione dei tessuti tinti in filo e tinti in pezza, di F. Fachini, di pagine XII-211, con 30 incisioni 2 50
Industria tintoria, di M. PRATO, p. XXI-292, e 7 fig. 3 —
Industrie (Piccole), di I. GHERSI, 3ª ediz., di p. XII-388 4 50
Infanzia — vedi: Rachitide - Malattie dell' - Giardino infantile - Nutrizione - Ortofrenia - Posologia - Sordomuto.
Infermieri (Istruzioni per gli) — vedi: Assistenza.
Infezione — vedi: Disinfezione - Medicatura antisettica.
Infortuni sul lavoro. (Mezzi tecnici per prevenirli, di E. MAGRINI, di pag. 285 con 257 incisioni. . . . 3 —
Infortuni in montagna. Manuale per gli alpinisti, di O. BERNHARD, trad. R. Curti, di p. XVII-60, e 55 tav. 3 50
Ingegnere civile e industriale (Manuale dell')

L. C.

di G. COLOMBO, 36ª e 37ª ediz. (101 e 106° migliaio), di pagine 494, con 236 fig. . . . . 9 —

Ingegnere costruttore meccanico, di C. MALAVASI, 3ª ediz. di pag. XXXIV-862, con 1564 fig. . . 12 50

Ingegnere elettricista. di A. MARRO, 2ª ediz., di XXXV-862 e 254 fig. (in ristampa).

Ingegnere navale, di A. CIGNONI, di pag. 324 e 36 fig. 5 50

Insegnamento dell'italiano, di G TRABALZA, di p. XVI-254 . . . . 1 50

Insetti dellecase e dell'uomo e malattie che diffondono, con riguardo al modo di difendersene nelle città, nelle campagne, al fronte, di A, BERLESE, p. XII-293, con 100 inc. 4 50

Insetti nocivi all'agricoltura e alla selvicoltura, di C. CRAVERI, di pag. X-481, con 229 fig. 4 —

Insetti utili, di F. FRANCESCHINI, p. XII-160, (esaurito).

Interesse e sconto, di E. GAGLIARDI. 3ª ed., di p. 209 2 —

Invecchiamento artificiale dei vini, aceti e spiriti di A. DURSO-PENNISI, di pag. 185, con 35 inc. . 2 50

Inventore (Guida dell'), di I. GHERSI. Consigli, istruzioni, leggi, di pag. XII-511 . . . . 5 —

Invenzioni utili (Piccole), di S. PAOLETTI, di p. XVI-252 e 156 fig. 3 50

Ipoteche (Man. per le), di A. RABBENO (in ristampa).

Islamismo, di I. PIZZI, di p. VIII-494 . . . . . 3 —

Italia dialettale di G. BERTONI, di pag. 257 . . . 3 50

Ittiologia italiana, di A. GRIFFINI, di p. 487 e 244 fig. 5 50

Jucche (Le), di G. MOLON, di pag. VIII-247, con 53 tavole in nero e 8 colorate 6 50

Laminazione del ferro e dell'acciaio, di M. BALSAMO, di p. VIII-139, 50 fig. e 5 tav. . . . . 2 —

Laterizi, di G REVERE, di p. XII-298 (in ristampa).

Latino volgare (Il), di C. H. GRANDGENT, traduzione di N. MACCARONE, di pag. XXIV-298. . . . . 3 —

Latte e latterie sociali cooperative, di E. REGGIANI, di p. XII-444, con 96 fig. . . . . . . 5 —

Lavorazione dei metalli, di C. ARPESANI, 2ª ediz. rinnovata, di pag. XVI-603, (in ristampa).

Lavorazione dei legnami, di C. ARPESANI, 2ª ediz. (in corso di stampa).

Lavori femminili, di T. e F. ODDONE, di p. VIII-543, 822 inc. e 48 tav. . . . . 7 —

Lavori femminili — vedi anche: Abiti per signora - Biancheria - Macchine da cucire - Monogrammi - Trine a fuselli.

Lavori marittimi e impianti portuali, di F. BASTIANI, di p. XXIII-424, con 209 fig. 6 50

Lavori in terra, di B. LEONI di p. XI-305 e 38 fig. 3 —

Lavoro donne e fanciulli. Legge, regolamento con note di E. Noseda, di p. XV-174 . . . . . 1 50

Lawn-Tennis — vedi: Tennis.

Lectures françaises et thèmes italiens, di J. PRAT, di pag. VI-158 . . . . 1 50

Legatore di libri, di G. G. GIANNINI, 2ª ediz. ampliata, di pag. 263 con 27 tavole di cui 2 a colori . 5 50

Legge comunale e provinciale, annotata da E. MAZZOCCOLO. 7ª ediz. (in corso di stampa).

L. C.

Legge elettorale politica (La nuova), accuratamente riveduta sul testo ufficiale 0 50
Legge sugli infortuni sul lavoro, di A. SALVATORE, di p. 312 . . . . 3 —
Legge sui lavori pubblici e regol., di L. FRANCHI, di p. IV-110-XLVIII (esaurito).
Legge Notarile (La nuova) e Regolamento Settembre 1914, commentata da E. BRUNI, di pag. XII-571 . . 4 50
Legge sull'ordinamento giudiziario, di L. FRANCHI, di p. IV-92-CXXVI 1 50
Leggende popolari, di E. MUSATTI, 3ª ediz., di p. VIII-181 . . . . 1 50
Leggi — vedi: Codici.
Leggi sulla sanità e sicurezza pubblica, di L. FRANCHI, di p. IV-108-XCII 1 50
Leggi sulle tasse di registro e bollo, di L. FRANCHI, di p. IV-124-CII (esaurito).
Leghe metalliche ed amalgame, di I. GHERSI, 2ª ediz., di p. XII-433 e 22 figure . . . . . . 4 —
Legislazione agraria italiana Codice della) di E. VITA, di pag. XXVII-718 . . . . 8 —
Legislazione sulle acque, di D. CAVALLERI, di p. XV-274 . . . . 2 50
Legislazione rurale, di E. BRUNI, 3ª ediz., di p XII-450 . . . . 4 50
Legislazione sanitaria italiana, di E. NOSEDA, di p. VIII-570 . . . . 5 —
Legnami indigeni ed esotici. Usi e provenienze, di O. FOGLI, di p. VIII-197, con 37 fig. 2 50
Lepidotteri italiani, di A. GRIFFINI, di p. XIII-248 con 149 fig. . . . . 3 —
Letteratura albanese, di A. STRATICÒ, di pag. XXIV-280 . . . . 3 —
Letteratura americana. di G. STRAFFORELLO, di p. 158 . . . . 1 50
Letteratura araba, di I. PIZZI, di p. XII-388 . 3 —
Letteratura assira, di B. TELONI, di p. XV-266 3 —
Letteratura bizantina (Storia della) (324-1453) di G. MONTELATICI, di pag. VIII-292 . . . . . 3 —
Letteratura drammatica, di C. LEVI, di pag XII-339 . . . . 4 50
Letteratura ebraica, 2 volumi, di A. REVEL, di p. 364 . . . . 3 —
Letteratura egiziana, di L. BRIGIUTI, (in lavoro).
Letteratura francese, dalle origini ai nostri giorni, di G. PADOVANI, di pag. XX-525 . . . . . . 4 50
Letteratura e crestomazia giapponese, di P. ARCANGELI, di pag. XVI-299 . . . . 3 50
Letteratura greca, di V. INAMA, 18ª ediz. ampliata ed in parte rifatta da D. BASSI e E. MARTINI, p. XVI-316 3 —
Letteratura indiana, di A. DE GUBERNATIS, di p. VIII-159 (esaurito).
Letteratura inglese, di F. A. LAING e I. CORTI, di pag. VIII-208 . . . . 3 —

L. c.

Letteratura italiana, di C. FENINI, 6ª ediz. rifatta da V. Ferrari, di p. XII-268 (in ristampa).
Letteratura italiana moderna e contemporanea, di V. FERRARI. 3ª ediz., di p. VIII-340 3 —
Letteratura italiana. Insegnamento pratico, di A. DE GUARINONI, di p. XIX-336 . . . . 3 —
Letteratura norvegiana, di S. CONSOLI, di p. 288 1 50
Letteratura persiana, di I. PIZZI, di p X-208 . 1 50
Letteratura provenzale moderna, di E. PORTAL, di p. XVI-221 . . . . 1 50
Letteratura romana, di F. RAMORINO, 8ª ediz. di p. VIII-349 . . . . 3 —
Letteratura rumena, di R. LOVERA, di p. X-199 1 50
Letteratura spagnuola, di B. SANVISENTI, di p. XVI-202 . . . . 3 —
Letteratura tedesca, di O. LANGE, 3ª ediz. ital. di R. Minutti (in ristampa).
Letteratura ungherese, di ZIGANY-ARPAD, di p. XII-205 . . . . 1 50
Letteratura universale, di P. PARISI, di pag. 399 3 —
Letterature slave, di D. CIAMPOLI, 2 vol.
I. Bulgari Serbo-Croati, Jugo-Russi, di p. IV-144 . 1 50
II Russi, Polacchi, Boemi, di p. IV-142 1 50
Lignite, legno e torba, di G. MALATESTA e G. GUARDABASSI, di pag 406, con 92 fig. nel testo. . . . 7 50
Lettura delle carte topografiche, di A. FERRARI, di pag. XII-365, con 98 incisioni e 10 tavole . 5 50
Limnologia. Studio dei laghi, di G. P. MAGRINI, di p. XV-212 e 53 fig. . . . . 3 —
Lingua cinese parlata, di F. MAGNASCO, di p. 130 2 —
Lingua giapponese parlata, di F. MAGNASCO, di p. XVI-110 . . . . 2 50
Lingua gotica, di S. FRIEDMANN, di p. XVI-333 . 3 —
Lingua italiana — vedi: Arte del dire - Corrispondenza - Dialetti - Enciclopedia Hoepli - Figure grammaticali - Grammatica - Insegnamento d. italiano - Italia dialettale - Morfologia - Ortoepia - Retorica - Ritmica - Verbi italiani - Vocabolario ital.
Lingua latina — vedi: Abbreviature latine - Ape latina - Epigrafia - Esercizi - Filologia classica - Fonologia - Grammatica - Latino volgare - Letteratura romana - Metrica - Sinonimi lat. - Verbi.
Lingua russa. Grammatica ed esercizi, di P. G. SPERANDEO, 4ª ediz. di p. IX-274 . . . . . 4 —
— vedi: Grammatica russa - Vocabolario russo e italiano.
Lingue dell'Africa, di C. CUST, trad. di A. De Gubernatis, di p. IV-110 . . . . . . 1 50
Lingue germaniche — vedi: Grammatica danese-norvegiana, inglese, olandese, tedesca, svedese.
Lingue neo-elleniche — vedi: Conversazione - Crestomazia - Dizionario greco mod.
Lingue slave — vedi Grammatica croato-serba, Grammatica slovena, Grammatica albanese, L'albanese parlato.
Lingue neo-latine, di E. GORRA. (2ª ediz. in lavoro).

	L. C
Lingue straniere, di C. MARCEL, trad. di G. DAMIANI, di p. XVI-136	1 50
Linguistica — vedi Grammatica storica della lingua Figure (Le) grammaticali - Verbi italiani.	
Liquorista, di A. CASTOLDI, 2000 ricette pratiche, 3ª ediz. rifatta del Man., A. Rossi, pag. XVI-731 e 19 inc.	9 —
Litografia, di C. DOYEN, di p. VIII-261, con 8 tav. .	4 —
Livellazione pratica, di A. VEGLIO, p. XII-129, 47 fig.	2 —
Locomobili e trebbiatrici. Man. pel conduttore, di L. CEI. 3ª ediz. di p. XVI-376, 227 fig. e XXXVII tab.	3 —
Logaritmi a 5 decimali, di O. MULLER, 13ª ediz. a cura di M. RAINA. di p. XXXVI-191	1 50
Logica, di W. . JEVONS, trad C. CANTONI. 5ª ediz., di p. VIII-156, con 15 fig.	1 50
Logica matematica, di C. BURALI-FORTI, p. VI-158	1 50
Logismografia, di C. CHIESA, 4ª ediz. con note del prof. A. MASETTI di p. XV-196	1 50
Lotta greco-romana con cenni storici sulla Storia della lotta, di A. COUGNET, di pag. VIII-490 con 168 fotografie di celebri lottatori e 126 figure nel testo. .	5 50
Lotte libere moderne. Svizzera, Islandese, Giapponese, Americana, Turca, di A. COUGNET, di pagine XXIV-223, con 190 incisioni	2 50
Luce e colori, di G. BELLOTTI. (2ª ediz. in lavoro).	
Luce e suono, di E. JONES, trad. di U. Fornari, di p. VIII-336 e 121 inc.	3 —
Luce e salute. Fototerapia e radioterapia, di A. BELLINI, di p. XII-362 e 65 fig.	3 50
Macchine e caldaie (Atlante di). S. DINARO, di pagine XV-80, con 112 tav. e 170 fig. (in ristampa).	
Macchine (Il montatore di) di S. DINARO, 2ª ediz. di p. XVI-502 e 62 incis.	4 —
Macchine per cucire e ricamare, di A. GALASSINI, di p. VII-230 e 100 fig.	2 50
Macchine utensili moderne (I problemi pratici delle), di S. DINARO, di pag. XVI-157	3 50
Macchine a vapore e Turbine a vapore, di H. HAEDER e E. WEBBER, 2ª ediz. ital., di p. XX-627, con 1822 incis.	10 —
Macchinista e fochista, di G. GAUTERO e L. LORIA, 14ª ed. rifatta da C. Malavasi, p. XVI-318 e 188 fig.	3 50
Macchinista navale e Costruttore Meccanico di E. GIORLI, 2ª ed. rifatta, di pag. 591 e 350 fig	8 50
Macelli moderni. Conservazione delle carni, di P. A. PESCE, di p. XV-510 e 73 fig.	6 50
Madreperla. Suo uso nella industria e nelle arti, di E. ORILIA, di p. VIII-258, 40 fig. e 4 tav.	4 50
Magnetismo ed elettricità, di F. GRASSI, 4ª ed. di p. XXII-878, con 398 fig. e 6 tav.	9 —
Magnetismo e ipnotismo, di G. BELFIORE, 5ª ed., di pagine VIII-465	7 50
Maiale. Razze, riproduzione allevamento, di E. MARCHI. 3ª ediz. a cura C. PUCCI. di pag. XVI-602 e 103 inc.	7 50
Maioliche e porcellane, di L. DE MAURI. 2ª ediz., di pag. XIV-843, con 430 incis., 43 tav. e 3500 marche	12 50

L. C.

— vedi: Scienza attuariale.

Matematica (Complementi di) ad uso dei chimici, di G. VIVANTI, di p. X-381 (in ristampa).

Matematica dilettevole e curiosa. Problemi, Giuochi, ecc., di I. GHERSI, di pag. 740 con 693 figure (in ristampa).

Matematiche — vedi: Algebra - Aritmetica - Astronomia - Calcolo Celerimensura - Compensazione errori - Computisteria - Contabilità - Cubatura - Legnami - Curve - Economia matematica - Equazioni integrali - Formolario - Gruppi di trasformazione - Interesse - Logaritmi - Logica matematica - Ragioner - Storia della matematica - Trigonometria - Tracciamento curve - Triangolazioni.

Matematiche superiori (Repertorio di), di E. PASCAL. 2 vol.

I. Analisi, di p. XVI-642 (in ristampa).

II. Geometria e indice per i due vol., di p 950 . 9 50

Materia medica moderna, di G. MALACRIDA, di p. XI-761 (esaurito).

Materie grasse (Industria), I grassi e le cere, di S. FACHINI, di p. XIII-651 . . . . 6 50

Mattoni e pietre di sabbia e calce (Arenoliti), di E. STOFFLER e M. GLASENAPP, con aggiunte di G. Revere, di p. VIII-232, 85 fig. e 3 tav. (in ristampa).

Meccanica, di R. S. BALL, trad. I. Benetti, 6ª ed., riveduta e ampl. da C. MAVAVASI, di p. XVI-198 e 87 fig. 2 50

Meccanica agraria, di V. NICCOLI, 2 vol.

I. Lavorazione del terreno, 2ª ed. di p. 470 e 176 inc. 4 50

II Dal seminare al compiere la prima manipolazione dei prodotti, di p. XII-426 e 175 fig (in ristampa)

Meccanica applicata (Man. elem. di) di F. MASSERO, per le offic. e scuole operaie. Pag. XX-434 con 371 inc. 7 50

Meccanica industriale nelle scuole e per l'officina, di S. DINARO, 2ª ediz. di p. 516 e 100 figure 6 50

Meccanica del macchinista di bordo, di E. GIORLI, di p. XIII-297 e 92 fig. 2 50

Meccanica razionale, di R. MARCOLONGO, 2 vol.

Cinematica - Statica, 2ª ediz. di pag. XV-323, con 32 inc. 4 50

II. Dinamica-Idromeccanica, 2ª ediz di p. 420, con 23 incisioni . . . . . . 6 —

Meccanica (Tecnologia) - v.: Aeronautica - Aggiustatore - Appr. meccan. - Automobilista - Aviazione - Caldaie - Chauffeur - Costruzioni metalliche - Dinamica - Disegnatore meccanico - Disegno industriale - Fresatore - Ingegnere civile - Ingegnere costruttore meccanico - Lavorazione dei metalli - Locomobili - Macchine (Atlante di), (Montatore di) - Macchine utensili - Macchinista e fuochista - Macchinista navale - Meccanico - Meccanismi - Modellatore meccanico - Momenti di inerzia - Orologeria - Termodin. - Tornitore meccan.

Meccanico (Il), di E. GIORLI. 7ª ediz., di p. XVI-537 e 341 fig. (in ristampa)

Meccanico moderno (guida pratica del) di A. MASSENZ. Manuale teorico-pratico ad uso dei capi-officina ed alunni delle scuole ind. e d'arti e mestieri, meccanici, tornitori, fabbri, di pag. XXIV-351 con 331 inc. 4 50

L. C.

Medicamenti — vedi: Diabete melito - Droghe - Elioterapia - Farmacista - Farmacoter. - Materia med. - Medicatura - Med. d'urgenza - Med. prat. - Posologia Prodotti chimici organ. - Rimedi - Sieroterapia - Sifilide - Soccorsi urgenza - Specialità medicinali - Veleni.

Meccanismi (600). Dinam., Idraul., Pneumat., ecc., di T. BROWN. 6ª ediz. ital. a cura di C. Malavasi, di pag. 303, con 605 figure 4 50

Medicatura antisettica, di A. ZAMBLER, con prefazione di E. Tricomi, di p. XVI-124 e 6 inc. . . 1 50

Medicina d'urgenza, di E. TROMBETTA (esaurito).

Medicina legale militare, di E. TROMBETTA, di p. XVI-330 (esaurito)

Medicina sociale, di G. ALLEVI, di p. 400 . . . 3 50

Medicina dello spirito, di C. GIACHETTI, pag. 235. 2 50

Medico (Il) **a bordo e nei paesi tropicali,** di R. RIBOLLA, di pag. XIX-326 . . . . 3 50

Medico pratico, di C. MUZIO, 4ª ediz., (in ristampa)

Membra artificiali (Vitalizzazione delle) di G. VANGHETTI, di pag. 241, con 137 figure 4 50

Merceologia tecnica, di P. ALESSANDRI, due vol.
Vol. I. Materie prime, p. XI-530, 142 tav. (in rist.)
Vol. II. Prodotti chimici, di p. 526, 83 tav. e 16 inc. 6 —

Merceologia e istituzioni commerciali, di E. BIANCHI (in sostituzione del Manuale di LUXARDO) di pag. XVI-488 . . . . 5 50

Mesotorio (Il) nella cura di alcune dermatosi e neoformazioni maligne della pelle, di A. MASOTTI, di pag. 140, con 49 inc. nel testo . . . . 2 —

Metalli preziosi. Argento, oro, platino, di A. LINONE, di p. XI-315 . . . . 3 —

Metallocromia. Colorazione e decorazione dei metalli, di I. GHERSI, 2ª ediz., di pag. XVI-317 . . . 3 50

Metallografia applicata ai prodotti siderurgici, di U SAVOIA, di p. XVI-205 e 94 fig. . . 4 50

Metallurgia — vedi: Acciai - Coltivazione delle miniere - Fonditore - Lavorazione metalli - Leghe metalliche - Meccanica industriale - Metallografia - Ricettario dell'elettricista - Ricett. di metallurgia - Saldature - Siderurgia - Tecnologie pei giovani - Tempera e cementazione - Zinco.

Metallurgia dell'oro, di E. CORTESE, di p. XV-262 e 35 inc. . . . . 3 —

Meteorologia agricola, di G. COSTANZO e C. NEGRO, di p. VIII-208 e 27 inc. 2 50

Meteorologia generale, di L. DE MARCHI, 2ª ediz., di p. XVI-225 con 13 fig. e 6 tav. 1 50

Metrica dei greci e dei romani, di L. MÜLLER, 2ª ediz. ital. di G. Clerico, di p. XVI-186 . . . . 1 50

Metrologia universale e codice metrico internazionale, di A TACCHINI, di p. XX-482 . . 8 —

Mezzeria pratica, di A. RABBENO (Esaurito).

Microbiologia. Malattie infettive, di L. PIZZINI, di p. VIII-142 . . . . 2 —

Microscopia — vedi: Anatomia microscopica - Animali parassiti - Batteriologia - Chimica clinica - Microscopio - Protistologia - Tecnica protistologica.

L. C

Microscopio (Il), di C. ACQUA, 2ª ediz., di p. XII-230 . 2 —
Militaria — vedi: Armi antiche - Arte militare - Codice cavalleresco - Duellante - Scherma - Tattica - Telemetria - Tiro a segno - Ufficiale esercito.
Mineralogia descrittiva, di L. BOMBICCI, 3ª ediz. a cura di P. Vinassa De Regny, di p. IV-330, con 138 fig. . . . . 3 —
Mineralogia generale, di L. BOMBICCI. 3ª ediz. a cura di P. Vinassa De Regny, di p. XVI-210, con 193 fig. e 2 tav. (in ristampa).
Minerali (I), per E. ARTINI, di pag. XVI-422, con 40 tav. e 132 incisioni. . . . . 12 —
Miniere (Coltivazione delle), di S. BERTOLIO. 3ª ediz., di pag. VIII-371, con 112 incisioni 4 50
Minimi quadrati. Formole, Esercizi e Applicazione alla Topografia, di P. FANTASIA, di pag. XVI-339, con 107 esercizi . . . . 4 —
Misuratori elettrici (Frodi nei), di M. LANFRANCO, di p. XI-277, con 27 inc. e 39 tavole 5 50
Mitologia classica illustrata, di F. RAMORINO, 5ª ediz. di p. X-356 e 91 fig. (in ristampa).
Mitologia (Dizionario di), di F. RAMORINO (in lavoro).
Mitologia greca, in due vol.
I. Divinità. II. Eroi, di A. FORESTI (2ª ediz. in lav.)
Mitologia tedesca, di R. MINUTTI, di p. XX-348 . 3 —
Mitologie orientali, di D. BASSI.
I. Mitologia Babilonese, Assira, di p. XVI-219 . 3 —
Modellatore meccanico, falegname, ebanista, di V. GOFFI. 2ª ediz. di p. XVII-435 . . 5 50
Molini. Industria. Costruzioni ecc. di C. SIBER MILLOT, 3ª ediz. rifatta da C. MALAVASI, di pag 425, con 226 figure e dieci tavole 7 50
Momenti d'inerzia e loro applicazioni, di E. GIORLI, di pag. VIII-166 con 148 figure 2 50
Moneta e falsa monetazione, di U. MANNUCCI di p. XI-271 . . . . 3 —
Monete, pesi e misure Inglesi, di I. GHERSI, di p. XII-196, 46 tabelle di conti fatti (in ristampa).
Monete greche, di S. AMBROSOLI. 2ª ediz. rifatta da S. RICCI, di pag. XXV-609 con 670 inc., 2 tav. e 4 carte 9 50
Monete papali moderne di S. AMBROSOLI, di pagine XII-131 e 200 inc. 2 50
Monete romane, di F. GNECCHI, 3ª ediz. di p. XVI-418, con 203 fig. e 25 tav. (in ristampa).
Monete romane. I tipi monetari di Roma Imperiale, di F. GNECCHI, di p. VIII-119 e 28 tav. . 6 50
Monogrammi, di A. SEVERI, 73 tavole a serie di due e di tre cifre (esaurito).
Monogrammi moderni, di A. SORESINA, in 35 tav. 3 —
Morfologia greca, di V. BETTEI, di p. XX-376 3 —
Morfologia italiana, di E. GORRA, di p. VI-142 . 1 50
Morte vera e morte apparente, di F. DELL'ACQUA, di p. VIII-136 . . . . 2 —
Mosche - Vedi Insetti della casa.

L. C.

Numismatica. Atlante numismatico italiano, di S. AMBROSOLI, di p. XVI-428 e 1746 inc. . . 10 50
Numismatica (Manuale di), di S. AMBROSOLI, 5ª ediz., rifatta di F. GNECCHI, di pag. 248, con 40 tav. eliotipiche 7 50
Numismatica — vedi anche ai singoli titoli: Atene - Guida numismatica - Monete greche, papali, romane - Vocabol. numismatico.
Nuoto (Il). L'arte di nuotar bene, di A. BERETTA, di pag. XII-278, con 109 incisioni 3 50
Nutrizione del bambino, di L. COLOMBO, di p. XX-228 e 12 inc. 2 50
Oculistica (Manuale di), per Medici e Studenti, di D. BRUNO, di pag. XII-288, con 29 incisioni. 4 50
Occultismo, di N. LICÒ, di p XVI-328 (in ristampa).
Occultismo — vedi anche ai singoli titoli: Chiromanzia - Dizionario di scienze occulte - Magnetismo - Spiritismo - Telepatia.
Oceanografia, di G. MAGRINI (in lavoro).
Oftalmojatria veterinaria, di P. NEGRI e V. RICCIARELLI, di p. XVI-279, con 87 ill. e 15 tavole . 3 50
Olii vegetali. Piante erbacee a seme oleoso, di G. DEL NERO, di p. XV-313 e 41 inc. 3 50
Olii e grassi vegetali, animali e minerali, di G. Fabris, di pag. 546, con 23 inc. . . . . . . 7 —
Olivicoltura e industria dell'olio d'oliva, di F. R. SIMARI, di pag. XIX-465, con 146 incisioni . . 4 50
Omero, di W. GLADSTONE, trad. di R. Palumbo e C. Fiorilli (esaurito).
Operaio Manuale dell'), di G. BELLUOMINI, 8ª ediz., riveduta da I. GHERSI di p. 314 con 33 inc. . . . 2 50
Operaio elettrotecnico, di G. MARCHI, 6ª ediz., ampliata, di p. XII-682 con 423 incisioni 7 50
Operaio (L') **meccanico al macchinario moderno d'officina,** di G. CHIOVATO, curata da C. ARPESANI, di pag. VIII-333 (in ristampa).
Orchidee, di A. PUCCI, di p. VI-303, e 95 inc. . . . . 3 —
Ordinamenti degli Stati liberi d'Europa, di F. RACIOPPI, 2ª ediz., di p. XII-316 . . . . . . 3 —
Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa, di F. RACIOPPI, di p. VIII-376 . . . . . 3 —
Orefice (Man. per l'). di E. BOSELLI, 3ª ediz. rifatta da A. LINONE, di pag. 436, con 370 figure 7 50
Oreficeria floreale (Modelli), di A. MYLIUS, 50 tavole e testo . . . . 3 —
Organista (Man. dell'), di C. LOCHER e pref. di E. Bossi, di p. XIV-187 . . . . 2 50
Organoterapia, di E. REBUSCHINI, di p. VIII-432 . 3 50
Ornamenti sulle stoffe (L'arte di disporre gli), di E. CASARTELLI, di p. XI-37, 38 tav. e 170 disegni . 3 50
Ornatista (Man. dell'), di A. MELANI, 2ª ediz., XXVIII tav. e testo 4 50
Ornitologia italiana, di E. ARRIGONI DEGLI ODDI, di p. 907, 36 tav. e 401 fig. . . . . 18 —
Orologeria moderna, di E. GARUFFA, 2ª ediz., di p. VIII-384 e 366 fig. 5 50

L. C

Piante erbacee a seme oleoso, di G. DEL NERO, di p. XV-313 e 51 fig. 3 50

Piante industriali, A. ALOI, 3ª ed., p. XI-274, 64 inc. 2 50

Piante tessili, di M. A. SAVORGNAN D'OSOPPO, di p. XII-476 e 72 inc. (esaurito).

Pietre preziose, di U. MANNUCCI, di p. XVI-308, 23 inc. e 14 tav. 6 50

Pila elettrica (La), di A. ASTOLFONI, di p. XV-297, con 105 incis. . . . . 3 —

Pino da pinoli, di L. BIONDI e E. RIGHINI, p. XII-142 2 50

Pirotecnia moderna, di F. DI MAJO, 3ª ediz. riv. e ampliata da G. FIORINI, di pag. 198, con 130 inc. . 2 50

Piscicultura pratica del Prof. F. SUPINO di p. VIII-327, con 79 incisioni e 14 tavole 5 50

-- vedi: Idrobiologia applicata.

Pittura. Fiori all'acquarello, ad olio ed a guazzo sulle stoffe, di G. RONCHETTI, di p. VIII-167, e 11 tav. . . 4 —

Pittura pei dilettanti, ad olio, acquarello e miniatura, G. RONCHETTI, 5ª ed., p. XVI-405, (in ristampa)

Pittura italiana antica e moderna, di A. MELANI, 3ª ediz., di p. XVIII-527 e 164 tav. . . . 12 —

Pittura murale. Affresco, tempera, ecc., di G. RONCHETTI, di p. XV-358 . . . . 4 —

Pittura — vedi anche: Anatomia pittorica - Colori e vernici - Composizione delle tinte - Decorazione - Disegno - Luce e colori - Ristauratore dipinti - Scenografia - Storia dell'arte.

Planetologia di E. CORTESE, di pag. VIII-387 con 12 figure e 2 tavole . . . . 3 —

Pneumonite crupale e sua cura, di A. SERAFINI, di p. XVI-222 . . . . 2 50

Poliedri, curve e superfici, secondo i metodi della Geometria descrittiva, di G. LORIA, di p. XVI-231 3 —

Poligonazione tacheometrica di A. BARBIERI, di pag. XVI-246 . . . . 2 50

Polizia giudiziaria, ad uso dei Periti e Magistrati di L. TOMELLINI, di p. XX-352 e 161 inc. . . . . 5 —

Polizia sanitaria degli animali, di A. MINARDI, di p. VIII-333 e 7 fig. . . . . 3 —

Polli — vedi: Malattie dei polli - Avicoltura.

Pollicoltura, di G. TREVISANI, 10ª ediz., con appendice sull' "Allevamento industriale dell'anatra" di pag. 347, con 111 incisioni 7 50

Pomodoro. Coltivazione - Industria, ecc., di R. ROVETTA, di pag. 295, con 90 figure . . . . . . 4 —

Pomologia, G. MOLON, p. XXXII-717 86 inc. e 12 tav. 10 50

Pomologia artificiale, di M. DEL LUPO, di p. VI-132 e 34 inc. . . . . 2 —

Pompiere moderno. Manuale del vigile del fuoco, di P. COGOLI e R. RAMPINI, di p. 500, con 14 tav. e 526 fig. 7 50

Porco (Il), Razze, allev., ecc., di F. FAELLI, di p. XIX-461, con 100 fig. e 5 tavole . . . . 6 —

Posologia dei rimedi più usati nella terapia infantile, di A. CONELLI, di p. VIII-186 . . . 2 —

Posta. Manuale postale di A. PALOMBI, di p. XXX-309 3 —

Prati (I). Prati naturali, artificiali, pascoli, ecc., di E. MARCHETTANO, di p. VIII-392 e 162 inc. . . . . . 4 —

L. C.

Prealpi bergamasche. Valsassina, Valtellina e Valcamonica, di A. STOPPANI e A. TARAMELLI, 3ª ediz. di p. 290, 15 tav. e 3 carte. 2 vol. in busta . . 6 50
Privative governative, Uffici di vendita e loro funzionamento. Rivendite, di I. GUASTALLA, p. XIX-406 3 50
Privative industriali — vedi: Codici e leggi Vol. IV (p. 14).
Processi fotomeccanici moderni, di R. NAMIAS, 2ª ediz., di pag. XI-321, con 76 figure e 12 tav. 4 —
Prodotti agricoli del tropico, di A. GASLINI, di p. XVI-270 (in ristampa).
Prodotti ceramici. Majoliche, porcellane, grès, di G. MADERNA, di p. XII-345 e 92 fig. 4 50
Prodotti chimici organici usati come medicamenti (Fabb. dei) di C. CRAVERI. Prepar. caratt., reazioni, usi, dosi di 1600 prod Pag. VIII-730 con 27 inc. 10 50
Prodotti e procedimenti nuovi nelle industrie (succedanei, surrogati, ecc.) di I. GHERSI, di pag. 986, con 148 inc. . . . . , . . . 11 50
Produzione e commercio del vino in Italia, di S. MONDINI, di p. VII-303 . . . . . . 2 50
Profilassi e disinfezione per uso del R. Esercito del Cap. Medico V CHIODI, di pag. XII-196 con 32 inc. 4 50
Profumiere (Man. del), di A. ROSSI, 2ª ed., p. XXIV-650 8 —
Progettista moderno di costruzioni architettoniche, di I. ANDREANI, 3ª ediz. ampliata di pag. XV-559, con 196 inc. e 67 tavole 9 50
Projezioni fisse e cinematografo, di L. SASSI, di p. XVI-484, con 308 fig. . . . . . . 5 —
Prontuario del forestale. (Suolo, Selvicoltura, Rimboschimento, ecc.), di E. FERRARI, di pag. 460 con 59 tavole fuori testo 9 50
Prontuario tecnico legislativo, di G. VIVARELLI, di p. 300, con 131 inc. . . . . . 3 —
Proprietario di case e opifici, di G. GIORDANI, di p XX-264 . . . . 1 50
Prospettiva, di C. CLAUDI, 3ª ed., p. XII-76 e 33 tav. 2 50
Prospettiva per gli scultori, il Bassorilievo, di A. NOELLI, di pag. XII-78, con 53 disegni . . . 2 50
Protezione degli animali, di N. LICÒ, di p. VIII-200 2 —
Protistologia, di L. MAGGI, 2ª ed.. di p. 294 e 93 inc. 3 —
Proverbi e modi proverbiali italiani, di G. FRANCESCHI, di p. XIX-380 . . . . . 3 —
Proverbi sul cavallo, di C. VOLPINI, di p. XIX-172 2 50
Psichiatria. Confini, cause e fenomeni della pazzia, di J. FINZI, di p. VIII-225 (esaurito).
Psicologia, di C. CANTONI, 2ª ediz. (esaurito).
Psicologia fisiologica, di G. MANTOVANI, 2ª ediz., di p. XII-175 e 16 inc. . . . . 3 —
Psicologia musicale, di M. PILO, (esaurito).
Psicopatologia legale, di L. MONGERI, di p. XX-421 4 50
Psicoterapia, di G. PORTIGLIOTTI, p. XII-318 e22 inc. 4 —
Pugilato e lotta libera per difesa personale, di A. COUGNET, 2ª ed., p. XXXV-396 e 222 inc. 5 50
Raccoglitore di oggetti minuti e curiosi, di J. GELLI, di p. X-344 e 310 inc. 5 50
Rachitide e deformità da essa prodotte, di P. MANCINI, di p. XXVIII-300 e 116 fig. . . . . 4 —

L. C.

Radioattività, di G. A. BLANC, pref. di A. Sella e Append. di G. D'ORMEA, di p. VIII-266 e 72 inc. . . 3 —
Raggi Rontgen e loro pratiche applicazioni, di I. TONTA, di p. VIII-160 (esaurito).
— vedi: Röutgen tecnica.
Ragioneria, di V. GITTI, 6ª ediz.; di p. VIII-115 . 1 50
Ragioneria delle cooperative di consumo, di G. ROTA, (esaurito).
Ragioneria domestica, di A. MASETTI. 2ª ediz di pag. XII-186 . . . . 1 50
Ragioneria industriale, di O. BERGAMASCHI, 3ª ediz. a cura di A. MASETTI, di p. VIII-404 . . . 5 —
Ragioneria pubblica, di A. MASETTI, di p. XV-293 3 —
Ragioniere (Prontuario del), di E. GAGLIARDI. 2ª ed. rifatta ed aumentata, di pag. XII-603 . . . . 6 50
Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine, di F. FAELLI 2ª ediz. ampliata di pag. XXXIII 512 con 197 tav. 12 50
Reattivi e reazioni di E. TOGNOLI, di pag. 289. . 3 50
Regolo calcolatore e applicazioni nelle operazioni topografiche, di G. POZZI, 2ª ediz., di p. XVI-303 e 150 fig. . . . . 3 —
Religione — v. Bibbia - Corano - Imit. Cristo - S. Giov. - San Paolo - Vangelo - Vita di Gesù -Vita di Maria.
Religioni primitive (L'idea di Dio nelle) di F. JEVONS e di U. PESTALOZZA, di pag. XVI-178 . . 2 —
Religioni e lingua dell'India inglese, di R. CUST, trad. di A. De Gubernatis, di p. IV-124 . . 1 50
Residui agricoli, Utilizzazioni, ricuperi, di C. FORMENTI, di pag. 620, con 139 inc. . . . . . . 5 —
Residui industriali. Utilizzazioni Ricuperi, di C FORMENTI, di p. XX-376 . . . . 4 50
Resistenza dei materiali e stabilità delle costruzioni, di G. SANDRINELLI, 3ª ediz., di p. XVIII-495 e 274 inc. 5 50
Resistenza e pesi di travi metalliche composte, di E. SCHENCK, 2ª ediz. (in corso di stampa).
Restauratore dei dipinti (Il) di G. SECCO SUARDO 3ª ed. con una introd. allo studio del restauro di G. PREVIATI e considerazioni sul restauro moderno del Prof. L. DE JASIENSKI, di pag. XVI-574, con 47 figure . 12 —
Retorica, ad uso delle scuole, di F. CAPELLO, di p. VI-122 . . . . 1 50
Rettili d'Italia, di C. VANDONI, di pag. 288 e 55 fig. 3 50
Ricami - v. Biancheria - Lavori femm. - Macch. da cucire - Monogrammi - Piccole ind. - Ricett.domest. - Trine.
Ricchezza mobile (L'imposta sui redditi di), di E. BRUNI, di pag. 240 . . . . 1 50
Ricettario domestico. di I. GHERSI 6ª ediz., con 7192 ricette, di pag. 1299 e 172 inc. 16 50
Ricettario dell'elettricista, GHERSI, p. VIII-585 con oltre 2000 ricette e provvedimenti pratici e 43 inc 6 —
Ricettario fotografico di L. SASSI, 5ª ediz., di pag. XXXII-362 . . . . 3 50
Ricettario industriale, di I. GHERSI, 7ª ediz., rimo-

L. C.

dernata ed accresciuta con 64 figure comprendente 9253 procedimenti utili nelle grandi e piccole industrie nelle arti e nei mestieri . . . . 24 —

Ricettario pratico per le industrie tessili e affini, di O. GIUDICI, di p. VIII-270 . . . . . . 3 50

Ricettario pratico di metallurgia, di G. BELLUOMINI, di p. XII-328 (in ristampa).

Rimedi. L'arte di prescriverli e di applicarli, di G. MALACRIDA, di p. 400 . . . . 3 50

Rimedi — vedi: Specialità medicinali.

Riscaldamento, ventilazione e impianti di motori, di C. RUMOR e H. STROMENGER, di p. XVI-270 e 115 fig. 5 50

Riscaldamento elettrico. — V. Elettricità sorg. di calore.

Risorgimento italiano 1814-1871, di F. QUINTAVALLE, di pag. XVI-528 . . . . 4 —

Ristoratore dei dipinti. — Vedi Ristauratore.

Ritmica e metrica razionale italiana, di R. MURARI, 3ª ediz. di p. XV-230 (in ristampa).

Ritmica musicale, di A. TACCHINARDI, di p. XVI-254 3 —

Rivoluzione francese 1789-1799, di G. P. SOLERIO, (2ª ediz., in lavoro).

Roma antica — vedi: Antichità priv. - Antichità pubbliche - Archeologia - Epigrafia - Mitologia - Monete ovine (Le) del Palatino - Topografia - Mitologia.

Rontgen tecnica (I fondamenti della), di J. SCHINCAGLIA, di pag. XII-263, con 118 incisioni e 46 tavole 5 50

Röntgen — vedi: Raggi di - Elettricità medica - Luce e salute - Radioattività

Rose. Storia, coltivazione, varietà, di G. GIRARDI, di p. XVIII-284, 96 ill. e 8 tav. 3 50

Rovine del Palatino, di C. CANCOGNI, con pref. di R. Lanciani, di p. XV-178. 44 tav. e una pianta . 3 50

Saggiatore (Man. del), di F. BUTTARI, di p. VIII-245 2 50

Saldature autogene dei metalli, di S. RAGNO 2ª ediz., di pag. VI-129, con 18 inc. . . . . . . 3 —

Sale e saline, di A. DE GASPARIS, di p. VIII-353 e 24 fig. 4 50

Salsamentario. di L. MANETTI. di p. 224 e 76 inc. . 2 —

San Giovanni, il Discepolo che Gesu amava, di G. M. ZAMPINI, di pag. XII-314 . . . . . . 4 50

San Paolo, Epistole, di G. M. ZAMPINI, di pag. XVI-405 5 —

Sanscrito (Studio del), F. G. FUMI. 3ª ediz. p. XVI-343 4 —

Saponi (L'industria dei), di V. SCANSETTI, con prefazione di E. MOLINARI, 2ª ediz. di pag. 574, con 131 inc. 8 50

Saponi da toeletta, di C. FRANCHI, di pag. XV-467 con 59 incisioni . . . . 7 —

Sarto tagliatore italiano (Il), di G. PETERLONGO, di p. XII-232 e 47 tav. (in ristampa).

Scacchi (Giuoco degli), di A. SEGHIERI. 4ª ediz., a cura di E. MILIANI, di pag. VIII-550 (in ristampa)

Scenografia, G. FERRARI. p. XXIV-327, 16 inc. e 160 tav. 12 —

Scherma italiana, J. GELLI. Terza edizione riveduta di pag. 250 con 108 inc. . . . . 3 —

Scienza attuariale (Nozioni di). Matematica delle assicurazioni, di G. MINUTILLI, di pag. XIII-329 . 4 —

Scienze (Le) **esatte nell'antica Grecia,** di G. LORIA, 2ª ediz., di pag. XXIV-974 . . . . . . 9 50

L. C

Scienze giuridiche ed economiche in conformità dei progr. minist. ad uso degli Istit. tecnici, Licei moderni e Scuole di Comm. (Encicl. giurid. - Diritto civile - Diritto comm. e maritt. - Diritto penale - Proced. giudiz. - Diritto costituz. - Diritto ammin. - Economia politica - Politica comm. - Scienza della finanza - Statistica) di G. TRESPIOLI di p. XXIV-574, con 18 tav. col. 12 50

Scienze occulte (Dizionario di), di A. PAPPALARDO, di p. VIII-338 . . . . 3 —

Scienze occulte — vedi: Chiromanzia - Fisionomia - Grafologia - Magn. - Occultismo - Spirit. Telepatia.

Scoutismo. Nozioni pratiche ad uso dei giovani esploratori ital., di F. ROMAGNOLI, di p. 598, c. 132 inc. 51 tav. 7 —

Scrittura a macchina — vedi Dattilografia.

Scrittura doppia americana, di C. BELLINI, 2ª ediz. accresciuta, di pag. XII-154 e 4 tabelle . . 2 —

Scritture d'affari, di D. MAFFIOLI, 5ª ed., p. VIII-221 1 50

Scultura italiana antica e moderna, di A. MELANI, 3ª ediz., di pag. XXXII-692, 170 tavole e 40 fig. 12 —

Segnalazioni maritt. — vedi: Attrezz. navale - Bandiere

Selfacting o filatojo intermittente, di L. TONELLI, di p. VIII-159 e 41 inc. 2 50

Selvicoltura, estimo e economia forestale, di A. SANTILLI, 2ª ediz. di p. XII-292 e 54 inc. . . . . . 3 —

Selvicoltura — vedi: Boschi e pascoli - Consorzi di difesa del suolo - Coltura montana - Pino da pinoli - Prontuario del forestale.

Semejotica. Esame degli infermi, di U. GABBI, 2ª ediz., di pag. XVI-216 e 11 inc. 4 50

Semiografia musicale, di G. GASPERINI, p. VIII-317 3 50

Seta (Industria della), di L. GABBA, 2ª ediz. (esaurito).

Seta — vedi ai singoli titoli: Bachi da seta - Filatura e torcitura - Gelsicoltura - Tessitore - Tessitura - Tintura - Ricettari domestico e industriale.

Seta artificiale, di G. B. BACCIONI, di p. VIII-221 . 3 50

Sfere cosmografiche e geografia matematica, di L. A. ANDREINI, di p. XXIX-326 e 12 inc. . 3 —

Shakespeare, di DOWDEN, Balzani, di p. XII-242 . 1 50

Siderurgia, di E. ZOPPETTI e E. GARUFFA, (in ristampa).

Siderurgia — vedi: Chimico siderurgico

Sieroterapia, di E. REBUSCHINI, di p. VIII-424 . . 3 —

Sifilide (Patol. e terap. della) di A. PASINI, di p. VI-151 2 —

Sinonimi latini, di D. FAVA, di p. LXIV-114. 1 50

Sintassi francese razionale pratica, di D. RODARI, di p. XVI-206 . . . . 1 50

Sintassi greca, di V. QUARANTA di p. XVIII-175 . 1 50

Sintassi latina, di T. G. PERASSI, 2ª ediz., di p. VII-168 1 50

Sismologia, di L. GATTA, di p. VIII-175 e 16 inc. . 1 50

Sismologia moderna, di G. B. ALFANO, di p. XII-357 4 —

Smacchiatura industriale e casalinga di abiti, ecc., di G. TISCORNIA, di pag. XII-219 con 13 fig. 2 50

Smalto (Industria dello), di E. VERMA, di p. 246 e 30 inc 3 —

Sistemazione dei torrenti e dei bacini montani, di C. VALENTINI, p. XII-298, 165 inc. e 46 tav. 4 50

Soccorsi d'urgenza, di C. CALLIANO, 9ª ediz. ampliata rispetto ai feriti in guerra, a cura del Dott. B. Anglesio, di pag. LII-439, con 135 inc. 4 50

L. C.

Socialismo, di G. BIRAGHI, di p. XV-285 (in ristampa)
Società industriali per azioni di F. PICCINELLI, di p. XXXVI-534 (esaurito).
Società di mutuo soccorso. Pensioni - sussidi, di G. GARDENGHI, di p. VI-152 . . . . . . 1 50
Sociologia generale, di E. MORSELLI, (esaurito).
Soda caustica, cloro e clorati alcalini per elettrolisi, di P. VILLANI, di p. VIII-314 . . 3 50
Somalo (Elementi di) vedi Gramm. somala.
Sordo-muto e sua istruzione, di P. FORNARI, di p. VIII-232 e 11 inc. . . . . 2 —
Sottomarini — vedi: Nave subacquea.
Sopratensioni negli impianti elettrici. Cause, effetti e protezioni, E. PIAZZOLI, pag. XVI-401 e 125 fig. 7 —
Specchi (Fabbricazione degli) **e la decorazione del vetro e del cristallo**, di R. NAMIAS, 2ª ediz. rifatta, di pag. XII-195 con 26 incisioni e 11 tavole . 3 50
Specialità medicinali (Formulario delle) di C. CRAVERI, di pagine XX-524 . . . . 4 50
Speleologia, Studio delle caverne, C. CASELLI, p. XII-163 1 50
Spettrofotometria applicata, di G. GALLERANI, di p. XIX-395, 92 inc. e 3 tav. 3 50
Spettroscopio e sue applicazioni, di R. A. PROCTOR, trad. di F. Porro, di p. VI-179 e 71 inc. . 1 50
Spiritismo, A. PAPPALARDO, 5ª ediz. aumentata, di pagine XVI-290. con 10 illustrazioni 3 50
Sports invernali. Pattinaggio, slitta, ecc., di N. SALVANESCHI, di p. XV-171 e 100 ill. . . . . . . 3 —
Stampaggio a caldo e bulloneria, di G. SCANFERLA, di p. VIII-160 e 62 inc. . . . . 2 —
Stati del mondo (Gli), G. GAROLLO. Notiziario statist 1 —
Statistica, di F. VIRGILII, 7ª ediz. di pag. XII-227 . 3 —
Statmografia, di G. ROSSI, di pag. XII-214 . . . 3 —
Stearineria — vedi: Candele.
Stenografia, di G. GIORGETTI, 4ª ediz., di p. XV-239 3 —
Stenografia (Guida allo studio della), di A. NICOLETTI, 11ª ediz., riveduta da D. NICOLETTI, pag. 183 3 —
Stenografia (Esercizi di lettura e scrittura), di A. NICOLETTI. 6ª ediz. di p. VIII-160 . . . . . . 1 50
Stenografia. Antologia sten. di E. MOLINA, di p. 200 2 —
Stenografia. Dizionario etimologico stenografico, di E. MOLINA, di p. XVI-624 . . . . 7 50
Stenografia. L'abbreviazione logica nella stenografia, di D. NICOLETTI, di pag. VIII-123 . . . . . . 3 —
Stenografo pratico, di L. CRISTOFOLI, di p. XII-151 1 50
Stereometria. Sviluppo dei solidi e loro costruzione in carta, di A. RIVELLI, di p. 90, con 92 inc. e 41 tav. 3 —
Stili architettonici (Gli), di B. CANELLA. 2ª edizione di pag 160, con 114 illustrazioni e 64 tavole . . . 9 50
— Vedi Arte (L') di distinguere gli Stili.
Stilistica, di F. CAPELLO, di p. XII-164 (esaurito).
Stilistica latina, di A. BARTOLI, di p. XII-210 . . 1 50
Stime forestali, Conteggio, misurazione e cubazioni dei legnami in bosco, abbattuti e lavorati di O. FORLI, di pag. 136 con numerose tabelle e incisioni . . 10 —
Stime di lavori edili, di I. ANDREANI, di pag. 339 . 4 50

L. C.

Storia antica, di I. GENTILE e G. TONIAZZO, in 2 vol.
I L'Oriente antico, (esaurito).
II. La Grecia, di p. IV-216 . . . . . . 1 50
Storia dell'arte, di G. CAROTTI.
Vol. I. L'Arte nell'Evo-antico, di pag. LV-413 (esaurito).
Vol. II. L'Arte nel Medio-evo:
Parte I. - Arte cristiana, di pag. VIII-421 e 360 incis. 8 —
Parte II. - L'arte regionale italiana nel medio-evo, di pag. 667 con 553 incisioni 12 50
Parte III. - L'Apogeo dell'arte italiana nel medio-evo, di pag. 581 a 1390, con 591 incisioni . . . 15 —
Vol. III. L'Arte nel rinascimento (in lavoro).
Vol. IV. L'Arte dell'Evo-moderno (in lavoro).
Storia dell'arte militare, di V. ROSSETTO, di p. VIII-504 e 17 tav. 5 50
Storia e cronologia medioevale e moderna, di V. CASAGRANDI, 3ª ediz. di p. VIII-254 . . . 1 50
Storia d'Europa, di E. T. FREEMANN, trad. di A. GALANTE, di p. XII-472 . . . . 3 —
Storia di Francia, di G. BRAGAGNOLO, di p. XVI-424 3 —
Storia d'Inghilterra, G. BRAGAGNOLO, p. XVI-367 3 —
Storia d'Italia, di P. ORSI, 5ª ediz., continuata fino al 1915, di pag. XIII-295 . . . . 3 —
Storia — vedi: Antichità - Archeologia - Argentina - Astronomia nell'antico testamento - Atene - Commercio - Cristoforo Colombo - Cronologia - Dizionario biografico - Etnografia - Islamismo - Leggende - Manzoni - Mitologia - Monete - Numismatica - Omero - Risorgimento - Rivoluzione francese - Shakespeare - Topografia di Roma.
Storia delle matematiche (Guida allo studio della) di G. LORIA, di pag. XVI-227 . . . . 3 —
Storia della musica, di A. UNTERSTEINER, 4ª ediz. di pag. 500 . . . . 5 50
Storia naturale — vedi: Anat. e fisiol - Anatom. micr. - Animali parass. - Antrop. Batteriol. - Biologia animale - Botan. - Cammello - Coleotteri - Cristallografia - Ditteri - Embriol. - Farfalle - Fisica cristall. - Fisiol - Geologia - Imenotteri - Insetti - Ittiolog. - Lepidotteri - Limnol, Mineral, - Naturalista preparat. - Natur. viaggi. - Oceanogr. - Ornitol. - Ostricoltura - Paleoetn. - Paleontologia - Piscicolt. - Sismol. - Speleol. - Tecnica protistol - Uccelli canori - Vulcan - Zebre - Zoologia.
Strade ferrate in Italia. Regime legale amministrativo, di F. TAJANI, di p. VIII-265 . . . . . 2 50
Strade ordinarie e loro manutenzione, di F. FROSALI, di p. XI-216 e 37 inc. 2 50
Strade urbane e provinciali e loro pavimentazione di P. BRESADOLA, p. XVI-330 e 40 inc. 5 50
Strumentazione, di E. PROUT, trad. di V. Ricci, 2ª edizione, di pag. XVI-314 e 95 incisioni (in ristampa).
Strumenti ad arco e musica da camera, del Duca di CAFFARELLI, di p. X-235 (esaurito).
Strumenti diottrici, V. REINA, p. XIV-220 e 103 fig 3 —
Strumenti metrici. Costruzione delle bilance, ecc., di E BAGNOLI. di p. VIII-252 e 192 inc. 3 50
Succedanei — vedi: Prodotti e procedimenti.

L. C.

Sughero scorze e applicazioni industriali, di A. FUNARO e N. LOJACONO, di p. VII-170 . . . 2 50
Suinicoltura pratica, di I. STANGA, di pag 200, con 36 illustrazioni 3 50
Superstizione, di G. FRANCESCHI, di pag. XII-264 . 2 50
Surrogati — vedi: Prodotti o procedimenti.
Tabacco (Il) e sua coltura, di G. BEVERSEN, di pagine XXVIII-219, 9 inc. e 31 tav.. . . . . . . 4 50
Tabacco, di G. CANTONI, di p IV-176 e 6 inc. . . 2 —
Tabelle di analisi — vedi: Analisi chimica qualitativa.
Tannini (I), nell'uva e nel vino, di R. AVERNA-SACCÀ, di p. VIII-240 . . . . 2 50
Tartufi e funghi, coltura e cucinatura, di FOLCO-BRUNI, di p VIII-184 . . . . 2 —
Tattica applicata, di A. PAVIA di p. VIII-214 . . 3 50
Teatro antico greco-romano, di V. INAMA, di p. XX-248 e 32 fig. 2 50
Tecnica protistologica. di L. MAGGI, di p. XVI-318 3 —
Tecnologie per i giovani operai, secondo i programmi governativi, di I. ANDREANI:
I. — Legno, metalli, ecc., di pag. 780, con 511 inc. . 7 —
II. — Matematica, di pag. XII-488, con 210 inc. . . 6 —
III. — Fisica, di pag. 354, con 288 incisioni . . . 6 —
Tecnologia e terminologia monetaria, di G. SACCHETTI, di p. XVI-191 . . . . 2 —
Telaio meccanico (Il). Guida pratica, di A. PIOMBO di p. XII-159 e 28 fig. . . . . 2 —
Telefono (Il), di G. MOTTA, (in ristampa).
Telegrafia elettrica, aerea, sottomarina e senza fili di R. FERRINI. 4ª ed. ampl. da C. CANTANI, di pag. 352, con 137 inc. 4 50
Telegrafista (Guida del), di G. CANTANI, 4ª ediz., di pag. 255, con 138 inc. 3 50
Telegrafo senza fili e onde Hertziane, di O. MURANI, 3ª ediz., di p. 520 con 268 incisioni. . . . 7 50
Telemetria, misura delle distanze in guerra, di G. BERTELLI, di p. XIII-145 e 12 fig. (in ristampa).
Telepatia. Trasmissione del pensiero di A. PAPPALARDO, 3ª ediz., di p.. XVI-343 . . . . 3 —
Tempera — Vedi acciaio.
Tennis (Il), di A. BONACOSSA e G. PORRO LAMBERTENGHI, di pag. XX-240 con 84 illustrazioni . . . 3 —
Teoria dei numeri, di U. SCARPIS, di p. VIII-152 . 1 50
Teoria delle ombre, di E. BONCI 3ª ediz. di pagine XVI-134, con 48 fig. e 6 tav. 3 50
Teosofia, di G. GIORDANO, di p. VIII-248 . . . . 3 50
Terapeutica — vedi ai singoli titoli: Chimica clinica - Chimica legale - Farmacista - Farmacoterapia - Medicina d'urgenza - Medico pratico - Organoterapia - Posologia rimedi - Rimedi - Terapia malattie infanzia.
Termodinamica. di G. CATTANEO, p. X-196 e 4 fig. 1 50
Terreno agrario. Chimica del terreno, di A. FUNARO, di p. VIII-200 . . . . 2 —
Tessili — vedi Tecnologi per giovani - Tessitura - Filatura.

L. c.

Trazione ferrovaria, di P. OPPIZZI, di p. VII-204, con 2 tav. e 51 fig. 3 50
Trazione a vapore sulle ferrovie ordinarie, di G. OTTONE, di p. LXVIII-469 . . . . . 5 50
Triangolazioni topografiche e catastali, di O. JACOANGELI, di p. XIV-340 e 33 inc. 9 50
Trigonometria piana (Esercizi di), di C. ALASIA, di p. XVI-292 e 30 inc. (in ristampa).
Trine a fuselli, di G. ROMANELLI-MARONE, di p. VIII-331 e 200 illustr. 4 50
Tubercolosi (La), di M. VALTORTA e G. FANOLI, con pref. di A. Murri, di p. XIX-291 e 11 tav. . . . . 3 —
Turbine idrauliche moderne. Teoria e costruzione, di C. MALAVASI (in lavoro)
Turbine a vapore. di E. GARUFFA (in corso stampa).
Turco parlato. Grammatica, dialoghi, vocabolario, di L. BONELLI e S. JASIGIAN, di p. VIII-343 . . . . 4 —
Uccelli canori. Caratteri, costumi e loro cura, di L. UNTERSTEINER, 2ª ediz., di p. VIII-226 e 6 inc. . . . 2 50
Ufficiale italiano (L') di U. MORINI (esaurito).
Unità assolute. Definizione, dimensione, problemi, di G BERTOLINI, di p. X-124 . . . . . : . 2 50
Uovo (L') di gallina. Conservazione e commercio, di C. VIVIANI, di pag. 394 con 48 incisioni 3 50
Urina (L') nella diagnosi delle malattie, di F. JORIO, di p. XVI-216 (in ristampa).
Urologia chimica e microscopica, di P.E. ALESSANDRI, di pag. 485, con 144 inc. e 2 tav. 7 50
Usi mercantili riconosciuti dalle Camere di Commercio in Italia, di G. TRESPIOLI, di p 623 6 —
Uve da tavola. Coltivazione e commercio, di D. TAMARO, 3ª ediz. di p. XVI-278, 8 tav. e 57 . . . . 4 —
Vademecum dell'uomo d'affari, di C. DOMPÉ, 2ª ediz., di pag. 562 . . . . 8 50
Vangelo Manuale del) di G. M. ZAMPINI . XLVII-480 4 50
Veleni e avvelenamenti, di C. FERRARIS, di pagine XVI-208 e 20 inc. 2 50
Ventilatori industriali, di A. ALBERT, di pag. 400, con 178 incisioni 7 50
Verbi regolari francesi, irregolari e difettivi, di C. DOMPÉ, di pag. 170 . . . , ... 3 —
Verbi greci anomali P. SPAGNOTTI, pag. XXIV-107 1 50
Verbi italiani, di E. POLCARI, di p. XII-260 . . . 1 50
Verbi latini di forma particolare nel perfetto e nel supino, di A. PAVANELLO, p. VI-215 1 50
Vernici, lacche, mastici e inchiostri da stampa. Fabbricazione, ecc., di U. FORNARI, 3ª ediz., di pag. XVI-272 . . . . 2 50

Vernici — vedi Colori e Vernici.

Veterinaria — vedi: Araldica zootecnica - Bestiame - Cavallo - Igiene veterinaria - Malattie infettive - Maiale - Oftalmoiatria veterinaria - Polizia sanitaria - Porco - Profilassi malattie - Razze bovine - Zootecnia.

Veterinario (Man. del), di C. ROUX e V. LARI, di pagine XX-356 e 16 fig. (esaurito).
Vetro. Fabbricazione, lavorazione, applicazioni, di G. D'ANGELO, di p. XIX-527 e 321 fig. (esaurito).

L. C.

Vigile urbano (Vademecum pel) di G. SACCHIERO, di pag. XIV-178 . . . . 2 50
Vini bianchi da pasto e vini mezzocolore, di G. A. PRATO. 2ª ediz. riv. da A. Strucchi, p. XII-280 2 50
Vini dai residui della vendemmia e vini sussidiari. Secondi vini e vinelli - Modo di aumentare la produzione di S. CETTOLINI di pag. 338 con 40 inc. 3 50
Vini (I migliori d'Italia), di A. STRUCCHI, di p. XX-25, 43 tav. e 7 carte 3 50
Vini non genuini, di A. DURSO-PENNISI di pag. 198, 2 50
Vini, aceti, spiriti (invecchiamento artificiale dei), di A. DURSO-PENNISI, dl p. 185, con 35 inc. 2 50
Vini speciali provenienti da uve da tavola e vini artificiali, di A. DURSO-PENNISI, di p. XII-212 e 68 fig. 2 50
Vinificazione (Man. di), U. GALLO, p. XI-253 e 33 inc. 2 50
Vino (Il), di G. GRAZZI-SONCINI, 2ª edizione riveduta da A. STRUCCHI, con appendice sui vini spumanti, di pag. XX-229 e 17 incisioni 2 50
Violini, violinisti e musica per violino, di A. UNTERSTEINER, con app. di A. Bonaventura, di pagine VIII-228 . . . . 3 50
Violoncello, violoncellista e violoncellisti, di S. FORINA, di p. XVII-444 . . . . 5 50
Viti meccaniche, calcolo e costruzione, di A. MASSENZ, 2ª ediz di p. 270, con 111 inc 5 50
Vita di Gesù di L. ASIOLI, 2ª ediz. con carta di Terra Santa. Pag XII-253 . . . . 3 —
Vita di Maria di L. ASIOLI. Pag. VIII--202 . . . 3 —
Viticoltura (Precetti di). di O. OTTAVI, 7ª ediz. riv. da A. Strucchi. di p. XVI-244, con 30 incisioni . . 2 50
Vocabolario Albanese — vedi Albanese parlato.
Vocabolario araldico italiano, di G. GUELFI, di p. VIII-294 e 356 inc. (in ristampa).
Vocabolario Hoepli della lingua italiana, compilato da G. MARI, di pag. 2226 a due colonne in mezza pergamena e tela . . . . 18 —
— legato in un solo volume in mezza pelle e tela . . 18 —
Vocabolario russo-italiano e italiano-russo, di V. FOMIN, con la pronunzia figurata seguita da un dizionaretto pografico dei nomi proprii, da un frasario e da due piccole grammatiche russa e italiana, di pag x-812 . . . . 11 50
Vocabolario numismatico, in 7 lingue, di S. AMBROSOLI, di p. VIII-134 . . . . 1 50
Vocabolario tecnico illustrato nelle sei lingue: Italiana, Francese, Tedesca, Inglese, Spagnuola, Russa, sistema Deinardt-Schloman, diviso in volumi per ogni singolo ramo della tecnica industriale.
Vol. I. — Elementi di macchine e gli utensili più usuali per la lavorazione del legno e del metallo, in-16, p. VIII-403, con 823 inc. e prefazione dell'Ing Prof. G. COLOMBO (esaurito).
Vol. II. — Elettrotecnica, con circa 1000 inc e numerose formule di p. XII-2100, a 2 e a 4 colonne . 36 —

L. C.

Vol. III. — **Caldaie a vapore, Macchine a vapore Turbine a vapore**, p. XI-1322, con 3500 incis . 22 50
Vol. IV. — **Motori a combustione**, di p. x-618 con 1000 inc. e numerose formule . . . . . . 12 —
Vol. V. — **Ferrovie: Costruzione ed esercizio**, di p. XIII-870, con oltre 1900 inc. e numerose formule . 16 —
Vol. VI. — **Ferrovie: Materiale mobile**, con oltre 1500 illustr. . . . . 14 —
Vol. VII. — **Apparecchi di sollevamento e mezzi di trasporto**, di p. 650, con oltre 1500 inc. . . . 15 —
Vol. VIII. — **Il calcestruzzo armato nelle costruzioni**, di circa 600 pagine, con oltre 1200 inc. . . 8 50
Vol. IX. — **Macchine utensili**, di pagine X-706 con 2400 incisioni . . . . 15 —
Vol. X. — **Veicoli a motore (automobili, motoscafi aeronautica ed aviazione)**, con 1773 inc. . . . 18 —
Vol. XI. — **Siderurgia**, di pag. XII-785 con 1600 inc. 15 —

Volapuk (Dizion. Italiano-volapük), nozioni di gram., di C. MATTEI, secondo i principi dell'inventore M Schleyer, di p. XXX-198 . . . . 2 50

Volapuk (Dizion. volapük-ital.), di C. MATTEI, p. XX- 2 50

Volapuk (Manuale di conversazione, di M. ROSA TOMMASI e A. ZAMBELLI, di p. 152 . . . . 2 50

Vulcanismo, di L. GATTA, di p. VIII-268 e 28 inc. . 1 50

Zebre (Le) di A. GRIFFINI. Studio zoologico popolare illustrato, di pag. XXVIII-298, con 41 tavole . . . 4 —

Zinco. Caratteri e proprietà, di R. MUSU-BOY, di pagine XVI-219, 10 inc. e 4 tav. 3 50

Zolfo (Miniere di), di G. CAGNI, di p. XII-275 e 34 inc. . 3 —

Zoologia, di E. H. GIGLIOLI e CAVANNA G.
I. Invertebrati, di p. 200, con 45 figure (esaurito).
II. Vertebrati, Parte I, Generalità, Ittiopsidi (Pesci e Anfibi), di pag. XVI-153, con 33 inc.. . . . . . 1 50
III. Vertebrati. Parte II, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi, di p. XVI-200, con 22 inc. . 1 50

Zoonosi, di G. GALLI VALERIO, di p. XV-227 . . 1 50

Zootecnia, di G. TAMPELLINI, 2ª ediz., di p. XV-444 179 inc. e 12 tav. 5 50

Zootecnia — vedi: Abitazioni animali - Animali da cortile - Alimentazione del bestiame - Araldica zootecnica - Bestiame - Cane - Cani e gatti - Cavallo - Maiale - Ornitologia - Porco - Razze bovine - Veterinario - Maniscalco.

Zucchero (Industria dello):
I. Coltivazione della barbabietola da zucchero, di B. R. DEBARBIERI, di p. XVI-220 con 12 inc. . . . 2 50
II. Commercio importanza economica e legislazione doganale, di L. FONTANA-RUSSO, di p. XII-244 2 50
III. Fabbricazione dello Zucchero di barbabietola, di A. TACCANI, di p. XII-228 con 41 inc. 3 50

Zucchero e alcool nei loro rapporti agricoli, fisiol. e soc., di S. LAURETI, di p. XVI-423 4 50

INDICE ALFABETICO PER AUTORI (I numeri indicano le pagine)